CVM MINERVA MANVM QVOQVE MOVE

Z M
B. V.

LETTERE DI [illegible] HVOMINI ILLVSTRI:

ALLEQVALI OLTRA tutte l'altre fin qui ſtampate, di nuouo ne ſono ſtate aggiunte molte

DA TOMASO PORCACCHI.

Venetia, Appreſſo gli Heredi di Giouan Maria Bonelli. M D LXXI.

AL MOLTO REVEREN. PADRE DON GREGORIO MACIGNI MONACO CAMALDOLESE,

TOMASO PORCACCHI.

O, CHE non meno ſon fatto ammirator della voſtra bontà, di quel ch'io ſia ſpettator della voſtra virtù, indotto da quel ſingolare amore che vi porto, da quel l'oſſeruantia ch'è debita a' voſtri meriti, & dall'amicitia ch'è fra noi; ho giudicato non eſſer punto diſdiceuole con queſta opportuna dedicatione, dopo lungo, & per troppi giorni oſſeruato ſilentio, viſitarui per teſtimonio, ch'io di voi non mi dimentico punto, & che dell'amor che mi portate, mi sforzo non eſſere indegno del tutto. Opportuna ſtimo io, che ſia queſta dedicatione, poi che non potendo, come è mio deſiderio, preſentialmente venire à goderui; con queſto volume di lettere ſcelte d'Auttori illuſtri, vi darò tanto di conſolatione, quanto potrà baſtare à mitigar quella voglia, c'hanno due amici cari, & per mezo della virtù congiunti, di vederſi, &

caramente accoglierſi. In tanto per ventura non vi ſarà ingrato queſto ſcambio, col quale vi tratterrete in mia vece; & nelquale ſcorgendo il voſtro, & mio nome, potrete riconoſcer parte del mio amore, & della gratitudine mia; verſo la voſtra perpetua amoreuolezza, moſtratami con vſſici ſpesſi, nè mai punto allentati di nuoue corteſie. Et ſe pur queſto non vi parrà cambio condegno, nè compenſa debita, almeno dilettatoui in quegli ornamenti, & colori, che in queſte lettere diſcoprono tanti Auttori, veramente illuſtri, giudicherete, che ſe conueneuolmente non harò conoſciuto i voſtri meriti, gratamente harò tentato di paleſarui i miei debiti. Ma che più grata, & più lodeuol lettione poteua io mai preſentarui, che'l mio cuor vi faceſſe manifeſto? Diremo forſe, che per eſſer voi Monaco ella diſconuenga alla profesſion voſtra? quaſi ne' Monaci non ſia intelletto proportionato à queſto ſoggetto. Diremo, che le lettere di queſto volume ſiano tutte di negocij ſecolari, & che à voi deuono darſi altre lettioni, che non è queſta? Leggieri, & friuole oppoſitioni, poi che à niuno, per Monaco heremita, che ſia, diſdice lo ſtudio delle diſcipline più eleganti, & masſimamente la pulitezza di vaga, & leggiadramente dettata lettera, percioche ſe'l fine, & l'intention di colui, che trouò l'arte dello ſcri-

uere,

uere, fu di poter co'l mezo della ſcrittura inuiare i ſuoi penſieri, & concetti à chi non era là, doue egli preſentialmente ſi trouaua; io non veggo, perche non habbia da conuenirſi coſi l' elegantia nello ſcriuere à vn Monaco, come à vn ſecolare, non ſe gli diſdicendo punto il ſapere ſcriuere, & per via della ſcrittura communicare ad altri i ſuoi diſegni. Et chi per ventura l'vna vi negaſſe, l'altra neceſſariamente ſarebbe aſtretto anco à negarui. Et come che io non le mandi à voi, Don GREGORIO mio, perche da eſſe apprendiate meglio l'arte; ma ſolo affine, che in queſto dono riconoſciate il mio animo; nondimeno queſto non impediſce la concluſione, c'ho dedutta diſopra. Potrei in queſta parte, come è conſueto, entrare à commendarui infinitamente; & ampliando le voſtre lodi, moſtrare molti argomenti della voſtra bontà, della matura prudentia, & della virtù, ch'in ogni voſtra attione hauete fatta conoſcere, ma ciò non è intendimento mio; & maſſimamente con voi, ch'eſſendo modeſtiſſimo, amate più toſto col mezo della virtù fare opera degna d'eſſer lodata, che ſentirui lodare. Poſſo bene affermar ciò, ſenza alcun riſpetto, che l'eſſerui affaticato ſempre in beneficio della voſtra Religione in Roma, e in tutti quei luoghi, doue ha piacciuto deſtinarui a' noſtri ſuperiori, non v'è ſtato di gloria tanto

quanto v'è riuscito il fine de' carichi,& maneggi vostri, ne' quali hauete vinto ogni aspettatione, che s'ha hauuto della vostra bontà, & prudentia. Ma che? non debbo io dirne vna, che val per tutte? Hor non vi torna egli à somma, & singolar gloria l'esser così amato, & hauuto caro, come siete, dal Padre Don ANTONIO da Pisa? Certo è così grande la prudentia di quel Reuerendo Prelato, è così alto il giudicio di lui sauissimo, & incorrotto, che dopo hauer più volte amministrati, & vltimamente con sua perpetua, & immortal lode anco rifiutati i carichi del Generalato nella vostra Religione, come che ne sia stato fin pregato dall'illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Angelo di felice memoria, & da' Padri del Capitolo; non può esser tenuto, se non di valor degno di esser commendato colui, che senza hauer dato alcun saggio di se stesso, sia caro à così prudente, & giudicioso Prelato, vero conoscitor della virtù de gli huomini. Et ch'egli vi ami, & del vostro valore faccia molta stima è notissimo à tutto l'ordine vostro, & à chi vi conosce. Ora io vi prego per l'amor che mi portate, per la riuerentia in che vi tengo, & per la somma bontà d'animo virtuoso, schietto, & pieno di sincerità, & di cortesia ch'è in voi, ch'accettando volentieri questo volume di lettere, che chiamano di tredici Auttori illustri, ma di

molti,

molti, da altri prima, & poi da me accresciuto; vogliate persuaderui ch'io sia vostro, fin che potendo con la presentia venire à vederui, nella viua voce, & nella fronte mia leggiate quel ch'io desidero, c'hora contempliate in questa lettera. A XVII. di Nouembre. M D LXV.

Di Vinetia.

TAVOLA DE' NOMI DI TVTTI coloro, che scriuono, & à chi si scriuono lettere in questo volume.

Don

Claudio

Paulo

Galeazzo

Card

Vincen

Vincentio Martelli

Al

IL FINE.

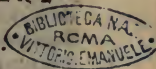
DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO PRIMO.

DEL CONTE LODOVICO CANOSA, Vescouo di Baiu;

A PAPA CLEMENTE.

'Ogni tempo mi saria paruto assai mancar del debito mio, se io non hauessi obedito i comãdamenti di vostra Santità; & però hora tanto meno posso mancar d'obedirla, quanto l'obligo è fatto maggiore, & non minore il debito; ma ben mi duole di non esser tale, che io possa in parte alcuna aiutar la santissima mente di vostra Beatitudine. Pur contenterommi d'obedirla, & supplicherolla, che scusi la presuntion mia co i comandamenti suoi; à i quali mancando gia sarei mancato à me stesso, hora io mancherei à Dio. Ma non sarò però tanto presontuoso, se bene io sono dalla molta humanità di vostra Beatitudine inuitato, che io dica quello, che secondo il giuditio mio le conuenga, ò debbia fare essendo io certo, che meglio d'ogni altro ella l'intenda. Solo con ogni riuerentia dirò il creder

mio della ſperanza, che ſi poſſa hauer di far pace fra l'Imperatore, & Francia; ilquale, per ſimplice, & mal fondato che ſia, naſce, però da animo deſideroſiſſimo di tal pace; conoſcendo quãto la Chriſtianità ne biſogni. dico adunque, eſſere (per quel che ho viſto, & inteſo) aſſai riſoluto nell'animo mio, che ſtando le coſe di Francia, come ſono hora, il Re non farà mai pace ſenza hauer Milano. Et il fargli tanto dãno in Francia che induceſſe, ò sforzãſſe ſua Maeſtà à cedere alle coſe d'Italia, & abbandonarle, con la ſperanza, laqual dicono, che appreſſo Franceſi vale per certezza, io lo giudico difficile, & Franceſi l'hanno per impoſſibile. Ma quando anche fuſſe facile (ilche moſtra l'eſperientia che non ſia) non mi pare, che fuſſe da ruinar quel Re, che è il piu potente ad opporſi alle forze del Turco, & forſe quello, che piu deſidera farlo, che alcun'altro; pur che i principi non ſe gli moſtrino tanto contrarij, che voglino prima ſtare à diſcretion del Turco, che patire, che ſua Maeſtà ricuperi quello, che eſſa tien per ſuo. Et ſe pur tanta fuſſe la pertinacia loro, che voleſſero perſiſtere nell'incominciato odio, ſon certo, che V. Santità non vorrà eſſer loro nè aiutrice, nè compagna: non hauendo riceuuta ingiuria alcuna da Francia. Et ſe pur ne haueſſe alcuna riceuuta, non è ragioneuole à credere, che Papa Clemente debbia, nè voglia far vendetta dell'ingiurie fatte al Reuerendiſſimo, & Illuſtriſſimo Cardinal de' Medici. Ma quale ingiuria potrebbe eſſer tanto grande, che non

non foße maggiore il danno, & appresso molti il biasimo, che nascerebbe à vn Papa, che volesse con la ruina della Christianità, & della sede Apostolica, vendicare qual si voglia grande ingiuria? Ne vedo molto, che V. Santità possa godere senza infiniti trauagli questo Pontificato, nè come possa adēpire i suoi santissimi desiderij, con l'inimicitia di Francia, & senza pace fra questi Re. Non mi sforzerò d'assicurare V. Santità di quella natura de' Francesi, che à Roma si suol chiamare arrogãtia, quando hanno quello, che desiderano; se bene io potessi assicurarla; essendo certo, che faranno piu stima di chi hanno conosciuto poter loro nuocere, che non faceuano prima. Et se alcuno diceße, che lo conobbero al tempo del Re Luigi, dico, che tutto quello, che succeße di male à tal tempo, s'attribuiua all'auaritia di sua Maestà, & non alle forze, & poter d'altrui. Ora non si possono piu ingannare; & di ciò torrei ad assicurarne la Santità Vostra sopra la vita mia, quando valesse per vn minimo dispiacer di quella. Quanto all'Imperatore, non so molto che dire; non hauendo cognitione dell'animo suo, ne anco delle forze. Ben mi par comprendere per le attioni sue passate, che volendo esser Vostra Santità padre vniuersale, il detto Imperatore sarà sforzato ad accettar Francia per fratello; & che piu opererà V. Beatitudine per far seguir la pace, stando neutrale, & interponendo l'autorità sua, che non faria in prender l'arme contro à Francia. Perche piu facilmente condurrà l'Im-

peratore ad abbandonar Milano, in che consiste ogni difficultà della pace, non dando V. Santità aiuto per conseruarlo. Oltra che senza mediatore non si possono tante difficultà assettare, & se V. Beatitudine non è, altri non puo essere; & scoprendosi contra, ella ancor viene à mancare. Et se V. Santità ha qualche obligo all'Imperatore (il che non credo, & so bene, che S. Maestà ne ha infiniti à lei) non so come meglio lo possa pagare, che con fargli hauer la pace, hauendo detta Maestà tanto interesse, per la potentia del Turco, & per il mal' animo, quanto ha. Oltra che se pur Francia fusse sforzato ad abbandonar' hora l'impresa d'Italia, per sempre non l'abbandonerà mai. Et che voglia voltar le forze sue contro all'Imperatore, è assai credibile, & (per quello che hauemo visto) che gli darà molti trauagli. Ma se io volessi dir circa questo quel che m'occorre, troppo haurei che dire; & non direi gia cosa, che non sia meglio da V. Santità veduta, che non sarebbe da me imaginata. Sol voglio supplicarla, che mi perdoni, quanto ho detto; & si contenti credere, che passione alcuna non m'astringe; ma solo il desiderio, che io ho della quiete, & grandezza di V. Santità, & il timor della ruina de' Christiani, & il certo danno della sede Apostolica, se V. Beatitudine ci mostra parte. A i santissimi piedi della quale humilissimamente mi raccomando.

A M.

A M. GIOVAN MATTEO GIBERTO.

PARVEMI, *Reuerendo M. Giouan Matteo, il giorno, che io intesi la creatione di Nostro Signore, sentir per quella, tanta satisfattione, che io non credeua, che in me si potesse per causa alcuna augumentare; pur la tanta humanità, che sempre ho conosciuta in Vostra Signoria, & piu hora conosco per la sua di* XXIII. *del passato, ha tanto in me cresciuta la detta satisfattione, che ancora restaua nell'animo mio luogo per maggior piacere, & io non lo conosceua; parendomi che non hauendo io mai sentito il maggiore, nè il simile, in me maggior somma non ne potesse venire. Ma non mi marauiglio però, che l'honore, & il cõmodo di quella persona, allaqual piu che ad ogni altra mi sento obligato, faccia anco prouare il maggior piacere, che io mi prouassi. Pensate adunque quanto grata mi sia stata la vostra lettera; & se non volete per le molte vostre occupationi pensarui, dicoui, che mi è stata gratissima; & che io ue ne resto eternamente obligato. In quanto à quella parte, che Vostra Signoria dice, che è come vn campo riposato, ilquale poi seminato rende maggior frutto, dico, che mi contenterei, che per me fusse, come sempre è stato; perche, senza ch'io u'habbia seminato cosa alcuna, ne ho ricolti tutti quei frutti, che mi poteuano portar'honore, & commodo. Hora non so con tanta sua grassezza, & riposo, & col*

diluuio di tanti honori quanti si conuengono al valore, & alla seruitù vostra, che frutto debbia produrre, pure spero buono, anzi ne son certo. Ma quando anche altrimenti auenisse, io seruo tanta sementa del già ricolto, che io non potrò restarne priuo già mai. Dogliomi bene, che la natura m'habbia creato terreno tanto arido, & secco, che di tanti beneficij, quanti hauete d'ogni stagione in me seminati, non habbiate ricolto frutto alcuno; ma ben u'accerto, che la sementa non è perduta, anzi resta tanto verde nell'animo, che io non mi dispero, che ella non debbia ancora produr frutto; & tanto più, se tanta sarà l'humanità vostra in voler seruirsi di me; qual sempre è stata in farmi piacere. Ilche vi supplico che sia, & che vi piaccia raccomandarmi à i santißimi piedi di Nostro Signore.

A M. GIO. MATTEO GIBERTO Vescouo di Verona, & Datario.

SIGNOR *mio. Ho la vostra dell'vltimo del passato, & per quella intendo il discorso fatto con Nostro Signore sopra le lettere venute di Francia; & le valide ragioni addutte à sua Santità per assicurarla di quello che essa vuol dubitare. Et se io fussi capace, che tal dubitatione potesse nascere da ragioneuole causa, & non da ostinata risolutione di non voler far cosa, che poßa dispiacere all'Imperatore, con la solita mia presuntione anderei discorrendo per trouar ragioneuoli mezi (se à me possibil*

possibil fusse il trouarli) per leuar la detta causa. Ma visti i modi, che si sono tenuti verso Francia, et le occasioni, che si sono perdute, & che si perdono per solleuarla, non volendo assicurarsi della ruina propria con far beneficio ad altri, io mi sono con molto mio dispiacere del tutto risoluto, che sua Santità non sia mai per iscoprirsi contra l'Imperatore. Laquale se mai fusse stata dubbiosa, non di co risoluta, di scoprirsi, certo è, che i modi, che l'Imperatore ha vsati con lei, & l'occasione, che le han no portate i tempi, sarebbono bastate à farla prender l'arme sola, non che cosi bene accompagnata. Ma si vede, che piu presto vuole star con l'Imperatore in vn dubbioso accordo (se lo potrà hauere) con publico, & vniuersal biasimo, che esser con Francia, & con Italia, con ragioneuole, & ferma speranza di vittoria, & con eterna laude, dico anco, quando si perdesse: hauuto rispetto al giusto, & conueneuole fine. Et che sia il vero che sua Santità non sia mai per vnirsi con Francia, assai lo dimostra il fondamento, che essa, doppo tanti mesi, & tante conclusioni, prende alla sua irresolutione, che è di non si poter fidare di Francia. Perche se alla fede, & à gli oblighi non vuol crede re, non perche non si possa, & non si debbia, ma per che non vede qual modo vi puo essere per assicura re chi non vuole esser sicuro? Et che vuol dire, che non pone dubbio nella fede dell'Imperatore, anzi desidera di mettersi alla total discrettion sua? Non è per altro se non che egli è con l'animo

inclinatissimo; & se ciò non fusse, vederebbe S. Santità quanto meno si potesse fidare dell'Imperatore, che di Francia. Lasciamo che si sa, chi de i due ha piu guardata la fede sua. Ma presupponiamo, che ambedue sieno per osseruarla egualmente, ò per romperla. Se per osseruarla, manca ogni dubbio. Se per romperla, guardiamo à chi la rottura porterà piu cõmodo. L'Imperatore con essa si fa signor d'Italia; allaquale mancando Francia, mette se, & il regno suo in soggettione; anzi se alcuna causa puo bastare, per far mancare il Re della fede, non puo esser'altro, che'l timor della grandezza dell'Imperatore, congiunto cõ l'odio naturale, essacerbato poi da i modi vsati in questa sua calamità. Ma perche non pensa N. Signore, se tanto teme questo accordo, quanto mostra, che se l'Imperator non è totalmente risoluto di non mai liberare il Re, si come io penso che sia, che si potrebbono anco accordar'insieme, senza che S. Santità fusse entrata in lega con Francia, & cosi il resto d'Italia? Et in tal caso saria piu da temere, che Francia assentiße alla ruina d'Italia, di quello che farebbe, se fusse obligato à conseruarla. Nè credo, che l'Imperatore aspetti, che gli sia data causa per insignorirsene; ma si bene il modo per poterlo fare. Perche à chi desidera, & puo torre quello d'altri, assai minor causa basta per farlo di quella, che noi gli habbiamo sin qui data. Ma quale accordo potria questa lega causare, che tanto nociuo fusse all'Italia, quanto quello, che i Francesi hanno offerto, & che

che l'Imperatore ha ricusato? Et chi non conosce, che sarebbe minor male per l'Italia, che Francia promettesse gente numerosa quanto si voglia, per acquistarla all'Imperatore, & che la desse, che non sarebbe darli tre milion d'oro, come hanno voluto fare? Perche molto maggior forza, & maggior' effetto farebbe vno essercito vnito (& essendoui denari non mancherebbe chi dependesse tutto da quel Principe, in beneficio del quale tornasse la vit toria) che non farebbe, se fusse diuiso, & che vna parte ragioneuolmente tanto aborrisse la detta vittoria, quanto l'altra la desiderasse. Oltre a i va rij casi, possono nascere in ogni essercito, & facil- mente in quelli, che non solo sono di diuerse natio- ni, ma tanto l'vna all'altra odiosa, che cercando tutto il mondo, non trouerebbe i nemici, contra i quali piu volentieri combattesse ciascuna delle parti, & per conchiudere, dico, che à me pare, che Nostro Signore tema di sdegnar l'Imperatore, ogni volta che non l'aiuti à farsi Signor d'Italia, & del resto, che saprà sua Maestà desiderare. Et però non vuole scoprirsegli contra, quasi come se lo sdegno gli potesse portare piu certo danno, di quello che li porta il satisfarli. Io ho scritto assai piu, di quello che io pensaua, & forse doueua scri- uere; ma la disgratia mia vuole, che in me si truo- uino tre cose, lequali egualmente mi premano, & di sorte, che non mi lascino tacere; se ben conosco, che il dire può piu nuocere, che giouare. L'vna è, la molta, & lunga seruitù, che io porto à nostro Si gnore;

gnore; l'altra, l'obligo, & la pietà, che io ho alla calamità del Re, & di quella madre; la terza, la ruina d'Italia: laquale m'è sempre innanzi à gli occhi; & non posso patire, che la procuriamo, essendo in poter nostro lo schifarla. State sano del corpo, poi che della mente altri nõ vuole. Di Venetia.

A M. ANTONIO SERIPANDO IN NAPOLI.

Rever. M. Antonio. Hebbi la lettera vostra, insieme con l'inclusa del Vicario di Tricarico. Alla vostra risponderò io; al Vicario risponderete voi, se vi parerà però, che le sue bugie meritino risposta. Dicoui adunque, che io giunsi qua in Venetia sano; doue io venni costretto da quegli oblighi, à i quali non voglio, nè debbo, nè posso mancare. La causa di tal venuta so che alla prudentia vostra è tanto facile d'imaginare, quanto à me sarebbe di scriuerla. Quello che ella s'habbia operato non vi dico; sapendo che la molta vostra discretione non ne aspetta per hora da me cognitione alcuna. Ne anco vi scriuo, quanto io sia per star qua; nè partendomi, doue io sia per andare; hauendo cosi poca certezza dell'vno, come dell'altro. Ma per non lasciarui d'ogni mia cosa incerto, u'assicuro, che in ogni luogo, doue mi trouerò, vi si trouerà anco il medesimo desiderio, che io ho sempre hauuto, di far piacere à voi, & d'obedire al Signor Sannazaro; alquale se io credessi, che lo scriuer

mio

mio hauesse portato piacere alcuno (non dirò comodo, come voi dite, sapendo ciò essere impossibile) assicurerei pur tanto la presuntion mia con l'humanità sua, che ardirei di scriuer'à sua Signoria, alla quale se io non hauessi cosa da dire degna di lei, le direi almen quello, che all'animo mio è sopra ogni altra cosa gratissimo, & ciò è il desiderio che io tengo di farle cosa grata, & d'obedirla. Altro non vi scriuo, se non che à voi, & al Signor Gio. Alfonso m'offero, & raccomando. Di Venetia. A xx. d'Agosto. M D XXV.

A M. ALFONSO DE' TROTTI.

MAGNIFICO M. Alfonso. Dal dì, che piacque al Signor M. Antonio de' Costabili farmi intendere l'andata del Signor Duca in Ispagna, sempre ho combattuto con me stesso, se io doueua scriuere à V. Signoria, ma finalmente la natura mia più libera di quello, che à questi tempi, & alle corti si conuenga, ha piu potuto della ragione. Et però mi sforza à dirui, quanto vi dirò, se ben conosco, quanta poca prudentia sia il dire contro le deliberationi de i Signori; massimamente non essendone dimandato, & doue non è rimedio alcuno. Ma chi saperà mutar natura nell'età, ch'io mi truouo? Habbiate patientia: & tenetemi per prosontuoso quanto volete, che non sarà però maggior la presuntione di quello che sia l'affettione, & seruitù mia. Io penso che il Sig. Duca vada in Ispagna,

disperato di poter assettare à Roma le cose sue, & forse teme, che l'Imperatore à qualche tempo non lo sforzi à ristituire al Papa Reggio, & Rubiera, sì per satisfar à sua Santità, sì anche, & forse piu per hauere i cento mila ducati, che furono promessi, in euento che tal restitutione si facesse. Ouero parendo à sua Eccellentia di veder le cose d'Italia à termine tale, che giudica esser in potere dello Imperatore di farsene Signore, & però vuole anticipare, & tentar di moderare quell'odio, che sua Maestà gli puo portare per le cose passate. Hora io dico, che se queste son le cause, che inducono sua Eccellentia ad andare (che per me non ne so imaginare altre, che sieno di momento) à me pare, che piu sicuramente, & con piu suo vantaggio il tutto si potesse trattare col mezo de' ministri, che con la persona sua. Perche è da credere, che Nostro Signore gli farà maggior resistenza, per mostrar che S. Eccell. non sia atta à sforzarlo à ceder'à quello, à che sin qui non ha voluto cedere. Et se bisogno sarà, si darà tutto in preda all'Imperatore, & à suoi ministri, per non riceuer tanto scorno. Et è da credere, che l'Imperatore e i ministri suoi faranno piu stima di sua Santità, che sempre gli è stata amica, che non del Signor Duca inimico, & che non vorranno mancare à quel capitolo, che fu fatto, & accettato per il Vicere; dico anche quando hauessero mal'animo contra il Papa; perche non lo vorriano mostrare fino al tempo d'esseguirlo. Il Signor Duca si deue pur ricordare, che va in parte,

parte, oue il nome suo è molto odioso, & à persone, che sono bisognose, & cupide di denari, & lequali sono state sempre poco grate à quelli, che hanno fatto loro grandissimi seruitij. Pensate come saranno acerbe à quello, che sempre hanno hauuto per nemico; & à cui forse non basterà per hauer perdono delle ingiurie passate (lequali restano piu in memoria di quelli; che le riceuono, che non di quelli, che le fanno) quello che con l'occasione de' tempi forse gli saria bastato à tener Reggio, & Rubiera, & rihauer Modena, & assicurarsi di Ferrara. Doue con questa sua andata non vedo che possa fare alcuno di questi effetti, almeno che sia sicuro, & stabile. Perche s'ei si mettesse sotto la protettione dell'Imperatore (laqual però al creder mio, non hauerà mai, eccetto se sua Maestà non pensa seruirsi di sua Eccellentia per insignorirsi d'Italia; il che riuscendo sarebbe la maggior ruina, che potesse riceuer quella, & la posterità sua) può essere certa, che ogni Papa, & questa Signoria, sempre l'haueranno per inimico, & cosi il resto d'Italia? Perche tutti hanno da temere, & conseguẽtemente da odiare la grandezza dell'Imperatore, & da tutti i suoi seguaci. Et si come fin qui questa Signoria non haueria patito per interesse suo, che lo stato vostro fusse andato in poter della Chiesa ò d'altri, in tal caso sarebbe sforzata desiderare la ruina vostra; per non hauer nel core vn nemico tanto potente, quanto è il Signor Duca. Dico nimico, perche, al creder mio qui non si

fideranno

ſideranno mai dell'Imperatore. Laſciamo ſtare quanto tal condotta diſpiacerà à Francia, perche non può ſe non augumentar le difficultà, che ſono nella liberatione del Re, & ogni diſpiacere, che ſe gli faccia, in queſta ſua calamità, non può, ſe non toccargli il core, & reſtargli eternamente impreſſo nella memoria; & noi non ſappiamo quello che poſſano portare i tempi. Nè ſo, come il Signor Duca poſſa indur l'animo ſuo d'andare in parte; doue ſia aſtretto di vedere quel Re, alquale s'è moſtrato tanto affettionato, in tanta calamità; non potendo quelli che pur non conoſcono ſua Maeſtà penſarui ſenza grandisſimo diſpiacere. Et penſate, che affanno ſarà à quel buon Re, quando vedrà quell'amico, nel quale piu confidaua, che in alcun' altro d'Italia, eſſerſi andato, con danno di ſua Maeſtà, volontariamente à renderſi pregione al ſuo nemico. E' anche da conſiderare, che ne' lunghi viaggi accaſcano diuerſi faſtidij, i quali non ſi poſſono in caſa imaginare. Ilche però non ſarebbe niente, ſe il Signor Duca foſſe con la ſanità, che già ſoleua eſſere. Et per conchiuderui, dico, che non ſo imaginare, qual diſperatione sforzi ſua Eccellentia, per ſaluarſi da vn nemico, ilquale non le può nuocere, à metterſi in poter d'vn altro nemico, ilquale non ſolamente può, ma ha cauſa di nuocerle, per eſſergli ſtata ſempre contraria. Et piaccia à Dio, che queſta andata non porti anco occaſione al Papa di poter far quelle coſe, che hora non può. Et ſe mai fu tempo, che quelli, che hanno che

perdere in Italia, pensaßero à guardare gli stati loro, parmi che sia il presente. Et se il S. Duca se ne allontana tanto commettendo se, & il suo stato, non solo alla fortuna, ma à gl'inimici suoi, egli fa volontariamente quello, che non douerebbe bastare alcuna forza per farglielo fare, & dà il piu viuo modo al Papa, per chiarirsi dell'animo dell'Imperatore, che poteßе sua Santità desiderare, & parimente di legarsi con sua Maestà; & se si fidasse in promesse, ò persuasioni del Vicerè, per honor di Dio, ricordateui di quelle, che egli diede al Re per condurlo in Ispagna, & come sua Maestà n'è riuscita. Io v'ho scritto quello, che la seruitù che io porto al Signor Duca, m'ha sforzato. Se vostra Signoria vorrà hora attribuirlo ad altra causa, me ne riporto à quella. A me basta esser sicuro del vero, & certo dell'animo mio V. S. stia sana, & si serua di me, se le piace. Di Venetia.

AL VESCOVO DI VERONA DATARIO.

MOLTO *Reuerendo Signor mio. Il Magnifico M. Marc'Antonio Giustiniano, ilquale già molt'anni che habita in Roma, molto desidera esser conosciuto da V. S. & esser tenuto per seruitor suo, si come in ogni modo le vuole essere: Et come quello, che nõ è forse informato della molta humanità, & cortese natura vostra, domanda mezo à quello, che voi solete ad ogn'vno senza intercesso-*

re non ſol concedere, ma offerire; penſando forſe, che di molto momento ſia entrare per vna, ò per altra porta alla ſeruitù, & amicitia voſtra. Et coſi hauendo inteſa l'affettion voſtra verſo di me, & la ſeruitù mia verſo di voi, m'ha fatto pregar da i parenti ſuoi, i quali ſono de i primi gentil'huo mini di queſta città, & il padre è Procurator di S. Marco, ch'io ſia contento, ch'vna lettera mia l' appreſenti à V. S. Ora à quella ſta il fargli conoſcere, ſe il giuoco ſuo è ſtato buono di fare elettione del mezo mio per tal'officio; ò ſe pur volete, che il tutto egli attribuiſca all'humanità voſtra; perche, pur che l'effetto ne ſegua, non ſo molto differentia nella cauſa, ſi come non faccio tra le laudi voſtre, & l'autorità mia appreſſo V. S. laquale autorità però ſtimo ſopra ogni altra coſa. Quella ſtia ſana, & mi tenga per ſuo affettionatiſſimo ſeruitore.

AL VESCOVO DI VERONA, DATARIO.

HAVENDO io, Reuerendo Signor mio, per molte eſperientie prouato, che niun maggior piacere io ſento di quello, che mi naſce da quelle laudi, che io odo darſi, & oue m'occorre, io do, alle degne operationi voſtre, mi ſon riſoluto per ſatisfattion mia propria non tacerui coſa, che mi venga in mẽte, che poſſa à voi dare argomento di nuoua laude, & à me nuouo piacere. Et per dare à queſta mia reſolu

resolutione il più degno, & il più ragioneuole prin cipio, che forse mai mi possa accadere, vi dico, che in questa Terra si troua vn gentil'huomo, chiamato M. Gasparo Contarini, di dottrina, & bontà tale, che forse l'età nostra non ne ha hauuto vn simile: & al giudicio mio, & d'ogn'vn che'l conosce, merita maggior dignità, & maggior honore di quello, che si possa, ò soglia à questi nostri tempi concedere. Et per dirui liberamente quel che io sento, niuna altra cosa bastarebbe per farmi desiderare l'autorità, che voi hauete con Nostro Signore, & i trauagli insieme, se non per interponer la tutta per far questo rarissimo gentil'huomo Cardinale. Ilche riuscendomi crederei per tal beneficio meritar tanto con la Sede Apostolica, & con la Chiesa di Dio, quanto per alcuna opera, che io potessi fare. Et però Signor mio, se mai voi fuste causa di far danno, ò vergogna alla Chiesa, per hauer fauorita qualche indegna promotione, non vedo, come meglio possiate satisfare la conscientia vostra, & insieme ricompensar tal danno, che con fare quanto io di sopra scriuo. Ilche se farete, di tanto sarete creditor con la detta Sede Apostolica, che ancora potrete fauorir qualch'vno indegno del fauor vostro. Nè creda Vostra Signoria, che quanto io scriuo lo faccia ad instantia d'esso M. Gasparo, ò d'alcuno de' suoi; perche u'accerto, che mai non me ne fu parlato, anzi vi dico, che questo gentil'huomo è tanto modesto, & così priuo d'ambitione, quanto si conuiene alla bontà, che è cono-

 sciuta,

sciuta, & predicata di lui. Vostra Sig. stia sana, quanto sarà buona, se farete, quanto humilmente vi supplico che facciate. Di Vinetia.

A M. ANTONIO SERIPANDO.

MAGNIFICO, *& Reuerendo M. Antonio. Due dì sono io hebbi la lettera di V. S. di xij. del passato insieme con le copie, & lettere del nuouo, & vecchio Vicario. Piacemi, che l'vno sia arriuato, & l'altro partito; & se bene le cose secondo lo scriuere del nuouo, non sono in cosi mal termine, come m'era stato scritto, pur penso non hauer peccato in hauer leuato l'altro Vicario; ma si ben grandemente in hauerlo tanto tenuto. Se voi volete, con la bontà, & prudentia vostra si rimedierà al tutto, ma non so che mi sperare del voler vostro: hauendo per due mie non solo accettato la proferta, che cosi cortesemente mi faceste d'andare insino à Tricarico; ma anche instantissimamente pregatoui, che lo voleste fare: allequali due mie non hauete dato risposta, penso per non vi mettere in maggior'obligo: non sapendo, se comodo vi fusse il satisfarli. Io rimisi la dispensation dell'entrate al voler vostro: & cosi di nuouo rimetto & le presenti, & le auenire. Quanto al libro del Bembo, scuserò la negligentia mia con dirui il vero. Pochi dì dipoi che fu stampato, m'occorse partir di qua per andare in Veronese: ilche feci con tanta mia*

satis

satisfattione, che io mi scordai quel piacere, che sempre soglio prendere in far piacere à voi. Poi giunto in casa mi ricordai della dimanda vostra, & del debito mio: & scrissi quà, che vi fusse col mezo de' Tolomei mandato: & cosi fu fatto: & insieme era vn libro dell'Equicola, dimandato da voi: ilquale non fu già dall'amico mio comprato senza rossore: tale è il libro giudicato. Or trouo, che mai diligentia alcuna non mi portò tanto piacere, quanto portato m'ha la detta negligentia, perche non vorrei per cosa alcuna, che voi prima del Signor Iacopo Sannazaro haueste hauuto il Bembo: perche non solo penso, che sarebbe stato dispiacere à sua Signoria, ma anco al libro: persuadendomi che nessuna maggior' auttorità se gli possa aggiugnere; che veder sua Signoria essersi degnata leggerlo; & forse le castigationi di quella gli saranno di più gloria, che le laudi di qual si voglia altro. Quanto à quella parte, che dite non volere scriuermi il giuditio, che sua Signoria faccia di me; parmi, che facciate prudentemente; accioche da tal giuditio io non comprenda il poco valor mio, & insieme la poca auttorità vostra appresso di quello; dependendo da voi ogni giuditio, che sua Signoria puo far di me, non ne hauendo altra cognitione di quella, che à voi è piacciuto darle. Ma sia tal cognitione di qual si voglia sorte, che pur ve ne resto obligato, & più vi resterei, se tanto sapeste dire, che faceste sua Signoria tanto certa dell'animo mio verso quella, quanto io sono del

vostro verso di me. State sano. Da Venetia A II. Dicembre, M D XXV.

AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA.

SIRE. *Hauendo io più volte scritto à Vostra Maestà il dispiacere, & forse il sospetto, che prendo no questi confederati d'Italia, vedendo le prouisio ni di quella, farsi tanto tardi, non ne scriuerei più, s'io non conoscessi quanto danno vi ponno portare le varie imaginationi, che si fanno. Et creda V. Maestà, che oltre al dãno, che porta questa tardità all'impresa, farà anco perdere di modo l'animo al Papa, & à questa Illustriss. Signoria, che, se non si fa altramente di quello che s'è fatto sin qui, facilmente si pentiranno d'esser passati tanto auanti, quanto già sono; & parerà loro d'hauer giusta cau sa di pentirsi, vedendo che non è loro osseruato quel, che loro è stato promesso. Et pur troppo strano lor pare, che essendo due mesi, che la lega è conchiusa, non si veda di Francia vn minimo fauore à questa impresa, trouandosi tanti dì sono il Papa, et questa Signoria in vna grosissima spesa, & scoperti della sorte che sono, & temono, che mancandosi in questo principio, che importa il tutto, molto più si debbia poi mancare al mezo, & al fine. Nè questa è, Sire, la via di metter l'Imperatore in necessità, come è in poter vostro di metterlo, ma si bene di*

farlo

farlo assai piu grande, che non è. Et io, che conosco quanta occasione si perde, & à che pericolo ci mettemo, non posso, per la seruitù, che io porto à V. Maestà, hauer patientia. Et questa mattina m'ho hauuto à disperare, hauendo sentito legger' vna lettera di Capino à questa Illustriß. Signoria, ilqual si duole, quanto può, che insino à i xv. del presente non haueua ancora hauuto i xxv. mila scudi, che gli erano stati promessi di mandargli dietro fra quattro dì, per conto della prima paga; ne sapeua, quando potergli hauere; di modo, che non poteua leuar quella somma di Suizzeri, che haueua commissione di leuare. Ilche qua accresce dispiacere, et non meno l'accrescerà à Roma, oue dubiteranno, che à V. Maestà non faccia nascere questa difficoltà per qualche particolare interesse; & io che son certo non esser' il vero, non posso tolerare, che si diano occasioni d'hauer simili sospetti, conoscendo quãto possano nuocere; & però V. Maestà vi rimedij, accioche per l'auenire non seguano più di simil disordini. Et perche, Sire, intendiate i varij sospetti, che si hanno per tanta tardità, che si vede, vi dico, che alcuni pensano, che si faccia, affin che'l Duca di Bari si perda, per metter Masimiliano in suo luogo. Altri credono, che V. Maestà habbia piacere, che la impresa si faccia difficile, sperando che questi d'Italia vi debbiano proferire il Ducato di Milano, per torlo à Spagnuoli; parendo impossibile ad ogn'vno, che se V. Maestà fondasse la ruina del l'Imperatore, & la liberatione de' vostri figliuoli

in questa impresa, V. Maestà non vi fosse più calda, di quello che sin qui ella s'è mostrata. Ne crediate, Sire, che io mi sogni queste cose; perche è tanto vero, che elle sono da altri imaginate, quanto è vero, che io son vero seruitor vostro. Io mi sforzo di giustificare il tutto, & qui, & à Roma, con quelle ragioni, che m'occorrono, ma se gli effetti vostri saranno contrarij alle ragioni mie, poco si crederà loro; & io oramai non so più che mi dire. Et però supplico à V.M. che ci mandi vn'altro, che sia meglio instrutto, che non son'io. Di XXII. *di Luglio,* MDXXVI. *Da Venetia.*

A MADAMA.

MADAMA, *Io ho piu volte scritto al Re il dispiacere, & sospetto, che hanno questi d'Italia, di veder tanta tardità ne gli aiuti, che s'aspettano di Francia; & perche io conosco quanto danno potrebbe portar tal sospetto alle cose vostre, ho voluto scriuerlo ancor'à V. Maestà, & supplicarla, che se fa fondamento alcuno in questa impresa d'Italia vogli aiutarla gagliardamente. Il che facendo vi riuscirà (si come molte volte s'è scritto) ogni pensiero; ma facendo altramente, in luogo d'abbassar l'Imperatore, lo faremo assai piu grande; & vi perderete gli animi d'Italia per sempre; perche non crederanno mai più, che s'attenda loro cosa che sia lor' promessa, vedendo i modi, che*

s'vsano

s'vsano in questa impresa; laquale importa tanto al Re, & al Regno suo. Et bisogna, che si pensi, ò che non possiate fare altramente, ò che non vogliate; ilche quale animo possa dare à questi d'Italia, V. Maestà lo conosce assai. Et Dio sa, Madama, con quanto dispiacere vi scriuo la presente; & quello, che io so, per assecurare l'animo del Papa, & di questi Signori; ma ormai non so piu che mi dire; non hauendo io hauuto mai auiso alcuno di prouisione che si sia fatta per questa impresa. Et è pres so vn mese, che io non ho lettere dalla Corte; & à questi tempi si douerebbe scriuer'ogni dì; per mostrar di stimar questa impresa tanto, quanto ragioneuolmente si deue stimare. Et se non che io spero pur d'hauer d'hora in hora licentia dal Re di partir di quà, io sarei malissimo contento; perche (à dirui il vero) Madama, secondo i modi, che si tengono, non mi conosco atto à poterui far seruitio; ilche pur troppo mi duole, perdendo la robba, il tempo, & l'anima insieme. Et però vi supplico, che mi facciate partir di quà; accioche io non perda anco la gratia del Re, & la vostra; si come perderò, standoui molto; perche mi sarà impossibile d'hauer tanta patientia quanta mi bisognerebbe.

A XXIII. *di Luglio.* MDXXVI. *Da Venetia.*

AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA.

SIRE, *Oltra quello ch'io scrissi auanti hieri à V. Maestà, m'occorre dirle, come questa mattina*

ho lettere da Monsignor Datario di XXI *del presente; per lequali mi mostra vna tanta mala satisfattione di N. Signore, & sua, per la tardità delle prouisioni vostre; che io nol potrei scriuere, parendo loro impossibile, che, se V. Maestà facesse fondamento alcuno in questa impresa d'Italia, per la liberatione de' vostri figliuoli, che quella la stimasse si poco; massime vedendo quanto gagliardamente sua Santità, & questa Signoria fanno più di quello, che sono obligati Et certo io comprendo, che se V. M. con gagliardi & presti effetti non assecura gli animi di questi d'Italia, voi ve li perderete; perche non si potrà loro persuadere, che V. Maestà non habbia strettissima prattica d'accordo con l'Imperatore; perche non volendo quella fargli gagliarda guerra, altra via non vi resta, che lo accordo; ilquale accordo (si come infinite volte ho scritto) non è possibile, che segua di modo, che ue ne possiate assicurare, se non con la forza; & ne ho piu volte scritto le cause; ilche mi guarda di replicarle hora. De guardiamoci, Sire, per l'honor di Dio, che gli errori nostri non sieno causa di quella buona fortuna, che tanto si predica hauer l'Imperatore, laqual sua buona fortuna non ha cosa, che tanto lo sostenti quanto le attioni nostre. Et piacesse à Dio, se hauemo à far per l'auenire come hauemo fatto sin qui, che la lega non si fusse mai conchiusa; perche tutta tornerà in grandezza, & stabilimento dell'Imperatore; alquale se vi pare hauer tanto obligo, che non gli possiate satisfare,*

se

se non con farlo signor del mondo, V. Aaestà non perda tanta occasione, quanta ha hora di poterlo fare, senza sua fatica, nè spesa, ma solo col disperare gli animi d'Italia; perche questa è la sola via per far conseguire à sua Maestà più di quello, ch' ella saperà, ò poterà desiderare. Et perche Sire, io vorrei prima esser morto, che veder la ruina vostra, à tal fine vi scriuo della sorte, che io scriuo; & se tanta mia affettione, & seruitù verso V. Maestà, & Madama, u'offende, vi supplico humilmente, che mi perdoniate. Sire, voglio anco dire à V. Maestà, che fra gli altri dispiaceri di nostro Signore, vi s'aggiunge, d'hauer inteso che l'armata vostra di mare non sarà presta per tutto il mese, che viene; non ostante che tanto tempo sia, che fu scritto, ch'ella era in ordine. Et certo non mi marauiglio, che altri stiano sospesi di tanta tardità, poi che io, che son più securo dell'animo & della fede di V. Maestà, che non sono di me medesimo, mi vi ci confondo di modo, che non so che mi credere: non trouando causa, nè ragione, che basti à farmi conoscere, perche V. Maestà non debba stimare, & conseruare questa lega sopra ogni altra cosa. Sire, N. Signore per farui intendere l'animo suo, & per chiarirsi del vostro, vi mãda vn seruitor di Monsignor' il Datario tanto grato à sua Santità, & à sua Sig. quanto alcuno altro, che n'habbia; ne esso suo Datario sa niente più di se stesso, nè d'altri, che si sappia il detto seruitore; ilquale essendo gratissimo à sua Signoria V. Maestà puo eßer certa, che è

aff ttio

affettionato alle cose vostre; & io ve ne fo fede, perche ne sono securo. Partì il detto seruitore à i XX. *del presente, con vna galea da Ciuità vecchia. Verrà con ogni diligentia poßibile; & forse anderà anco in Inghilterra. Ma V. Maestà non aspetti però il giunger suo, per far fare, & per solecitare quelle prouisioni, che sono neceßarie; per che i viaggi di mare non hanno certezza alcuna. Dei* XXIIII *di Luglio.* M D XXVI.

AL CHRISTIANISSIMO RE DI FRANCIA.

SIRE, *ho inteso quanto V. Maestà mi comanda circa il mio restar qui, mi sforzerò, fin che io potrò, d'obedirui; poi che cosi vi piace, se ben mi penso mi teniate in questa prigionia, non perche V. Maestà creda che io sia per farle piu seruitio, che altri, che ci mandaße, ma solo per farmi patire la penitentia della presuntion, che io vso in scriuer' à vostra Maestà cosi liberamente tutto quello, che m'occorre. Ma se questa è la causa, che mi tien prigione, son certo, che non me ne partirò mai, perche mai non potrò tacere quelle cose, che tacendole poßano portar danno à V. Maestà, laqual ben so certa, che mi da penitentia aßai maggiore, che'l mio peccato non merita. Et se pur sapeße, qual fuße tal penitentia, piu facilmente la tolererei, perche almeno io spererei, che da quello, che io pa*

tisco

tiſco per far ſeruitio à V. Maeſtà quella conoſceſ ſe, quanto io le ſono ſeruitore, ſe altro modo non ho hauuto per il poco valor mio da fargliele conoſcere.

A MADAMA.

MADAMA, *Poiche al Re, & à Voſtra Maeſtà piace, io ſtarò qui fin che mi ſarà poſſibile, ſe ben m'auedo, che à voſtra Maeſtà pare d'hauere vn gran carico di conſcientia, per hauermi dato il Veſcouato di Bains, & però fate quanto potete, accioche vachi ſperando forſe col darlo à perſona, che piu di me lo meriti, ſatisfar all'error voſtro paſſato. Ma auertite Madama, che non carichiate la conſcientia voſtra d'vn peccato aſſai piu graue, ſi come farete, ſe ſarete cauſa della morte di me voſtro humiliſſimo ſeruitore.*

A M. MARCANTONIO FLAMINIO.

IO *penſo M. Marc'Antonio, che coſi poco vi ſodisfaccia la compagnia, che qua meco trouata hauete, & io inſieme, che voi fuggiate volentieri ogni cauſa, che vi poteſſe indurre à viuer meco, & che però non voleſte vedere il Garzano; temendo forſe, che quel luogo haueſſe tanta forza nell'animo voſtro, che u'induceſſe à penſar di fare, q̃llo che già*

già sete risoluto di non voler fare. Et se questa è stata la causa, certo volentieri lo vi perdono, conoscend'io ancora quanto sieno da fuggire l'occasioni, che ci possono indurre à viuere con quelle compagnie, che interamente nõ satisfanno, & che prese, mal si poßono poi senza biasimo lasciare. Ma se pur vi piacesse di farci tanto honore, quanto ci sarebbe, se diceste, hauer già pensato viuer con esso noi, viuendo pur'il S. Datario fuor di Roma; più honorati ci terremmo di tal vostro dire, che non faremmo della presentia di qual si voglia altro che potessimo guadagnare. Ma, se ne anco questo voleste fare, amando più il giudicio vostro, che l'honor nostro, ci contenteremo di dirlo noi, & ci sforzeremo d'eßer tali, che ci possa esser creduto. State pur sano; che in ogni parte sarebbe grato à questa compagnia, & essa sarà grata à voi, se non in altro, almeno ragionando volentieri delle ottime, & rare conditioni vostre. Et baciate le mani in mio nome à Monsignor Datario; raccomandandomi al Sanga, & à voi stesso. De X. *di Nouembre.* MDXXVI. *Da Venetia.*

A MONSIGNOR DI LOTRECH.

SE *io fussi, Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor mio osseruandiß. del tutto risoluto, qual delle due Imprese fusse hora da prendere, cioè quella di Milano, ò di Roma, & del Regno di Napoli, volen*

tieri

tieri ne scriuerei il parer mio. Ma essendone io assai dubbioso, poco so che me ne scriuere: & tanto meno, non sapendo io, come Milano si troui fornito di genti, nè d'altre cose necessaria alla difensione d'vna tal Terra: nè qual fondamento ò timore si possa hauer di quel populo. Ben sono io risoluto, che se vi fosse ragioneuole speranza di prenderlo presto, che sarebbe errore à lasciarla à dietro, perche al creder mio più ci importa, per assicurarsi dell'Imperatore, lo stato di Lombardia, che non il detto Regno: & questo per la vicinità, che egli ha, d'Alemagna, & facilità d'hauer genti, quante ne uuole. Laqual facilità mancandogli, impossibile è, che egli possa fare più effetto alcuno contro à Italia, nè che egli possa guardar quel Regno. Ma mentre che egli ha pie in Lombardia, non solo manterrà questa parte d'Italia in gran sospetto, ma darà anco tanta riputatione alle cose sue del Regno che si faranno più difficili ad acquistarle; però che quei populi non ardiranno à mouersi: temendo de i successi de' mesi passati. Ma quando si prendesse Milano, io credo, che quel Regno non farebbe resistentia alcuna alle nostre forze: perche i popoli non potrebbono di nuouo temer soccorso nè di Spagna, nè d'Alemagna: & forse prima che l'huomo s'accostasse, saremmo assai certi della vittoria. Nè credo, che diligentia, nè forza alcuna ci possa portare tanto aiuto, per acquistar quel Regno, quanto faria l'acquisto di Milano: & questo per la riputatione: ma piu perche le genti d'Alemagna non

si met

ſi metterebbono à venire coſi leggiermente in Italia, ſapendo di non hauer luogo, che gli ricoglia prima che giungano nel Regno, ma mentre che hanno Milano, non penſeranno piu oltre, che all'eſperientie paſſate. Appreſſo è da conſiderare, che eſſendo le coſe della guerra tanto incerte, quanto ſono, ſe l'impreſa di Milano non ci riuſciſſe (ben che non vedo cauſa, perche non debbia riuſcire) ragioneuolmente, non poſſiamo temere di perdere altro che Milano, & la ſpeſa fattaui, ma non ci riuſcendo quella del Regno, temerei aſſai, che oltre alla ſpeſa, non ci perdeſſimo, ò ruinasſimo le genti. Ilche ſe aueniſſe, non ſo come ſi conſeruaſſe quello che habbiamo guadagnato in Lombardia. Et guadagnando Milano, & volendo voſtra Eccellentia ſi aſſicurerebbe forſe del Signor Duca di Ferrara con maggior ſicurtà, che di parole generali, ſi come quella andando verſo il Regno, ſi deue in ogni modo aſſicurare, & coſi del Signor Marcheſe di Mantoua, acciochè venendo nuoue genti d'Alemagna, non haueſſero da loro il paſſo, & che voſtra Eccellentia ſi trouaſſe in mezo di due eſſerciti. Et ſe quella foſſe aſſai auanti verſo il Regno, temerei, che queſte nuoue genti (ſe pur veniſſero) trauagliaſſero le coſe di Toſcana, & della Chieſa. Ilche facendo difficulteriano grandemente l'impreſa voſtra . . . . che ſi laſciaſſero per la guardia di Lombardia, laſciando tal guardia à queſta Signoria, & al Signor Duca di Milano, ilquale ſenza Milano poco potrebbe fare, & à queſti Signori

ſempre

ſempre premerà piu il guardar lo ſtato loro, che alcun'altra impreſa, che poteſſero fare, oltra che non haurebbono gente atta ad opponerſi ad altra gente, che veniſſe d'Alemagna. Et è da conſiderare (come è detto di ſopra) che guadagnando Milano, guadagneremo anche il Regno, ma guadagnando il Regno, non ſolo perciò non guadagneremo Milano, ma facilmente quella impreſa ſi farà piu difficile, che non è hora, però che vi verranno nuoue genti, non reſtando alcun'altra via all'Imperatore per ricuperar quel Regno con la forza, ſe pur'il perdeſſe, ſe non farſi forte (ſe potrà) in Lombardia. Ilche ſe faceſſe, non ſolo queſta Signoria non potrebbe dare aiuto alcuno all'impreſa del Regno, ma biſognerebbe, che ella fuſſe da gli altri confederati aiutata, & coſi la ſpeſa ſi farebbe maggiore al Re, & non ſo come vi fuſſe il modo di poterla lungamente ſopportare. Et ſe i miniſtri dell'Imperatore poteſſero trouar modo per ſeruirſi delle genti, che hora ſono à Roma, ſi come è credibile, che vedendoſi ſtretto, faranno quanto potranno per poterſene ſeruire, riuſcendo loro, temerei, che quella impreſa haueſſe qualche difficoltà. Perche ſi metteſſero à difender Roma, ò qualche altro paſſo, ò Terra, doue voſtra Eccellentia fuſſe coſtretta di perdere qualche tempo, auanti che ella poteſſe entrare in Regno, io non vedo, donde l'huomo ſi poteſſe valere di neſſuna qualità di vettouaglie, anzi ſon certo, che ne patirebbe molto, & non è ſtagione di poterſi aſſecurare

d'hauerne

d'hauerne dall'armata di mare, se pur n'hauesse da poterne dare: & la peste, che è stata, & forse è ancora vniuersalmente in quella parte, sarebbe la difficoltà assai maggiore, & V. Eccellentia sa, che il mancamento di vettouaglie sol di quattro giorni basta à ruinare qual si voglia bene instrutto essercito Et se quella pensasse di prender il camino della Marca & dell'Abbruzzo, dico, che anco in quelle parti è della peste, & l'Abbruzzo è molto aspero, & difficile l'inuerno, ma quel che è peggio (se si prendesse quel camino) si lascerebbe in preda à gl'inimici di Roma (si può dir) tutta Italia. Li quali non hauendo capo, nè obedientia: è assai poßibile, che si voltassero verso Toscana, & Lombardia, ruinando tutto, & in tàl caso non so quello che si facessero i nostri confederati. Dall'altra parte, io conosco, che difficilmente si ridurrà l'Imperatore ad accordo alcuno, se non si fa la presa di quel Regno, & conseguentemente non si libererà Nostro Signore, nè li figliuoli del Re, che è il principal fine dell'impresa nostra, non parendo à sua Maestà Cesarea di prendere il suo, se ben perde Milano. Nè conosco, che'l detto Nostro Signore si possa per forza, nè per altra via liberare, che per vna pace vniuersale, essendo in poter de' nemici, ogni volta che saranno astretti à lasciar à Roma di condurlo in qual si voglia fortezza del Reame. Ne mai mentre starà la guerra accesa, si fideranno di sua Santità, conoscendo quanto l'hanno offesa. Ben potrebbe essere, che sforzati da neces-
sità

sità lo liberassero per grossa somma di denari, mà non vedo, come sua Beatitudine li possa trouare, nè come si possa assecurare di coloro, che tante volte l'hanno ingannata, che anco hauuti i denari non lo ingannassero di nuouo. Et se alcuno dicesse, che non potendosi hauer la pace, che è il principal fine della impresa nostra, senza far guerra al Regno, si douerebbe, posposta ogni altra cosa, farla per arriuar tanto piu presto al detto fine, io confesserei, ciò essere il vero, ogni volta che io sperassi, che la detta impresa ci douesse riuscire, come sono certo che ci riuscirebbe, se prima guadagnassimo Milano. Et attese le difficoltà dette di sopra, parmi, che si douerebbe fare ogni cosa possibile, per facilitare la detta impresa, poi che da quella depende il fine d'ogni nostro desiderio. Et quando pur si guadagnasse Milano, & che non si potesse per hora guadagnare il Regno (ilche mi par però impossibile) haueremmo pur tanto sminuite le forze, & l'autorità dell'Imperatore, hauendogli tolto la Lombardia, & Genoua, che ci potremmo contentar della spesa, che vi hauessimo fatta. Ma lasciando Milano adietro, & non prendendo il Regno, non solo haueremmo buttata la spesa, ma haueremmo anco fatta l'autorità dell'Imperatore maggiore, hauendo indebolita Italia, che non le restano forze per resistere, non che per offendere. Queste sono Sig. quelle speranze, & quelle difficolta, che mi vengano in mente, circa la determinatione, che ora s'ha da fare di prender

l'impresa di Milano, ò di Napoli, dallaqual determinatione pensando io, che dependa la vittoria, ò il dubbio della ruina vostra, mi pare non poter' errare à dirne il debole parer mio, senza però dichiarare, quale impresa fusse ora da prendere. Ma tutto lasso, si come io debbo, al prudente iuditio dell'Eccellentia vostra. Laquale io faccio certa, che io non mi saperò del tutto risoluere, qual sia il meglio, fino à tanto che io non vedrò lei risoluta, perche la risolution sua sarà la chiarezza mia, stimando sempre il meglio quello, che dalla Eccellentia vostra sarà fatto. Alla buona gratia della quale humilmente mi raccomando.

A MONSIGNOR DI LVTRECH.

Illvstrissimo Signor mio, se io fussi, ò facessi cosi professione di sauio, come sempre ho fatto, & faccio d'huomo da bene, mi sarebbe stato assai facile il dissimulare il dispiacere, ch'io presi di quello, che piacque à vostra Eccellentia dir di me. Ilche se si vorrà ricordare, si come humilmente la supplico che faccia, si ricorderà d'hauer detto qual che cosa piu di quello che mi fu scritto da Messer Ambrogio; ilqual io conosco di tal natura, & si modesto, che io sono come certo, che mi scrisse assai meno di quello che gli fu detto che mi douesse scriuere. Et se all'Eccellentia vostra paresse, che sopra all'imagination mia non mi douea dolere, della

la

la sorte che mi sono doluto, vi dico ch'io son tanto geloso dell'honor mio, ch'ogni minima ombra, ch'io vedo hauer del mio seruitio, mi da tanto dispiacere, che non posso, nè voglio tolerarlo. Et se per altra causa io non merito, che la Eccellentia vostra m'habbia per seruitore, mi par meritarlo col farle conoscere, che io stimo l'honor mio quanto vn gentil'huomo lo deue stimare. & hauendo io conosciuto sempre quanto l'Eccellentia vostra è gelosa dell'honor suo, mi parea impossibile, che quella non douesse esser nemica di qualunche fusse altramente. Pur s'io l'ho offesa hauendole scritto della sorte, che io le scrissi, mi doglio, Signor mio, di non potermene pentire, non essendo in poter mio il tolerar quelle cose, che mi pare, che mi possano dar carico. Nè voglio far giudici altri dell'honor mio, ma voglio io stesso giudicarlo non essendo alcuno, che meglio di me sappia (se pur'in me è parte alcuna di honore) quanti anni, & quanti stenti mi costi. Et però alcuno non si dee marauigliare, s'io mostro hauerlo caro, & s'io voglio sempre piu stimarlo, che la vita, si come voglio. Alla parte, che Vostra Eccellentia dice, che, per quanto è stato in me, non sono mancato di farui perdere la beneuolentia di quei Signori, rispondo, che non so imaginare, sopra che l'Eccellentia Vostra fondi tale opinione, perche non ho mai scritto cosa, che vi possa dar tal sospetto di me. Ma che hauerei io potuto scriuere piu di quello, che infinite volte Vostra Eccellentia ha detto al Magnifico

Meßer Pietro, & piu di quello, che il Re diße all'Ambasciatore in Francia? Dico, quando io fussi il piu maligno huomo del mondo. Anzi vi accerto, che hauendo io piu volte visto quei Signori malißimo contenti, & per quello ch'era stato scritto al Re, & per quello, che s'era detto al predetto M. Pietro, io mi sono sforzato far loro conoscere, che quel che V. Eccellentia diceua era sol per beneficio loro, per stimolargli à far quello, che tanto loro importaua, & che mi parea, che di tale officio le ne doueßero hauere grandißimo obligo, & cosi che quella haueße, scritto in Francia, che le prouisioni di costà non si faceuano di quel modo, ch'erano obligati. perilche vostra Eccellentia scriuea, acciò che il Re, & gli altri della Corte non s'adormißero sopra le prouisioni di qui, & cosi da quel canto si mancaße à i bisogni dell'impresa, dicendo loro tanto della virtuosa natura di vostra Eccell. & delle rare conditioni, che si trouano in lei, che se sarete tale, non solo ve ne potrete Mons. contentar voi, ma la Francia se ne potrà gloriare aßai, di hauer produtto vn tal Principe. In quanto à quello, che l'Eccellentia vostra dice, che ho mostrato di stimar poco la persona vostra, hauendo scritto quel ch'io ho scritto, potendo io eßer certo, che à lei sarà da diuersi canti fatto intender'il tutto, rispondo, che non ho mai scritta, nè scriuerò cosa, laquale io non mi contenti che sia vista da ogn'vno. Ma non voglio già credere, che vostra Eccellentia habbia visto quello, che ho piu volte

volte scritto di lei, & auanti che venisse in Italia, & dapoi; perche, s'io il credessi, non vi potrei tenere per quel buon Principe, che vi tengo; parendomi, che fuste molto ingrato, hauendo tale opinione, qual mostrate hauer di me; perche haureste conosciuto per lo scriuer mio, quanto vi sono affettionato seruitore. Et per rispondere à tutto, dico, che ho hauuto piu rispetto à voi Mons. che non hebbi mai à quei Pontefici, che ho seruito, nè al Re, nè à Madama. Et se vostra Eccell. haurà visto, si come penso che habbia le lettere, ch'io ho scritto alle loro Maestà, conoscerà, che io le dico il vero, nè mai seruirò à patrone, ch'io non gli possa dir tutto quello, che mi eleggerò di dirgli, ilche conosco che non si può fare con vostra Eccellentia. Nè crediate Monsig. ch'io tanto vi stimi per il luogo, che tenete, ma solo, perche penso che lo meritiate, & maggiore, se vi si potesse dare, che ben so io, che simili dignità per se non fanno gli huomini virtuosi, & quelli, che non sono; prometto, che da me non saranno mai stimati, & habbiano pure autorità, quanta possono hauere. Et ancor questo può l'Eccellentia vostra, per gli effetti hauer conosciuto. Et per conchiuder le dico, che quando io compresi per la lettera del Magnifico Messer Ambrogio l'opinione, che l'Eccellentia vostra mostraua hauer di me, mi risolsi per minor male, di non mi impacciar piu nelle cose di quella; & tanto piu me ne risoluo hora, conoscendo per la lettera sua; che

non solo m'ha per negligente, & per piu affettionato ad altri che al Re, ma anco m'ha per maligno. Ilche quanto sia lontano dal vero, spero in Dio, che ve lo farà conoscere. Supplico l'Eccellentia vostra, che mi perdoni di così lunga lettera; laquale non hauerei scritto, se non stimassi tanto, quanto fo, la buona gratia sua. Alla quale humilmente mi raccomando.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO SECONDO.

DI M. GIO. BATTISTA SANGA Secretario di Papa Clemente.

AL CARDINAL CAMPEGGIO à nome di Giacopo Saluiati.

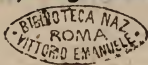
Vesta è la quarta, che scrisſi à voſtra Sig. Reuerendisſima, & quaſi del medeſimo tenore l'vna, che l'altra. Et ſe prima foſſe ſtata in dubbio della cauſa, che induceua Noſtro Signore à ricordarle, ch'ella andaſſe rattenuta più che poteua, horà deue eſſerne chiara; perche ò eſſendo ancora alla Corte del Chriſtianiß. vedrà per quella, che ſcriuo al Reuerendiß. mio figliuolo, l'eſſito, che ha hauuto l'impreſa del Regno, ò eßendo paſſata più auanti; ſua Sign. Reuerendiß. le manderà quanto ſcriuo. Come voſtra Sig. Reuerendisſima ſa, tenendoſi Noſtro Signore obligatisſimo, come fa, à quel Sereniß. Re, neſſuna coſa è ſi grande, della quale non deſideri compiacerli, ma biſogna ancora, che ſua Beatitudine, vedendo l'Imperatore vittorioſo,

& sperando in questa vittoria non trouarlo alieno dalla pace, per l'intentioni, che ne ha date continuamente, non si precipiti à dare all'Imperatore causa di nuoua rottura seco, laquale leueria in perpetuo ogni speranza di pace. Oltre che al certo metteria sua Santità à fuoco, & à totale eccidio tutto il suo stato, che con ogni piccolo attacco quel lo essercito sù la vittoria faria del resto, & si estingueria del tutto quel poco, che ci rimane della riputatione, & dello stato Ecclesiastico. Et per questo replico à vostra Sig. Reuerendissima il medesimo, che per l'altre l'ho scritto, che quanto può, senza scandalizare quel Sereniss. Re, vada intrattenendosi nel viaggio. Et quando pur le paresse troppo, & eleggesse di passare in Inghilterra, almanco faccia tutto il suo sforzo con l'autorità di sua Santità, & buone ragioni, che vostra Signoria Reuerendissima saprà addurli, di reintegrare l'amor di quel Serenissimo Re con la Serenissima Regina. Ma quando pur fuße astretta, sia almanco auuertita di non lasciarsi ridurre allo stretto, & costringere à pronunciare, senza nuoua & espressa commissione di qua. Hoc summum, & maximum sit mandatum, &c. Da Viterbo. A II. di Settemb. M D XXVIII.

AL CARDINAL CAMPEGGIO
à nome di Giacopo Saluiati.

Mi vergogno horamai replicar tante volte il medesimo à vostra Sign. Reuerendiß. massime essendosi

essendosi essa partita di quà cosi bene instrutta dell'animo di Nostro Signore, che ancor senz'altri ricordi non potria errare di niente. Ma replico, non per diffidentia, che s'habbia, ò della memoria, ò della prudentia sua, ma secondo che si vanno scoprendo ogni dì più viue ragioni, per lequai sua Beatitudine ha da ricordare à vostra Sig. Reuerendiss. che vada rattenuta, & vsi la efficacia sua, & la destrezza, quanto può, in rimouere quel Sereniss. Re dal desiderio, nelquale è, & reintegrarlo nell' antico amor con la Serenissima Regina. Ma quando non possa, & si vegga allo stretto, non pronuncij in modo alcuno, senza nuoua, & espressa commission di qua. Se nel satisfare à sua Maestà, non correße altro pericolo, che il priuato di sua Santità, è tanto l'amor ch'ella le porta, & l'obligo, che stima hauerle, che senza alcun riguardo correrà à contentarla. Ma doue va, non dirò il pericolo, ma per le cose successe la certa ruina della Sede Apostolica, & di tutto lo stato Ecclesiastico, è forza, che sua Beatitudine proceda consideratamente, & che per satisfare à sua Maestà sola, non accenda vn grandissimo fuoco nella Christianità, che sia inestinguibile. Per lettere, che s'hanno di Spagna, & per quanto si vede in questi ministri dell'Imperatore, sua Maestà Cesarea mostra esser molto ben contenta di Nostro Signore, & per la neutralità, nella quale s'è contenuta, & mediante ancora i ricordi di sua Santità, non ostante le ancor fresche, & grauissime ingiurie dell'essercito

suo

suo, & l'instantia, che glie n'è stata fatta da tutti i Principi, hauer preso di lei confidentia tale, che è per condiscendere col mezo suo alla pace; allaquale questi agenti suoi qui danno certissima speranza, che sua Beatitudine trouerà doppo questa vittoria la Maestà sua piu facile, che non hauria trouato prima, perche li parerà con honor suo poter contentarsi di qualunque conditioni vorrà, in modo, che doue hora sua Beatitudine ha qualche speranza di poter risanar le piaghe della Christianità, se si fà all'Imperatore vna ingiuria tale, laqual'al fermo riputerà grauissima, non solo si perde la speranza della pace vniuersale, ma precipita se, & la Chiesa in vna profondissima, & manifestissima ruina, laquale se potesse fuggir la persona sua, non può fuggir lo stato Ecclesiastico, che resta tutto in preda, & à discretione de i ministri dell'Imperatore. Però non paia strano à vostra Signoria Reuerendiß. che tante volte se le replichi, che non si lasci ad alcun patto trascorrere à pronunciare, senza hauerne di qua espreßissima commissione, ma vada menando le cose in lungo, che forse Dio in tanto metterà nel cor di quel Serenissimo Re qualche Santo pensiero di non desiderar da sua Beatitudine cosa; che senza ingiustitia, pericolo, & scandalo suo, non se li possa concedere. Et prego Dio, che dia anche à V. Sign. Reuerendiß felicità in persuadere à sua Maestà quello, che Nostro Signore desidera. Da Viterbo. A XVI. di Settemb. M D XXVIII.

AL

AL SIGNOR ASCANIO COLONNA.

DESIDERO *edificare ſopra quel fondamento che ho già fatto di ſeruitù con voſtra Eccell. & perche non poſſo à ſatisfattion mia, ſe non ſtando l'antica beneuolentia tra N. Signore, & lei, io ſtimo ancora non poterla ſeruire in coſa, che più grata le ſia, che in fare, quanto è in me, che S. Santità ſia ogni dì piu chiara del buon'animo ſuo, per queſto piglio ſicurtà di ricordare à V. S. liberamente quello, che ſtimo eſſer di ſuo ſeruitio. Son ſeruitor di N. S. & ha V. S. da penſare, che ſe io non vedeſſi nell'animo di ſua Santità tal diſpoſitione, che credeſſi poter congiuntamente ſeruir'anco à V. Eccellentia riſerberei la volontà mia di ſeruirla ad altro tempo. Il Sig. Abbate di Negro, m'ha detto per ſua parte, che quell'animo, che mi moſtrò hauer'à Lerice, conſerua ancora, & è per mantener ſempre. Di che io ſon certisſimo, ne mi pare, che in deliberatione nata da ſincero, & prudente giudicio, poſſa eſſer mutatione, & ora è il tempo deſiderato di poterlo moſtrar con gli effetti. Et ſecondando V. Eccell. la volontà di Noſtro Sig. & procedendo con quel riguardo, che ſi conuiene all'honor di ſua Santità, voſtra Eccell. otterrà da lei ciò che deſidera. Hauendo ſua Santità in man ſua lo ſtato già della buona memoria del S. Veſpeſiano, & non eſſendo per torre à V. Eccell. ne al Sig. Proſpero, per dare alla ſignora Iſabella,*

ma

ma per far giustitia ad ogn'vno, hauria voluto, che non si mouessero arme in ripigliarlo. Nel vendicar l'offese contra ogni debito fatteli dall'Abbate di Farfa, è giustissimo lo sdegno di vostra Eccellentia, ma sua Santità per quiete di questo pouero paese, vorria, che non si seguissero dalle persone prudenti i vestigij dell'Abbate, in abbruciare, & ruinare, come si fa, come meglio l'esporrà M. Girolamo Nouato, che sua Santità le manda à questo effetto. Supplico V. Eccell. mi perdoni: se'l desiderio mio di vedere, che s'instauri maggiore, & piu bella che mai, la beneuolentia, che hauea con la Santità sua mi traporta à dirle presuntuosamente il parer mio, nelquale sia V. Eccell. certa esser fede, & amor singolarissimo del seruitio suo. Dà Roma. A III. *d'Ottob.* M D XXVIII.

A M. GIROLAMO RORARIO
à nome di Giacopo Saluiati.

HO *da rispondere alle vostre di* XXV. XXVI. *vltimo del passato, & primo del presente, lequali benche scritte da voi diligentemente, non hanno portato à N. S. niente di nuouo, in quanto all'animo di quei Signori: perche sua Beatitudine se n'è già persuasa, quanto si possa persuadere. Et di questo può esserui segno il ritorno suo à Roma, che è stato à persuasione dell'Illustriß. Sig. Principe, & di tutti quei Signori, la fede de' quali ha potuto*

piu

piu nella Santità sua, che tutti quelli, che la dissua deuano al venire, & che i mali portamenti di questi, che vanno turbando il paese. Et cosi hieri col nome di Dio tornò qui, doue aspetta da lor signorie tutte ogni fauore, & buono officio possibile, & che à questo honore, che hanno fatto alla Maestà Cesarea, & se stessi di ritornar sua Santità, & la Chiesa nella sua sede, sieno ancor per aggiungerui, come hanno offerto, & promesso, ciò che bisogna, per manteneruela ancora nella dignità debita. Et per questo non resterà sua Santità di ricordare, che si faccia ogni cosa, per leuar l'arme, che sono allo intorno, & proueder, che cessino gli incendij, che si fanno delle castella di casa Orsina, massime che hauēdone già arse il doppio piu, che non arse l'Abbate, doueria l'odio esser satiato. Spero bene, che la prouision fatta di mandare al Sig. Ascanio, & al Sig. Sciarra, basterà. pur'à proposito è che si replichino le medesime commissioni, fin che si veda seguito l'effetto, che sieno obedite. Non è manco necessaria la diligentia d'vn buon medico nella conualescentia dello infermo, che in cacciarli da dosso la febre, perche, doppo vna lunga infermità restano mille soprossi; & ogni dì in qualche parte del corpo si scuopre qualche male. Cosi non basta à cotesti Signori hauer solleuata la Sede Apostolica, che già era afflitta, ma è necessarijssimo aiutar la sin che la sia ben confirmata nello esser buono, perche restano tante piaghe per la malatia passata, che ogni dì qualcuna pulula, & prima che di

costà

costà possa venir rimedio, è seguito del male assai. Quella del Signor Sciarra è querela vecchia. Questi Signori Sauelli abbruciano ogni dì di questi lochi della Sabina. Nostro Sign. benche rispondesse sempre, che non era per far cosa contra il seruitio della Santità sua, pur s'intese hiermattina essendo Nostro Signore tra qui, & Viterbo, che lui con circa cento fanti, & quaranta caualli hauea passato il Teuere, per andare à far nouità in N. Così in questi tempi turbulenti ogn'vn si piglia licentia di far del male, & si ricuoprono sotto l'ombra della Maestà Cesarea; come se per seruitio di sua Maestà, & non per priuate lor passioni facessero quel che fanno. Con vna seuera ammonitione del S. Principe si farian cader l'arme di mano à tutti questi tali. Et desidereria sua Santità da sua Eccellentia, che mandasse à chiarirli, che non è per tolerare, che le male opere loro macchiano la fama dell'Imperatore, & l'animo che ha sincerissimo verso la Sig. sua, ma che pregherà sua Santità à castigarli senza alcun rispetto, che essi si faceano seruitori di sua Maestà: & che non solo li abbandonerà, ma aiuterà anche sua Santità bisognando per poterli castigare. Ma perche non habbiamo ad esser ogni dì à queste parole, di gratia sollecitate, che venga à tutti questi, che mostrano ripararsi sotto il fauor dell'Imperatore, vn tal comandamento, che habbiano à pensar d'offender l'Imperator proprio in ogni minima cosa, che offendano l'animo della Santità sua; & così s'estingueria

gueria tutto questo fuoco. Che altrimenti saria venuta qui, non à ricreatione di questa infelice città, alla quale pare che da hieri in qua comincia tornar lo spirito, doue prima era vn corpo senza anima, ma saria venuta à tolerar con piu dishonor suo le cose mal fatte, che non faceua, standone absente. Et però replicherò, che di gratia si prouegga à far quietar non solo il Sig. Sciarra, & li Sig. Colonnesi, & Sauelli, & tutti questi turbatori della quiete del paese, ma anco, che per via di mare possa venire aiuto al viuer di Roma. Questo Castellano d'Ostia pur non cessa far delle ripresaglie à mercanti, dicendo douere hauer da altri, & che vuol'esser pagato da chi non li deue, & sono anche per mare verso Nettuno delle fregate, che fanno del male assai, lequali facilmente si leueriano, dandoui cotesti Signori quell'ordine, che lor pare, Nè guardate, che sia la cosa piccola, perche fanno à Roma grandissimo danno, che la robba non ci venga, & anche al Regno, che non la può smaltire. Direte, che sia troppo il fastidio che si dà à cotesti Signori, pure siaui argomento della fede, che sua Santità ha già presa in lor Signorie. La virtù del Sign. Alarcone s'è fatta conoscere cosi della Santità sua, che saria cosa nuoua, quando ella non continuasse in far per essa ogni buono officio possibile, & sua Santità se li tiene tanto obligata, che piu esser non può. Per ogni buono officio, che ella faccia, ringratiatene assai assai la Signoria sua, non dico la pregherete à continuare,

perche

perche se le faria ingiuria à spronarla, correndo per se stessa in ogni cosa di seruitio alla Sãtità sua. Chi volesse, cosi, come sua Santità intende qualche cosa fatta per lei, render gratie per breui, non bisogneria mai far altro, basta, che voi supplichiate col Sig. Gio. d'Vrbino, & col Signor Castellano, alqual sua Beatitudine ha obligo di cose assai, & precipue del buon trattamento, che fa à quei Reuerendissimi Signori ostaggi. Hebbi questa mattina le vostre, non ho dapoi potuto esser con Mons. di Salamanca, però non ho fatto l'officio per il secretario del S. Alarcone, ma lo farò, & in modo, che credo sarà seruito. Et per tutti quelli, che s'operano in seruitio di sua Santità, volentieri m'adopererò ancor'io. Dite al Signor Morone, che Nostro Sig. sa, quanto sua Signoria fa per esso, & che benche non s'vsino cerimonie di ringraciarnelo ogni dì, non è che sua Santità non habbia impressi nell'animo gli officij, che fa per lei del continuo, & che non pensi à far, che sua Signoria da qualche effetto conosca quãto sua Beatitudine se ne tiene seruita, & satisfatta. Et à voi mi offero, & raccomando. Di Roma. A VII. *d'Ott.* MDXXVIII.

AL SIGNOR ASCANIO COLONNA.

NON *più, come seruitor di Nostro Signore, che di Vostra Eccellentia mi rallegro vedere in lei quell'animo, che conuiene alla virtù, & prudentia*

sua;

ſua; laquale non ſo in quale atto poſſa moſtrarſi maggiore, che nel temperarſi nella occaſione di vẽdetta giuſta, come era quella di V. Ecc. contra l'Abbate di Farfa, benche le coſe ſieno andate in modo, che ſenza volontà di V. Eccell. all'Abbate è ſtato dato gran cambio de' danni fatti; & ella per hauer'ora remediato, che il male non proceda piu auanti, ha la laude ſua. Non ſolamente ſua Santità, laquale ha deſiderato, & amato ſempre in V. Eccell. quell'animo, che vede eſpreſſo nelle lettere ſue, ma tutti i ſeruitori di V. Eccell. hanno preſo grandiſſimo piacere d'intender la volontà ſua, di viuere per lo auenire buono amico, & ſeruitor di N. Sig. perche doue queſta pouera patria è afflita dal mal paſſato, comincierà à reſpirare con la quiete, che ſpero in Dio habbia ad hauer per molti anni; & tanto più, quanto reſta ora Veſtra Eccell. maggiore, & in lei ſola quaſi ſon raccolte tutte le forze della Illuſtriſſima caſa ſua, laqual gratia riconoſcendo V. Eccell. da Dio, non è chi dubiti, ch'ella non ſia per vſare tutte à ſuo ſeruitio ad inſtauratione della patria ſua, con honore, & gloria ſua grande. Noſtro ſignore, conoſce, che con quello amore, che V. Eccell. ha gia poſto verſo ſua Beatitudine, diſcorre, & conſiglia, quello che giudica ſuo ſeruitio, & ſi promette di lei niente manco di quello, che V. Eccell. ſcriue, ma non diſcenderò hora ad alcun particolare, con la ſperanza, che ella mi da del ſuo preſto venire in queſte parti, perche molto meglio diſcorrerà con ſua Beatitu

dine essa medesima, che non si può per lettere. Et spero, debba trouare anche in sua Beatitudine tal correspondentia, che ne sarà contenta, & à questa città sarà di grandissimo conforto, il chiarirsi della verissima riconciliatione tra sua Beatitudine, & V. Eccell. & la Illustriß. casa sua, donde spera ristoro; come dalla discordia n'ha hauute tante ruine, dellequali son certissimo, che V. Eccell. senta altrettanto dolore, quanto alcuno altro; come quella, che conosce, che la grandezza della casa, & sua, consiste nella grandezza di Roma; & della sede Apostolica. Come ho detto à V. Eccell. aspettando, ch'ella s'accosti in qua, non rispondo ad alcuni particolari. Basti per hora dirle, che le lettere sue, & la volontà, che in esse si vede di V. Eccell. sono state à N. Sig. gratissime, & che io credo, che anche in sua Beatitudine trouerà ella tale animo, che ne resterà satisfatta, & conoscerà l'intention sua volta sempre al bene. Io ringratio V. Eccell. quanto più posso, che si degni farmi questo honore, che fa, di communicare ancor per mezo mio l'animo suo à Nostro Signore. Et quanto posso humilmente me le raccomando. Da Roma. Alli XV. d'Ottobre, M D XXVIII.

AL CARD. SANTA CROCE.

Le *conditioni della pace tra sua Maestà, & il Christianiß. si sono tanto ventilate che non par si possa trouar cosa più, che non sia già proposta, &*

ragionata,

ragionata, ma perche niente è mancato à congiun ger questa concordia, se non la fede, che possa vna parte pigliar dell'altra, è necessario, che come sua Maestà ha preso fede in lasciar la persona del Cristianissimo, cosi la pigli in qualche parte circa le sicurtà, che le saranno date, & questo medesimo of ficio farà sua Santità, in persuadere il Cristianiss. à voler la pace con quelle piu tolerabili conditioni, che hauer la potrà. Perche, se l'vno, & l'altro di questi Principi persiste nel proposito suo, Cesare di non voler manco di quel che ha domandato, il Cristianiss. di dar'ancor manco di quello, che ha già offerto, vedendo le cose in migliore stato, che al lora non erano, non si vedrà mai fine à questa mise ria della Christianità. Perche combattendo questi due Signori, potenti Principi, mai non sarà, che le cose siano si eguali tra loro, che l'vna parte non sia di speranza, ò superiore, ò inferiore all'altra; & cosi chi si trouerà al vantaggio, vorrà sempre piu di quello, che l'altro si contenterà di dare. Et però non saria meglio, che donare à Dio quello, che sua Maestà leuasse delle conditioni, che domanda. Et poi che per la lor discordia la Christianità tutta, & questa misera Italia è ruinata, honesto è, che ancor con qualche lor perdita attendano à ristorarla; & questo tanto piu si conuiene alla Maestà sua, quanto dall'essercito suo si è causato piu male, & la piu parte della ruina. Non mancheranno in questo à V. S. Reuer. ragioni di poter far qualche buon frutto, et verissime da dimostrare à sua Mae

tante donzelle violate, tante chiese spogliate, le reliquie de' santi, & il sacramento buttato per terra & tutti li sacrilegij, & crudeltà fatte da questo essercito, domandando vendetta à Dio delle calamità loro. Et benche sieno contra la mente della Maestà sua, pur sotto il suo nome, da' suo Capitani, dal suo essercito, sono state fatte; & non si puo negare, che almanco non sappia sua Maestà di tener questo essercito senza pagamento alcuno à pascersi tãti anni già del sangue de' poueri, liquali Cristo tiene in tanto conto, che dice, Quicquid feceritis vni ex minimis istis, mihi feceritis. Delle quai cose, & dell'hauer hauuto prigione quello, che sua Maestà, & tutta la Cristianità confessa tener per Vicario di Christo, & de gli stratij, & delusioni fatte à tanti prelati, ogni volta che sua Maestà pensa douer render conto à Dio, impossibile è, che essendo quel buon Christianissimo che è, non tremi tutto, & non desideri alle volte eßer piu presto vn priuato gentil'huomo, che signore di sette mondi con tãto peso. Ma la infinita misericordia di Dio deue confortar la Maestà sua, che hauendo animo di correggere, quanto puo, le cose paßate, non lo priua della gratia sua. Se come Vostra Signoria Reuerendissima ha detto sempre, sin quando vẽne la prima volta di Granata, l'animo di sua Maestà è d'hauer per amica, non p soggetta l'Italia, doueria per contento d'altri lasciar questo Duca di Milano in istato. A quello, se sua Maestà diceße voler ben satisfar all'Italia, ma metter in questo stato vn'altro

Duca, s'ha da guardar le difficoltà di leuarne questo, che ha in poter suo la più forte città di quello Stato, & di chi li popoli si contentano. Sua Maestà lasciãdo goder l'Italia del nome di libertà, lasciandola nella sua quiete, ne sarà molto più patrona, che non sarà mai con la forza; & ne hauemo gli essempi inanzi di tante città saccheggiate, & ruinate, senza alcuno vtile di sua Maestà, anzi con danno, & diminution della miglior parte dell'essercito, & biasimo grandissimo, & odio vniuersale contra il nome suo. Però hauendo sua Maestà quello animo, che vostra Signoria Reuerendissima promette, contentisi d'assetiar le cose d'Italia, perdoni à chi l'hauesse offesa, & stimi, guadagnare assai più gloria col ricuperare à Christo, & à se, l'Alemagna, che sotto l'Imperio suo se gli è ribellata, che l'acquisto all'Imperio d'vno stato di Milano. Et facendo sua Maestà questo, & quietando l'Italia, se ne potrà seruir più che di quanti Regni ha, à più gloriose, & più laudabili imprese. V. Sign. Reuerẽdissima sa, che nelle offese, che si fanno tra' priuati, merita qualche ristoro, chi dall'altra ha patito danno; però essendo N. Signore, & la sede Apostolica ruinata, quanto è dall'essercito di sua Maestà, si conuiene à lei, dal cui essercito è stata dannificata, & come à primogenito figliuolo, pensare à darle qualche ristoro, in parte del quale piglierà Nostro Signore quello, che sua Maestà farà di rimetter delle ragioni sue, per condur la pace, & mettere Italia in riposo.

AL CONTE BALDASSARE CASTIGLIONE.

Nel *Conuento de' Principi di Germania, che si fece circa vn'anno, & mezo fa à Spira, si determinò di fare ogni opera con l'Imperatore, che procurasse con N. Sig. che fra questo tempo s'hauesse à rimediare alle heresie Luterane, che tuttauia crescono, con vn Concilio generale, ò particolare, come à sua Maestà meglio paresse, Ilche non si essendo fatto, era intimata à Ratisbona vn'altra dieta da farsi il Marzo passato, sopra queste heresie, & altre cose, laquale da sua Maestà Cesarea fu mandata à probibire per il Reuerendiß. Sig. Preposito d'Vualt Kirk, al presente posta lato per Vescouo Hildesmense, come da quella, che prudentemente pensò, poter facilmente essere, che ne succedesse qualche non buona determinatione. Et cosi quella dieta di Ratisbona non ha hauuto effetto. Ora Nostro Sig. è auuertito per lettere, & per huomini à posta del Reuerendissimo, & Illustr. Sign. Card. Maguntino, & da altri Signori di credito, & d'auttorità, che al tutto questa inuernata, ò auanti, ò poco doppo le feste di Natale, si pensa celebrare vn Concilio Nationale (che cosi lo chiamano) cioè della natione Germanica; nelquale pensano trattare di questa setta Luterana, & delle altre cose infinite, & hanno subietti pericolosissimi, ancor più essorbitanti, & contra l'opinione di Lutero, perche già incominciano à negare la Eucharistia, &*

Baptismum puerorum,& appresso molti è riuocata in dubbio ancor la diuinità di Christo. Cose orrende, che pure a pensare di dubitarne, non che a metterle in controuersia, & in dispute, è impietà grandissima. Di che essendo sua Beatit. auuertita, & che per la mala mente di molti può esser che ne succeda qualche perniciosissima deliberatione, desidera, che si troui rimedio a tanto scandalo, ma senza la Maestà sua nõ può sua Beatitudine pur'imaginarsi rimedio, che basti alla grauità del caso. Però V. S. per parte di sua Santita lo fara intender alla Maestà sua, pregandola, & astringendola con tutta l'efficacia, che può, a pensar di prouederui, non spettando manco alla Maestà sua, che a N. S. anzi tanto più, quanto più forze ha, & maggior auttorita con quella natione di rimediarui. Nè sua Sãtita può altro, che pregar la Maestà sua ad abbracciar questa cura, conoscendo, che il male è tanto o tre, che più bisogna stimarlo, che non s'è stimato sin qui, & persuadersi, che tutte le vittorie acquistate, & tutta la gloria sua debba esser ricoperta da questa nota, se sotto sua Maestà, maggior' Imperatore, che sia stato da molti secoli, in qua, la Germania si confermera nelle heresie, che vi son nate. Pensa bene sua Santita, che il male è si potente, che non si può curare, se nõ col tempo, & fatica grande, pur vede anche, che se sua Maestà si risentira come la grandezza del caso ricerca, si potranno almanco far de' difensiui, che non lascino il male caminar più oltre, facendo osseruare, quanto si può,

può, quello edito suo fatto a Vormatia. Et differendosi ancor più il farui prouisione, chiaro è, che non vi sara più riparo. Et però se ne protesta a Dio, & per scarico della conscientia sua, ancor con sua Maestà & con tutto il mondo. Perche, quanto spetta a lei, non manchera di metter la vita, bisognando per seruitio di Dio, della Chiesa, & conseruatione della fede. Et per questo aspetta con maggior desiderio il ritorno del Reuerendiss. Card. di S. Croce, per intendere che disegno habbia S. Maestà di rimediarui, come sua Beatitudine mandò a pregarla, che facesse, Perche udita sua Sig. Reuer. & l'animo di sua Maestà, sapra meglio sua Beatitudine risoluersi ancor'ella a quello che possa farci, ma in tanto ancor senza aspettar'altre lettere di qua, se pure il Reuer. Prefetto tardasse a venir, V. Sig. solleciti, & insti per il rimedio. Et benche si stimi, che ancor che sia disegnato far questa nuoua dieta verso il Natale, ella andra più in lungo, pure, perche altra prouisione non può esser si presta, sua Maestà potra fare, come i prudenti medici, che nelle malatie acute, & pericolose, voltano la loro cura a mandarle in lungo, & prouedere, che questa dieta s'impedisca, ò si differisca più che si può, che tanto più spatio s'hauera di prouedere a i rimedij. Si scriue particolarmente sopra questo a sua Maestà il breue, che Vostra Signoria vedra per la inclusa copia. Et in sua buona gratia, quanto posso, mi raccomando. Da Roma. A XXIIII. d'Ottobre. M D XXVIII.

AL

AL CARDINAL CAMPEGGIO à nome di Giacopo Saluiati.

NOSTRO *Signore è restato molto satisfatto della negociatione di vostra Signoria Reuerendissima fino à qui, parendoli che in tutto si sia gouernata prudentissimamente. Et certo dal vedere l'officio, che V. Sign. Reuerendissima ha fatto con la Serenissima Regina, deue sua Maestà comprendere l'animo di sua Beatitudine di compiacerle. Et comprendendo questo, deue pensare, che le cause, perche non si precipiti la resolution, che vorria, sieno così potenti, che leghino la volontà di sua Beatitudine, laquale per se stessa è prontissima à satisfare alla Maestà sua. Ma V. Sign. Reuerendissima vede con quanta consideratione è da procedere in vna risolution tale, & però non deueriano tanto astringer lei alla risolutione. Et ben che molto chiaramente V. Signoria Reuerendissima dica, che non pensiamo, ch'ella possa sostener molto per sè sola questo peso, pur douendosi mandar presto, come il Caualier sia qui, à V. Signoria Reuerendiss. più larga risposta, intratenga per amor di Dio, nè si lasci tirare vn passo più oltre di quello à che è proceduta sin qui. Nostro Sig. sa, & da gli effetti ha conosciuto l'ottima mente del Reuerendissimo, & Illustr. Monsig. Eboracense verso le cose della sede Apostolica, & ha per certo, che con questo medesimo animo si mouesse sua Signoria Reuerendissima à fare, che il Serenissimo Re domandasse*

vn legato per questa causa, con tutto che da Prelati del Regno li fusse detto, che poteua far senza, ma volesse Dio, che sua Sign. Reuer. hauesse lasciato correr la cosa, perche, se il Re hauesse determinato senza l'autorità della Santità sua, ò male, ò bene che hauesse fatto, saria stato senza colpa, & biasimo della Santità sua. Piaceria ben'à sua Beatitudine, che la Serenissima Regina s'inducesse ad religionem, perche benche la cosa sia grande, & insolita. pur perche non tenderia ad ingiuria di persona, si ci potria pensare con miglior'animo. Et à questo quella Maestà vede, che Nostro Signore le dà tutti gli aiuti, che può con l'autorità sua, & sempre farà il medesimo in ogni cosa, che sua Santità potrà fare con ragione, & giustitia à sua satisfattione. In quanto alla dispensa di maritar'il figliuolo con la figliuola del Re, se cō hauer'in questo modo stabilita la successione, sua Maestà si rimanesse del primo pensiero della dissolutione, sua Beatitudine v'inclinerà assai più. Ma di tutto mi rimetto à scriuere più diffusamēte al ritorno qua del Cauallier Casale. Il Reuerend. Eboracense è in errore, se crede, che Cesare non habbia questa cosa tanto à cuore, quanto alcun'altra, che possa auenirli, perche N. Sig. ne ha non congettura, ma certissima scientia che è tutto il contrario, & che sua Beatitudine non potria fargli offesa, che più li premesse di questa, benche à questo rispetto nō terria sua Sant. quādo la risolutione fusse senza scandalo, & quando si vedesse, che con ragione potesse

farsi

farsi a volonta di sua M Nè si creda sua S. Reuer. che per rispetto che le cose Imperiali sieno ite prospere, sua Beatitudine sia fredda in compiacere il Re, come V. S. Reuerendiss. scriue, che costì si sospetta, che quando ben mille volte sua Beatitudine fusse risoluta d'accostarsi con l'Imperatore, non per questo perderia mai la memoria de i benifici di quel Serenissimo Re verso se particolarmente, & verso la sede Apostolica, nè per Cesare, nè per tutto il mondo insieme faria a quel Serenissimo Re vna minima ingiuria, tenendosi di sua Maesta tanto satisfatta, quanto offesa da gli altri. si che per la vittoria di Cesare sua Santita non ha fatto mutatione alcuna, nè per esser ritornata a Roma, s'è però dichiarata Imperiale, &c. Da Roma.

AL CARDINAL CAMPEGGIO.

Sono stati con sua Beatitudine i Sign. Ambasciatori Inglesi, ma non molto a lungo per la debilita di sua Santita. Dell'animo di sua Beatitudine in satisfare alle petitioni del Serenissimo Re, non accade ch'io dica a V. Sign. Reuerendissima, essendone lei certissima, & ancor credo, che sua Maesta, & Mons. Reuerendiss. possano vederlo. Ma le domande della Maesta sua son tali, che non può sua Beatitudine da se stessa risoluersi senza consiglio, & d'alcuni Reuerendissimi, & persone intendenti, come fece, quando venne l'altra volta il Dottore Stefano ad Oruieto. Et questo non può

sua Beatitudine far per ancora, perche hauendo a trattar di cose di tanto momento, & volendo sua Beatitudine interuenire a tutta la discussione che sopra esse s'ha da fare, bisogneria potesse stare le cinque, & sei hore ferma a consigliarsi, & parecchi dì, come fece l'altra volta, allaqual fatica non comportano ancora le forze di sua Beatitudine che possa metttersi, non dico senza pericolo, ma senza certezza di ricadere: Il che sara vn differire, non accelerare la risolutione. Et i signori Ambasciatori medesimi veggono oculata fide, in che stato sua Santita è che non può far più. Ma spero bene, che fra pochi dì sua Santita potra attenderui, ne però in tanto si perdera tempo in far, che quelle persone valenti, & intendenti cerchino di tutti quei modi, che sua Santita potria pigliar per satisfare alla Maestà sua, come desidera. si è molto ben notato tutto quello, che Vostra Signoria Reuerendissima prudentemente discorre sopra questa materia, & quando altro non si possa, forse si pensera ad auocare la causa a se. Certo è, che sua Beatitudine vorria pur satisfare q̃lla Maesta, ma in cosa, che potra nel mondo generar tanto scandalo, bisogna, che ella vada misuratamente, & con tal consideratione, che possa giustificar sempre l'attion sua. So, che V. S. Reuerendiss. sta sospesa, & ansia di quel che sua santita terminera in questa cosa, hauendo aspettato tanti dì d'hauer risposta, la vorria veder d'altra sorte, che questa non è, pur'io non posso dir pio oltra, che quanto cauo

dalla

dalla Santita sua. Il Serenissimo Re, & Monsig. Reuerendiß. hanno scritto a Nostro Sig. congratulandosi della conualescentia di sua Santita, alle quali lettere si risponde per gli alligati breui. Nõ ne mando copia a V. Sig. Reuerendiß. perche il contenuto d'essi vedra per il sommario. Il signor Dottore Stefano ha presentato altre lettere di mano di sua Maesta, & di sua Sign. Reuerendiß. sopra il desiderio loro, &c. alle quali sarebbe bisognato, che sua Beatitudine di sua mano rispondesse, ma non si può hora, &c. Da Roma, A XIX. di Marzo. M.D.XXIX.

AL CARDINAL CAMPEGGIO à nome di Giacopo Saluiati.

SON certo, che V. Sig. Reuerendiß. sta in molta sospension d'animo, & con grande ansieta d'intendere, che sua Santita habbia fatto qualche risolutione sopra le cose, che ella ha scritto, & che praticano qui questi Signori Ambasciatori Inglesi. Credo bene, che tanto manco si marauigli, che non si determini cosa alcuna quanto piu intendete questa materia, & puo comprendere, quanti ostacoli habbia l'animo di sua Santita, per se stesso inclinatissimo a fare in tutto quel che può, cosa grata a quel Sereniß. Re, a chi ella particolarmente, & in publico la sede Apostolica ha tanto obligo. sino a tanto che sua Beatitudine è stata, ò ammalata, ò si fresca nella conualescentia, che era pericolo, che ogni

ogni poco peso, che pigliasse de' negocij, la facesse ricadere, ha pensato, che appresso la sua Maestà douesse esser escusata la dilatione, che si faceua. Et però non è stata sino a qui ansia, come ora si troua, perche dall'vn canto vorria satisfare alla Maestà sua, & per questo ha commesso a i Reuerendissimi Monte, & Santiquattro, & al Reuerendo Simonetta, che odano, & riferiscano a sua Santità le petitioni di questi Sig. Ambasciatori. Dall'altro surge ogni dì maggior difficoltà, hauendo questi Sig. Imperiali formati protesti, & attrauersandosi con molte ragioni, delliquali non manca lor copia ad ogni risolutione, che sua Beatitudine fusse per fare, si che sua Santità se ne truoua in grandissimo fastidio. Et tanto più, non hauendo V. S. Reuer. potuto sostenere la piena delle domãde, che sua Maestà fa, che non venga tutta qui. Et le duole molto, nè può imaginarsi come ciò sia proceduto, che costì hauendo hauuto speranza, che sua Santità fusse per riuocar quei Breui della fe. me. di Papa Giulio, che ostano al desiderio di sua Maestà, sopra laquale speranza è detto a sua Beatitudine, che sono stati mãdati qua anche gli Ambasciatori. Hauria sua Beatitudine desiderato, che costì lor fusse stata tagliata questa speranza, con far loro note le cause le quali V. Sign. Reuerendissima può imaginarsi, che habbiano a ritenere la Santità sua, allaquale sommamente dispiace, che sua Maestà, & il Reuerendissimo Eboracẽse entrino in speranza delle cose, che ella non puo concedere; perche quanto

più

piu oltre vi entrano, tanto piu graue lor pare poi non ottenerle, & importa molto, à far che restino manco mal satisfatti di quel che sua Santità non può fare, il non hauersene essi prima molto promesso. Et questi officij tali può V. Sig. Reuerendiß. fare con minuire à N. Sig. fastidio, & senza pigliarne essa alcun carico sopra di se, non volendo le leggi & ordinationi Ecclesiastiche, di che ella è peritissima, che si possa fare altrimenti. V. Sign. Reuerendiß. è prudente, & è su'l fatto. Però pensi à risecare, più che può, i fastidij che vede ordinarsi di mandare alla Santità sua. Quello, che dico sopra de' protesti de' Sig. Imperiali, che tengono la causa della Sereniß. Regina, ho inteso, che hanno messo ad ordine le cose loro, ma non son già venuti ancora publicare. Et quando lo facciano, V. Sign. Reuerendiß. ne haurà le copie. L'inclinatione, che N. Sign. ha di satisfare, se potesse al Sereniß. Re, è tanta, che non potria per la speranza di guadagnar diece Città crescer punto, però non deue sua Maestà, & Monsig. Reuerendiß. aspettar la risolution di questo suo desiderio, prima che vogliano astringer per tutte le vie, che possono. N. alla restitutione delle terre di N. S si come non ha sua Santità altro obietto, che di satisfarle pur che possa. Et quanto alla parte, che essi aspettando buon rimedio, non si satisfanno della buona volontà, io le rispondo, che se questo rimedio buono ci fusse, & di qua si fusse conosciuto, l'hauriano hauuto vn pezzo fa, ma sin'à qui non ne hauendo trouato niuno

sua Santità, non ostante molti, che n'han proposti, che non veda pericolosissimo, si marauiglia assai di questa loro diffidentia. Duole ancora molto à sua Santità la diffidentia, che s'ha di lei, & per argomenti si debili, come è per hauer visto la liberatione de'Cardinali, & la restitution delle fortezze, quasi che sua Santità non douesse accettarle, per non dar sospetto, che fusse d'accordo con l'Imperatore. Ma sia come si vuole, à sua Beatitudine basta sapere l'intrinseco dell'animo suo, del quale se sua Maestà non resta satisfatta, ha certo torto, & conoscerallo ogni giorno più, &c. Da Roma. A x d'Aprile. M D X X I X.

AL CARDINAL CAMPEGGIO.

Ho differito sino ad hora il mandare à V. S. Reueren. l'alligata apparecchiata alcuni dì fa, per che quel corriero, per il quale haueua disegnato mandarla, partì per errore senza aspettar le lettere mie. Da l'hora in qua questi S. Ambasciatori Inglesi sono stati con sua Santità, & instato assai con tutta l'efficacia possibile per il desiderio del Sereniss. Re, alquale sendo N. S. desiderosissimo di satisfare, non saria necessario tanto stimularlo, se ci fusse verso, per ilquale sua Beatitudine hauesse visto poterli compiacere. Ma la domanda, che questi S. Ambasciatori fanno, è tale, che volendo sua Santità satisfarli, non può senza molta consideratione. Et però desiderosa di trouar via al desiderio di

sua Maestà, ha fatto consultar la cosa de' Reuerendiss. Cesis, & Santiquattro, & dall'auditor Simonetta, & da quante persone intendenti ha la Corte, perche cercaßero diligentissimamente il modo, per ilquale sua Santità poteße entrare à satisfare à quel Serenissimo Re, à chi si tiene tanto obligata. Pure alla fine tutti conchiudano che non hãno conueniente, anzi cosa contra ogni legge, & di grã dissimo scandalo, che sua Beatitudine voglia senza hauer prima vdita l'altra parte, dichiarare, quel breue esser nullo, & che sia cosa molto strana, che sua Beatitudine habbia à sententiare di cosa incerta. Et però non potendosi far questo, sua Santità era per pigliar quel partito, che può, ilquale è di scriuere all'Imperatore, che si contenti mandare ò qua, ò costì, doue sua Santità ha commessa la causa, à V. Sig. Reuerendiß. il Breue originale, incargandonelo sua Santità con quelle più efficaci parole, che hauesse potuto. Ma ne anco in questa, sua Santità ha potuto offerir tanto, che basti à questi Sign. Ambasciatori, li quali & per il desiderio del Serenissimo Re suo, & perche vegga la molta inclinatione di sua Santità di volerli gratificare, domandano più di quello, che sua Santità può giusta mente fare. Eßi hauriano voluto che sua Santità comandasse all'Imperatore, che fra certo tempo douesse far produrre questo Breue, che altramente si pronunciería esser falso, termine imperioso, & non consueto da vsarsi con niun Principe, non che con vno Imperator potentissimo, nelle cui for

ze

ze sua Santità si truoua; massime che quando an cor si fusse fatto di scriuerne del tutto, come questi S. Ambasciatori hauriano voluto, non però si poteua far più in constringer l'Imperatore à mandarlo, che si farà, scriuendone più dolcemente, in modo che non contentandosi i S. Ambasciatori del modo, nelquale sua Santità può scriuere, han detto non si curare di detto Breue all'Imperatore, poi che non è per scriuergli à modo loro. Nondimeno sua Santità desiderosa di poter per la via della giustitia satisfare al Serenissimo Re, ne scriuerà, & darà questa cõmissione gagliardissima al suo Maestro di casa, che presto partirà per Spagna, & si procurerà con ogni diligentia, che detto Breue si produca. Vostra Signoria Reuerendissima, che intende di queste cose quanto alcun'altro di questi Signori, con chi sua Santità puo consigliarsi qui, vede, che se n'andasse la vita della Santità sua, non volendo far cosa contra ogni ragione, Nostro Signor non può procedere altramente di quello che fa. Et però si desidera, che quando intende nascer costì desiderij di cose simili, che sa certo, Nostro Signor non poter concedere, netagli loro del tutto la speranza, ò faccia, che ne piglino si poca, che non paia loro strano, che qui poi lor sia negato. Certo che io vedo in Nostro Signore sommo desiderio di compiacere alla Maestà sua, ma questi Signori Ambasciatori son troppo vehementi in voler ottenere quel che desiderano, & niuna ragione, per euidentissima che si alleghi, basta

à quietargli; di che N. Sig. sta malissimo contento, parendogli che à gran torto si dubiti dell'animo suo verso quel Re. Et anche paiono poco conuenienti le parole, che dicono; che se questo non si fà, ne seguirà gran danno alla sede Apostolica, quasi per il mondo tutto debbia Nostro Sig. voler far quello, che non può, ò che quello, che minacciano, non fusse prima à danno loro. Io dico à V. Sig. Reuerendiß. come le cose passano, à fine che per amor di Dio diuertisca quanto può di qua questi fastidij, perche N. Sig facendo quanto può per satisfare al Sereniß. Re, ha grande affanno, che tal animo suo non stà conosciuto da loro. Sua Beatitudine scriue al Sereniß. Re, & hauria voluto far la littera di sua mano, ma ancora non è si libero dalle reliquie del male, che possa farlo; però l'ha sottoscritta solamente & ne mando à V. S. Reuerendiß. copia, à fin che essendo la credenza in lei, supplisca con questo, che piu diffusamente le scriuo. Non dispiaceria à N. Sig. che le lettere de i Sig. Ambasciatori hauessero indebilita costì la speranza d'ottenere, &c. perche quanto manco spereranno lì queste cose impossibili, che domandano, tanto manco resteranno ingannati, &c. Da Roma. A xxi. d'Aprile. M D XXIX.

AL CARDINAL CAMPEGGIO.

POI *che sua Santità si è satisfatta in fare intendere alla M. Cesarea la volontà sua pronta, &*

tutto

tutto quello,che l'occorrera circa il concilio, qualunque risolutione se ne faccia hora,ella restera satisfatta. Per quello,che Mons. di Gambara scriue, & per l'informatione che porta alla M. Ces. vede Nostro Signor che Vostra Signoria, s'è gouernata prudentissimamente in tutto questo negocio,& ne resta, quanto dir si può, satisfatto. Ne per disturbi grandissimi,che habbia hauuti,ne per speranza,che si sia alle volte mostra, che il Turco non fusse per pensar presto all'impresa d'Italia, ha mai N. S. mosso il pensiero da quel segno,doue dal principio del Pontificato suo l'indrizzò, di trouare vna volta forma,che la pouera Christianità non haueße à star sempre in paura d'eßer lacerata da quella fiera,se non il presente, l'anno futuro. Ma la guerra, che sin qui è durata tra Christiani medesimi,non ha permeßo, che si sia potuto ne fare, ne disegnare alcun buon'effetto. eßendo poi piaciuto à Dio conceder la pace tra Christiani, sua Santità con l'animo più quieto s'è fermo nel pensier suo. Et perche della volonta della Maestà Cesarea,& del Sereniß. Re suo fratello, non fa dubbio, che non fußero per far sopra le forze loro, si per la inclinatione, che hanno al seruitio di Dio, si per gli intereßi particolari de'lor Regni di Napoli,Sicilia,& Vngheria, ha sua Beatitudine pensato, che tutta la difficoltà steße in disporre à questa impresa il Christianiß. Ilqual non si può muouer per altro,che per l'honore, & seruitio di Dio, hauendo il suo Regno più lontano dal pericolo, &

cinto da Prouincie Christiane. Et cosi ha sua Beati tudine cercato animare quella M. alla difensione della Christianità, con mostrarle il seruitio di Dio l'obligo, che ha di corrispondere alla gloria, & nome de' suoi antecessori, & anco il pericolo, che se bene è più lontano, non è, che non arriui anco alla Maestà sua. Ma alla fine la conclusione è stata sempre, che la Maestà sua Christianiss. non mancheria di fare ancor'essa il debito suo, quãdo gli altri Principi conuenissero in far la guerra offensiua vniuersale contra il Turco. Perche alla difensiua sola, ò per il Regno di Napoli, per Vngheria, bastauano assai le forze dell'Imperatore, & del Re suo fratello. Nè più di questo s'è mai potuto cauarne. Et essendosi spesso discorso nel far questa guerra offensiua generale, che forma si potesse pigliare, per l'apparato grande che si vede ci saria necessario, per la mala dispositione de' tempi, non se n'è venuto à deliberatione alcuna. Ma frequentando hora gli auisi de gli apparati del Turco per essaltarci questo anno, sua Santità communicò l'altro dì con questi Signori Cesarei vn nuouo suo discorso. Et questo è, che vedendosi chiaramente, che à lega difensiua il Christianissimo non è per obligarsi, si pensasse di metterlo nell'offensiua, che se bene non s'è offerto, se non all'offensiua vniuersale, pensera sua Beatitudine, che facilmente con l'obietto dell'honore, che se gli proporria, potria mettersi in vna impresa particolare offensiua, che saria poi conseguentemente ancor difensiua; con proporli, che

che sua Maestà Christianissima si disponesse, con quel più numero di galee,& di naui,che tra le sue, quelle della Maestà Cesarea,& altri potentati, si potessero mettere insieme,& con sufficiente essercito pigliar l'impresa d'Egitto,& di Soria; hauendo Nostro Signore certissimo auiso, che non con gran gente si potria pigliare Alessandria,laquale è di sito,che presto potria fortificarsi, & hauendo sua Maestà Cesarea la Sicilia, & Tripoli, si potria con molta facilità soccorrere ne' bisogni di gente, & di vettouaglie. Oltra di questo non ha il Turco in quelle parti forze da poter far molta resistentia,& i popoli sono malissimo contenti. Di modo che auanti che potesse soccorrere quelle prouincie, si saria fermo il piede di sorte, che à volerle poi ricuperare bisogneria, che vi voltasse tanta parte delle sue forze,che leueria il pensiero d'Vngheria,& d'Italia, ò pur volendo attendere all'imprese di qua, le faria tanto più deboli. Quando questo disegno di sua Beatitudine si potesse mandare à effetto, vede sua Santità in esso infiniti beni. Il principale,di diuertire il Turco dalle imprese d'Italia,& d'Vngheria; & volendo difender la Christianità,non è la più sicura,nè la più honoreuole difesa, che andare ad assaltar lui in casa sua. Et si come i medici giudicano,che queste diuersioni di mali humori,che si fanno più lontane dal membro offeso, sono le manco pericolose,così questo diuertire il Turco d'Italia, & dall'Vngheria col trauagliarlo in Egitto, saria cosa sicurissima, &

tanto honoreuole impresa, che s'haueria da pigliare, ancor quando il Turco fuße per quietarsi. Ma hauendosi à deliberare, non dell'hauer seco la guerra, perche non si vede ch'egli sia per voler pace con noi, ma ò d'hauerla in Austria, & in Italia: ò di farla nel paese suo, che dubbio douemo hauere di non voler portar noi la rouina, & calamità, che neceßariamente seguita sempre la guerra, più presto in casa del nimico, che aspettare, che eßo la porti in casa nostra? Perche posto, che fussimo molto meglio, che non siamo prouisti alla difesa, & poteßimo ributtare il nimico, resteria però il paese, doue la guerra fuße stata, del tutto distrutto, & poßiamo pensare, quante migliaria d'anime Christiane sariano menate via, oltre alla mortalità, che ci saria nel paese. Il maggior bene, che poßiamo proporci nell'aspettar di difenderci, è ributtare il nimico, con danno, & ruina nostra. Nell'aßaltar lui si può sperare infinito guadagno, non si corre pericolo, che il paese nostro sia distrutto, ci aßicuriamo non per vno, ò due anni, ma per molto più tempo: & potriano succeder le cose di sorte, che forse ci aßicureremmo anco per sempre. Et come si dice, la guerra in casa d'altri si nutrisce per se steßa. Et di questo non accade cercar'eßempi lontani, hauendo visto, quanto più ha speso Italia, che la Maestà Cesarea nella guerra, che s'è hauuta con lei. Che la potentia del Turco sia grandißima non accade disputarla Ma per grande che ella sia, non è però, che anchor'eßo non poßa eßer

offeso.

offeso. Ho gia vdita vna cõparatione, à mio giudicio verißima, che si come ne'corpi nostri, quando siamo sani, non si sentono alcune doglie hauute per inanzi, lequali quando siamo poi aßaliti da febre ò d'altra infirmità, si scuoprono, cosi auiene anco ne'regni, che quando sono aßaliti da guerra, scuoprono in eßi molti mali humori, molte male contentezze, & molte rebellioni, che la felicità tiene occulte. Niuno Imperio fu mai si giusto, ne si moderato, che ne'tempi auuersi non patisca ribellione di popoli, & simili accidenti. Che crediamo adunque, che debba eßere in vna tirannide cosi crudele, in vn Regno nuouo? Dico nuouo, inquanto alle prouincie d'Egitto, & di Soria, che pochi anni fa son fatte sue, lequali veggono, che non s'attende ad altro, che à spogliarle, & rouinarle. Ma io son bene inetto ad estendermi tanto, & con V. S. R. maßime, laquale molto meglio di me sa eßempi d'historie antiche, & ragioni, quanto potrei io mai raccorre in mille anni. Questi Sig. Cesarei non hanno potuto se non lodare il discorso di sua Santità; mostrarono bene alcun dubbio nell'eßequirlo, & tra gli altri, che talhora il Christianiß. trouandosi in mare con vna tal armata, & tanto eßercito, non pensaße all'impresa ò di Genoua, ò di Napoli, ò di Sicilia, di che però pare à sua Santità, che non si debba temere, non solo perche non è da credere, che vn Principe d'honore, contra Dio, & contra la fede sua faceße vna tal cosa, ma anco perche volendo non potria, potendo eßer certo, che

dall'

dall'armata, che sua Maestà gli desse, nè dall'altre, saria à tale effetto seruito. Et se sua Maestà pensa poter difendere i Regni di Napoli, & di Sicilia della potenza del Turco, che dubbio potria hauere in tal caso di difendergli dal Christianissimo? Oltra che ci sariano molti altri modi d'assicurarsi: Si che non pare à sua Beatitudine; che questo sospetto douesse ritardare vna tale impresa. Ho detto vna sol parte della commodità, & sicurezza, che se ne succederia alla Christianità; non ho detto l'altre, che sono anco grandissime, & importantissime alla quiete d'Italia. Perche occupandosi il Christianissimo in vna tale impresa, laquale, come hauesse cominciata, saria costretto mantenerla, leueria più facilmente il pensiero dalle cose d'Italia, & l'amore di questa nuoua gloria la faria à poco à poco scordar di quello. Et tutti questi sono argomenti di quello, che per ragioni humane si deue sperare. Ma debbiamo pur'anco sperare, che Dio in cosa di tanto suo seruitio, vorra metter la man sua. L'animo perturbato dalle nuoue, che sento ogni dì de gli apparati grandissimi del Turco, & della poca prouisione, che veggio per resistergli; sente in questo discorso tanto piacere, che Vostra Signoria Reuerendissima ha da perdonare all'inettia mia d'essermi steso in tante parole. La conclusione è, che sua Beatitudine desidera, che Vostra Signoria Reuerendissima communichi questo pensiero con sua Maestà Cesarea; & se vede, che truoui luogo, intenda la volontà, & l'opinione sua

circa

circa il venire all'essecutione; & se le parrà, ò che l'habbia à praticare sua Santità col Christianissimo, ò voglia praticarlo lei di costà, ò communemente, & che il Christianissimo fusse per disporsi à questo, per quello che sua Beatitudine ha già altre volte inteso dell'animo suo, ne haueria ottima speranza. Oltre à quelli, che ne vengono di costà, frequentano molto gli auisi di questi apparati del Turco, per via di Regusa, di Scio, & (bene che non per lettere publiche) di Venetia ancora. Però tempo è, che si venga à qualche risolutione; & forse Dio vuole, che sua Maestà Cesarea si truoui in questa occasione in luogo, che facilmente si possa negotiae, per darle gratia di far qualche cosa rileuata in suo seruitio, & à perpetua gloria sua. Risolua, & deliberi hora lei, & pensi, che da sua Beatitudine non si mancherà in cosa alcuna di quelle, che possano farsi dal canto suo, perche sua Santità non sta però cosi ferma nell'opinione di questa diuersione, che non pensi che ci sieno ancora de gli altri modi d'assicurare la Christianità, & ò pigliasse il Christianissimo, ò nò, questa impresa, sua Beatitudine non mancherà fare sopra le forze sue per difensione della salute commune, come ha ragionato con questi Signori Cesarei. Giudica bene, ò con metterlo in questa impresa, ò come si sia, che importi molto tirare in compagnia il Christianissimo; & de' modi da tirarlo si rimette alla fine in sua Maestà Cesarea. Ma non però si resti di fare il principal fondamento in essa Maestà Cesarea,

nel

nel fratello, & nella sua Santità. Quando si pensasse à fare ò questa d'Alessandria, ò qualunque altra impresa, saria necessarijssimo pratticarla con somma secretezza. quanto più difficile pare, che essendo il Turco si potente, & la Christianità tanto afflitta, si debbia pensare d'aßaltar lui? tanto più facilmente potria riuscire il disegno. Nè pensarebbe egli à prouedere quelle parti, che reputa più lontane dal pericolo. Ma pur torno ad esser'inetto, in non sapere spiccarmi da questo ragionamento. In buona gratia di V. Sig. Reuerendiß. quanto piu posso humilmente mi raccomando.

Da Roma. A XVIII. *di Feb.* M D XXXI.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO TERZO.

DI M. GIO. GVIDICCIONI *Vescouo di Fossombruno.*

A M. CLAVDIO TOLOMEI.

ER *disciogliermi in qualche parte del legame della promessa, ch'io vi feci, quando io partì da voi, di voler'alcuna volta tenerui auisato di me, & de' miei pensieri, io vi scriuo al presente, & vi rendo certo, che fuori che l'esser con voi, ilquale amo al pari della mia vita, & quanto conuiensi alle vostre virtù, io meno i miei giorni assai tranquilli, cosa che perauentura non aspettauate ch'io douessi dire, ritrouandomi in questa seruitù, come più volte habbiamo ragionato, nemica mortale di ogni riposo, ma egli è pur così. Percioche io ho ricominciato gustare i diuini cibi di Platone, la dolcezza de' quali, come sempre suole, ma come più deue nella età piu matura, m'ha tolto dall'animo ogni amaro; & liberatomi da mille basse cure, le quali l'ambitioni, & la cupidigia (io non mi vi celo)*

celo) hauea cominciate à fuegliare in me, forse per che esse non si addormentassero mai più. Dico, che io mi sono di nuouo messo à seguitare auanti, studiando l'opre di Platone; & mi ritrouo in mezo di quello intero numero de' diece libri della Republica. Nè per esser tra loro mi spauento, che io non dica, ch'io desidero, che dal vostro ingegno nasca quel parto, il quale tante volte con prieghi, & con viue ragioni mi sono ingegnato di farui mandar fuori, per giouamento di tutti i buoni, & forse per correttione de' cattiui. Parlo di quei sei libri della Repub. i quali io vi essortaua à rinouare, in memoria di quelli, i quali M. Tullio compose allhora che reggeua il timone della Romana Republica, & de' quali, colpa più tosto de i diluuij delle genti Barbare, che del tempo, noi siamo priui. Io vi essortaua allhora, & hora maggiormente, perche mi pareua, & pare che essendo la patria vostra in libertà (come che al presente per opera delle corrotte mente de' maluagi sia ridotta à tirannia di pochi; ilche Iddio con la rouina di tante degne persone non può lungamente sopportare) si conuenisse à voi, come à sauio, & eloquente figliuolo, co i buoni ricordi, co i fedeli consigli, & con gli antichi, & moderni essempi, d'accendere i vostri fratelli allo accrescimento di quella, disporli a bene, & ordinatamente viuere; & à fargli così ne' publici bisogni pronti, come solleciti ne' priuati; & à me ancora non si disdiceua di cercare, senza punto nuocere à voi, & senza mia fatica, di giouare,

giouare, & dare aiuto co i vostri sudori alla mia città. Laquale come che piccola sia, nondimeno tiene pur forma di Republica, & fra tante rouine d'Italia per diuina bontade anchor si sostiene, & sosterrassi credo, se da' nostri medesimi, anzi dall'auaritia, che iui entro stende, & allarga i confini del suo Imperio più che in altro logo, non è fatta cadere à terra, che io non me ne assicuro. Adunque M. Claudio mio valoroso apparechiateui à superare questa fatica; laquale se prender non volete per vtilità de' vostri cittadini, nati della medesima madre, gran parte de' quali potete forse accusare d'ingratitudine, & di poca pietà verso di voi, si douete voi prenderla per quei, che non meritano colpa; & per la patria, à cui douete non solamente le fatiche, ma ancora la vita stessa; riducendoui per la memoria le sante parole dette da Socrate nel Critone. Et s'ella non può tanto in voi, ilche mal volentieri credo, vi muoua disio di honore, & di fama. Che quando io vado con gli occhi della mente riguardando la dura conditione del viuer nostro, io son vinto da compassione di noi medesimi, & ritruouo, che tutti soggiacendo alle leggi della morte, laquale sempre ne minaccia vicina, & al fin ne percuote, pochi cercano di difendersi da essa, & di viuere mal grado ch'ella n'habbia. Laqual cosa come che à ciascheduno istia male, à coloro massimamente si disconuiene, i quali senza molto spenderui di tempo, possono viuere per molti secoli sempre piu giouani, & piu famosi.

Si

Si disconuiene adunque à voi di rifiutare questa fatica, che siete (se la vostra modestia mi consente, che'l dica) vn fiume di eloquenza, & potete in pochi mesi, per non dire anni ingannando la morte, dar lume à voi, & à molti, iquali caminano per le tenebre della ignoranza. Perche voi, cosi per le ingiurie, & per li danni sofferti da chi meno doueuate, come per le molte cose lette, & vdite (che il vostro ingegno non può acquetarsi, s'egli non sa ogni cosa) hauete ottimamente considerato il vero viuere, & quanto fu sempre, & sia oggidì più che mai, da esser commendata la vnione. Si rimanga adunque nella perfettione del vostro giuditio ad eleggere, qual sia più vtile, ò viuer con gloria, ò morir senza. Benche (la Dio mercè, & delle opere vostre) voi non mancherete à quell'hora, che non manchiate famoso. Ma voi vedete, che la voglia, che io ho di persuaderui à comporre questa opera vtilissima, m'haueua già fatto dire, che voi morreste senza gloria. Resta à farui più certo de' miei pensieri, che io vi mandi vn sonetto scritto dalle mie mani, & fabricato nella mente da i raggi delle virtù, & de' begli occhi di quella Donna diuina, le cui bellezze dell'animo son degne de' vostri pensieri, si come sono quelle del corpo, de gli occhi, & delle lodi delle persone singolari. Amatemi, come solete, & datemi nouelle del Molza, ch'io lo desidero fuor di misura, cioè se egli vuol fare pouero il mondo, & ricchi i cieli con la sua anima, perche intendo, che egli è infermo d'vna acuta febre.

Non

Non mancati voi altri huomini virtuosi d'aiutar lo, come io so che farete, & prestategli quei pietosi officij, che richiedono i suoi meriti, & offeriteme gli per quanto vaglio, che Iddio renda à lui la sanità; & à voi conceda quel che desiderate, cioè, ben sempre.

A M. GABRIEL VALLATO.

MESSER Gabriel mio gentilissimo. M'incresce grandemente, che la mia partita habbia, come mostrate, dato più largo campo d'offenderui ad Amore: ilqual, mediante i miei buoni ricordi hauete per qualche tempo schifato. Ma nel vero ancora ch'io sospicassi, che'l vostro perseuerare in libertà fusse piu per vergogna di me, & per far pruoua, se la vostra virtu vi poteua tenere in vita, senza l'obietto della cosa amata, che per volontà di mantenerui libero, non mi volli però mai, come fedele amico, rimanere d'ammonirui, di riprenderui, & di porui dauanti à gli occhi vno specchio, dentro alquale poteste il vostro fallo vedere, & veduto correggerlo, come i sauij fanno. Et giouami di credere, se tirato dal fumo di questa misera seruitu, io non fussi allontanato da voi, che io hauerei alle vostre piaghe quasi risanate quel rimedio recato, che egli mi si conueniua; & di cui haueuate piu bisogno, che desiderio. E piaciuto à chi può; che io non sia con voi, & à voi di lasciarui riuelare, senza pur far segno di difesa. Onde io, come

vederete, mi sforzo con due miei sonetti, nati tra questi boschi, di suelgerui dal cuore la radice di quel van furore, laqual si fortemente vi si è appresa, & di spargerui i semi della filosofia, i quali producono frutto dolcissimo, & vtile alla conseruatione di quel dono, che Dio ha dato per guardia de' nostri corpi. Ma io temo assai, che le mie fatiche saranno spese à voto; percioche il male ha preso troppo di vigore. Nondimeno essendo quasi come mio destino, di perderne molte delle altre, & in seruitio di quelle persone, lequali à pena conosco, l'hauer perduta questa con voi, ilquale amo da vero fratello, non mi potrà parere, se non cosa leggiera, oltre che io sodisfarò (ilche sempre con tutte le forze dell'animo ho cercato di fare) à quello che il debito della nostra antica amistà richiede, & che io debbo. Et se io hauessi saputo con altra medicina di poter giouarui, douete credere, che volentieri l'hauerei fatto, come colui, ilquale porto pari affanno con voi. Ma con quella medesima, con laquale ho discacciati i miei dolori purgato il cuore d'ogni desiderio, che l'affligeua, & ritornato in vita chi era morto, con quella stessa ho voluto tentare di quietare la doglia vostra, liberarui d'ogni pensiero meno che honesto, & scamparui dal pericolo dell'anima, laquale sola è degna d'esser, come caro tesoro, riguardata, & stimata, & alzata à quelle parti, onde ella venne, che sono proprie sue. Io, poi che desiderate intender di me, da che vi lasciai, lasciai tutte le altre cure (ne

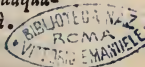
so

so con quanta sodisfattione del mio Signore) & mi diedi con tutto lo spirito à contemplar le singolari bellezze, & opere egregie di Platone, nellequali si smisurato piacere ho sentito, & sento, che à me di me medesimo mi sono doluto, & doglio d'hauer mai riuolto gli occhi altroue. Costui (& sia detto con pace, & licenza di Madonna la corte) seguito come ottimo duce, & seguitar voglio il rimanente della mia vita, sperando sotto il suo scudo non pur difendermi da i colpi della fortuna, ma trionfar di lei. Di Gradoli. A' III. di Settemb. MDXXX.

ALLA MARCHESA DI PESCARA.

VOSTRA Eccellentia mi farebbe tener da molto piu che io non mi tengo, & che io non sono, se io non conoscessi la pouertà del mio dire, & il suo costume d'assaltar gli humili, poi che si scusa meco di hauer tardato à scriuermi, & è larga di quelle lodi à i miei sonetti, che sariano debite, & poche à i suoi. Ma io son certo, che so nulla; & non cerco altra gloria di loro, saluo che di sapere che sieno stati letti da lei, perche d'ogni mia fatica, ò picciola, ò grande, mi parera di riceuer gran premio, quando io sia di ciò sicuro, & quando io possa farle conoscere, che vengano da persona, che non è mai satia di fauellar di lei, & di pensare all'alta virtu dell'animo suo. Et fusse piacer di Dio, che

io m'auicinassi tanto al suo dotto, & leggiadro stile; che io potessi, non voglio dir con speranza di laude, ma senza timor di riprensione, comporre vn verso. Ma poi che ella ha si buona opinione di me, mi sforzerò con ogni studio di far si, che ella non sofferisca molto rossore d'hauere sperato qual che frutto di cosi steril pianta. La ringratio della liberalità, che ella m'ha vsata, del suo ritratto, ilquale non poteua venire dinanzi à gli occhi, & nelle mani d'alcuno, ilquale con maggior riuerenzi, & con piu desiderio lo vedesse, & riceuesse, di quello che farò io, come mi sia mandato, che douera esser presto, secondo che io ne sono auisato da chi n'ha cura. De gli vltimi suoi tre bellissimi sonetti similmente le rendo gratie, i quali m'hanno tanto ripieno l'animo, & l'orecchie, quanto sogliono le cose, che si gustano saporitamente, & che piacciono assai. Et parmi, che'l Bembo n'haueria da desiderare qualch'vno nell'opera sua. Et non dubito punto, che ella sia per racquistare ogni giorno piu à superar con piu mirabil cose se medesima quello che gia non mi saria potuto capir nella mẽte, parendomi che ella fusse arriuata à quella finezza, & perfettione di stile, & di concetti, che si può imaginar piu vera, & comprendo, che l'antica gloria Toscana si rinouerà, anzi passerà del tutto nel Latio. Io le mando alcuni miei Sonetti per vbbidirla, & per imparare. Le porgo humili prieghi, che voglia palesare à Gioseppe suo seruitore i loro errori, accioche io possa ammonito da lui correggergli,

gergli, & emendargli. Tra loro ne sarà vno indriz zato à lei, per loquale non so, se io meriti perdono à non consentire, che si valorosa donna vinca il dolore, & l'ira. Delle tante offerte, che ella mi fa, con sua buona gratia n'accetto vna, & sia questa, che le piaccia degnarsi di pensare alcuna volta, che non ha huomo al mondo, che la riuerisca, quanto io, nè che piu desideri di mostrarnele. Allaquale mi raccomando, & le prego ogni felicità.

A M. ANTONIO MINTVRNO.

NON *sono ancor ben forniti due anni, che, essendo in Genoua col mio Signore, ilquale era Legato à Cesare, M. Bartolomeo de' Nobili, mio stretto parente, & vostro intrinseco amico, mi portò vna vostra lettera, tutta piena di buoni ricordi, & di quello amore, ilquale mi hauete sempre portato, oltre il merito delle mie qualità; ma niente piu di quello che io porto à voi. Laquale se mi recò piacere, non fa bisogno, che io ve lo dica, stimando che per li tempi à dietro habbiate assai ben compresa la natura mia, laqual non è mai satia d'intender bene de gli amici, & quegli ámare, & con ogni studio commendare. Et perche per la vostra subita partenza di Genoua, mi fuggì l'occasione di poterui indrizzar le mie lettere, si fuggì ancora la voglia di pormi à scriuere, ma non però tanto, che io non hauessi sempre nel cuore di farlo si to-*

sto, come io potessi, & intendessi, doue voi vi ritrouaste, che in vero io non so, quando io possa sperare di veder por fine al vostro lungo peregrinaggio. Se io desidero di ragionare, & d'esser con voi sallo Iddio, perche hauendo in questi pestilentiosi anni passati, fatta perdita di tanti amici, douete credere, che quelli, iquali mi son rimasi, mi debbon'essere cari più che la vita, laqual senza questo rifugio, & vso dell'amicitia, non mi piace, nè piacque mai. Et però fatto schermo con queste mie escusationi contra i colpi di negligentia, & di poco amore, che voi mi date in questa vostra, nuouamente da me riceuuta, vi porgo preghi, che per i tempi à venire voi non cerchiate di piu offendermi; ma vi sforziate (se forza fa dibisogno) di far credere à voi medesimo, che io vi sono amico; & che piu auanti non cerco, che di far cosa, che à grado vi sia. Et per venire alle particolarità dell'vna, & dell'altra vostra, dico, che non meno mi fu di piacere nella vostra prima d'intendere, oltre, alle cose à me appartenenti, che de vostri detti sopra il Petrarca si facessero conserue tali, che in breue spatio di tempo sariano manifeste, & care à ciascheduno, che mi sia hora in questa seconda stato di dispiacere il conoscere, che sia in poter d'vna lingua, quel che io nõ credeua, che fusse di mille mani, di scioglier quel nodo d'amicitia, che m'ha tenuto lungo tẽpo stretto con voi, & l'intender, che altri m'incolpi di malignità, & riferisca, che io habbia detto male dell'opera vostra. Che (lasciamo stare, che io nõ v'hab
bia

bia mai, se non sempre honoreuolmente nominato, douunque trouato mi sono; & che io soglia sempre con ogni modestia parlar de gli huomini litterati) io sono d'opinion del tutto contraria à quella, che colui dice, che io tengo. Conciosiacosa, che io reputi esser viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca, & del Boccaccio; & massimamente à quegli, i quali s'hanno acquistato co i loro sudori qualche credito di vera laude. Perche noi dobbiamo pensare, che essi non dissero ogni cosa, & che se piu lungamente, ò d'altre materie hauessero scritto, haueriano vsato altre locutioni, & altre parole. Et però quando il Minturno, ilquale è hor mai giunto à quel segno, oue è piu tosto percosso dalle lodi, che tocco dalla inuidia, vsasse alcuna voce non detta da loro, non solamente non lo riprenderei, ma senza piu auanti intendere, lo laude rei, auisandomi che egli hauesse veduto Oratio nel la sua Poetica; & che egli per lo continouo leggere, & scriuere, hauesse acquistato tanto di giudicio, chi sapesse discernere, se ella fusse propria, & dolce al suono, ò se ella fusse strana, & aspera. Nè solamente sono di questa opinione circa le voci, ma io non me ne discosto ancora circa la imitatione dello stile. Perche io non biasimo punto vno, che componga, se egli non si fa seruo d'imitare vno. Voglio dire, che, se bene vno non va dietro all'orme proprie del Petrarca, s'egli scriue versi volgari, nè di Virgilio, se Latini non è da esser ripreso; si perche vno spirito eleuato desidera la li-

bertà, & d'esser detto ritrouator di cose nuoue; & si perche conosce, che il piu delle volte dalla tanta imitatione si cade in vno errore, ilqual molti lodano, & io lo danno, di furar gli altrui concetti. Ma lasciamo à parte queste ragioni, non veggiamo noi tanti antichi poeti, istorici, & oratori di gran nome, tutti esser buoni, & nondimeno tutti caminare per diuerse vie? Et può ella eßere se non laude grande, & forse la maggiore, il fare vno stil misto? Percioche si mostra almeno d'hauer veduto molti autori; & non volendo giurar la fede à vno, piu che à vn'altro, si posson prender da ciascheduno quelle parti, per lequali tu sia giudicato huomo di giudicio, d'hauer saputo conoscere, & prender il migliore. Et piu auanti non mi tacerò, che quando io veggio in alcuna compositione qualche bello spirito poetico, ò qualche nuouo andamento, & lontano dall'vso de volgari, quantunque in quella io truoui alcune macchie sparse d'errori in lingua, ò d'altro, elle non m'offendono punto; ne possono se non commendar l'auttore; amando inanzi quel diuin furore, ilquale spesso (come suonano le parle di Socrate nell'Inone) fa con dolcissima armonia cantare inettissimo Poeta, che odiando questi piccioli errori, i quali la poca diligentia, ò l'humana conditione suol fare assai volte. Ecco M. Antonio mio, che io v'ho spiegato tanto della mia intentione, che ageuolmente potete comprendere, che io non ho se non sempre con somme lodi essaltate le cose vostre. Lequali ancor che

io non habbia vedute molti anni sono, però che elle mi furon tolte, nondimeno mi ricorda, che elle mi soleuano parer bellissime, nè mi si lascia credere, che quelle, che hauete dapoi composte, non sieno molto più dotte, & più polite. Adunque non ha vsato officio conueniente à gentilhuomo colui, ilquale ha tirato le mie parole à false persuasioni. Ma perche voi prima copertamente mi dimostrate, che elle sieno vscite con altri di bocca di M. Girolamo Campo, & dapoi affermate, che con voi egli ha fauellato d'altra maniera, & poi di sotto mordendo lui, dite quasi il contrario, lasciandomi più inuiluppato ne' vostri dubij, è necessario, che io v'apra l'animo mio, & l'opinione, laqual presi già gran tempo di lui, ne ho di poi potuto lasciare, acciochè tanto meno crediate, che egli s'hauesse lasciato trascorrere in questa colpa, quanto per le mie parole conoscerete, che hanno d'Eccellenza i suoi costumi. Ora è il fine dell'ottauo anno, che io ho quasi sempre continuata tanta intrinseca dimestichezza col Campo, quanta hauessi mai con altro huomo, & parmi di conoscerlo perfettamente. Perche quegli anni della giouinezza, che si consumano ne i publici Studij, sono veri dimostratori de' cuori. Et tanto maggiormente, quanto pare, che à gli scolari sia lecito d'vsare ogni sorte di licenza; ò sia perche è loro tolerato, vedendo che il loro obietto principale è il bene, ò perche eßi douendo pai viuer dottorati, ristretti, & moderati tutta l'età, giudicano, che sia bene sforzarsi, & fa

re in giouentu quelle cose, che nella vecchiezza saria vergogna & danno che facessero. Io l'ho conosciuto in studio, doue siamo viuuti insieme; nè credo che nascesse pensiero in lui, & so certo, che in me non nacque, che insieme non conferissemo. Io ho trouato sempre in lui vn'animo buono, netto & acceso di desiderio d'honore: cosi chiuso à biasimo altrui, come aperto alle lodi; nõ meno al beneficio dello amico pronto, che tardo à i dãni dell'inimico; costumatissimo in opere, & in parole, oltra il creder di ciascheduno. Et però sia cosa debita al vostro singolar giudicio, scusando me dello errore, che io non commisi, & di conoscer meglio lui, & di amarlo, come veramente merita, & come ho per fermo, che egli debbia amar voi, hauendo in costume d'amare, & riuerire le valorose, & degne persone, come voi siete, che quando voi nol faceste per altro, si il doureste voi fare, per confermare il mio giudicio d'hauer saputo fare elettione di vero amico, & di leggere d'espositione di quel vostro amico sopra il Petrarca, ilquale cosi come hauete operato che egli ami, & diuenga mio con le vostre parole, cosi ancora con quelle stesse non vi parerà noia di ringratiarlo à nome mio, & d'assicurarlo, che non mi vince di beniuolenza. Voi scacciando prima tutti i sospetti, voglio, che di me vi promettiate tanto, quanto di vero amico si puo sperare, conciosia cosa, che la nostra antica amicitia, l'vsanza mia verso gli huomini virtuosi, & le vostre laudi, & officij verso di me, richieggano, che io mi sforzi
di

di far tutte quelle cose, che sieno di vostro desiderio, & honore.

A M. BARTOLOMEI GVIDICCIONI, che fu poi Cardinale.

A i giorni passati su la morte di Monsignor Datario, la S. V. fu inuitata, & essortata per vn breue di N. S. à douer prendere, & essercitare quel lo vfficio. Questa grata dimostratione di sua Santità porse quasi vniuersal piacere, parendo che quel luogo fusse non meno debito alla scientia, & alla pratica della vostra Sign. che vtile à tutta la corte, & fuori del sospetto d'ogni huomo, che dalle sue mani potesse vscir cosa, che non fusse accompagnata dalla rettitudine. Ma parue à vostra Signoria di ricusarlo, si come quella, che ama tanto il suo humile stato, & la tranquillità della mente, quanto odia l'ambitione, & il trauagliato viuere di Corte. Et per questo auuenne, che in quei giorni mi fu accennato da persona, che interuenne à molti parlamenti (& Dio sa, con che affanno d'animo l'intesi) che sua Santità si lodaua poco dell'amoreuolezza di vostra Signoria, & molto meno della diligentia mia, hauendo qualche sospetto, che per conseguir'io quel luogo, hauessi tenuto modi, perche ella non venisse. Cosa per certo molto aliena dalla riuerenza, ch'io porto à vostra Signoria, & dal desiderio, ch'io hebbi sempre, & che ho più che mai,

mai, che sua Santità sia ben seruita, & da chi più le piace. Duolmi, che sia caduto in questa sospitione, laquale non è già causata da pratiche, ch'io n'habbia fatte, nè da alcuna altra mia ambitiosa ostentatione. Et più m'afflige, che non si riduca à memoria, che nel processo della lunga seruitù mia, & nell'importantia de' maneggi, et delle commissioni hauute, ho fatto sempre legge della sua volontà à tutti i miei desiderij, & interessi, & ho dimostrato hauer tanto libero, & netto l'animo, che la lingua non ha mai hauuto forza d'alterarlo, non che le operationi. Ma i sospetti, si come sono prodotti il più delle volte dalle false persuasioni così debbono esser estinti dalla potentia del vero, come spero che sarà questo, & molti altri col beneficio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi continuando in quella prima opinione, che ella debbia venire à Roma, & però ha fatto scriuerle caldamente dal Reuerendissimo Monsig. Vicecancellieri, che era pur comandarnele in virtù di santa obedientia, se non che parendomi che si diminuisse della dignità Apostolica; & dell'onor di sua Santità, delquale fui sempre auidissimo, supplicai, che si tardasse fin' alla risposta della mia lettera, laqual risposta hauendo tolto questo scropulo, s'è proceduto per questo altro modo piu honesto, & piu caro à sua Santità. Et perche non posso ritrouarmi presente, quando la Signoria vostra giugnerà in Corte, ne esserui così tosto, douendo sodisfare ad alcune mie particolare diuotioni,

&

& ridurre à qualche buon termine le cose del Vescouato mio, che sono in gran disordine, non ho voluto mancar di supplire con la penna. Conciosia cosa, che non rimarrei quieto, se io non auertissi vostra Signoria d'alcune cose, parte dellequali ho comprese dalla natura del Principe, & dal costume di vostra Signoria, & parte ho conosciuto per l'esperienza, & di quelle ho fatto regola. Vostra Signoria vien chiamata con quella riputatione, che ogni huomo sa. Perciochè sua Santità non solo l'ha honorata con Breui, & con lettere, ma l'ha sublimata col testimonio delle parole. Ilqual testimonio è grauissimo; si per l'acuto, & infinito giudicio di sua Beatitudine in tutte l'altre cose, come perche in questo suol'esser moderato, conoscendo (come io credo) che tutti gli huomini hanno qualche imperfettione, & che il piu delle volte lo artificioso viuere occulta il vitio dell'animo, ilquale, come si viene scoprendo, così in quelli, che laudano, scuopre rossore. E' necessario adunque volendo corrispondere à tanta aspettatione, nata prima dalla sua dottrina, & bontà, & accresciuta poi dalle faconde parole di Nostro Signore, che la Signoria vostra non solamente perseueri (come son certo che farà) nel suo santo proposito d'anteporre l'honesto, & il giusto à disegni particolari, & alle passioni, ma che ella si accommodi à molte cose contrarie a' suoi costumi, & alla vita, laquale ha viuuta trent'anni fuor di corte, senza pensamento di ritornarui. Et ha da tener per costante, che

da

da quel tempo in qua è grandissima variatione di viuere. Potrei dir molte cose in questo proposito, lequali, si come sariano vtili à saperle. cosi sariano lunghe, & pericolose à scriuerle. Solamente le voglio hauer detto questo, che quei tempi passati sono degni d'essere specchi de' presenti. Et dalla corrottion de' costumi, & dalla riuolutione de gli stati, & dominij delle altre città d'Italia, la Sign. Vostra puo prender facil congettura, quanto sieno variati, & corrotti quei della corte, & quante buone vsanze sieno non pur declinate, ma scancellate. Dirà forse Vostra Sign ch'io presuma troppo di me, sendo ancor giouane, à voler dar ricordo à lei, laquale è attempata, & prudente, ma voglio, che da quei, ch'io amo, sia piu tosto desiderata in me la modestia, che ripresa la negligentia, benche le doueria parere almeno verisimile, che le persecutioni, lequali ho hauuto si lungo tempo, & à si gran torto, m'habbiano non pur'aperto l'intelletto, ma fatto diligente maestro da guardarmi dalle insidie. Puo molto ben'essere, che vn giouane essercitato ne' trauagli, sappia molte cose, che non sa vn vecchio, perche vn'huomo non vede tutto, & ad vno non occorrono tutte le cose. Et due sono quelle, che sono vtilissime alla institutione, ò emendatione della vita, l'vno è l'esperimento de' proprij mali, & l'altra l'essempio de gli altrui accidenti. Quella prima, laqual fa più perfetto il giudicio, & più s'intrinseca con la memoria, gli huomini difficilmente si recano à tentare, conciosia

cosa,

cosa, che per natura si fuggono quelle cose, che son nociue. Questa seconda imitano più volentieri, come quella, laquale col pericolo, & col danno d'al tri, ci fa cauti de' nostri proprij. Vostra Signo ria non ha ben veduto, come questa Maga (che così chiamo io la corte) si trasformi, ne quanto sia fiera, & spauentosa, come ho veduto, & prouato io. Et però è ragione, che in qualche cosa presti fede alla esperientia, laquale voglio riputare, che sia sta ta piaceuole à me, se io saprò, che sia stata fruttuosa à lei. Fusse egli pure stato piacer di Dio, ch'io hauessi nel principio de gli vndici anni della mia seruitù, conosciuto della mente di sua Beatitu dine quello che da vno anno in qua ne conosco. Per cioche ardisco di dire, che non sarei pouero della sua gratia. Ma mentre sono andato inuestigando, & indouinando, in che modo poteua più sodisfare à sua Santità, l'ho forse annoiata, ò deseruita, ma ho ben certo offesa la natura, & il giudicio mio. Hor per tornar à quei ricordi, ch'io stimo, che saranno vtili alla conseruatione della sua buona fama, & della gratia di Nostro Signore, dico, che ella ha da seruir la gratia, & il decoro suo, non solamente con l'integrità della vita, come ella fa, & fece sempre, ma con la parsimonia delle parole, perche il parlare abondante fa carestia del bene, nè sempre è interpretato, ò riferito quello che s'intende, con quella purita che noi il diciamo, onde ne nasce spesse volte pregiudicio in se, & scandolo in altri. Et son più che certo, che molti

prende

prenderanno dimestichezza con vostra Signoria sol per farla trascorrere in qualche ragionamento, sopra ilquale possano fondare qualche lor maligno pensiero. Perche ella ha da credere che questa sua venuta non solo dispiacerà ad alcuni, i quali sono in grado appresso Nostro Signore, ma ancora à qualche Card. per piu d'vn rispetto, che à piu opportuno tempo piu diffusamente le dirò. Ha da guardarsi ne' ragionamenti, che terrà con qual si voglia amico, ò parente di non riprendere mai attione alcuna di N. Sig. si perche non conuiene à buon seruitore, nè piace à sua Santità, come perche il nostro intelletto non penetra molte volte alla cagione, laqual muoue i Principi. Et io mi sono ingannato molte volte, ilquale ho giudicato qualche attione di sua Beatitudine riprensibile, che il tempo poi ha reso vano il mio giudicio. Se la Signoria vostra sarà ricercata da sua Beatitudine del suo parere, ha sempre da dir la verità; ma con quella modestia, & sommissione, che s'appartiene à vno, ilquale conosce il suo grado inferiore, & il consiglio piu debole. Et se talhora si viene alla discussione d'alcuna materia, non sia pertinace nelle contradittioni, ne troppo liberale nelle repliche, ma si riposi su l'opinione di sua Santità, laquale considera, & rumina piu sottilmente ogni cosa, & per la capacità dell'ingegno delibera alcuna volta secondo le cose vdite, & à consiglio d'altri, ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsicarsi con alcun Card. saluo co i nipoti, & massimamente

mamente col mio Sign. Farnese, da cui si dee hauer dipendentia, nè conuersar, se non con quelli, che sono ben veduti, & stimati da sua Santità, il che non è punto difficile à sapere, si perche sono adoperati, & accarezzati da' secretarij assistenti, come perche sua Beatitudine è solita darne cognitione. Non si curi di chieder molte gratie per se, & pochissime ne domandi per altri, perche sua Santità mal volentieri concede questo, & simile arbitrio à seruitori, & lo fa (come io stimo) per tre cagioni. L'vna, perche non s'vsurpino le parti del padrone. L'altra, perche non diuentino insolenti, come i seruitori (de' quali sua Santità è singolare artefice) soglion fare nella somma licentia de' fauori. La terza, perche s'occupa il campo à sua Beatitudine d'vsar liberalità, & magnificentia, secondo il suo discreto giudicio. La Signoria Vostra (per quanto sua Santità s'è humiliata à conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vicario, il quale officio è più importante di quello che altri s'auisa, & piu atto à poter dimostrare la sincerità de' costumi, & l'essempio della dottrina. Era gia costumato di darsi à Cardinali, secondo che da sua Beatitudine intesi, & che ho tocco con mano, ch'egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo, che dia gratissima vdientia, & sia lecito à ogni hora, & à ciascuno, di fauellare, perche la distantia de' tribunali, & delle habitationi, & la grauezza delle liti, massime in questo anno, & la moltitudine delle faccende, non permettono, che i

negotianti possano perder tempo in aspettare, ò in ritornare, per esser'ascoltati. Et so che molti officiali sono odiati, & bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinouare il mondo, perche se dispiace in luogo alcuno l'austerità, & il freno delle vsanze trascorse, dispiace in Roma, doue è permessa la libertà del viuere: Se bene ha ella da prouedere à qualche trascurato abusò; & à seruare vna certa mediocrità, mediante laquale rimanga l'essecutiuo, & il mansueto, tra il buono, & il sagace. Auuertendo sopra tutto, che sua Beatitudine non possa mai sospettare, che ella faccia cosa alcuna in gratia di Cardinali. L'vso della humanità, & delle cortesi parole, è molto laudabile, & concilia mirabilmente gli animi de gli huomini. Et però vostra Signoria si mostri grata nell'aspetto, benigna, & piaceuole nel salutare, & guardisi del riprendere, & da pungere altri, perche à pochi piace lo stare à maestro, & à niuno l'esser'offeso, & quei, che meno pare che curino le punture, quelli sogliono con più peruerso intendimento vendicarle, & di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'humiltade i fauori, che Nostro Signore le farà, sempre guardandosi di non riferire cosa vdita da sua Santità, benche minima, & cerchi s'ella può, che niuno possa comprendere quello ch'ella negotij, hauendo à memoria di mostrar piu tosto, che sieno faccende friuoli, che importanti, accioche l'inuidia, laquale è infinita, vsi meno la forza sua. S'appresenti ogni

mattina

mattina nell'hora della messa ordinariamente auanti à sua Santità, se ella starà in palazzo, se starà fuori, ogni due, ò tre dì. Nel resto non frequenti il corteggiare, acciochè quello, che so certo, che vostra Signoria faria per gratitudine de' beneficij, & per la diuotione, che porta à sua Beatitudine, non fusse interpretato procedere da ambitione. Ne gli altri tempi di Concistorij, & del caualcar del Papa, comparisca, & alcuna volta l'accompagni, secondo la qualita de' tempi, & de' luoghi. Tenga de' suoi amici, & de' miei quella memoria, & quel conto, che si può maggiore, perche (oltre che renderà merito della beniuolentia) s'acquistera quel buon nome, ilqual porta seco col tempo vtilità, & grandezza. Et doue può far loro beneficio, & spendere il suo fauore, non perda occasione, & sia intorno à ciò tanto officiosa con altri, quanto rispettosa col Papa, perche è molto più espediente moderarsi nel chiedere, per poter giouare à buon proposito ne' parlamenti all'amico, che domandar per non ottenere, ò perche ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre volte conseguire gratia. Se vostra Signoria darà qualche fede à questi miei ricordi, non dubito di quello, che so per bocca di sua Beatitudine. Nella cui felicissima gratia Iddio ponga, & conserui lei, & me, ò l'vno, ò l'altro di noi. Di Fossambruno.

A xx. di Settembre. M D XXIX.

AL SIGN. GIOVAN BATTISTA CASTALDO.

ILLVSTRISSIMO *Signor mio. Io mi stimerei molto piu per l'auenire, che io non ho fatto per il passato, se io mi lasciassi cadere nell'animo, che le mie virtù m'hauessero acquistata la beniuolenza di V. Signoria Illustrissima. Ma mi pare, che ella debba esser certa, come io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita humanità, & gentilezza, m'habbia fatto degno di quella, & per conseguente di questa gloria. Et quando pur'ella si dolesse, ch'io m'opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere, in nome mio à se medesima gratie. Conciosia cosa che io non habbia ombra di virtù (se cosi mi conuien dire) che non esca, & non mi venga da lei; laquale io riuerisco, come mio signore; & ho in ammiratione, come persona rara, & splendida per molta scienza. Et la priego con tutto il fauor dell'animo, che voglia prender quella sicurezza della mia seruitù, che ella puo fare, perche io comincio à dubitare d'esser'inutile, poi che ella non si dispone in tanto tempo di comandarmi; & seruirsi di me.*

A M. MATTEO GIGLI.

IO *so, che à quest'hora m'hauete hauuto tra i vostri pensieri più d'vna volta, incolpandomi che io tenga poco dell'amoreuole, non u'hauendo pure scritto*

scritto in cosi lungo spatio di tempo, che io sia tra gli altri viuo. Ma se hauete cosi ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io ho fatto i miei, che sono i medesimi, non dubito punto di non douer esser degno d'escusatione. Io u'ho difeso appresso di me per huomo occupatissimo, & soprapreso da diuersi affanni. Cosi vi piacerà di difender me, appresso di voi. Mi vi raccomando tanto, quanto desidero di caper nella gratia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanoccio, & M. Pietro Rapondi, non v'incresca salutarli per mia parte.

AL SIGNOR CONTE GIAN Francesco da Gambara.

SIGNOR *mio honoratissimo. Sono circa diece giorni, che io hebbi vna di vostra Signoria data in Padoua, laquale, percioche era piena d'amoreuoli offerte, & troppo più grandi, che non si richieggono à i pochi seruitij, che io le ho fatti, mi recò merauiglioso piacere, & se spesso ne sentissi vn tale, crederei fermamente, che quella nota, che io porto, stando da lei lontano, non potesse durare, ancor che sia oltre il creder suo, & il parlar mio. Egli m'è manifesto, come quello che l'ho per esperienza veduto, quanto io le sia caro, ne vorrei, ch'ella s'ingegnasse di farmi più suo, & più soggetto, che io mi sia, che nel vero s'affaticherebbe in darno. Desidererei bene, che in luogo d'offerte mi venissero comandamenti, perche saria più*

d'officio suo, & di piacer mio. Nè dubito punto che gli effetti, & il poter di lei non s'estendano molto più là, che le sue parole non mi sanno promettere; & tutte le volte che m'accaderà, prenderò di lei quella sicurtà, che hauerei dauanti fatto, come di molto mio Signore. Ma non vorrei, che cosi senza ragione ella corresse à riprendermi, che io ho posto, & pongo ogni studio di procacciarle honore (se honor può dare persona à chi n'è ricchissimo) mostrando, & recitando i suoi versi. Conciosia cosa che, se non fusse cosa chiarissima à chi gli vede, quanto meritano le laudi, io tacerei forse, ma in pace mi recherei io certamente, che ella mi riprendesse. Et perciò io non voglio ritrarmi da mostrargli, & da recitargli, per non priuar'altri di questo contento, lei de' suoi honori, & me di quel lo officio, che la mia seruitù richiede, percioche mi parrebbe di commetter gran fallo, se io facessi altrimenti, & tanto più, quanto ella ha aggiunto assai di perfettione alla candidezza del suo dotto stile. Gli altri sonetti suoi, che ella scriue hauermi mandati, ho riceuuti tutti, fuor che vno, che ella mi scriue hauer mandato per huomo non conosciuto da lei, come che egli le dicesse di conoscer me. Di che mi doglio assai, & se io non fussi riputato presuntuoso, io le porgerei prieghi, che non si sdegnasse di rimandarmelo. Io le ricordo con molti prieghi, che ella si ricordi di me, & offerisca quella seruitù, che ho con lei, al Signor Conte suo fratello, & mio patrone.

A M.

A MESSER FRANCESCO BELLINI.

Io *non mi posso disporre à douer credere, humanissimo M. Francesco mio, che Amor tenga si strette le mani della sua gratia con voi, si come v'ingegnate di persuadermi. Conciosia cosa, che essendo voi tutto amore, & virtù, non deue lasciar ui senza frutto lungamente affligere. Et Dio volesse, che mi fusse conceduto d'esserui appresso, come mostra che voi desiderate, non perche io creda, che intorno à ciò vi potessi arrecar fauore, ò salute alcuna (perche con voi ve li portate sempre) ma perche spererei, che voi mi faceste qualche picciola parte del molto, che vi auanza. Et di questo sia detto assai. I vostri sonetti sono appresso di me in istimatione, come le cose di cara, & amica persona sogliono essere. Nè so perche vi venga desiderio d'incrudelire verso di loro contra la vostra vsanza. Per me non sara mai, che à mio potere non li tenga difesi dalle vostre mani. Sarebbe ben vostro officio à mandarne qualch'vn'altro, perche non solamente accompagnereste questi, iquali mal volentieri stanno soli, ma non togliereste à voi medesimo la gloria, che da loro vi viene. Et cosi vi priego à douer fare, & recarui per la memoria, che vi tengo sempre fisso nella mia, & terrò fino à tanto che mi sia conceduto di viuere.*

AL CARD. SANTIQVATTRO.

La *Signoria Vostra Reuerendissima offende veramente la seruitù mia, à tenermi ricordate le cose sue, dellequali Monsignor Reuerendiß. Ghinucci le puo far fede, che auanti ch'io partißi di Roma, ne parlai con N. Sign. & ottenni la tratta del suo grano di Faenza. Et se io mi ricordai di far questo officio con N. Sign. Si ha pur da credere, che io non mi sia dimenticato di farlo con me medesimo, ilquale non ho pensiero, che piu mi stimoli, che quel che io ho di seruirla. Et à quel suo agente, che mi ho portato la lettera, & ricercato di poter valersene fuor di prouincia, ho risposto, che sempre, che gli piaccia, gli si dara licentia; & che in tutte l'altre cose concernenti il comodo, & il seruitio di Vostra Signoria Reuerendissima, mi trouera non meno affettionato, che diligente; si come supplico lei, che per tale mi reputi, & tenga per fermo, che lo farò con tutto il cuore, come quello, che me le sento tanto obligato, quanto non spero di poterle mai rendere pari gratitudine. Et quando non vi fusse l'obligo, vi deue essere il desiderio, douendo seruire à Signor si raro, & di tanto merito. Di Faenza. A* VIII. *di Genaio.* M D XL.

A M. BIAGIO MEI.

Messer *Cesare de' Nobili ha fatto per lettere quell'officio, che per l'assentia mia di Romá, non*

non ha potuto fare à bocca, & insieme con la sua m'ha mandato la vostra di XXVIII. del passato, laquale mi è stata sommamente cara; & tanto più, quanto ho trouato il desiderio vostro conforme al mio, veduto, che perseuerate in quella fantasia, nella quale io ho perseuerato, & son sempre per perseuerare. Et se qualch'vn'altro m'hauesse creduto, non hauerei hora d'affaticarmi per pensare à quel ch'io desidero, percioche io ho sempre conosciuta, amata, & stimata la virtù, & la prudentia vostra. Io scriuo vna lettera al G. nel modo che m'è paruto conueniente alla natura sua, & alla voglia mia. Et perche vederete la copia, ch'io ve ne mando, vi dirò sol questo, che se egli vorrà stare ostinato à non consentire à quel ch'io so, che fa più per lui, & per tutti, che per voi, non l'hauerò più in quel grado, che l'ho hauuto fin qui. Nelle offerte, che mi fate, riconosco la vostra cortesia, & quel che saria debito à me. Nella beniuolentia siate certissimo, ch'io vi supero. Et mi vi raccomando. Di Macerata. A i XVI. *di Luglio.* M D XLI.

ALLA SIGNORA CAMILLA PARISIANA.

L'ASTRINGER, *ch'io so Marino de' Beneduci; & Matteo Rutiloni, non è, perche à me siano stati dipinti per altro, che per quel, che V. S. m'afferma, ma solo perche hauendo gli auuersarij*

dato

dato la sicurtà, allaquale io gli ho costretti per la pace,& tranquillità di quella Terra,è anche conueniente,& ragioneuole, che essi parimente la diano. Et se V. Signoria è quella giusta,& real gentildonna, che io la tengo, la domanderà giustitia, & non rigorosità,hauendogli io prima amoreuolmente confortati,& pregati à far quello,à che son tenuti,& per debito,& per obedientia. Et me le raccomando. Da Macerata.

A M. GIAN BATTISTA BERNARDI.

Dapoi che io son quasi morto di desiderio d'hauer'vna vostra lettera,io l'ho pur'hauuta lodato Iddio. Et se cosi tosto cominciate à porre tanto interuallo nello scriuermi, che posso io credere, che siate per douer fare, poi che hauerete strette nuoue amicitie,& gustati quei luoghi diletteuoli? Non fate però da quello amico che io vi tengo, & che sono à voi, à gir cosi rattenuto. Ora conosco, che'l Boccaccio, che io doueua mandarui, haueua giusta cagione di temere à comparirui inanti; conciosia cosa, che mi sia paruto vedere, leggendo la vostra, che voi l'habbiate non solamente imitato, ma superato.Partendo prete Francesco cosi subitamente,mi priua della dolcezza, ch'io sentirei nello scriuerui vna lunga lettera; ma fate almeno, che non mi toglia quella,che io spero mediante lui, di raccogliere nelle vostre piene, & amoreuoli lette

re.

re. Che ciò ageuolmente vi verra fatto, se non vi lascerete tenere impedito da quelle cure, che si conuengono più ad altri che à voi. Per l'apportator del libro vi scrissi, ne so però certo se voi il sapete, non facendo voi nella vostra ritornare alcun mio detto indietro, anzi d'ogni parola, & d'ogni domanda così chetamente ve ne passate, come se io non vi hauessi scritto. Mi sarà caro saperne più innanzi, & carissimo, che voi mi tegniate nel primo luogo della vostra gratia. Iddio vi sia guida, & v'alzi à quella grandezza, che merita il vostro valore, & à che io v'alzo col desiderio ogni giorno ben mille volte. Salutate M. Antonio, & in mio nome raccomandategli voi stesso, perche sarà fatto in vn medesimo tempo questo officio per due persone, essendo io tutto in voi, se voi non m'hauete scacciato via, che ciò non mi lascia credere la gentilezza, che infinita in ogni parte di voi.

A M. FRANCESCO CENAMI.

IO *mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore à darui risposta, nel quale trascorreste voi (come à voi pare) nello inuitarmi à scriuere, accio che voi siate certo, che io non voglio imporui penitenza alcuna del lungo silentio delle vostre lettere, quantunque vi paia di meritarla, & acciochè ancor voi impariate meco à conoscere, che ad huomo occupato non si disdice talhora ritardare l'officio dello scriuere debito all'amicitia, & ottimo*

alla conseruation di quella, pur che non l'abbando ni del tutto, & con l'opere poi faccia largo testimo nio della sua beniuolenza. Ma io non so, se il mio errore sarà cosi degno di perdono, come il vostro, perche voi se hauete tanto tempo indugiato à por ui à scriuere, hauete poi fuggito ogni riprensione con vna lunga, bella, & prudente lettera, ilche non ho saputo far'io, pur mi piace di credere, che conosciuta la remissione, che io vi faccio farete il mede simo verso di me. Se i miei sonetti v'hanno recato piacere, hanno fatto quello che vorrei, che facesse ogni mia cosa, ma nõ quello che io credetti, ne quel lo che hanno potuto fare à me, ilqual conoscendo la lor poca virtù, non solamente non mi perdo nell'affettion d'essi, ma sto molte volte in dubbio, se debbo accompagnargli col nome mio. Pur M. Francesco mio, ogni volta, che io hauerò dimostra to essermi dilettato della virtù, & quella hauer ri uerita, & da molto più riputata, che li piaceri, & l'otio, crederò di non meritar biasimo, ancora che io non l'habbia potuta acquistare, quãto per auen tura al desiderio, & à gli anni miei pareria, che si richiedesse. Potete dunque in questa parte dirmi felice, poi che io mi so acquetare nella speranza di schifar biasimo. Ma io non però condiscenderò mai à creder voi infelice (come per lungo discorso v'ingegnate nella vostra lettera di lasciarmi per credenza) per esser voi inuestigator delle ricchezze, se con quella mente le cercherete, & acquistere te, che già buon tempo hauete voluto che io creda

d'ogni

d'ogni vostra attione, cioè per solleuamento de gli amici, per nodrimento de' poueri, & di chiunque camina fuori della strada de' volgari. Nè meno crederò, che voi tirato dalla cupidità facciate cosa meno che giusta, & virtuosa. Et vi saprei confortare à non accortare il viuer vostro per allungare la ricca tela, che tessete, se io pensassi, che bisogno n'haueste. Ma io giudico, che saprete moderatamente sopportare vna honesta, & mediocre fortuna, senza lasciarui signoreggiare da i desiderij, i quali non mai satij, sempre si sforzano d'allargare nelle nostre mani l'imperio loro. Io, se piacer sarà di Dio, che io viua tanto, spero di tosto fuggir da questo essercitio di vitij, & di godermi il quieto, & il bellissimo otio delle lettere, liquali con tanto più feruore abbraccerò, quanto hora (colpa della fortuna, che troppo strinse le mani della sua gratia al padre mio) meno m'è lecito di poter fare. Voi, si come io non ho mai dubitato del vostro amor, verso di me, assicurerete voi medesimo del mio verso di voi, ilquale è nato da vero giudicio, che io feci delle vostre virtù, & cresciuto poi, & sostenuto da i grati, & amoreuoli officij, che hauete sempre vsato verso di me. Viuete contento, & sperate, quanto si conuiene.

A M. LIONORO.

Le vostre lettere hanno operato in me quello, che vn lungo corso di tempo, & vn debito ragioneuole,

gioneuole, & honesto non ha operato, cioè, di disformi à scriuer'al Pio, & d'assicurarmi di salutar voi con queste mie, ilqual non posso senza mio carico mancar di tener'auiso di me, & sollecitato di far intender di voi. Al Pio (per parlar liberamente con voi, come sempre soglio con tutti) io non ho portata da vn tempo in qua quella affettione, che si conuiene, & che io desidero di portare à chiunque seguita gli studij, & di quelli si diletta. Perciochè dapoi che io conobbi la sua, non voglio dir iniquità, ma piu presto stretezza nello insegnare, io mi rimasi d'amarlo, nè per quello che io creda, era per tener più di lui memoria, se non quanta si tiene di cosa poco cara. Ora non so come, & prima ancora in buona parte, dapoi che io congiunsi col vostro l'animo mio, io mi sento non pur dentro mutati i pensieri, ma infiammati d'amarlo, accarezzarlo, & osseruarlo, si come io sono per dimostrarli. A voi temeua di scriuere, con ciosia cosa, che mi paresse che haueste nel consiglio de' vostri pensieri chiamata la disperatione, & nō à torto, & perciochè sempre à mio potere ho fuggiti i desperati, co i quali molto più si puo perdere, che guadagnare, non mi sono arrischiato di scherzarui intorno. Ora che la speranza del venire à Roma fra pochi giorni, u'ha ritornato in allegra vita, & cacciata da voi ogni impressione, che riceuuta haueste meno che buona, ardirò non pur di scriuerui, ma di comandarui, che del mio caro Arciprete habbiate ottima cura, & li portiate quel-
la pie

la pietà, che si deue portare à vno, che sia poco auezzo à sofferir disagi, & meno à saper mostrare il viso non somigliante al core, senza le quali cose voi sapete quanto sia in Corte vana, & aspra la stanza. Col mio Delio, & vostro, per non torui la vostra parte, io fo dolce vita, & direi felice, se non che m'è tolta la vostra presenza, & quella del mio Bellino, che sia piacer di Dio di questa, & di quella consolarmi tosto, come le vostre lettere mi promettono, acciochè io impari à conoscere, che ancora in seruitù si viue libero, & felice. Voi attēdete, non dimenticandoui la salute vostra ad amarmi, come sempre hauete voluto, che io creda, che voi facciate, & di me vi promettete tanto quanto si può sperare di persona molto amica, & non macchiata d'alcuna ruggine cortegiana.

A MADONNA MARIA BARTOLOMEI.

MI *dispiace, gentilissima commare, che habbiano potuto più li prieghi di Bartolomeo di Poggio in voi, che non hanno fatto i miei à disporui à scriuermi, conciosia cosa, che i suoi nō penso, nè debbo credere; che sieno stati efficaci, & caldi, come molti, che ve n'ho mandati io, che alcuna volta vi piaccia tener memoria di me, ilche vedo che non haureste fatto, se non vi fusse stato ricordato. Nè voglio concederui; che vi scusiate, che ꝑ non pa-*

rer presontuosa, vi siate rimasa di farlo, auenga ch'io non crederò mai, nè altri, che vi conosca, che la presuntione possa capere in quel luogo, doue nasce la gentilezza, & oue si nutrisce la cortesia; & credo, che chi vi desse il giuramento, voi non sapreste mai dire, in che modo ella fosse fatta. Et però queste vostre scuse non voglio accettare, se non mi sarà comandato da voi, che potete farlo, perche per debito di ragione le posso ricusare, & le ricuso. Della infirmità di vostra madre, & mia, che come tale l'honoro, io porto à lei, à voi tutti, & à me medesimo quella compassione, che si conuiene portare à quei, che temono, anzi hanno per certo, di perder la più cara cosa, che essi habbiano. Sia piacer di Dio liberar lei da quella afflittione, & dare à noi quella allegrezza di lei, che meritano i nostri pietosi, & giusti desiderij. M. Giouan Battista penso che habbia fatto congiuration con voi di piu non scriuermi, percioche sono tre mesi, che non ho veduto lettera sua. Et come che egli, cosi per la distantia del luogo, come per esser corsi tempi faticosi, & atti allo studio, si potesse con qualche honesto modo scusare, non voglio però ammettere la scusa, temendo di quello ch'io ho detto, che egli non si sia accordato con voi: & le raccomandationi, che mi scriuete, che u'impose, che mi faceste, non voglio accettare, se non quanto tornano à maggior confusione del lungo silentio delle vostre lettere. Arcangelo vostro compare, & mio m'ha mostrata vna vostra, & preso il parer mio intorno à quanto

à quanto voi u'ingegnate di persuadermi, s'è risoluto, che ogni volta che habbia da legarsi nel matrimonio, egli vuol farlo mediante voi, & per vostra mano, auenga che non si lasci credere, che siate per fargli nodo, che non sia gentile, & bello. Che così fussi io ne' termini suoi, come senza molti prieghi aspettare, subito per mezo vostro farei quello; che egli va allungando con carico suo, & con vostro poco piacere, & molta noia di scriuere. Et però sarà buono, che se desiderate l'vtil suo, lo tenghiate non solamente sollecitato, ma ripreso che così m'ingegnerò di far'io; iudicando che sia bene, & che noi n'habbiamo poi da riportare da lui, voi gratie di parole, & di fatti, & io dimostration di volto, che noi l'habbiamo ben consigliato. La litte del compare ho più volte raccomandata al procuratore con quella affettione, ch'io soglio fare, & che vi porto, & doue io potrò giouarli, potete giudicare, che senza risparmio di fatica, lo farò così volentieri, come per me medesimo. Attendete à viuer sani, & à buona speranza della gratia di Dio, & salutate tutti i vostri à vostra comodità in nome mio, ma à Madonna Camilla Bernardi m'offerite, & raccomandate tanto quanto vi pareria ragioneuole, ch'io douessi desiderare, & vedete di non essere scarsa di parole con lei, come siate stata delle lettere meco, perche fraudereste di molto il desiderio mio.

A M. TRIFON GABRIELI.

Io *non ho parole conuenienti à scusare il mio poco auedimento d'hauermi lasciato guidare à questo pōto, senz'hauer prima scritto à V.S. nè ritruouo scusa, che non m'accusi. Conciosia cosa, che quella vna, che mi rimaneua, di non hauerle voluto recar noia, io stesso me la toglio, inuitato non meno dal desiderio d'imparare, che vinto dal bisogno. Percioche io le mando vna fatica tale, che potrà far manifesto à tutti, non pur'à lei, che niente altro può seco portare, che fastidio. Questa fatica sarà vna lunga, mal detta Satira (se di questo nome di Satira è degna) laquale ho fatta più, pche si conosca da chi si deue, che i loro vitij sono cōsiderati, che perch'io creda di riportarne laude. La prego adunque, che voglia male spendere due ore in correggerla, & scriuermi poi tutti i pensieri, che leggendola le saranno nati. Nè lasci di riprender quei versi, che le pareranno pigri, duri non ornati, ambitiosamente vestiti, & poco chiari. Ma auertisca similmente, se io ho mal disposto il soggetto, se vna sententia si conuenisse piu in vn luogo, che in vn'altro, se io ho male vsato la proprietà delle parole, & in somma d'ogni mal fatto, & detto m'ammonisca. Et potrò poi con questa occasione dir'à gli altri quel che io conosco, che ella, è quel diuino Aristarco, col giudicio del qual si fa bello il nostro secolo, & hauerò di ciò, se non quella obligatione, ch'io debbo, al meno quale*

le potrà sopportare la debolezza del mio stato, pregandola che insieme con Monsignor Bembo m'habbia per suo buon seruo, l'vno, & l'altro de' quali sallo Iddio, quanto io ami, & riuerisca.

AL SIGNOR LIONELLO PIO,
Luogotenente di N.Sig. in Ancona.

DVE *lettere ho hauute da V.S.Illustriß. l'vna in raccomandatione de i seruitori suoi, & del Reuerendiß. Sig. Cardinale suo figliuolo, l'altra del Conte Marc'Antonio Manfredi. Egli è vero, come ella può saper meglio di me, che i luoghi in questa Prouincia sono scarsi, & io n'ho da prouedere à molte persone raccomandatemi, & à bocca, & per lettere, dal Reuerendiß. Sig. Card. Farnese, dalle Eccell. del Sig. Duca di Castro, & del Duca di Camerino, Tuttauia mi porterò in modo, che V. Sig. Illustr. & il Cardinale ancora, potranno conoscer chiaramente il rispetto, che s'haurà loro, & il desiderio insieme di seruirli. Al Conte Marc'Antonio Manfredi, & per la miseria dello stato suo, degno veramente di compassione, & per la raccomandatione non meno efficace, che amoreuole di V. S. Illustriß. presterò sempre volentieri il fauore, & l'aiuto mio. Et si come all'andar suo à Roma per lettere lo raccomanderò, così non pretermetterò mai cosa alcuna, che io possa fare in beneficio suo. Et in buona gratia di V. Sig. Illustrissima mi raccomando. Da Macerata.*

AL CONTE LODOVICO MORELLO.

QVANTO meno bisognaua, che voi con lettere mi faceste fede della beniuolenza, & amoreuolezza vostra verso di me, non ne essendo io mai stato in dubbio, tanto mi si fa hora più cara la memoria, che ne fate, vedendo io manifestamente crescere in voi di pari l'amore, & la cortesia. Nella quale, si come io confesso da voi esser vinto, così voglio, che voi crediate nell'altro esser superato da me. Et questo mostrerò in ogni volta, & in ogni occasione, che potrò farlo, senza esser ricerco. Vi ringratio molto dell'honorata mentione, che v'è piaciuto far di me in quella oratione vostra. ma; molto più ve ne ringratierò, se alla prima cortesia aggiungerete la seconda, mandandomi la copia d'essa. Io son qua, desideroso di far piacere à voi, & à tutti i Forliuesi, de' quali sono amoreuole, & geloso, non meno che se fussero miei compatrioti, ò fratelli. Et mi vi raccomando. Da Macerata. A XVIII. di Luglio. M D XLI.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO QVARTO.

DI M. GIO. MATTEO GIBERTO, Vescouo di Verona.

AL SERENISS. M. ANDREA GRITTI, Duce di Venetia.

SSENDO *piaciuto alla Santità di Nostro Signore, nella distributione de i beneficij del Reuerendissimo Cornaro, buo: me: eleggere me per Vescouo di Verona, conosco essere entrato sotto à molto più graue peso, che le forze mie non bastano à sostenere. Ma poi ch'è paruto così à sua Santità m'ingenerò portarlo almeno con quella fede, che si conuiene, dirizzando piu ch'io potrò tutte l'attione mie, come à stella, & guida del mio viaggio, al seruitio di Dio, dal quale ho già questa singolarissima gratia, che douendo, benche indegno, essere vno de' pastori del gregge suo, sia almanco di vna delle nobilissime Città d'Italia, & del giustissimo dominio, sotto ilquale è così auezza alla modestia, & buoni costumi, che niuna fatica haurà il*

Vescouo di correggerla. Piacemi ancora douer hauer la sede della vecchiezza mia nello stato di quella Illustriss. Sig. alla quale ancor piu, che quel che deuo al senso commune di buono Italiano, sono stato sempre deuotissimo. parendomi vedere in essa la viua imagine dell'antica grandezza, & della vera libertà d'Italia. Laquale affettion mia conosciuta da sua Santità, credo sia stata tra le prime cause à muouerla à darmi quella Chiesa, stimando che non piu m'hauria potuto fare di quello stato l'esserci nato, di quello, che faccia l'amore, & la deuotione, che io gli ho, come ha potuto sempre chiaramente conoscere il Magnifico Sign. Ambasciatore. Nè dubito che à Vostra Serenità non sia ancor cosi chiaro, che mi reputi degno della gratia sua, & che à lei, & alla Illustriss. Signoria, non sia per parere che Nostro Sign. habbia eletto me à quel Vescouato, come seruitore non più di sua Santità, che loro. Però mi par mio debito far con questa mia, reuerentia à vostra Serenità, alla quale, & alla Illustriß. Sig. essendo già prima deditissimo; non so hora che piu offerire della seruitù mia, se non il continuarla, hauendo sommo piacere, che quello che per lo adietro ho fatto per elettione, & inclinatione d'animo, habbia nello auenire à fare per obligo, come lor buon figliuolo, & suddito. Prometto adunque à V. Serenità, & alla Illustriß. Sig. quella medesima fede & studio di seruire, che ho a sua Santita propria; & pregole si degnino accettarla con quell'animo, che

è loro

è loro offerta. Nel gouerno del Vescouato non sarà solo il rispetto di satisfare à V. Serenità, & all'Illustriss. Sig. ma anche à N. S. per rispondere con qualche opera al giudicio, che sua Santità hà fatto di me, ma sopra tutto al seruitio di Dio, dal quale, nõ posso mancare senza danno dell'anima mia, che douendo essermi piu cara, che tutto il mondo; creda V. Serenità, che per non sapere errerò, ma non mai per volontà, così habbia per certißimo Et in sua buona gratia, & dell'Illustriß. Sig. quanto piu posso humilmente mi raccomando. Da Roma, A IX. d'Agosto. M D XIIII.

A M. GIOVAN BATTISTA MENTEBVONA.

LASCERO' star da parte la morte del nostro Sanga, che è per rinouare il dispiacere à tutti noi, che meritamente l'amauamo tanto, poi che è piaciuto così à Nostro Signore Dio, & à noi non è lecito discostarci dalla volontà sua. & vi ringratierò dell'auiso, che m'hauete dato particolarmente con molta mia consolatione, si, che in questo passo ci si sia mostrato quello, che doueua aspettare da vna virtu, & bontà tale, si ancora, che per voi, & tutti quelli che amauan lui, & me, & in vita, & in morte, si sian fatti quegli officij di carità, che ciascheduno doueria desiderare, che fußin fatti à se in simili casi. Et ben che il dispiacer, che ha

sentito Nostro Signore aggraui il mio dolore, per hauer sua Santità perduto vn si raro seruitore, nõ dimeno dall'altro canto m'è stato d'alleuiamento, vedendo il giudicio, & la clementia di sua Beatitudine in questo caso, che cede in laude di quella persona, che ho amato, come me stesso. Qui s'era detta non so che baia, che la pouera madre gli era andata assai presto appresso, & della nonna si pensaua non ce ne fusse per tre hore, ma vedendo quãto mi scriuete, ringratio Nostro Signor Dio, che non sia seguito tanto male, & che sia rimasa occasione di poter'in loro far piacere alla memoria del morto, à chi l'amaua. In che vi priego, che da mia parte facciate ogni officio, come di lor figliuolo, & fratello, & le confortiate à tolerar patientemente, quanto è piaciuto à Nostro Signor Iddio. Del passo di Piacenza, io non ho hauuto fretta di scriuere, & fare quelle cose, & importunità, che si sogliono far da altri in simili casi; nè verso altra intercessione di quella, che può fare il desiderio di quel pouerino, & la persona, à chi esso giudicaua lassarlo. Se questo non basta, ogni altra cosa saria vitiosa per me, che non mai fui auido, nè importuno di cosa alcuna mia particolare con sua Santità, & molto meno mi conuiene esserle al presente. Se à voi sarà di quel piacere lo scriuere à me, che à me sarà lo scriuere à voi, secondo che mi dite, che io faccia per ordine di sua Santità, lo farete molto volentieri, come fo io, & per segno di ciò vi prego, che ne ringratiate sua Beatitudine, & fin che non

vi verrà à noia, anderò appresso. Le lettere mie particolari sono di niun momento, & vi prego, che & quelle, che hauete, & quelle, che fussero restate, ricuperandole, le bruciate. Le scritture poi del mio tempo, che facendole quel pouerino più viuace di me, non ne haueua vn pensamento al mondo, vi priego, supplichiate Nostro Signore che le faccia consignare à M. Troiano, che le tenga à voler di sua Santità, & à mia instantia in casa sua. Io haurei più caro, che si bruciassero da voi, ma se non si contenta di questo, si degna ad ogni modo farmi questa gratia, non che non habbia M. Iac. in quel conto, ch'io deuo, ma esso saria quello, che ci guardasse manco. A Venetia han tolto il Giubileo infinite persone, & cosi per lo stato loro, & penso siano stati tutti quelli, che hanno buona conscientia, & temono Dio, & han pensato poterlo fare per il tenor della bolla, che dice essendo publicato, ò venendo à notitia. Et non sapendo l'animo di sua Santità, mi stimo, che le piacerà ratificare per sua clementia col solo assenso il bene, che hauran fatto. Di questa cosa non m'ha parlato alcuno, se non il desiderio della salute, & bene del prossimo, sua Beatitudine faccia quel che Nostro Signor Dio l'ispirerà. Lamentandomi col Gouertor di Loreto di certi preti ignoranti, & da pochi, che haueua accettati, & promessi à beneficij, & rispondendomi che l'haueua fatto per vostre lettere, & commission data à voi da Nostro Signore me ne lamentai col Sanga; & dicendomi la cosa,

come staua, li risposi, che restaua satisfatto. A me, & voi, & ogn'vno; che m'ama, non potria fare il maggiore piacere, che operarsi in seruitio di quella Santa casa, che tenendo questa briga per honor della gloriosissima Madonnna, vorrei hauer'vn million di campagni tali, ch'io fußi il minimo. Ma sappiate, che vno de' maggiori honori, & seruitij, che se le possan fare, si è, darle buoni ministri, ò li manco mali, che si truouino; & se quelli di casa so no ignoranti, & inetti, lor danno, non si deue hauer più rispetto à loro che à Dio, & alla salute di tanta moltitudine, che concorre là. Et quanto alle commissioni di N. S. è facil cosa à chi l'ama, & serue di cuore, à riparare, che sua Santità lassi stare di far' essequire quelle cose, che si muoue à ordinare ad instantia di questo, & di quello, che impetrando la gente dalla bontà sua vna cosa piu che vn'altra, quella bontà è sempre piu disposta à far'il meglio quando le è rimostrato. M. Achille mi scrisse à questi dì della venuta dello Scozzese, & della pruoua, che voleua fare, che hora voi mi dite hauer fatta. Vi ringratio dell'auiso per esser cosa nuoua, & rara, ma se fußi in lui, non anderei gia intorno facendo queste dimostrationi, lequali nella via de' Christiani sono poco lodate. Vi prego à baciare i Santissimi piedi del padrone, & ringratiar con altrettante raccomandationi il mio M. Carlo Palone, M. Celso, & tutti i vostri Et N. S. Dio v'habbia nella sua gratia. Da Verona. A XXI. d'Agosto. MDXXXII.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA MENTEBVONA.

Andando à far, come era mio debito, compagnia à Mons. Pimpinello, quando è passato di quà, & correndo la sua mula vn poco di pericolo nel passar d'vn ponticello rotto, senza però male alcuno, nè accorgimento di lui, che v'era sopra mi venne detto, che quello era vno della sorte de' beneficij, che noi riceuiamo spesso da Nostro Signor Dio senza accorgercene, nè pensarui, nè renderneli gratie; & che chi s'imbattesse à leggere vn passo in vna delle opere di San Gio. Crisostomo che ci insegna, come si deue dar gratie d'ogni cosa alla Maestà sua, schiferia questo vitio, & s'armeria à poter più facilmente acquistare ogni hora beneficio nuouo. Mi pregò, ch' io ne gli volessi mandare vna copia, & cosi fo, pregando voi, che glie la vogliate dare, come arriui, se alla riceuuta di questa, non sarà già arriuato. Et son certo, che non solamente ne pigliarete vna copia voi, ma che non sarà, se non caro al Padron nostro Santissimo che ne facciate fare vn'al tra per sua Beatitudine. Quando Monsignor Pimpinello è passato di quà, m'ha ragionato per sua gratia, & per saper la seruitù, & fede mia verso Nostro Sig. di tutto quel ch'è passato nel suo tempo, che ha negotiato, & son rimaso, & per il debito mio verso sua Santità, & per l'amor ch'io porto à Mons. detto molto contento dell'animo, & volun-

tà,

tà,& ragionar suo,come sono certo,che molto più resterà sua Beatitudine laquale haurà,& più tempo à vdirlo,& altro gusto à giudicarlo. Ma certo m'è paruto vno schietto,& molto sincero huomo, non dico del resto, perche si conosce assai da ogni vno,& perche queste parti son tali, che da se fanno amabile ogni persona,& degna della gratia del suo padrone, ilqual m'è paruto; ch'egli ami grandemente, & sia animato à mostrarlo, doue bisogni. Et son certo,che aspettando lui, che Nostro Signore si degni mostrare,& con le parole,& con qualche fatti,che l'hà per tale, che sua Santità per la sua somma benignità gli darà causa, non solo di mantenersi in questo suo proposito,ma d'augmentarlo. Et questo, & tutto quello officio, che voi farete, mi sarà così grato come se tornasse in mio proprio comodo. Al mio M. Carlo Palone, & à M. Celso, & à Monsignor Soranzo senza fine mi roccomando. Et bacio i Santissimi piedi à Nostro Signore. Da Verona. A VI. d'Ottobre. M D XXXII.

A M. GIOVAN BATTISTA MENTEBVONA.

Se io hauessi fatto per prudentia quello, che è successo à caso, di far, che N. S. trouasse le cose di Loreto nude, & come sono state semplicemente tãto tempo, mi pareria essere stato molto sauio, & vero protettor di quel loco. per mostrare al patro

ne l'vrgente bisogno di rimedio. Voi sapete, che è vn pezzo, che M. Giouan Battista vi fe chieder licentia quest'anno à mio ordine per andarui, che Dio sa quanto scriuo, & parlo, ricordo, & importuno. Esso non vi potè andare per nuoue commissioni hauute da N. Sign, ben che ad ogni modo non hauria fatto quello, che voi hauete fatto hora, che sua Beatitudine n'è stata. La principal cosa, che in ogni loco sacro si puole attendere (à mio giudicio) è la bontà della vita, & la dottrina, & se altroue è necessaria per ordinario, quiui è necessarissima, per esser loco, doue chi capita ha bisogno d'essere, & consolato, & edificato in modo dell'vna, & dell'altra, che se n'habbia à tornar di miglior'animo assai di quello, che v'andò. Queste due parti à Loreto sono à punto à punto dell'altro estremo contrario. Et poi che ho hauuto questa gratia, che sua Santità vi sia capitata, & habbia tocco con mano, che bisogna stirpar questa vigna, & piantaruene vn'altra, che habbia à far miglior frutto, vi priego, per quanto amor portate all'honor di Dio, & di quella Madonna, & di sua Santità (che il mio rispetto non ha da esser'in alcuna consideratione, doue è il maggiore, che si possa stimare al mondo) non vi partiate da i santissimi piedi del patrone, che risoluiate, che si proueda, che non s'habbia à sentir più, che bisogni prouedere à difetti, che si nominano là, che senza vergogna non si possono nominar non sò doue. Il proueder à vn Gouernatore, che sua Santità si degnerà pensare chi

possa

possa occorrere,& ancor'io anderò inuestigando, è buon rimedio, così d'affittare, & computisti, & simil cose, le quali io apprezzo, quando il principal dell'honor di Dio, & salute, & rimedio delle anime, stia bene, ma senza quello, si potria trarre di là vn milion d'oro, & far le statue di man di Prassitele, non che del Sansouino, ch'io non lo stimerò niente, & quello, che accompagnato col primo, per mediocre che fusse, mi parria amplissimo, à questo modo ampio à sua posta, non mi par niente. Or poi che N. S. è entrato in questa santissima opinione, non ho voluto differire vn punto di riscriuerui & riscaldarui à farla mandare ad effetto. Intendo che'l Reuerend. Mons. Farratino, hauendo inteso da voi, & da M. Gio. Battista questo mio desiderio, vi è entrato largamente, di che ho grandissimo piacere, che essendo la persona della esperientia, & virtù, che è, doueria muouer sua Santità nõ che spingerla, essendo mossa. Esso vi potrà aiutar benissimo alle conditioni, che s'haueranno à trattare in affittar le cose della casa. Vi ricordo à far li patti chiari, & di non hauer à litigar con ristori, & simil baie, hauer buone sicurtà, & non lasciar' vsurpare le iurisdittioni. Ho hauuto l'opera, che m'ha mandato Monsig. l'Arciuescouo, & ne ringratio sua Sig. & vedendolo me li raccomandarete pur'assai. Bacio i Santissimi piedi del patrone, & prego N. Signor Dio, che vi guardi, col mio M. Carlo, & tutti i vostri. Da Verona. A XXVI. d'Aprile. M D XXXIII.

A M.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Ho riceuute le due epistole di Monsig. nostro Sadoleto, & di M. Paolo, quella degna del Sadoleto, & questa d'vn suo nipote, ilqual si vede molto ben caminare per li medesimi vestigij del zio. La qual cosa m'ha dato piacer grande, perche viuendo l'vno, & l'altro secondo l'ordine della natura, non saremo per perder cosi presto il Sadoleto. Io ho più volte hauuto desiderio di chieder alcune gratie à sua Signoria, ma quãdo per vna cosa quando per vn'altra, l'ho differito; ilche non mi pare di douer far più, hauendo massime la comodità dell'opera vostra, che ò m'aiuterà à ottenerla, ò à farmi escusato della mia poca, ò modestia, ò prudentia. Et prima comincierò da vn rimordimento, che è commune con sua Signoria d'hauer operato à far hauer Cauaglione al Reuerendissimo M. Mario, & vedere, quanto il buon'huomo si sia poco ricordato d'esser Vescouo, non v'essendo mai andato, nè stato, che non hauendo impedimento, è pur più facile scala quella stanza à douere star sempre bene, che non è il delitarsi in Volterra. Io amo la salute di tutti, & massime di chi ho conosciuto amoreuolmente, & perche in tutto mi par hauer la causa commune, & il pericolo con Monsignore, vi priego li comunichiate quanto vi dico. Et poi N. Sig. Dio l'inspiri tanto, che muoua anche quella naue à caminare. Quando vidi quel poco dell'Etica, & cosi superficialmente, & da barbaro,

baro, come sapete, che posso fare per la ignorantia mia, & per non sapermi reffrenare & per diffidar mi d'imparar mai, non hauendo età, ne comodità desideraua vna parafrasi di sua Signoria, & non posso pensare, che essendone state studiosissimo, & lettola nouamente à M. Paolo, non l'habbia fatta. Quãdo ho visto tanti che impudentemente han no posto mano à correggere il testamento nuouo, ho desiderato, che vn par di sua Sig. con quel bel giudicio, & discretion, che ha, ne hauesse acconciato vno, con saluare, doue si può, la lettera antica, & acconciare, doue la forza della verità sola strin gesse. Non mi posso imaginare, che sua Sig. ancor di questo non habbia nel suo scrigno qualche odore, & quando si potesse hauer parte dell'vno, & del l'altro, per me haureste posto benissimo questo viag gio, & credo ancor per voi. Non dico di raccoman darmi strettissimamente à sua Signoria perche so, quanto ha per certo, ch'io le sia figliuolo, & ser uitore, & ch'io m'assicuri d'esser nella gratia sua. In quella non scriuo altro, perche la possiate portare per memoria con voi à Nizza doue penso certo, che sua Sig. si trouerà. Vale Veronæ.

XXIIII. *Augusti*. M. D. XXXIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Ho *riceuuto la vostra di* XXIII. *in Piacenza, doue questo Sig. Vicelegato, nell'aspetto, &*

& costumi, del quale riluce quella virtù, & bonta, che l'huomo vede poi nelle opere, ha voluto mostrar non solo al Sig. Cardinale, ma à me ancora, con ogni sorte d'humanità, quanta stima fa del giuditio del Reuerendissimo Sign. Cardinale suo zio, col quale mostra accordarsi in amar quelli, che sa esser'amati da sua Signoria Reuerendissima, alla quale son tanto obligato de' fauori, ch'io riceuo da questo gentilissimo Signore, quanto s'io gli riceuessi da lei stessa qui presente; & già che non la stimo assente, riconoscendo molte parti di lei, & l'animo sopra tutte nel detto Signore. Ilquale non contento delle dimostrationi, che ci fa qui, vuole ancora accomular questa cortesia col mandar'vn suo à guidarci, riuerirci, & honorarci al paese, & con tanta efficacia, & espression d'animo ci costringe, che fa violentia alla modestia del Sig. Legato, à cui non è possibile recusar, nè questa, nè altra cortesia di questo Signore, senza fare ingiuria à sua Sign. che con tanta prontezza l'offerisce. Sarete contento andar subito à baciar le mani à sua Signoria Reuerendissima in mio nome, & le direte, che diffidandomi di saper trouar forma di parole, che risponda all'humanità di lei & all'obligo mio, la supplico à prestar maggior fede al mio silentio, che non farebbe à tutto quello, che potessi dire in ringratiarla de' continui fauori, che riceuo da lei. Del Signor Legato non vi dico altro, hauendo voi inteso per altre mie, & intendendo hora per la di sua Signoria Reuerendissima del suo bono stato,

nelquale ogni dì più si confermc. Et non restando mi altro, farò fine; raccomandandomi à voi di buon cuore. Da Piacenza. A IIII. *di Marzo.* M D XXXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PERCHE *non è chi sia meglio informato di noi del credito di Monsignor di Baius, buo:me: con Mons Illustriß. Triuultio mio Signore; hauendo io mandato à sua Sig. Reuerendiß. la poliza di mille scudi, de' quali restando à pagarsi ancor li dugento per vostra mano, non m'occorre persona piu atta di voi à ricordar'il pagamento di questa poca somma; laqual son certo, che non sia stata pagata fino à quest'hora, per le occupationi di lei, che le hauerran tolta di memoria questa piccola cosa; & per la mia poca diligenza, dellaqual temo più, che la virtù di quel Signore non si scandalizi, che dell'officio ch'io fo debito alla fede, che ha mostrato in me Monsignor di Baius. Et quando mi souiene di quella, che sua Signoria Illustrissima s'è degnata di mostrar'in me in cose d'altro momento, tanto più mi vergogno, dubitando che insieme con la mia lentezza non accusi il proprio giudicio. Onde trouandomi iò debitore di questo officio, si come ella de' denari, & non stringendo meno la mia obligatione, che la sua, vi piacerà per farmi vscir di debito insieme con lei, ricordarle, & per mia parte supplicarla, che si degni di commettere il detto pagamento,*

to, ilquale è volto à cosi buona, & pietosa opera, che son certo, quando anche non fosse debito, lo commetteria. Et so, che la grandezza dell'animo, & la pietà di S. Sig. Reuerendiss. & Illustriss. è tanta, che se fosse presente, non solo in questa piccola, ma in molto maggior somma, apriria l'abondante vena della liberalità sua. Et con questa certezza non m'estenderò in più parole, ma facendo qui fine, vi pregherò solo à baciarle humilmente le mani in mio nome, & humilmente raccomandarmi nella sua gratia, non potendo dolermi affatto della mia negligentia, dandomi occasion di farle per mezo vostro senza cerimonie, lequai so, che non aspetta da chi l'è vero, & amoreuol seruitore, quella riuerenza, che le fo sempre con l'animo. Di Verona. A xx. di Nouemb. M D XXXVIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

LA *risposta di Monsig. Illustriss. Triuultio mio singolar patrone, è stata à punto tale, qual'io l'aspettaua dal liberale animo di sua Sig. Reuerendissima, allaquale, perche non mancano occupationi, & impedimenti, come mancano tutte le cose necessarie, doue quella piccola somma è destinata, vi piacerà quando vi parerà tempo opportuno, ricordarle quello, che potria vscire di mente; & le direte, che non hauendo potuto far'in persona le salutationi di sua Signoria Illustrissima, &*

Reuerendisſima à quei due miei Signori, che ſi trouano hora in Ferrara, le ho fatte per lettere, & col Signor Cardinal di Mantoua le replicherò alla preſentia qui in Verona doue fra pochi giorni ſua Sig. Reuerendisſima verra à farmi fauore paſſando di qui, per otto di ſu'l lago di Garda, doue anderò à farle compagnia honorando il mio Veſcouato, & me della ſua preſentia: ilquale honor le direte, che inſieme con quello, che mi naſce dall'amor che quella ſi degna portarmi, mi ricompenſa del disfauor, che m'ha fatto, & che mi credo che farà ſempre quell'altro ſignore, delqual mi ſcriuete, che ſua Santità ha hauuto occaſione di moſtrarſi altramente di quel, ch'io lo tengo, cioè colerico: ilche io mi guarderei d'hauer mai detto del mio ſignore, ilquale ho prouato ſempre pieno d'ogni humanità, & quando non foſſe queſto, non direi mai quel poco di lei, che à me poteſſe eſſer oppoſto in molto. Ma penſo, che ſia ſtato vn modo di parlare, come ſi fa, & m'allegro, che quella poca colera habbia hauuto quel poco ricontro di patientia, che eſſendo la mia maggiore, ci è biſognata più gagliarda, & continua medicina, & di tal ſorte, che ſe Noſtro Signor Dio non teneſſe protettion peculiare di me, ne meneria il cattiuo, & quel poco, che ci fusſe di buono. Et con queſto ſarete contento baciarne humilmente le mani à ſua Signoria Reuerendisſima, & Illuſtrisſima. M'hauete fatto piacere à communicar le coſe voſtre coſi domeſticamente meco, & participo con voi del piacere di coſi dolce, buona,

buona, & gioconda compagnia, con laquale se io non mi truouo spesse volte col corpo alla sua bella vigna, io la godo almen col pensiero, nè mi pertur ba molto; che la ripresaglia fatta da sua Signoria habbia tolto à me quello che essa ha guadagnato, si come voi scriuete, che so ben, che lo scriuete per burla, & che à voi, Omnia præ campo, & Tyberino flumine sordent. Ma come si sia, potete riputare il conuento nostro sempre aperto, come so, che lo reputa per suo il nostro M. Galeazzo. Mi raccomando à sua Signoria, & à M. Emilio, & à voi, & priegoui à raccomandarmi al Magnifico M. Stefano Sauli, quando v'occorrerà vederlo. Sono alcuni anni, che capitò qui Pier Bugiardo camerie re alias della santa memoria di Lione, & perche l'haueua conosciuto seruitor di quel padrone, alquale sono tanto obligato, non mancai farli quelle cortesie, & aiuto, che mi parue conueniente, comparendo in forma d'huomo da bene, & non da saltaimbanca, come lo vidi la seconda volta, & lo cac ciai via. Or questo misero si maritò qui con vna disgratiata, laqual piantò subito, & hauendo inteso chi ella è, & non sapendo se il matrimonio è fer mo, ò nò, essendomi venuto à notitia, ho cercato per più vie di chiarirmi, massime se questo misero hauesse mai hauuto ordini sacri, per liquali non essendo il matrimonio valido, questa pouera donna restasse sciolta. Ora scriuendo, & essendo solli citato dal parrocchiano di lei, ho pensato, che se nõ lo so per via del Reuerendissimo M. Baldassarre,

ò M. Emilio non lo potrò ſapere altramente, non hauendo queſto bugiardo voluto confeſſare il vero, quando n'è ſtato dimandato. Se potete far queſta elemoſina, & eſſer poſto sù la via da loro, non ne hauendo certa notitia, farete vna opera di tanta carità, quanto è ſtata di triſtitia di queſto ribaldo, che ne ſcioglie queſta poueretta, ne anche confeſſa d'eſſer ſeco quello, che eſſa per coſcientia non può negare, nè fare, che ſia altramente, ſin che non haueſſe, vn tal ſoccorſo, ilquale vi priego, che le diate, s'egli è poſſibile. Et di nuouo à tutti mi raccomando. Di Verona. A XXIX. d'Agoſto. M D XXXIX.

AL CARDINAL FREGOSO.

MOLTO tempo ha, che non ho ſcritto à V. Signoria Illuſtrisſima, & Reuerendisſima non per altro, che perche giudicaua officio ſuperſtitioſo interromperla con lettere vane. Ora io ſono obligato à M. Gio. Franceſco Bini, che m'habbia dato occaſione di farlo opportunamente, deſiderando eſſo d'eſſer conoſciuto da lei col teſtimonio delle mie lettere per mio antico amico, & carisſimo fratello. Ilquale teſtimonio debbo fare, & fo di bonisſima voglia, ſperando trarne maggior guadagno di lui. Percioche V. Signoria Reuerendisſima non amerà tanto lui per amor, quanto ſtimera me per cagion di lui; dapoi che l'hauerà conoſciuto da

ogni

ogni parte amabile, & in tanto degno del fauor suo, che si dolera, non hauer'auanti hauuto occasione di spenderlo à suo beneficio. Ilperche non mi pare di far con questa mia, oltre al sopradetto testimonio, altro officio, che di pregarla, che si degni di conoscerlo; & di qui nascerà, che ella sarà sforzata dalla propria natura sua, & da i meriti di lui, à fauorirlo non solo nel Chericato del sacro Collegio, nelqual cerca d'esser confermato, ma in qual si voglia altra sua richiesta, essendo di tal modestia, che se peccherà in questa parte, non peccherà in altro, che in ricercar cosa inferiore à i meriti suoi. Et in buona gratia di Vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima mi raccomando humilmente.

AL CARDINAL DI FERRARA.

Io ho tante cagioni di riuerire, & obedire vostra Reuerendissima, & Illustrissima Signoria che ogni occasione di seruirla in ogni cosa mi saria somma gratia, & tanto più grata, doue ella mi comandasse à beneficio di persona, allaquale hauessi hauuto sempre buona inclinatione, come à Don Girolamo, ilquale io ho sempre amato come egli ne può far buon testimonio, & molto più l'amo hora, aggiungendosi à l'altre cause, che ne ho, vna, che le supera tutte; che sia fatto seruitor grato di Vostra Reuerendissima, & Illustrissima Sign. Laquale per information sua

saperà, che fu verissimo, che sotto la felice ricordatione di Clemente hebbi l'indulto amplissimo nella mia diocesi; sapendo sua Santità che vedea ogni mio pensiero, non che le attioni di fuori, che non l'haueua cercato, nè per ambitione, per voler con quello beneficiar'i miei parenti, & amici, ma per puro seruitio di Nostro Sign. Dio. Laqual mia buona volontà creduta da Nostro. Sign. Papa Paolo, ha fatto che sua Santità m'ha confermata la medesima gratia in tutto; fuor che nella parte de i Canonici, & Capitolo; nellaquale, per rispetto d'alcuni Signori, che pretendendo interesse, mi s'opposero, sua Beatitudine s'imaginò di compiacermi con minor dispiacer loro per questa via; che i detti beneficij Capitulari riseruò à se medesima; facendomi gratia de i tre primi Canonicati, che fussero per vacare, à nominatione di quelle tre persone, che à me piacesse. Lequali sono state da me nominate, & sopra dette riserue sono stati già espediti Breui; nè fino à quest'hora è accaduto il caso, che pur la prima di loro habbia hauuto effetto. Onde vede V. Signoria Reuerendissima, & Illustriß. come è stata male informata, che da me per simile effetto possa esser'obedita. Benche per la verità la negociatione, che ho alle mani, è tale, che oltre alle altre continue molestie, che da quella mi sorgono ogni giorno, quella è vna delle principali, che non possa più delle volte comandato obedire à que' miei Signori, nel cui seruitio mi parria di riceuer grandissimo beneficio. Et dapoi che N. Sig. che ha

voluto

voluto far pruoua di disporre di mio consentimento di quello ch'io ho, perche sua Santità me l'ha dato, & che la mia Illustriß. Sig. che secondo l'vsanza hauria hauuto grato d'essere stata compiaciuta, si son chiariti, che io per buon rispetto non posso in questo comandare à me medesimo, si son degnati d'acquetarsi; come ancora han fatto molti miei Signori, fra i quali tenendo V. Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, & l'Eccellentissimo Sig. Duca i principali luoghi, son certo, che si degnaranno d'hauermi tanto maggior compassione, quanto credo pur che sappiano, che nella mia bassezza d'animo, io ho mostrato sempre più desiderio di far seruitio, che di riceuerlo. Et con questo alla sua buona gratia humilissimamente mi raccomando. Di Verona. A 11. di Febr. M D L.

A I CARDINALI CONTARINI, ET POLO.

NELLA molestia delle persecutioni di questi miei Canonici non hauerei potuto riceuere maggior consolatione della constante gratia, & benignità di N. Sig. nè nel dishonore, che quelli cercano di farmi, maggior' honore della opinione, che sua Santità si degna mostrar di me, laquale se non mi fa essere mi fa almeno parere, quel ch'io non sono. Onde per non mostrarmi à lei men grato di quel che le sia obligato per tanti fauori riceuuti, desidere

desidererei esser qualche cosa, per spendermi tutto in seruitio di sua Beatitudine. Ma perche io son niente, & à quella non mancano in ogni attione ministri migliori di me, si può ottenere, ch'io resti in parte, oue fra incommodi, & pericoli infiniti, mi ritiene vn piacer solo del mio debito, & del seruitio di Dio, questa di tante gratie riceuute non sarà la minore. Et se non si può, non mi sarà almen negato, che non trouandomi ben disposto del corpo per vn poco di alteratione di febre, che ho hauuta, dapoi che sono in Venetia, come sa Mons. Legato, & non potendo districarmi questi fastidiosi negotij così tosto, che il fauor del caldo non mi venga addosso, ò prolunghi la mia venuta fin'al tempo del fresco. Che questo poco disagio doppo vna lunga quiete di corpo, m'ha tutto contaminato, trouandomi hora alterato, come io sono, & venendomi addoßo questi mesi pericolosi, se mi mettessi à camino per Roma à tempo che gli altri se ne partano, m'esporrei à certissimo pericolo. La qual seconda gratia d'aspettar'à quel tempo, desidero, non potendosi ottener la prima, che desidero molto più. Et non potendosi ottener nè l'vna, nè l'altra, con buona gratia di sua Santità, non stimerò la certezza, non che il pericolo di perdere nè la sanità, nè la vita, per obedirla; non essendo men tenuto à farlo per gli oblighi infiniti, che ho à sua Beatitudine, che per quel dominio, & possanza, che ha sopra di me, suo humilissimo, & obligatissimo seruo. Vostre Signorie Reuerendissime saranno adunque

contente far per me con sua Santità quello officio, che conuiene alla cortesia loro, & al mio bisogno in questo caso. Et perche scriuo più lungamente al mio M. Carlo in questa materia, mi riferisco à lui, per esser men ch'io posso noioso à Vostre Signorie Reuerendissime. Lequali supplico, che si degnino baciare i Santissimi piedi di sua Beatitudine in mio nome, & conseruarmi nella lor buona gratia, nellaquale humilmente mi raccomando. Di Venetia. A XIX. di Maggio. MDXL.

AL VESCOVO DI BRESCIA.

QVELLA *sicurtà, che m'è paruto insino à qui di poter prender per la mia tanto confirmata seruitù, di non far con Vostra Signoria cerimonie mi somministrerà ancor'adesso faculta di dirle semplicemente quello, che occorre. Douendo io per ogni conto pigliar cura del seruitio di vostra Signoria di qua in quelle cose, doue non m'inganno, che non ha seruitore alcuno, che voglia & possa seruirla più di me, ho più volte instato con M. P. che volesse leuare dalla cura di Lugo vn D. B. il quale staria meglio in vna galea, che in vna Chiesa. Esso M. m'ha sempre dato buone parole; ma quando s'è venuto allo stringere, non m'è riuscito. Et perche al presente più grauemente del solito quei poueri huomini si lamentano, accioche io non habbia mai rimordimento di conscientia, di non hauer*

hauer tentato ogni via d'aiutarli, ne V. Sig. causa di dolersi di me, m'è paruto scriuere à lei propria, con mandare vno schiſſo autentico di parte delle prodezze di queſt'huomo; pregandola che ſi degni mouerſi à farui dar rimedio non altrimenti di quello, che ſon certo farà. Ma perche eſſo M. P. moſtra ſempre in parole d'hauermi riceuuto in gratia, & in quanto al mio particolare, non poſſo ſe non contentarmene, prego ſenza burla V. Signoria, che ſia contenta far di ſorte, circa il rimediare à queſta coſa, che ſenza mancare della opportuna prouiſione io m'habbia à conſeruar queſt'huomo in quella buona diſpoſitione verſo di me, che moſtra. Et il modo mi parera queſto, che quella moſtraſſe hauere hauuto auiſo da altri, che da me de' portamenti di queſto triſto; & che ordinasſe à lui, che ſenza parlar con perſona, fusſe da me, & mi ricercasſe da ſua parte, che caſtigasſi queſto triſto. ſe fusſer vere le coſe oppoſte; lequali gli potria mandare in ſoſtanza, ma ſotto forma, che non pareſſe, che io le haueſſi mandate. Ma pur che ſeguiti l'effetto che queſto triſto ſotto il fauor, che ſpaccia del Signor voſtro padre, che egli vuol far giardini mirabili, non habbia à pasſarſene coſi di leggieri di quello che ha fatto, nè perſeuerare per l'auenire, del modo, poi che ho detto quello che m'occorre, mi rimetto à quanto parera a Voſtra Signoria, laqual ſa meglio, ch'io non le ſo proporre, quello che haura a ordinare per eſſer'obedita, & conſeruamene. Di che la ſupplico quaſi tanto,

quanto della prima prouisione. Et se piacera a quella, poi che scriuera di questa cosa, commetterli, che nel resto, & esso. & M.C. & M.B. sian con me & facciano quanto io ricorderò mi metto alla prudentia sua. Et questo ricordo solo. perche non potra se non giouare questo rinfrescamento delle commissioni simili. che son certo, ch'essa gli ha lasciata. Et V. Signoria sia certa, che non m'arrogo tanto che quando la verita portasse cosi, io non pregassi più volentieri quella, che gli raccomandasse le cose mie, che mettermi a pigliar carico delle sue. Ma la carita prima, e poi la seruitù mia priuata, mi stringe a far questo officio, nelquale se io erro, sò, che facilmente impetrerò perdono dalla nobile, & benigna sua gratia. Alla qual sempre mi raccomando, & bacio le mani al Reuerendissimo mio padrone, raccomandandomi al Signor'Arciuescouo. Da Verona. A XIX. di Febraro. M D XLI.

A L'ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

NON *potrei fare, che non mi marauigliassi, che V. Signoria Reuerendissima ricercasse l'aiuto d'vn zoppo nel santo camino che ha preso, & la guida di chi ha bisogno di guida. se la sua molta humanita nõ m'ammonisse, che ciò possa essere, come alle volte m'accade, che il ricco Signore, ilqual si*

ſi truoua hauer la cantina piena di perfetti vini, manda à quella del pouero ſeruitore, non per biſogno, che n'habbia, ma per farli fauore. Accetto adunque queſto ſuo humano officio per tanto maggior fauore, quanto più ſo, la ſua lautiſſima menſa hauer men biſogno delle mie pouere viuande. Et farò mettere in ordine, & manderaſſi in mano di M. Carlo ſuo ſeruitore, & mio fratello, ſol per obedirla, quel poco, che mi truouo in caſa, pregando il Signor Dio, che l'aiuti, la guidi, & la illumini nel ſuo ſanto deſiderio, come ſon certo, che farà di maniera, ch'ella potrà eſſer d'aiuto à gli altri, & lei che mi conſerui nella gratia ſua. Allà quale con tutto il cuore mi raccomando. Di Verona. A XXIIII. *d'Aprile.* MDXLII.

ALLA S. MARCHESANA DI PESCARA.

L A *lettera di V. Signoria mandata per la compagnia dell'Illuſtriß. & Reuerendiß. Signor Legato, con ſperanza che mi doueſſi trouare ad accettarla in ſua compagnia, non mi trouando mai disgiunto di ſpirito, m'è ſtata data in tempo qui in Venetia, che ſpero in N. Sig. Dio, che non tarderà molto à farſi il medeſimo con la preſentia, poi ch'è piaciuto à ſua Maeſtà inſpirare ne gli animi di queſti Signori à far quella dichiaration di me, che merito, non io, ma quella gratia, ch'ella m'ha*

data,

data, di non hauer mai hauuto vn minimo pensamento, che potesse con ragione esser'altramente. Et cosi hauendo nel Consiglio loro à i XVII. proposto la cosa, & passata largissimamente, la mattina seguente, mi mandarono à chiamare, & me la significarono con tanta efficacia d'amore, & impression buona, che mostrauano hauer di me, dicendo d'hauermi nel grado, che m'han sempre hauuto, & ch'io facessi quanto mi torna bene, & che m'era in piacere, &c. che se non fosse il peccato di chi n'è stato causa, quasi che direi douermene grandemente rallegrare, & forse con tutto questo lo debbo fare. perche Nostro Signor'Iddio mi da campo di molti begli essercitij spirituali, & prima d'essercitar la carità, pregando per questi tali, & desiderando loro, ogni vero bene, & tante altre belle cose, che m'occorrono, & prima, & poi. Per lequali resto in modo consolato per l'esperientia, che sua Maestà me n'ha fatto fare, che posso dire quello che il santissimo Giosef disse à i fratelli, Vos cogitatis facere malum, & deus conuertit illud in bonum. Onde supplico Vostra Signoria, che m'aiuti, non tanto à render gratie à N. S. di quello che l'ha supplicato, & è stata essaudita fin qui, ma di quello che importa molto piu, cioè, ch'io non sia ingrato per l'auenire, & sappia meglio spendere, di quello c'ho fatto fin qui, i talenti, che m'ha fatto scoprire in questo caso esser molto piu di quelli che io pensaua. Penso fra due di partirmi per Verona, & non potrò mancare di dar'vna corsa à Mantua,

per

per dare, & riceuere consolatione; & poi assettato c'haurò vn poco le cose à Verona (che questo ter remoto ha dato all'edificio vn buono squasso, ma spero che'l fondamento stia saldißimo) andrò à Trento, con guadagno certißimo del godimento, che haurò del Signor Cardinale, & della compagnia. Del resto sarà poi quello che'l padrone scoprirà alla giornata che gli piaccia, che si faccia à seruitio suo, & piaccia à lui ch'io sia così conosciuto, & abbracciato, come son certo, che ne sarà proposta comodità amplissima, & mentre che si sarà in questa battaglia, che lo spirito proporrà vna cosa, & il senso gli verrà all'incontro, prego sua Maestà ne proueda di molti Moisè, i quali come farà Vostra Signoria, impetrino la vittoria dalla buona parte, & ella dalla sua propria gratia tradutta dal nome à fatti, Cantet domino gloriosè; & mentre sarà in questi santi desiderij, so che sarà più accompagnata, che mai. Et alle sue sante orationi, quanto più poßo, sempre mi raccomando. Da Venetia. A xx. di Nouemb. M D XLII.

IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO QVINTO.

DI M. FRANCESCO DELLA TORRE, *Secretario del Vescouo di Verona.*

A MADONNA CORNELIA da Bagno.

A *Vostra vltima di* xv. *mi fu data così vecchia, che essendo venuta con tanta negligenza, à me pareua di non esser' obligato à rispondere con diligenza, non hauendo tuttauia pretermesso officio necessario intorno à quello, che si conteneua in essa di maggiore importanza. Et per dire à Vostra Signoria il parer mio del Conternio come mi comanda, io ho detto sempre, & ridico, che non si può pensar meglio, che condurre il detto Conternio à Mantoua, nellaqual deliberatione s'hanno à considerare tre cose, l'vtile, che ne conseguiran quei giouani; l'honore, che ne conseguirete voi; & la spesa. Quanto all'vtile; io v'affermo, che se quest'huomo da bene viene alla disciplina de' vostri figliuoli per tre, ò quattro anni, saran*

tanto progreſſo nelle buone lettere, che queſto ſarà de i Maggiori beneficij, che habbiamo riceuuto da voi; & queſti ſaran li meglio ſpeſi denari, che altri, che habbiate ſpeſi mai. Nel che fate queſto, guadagno di più, che date comodità à M. Fabritio di far tanto frutto nelle lettere, quanto moſtra d'hauer deſiderio; ilche gli ſeruira per ſcala d'aſcendere à quei gradi d'honore, che s'ha propoſti nell'animo. Quanto all'honore, non ſarà perſona, che non vi giudichi non ſolo madre amoreuole, ma donna di buon giudicio, & di gran cuore, che nella più importante deliberatione de' figliuoli, ſappia vedere il meglio, & prontamente eſſeguirlo. Della ſpeſa, queſto è chiaro, che la prouiſion de i cento è grande, & eccede quaſi la condition voſtra; ma conſiderate poi, che non è perpetua, & non ha à durar più che tre, ò quatro anni; & che queſti tre, ò quatrocento ſcudi voi gli inueſtite in vna poſſeſſion perpetua, & poſſeſſion tale; che oltre al contento dell'animo, può portar tanto honore, & tanto vtile in caſa voſtra, che potrete dir d'hauer dati queſti denari ad vſura à cento per vno. Conſiderate ancor che ſe perdete queſta occaſione, ò terrete voſtri figliuoli in Mantoua, doue perderan miſeramente il tempo priui di buon maeſtro, ò li manderete fuori, & potete eſſer certa d'hauer'à far maggiore ſpeſa, & incerta molto più che non ſiete hora, del frutto, che ne poſſa naſcere; ſi per la difficoltà, che ſi truoua di buoni maeſtri, ſi ancor perche molto piu facilmente quei giouani ſi

ſuieranno

ſuieranno lontani da gli occhi voſtri, & dalle voſtre buone ammonitioni, La onde alla voſtra preſenza, ſtimandoui come debbono, & come ſo che fanno (eſſendo, come mi par di conoſcerli, di natura volta al bene, & di buono ingegno, & di buona inclinatione alle lettere) nõ ſi puo ſe non ſperarne ogni bene di loro, & in quanto à i coſtumi, che s' hanno à ſtimar ſopra ogni altra coſa. & inquanto alle lettere. Ma poniamo che mandandogli fuori voi ſpendeſte meno, & eſſi non ſi ſuiaſſero, & vi ſuccedeſſe in tutto quanto deſiderate, ditemi, non hauete à ſtimar piu la comodità, che date à gli altri due, à M. Fabritio, & à M. Ippolito, di ſtudiare (ſe da loro non manca, & che n'habbiano quel deſiderio, che moſtrano) che non importa quel di piu, che ſpenderete? Et ſe mi diceſte. Hor ſe non ſtudiaſſero, & ſi gettaſſe la ſpeſa? io vi riſpondo, che quanto alla volontà loro, io voglio piu toſto ſperare il bene, che temer del contrario, moſtrandola hora buona, come moſtrano. Quanto allo effetto, poſſiamo eſſer come ſicuri, che eſſendo i campi loro di buon terreno, ſaranno coltiuati da buon lauoratore, & ſeminati di buona ſemenza, non ſe ne potrà coglier ſe non buon frutto, & ſe ſara altramente, ſara per difetto della lor volontà. Nelqual caſo ſe eſſi perderanno il lor frutto, voi non perderete il voſtro della interior ſatisfattione di non hauer mancato al voſtro debito, & piu ancor'hauete à ſtimar queſta, & l'honore, che non vi può far perdere la colpa loro, che la perdita di tre, ò quatrocento

scudi, i quali hauete comodità di spendere delle vostre entrate, senza metterui in vn minimo disordine. Questa è la opinion mea, laquale v'ho detto con più parole, che non hauea pensato. Percioche hauendo ragionato in questa materia col Conte Raimondo, m'è paruto di vederlo vn poco sospeso per questa spesa, & non cosi risoluto, come vorrei, & perche penso che v'hauerà scritto, ò vi scriuerà io non voglio mai poter dolermi di me stesso, pche non mi sia satisfatto in cosa, che mi deue premer molto per ogni rispetto. Mi ha mosso fra l'altre questa difficoltà, che desiderando M. Francesco d'hauer la promessa da voi di tre anni, questo obligo vi mette in seruitù, se la natura dell'huomo non vi piacesse, & vi toglie la libertà di mandar vostri figliuoli allo studio, se à voi, ò à loro, nè venisse voglia, auanti quel termine, come à lui piaceria. Quanto al primo, io non credo, che per ogni peccato veniale foste per satiarui di lui, & so che sopportereste molte imperfettioni per cosi buono effetto, sapendo che nõ si ponno coglier le rose senza pungersi le mani, & le facesse cosa, che non meritasse, che fosse sopportato, chi non sa, che contra la volontà vostra non ci starebbe, ancor che ci fossero tutti i patti del mondo? Quanto al secondo, io sono alienissimo da quella opinione di mandargli allo studio, hauendo questa comodità. Laquale elettione in somma, vi replico, ch'io prepongo ad ogni altra, che far si possa in questa materia, & perche M. Giac. Pellegrino mi disse, che erauate risoluta

soluta di volerlo ad ogni modo in casa, se si poteua, auenga che mi potessi contentar del ragionamento, ch'egli haueua hauuto con lui, con quella amoreuolezza, che mostra in tutte le cose verso tutti noi più che verso i proprij fratelli, non volsi tuttauia mancar di ragionar lungamente seco, ilche esso ancor desideraua, & non ci dipartimmo l'vno dall'altro, ch'egli non venne in minor desiderio di venir' in casa vostra, che io che vi venisse, talche non vede l'hora d'esserui. Et quando non siate mutata di proposito, si potrà far che venga senza conditione alcuna di tempo, & con libertà di lui di fermarsi quel tempo solo, che piacerà à lui, & vostra, di tenerlo, quanto piacerà à voi. Ma à me piaceria più quell'obligarsi, parendomi che cio sia con più vostro, che suo vantaggio. Ma perche oltra i vostri cento, vien con speranza di guadagnarne altri cento da diuersi gioueni, come sapete vi bisogneria adoperarui per trouarne fin'ad otto ò diece, che più numero non ne vorrei, che gli dessero fin x. ò xij. scudi per ciascheduno, & facendo parlar à M. Lodouico Strozza, & à i Capilupi, che son quelli, che conosco io di professión di lettere in Mantoa, facilmente per quello che sono informato, si trouera questo numero, ma voi in ogni caso non vi hauete da obligar à più de' cento. Vero è, che non trouandoglisi quest'accrescimento, temo che si penseria à nuouo partito, & per questo vi conforto à farne far diligenza. Sara hormai tempo, che faccia fine, hauendo detto tanto, che son quasi venuto

in fastidio à me stesso. Pregoui à pigliare ogni cosa in buona parte, & se v'haurò fastidiata, datene la colpa à voi medesima, che per farmi honore, più che per bisogno, che n'haueste, m'hauete comandato, che vi dica l'opinion mia, laquale se non è prudente, è certo amoreuole. Mi raccomando à vostra Signoria con tutto l'animo, & pregola à salutarmi tutti i fratelli, & sorelle, & desidero sopra modo veder M. Marc'Antonio, ilqual doureste pur mandar à star qualche giorno con noi, per riconoscere, & farsi riconoscere da' parenti. Di Verona. Il I. *dell'anno.* M D X V.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

FAMA *volat, & porta intorno le cose de i grandi huomini. Molto auanti la venuta vostra haueua inteso della vostra nobile vittoria, & la rouina della caduta di quegli altri fu tale, che ne fu sentito il rumore qui vicino. Prosit, ma non ad annum, ma à cento anni. State à vedere, che entrerò in furor poetico per allegrezza. Non farò già, ne sarò così vago di ragionar con voi (benche vi piaccia di profumar le mie lettere col vostro incenso) che essendo stanco dello scriuere, voglia ricrearmi col cicalar vosco, che non lo farei se foste fatto Prete Cardinale, non che Chierico del Collegio. Ma non finirò già, che vi dirò tutto quello, che v'importa di sapere. Monsignor scriue il capitolo mostrabile, & se bisognera quella meza dozina di*

lettere

lettere putidissime. Chi ha termine, ha vita, poi che ci date tanto spatio, non mi voglio smarrire, à quel tempo, ò che non ci sarete voi, ò che non ci saremo noi, ò che non ci saran quelli, à chi volete, che si scriua. Scriuerò à Mantoua per la lettera del Sig. Cardinale, laquale son certo, che vi sara mandata, ma non già cosa di qui al proposito della vostra historia, che fra le nostre scritture non c'è cosa cosi degna. Ma quel vostro Reuerend. Orto ha vn gran torto à non mantener le promesse, ma maggior pare à Monsignor che l'habbia nostro debitore de i dugento, liquali sua Santità vorria, che ò cõ M. Galeazzo, ò egli da se, ò voi solo tornaste à ricercare, pregando sua Sig. che auanti la sua partita sia contenta fargli pagare, che quando non fusse obligata, Mons. spereria non hauer difficoltà in ottenere molto maggior somma in dono dalla sua liberalità. Dite à bocca quel che vi pare opportuno, ma non accadera altramente mostrar questa. Mi fareste ben gran fauore à baciar la mano fuor di questo proposito à sua Signoria Illustrissima, che s'è degnata sempre di darmi vn'honesto loco nella gratia sua. Voi Signor mio raccomandatemi à tutti quelli, che si ricordano di me, & non vi smarrite, che ve ne spedirete presto. Di Verona.

A i XXX. *di Genaio.* D M XL.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

CHI *non sa, che Vostra Signoria non manchera d'esser, come suole, officiosa nelle cose mie?*

che per mio tengo questo negotio del mio parente; & la ringratio di quel, che ha fatto intorno à quello, & le hauerò obligo di quel che farà, di che non la grauo, se non con ogni sua comodità. Questo non voglio già tacerle, perche quello che dico fra me, non debbo nascondere à lei per rispetto alcuno. Li meriti del detto mio parente sono superiori alla qualità di quel loco, quale cerca più per non so che appetito, che per altra cagione; & benche sia degno, non lo stima tanto, quanto l'esserui posto per mano della Eccellentissima Sign. Marchesa; & quando dico così, sapete, chi s'intende per eccellenza, la reflession del cui lume si confida, che l'habbia ad illustrar di maniera, che per parlar modestamente, non si dirà mai, che sia il più oscuro, che sia in quella Rota. Et se la detta mia Sign. Illustrissima si truoua ancora in Roma, mi farete gratia à baciarle le mani per mio nome del fauore, che s'è degnata di farmi nella persona d'esso mio parente; & supplicarla di vn nuouo, ma forse son troppo ingordo, & questa petition rimetto ancora alla vostra discretione. Ho inteso per lettere di M. Lattantio d'vn parto di molti bellissimi sonetti, ho gran desiderio d'hauerli, se si può senza importunità. Ho voluto, che sappiate il mio desiderio, il resto sarà ad arbitrio vostro, ma so ben, quanto debbo confidare nella benignita di quella Signora, & nell'officio vostro amoreuole. Et con questo mi raccomando à vostra Signoria senza fine, & la priego à baciar le mani al Reuerendissimo

rendisſimo mio Signore, il Signor Cardinal Bembo, ma non mi dite mai piu. che mi ſtupirei, ſe ſapeſſi di certi officij corteſi fatti da ſua Signoria Reuerendisſima che tanto è dirmi, che poſſa marauigliarmi delle nobili,& virtuoſe attioni di quel rarisſimo,& diuin Signore, quanto è grauisſimamente ingiuriarmi: Non lo vedrò,nè vdirò mai far coſi gran coſa,& degna,che à quella non vada molto ſuperiore quel diuino intelletto, & la ſua dolcisſima natura. Raccomandatemi à tutti gli amici,& Signori. A Dio Signor mio.
Di Verona. A i xxx. di Genaro. M D XL.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

HAVETE torto a far cerimonie meco, non altramente che ſe le vſaſte con voi medeſimo. Io non feci mai nulla per voi, ma deſidero ben di far molto,come ſono obligato,& non mi potria ſucceder coſi gran coſa, che non foſſe minore asſai de' meriti voſtri,& dell'obligo mio,nè per queſta baia accadeano tante parole. Venga pur l'occaſione, & voi ſiate a veder s'io la perderò,ò s'io moſtrerò di non poter hauer maggior contento,che d'eſſerui grato dell'amoreuolezza, che m'hauete moſtra. Del negotio non ci penſo piu, percioche voi ci penſate troppo per me facendoſene queſto partito ho qualche caparra, che il titolo poſſa venir'in caſa, pur non ne ſon certo, ſia quel che piace a Dio.
Ma

Ma quella risposta del Reuerendissimo mio padrone, il Signor Cardinal Bembo, mi starà ben semper fissa nel cuore con tanti altri fauori, che sua Sig. Reuerendissima s'è gia degnata di farmi. & non mi saria dispiaciuto, che quel capitolo fosse stato più tosto nella lettera di Monsig. che nella mia. Pregoui à baciarle humilmente le mani per me, rendendole quelle gratie infinite, che non basto ad esprimere. Miei fratelli vi ringratiano delle salutationi amoreuoli, & il Preuosto aspetta quella sua espeditione. Mi raccomando alla gratia vostra, Signor mio gentilissimo, & pregoui à baciar le mani à vostri Reuerendissimi padroni. Raccomandatemi al Mag. Priuli. Il S. Podestà nuouo ha fatto hieri la sua entrata con molta aspettatione della Città, & nelle risposte fatte alle orationi, s'è portato bene, & prudentemente. Di Verona. A XIII. *di Dicemb.* MDXL.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PERCHE *alle volte il silentio delle lettere, par che soglia generar sonno nelle amicitie. se quello accade à voi, che auiene à me, questo nostro hauerà fatto effetto contrario. Percioche l'amor mio verso voi non fu mai cosi suegliato, nè cosi grande in presentia, come hora in questa lontananza, nella quale doue manco nello scriuere, supplisco ne' frequenti ragionamenti, & continua memoria,*

& desiderio della vostra giocondissima, & elegantissima compagnia, laqual sola in questo tempo mi potria far grata la solicitudine di Roma, che credo però che di gran lunga sia superata da questa di Cambrai, & di tanto superata, di quanto Cambrai è superato da Roma, & questa regione da quella, nella quale mi par vederui regnare, & in quella altissima quiete, dalla quale noi siamo tanto lontani. Aspetto da voi parte de' Capitoli bellissimi. Qui ci fermeremo, quanto piacerà à Dio, & à sua Santità, doue non c'è altra cosa, che habbiate ad inuidiarci, che il fresco, che non ci mancherà ancor'in quel tempo, che voi arderete di caldo in Roma. Vorrei dirui qualche cosa di nuouo del nostro viaggio, & dello stato delle cose presenti, ma perche non c'è cosa, che vi potesse essere grata, sarà meglio, che aspettando altra occasione faccia qui fine, col raccomandarmi alla gratia vostra, insieme con tutta la casa vostrissima. L. Trifone, Benzio, Dentato, Apronio, Tardigrado, Tardiscriba, & Chimeræ filius, aggiunge esso, che è presente, mentre scriuo, vi saluta, & questo non vi paia poco fauore, che è fatto hormai tanto superbo, che non degna più altre persone, che Legati, ò almen Vescoui, & qui non è huomo della turba minore, che si possa vantare di hauer qualche fauor da lui, se non io, che per gratia sua son veduto con buon'occhio da sua Sign. la quale vi si offere, & io vi priego ad amarmi al solito, & raccomandarmi à qualche nostro amico,
che

che fosse rimaso in Roma. Da Cambrai. A IX. di Maggio. MDXXXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

La lettera di vostra Signoria di XXI. di Luglio, ho riceuuto auanti la più vecchia di Giugno venutami da Liege, suffarcinata, & molto scarica per venir più leggiera in questi gran caldi. A me piace, per diruela, come ella sta, questo nuouo modo; & quelle Atene è loco di fuggire, come la peste. Non è historia così lunga, della quale vn galant'huomo non si possa espedire breuibus. Con l'vltima mia, con laquale vi diedi auiso del mio giugner qui, vi ringratiai anco delle corone riceuute, & poi che mi promettete d'auicinarui a queste Alpi, io vi confermo la promessa fattaui, s'io ve la feci & non hauendola fatta la fo hora, di farui ringratiar da persone, che non son men degne de i vostri capitoli, & del vostro amore, di quel che fosse, che vi mise gia quasi alle mani col vostro maestro, così superato da voi nella poesia; come voi da lui nella musica, ilche son costretto a dir per la verita, ancor che nella mia infirmita habbia riceuuto grandissimo beneficio dalla vostra suauissima armonia, alla quale non penso derogar per questo. Se vi verra voglia di venire (ilche non spero, se il Turco non vi caccia) maestro Bernardino, & io habbiamo fatto mille bei disegni. O che concorso, se conducete il nostro Reuerendo

Flori

Florimonte,& Francesco da Milano,quasi che non ci saprei poi desiderar'altri che il vostro Orto, il quale se intende cosi bene, come parla, vi seguirà la senza dubbio, se vorrete adoperar le mani, & la voce nella guisa che feste quella sera della come dia del garzon di M. Galeazzo. Scriuo à M. Carlo, & gli mando l'inuentario delle robbe di Monsig. con le quali vi priego à mandar'ancho le mie con quelle di M. Lombardo. Le dette robbe non han da venire, se non quando sarà presentata vna mia in questa materia, solo da colui, che piglierà la cura di mandare, che sara forse quello, che la condusse in la: sara ben fatto, che ogni cosa sia apparecchiata. Vn'inuentario delle mie restò nella cassa. Voi se sarete prouido, per la medesima via manderete il meglio della vostra gaza, & starete a pericolo d'arricchire il Turco. Io mi vedo gia contumace, & non so finire. Ma per la verita nelle cose d'importanza non si può esser breue. Hora finisco, pregandoui a baciar humilmente le mani in nome mio allo Illustrissimo, & Reuerendissimo mio Signore il Signor Cardinal di Carpi. Et di gratia questo officio non v'esca di mente, raccomandandomi al mio molto honorando M. Francesco da Carpi, al Conte, & a M. Benedetto. Con voi mi rallegro de i vostri nuoui honori. Di Verona. A IIII. d'Agosto. MDXXXII

A M.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

NON so se vi dicessi, che verrei à Venetia, ma so ben, che ci son venuto, & che me ne partirò domatina senza fallo per Ferrara, & Mantoa, auanti che vada à Verona. Qui ho riceuuta la vostra, laquale, essendo breuissima, ha ancor bisogno di breuissima risposta. Ho riceuuta quella del Reuerend. Cittadino, con tutto quel che desideraua da sua Signoria, & la vostra. Vi ringratio della diligentia, & dell'ambasciata del nostro M. Trifone, huomo, & poeta venustiss. Da Mons. non ho lettere da poi le di xiij. del passato, n'aspettaua con la posta, che s'aspetta di Fiandra, ma non essendo ancor gionta, mi parto con ordine, che mi sian mandate dietro, & sara forse domane. Credo, che sua Signoria col Reuerendissimo, & Illustrissimo Legato non possa esser molto lungi. Non vi scusate da qui innanzi del non iscriuer nuoue, che io non accetto cosi fatte scuse. Dite, che la fatica vi pesa, & questa vi perdono, come vorrei, che fosse perdonato à me, che in questa parte vi vincerei gli occhi. Et se vi verra alle volte voglia di scriuermi (ilche sia quando, & quanto vi piace, & senza obligo di rispondere alle mie) mandando le lettere in mano del Clarissimo M. Marco Contarini, verran sicure. Mi raccomando à vostra Signoria, & al Reuerendissimo Signor Blosio, mio Signore, bacio le mani. Da Venetia. A i xxvi. d'Agosto. M D XXXVII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

SIGNOR *mio. La vostra lettera di xx. & molto più la vostra gentilezza, & diligentia, meriteriano, se non hauessi à venir per altro, che venissi à posta à Piacenza, per ringratiarui del vostro amoreuole animo, & cortesi effetti, non solo verso me, ma verso gli amici miei, che sono però an cor vostri. Ma hauendoui à venire per comandamento di Monsignore, quanto contento n'habbia per questo, & molti altri rispetti, pensatelo voi, che con l'acuto occhio del vostro indicio mi penetrate fin di là, doue sete, nel mezzo dell'animo. A quel tempo riseruo tutta la materia. Et hora non mi estendo più oltre, che in dirui, che vogliate esser contento pregare il nostro Reuerendissimo Stella, che m'apparecchi vn tauolino nella sua camera, & il Signor Priuli vna sponda del suo letto. Mi raccomando alla gratia vostra, & di tutti. Di Vicenza. A ixxx di Marzo.*

M D XXXVIII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

HAVENDO *Vostra Signoria inteso per la di Monsignore il caso della morte del nostro fratello, laquale ci ha di maniera contristati tutti, che posso dir, che noi anchora nõ siamo rimasi del tutto viui, non so che m'aggiunger altro, se nõ che tutta*

la

la perdita è la nostra, raccogliendo egli hora il frutto del seme sparso in vita, & godendo della eterna felicità, che ha sempre sperata, & tra gli altri, io fo fede à vostra Signoria, che ella ha perduto quanto alcuno altro, che sia, hauendo spesso ragionato meco delle cose vostre, sopra lequali pensaua, come sopra le sue proprie. Veramente che io non conobbi mai il più sincero, il piu discreto, nè il piu amoreuole giouane, senza niun vitio, & pien d'ogni bontà. Ma che si può altro? ci bisogna hauer patientia, & conformarsi col voler del Signore della vita, & della morte. S'egli fosse viuo, vi potria render testimonio della mia affettione verso voi; parmi dapoi la sua morte d'esser' obligato d'aumentarla, accioche quello, che hauete perduto in lui, trouiate accumulato in me. Pregoui quanto posso, che siate contento, ch'io entri in loco, suo, che cedendogli il resto, vi prometto non voler restargli inferiore in amore, & desiderio di seruirui. Mi raccomando à Vostra Signoria & la prego à tenermi nella gratia del mio Signor M. Blosio. di Verona. A XXXI. *di Luglio.* MDXXXVI.

Raccomando à vostra Signoria la lettera al Signor Barone, laquale è d'vn buon giouane, che fu altre volte seruitor di sua Signoria. Sarete contento far' intendere al Signor M. Stefano Sauli il caso della morte del pouero M. Giouanni, laqual nuoua, so che gli sara amara, ma so ancor, che la sopporterà con patientia, hauendogli N. S. Dio dato

dato molte occasioni d'essercitarsi in quella virtù, nella quale, come in molte altre, ha hormai fatto l'habito perfetto, raccomandandomi à sua Signoria senza fine.

A MESSER BARTOLOMEO STELLA.

L'APPORTATOR *di questa sarà vn seruitor del Caualier Campagna mio parente, ma molto più amico che parente, in tanto che nè piu l'amerei, nè piu sarei amato da lui, se mi fosse fratel carnale. Il detto Caualiere ha tenuto molt'anni fa ad affitto vna badia in questa città dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinale di Gambara mio Signore, & perche desidera continuare nell'affittanza, & con quella nella seruitu con sua Signoria Reuerendissima, Monsignor scriue l'alligata, che vi si manda aperta, accioche parte da quella, & parte da chi vi presenterà le lettere, vostra Signoria possa hauer quella informatione del negocio, che sia bisogno. Io confido nella detta lettera assai, & non meno nel caldo officio, colquale vostra Signoria l'accompagnerà per amor mio, si come ne la prego con tutto l'animo, ma molto piu confido nella benigna, & liberal natura di quel Signore, che non sa, ne può lasciar partir da se mal contento alcun suo seruitore. Et perche sua Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, mi*

ha già fatto degno d'esser notato in questo numero, vi piacerà dirle, che la gratia fatta al Caualiere nõ sarà fatta meno à me, che non desiderandola meno di lui, verrò ancor'à non esserle meno obligato, si come le sarà l'anima del Capitano Camillo, tanto diuoto seruitor suo, non solo per rispetto del fratello, ilquale amaua tenerissimamente, ma per cagion d'vn figliuolo, che ha lasciato sotto la tutela del Caualiere, il cui modo, & beneficio torna anco in comodo, & beneficio del detto suo figliuolo. Et perche dal portator di questa, vostra Signoria sarà à pieno informata di quanto sarà necessario, non entrerò in altro, che in pregarla, che sia contenta di credere, ch'io desideri molto più il buon successo di questo negocio, che se l'interesse fosse in mio proprio, perciochè essendo del Caualier è d'vn mio caro amico, parente, & fratello, & è ancor mio, come sono tutte le cose sue, & se vostra Signoria credera così, da questo nascerà, che s'adopererà con tutta quella efficacia, con laquale è solita d'adoperarsi per quelli, che desiderano fare altrettanto per lei, à cui con tutto l'animo mi raccomando, & la supplico à baciar le mani al detto Illustrissimo, & Reuerendissimo patrone, & al Signor Cardinale nostro. Raccomandandomi al Magnifico Triuli con tutta la casa. Di Verona. A i XIX. di Genaro. M D XLI.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

DOVE' era il vostro giuditio, quando per cosi picciola richiesta fatta à persona, che v'ama, & stima tanto, feste tanta scrittura? Doue era, quando con meco, che son quel ch'io sono, spendeste tante parole per iscusa della vostra, che non si può pur chiamare ambitione, ma ambitioncella? Et tutto che quello spirito gentile, che tiranneggia i principi, & regna sopra i gran Re, nimico de gli animi villani, vi fosse entrato addosso, haureste forse à sdegnaruene? Et chi ve ne vorra biasimare? Non sapete voi, che quel vento è tanto sottile, che penetra nelle più strette chiusure de' monasterij, & non perdona à i più remoti, & secreti romitori? Scopriteui pur libera, & apertamente, & mettete da parte le insinuationi, che non hauete alle mani causa, che la ricerchi, & lasciate le scuse, se non volete scusarui del poco animo vostro in domandar cosa inferiore à i vostri meriti. Delle opere fatte, ma ne rimetto à Monsignore, che per la sua ve ne dà auiso. Et non so che mi vi dir'altro, se non che in questa vostra ambitioncella non vedo altro male, se non che mi par di veder farsi quel vostro M. Orto tanto superbo, che non si degnerà più di compor versi, che saria vn gran male. Aspetto quelle frutte nuoue, & mi vi raccomando, pregandoui à raccomandarmi à tutti gli amici. Di Verona. A i XXVII. di Nouembre. M D XXXIX.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

La vostra compagnia è vna di quelle, che non satia mai anzi lascia sempre gli amici con piu sete. Ma che disperatione è questa, vedersi cosi rare volte? Venisse almeno il Papa ogni anno vna volta à Bologna, ò noi ogni anno per vn mese à Roma. Venendo il mio M. Nicolò Ormanetto, mio fratello, priegoui, oltre al rispetto di Monsig. ad amarlo per mio amore, anzi ad amare, & riconoscer me in lui, ilquale trouerete giouene di lettere, di buona natura, & sopra ogni cosa amoreuolissimo. Vien con animo, & con commissione di commettersi in tutto alla vostra tutela. Voi lo guiderete, & gouernarete, come parerà à voi, percio che non ha à mirare ad altra Tramontana, che alla vostra. Mi son ricordato de' vostri guanti, & con questa comodità ve ne mando vna dozina, li quali se non sono à modo vostro, non so che farci, so bene, che sono de' migliori, che si facciano qui, & de piu belli. Fra questi ce n'è vn paro di foderati, non già di capretto, come mi diceste, ma di certe pelli, che vi seruiranno meglio. Se ne vorrete della foggia di quelli di M. Bartolomeo, mandandomi vn guanto per mostra, mi sforzerò di seruirui. Altro non mi resta che dirui, se non che vi priego à farmi humilissimamente raccomandato à i nostri Reuerendissimi padroni, spendendo più, & meno parole doue più, & meno, sapete che inclina l'animo mio. Et nella gratia della Illustrissima,

&

& Eccellentissima Signora Marchesa; so che per vostra cortesia haurete memoria di risuscitarmi. Raccomandatemi poi à tutti gli amici di mano in mano, cosi come ve ne ricorderete. Di Verona. A XVII. d'Ottobre. M D XLI.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

La lettera di vostra Signoria con l'auiso dell'arriuar suo in Bologna, & col capitolo, che scriue del Reuerendissimo patrone, m'ha portato quel piacere, che sogliono le nuoue gratie, & desiderate, ilqual crescerà poi in cento doppi con l'occasione, che spero d'hauer presto, di fare all'vno humile riuerenza; & l'altra abbracciar dolcissimamente. Ilquale officio fra tanto so con lei con l'animo, & con questa, & desidero, che da lei sia fatto per mio nome con sua Signoria Reuerendissima. Et perche li nostri M. Domenico della Torre, & M. Nicolò mi fanno non so che cenno della gratia della essecutione, non so bene, s'io mi doglia tanto della poca ventura di mio fratello, quanto m'allegro della costante protettione, & fauore del nostro Reuerendissimo, & benignissimo patrone, nella cui autorità, & volontà spero tanto, che non posso ancor disperar della gratia, laquale se non meritiamo per noi stessi, la meritiamo come seruitori di sua Signoria Reuerendissima. Et se prima per questa cagione ci era lecito di sperarla, hora

per la promessa già fatta, & replicata da quel Signor, potendo chiederla, come cosa debita, parmi che debbiamo hauerne certezza. La promessa fu fatta à sua Signoria, allaquale non vedo come si possa mancare da tal Signore. Et se si dicesse, che di qua si fanno romori, i romori si fanno da principio, & cessano poi, & la gratia nostra non per Breue, ma per vna lettera, come è stato scritto, passera secretamente, & noi non presenteremo la detta lettera, se non cessati gli strepiti, à tempo opportunissimo, quando le cose saranno quietissime. Pregoui adunque, che vi piaccia di risuegliar la cosa nella memoria di sua Signoria Reuerendissima, laquale son certissimo, che in luogo, tempo, & occasione comoda saprà tener tai modi, che non mi cadera di mano la gratia già ottenuta, laquale sarà più grata doppo queste difficoltà, che se fosse passata per la piana. Et non facendo scusa della importunità per non offender la benignità di sua Signoria, & la dolcezza vostra à lei bacio humilmente le mani, & à Vostra Signoria mi raccomando con tutto l'animo. Di Verona.

A VI. *di Maggio.* MDXLIII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

La *infinita benignita, & cortesia del Reuerendissimo Signor Card. Bembo; continuata dal principio fin'alla fine nel negocio della essentione di mio*

mio fratello, ricercheria, che non contento della lettera, che già scrissi à sua Signoria Reuerendissima, gliene scriuessi vn'altra di nuouo, ringratiandola de i nuoui officij fatti, & tante volte replicati per li suoi seruitori, ma la confidanza, che io ho che voi siate per satisfare molto meglio di me à questa parte di nostro debito, fa, ch'io mi scarichi di questo peso, mettēdolo sopra le spalle vostre, molto più atte à portarlo. Pregoui adunque à supplire con sua Sig. Reuerendissima per noi, facendola certa, che la nostra gratitudine d'animo, del qual solo ella si contenta, non è minor dell'obligo, ilquale come è infinito, così sarà perpetuo, & alla buona gratia sua vi piacerà raccomandarmi humilmente insieme con esso mio fratello. Et confesso à V. Signoria il mio peccato, che non posso tanto dolermi della molestia data, sapendo massime, che non è stata presa per molestia, quanto mi rallegro del fauor riceuuto da i due miei Reuerendissimi patroni. A voi Signor mio non son per dir'altro se non che sappiate, ch'io so, quanto vi sono obligato, & questo non è il primo conto, che habbiamo insieme, nel quale vi resti debitore, ma non più fra noi. Io stimo l'effetto si, ma molto piu stimo gli animi in simili casi. La lettera, venendoci dalla bottega del vostro Reuerend. Maffeo, non può essere, che non venga profumatissima, & efficace. Io la desidero duplicata, perche dando l'vna, l'altra mi serua per testimonio, che si sia entrato al possesso della gratia, se doppo queste si metteranno più

altre decime, che non essendo mio fratello nel Breue, credo, che tornando à bottega, gioueria mostrar, che si fosse in possesso della detta gratia, & se à Vostra Signoria paresse altramente, me ne rimetto in tutto à lei, laquale essendo RERVM TVTELA MEARVM, vede, & opera per me, che quello che si fa per mio fratello, si fa più per me medesimo. Et non volendo dirle altro, mi raccomando insieme con lui alla gratia sua, & cosi fa Mons. Michele, che ha riceuuta la sua valigia, & predica della sua cortesia. Di Verona. A XVII. di Maggio. M D XLIII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

DOMENICA passata, a' XXX. la mattina alle xvij. hore del corpo vscì quell'anima beata, accompagnata dall'Angelo, che quel di appunto era la sua festa. Et perche io mi trouaua con l'animo afflitto, & col corpo occupatissimo, diedi carico à M. Nicolò di scriuerui quel poco, che occorreua di necessario per via duplicata di Venetia, & di Bologna, accompagnando i due plichi mandati per due corrieri con diligenza con due mie breuissime al Magnifico M. P. & M. Domenico della Torre, con ordine, che l'vna, & l'altra mandate da loro sotto i detti plichi, hauessero à seruire anco con voi. Hora non perch'io mi truoui, nè meno afflitto, nè meno occupato, ma per farui qualche

qualche parte di quello che non tocca meno à voi, che à me,ho preso la penna, ma pensate con quale animo, fra lo strepito delle campane, che suonano per la sepoltura di sua Sig. laquale, benche habbia lasciato nel suo testamento,che non si spendano più che diece scudi nelle sue essequie, comandando d'esser portato dal Vescouato alla chiesa, senza pompa, la Città nondimeno non ha voluto patirlo, laquale mostra per tutti i segni di conoscer di hauer perduto suo padre, & non potrei esprimerui, ne voi crederui (che appena lo credo io, che lo vedo,& l'odo) il publico dolore, & i lamenti, non solo de'nobili,ma di tutto il popolo. Si concorre da ogni parte della Città, & del contado à vedere il corpo, come corpo santo d'vn vero seruo di Dio. Domenica, & hieri lo tenemmo in casa, doue pareua che fosse il Giubileo. Oggi per mancar di questo romore,l'habbiamo portato in chiesa. Non credo, che nella Città sia restata persona, che non sia venuta à vederlo. Chi lo piange,chi lo loda, chi gli bacia le mani,ò i piedi,che gli s'ingenocchia dauanti, Vengono gli infermi à toccarlo. Io vi giuro per l'amor nostro fraterno, che non si potria mai dire l'opinion, che è qui vniuersale della sua Santità, fondata non solo sopra la innocenza della sua vita passata, ma sopra la qualità della essemplarissima morte,che ha fatta, nella quale sono accaduti molti bei punti fra i quali non voglio tacerui questo. Che essendo vicino al passaggio, gli fu dimandato, se potendo haueria piacer di restar qui,

&

& egli prontamente rispose. Non nò, passar passare, se così piace al mio Signor Dio. Essendogli poi dato il Crocifisso in mano, non era possibile di leuarglielo tanto lo tenea strettamente abbracciato, nelquale atto mostraua vn piacere, & vna dolcezza mirabile. Alla fine hauendosi fatto portare in camera il Sacramento, con grandissima humiltà, & diuotione, con gli occhi fissi in quello, immobili, senza mai batterli, se ne passò con tanta quiete, che pareua à punto, che si trasformasse in lui. Della cui felicità conosco, che deuerei sentire allegrezza, s'io fossi vero Christiano, & sentola in parte, ma dall'altra premendomi la mia gran perdita, trouomi tra due contrarij effetti confuso. Nel dolore, che s'ha qui della sua morte, la speranza di vederlo risuscitato nel Magnifico M. Pietro, consola ogn'vno, & fin'hora ha consolato me, ma doppo la riceuuta di queste vostre vltime non so che dirmi. Or per venire à qualche particolare del suo testamento, dicoui, che fu aperto hiermattina solennemente, & in quello trouati Commissarij il Signor M. Pietro, il Magnifico M. Gabriel Pellegrino, M. Filippo, suo Vicario, M. Francesco Capello, & io, M. Giouan Battista de' Fornari in Genoa, & voi in Roma, Protettori della sua volontà, due, i Reuer. Inghilterra, & Bembo. Se ne farà vna copia con comodità, & vi si manderà. Io non posso esser più lungo, nè scriuer' ad altri, prego voi a supplire, doue bisogna. Et all'Illustrissimo, & Reuerendissimo Sign. Cardinal

d'Inghil

d'Inghilterra, vi piacera raccomandarmi humilmente, facendo li soliti officij col Magnifico Priuli, con M. Marc'Antonio, col Reuerendissimo Stella, & con tutta la casa, con M. Achille, & col resto de gli amici, & patroni. Et à vostra Signoria, con tutto l'animo mi raccomando. Di Verona. Il I. dell'anno del. M D XLIIII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

QVESTA è la sera, che si spaccia, & son condotto fin'à doppo cena, & non ho hauuto tempo mai di prender la penna, & son cosi stanco dell'animo, & del corpo, che ho voglia d'ogni altra cosa, che di scriuere. Lodato sia Dio del tutto. La vostra vltima è di xij. & quelle che accusate, mandate per la posta di Fiandra, non son comparse. Ho letta con doloroso piacere quella parte della vostra, doue m'esprimete l'effetto della Illustrissima Signora Marchesa, con laquale mi ho desiderato presente per far compagnia in quel punto, & in quello officio à sua Eccell. nel quale officio ho sentito sempre, & dolore estremo, & estremo refrigerio. Deh il mio M. Carlo, siate pur certo, che il fatto vostro è vn solazzo, & che è troppo gran differenza dal veder le cose all'vdirle. Vedere; & vdir le cose, che habbiamo vedute, & vdite noi, & star forte, non è possibile, senza vn grande aiuto della gratia diuina. massimamente

te

te à chi per xviij. anni ha assiduamente gustati i frutti di cosi santa, & gentil compagnia, come ho fatto io, trattato da quella nobilissima anima piu che da fratello, ò figliuolo. Che ben che la natura sua non hauesse sempre tutta quella dolcezza che haueria desiderata la mia, temperaua poi la sua imperfettione in quella parte con tante altre perfettioni, che quella austerità non poteua offendere. Io vi prometto, fratel mio honorandiss. che non vorrei hora far altro, che pensare, scriuere, & ragionar di lui. Et quando mi ricordo l'amore, che m'ha mostrato in questo estremo della vita, le dolcissime parole, che m'ha dette da solo à solo, li teneri abbracciamenti, che m'ha fatti, & la paterna beneditione, che m'ha data, io mi marauiglio, perche non sia scoppiato di dolore. A tutte queste dimostrationi d'amore non solo di parole, ma d'effetti mirabilissimi, & di quelli, che sapete, & d'altri, che per me è mancato, che non sieno seguiti, non so, come hauessi potuto risponder mai con altro, che col morir per lui, & molte volte mi son trouato di voglia, che l haurei fatto. M'accorgo, che entrando io nell'amarissima dolcezza di questi ragionamenti, non so però finire. Perdonatemi, & habbiatemi compassione. Et alla detta Eccellentissima Signora Marchesa raccomandatemi deuotissimamente, supplicando sua Eccellentia, che si degni di donarmi vna picciola parte della sua gratia. Ilqual dono, tutto che sia grāde, non mi puo esser negato da lei, ricercandolo, come io so, per

virtù de' meriti quella santissima memoria. Oltre à quello, che mi scriuete nella vostra delle cortesi, & liberali proferte dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinal nostro d'Inghilterra, & quel che me ne scriue il nostro M. Marc'Antonio, ho veduto vna lettera, che sua Signoria Reuerendissima scriue al padre Fra Reginaldo, laquale m'ha fatto restar confuso di maniera che non bastando à renderle quelle gratie, che sarei debitore, con parole, crederò ringratiarla piu, & piu riuerirla col silentio. Et se pur accadesse à far intorno à ciò qualche officio, pregherò voi, si come fo di cuore, che vi piaccia supplir per me baciandole mille volte le mani per mio nome. Noi siamo anchor qui nel Vescouato, ma andando la cosa di M. Pietro tanto alla lunga, dubito, che ci dissolueremo presto; risoluendosi presto, & bene, molti resteriano; & restando buona parte della famiglia, nè facendosi alteratione del modo del viuer della casa, restando le medesime robbe, & quel che piu importa, li medesimi ordini, essequiti da i medesimi ministri, si potria dire, che quella santissima anima restasse viua nel nuouo Vescouo. Mi marauiglio, che nelle vostre lettere non si faccia mai mentione d'officio fatto da i padroni Reuerendissimi in questo proposito, & massime dal Reuerendissimo Polo, ilquale, oltra l'animo che so che ha, di trasformarsi in ogni desiderio di quella santà memoria, gusta piu d'ogni altro quel che importeria qui la presenza di cosi fatto Vescouo. Vi piacerà

piacerà raccomandarmi al Reuerendissimo M. Bino, alquale non ho tempo di risponder per adesso. Ditegli, che si faccia dar la lettera, che ho scritta al Reuerendissimo Monsignor di Brescia, & da quella prenda la risposta. Risponderò poi à bell'agio; fra tanto lo ringratio delle proferte. & pregolo à far per me il debito officio con quel nostro Reuerendissimo Signore; & à voi piacerà fare il medesimo copiosamente col Reuerendissimo Polo, & con tutta quella casa. Di Verona.

A XXII. *di Genaro.* M D. XLIIII.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO SESTO.

DI M. GIACOPO SADOLETO.

A M. GIO. FRANCESCO BINI, secretario di Nostro Signore.

Ino mio, Le vostre lettere del primo di Giugno, nel grã dolore, che io hò, m'hanno pur data qualche consolatione, per intendere de' miei amici, & seruitori alcuno esser saluo. Ma di tutta la rouina, & calamità, che debbo io scriuere? Vorrei dir molto, & forza m'è dir poco, perche à ogni modo ancor col molto non posso in parte alcuna satisfare al dolore, & alleggerire l'affanno che sento della rouina d'Italia, de' mali di Roma, & del danno di tanti amici, quanti voi sapete; ma sopra tutte l'altre cose, delle indegnissime male fortune di Nostro Signore mio vnico padrone; alquale porto, & sempre portai tanto amore, quanto hò. Questa è la ferita, che nell'animo mio è insanabile. Et io non negherò già, ch'io vedeua le cose drizzate à infortunato essito, per colpa d'alcuni, che

che l'ottima natura, & mente di Nostro Signore torceuano alcune fiate, doue da se non era volta. Che io posso testificare innanzi à Dio, & tutti gli huomini, non hauer mai conosciuto in sua Santità, se non giustitia, amor di pace, & quella infinita clementia, che ogn'vn sa. Ma il secolo corrotto, & i costumi della Corte hanno tiratosi addosso la si grande ira di Dio, laquale ha tolto anco gli innocenti, per ricompensargli di maggior bene. Et non mi diffido, che Nostro Signore hauerà il modo di ricuperare la obedienza, & la sua dignità, facendo quello, che la sua buona, & religiosa natura li detta, & credendo à se medesimo. Et se sua Santità anderà in Ispagna, io mi cominciò à deliberar d'andarlo à trouar fin là; & per quanto potrò, opererò quello che sia honore di sua Santità. Egli è ben vero, che le cose mie sono di sorte dissipate, & rotte, che io non saperei ben pigliar partito, pur farò ogni sforzo. L'animo mio è fermato in vita, & in morte seruire à Dio nella Chiesa mia, ancor ch'io sia indegno seruo, & poco meriti la gratia sua; pur tanto più sono obligato, quanto conosco, la man sua onnipotente essere stata sopra di me, che chi sapesse i modi del mio venire vederia chiaramente non essere stato caso. Et benche cosi sia fermo, & deliberato, pur da lui medesimo hauerò licentia per tre, ò quattro mesi, per andar'à far questo officio per il mio terrestre padrone, dal quale io non mi partì giamai per abbandonarlo; ma per trouarmi appresso l'altro suo

suo maggiore, alquale ancora mi conosceua più obligato. Di Pietro, dell'Aspello, di M. Lazaro, ho hauuto gran conforto intendere, che io staua mol to dubbioso della salute loro, così di Claudio mio, & de' libri. Ma d'Ercole vostro Compare stò di non buona voglia. Et si partì di Nizza su le galee quel dì medesimo che io, esso per Roma, & io per Carpentràs, e'l di fu (se ben mi ricordo) a' xxvij. d'Aprile, & mi teneua certo che si fusse trouato à Roma inanzi il graue caso, le vostre lettere mo strano di nò, vorrei, se n'intenderete niente, me ne deste auiso, & anco di tutte l'altre cose. Di voi Bino mio voi sapete, che iure vestro potete fare stima di me, & di quel poco che ho, ch'io non sia per mancarui mai; ma mi confido, che tornerete a' seruitij di N. Signore, perche ha bisogno di voi, & mi confido, che sarà hauuto gran rispetto à sua Santità; & rendomi certo che queste cose sono contra la volontà, & mente dell'Imperatore, ò vero più fede non è al mondo. Pure quando altramente fuße, che Dio ne guardi, io scriuo, come mi richiedete, al Signor Ercole, & vi raccomando à Monsignor di Rauenna, maßime essendo fatto Car dinale. Di che direi hauer gran piacere, se la fortuna de' tempi non mi priuasse di tal vocabolo. Qua partito non saria pronto, & bisogneria pensare, benche c'è il Reuerendissimo Saluiati, che so haueria caro vn par vostro, & il Cardinal di Loreno, à chi senza dubbio sareste grato. Et in ogni euento non hauete à gettarui tanto al basso,

m perche

perche à voi non mancherà ricapito buono, così non haueße à mancare à tutti gli altri. La donatione vi mando, come domandate, fatto prima consultarla quà à che modo sia autentica, & buona. Io delle cose mie ho altro affanno che de i libri, ne' quali la Fortuna m'è pur stata sempre troppo crudele, io ne hauea fatto munitione di molti antichi Greci con grandissima spesa. Pur se à Dio così piace, così sia. Il danno dell'altre cose mi porto in pace, & più dolor piglio del male de gli altri, che del mio stesso. Desidero intender del nostro Monsignor di Verona, ilquale amo, come fratello, & prego Dio, li dia buona sorte, & riposo doppo le sue tante fatiche. Così di mille altri, che voi sapete, haurò molto caro sentir nouelle. Al Signor Barone rispondo, & à Nicolo Fabri. Le alligate, massime à mia madre, & à Pietro, vedete in qualche buon modo inuiar fidatamente. Io haueua scritto vna Epistola i giorni passati à Monsignor di Verona, laqual credo non sarà andata bene. Sono acceso di gran volere di scriuer di nuouo, & à lui, & à Nostro Signore, ma non è possibile trouar principio, nè materia conueniente. Aspetterò adunque, & pregherò tuttauia Dio per loro, come faccio, & fo fare continuamente in tutta la mia diocesi. Et per hora altro non vi scriuerò, se non che vi diate pace. Io, & quelli, che vennero con meco qua, tutti siamo sani. In Carpentràs. A XVIII. di Giugno.

M D XXVII.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Ho *riceuuta l'humanisſima lettera di Monſignor di Verona, accompagnata con vna voſtra,& l'vna,& l'altra m'è ſtata forte grata. Sua Signoria ſcriue hauer fatto di quei denari tutto quello, che domandauano, & ſon certo è coſi,ma i noſtri di là(de i parenti miei parlo)già tanto tempo non ci hanno ſcritto nulla,di che mi doglio più che marauiglio. Io riſponderò à ſua Signoria,come habbia vn poco di tempo,& agio,& Paolo ſia con me co,che per la peſte, che ha Carpentràs, ſtiamo diuiſi; & egli più lontano, perche più pericolo è di lui,che di me. L'altro giorno vidi vna voſtra lettera M.Bino mio, doue parlauate di non ſo che pagamento di mula. Io non ſo, ſe voi cominciate à deporre l'amor,che mi portate,ò vi diffidate del mio verſo voi. Vorrei, che la mula fusſe la meglior del mondo, laquale era però buona, & ſenza ſoſpetto di mal veruno, ſe ha preſo malitia, è non tanto voſtra ſiniſtra ſorte, quanto mia, che deſidererei hauerui dato, & poterui dare coſa d'importantia. Però, ſe mi volete bene,non vſate con noi tali modi, più toſto penſate, tutto quel che hauemo,eſſer voſtro,poco in fortuna,asſai nella buona volontà, & vogliateci bene, & penſate, ſe mai hauerete libertà, che deſiderate, come coſa veramente deſiderabile, che non è perduta la ſperanza, che ancora à qualche tempo non ci habbiamo à godere la conuerſatione l'vno dell'altro.*

Io manderò à Paolo questa lettera, ilquale scriuera copiosamente à voi, ò à Don Antonio, che è tutto vno. Et cosi ponendo fine vi pregherò, quando hauete tempo à scriuerci alcuna volta, & raccomandarmi à tutti gli amici, & precipue al mio Reuerendißimo Rauenna. Dal Molino.

A XXVII. *di Giugno.* MDXXX.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

PER *più vostre riceuute da me in diuerse volte, m'hauete detto tre cose da parte di Nostro Signore, ch'io deuessi pigliare, & mandare à sua Santità information certa del valore, & qualità, & importantia di molte di queste sue Castella. Che sua Santità voleua, ch'io m'interponessi nelle cose, che si faranno da questi suoi commissarij, perche io hauessi riguardo all'honore, & anco al profitto di quella. Et che voleua veder l'oration mia, ch'io gia cominciai contra Iudæos. Per risposta dellequai cose, vi dico prima alla prima, che io vi mando hora l'informatione della valuta di quei luoghi, secondo ch'ella s'ha potuto hauere, & come sta à i libri qui della Camera Apostolica, perche altra informatione publicamente della grandezza, & numero delle case, non m'è paruto di cercare, per non offender gli animi di nessuno, trouandomi io tra certi obligi, che difficilmente haurei potuto far questo, senza far pigliar qualche nuoua opi nion*

nion di me da qualch'vno. Però me ne son rimaso, pensando, che sua Santità, che è prudentissima, saprà molto bene, & intender le cagioni, che mi han no riceuuto, & prouedere à questa cosa, si come meglio bisogna. Quanto alla seconda, che sua Santità mi cõmette, ch'io habbia cura all'honor suo qui in queste cose, che debbono eßer trattate da suoi commissarij, in questo le prometto io largamente ogni opera, & studio, perche per l'amore ardentissimo, ch'io porto, & porterò sempre à sua Santità questo è stato il primo, & principal proposito, dopo hauer satisfatto à Dio, & all'obligo, che io ho con lui, al seruitio delquale ho dato, & dedicato questo mio rimanente di vita principalmente. Ma dopo quello neßuna cosa è, che più mi prema, nè in che io spenda più volentier l'opera, & i pensier miei, che nella conseruatione dell'honor di sua Santità. Ilche farò adesso tanto più prontamente, essendomi così comandato da sua Beatitudine, nè lascerò anche di pensare all'vtile, & comodità sua quanto però si potrà fare, non essendo disgiunta dall'honore, come io son sicurissimo, che è la mente di sua Santità. Ma delle cose di queste commissioni, & dello stato di questo paese, sua Santità sarà pienamente informata da M. Giouanni da Pescia commissario, ilquale viene là per questo, & le dirà ancor qualche pensiero mio, colquale spero si potrà trarre qualche vtile per quella, senza suo alcuno dishonore. Dell'oratione, io non deliberaua di mandarla fuori, perche, come sapete, ella era par-

tita in due parti, nè mai feci la seconda, perche questa causa allora cessò, & io fui disuiato da altri pensieri; & ancor questa prima non è mai stata si veduta, & assettata da me, ch'io l'approui col mio giudicio. Ma volendola sua Santità qual' ella è gliela mando. Nella quale potrà vedere il testimonio, ch'io do della virtù, & santa mente sua. Laqual virtù se cosi la Fortuna hauesse secondato con successi prosperi, come io son certo, che il mio testimonio è vero, vederemmo sua Santità in tal grado d'honore, autorità, & vera grandezza, che & essa, & tutti noi suoi seruitori saremmo beatissimi. Doue se hora paresse per la malignità della Fortuna il mio testimonio esser'in alcuna parte offuscato, & labefattato, diasi piu tosto la colpa ad altri, perche io per me non posso dire altramente, se non che sempre ho visto, & conosciuto la mente di sua Santità in tutto desiderosa, & volta al bene. Ilqual bene; perche tutti li suoi habbiano parimente desiderato, si sono essi però ingannati in discernere il vero dal falso. Ma di questo non è piu luogo di parole. Io non manco di pregar Nostro Signore Iddio in ogni mia oratione, che voglia mantenerci lungamente sua Santità, & darle prosperità. Allaquale humilmente baciarete li piedi per mia parte, ringratiandola infinitamente dell'humanità sua verso me, & pregandola però che per l'auenire mi voglia dar manco di queste imprese, che sara possibile, perche non habbia cagion di disturbare i miei studij, ne' quali

io

io tutto il giorno m'occupo con grandissimo desiderio, & animo, & in cose di maggior'importantia, cioè, ne gli studij delle sacre lettere, de' quali scriuo ancor'à sua Santità. Io comincio à sentir la vecchiezza, & mi mancano molto le forze, & la vista; & se non ch'io m'aiuto col buon gouerno, & forte moderato, io non potrei resistere alle fatiche, & massime à quello dello studio, laquale però tanto mi diletta, che mi fa stimar niente tutto il resto. Pregoui M. Bino mio, che vi conseruiate sano, & mi raccomandiate à quelli miei Signori, & amici, & in primis al Reuerendissimo Rauenna. Di Carpentràs.

A III. *di Nouemb.* M D XXXI.

Il Reuerendissimo Triuultio è passato di qua con molto honore fattogli da queste genti; & egli s'è portato forte bene, & con molta prudentia, & gentilezza; & s'è mostrato molto affettionato all'honore, & al nome di Nostro Signore.

AL CARDINAL TRIVVLTIO.

PENSO *che vostra Signoria Reuerendissima sappia la stretta familiarità, che hebbe meco M. Gio. Francesco Bini, mentre io era in Roma & l'amore, ch'io li portaua, & la stima, ch'io faceua di lui per la sua virtù, sofficientia, & integrità; lequali cose erano in lui tali, che io in tutto quel*

tempo, che ſtetti nell'officio del Secretario ſotto Clemente, felice memoria, mi valſi molto, con mia gran comodità, & honore, dell'opera, & induſtria ſua in quello eſſercitio, eſſendo lo ſtil di lui accettato per mio, & quando partij di là, eſſo meritò d'eſſer nel detto officio in gran parte mio ſucceſſore, eßendo chiamato al ſeruitio più ſecreto, & più familiare di ſua Santità. Nelqual luogo con quanta fede, & diligentia ſi ſia ſempre portato, non dubito, che voſtra Signoria Reuerendiſſima, che è ſtata preſente, lo ſappia ancor meglio di me. Ora eſſendo egli per la morte di ſua Santità rimaſo ſenza patrone, & quel che più m'increſce, ſenza premio della ſeruitù ſua pari alla ſua virtù, non poßo fare di non ripigliar penſiero di lui, & delle coſe ſue, & di non cercare con ogni mia opera d'aiutarlo, doue io ne vegga l'occaſione. Et però credendoſi, per la elettione fatta hora da Noſtro Signore di M. Fabiano da Spoleti per ſuo ſecretario, che il voſtro ſacro Collegio vorrà in luogo di lui proueder d'vn'altro nell'officio del Chericato, che il detto M. Fabiano teneua prima, ho voluto raccomandare in queſto à Voſtra Signoria Reuerendiſſima il mio ſopradetto M. Bino, & pregarla con ogni mia affettione, & ſtudio, che accaddendo, che ſi faccia elettione d'alcuno, ella voglia per amor mio, con l'autorità, & fauor ſuo, fare opera ch'ei ſia preferito, & eletto à quello officio, alquale è attisſimo, & ſufficiente. Che ſe Voſtra Signoria Reuerendiſ-

ſima

sima inclinerà verso lui, & l'approuerà ella con la sua sententia, porto fermissima opinione, ch' ei lo debbia ottenere, conoscendo io per l'autorità, ch'ella meritamente ha in quel sacro Collegio; quanta prerogatiua sia per fargli appresso tutti i Signori Reuerendissimi quel suo giuditio, & approbatione. Et per questa causa ottenendolo lui, io accetterò tutta questa gratia da Vostra Signoria Reuerendissima, & gliè ne hauerò obligo, non come ch'ella m'habbia prestata vna voce singolare, ma come ch'ella m'habbia donato tutto il beneficio. Di questo io sapeua bene, che piu tosto doueua ringratiar Vostra Signoria Reuerendissima, che pregarnela, hauendo inteso l' affettione, ch'ella ha da se medesima ad esso M. Bino, & la intentione, che gli ha già data della sua volontà, ma ho voluto scriuere à questo modo pregandola, acciochè Vostra Signoria Reuerendissima sappia, che quello, che nella elettion di lui ella è per fare per giuditio, & volontà sua, io voglio nondimeno riconoscerlo in tal modo da lei, & talmente essergliene obligato come se ella tutto ciò hauesse fatto solo per amore, & raccomandation mia. Alla quale quanto posso mi raccomando, pregando Nostro Signore Dio, che la mantenga lungamente, & prosperi. Di Carpentràs. A XVI. di Febraro. MDXXXV.

A M.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Messer *Bino mio, Ho letta la lettera, che voi ſcriuete à Paolo molto volentieri, & duolmi, che ſempre pare, che dubitiate di ſcriuerci apertamente il vero, come ſe noi foſſimo per hauerlo à male, anzi io vi priego, che coſi facciate, & ſempre ve ne ringratiero, quando lo farete. Quanto alla coſa, mi par, che voi penſiate, & ſtimiate, ch'io mi ſia ſdegnato per conto delle cenſure. Di che io non potrei hauer peggior nouella. Io non ſarei Chriſtiano, ſe coſi foſse, & ſarei molto inſolente, s' io voleſſi torre la libertà à chiunque ſia di dire, & ſcriuere, come li veniſſe voglia. Le cenſure non mi ſon diſpiaciute, & chiunque ſcriuerà contra di me per dimoſtrarmi la mia ignorantia, non m'offenderà, nè vorrei, che quel Lippomano foſſe diſsuaſo d'eſsequire quanto ha cominciato, & vi priego, che operiate, che non ſia impedito. Ma la prohibition de' libri m'è doluta fin'à morte, fatta coſi nominatim, & in ſpecie, & inciuilmente, della quale neſsuno m'ha ſcritto, come voi penſate, ma ne è ſtato tanto che dire à Lione, in Auignone, & in tutte le parti circonuicine, che in vita mia non mi trouai ſi mal contento gia mai, & quaſi non poteua alzare il viſo, parendo à tutti, che ciò foſſe auenuto, non per opera d'vn ſolo, ma per giudicio publico della Corte Romana. Io ſo M. Bino, che ſe mi haueſte veduto in quel tempo, hauereſte inſieme con me preſo dolore, & ſdegno, & il mio graue affanno v'haueria*

v'haueria forte commesso, & non mi dareste tanto torto, quanto hor mi date. Che se'l Maestro non voleua, che'l libro si publicasse, bastaua assai la general proibitione, & lo poteua far con modo gentile, & honoreuole, s'egli è tale, qual voi dite. A me è stato forza, per ouuiare à tanta infamia, mandar le censure, & le risposte à Lione, non perche si stampino, ma perche si vedano, & scriuere à qualche huomo da bene là, con lamentarmi dell'atto del Maestro. Ilche è non poco giouato, che pure, & quì, & là, s'è scemato il tanto romore, che s'era diuulgato con mia gran nota. Et che voi dite, che le risposte pungono, non si può (credo io) rispondere, se non si redarguiscono le ragioni dell'auersario, & le allegationi non si dimostrano nō bene allegate, ouero voi qualche altro modo m'insegnate, che io lo piglierò volentieri. Che per altro le mie risposte, con tutto il dolore, & sdegno, son però modeste, lequali se non satisfanno, mi parerà strano, essendo state con tanta cura essaminate, & dibattute da huomini non manco dotti, che sia il Maestro. Ma come si sia, lo scriuere, & opponere è libero à ciascnno, & io non fuggo d'esser ripreso, anzi quel che voi dite, esser chi dica, molti altri luoghi meritar riprensione, mi sarà forte grato, che mi sieno mostrati, che sempre imparerò qualche cosa, & lo auedermi della mia ignorantia, mi serà buona dottrina, laquale ignorantia, io non la disdico in me, sol dico, che, se quelli, che vanno à

Parigi

Parigi à studiare in teologia, in sei anni s'addottorano, io, che l'ho studiata otto anni continui in Carpentràs, non douerei esser dalla natura si mal dotato, ch'io non ne hauessi preso qualche parte, & se ben non hò studiato Durandi, Capreolo, Ochan, ho studiato la Bibbia, San Paolo, Agostino, Ambrogio, Chrisostomo, & quei degnissimi Dottori, che sono le colonne della vera scientia. Il mio libro come sia preso, & quel che se ne dica, io me lo passo, che la mia conscientia è netta, & sa, che l'ho fatto per giouare ad altri, nòn per gloria mia, testimonio n'è, che à me ne viene incarico, & molestia, di che Dio me ne ricompensi secondo l'animo, con che l'ho composto. Nè ho cercato premio dal Re, se non vno, ch'ei si mantenga nel buon volere d'estirpar l'eresie, & se altro premio hauessi voluto, credete à me che non mi saria mancato, nè mancheria, quando io volessi. Di che vi potrà far fede, quel che hora hauete in Corte il Reuerendissimo Bellai. Che mi propongano tanti pericoli, & contentioni, & ritrattationi, io ho poca paura, sentendomi nella mia conscientia non mal fondato. Benche del modo, che s'è preso di procedere, tutto mi piace quel che è approuato da voi, che so, che vien da buon zelo, & cura dell' honor mio. Se'l Maestro è tale, qual s'è dimostrato verso di me, non deueua io fare altramente, che come ho fatto. S'egli è, come dite voi, modesto, & discreto, hauerà escusato il giusto dolore, che m'ha mosso, & non lo piglierà in mala parte.

Ter

Per lequai cose tutte M. Bino mio, ringratiandoui prima, che cosi schietto, & sincero mi scriuete quello, che vi par di scriuermi, hauete anchora à pensar di me,che non mi muouo senza ragione. Et quando per questa lettera haurò persuaso à voi prima, poi à gli altri amici per mezo vostro, che delle censure, & dello scriuer contro di me, io non ne piglio sdegno, anzi equissimo animo le porto, haurò conseguito il mio desiderio, che io non sia estimato altro che quello, che in verita sono. Altro non scriuerò per hora, se non che vi pregherò, che mi serbiate in memoria, & vostra, & de gli altri communi amici. Dal Buceto. A XX. d'Agosto. M D XXXV.

AL CARDINAL BEMBO.

MESSER *Gio. Francesco Bini, mio antico famigliare, & hora fatto Chierico del nostro Collegio, m'ha molto ringratiato con lettere, come io l'habbia grandemente aiutato in ottener questo suo honore; dicendomi, che per rispetto mio,& di quella familiarita,ch'egli ha hauuto meco,ha trouato in molti Reuerendissimi Signori tanta prontezza, & benignità verso lui, quanto non si può pensar maggiore. Tra' quali, i primi mi nomina vostra Sign. Reuerendissima, & i Reuerendissimi Signori miei Napoli, Contarino, & Brundusino. Di che io ho preso gran piacere doppiamente;*

si

ſi perche io ho molto caro il bene, & l'honore del mio famigliare, masſimamente giudicandolo io, & per modeſtia, & per eſperientia, & dottrina dignisſimo di quel luogo; & ſi perche m'allegro ſempre ſommamente, quando io veggo procedere tali dimoſtrationi di beniuolentia verſo me da quelli Signori, i quali con tutto il core io amo, & riueriſco. Però non ſolamente di ciò ringratio infinitamente voſtra Signoria Reuerendisſima, ma etiandio la prego, che à nome mio ella ſteſſa voglia rendere infinite gratie à i prefati Reuerendiſſimi Signori, accioche eſſi tanto più chiaramente conoſcano, quanto ſia grande il piacere, ch'io ho preſo di queſta loro officioſa volontà verſo me, quanto da più degna perſona ſaranno per me ringratiati.

AL CARDINAL FARNESE.

QVEL, che per la mia prima obligatione, che io ho con Noſtro Signore, & per li nuoui beneficij, ch'io riceuo tutto il giorno da ſua Santità, & da V. Signoria Reuerendisſima, & da tutta la ſua Illuſtrisſima caſa, haurei ſommamente deſiderato di fare io medeſimo, ſe l'età, & gli anni miei me l'haueſſer facilmente conceſſo, cioè, di venir preſentialmente à Lione per viſitare, abbracciare, & far riuerentia à voſtra Signoria Reuerendisſima in queſto ſuo ritorno, mando Paolo mio, perche in mio luogo l'eſſeguiſca, & come quello, che è non

ſola

solamente conscio, ma etiandio partecipe dell'affettione, & grata volontà, che io tengo verso la vostra Illustrissima casa, possa esporle, & far testimonio di tutto l'animo mio più pienamente, che le lettere non bastano à fare; se però egli ancora sarà bastante à narrare le infinite obligationi, che io non son già, ò appena sono, bastante à sostenere. Vostra Signoria Reuerendissima, sarà contenta nella persona di lui di conoscere, & accettare il cor mio; & non tanto dalle mie lettere, nè delle parole sue, quanto dalle cose istesse, & dalla mia natura alleuata per molto tempo ne gli studij, che ci insegnano la gratitudine, & vera humanità, voglia per la bontà del suo ingegno comprender ella medesima, quanto sia in effetto l'obligatione mia; ancora che per la disgiuntione de' luoghi io sia priuato delle occasione di poterle dare di ciò quelli presenti inditij, che alle volte desidererei. Ma non però dubito punto, che benche io non satisfaccia à gli occhi di Nostro Signore, & di vostra Signoria Reuerendissima cotidianamente; satisfarò nondimeno all'animo, & all'honor loro; come per relatione di molti, spesso potranno intendere. Piacerà à V. Sig. Reuerendissima dare al prefatto Paolo quella cõpita fede; che daria à me medesimo; & farmi gratia alla stessa, cosi nobil mezo come ella è, di raccomandarmi al mio Reuerendiss. fratello, & Sig. Mons. Marcello. Et à lei con tutto il core sempre mi raccomando. Di Carpentràs. A XVIII. di Maggio. M D XL.

A M.

A M. GIO. FRANCESCO BINI, & M.Franceſco Maria Molza.

Amici miei, come cariſſimi fratelli. Perche io mi ſtimo, che della ſepoltura del Noſtro Monſignore de Ieſi à pena ſarà che ſi pigli penſier alcuno, per eſſer andate le ſue robbe in diuerſe mani, però, non potendo mancare alla natura mia gratiſſima, in ricordarſi i beneficij non ſolo riceuuti, ma etiandio diſegnati di farmi, non dimenticando il ſuo amoreuole giudicio; che ha fatto di me, laſciandomi herede de i ſuoi beni, ancora, che di tale heredità non ho hauuto, ſe non il dolor della morte dell'amico, & qualche danno nelle robbe, che mie nelle ſue mani ſi trouauano à la vigna pur his omnibus non obſtantibus, ho deliberato farli la ſepoltura à mie ſpeſe, & aſſai honoreuolmente, quanto le mie poche facoltà poſſono comportare, & di tutto queſto ordine ſi ſcriue à pieno à M. P. Paolo noſtro agente in Roma, ilquale ſia con voi, & v'informi à pieno della mia volontà. Per tanto vi priego per l'amor, ch'io vi porto, & per quello, che ſo, che voi portate à me, vogliate pigliarui cura, che ſia ſatisfatto à queſto mio honeſto, & ſanto deſiderio, acciochè il mio caro amico, là doue ſi truoua, & come io mi perſuado, per la Dio gratia, & miſericordia, in ottimo loco, conoſca, & intenda, che come, per lui non manco nell'officio di pregar Dio, coſi non voglio mancare, quanto per me ſi potrà, di conſeruare la ſua memoria appreſſo à gli huomini.

huomini. Questo è, ch'io vi domando, prima che si proueda tosto, che il suo proprio corpo si riconosca, con locarlo, se così è necessario, in vn deposito, dapoi che da mia parte vogliate instare, & operare appresso quei padri della Minerua, che io habbia vn loco honesto da collocarloui, & quanto più tosto si può dare opera, che si faccia in buona, & honesta forma vna sepoltura di marmo bianco, & netto, con alquante figure, non però molte, cioè, che tutta la cosa si gouerni in modo, che sia all'amico mio honoreuole, à me, & al mio stato tolerabile. Io ho fatta elettione di voi due, come in chi io mi fido doppiamente, cioè, che vorrete, & che saprete in questa cosa contentarmi. Questo v'affermo, che di molti piaceri, che ho riceuuti, & aspetto riceuere da voi, non me ne hauete fatto, & non me ne potrete fare vn'altro maggiore. Et ad ambedue con tutto il cuore mi raccomando. In Carpentràs. A XXIII. di Dicembre. M D XL.

AL CARDINAL FARNESE.

PERCHE *M. Giouanni Vgolino, & Paolo mio sono in Auignone, però meglio da loro intenderà V. Signoria Reuerendissima la diligentia vsata da voi, & il buon partito preso, & il felice successo della cosa, come V. Signoria Reuerendissima con molta obedientia, & reuerentia di tutti questi popoli verso sua Beatitudine, & verso lei, è sta*

ta ammeßa, & accettata in Legato, & Signore di questo paese, senza alcuna dißensione. Di che poteuano qualche cosa dubitare. Pur con gran consenso ogni cosa è stata fatta, & presa la poßessio del palazzo, & in Auignone, & in Carpentràs, & hoggi si comincieranno à fare atti iurisditionali, & Paolo segnerà in gratia, & giustitia, fin ch'arriui il Vicelegato, perche cosi domandano, & pregano tutti quelli d'Auignone. Io anchora che conosca hauermi acquistato molto male gratie. N.L.C.D.F. pur non mancherò mai nell'honore, & vtile di sua Santità, & de i suoi, far l'officio, che i meriti suoi verso me, & la mia gratissima volontà ricerca. Sarò huomo da bene, poi la fortuna farà di me, come le parerà. Ben supplico à vostra Signoria Reuerendissima, che habbia questi popoli raccomandati, & come ella dice, che non ha desiderato hauer questa legatione per crescere in robba, cosi mostri in effetto, & habbia cura di metterui officiali, che gouernino con giustitia, & senza auaritia. Et in questo modo nel cor di queste genti s'edificherà vna fortezza, che potrà eßer vtile in tutte le varietà de' tempi. Ho parlato con M. Gio. huomo suo, del gran desiderio, ch'io ho, che sia hauuto rispetto ad vn seruitore del Q. M. L. huomo da bene, quanto io habbia conosciuto vn'altro, ilquale dapoi il mancamento d'intelletto di suo padrone, gouernandosi per miei consigli, con estrema cura, & diligentia, virtuosissimamente s'era meßo à restituire in questo paese la giustitia

tia, che prima era perduta, & horamai le cose era no ridotte in buonissimo luogo. Egli è Capitano di Ponte Sorga. Prego V. Signoria Reuerendissima, che in costui mi voglia far piacere, & gratia di lassarloui qualche tempo, che io non potrei in tutta questa Legatione riceuer la maggiore. vostra Sig. Reuerendiß. si degnerà raccomandarmi à i santi piedi di N. S. & à se medesima. In Carpentràs. A XXIII. *di Marzo.* M. D. XLI.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

MESSER *Carlo mio, vi raccomando me medesimo, & tutte le cose mie. Qua hauemo inteso la morte del nostro Monsignor di San Marcello. Non so, qual mia disgratia, sia di perder cosi à coppie gli amici miei cari. Dio mi faccia gratia, che'l mio fratello Monsignor Bembo stia sano, che in lui mi restano tutti i conforti di questa vita. Vi priego salutiate gli amici tutti, da voi ben conosciuti, & in primis il mio M. Camillo Peruschi rettor dello studio ilquale io detti in deposito à Monsignor Reuerendissimo Bembo, amato da me di buon core, M. Flauio, & tutti gli altri di casa. M. Ercole Seuerolo nostro agente, mi riesce in modo, che mi fa parere, che io habbia sempre ben giudicato, che voi habbiate bonissimo giudicio. Dell'altre cose, non ho che dire. State sano, & amatemi, come voi fate. Di Tolosa. A di* XXII. *d'Ottobre.* M. D. XLII.

AL CARDINAL FARNESE.

Doppo il ritorno da Lione de gli Ambasciatori di questo Contado, scrissi assai lungamente à V. Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, di me, & delle cose di questa prouincia per purgarmi appresso di lei, di qualche calumnia, che m'era stata data; desiderando io solamente, che non restasse nell'animo suo, sì come non è nell'effetto, alcuna minima sospitione di quello, che di me l'era stato inculcato. Se però è conueniente, che in questa vltima età, & si lunga esperientia della mia vita, si venga in dubbio della fede, & sincerita mia; & sopra tutto della gratissima osseruanza, & ardentissimo amore, che io porto à V. Signoria Reuerendissima. Ilqual mio amor verso lei, solendomi io doler tra me medesimo di non hauer più spesse, & piu illustri occasioni di mostrarle, quanto sia in effetti, mi saria pur troppo acerbo, & intolerabile, se ancora in quelle poche occasioni, che mi è concesso di adoperarlo in seruitio delle sue cose di qua, fossero l'attioni mie interpretate, & riferite nella contraria parte. Ma spero, che V. Signoria Reuerendissima hauera conosciuto, ò conoscera non solamente la mia innocentia in tutte queste confusioni di qua, ma etiandio i buoni officij, & ottimi consigli, che io ho sempre proposti, & dati per beneficio, & somma essaltatione, & laude di quella, se i miei pareri, i quali erano anchor simili à i comandamenti, & voluntà di V. Sig. Reuerendiss. hauesser

hauesser trouato in chi apparteneua di esseguirli, quella buona dispositione d'animo, & di volunta, che doueano. Hora per non hauer'io più à venire in simile dubitatione, & disputa, & per poter questi pochi giorni di vita, che mi restano, riposar quietamente ne i miei studij, & nella meditatione della vita auenire, deliberando io, come scrissi à vostra Signoria Reuerendissima, di spogliarmi in tutto dell'amministratione, & cura di questo Vescouato, mando la procura della mia libera cessione di quello in persona di Paulo suo seruitore, alquale già molti anni egli è destinato. Prego V. Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, che perseuerando nella sua solita benignita, & larga cortesia verso noi voglia in questa quasi vltima domanda, & espeditione mia, esserci fauoreuole, anzi pigliare tutta la protettione nostra, aiutandoci à farci essenti da quelle spese, dellequali sogliono esser liberi quelli, che per lor qualche buona opera, & fedel seruitù, hanno meritato, che li padroni loro li facciano differentiati dallo stile commune, & dalla molto maggior parte di quelli, che fanno espeditione. Doue se li nostri meriti non son bastanti, supplira, & tanto più di laude hauera, il liberalissimo animo di quella, attento, massimamente, che noi siamo in tutto impotenti à fare spesa d'importantia, come V. Signoria Reuerendissima sarà informata, & pregata à mio nome dal Reuerendiss. Polo, & da M. Carlo da Fano, & io supplico lei à voler' intercedere p me, & il detto Paolo suo serui

tore appresso la somma clementia, & benignità di Nostro Signore. Et io Monsignore, che non posso più crescere in amore verso vostra Signoria Reuerendissima di quello, à che son giunto fin qui; crescerò tuttauia più in obligatione, non mi dolendo di non poter pagar li tanti, & tanti beneficij, che ho riceuuti da lei, di che certo mi dorrei, se io hauessi à fare con qual si voglia altro Signore, ma rallegrandomi, & congratulandomi, che ella sia arriuata tanto alto in beneficare li suoi fedelissimi, & affettionatissimi seruitori; che à nessun modo si possa satisfare alla obligatione. Dellaqual cosa fare prego Dio, che ogni di più dia à vostra Signoria Reuerendissima, & l'animo, & le facultà. Et baciandole la mano, in sua buona gratia, & memoria, quanto più posso, mi raccomando. Di Carpentràs. A XX. di Marzo. M D XLII.

A M. CARLO GVALTERVCCI.

PER la lettera, che io scriuo al Reuerendissimo Signor nostro Polo, & à Monsignor Blosio, vederete, come io son risoluto di spogliarmi in tutto dell'amministratione, & cura di questo Vescouato, & dar loco alla successiõ di Paolo; parendomi esser horamai tempo, sì per l'età mia debole, & inferma, & sì per la sua già cõfirmata, & piena, che sottentri in luogo mio à questo laborioso, & santo essercitio Ecclesiastico. Oltra che tutti i disegni &

disiderij

desiderij miei sono hoggi, più che mai fossero, allon tanati dalle cure di queste cose, & maneggi nostri mondani, & volti allo studio, & contemplatione delle cose diuine, nelquale essercitio spero nella benignità di Dio, ch'io potrò fare qualche miglior frutto, & per me, & per altri, ò à questi, ò altri tempi, che fin quì nell'altre mie attioni non m'è stato concesso. Hauerete con questa le procure per la cessione à mio nome. Laqual cessione desidero, che sia fatta per l'organo del Reuerendissimo nostro Polo, se così vi parerà, che sia conueniente alla dignità sua, pregando Monsignore Reuerendissimo Farnese, che voglia appresso nostro Signore, proponere esso la cosa, & fare con l'autorità sua, ch'el la ci sia espedita fauoreuolmente, & massime, quanto alla parte pecuniaria, si come vi sarà da Paolo particolarmente scritto, alle lettere delquale, in tutto mi rimetto. Stimo bene, che per ottenerlo vi sarà bisogno molto caldo fauore, ma anche spero, che la benignità di Nostro Signore verso di me, & similmente del Reuerendissimo Farnese Signor nostro, non sarà fredda, ò lenta, massime accesa, & spronata da i buoni officij del Reuerendissimo Polo, & del nostro Reuerendissimo, & amantissimo Signor Bembo, se per caso vi si trouerà presente. Vi raccomando tutta la casa quanto vedete, ch'ella vi importa, & quanto voi ci amate. Niuna cosa mi può hoggimai venire non solo di simile importanza in quella corte, ma pochissime ancora da qui innanzi di qualunque impor-

tanza. Però vi prego non vi sia graue, tanti vostri amoreuoli, & à me gratissimi officij, fatti per noi ne' tempi passati, chiudergli hora con questa opera, & attione tanto segnalata. Attendete à star sano. Et mi raccomando. Di Carpentràs. A xx. di Marzo. M D XLIII.

AL CARDINAL FARNESSE.

PER *due lettere di vostra Signoria Reuerendissima, à me gratissime, & giocondissime, l'vna di x. l'altra di xviij. d'Aprile ho conosciuto quello, che già m'era ben noto, l'animo giusto, & costante di quella, & che non si lascia volgere alle relationi, & informationi dell'vna parte, riseruando sempre il suo saldo giudicio ad intender prima le ragioni dell'altra. Laqual virtù non solo naturale, ma ancora piena d'alta prudentia, che sia congiunta con le molte altre, dellequali Dio ha ornato quel nobilissimo animo di vostra Signoria Reuerendissima, sommamente mi congratulo, & allegro con lei; & fa, ch'ogni giorno più mi s'accresce, non l'amore, che in quello à me par d'esser già gran tempo fa, peruenuto al sommo, ma quello intrinseco contento, ch'io piglio d'amare, riuerire, & osseruare sì degno, & si nobile Signore, & padrone, ilqual giudicio, & amor mio verso lei io porterò fino alla morte. Quanto alle cose di qua, non mi stenderò per hora molto sapendo certo, che*

il

il tempo, & la fama, & le molte testimonianze delle genti risolueranno, & chiariranno vostra Signoria Reuerendissima, chi di noi qua ha procurato l'honore, & l'vtile di quella; & chi ha sostenute le parti della giustitia, patientia, & mansuetudine, senza cercar d'alzarsi più di quello, che l'officio suo porta. Perche in vero io son pur quello, che mi ritiro, quanto posso, & più tosto inclino à viuere in solitudine, che nella frequentia, & concorso delle genti; nè mi muouo dal mio proposito, se non per forza, costretto dalla fede, & vfficio mio. Ilquale officio, doppiamente m'ha sforzato à i giorni passati, & per essere io Vescouo di Carpentràs, obligato à mantenere, & conseruare questo paese, patria mia carissima, & patria datami da Dio, non dalla Natura, obligato, cioè, nelle cose giuste & honeste, non altrimenti; & per hauer sempre infisso nel core, l'honore, & buona estimatione di V. Signoria Reuerendissima. Laquale in tutte queste mie attioni ho sempre difesa, & mantenuta, quanto m'è stato possibile, nè mai haurò impresa alle mani, che più volentieri io faccia, che di ponere ogni cura, & studio, & sentimento, & industria mia, che il nome di vostra Signoria Reuerendissima sia essaltato, & honorato, quanto per me si potrà, & saprà, come le virtu di quella meritano, & l'amor che io le porto, mi fa desiderare. Le lettere di V. Signoria Reuerendissima circa lo sindicato, hanno rimesso lo spirito à queste buone genti, & io non son mancato all'occasione di raffermar

l'ottimo animo di quella, & ritornarle nell'amore, & buona opinione di prima, dallaquale certo erano alquanto disuiate, come Gismondo commessario ha potuto vedere, & toccar con mano. Ilquale in queste differentie si porta molto discretamente; & cerca pacificare gli animi di tutti, & mostra con sauiezza, & integrità, esser vero, & fedel seruitore di vostra Signoria Reuerendissima, & hora è intrato di consentimento mio d'accordare, che sieno restituiti li danari estorti da i commissarij sindicandi, à quelle pouere genti, tanto aspramente trattate, per trouarsi molte difficultà nel sindicato, & per non potersi venire al punto della verità per le cottidiane caullationi, & sutterfugij, che si fanno. Il Vicario tenuto huomo diritto, è forte ammalato. Gli altri due son palatini, timidi, & non arditi, fare, ne dire contra i sindicanti, che sono in estremo fauore, & potentia. Li testimoni temono, huomo di corte non in Auignone, che voglia parlare per li querelanti, vedendosi le aspre vendette, che si son fatte contra contra chi s'è vsato mostrare contra coloro. Il paese sta costante, & domanda tuttauia giustitia, ma credo pure, che si lasseranno cõdurre à contentarsi che si pigli il partito dell'accordo. Si stima, che gli officia li sindicandi, oue doueuano hauer sessanta scudi per tutte quelle commissioni, n'habbiano essatti parecchi centinara, & questo da genti pouere, & anco prima essauste, & mal trattate da passaggi di soldati, & da Giudei, & poi ancora oppressi

delle

dalle pene eccessiue, essatte da loro questi giorni passati con molta acerbità, in vendetta delle querele, che haueuano portate à i giudici sindicatori. Ma ancor di questo non accade parlar più. Quanto del cedere il Vescouato à Paolo mio, in vero Monsignor Reuerendissimo questo è stato gia molto tempo fu mio desiderio, aspirando io ogni di più al viuer solitario, & ad hauere la mia vecchiezza quieta, & riposata. Vero è, che sempre ho anteposto il seruitio di vostra Signoria Reuerendissima ad ogni mia commodità, & sono per anteporre. Parendomi adunque questi giorni passati, che ci fusse qualche occasion di farlo, & che quella ci hauesse à pigliare à commodo, & piacere, m'era messo ad esseguire il mio disegno, hauendo però sempre questo proposito fermo nel mio animo, che non sol Paolo, ma io medesimo, & non solo in officij honoreuoli, ma infimi, & vili, & non solo con la fatica della persona, ma con la vita, & sangue nostro, siamo apparecchiati seruirla, obedirla, & accomodarla senza niuna eccettione, doue à lei piaccia valersi, & satisfarsi del nostro seruitio, essendo dalla parte di lei tutto l'imperio dalla nostra, tutta la obedientia, & fidelissima seruitu. Et pregando Dio, che doni à vostra Sig. Reuerendissima ogni contentezza, & prosperità, bacio le mani di quella, raccomandandomele con ogni riuerenza, & affettione. Da San Felice. A VIII. di Giugno. M D XLIIII.

AL CARDINAL FARNESE.

Io sono auisato da gli amici miei, come N. S. disegna di chiamare in brieue per conto del Concilio tutti i Cardinali absenti, onde pensiamo, che sua Santità farà à me anchora intendere, ch'io vada. Ilche mi saria sopra modo caro di poter fare, si per obedire, come sempre è stata la volontà, & l'obligo mio, à i comandamenti suoi, & per far anch'io in queste occorrentie della santa Chiesa parte dell'officio di Cardinale. Ma ostando à questo mio desiderio, & prontezza d'animo la impossibilità, come vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima horamai può sapere, ho voluto con questa pregarla, che come hà per il passato (per gratia sua) sempre fatto, voglia anche hora hauermi in protettione appresso sua Santità. Perche nel vero le facoltà mie sono tali, che non posso in alcun modo, non dico venire, nè starmi in quella Corte, ma ne anche far viaggio di quattro giornate con quello apparato necessario à vno ben mediocre Cardinale, tanto sono piccole, & deboli l'entrate mie; lequali ne anche in tutto si possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte d'esse in pagar debiti, da' quali non sono ancora in tutto libero; & ancora per hauerne assegnata parte à lochi, & officij pij, donde non si può leuare. Oltra che di caualcature, di muli, & di tutte l'altre cose, che questo grado pur ricerca, sono piu sfornito, che altri fosse mai. Et so ben, che à sua Santità è

nota la necessità mia; laquale hauēdomi più d'vna volta dato intentione di prouedermi, mi rendo certo, che mai non glie ne sia mancata la buona volontà; ma mi persuado, che non ne habbia fin qui hauuto buona occasione, per la difficoltà de' tempi. Ma la medesima difficoltà deura scusare me ancora appresso il benignissimo animo di quella, se non potrò venire, essendo chiamato, appresso etiandio laquale prego di nuouo, & supplico V. Signoria Reuerendissima, che voglia essere mia protettrice, & farle fede del mio buono animo, & della impossibilità, in che mi truouo, accioche il mio non venire non sia interpretato in altra parte. Ma accioche sua Santità conosca, che io in questi tempi non desidero di starmi ocioso, anzi di far' officio di buon Prelato, & adoperare à honore di Dio, & della sua Santa Fede, & della Sedia Apostolica, quei doni, che m'ha donati, quali si sieno, dico, che non potendo in modo alcuno venire, nè starmi in Roma, senza estrema sordidezza, & derisione del Cardinalato, quando à sua Santità piaccia desidero di trouarmi à questo santo Consilio, douunque si fara, perche quel poco, ch'io ho, mi basterà per andarui priuatamente, & quasi come Vescouo mediocre, & andandoui (come penserei di fare) in questo modo, ogni quantunque piccolo numero di seruitori, & ogni positiuo, & basso stato mi parria, che non solo in tal luogo disdicesse, anzi fusse honoreuole, & laudabile. Et quando sua Santità si contentasse, che io andassi, come

fusse

fusse tempo, mi sforzerei con l'aiuto di Dio, di non far dishonore alcuno, nè à lei, nè à quella santa Sedia, nè al sacro Collegio. Et piglierei cosi volontieri in questi miei vltimi anni per seruitio di Dio, questa incommodità (se però cosi si douesse chiamare vna tanto santa peregrinatione) che quando fussi certo di douerui lasciar la vita, non resterei d'esseguire il mio desiderio. Ilche ho voluto far sapere à Vostra Signoria Reuerendissima per la molta fede, che ho in lei, & per la seruitù, che le porto, & porterò sempre, non cedendo à qual si voglia suo affettionatissimo, & obligatissimo seruitore. Et baciandole le mani, me le raccomando con tutto il core. Di Carpentràs. A XIX. di Decembre. D M. XLIIII.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO SETTIMO.

DI M. NICOLO' ARDINGHELLI.

AL CARDINAL CONTARINO Legato in Germania, à nome del Cardinal Farnese.

I x. di questo, doppo mezzo giorno comparsero le lettere di Vostra Signoria Reuerendissima de i XXIX. & XXX. del passato con la nota de gli Articoli de' Protestanti, &c. Ilche tutto si communicò subito con Nostro Signore insieme con le lettere del Nuntio; alle quali Vostra Signoria Reuerendissima nelle sue si riferisce; & perche il contenuto, & di queste, & di quelle è congiunto insieme, & risguarda la commissione principale di Vostra Signoria Reuerendissima, risponderò à lei quanto occorre à sua Beatitudine, cosi circa le lettere, come circa gli Articoli. Doppo hauer fatto leggere il tutto la mattina seguente in Concistoro, come la importantia della cosa ricercaua, & hauer'inteso sopra la opinione del

Collegio & nondimeno questa mia lettera sia per risposta commune à vostra Signoria Reuerendissima, & al Nuntio, per non hauere à replicare il medesimo due volte.

Qual sia l'animo di Nostro Signore circa la lega Catolica,& quanto sua Santità sia stata sempre disposta à conseruarla, hauendo V. Signoria Reuerendissima inteso di sua bocca, auanti ch'ella partisse di Roma,è superfluo, che io più ne replichi, & per questo dirò solo. Che poi che si è da qualch'uno dubitato, se sua Beatitudine vi sia compresa, ò nò, si manda con questo lo istrumento publico d'essa lega, accioche vostra Signoria Reuerendissima possa chiarir ciascunò, ilche deue fare ad ogni modo,perche non possa esser questa verità occulta; laqual cosa sua Beatitudine non stima che sia per offender persona.

Quanto al deposito per conto d'essa lega, Nostro Signor fece insino da principio, come vostra Signoria Reuerendissima sa, la prouisione, & lo sborso à mercanti qui in effetto, & non in parole di cinquanta mila scudi,essendo di tanti richiesta, come allora i ministri proprij della Maestà Cesarea videro per le lettere del cambio, che Monsig. di Modena portò seco in Aganoa al Conuento. Le quali lettere poi non andando in esso Conuento la lega Catolica più innanzi che tanto,ma più presto raffredandosi,rimandò al Reuerendissimo Cardinal santa Croce, come sua Signoria scriue nelle sue lettere d'hauer fatto fede,doue è bisognato. Ilqual

Cardinal

Cardinal santa Croce le tenne appresso di se in Fiandra fino alla sua partita, onde non gli essendo domandato da alcuno, nè fatto mai parola della so prascritta lega, le portò seco à Roma, doue sono sta te fin qui conseruate, senza leuar mai il deposito. In modo che i denari sempre sono stati parati, & sempre vi s'è potuto far sopra certo, & sicuro fon damento; ne dipoi è stato fatto mai più richiesta, ò di questi, ò d'altri denari per conto della lega Ca tolica, nè à sua Santità, nè ad alcun de' suoi mini-stri; si come ne anco fin qui è accaduto difender-ci, per la gratia di Dio; & però à cui ha detto il contrario, Dio perdoni. Et per. C.D.S.A. con tut to che sia stato di grandissima spesa, & non di pic cola importanza à questa santa Sede, non è però stato tocco da sua Beatitudine vn carlino del so-pradetto deposito de i cinquanta mila scudi destina ti per la lega Catolica; se ben ciò ha impedito sua Santità di non porger cosi presto quelli aiuti, che desideraua alle cose d'Vngheria, per lequali sola-mente sua Santità è stata ricercata, come per le altre ho scritto à V. Signoria Reuerendissima. Per lequali cose d'Vngheria, non s'è però mai ne-gato lo studio; ma solo escusato ad tempus per ri-spetto de i trauagli, spese, & pericoli, in che ci te-neua detto N.

La prouisione soprascritta de i cinquanta mila scudi non s'ha da riputar piccola, si per esser fatta per principio, & arra insino che occorresse bisogno di maggior somma, ilche non è stato, & si perche

o niun'

niun'altro principe (includendo etiam l'Imperatore) per la rata sua sola l'ha fatta maggiore di questa. Oltre che sua Maestà non l'ha tenuta anco morta in man de' mercanti, come ha fatto Nostro Signore, ma s'è valuto di quei denari in altri suoi bisogni, lasciando solo il credito à nome, come ben sa tra gli altri Monsignor di Modena. Ne anco si deue alcun doler di sua Santità, che fino à qui non habbia determinata la sua portione della spesa, non potendosi ciò fare proportionatamente, se prima non si sapesse il numero, & la qualita di quelli, che haueuano da esser compresi in detta lega, acciochе la tassa fusse distribuita giustamente. Di che da vn'anno in qua non è stato mai parlato cosa alcuna.

Non ostante le cose sopradette, poi che Monsignor di Granuela fa instantia in nome della Maestà Cesarea, che si mandino denari per conto di questa lega Catolica, acciochе venendosi all'effetto d'essa, non s'habbia da aspettar la prouision di qua, sua Beatitudine è stata contenta, che si mandi con questa l'ordine, & le medesime lettere di cambio rinfrescate de i sopradetti cinquanta mila scudi, come vostra Signoria Reuerendissima vedrà per le lettere proprie, che saranno con queste, & vuole, che ella ex nunc gli offerisca, & gli spenda con effetto ad ogni requisitione, che li sarà fatta, in caso che si venga all'effetto, per il quale essa lega fu fatta. Assicurando di più sua Maestà, & gli altri Principi, che ci son compresi, che

che sua Santità non è per mancare; secondo il successo, & bisogno, di mandar de gli altri; anzi è paratissima per conseruation della lega, & difesa della religione, esponer tutte le facoltà della Chiesa, & la vita sua, quando bisogni. Nè questa offerta deue esser chiamata troppo generale, poi che sua Santità comincia con si buona somma, & i dinari si spendano successiuamente secondo la proportion del bisogno. & sua Santità non è solita mancar della parola sua, come con effetto si vederà.

Et perche pare, che Monsignor di Granuela ponga per vno de' remedij principali nelle presenti difficolta delle cose di Germania, il racquistar con le armi quel che non fusse successo col zelo, & con le ragioni (ilche significa non solo difendersi, ma assaltare) certo sua Santità, come non desidera tal cosa, anzi la aborrisce per parerli, che à smorzar le eresie la via non sia quella, così non potria mai mancar'à sua Maestà, & à gli altri Principi Catolici, quando per necessità, & beneficio della religione pigliassero da per loro più vn partito, che vn'altro, doue lor bisognasse aiuto da sua Beatitudine. Nel qual caso è per concorrere à tutta quella spesa, che le forze sue, & di questa santa Sede potranno sopportare, ma non già ne vuol'essere, ò Autore, ò consigliere, essendoci massime miglior rimedio, come più basso si dirà.

Quando ancora i Protestanti si possano condurre à riconoscer'in tutti i punti la verità della fede

pacificamente, & che per questo conto bisognasse far qualche spesa, sua Santità è contenta, che in questo caso anchora si spenda ò tutto, ò parte de i cinquanta mila scudi predetti, secondo che il bisogno ricercherà, & ex nunc ne da commissione à vostra Signoria Reuerendissima. Auertendola però, che sua Santità non intende, che la spesa sopradetta si faccia in modo, che la fede si compri da persona, ò che la religione s'estimi con danari, ne anche vuole che si dieno denari, in caso che la riduttione, & concordia de' Protestanti co' Catolici fusse palliata, ò che li Protestanti volessero rimanere in alcuna parte delle loro opinioni dannate, etiam per via di tolerantia, perche cosi si farebbono due errori, prima di consentire, & dar maggior forza alla falsità (ilche sempre s'ha da fuggire, massime nelle cose della fede) dipoi, perche il pagare, acciochè si rimanga ne gli errori, non sarebbe altro, che inuitar gli huomini à far peggio, poi che in cambio di pena, lor fusse dato premio. Onde vostra Signoria Reuerendissima habbia l'occhio à tutto, & in caso che per questa reale, & integra concordia si spendessero, ò tutto, ò parte di essi cinquanta mila scudi, non per questo si verrà à mancare alla lega Catolica, perche seguendo la riduttione, cessa la lega, come per il contrario non sarà necessario di fare spesa per ridurre d'accordo i Protestanti, quando si venisse alla guerra, non potendo stare insieme queste due cose cosi repugnanti. Li due partiti sopradetti della guerra

guerra co' Protestanti, ò della riduttion loro per via di concordia, comprendono tutta questa causa per quel che occorre à sua Sãtità. Et però il terzo partito della tolerantia, etiam che si facesse in vna parte, & che nel resto essi Protestanti cedeßero alla verità, non merita d'eßer posto in deliberatione, essendo gli articoli che restano controuersi, tanto essentiali della fede, che senza nuoua procura di Giesu Christo Nostro Signore, noi qua giu non possiamo pigliarne sicurta, anzi habbiamo la legge, quòd non sunt facienda mala, vt eueniant bona, perche essendo la fede indiuisibile, non lo può accettare in parte, chi non l'accetta in tutto, quanto al potersi chiamar Christiano, & fare vn corpo medesimo nella Chiesa. Et però Nostro Signore con tutto il Collegio, nemine discrepante, ha risoluto di non poter dar'orecchie in alcun modo à questa tolerantia, che si dimanda, nè per quel che toccherà à sua Beatitudine macollare quella sincerità della fede, che i suoi Predecessori hanno fin qui conseruata, comprobando con segni, che questa è la catedra di San Pietro, per la fede delquale pregò Giesu Christo Nostro Signore essendo sua Santità stata posta da Dio in questa Sede per conseruarla fino alla morte. Et però pongasi da parte il parlare di questa tolerantia, perche oltre al peccato, & offesa di Dio, non sarebbe altro, quand'ella si facesse, che in cambio di racquistar la fede ne i Protestanti (ilche però anco non seguirebbe, lasciandosi quegli in errore)

perder tutto il resto della Christianità, laqual potrebbe con questa scusa imitar gli altri, & lasciar di pigliar da qui inanzi la norma della fede, & religion sua da questa santa Sede, come per l'adietro ha fatto, poi ch'ella vedesse variare da se stessa, & maculandosi accōmodarsi à gli errori d'altrui, perche la tolerantia, dellaqual si parla, non vuol dir'in effetto altro che questo, essendo la tolerantia nel Papa, vero consenso, & statuto, come V. Sig. Reuerendiß. sa. Et per tanto, considerato, che nella concordia tra' Christiani è succeßo, & la tolerantia è dannosa, & illicitißima, come si è visto per il paßato, & la guerra difficile, & pericolosa, resta che si ricorra à quei rimedij, che possono prouedere a' bisogni della religione, senza danno di persona, de' quali quando alla Maestà Cesarea, ne soccorra alcuno, che habbia tutte le parti necessarie, sarà bene intenderlo, & d'auisarne nostro Sig. Quando ancora nò (ilche piu presto potrà auenire) pare à sua Santità, che si ricorra al rimedio del Concilio, come quello, che è stato sempre vsato per l'adietro in simili casi da' nostri padri, & col quale si sono terminate le altre eresie. Ilche sua Beatitudine stima, che sua Maestà vdira tanto più volentieri, quanto l'ha sempre domandato con molta instantia, come vero, & vnico rimedio delle discordie de' nostri tempi nella fede; & quanto s'è indutta questa Dieta Imperiale con tal disegno, & proposito, cioè di finire le sopradette discordie, ò per concor-

dia

dia Christiana,ò per il concilio,come vltimamente nel recesso d'Aganoa appare, quando si determinò di far'il colloquio di Vormatia,& la presente Dieta Imperiale, oltre che il simile sta scritto quasi in tutti gli altri recessi superiori. A questo s'aggiunge,che domandandosi la tolerantia da Protestanti (secondo che Monsignor di Granuela dice) fino al Concilio, & non potendosi in niun modo concedere detta tolerantia per le ragioni sopradette, il caso, & la natura propria ci insegna, che si deue far'esso Concilio senza altra tolerantia,ò dilatione di tempo, perche essendo prima inditto il Concilio, & poi sospeso, in gratia massime di sua Maestà Cesarea, & del Serenissimo Re de' Romani, come appare per le lettere, à fine solo, che s'aspettasse l'essito della perfetttion della pace, che allhora strettamente si trattaua tra la Cesarea, & Christianissima Maesta, ouero,che altramente la Maestà Cesarea si potesse ritrouar presentialmente in Germania, per far l'vltimo conato di ridurre à sanità,& obedientia quel la Prouincia, hora che nè l'vna, nè l'altra cosa è successa,come s'aspettaua,vẽgono ad esser tolti via tutti quei rispetti, che fecero fare allhora detta sospension del Concilio, & per conseguente à non esser da tardar più in congregarlo, & seguirlo, vedendosi il danno euidente, che il tempo, & la cessation fino ad hora ha portato, & che le cose non portano più dilatione, à voler che non ruinino in tutto,& massime che per venirne all'effetto,

 non

nõ accadde far'altro, che leuar via la detta ſoſpen ſione, laqual fu à beneplacito di ſua Santità. Et coſi ſenza offender Dio, ſenza entrar'in pericolo d'alterar l'altre nationi, & ſenza partirſi dalla ſtrada, che la chieſa è ſolita tenere in ſimili caſi, ſi potrà ſperar la pace, & vnione della fede, non ſolo di Germania in ſe ſteſſa, ma cõ tutto il reſto della Chriſtianità, alla quale ſua Beatitudine nelle coſe della religione è commune Paſtore, & però egual mente ne dee tener cura, & non per ſanare vna parte, commettere, che l'altra douenti inferma. Et ſe pur ſarà eſpediente di mutare, ò tolerare rito alcuno, ſi farà ſenza ſcandolo in quel loco, doue ſaranno congregate tutte le nationi, perche altramente ſenza dubbio l'altre nationi, parendo loro eſſere ſtimate, ſi ſcandalizerebbono. Et è douere, che hauendo ſua Beatitudine ſin qui ſecondato il parere di ſua Maeſtà in queſti trattati particolari della religione, non per ſperanza, che haueſſe d'alcun buon eſſito, come più volte, & à bocca, & in ſcriptis, le ha fatto intender per li ſuoi mi niſtri, ma ſolo per deſiderio di ſatisfarle, hora che la coſa è condotta à ſi grande eſtremità, & perico lo, è douere, dico, che ſua Maeſtà laſſi gouernare vn poco queſta barca à ſua Beatitudine, appartenendo maſſime à lei. Adunque Voſtra Signoria Reuerendiſſima deue communicar con la Maeſtà Ceſarea, prima che con altri, amoreuolmente, & con ogni dimoſtratione di beniuolentia, & ſincerità, queſta riſolutione di Noſtro Signore, & dirle,

che

che sua Beatitudine per le ragioni sopradette non vedendo altro rimedio à i presenti pericoli della religione, ha determinato di leuar via la prorogatione della sospension del Concilio, come è detto di sopra, & di dichiararlo, & congregarlo quanto più presto si potrà, sperando con la gratia di Dio, che i Prelati d'ogni natione volentieri vi verranno. Et qui vostra Sig. Reuerendiß. potrà intendere da sua Maestà il tempo, che le paresse conueniente (senza però mostrar di pigliarne licentia da sua Maestà,) da prefigger nella Bolla, & Breui di essa suspensione; laqual Bolla sua Santità farà, subito che Vostra Signoria Reuerendissima le dara risposta di questa lettera, hauendo voluto prima communicar con sua Maestà questa sua deliberatione, che essequirla, tanto per il rispetto, & affettion, che le porta, quanto per intendere da lei se forse le soccorresse altro modo migliore, oue questo non le satisfacesse, ilche però non si crede, auuertendo bene, che in ogni euento (saluo se si trouasse modo miglior di questo) sua Beatitudine per salute della Christianità è deliberata di voler proseguire esso Concilio in ogni modo, & d'inuiare la Bolla, & Breui, come è detto di sopra, per tutta Christianità alla risposta di vostra Signoria Reuerendissima, la qual deue mandare à sua Santità con ogni diligentia. Et perche anco gli altri Principi, & Prelati di Germania intendano questa deliberatione di sua Santità deue Vostra Signoria Reuerendissima, poi che l'hara

communi

communicata prima à ſua Maeſta, come s'è detto, ſignificarla parimente à loro, & eſſortarli à venire ò mandare al Concilio. Et trouando l'Imperatore effettual rimedio preſentaneo, ſi ſopraſeda, & auiſi come è detto, altrimenti voſtra Signoria Reuerendiſſima ſi eſcuſi con le ragioni ſopradette; & con l'eſſer le coſe troppo auanti. Et ſe fatte tutte queſte giuſtificationi, & offerte, ſua Maeſtà non accettaſse il Concilio, & non trouaſſe altro modo migliore, ilche per niente non ſi crede, in tal caſo voſtra Signoria Reuerendiſſima, ſecondo la forma della ſua inſtruttione, dichiarando che ſua Santità non intende nelle altre coſe partirſi, ò ſcemar punto della beniuolentia, & congiuntione, laquale ha con ſua Maeſtà deue con euidente, & perpetuo proteſto non approuare, ne conſentire à coſa alcuna, che non ſia bene, & chiaramente Catolica. In che Noſtro Signore lauda molto il Coſtante animo di voſtra Signoria Reuerendiſſima, à voler più preſto patire extrema omnia, che brut tura alcuna nella Chieſa di Dio, dico tanto de gli articoli, che reſtano controuerſi, quanto di quelli, che fra i Theologi fuſſero fino ad hora ſtati accordati, perciochè gia ſi ſente per la Corte etiam tra i dotti generale vna opinione, che coſtì ſia determinato, come le opere non ſono meritorie poi la gratia, parendo che non ſia ſtato eſpreſſo in queſto articolo De fede, & operibus, quanto biſognaua. Onde è tanto più da auertire, come per la mia precedente le ſcriſſi, che non ſi toleri da voſtra

stra Signoria Reuerendissima, cosa non Catolica, ma etiam ambigua. Et questo basti quanto alle lettere del Nuntio.

Hora rispondendo à quelle di vostra Signoria Reuerendissima, quanto al seguir lei in Fiandra l'Imperatore, caso che ritornasse in quegli stati, & non passasse in Italia, à sua Santità pare, che vostra Signoria Reuerendissima, come si vede, che anco pare à lei, fornisca la sua legatione insieme con la Dieta, & così che in tal caso ella se ne torni in Italia; presa che haura vna buona, & grata licentia da sua Maestà, & il Nuntio segua la Maestà sua.

Quanto al ricordo, che vostra Signoria Reuerendissima da della communione sub vtraque specie, douendosi in breue celebrare il Concilio, pare à sua Santità, che questo punto ancora si rimetta in quel luogo, doue si potrà più maturamente trattare, & più securamente risoluere.

Della rinformation da farsi particolarmente in Germania, N.S. ha inteso volentieri il ricordo, & giudicio di vostra Signoria Reuerendissima, & come di qua sua Beatitudine è disposta di non mancare à quanto si possa fare così haurà caro, che per quel poco tempo, che vostra Signoria Reuerendissima stara nella legatione, faccia ancor'ella, & procuri ogni bene, ch'ella può con quei Vescoui & Prelati, che si truouano in Corte, ò per dou'ella passerà, & del resto venga informata, perche al suo ritorno se gli possa dare perfettione.

Non

Non s'è perduto vn'hora di tempo dal dì che giunsero qui le lettere di vostra Signoria Reuerendissima, ma fino à questa hora, per mandarne risoluta risposta, quanto più presto era possibile, ma per la importantia del negocio, & per la consulta, che giustamente è bisognato farne prima in Concistorio, come è detto di sopra, & poi co i Reuerendissimi Signori Deputati, non s'è potuto in fine spedire il presente corriere, ilqual si manda à posta con ogni diligentia, prima che hoggi.

Nostro Signore ha destinato per suo Nuntio appresso il Re de' Romani Monsignor Verallo, Vescouo di Bertinoro, ilquale attende ad espedirsi per questa legatione, tanto che presto sarà in viaggio, & intra l'altre commissioni, che hauerà da sua Beatitudine, sarà venir diritto à Ratisbona, accio che vostra Signoria Reuerendissima gli possa dar piena informatione delle cose di Germania, di quanto sara passato in questa Dieta. Ilche ella sarà contenta di far largamente, perche cosi desidera sua Santità, & il seruitio di questa Santa Sede lo ricerca, & il simile dico à Monsignor Nuntio.

Il Prefetto, delquale più giorni sono, sua Santità ha deliberato la partita per venir da sua Maestà Cesarea attende ad espedirsi, & intra pochi dì si metterà in camino per auiso di vostra Signoria Reuerendissima, alla quale humilmente mi raccomando. Da Roma. A xv. *di Giugno.*

M D XL.

AL CARDINAL ARMIGNAC, per la morte di Monſignor d'Orliens, in nome del Cardinal Farneſe.

CON *quella infinita amaritudine,& afflittione,che voſtra Signoria Reuerendisſima potrà penſare, miſurando l'animo mio dal ſuo ho voluto inuiarle copia dell'auiſo che queſta ſera m'è venuto per corriere à poſtà, non perche io non ſtimi, che auanti alla riceuuta di queſta,voſtra Signoria Reuerendisſima, ne ſarà auiſata per altra via,ò perche à me ſia altro che aggiunta di diſpiacere, che ella habbia hauer tali nuoue per mia mano; ma per parermi, che la qualità, & l'importantia del caſo ſia tale, che io non debba pretermettere ſeco vna tal diligentia. Dio ſia quello,che per ſua bontà, preſti,& à lei,& à me quel conforto,delquale vna tal iattura ha biſogno.*

AL RE CRISTIANISSIMO, in nome del Cardinal Farneſe.

COME *il condolermi con voſtra Maeſtà dell'acerbo caſo di Monſignor d'Orliens, è officio debito alla ſeruitù,ch'io tengo con eſſo lei,& à quella,ch'io debbo alla memoria d'vn tal Signore: coſi ſon certo che io piglierei fatica ſuperflua, volendo confortare la Maeſtà Voſtra à portare con paciente animo quello, che à Dio è piaciuto, eſſendo ella*

ella per la prudenza,& virtù sua non solo bastante à consolar se stessa, ma tutti noi altri seruitori suoi, non tanto con le parole, quanto con lo essempio. Onde essendo io vno di quelli, che più tosto ha bisogno di consolatione, che possa darla ad altri, pregherò solo la Maestà vostra, come faccio strettamente, à credere che niun'altra cosa possa farmi parer men graue vna perdita così fatta, che il vedere, che vostra Maestà mi reputi, & mi spenda per quel vero, & fedel seruitore, che io le sono, rimettendomi nel resto à quanto le esporrà in mio nome il Signor Girolamo da Correggio mandato da sua Santità alla Maestà vostra per questa cagione medesima, & humilmente, &c.

AL CARDINAL FARNESE.

DAPOI *che à Nostro Signore è piaciuto per la molta sua benignità moltiplicar le gratie sue sopra di me, dandomi il Vescouato di Fossombrone, non hò voluto pretermettere di baciarne con questa humilmente la mano à vostra Signoria Reuerendissima, & in oltre pregarla, che secondo, che per questo mezo son cresciuti gli oblighi miei con sua Santità, & tutti i suoi, così ella voglia comandarmi piu spesso, che non ha fatto fin qui, non perche io mi confidi poter rispondere con le opere à quello, che in tanti modi sono tenuto, ma acciochè con la prontezza, & con la fede (perche queste non mancheranno) satisfaccia in qualche parte*

allà seruitù, ch'io debbo, & ch'io porto à vostra Signoria Reuerendissima. Alla quale humilmente raccomandandomi priego ogni felicità.

ALL'ARCIVESCOVO di Napoli, hora Cardinal di Sant'Angelo.

INTRA gli altri oblighi, che io ho con Dio, per hauermi fatto seruitore à casa Farnese, è, che douendo io riceuere da lei tanti, & cosi segnalati beneficij, mi sieno dati ancora in essa patroni diuersi, in seruitio de' quali spendendo in tutto quello che sarà in me, habbia, se non con gli effetti almeno con l'animo, tanto maggior campo di mostrarmene non ingrato. Intra i qual patroni hauendo la Signoria vostra Reuerendissima appresso di me quel luogo, che si conuiene, non tanto al debito cõmune con tutti, quanto alle rarissime qualità sue, & alla singolare benignità, con laqnale m'ha riguardato sempre, son forzato à credere, Che la gratia, che sua Beatitudine m'ha fatto di crearmi Cardinale, n'habbia portato non poco piacere, per esser si accresciuto quello honore in vn'affettionato seruitor suo, & si per esser venuto di mano di sua Santità, & per mezo del Signor Duca sua padre, & di Monsignor Reuerendissimo suo fratello, per li quali rispetti, & cõgiunti, & separati, douendo io non solo congratularmene, come faccio con vostra

vostra Signoria Reuerendissima, ma renderglíene ancor gratie particulari, se ben m'è paruto di poter satisfare per lettere alla prima parte di questo officio di rallegrarmi seco, conosco nondimeno, che quanto all'altra di ringratiarla, non sono in modo alcuno bastante, nè con parole, nè con l'opera in mille migliara d'anni. Onde rimettendolo alla prudenza di vostra Signoria Reuerẽdissima, la pregherò solamente, che presupponendo non hauer'alcuno, che più volentieri sia per seruirla di me, mi faccia gratia di darmi quella occasione ch'ella puo d'essercitare questa mia volontà. Et à vostra Signoria &c.

A ....

SE *la nuoua dignità, che à sua Beatitudine è piaciuto di darmi, non hauesse ad essere commune à quelli, che m'amano, & sono amati da me, non solo col piacer presente, che ne risulta, ma con ogn'altra sorte di frutto (se frutto ne ha da nascere) non potrebbe essere, se non poco, & debole il contento, che io ne pigliassi, ilche non dubito, che non sia facile à persuadere à vostra Signoria, quando ella non habbia mutato natura in conoscere, & stimare gli amici suoi, laqual cosa, perche io non credo di lei, nè mi persuado, ch'ella habbia à credere di me, non le dirò altro in risposta della sua humanissima lettera, per laquale ha voluto congratularsi*

larsi meco di questo argumento d'honore, se non che come io son certissimo, che ella se n'è rallegrata di cuore, così di cuore l'essorto à promettersi di me non solo con la sicurtà medesima di prima, ma con tanto maggiore, quanto ella creda, che con questo nuouo grado sia accresciuto in me l'occasione, ò il modo di affaticarmi per lei.

A ....

Le di vostra Signoria de i xxx. mi sono state gratissime non per testimonio della memoria, ch'el la tenga di me (perche questo mi sono promesso sempre) ma per veder'in esse, che le fatiche, & incõmodi non solo non l'hanno raffreddata nel seruitio di N. ma fattola più ardente l'vn giorno che l'altro. Nel che se ben non mancano de gli altri testimonij, che lo scriuono, appresso di me si preponerà à tutti l'affetto dell'animo, ch'io comprendo nelle sue parole istesse, onde in cambio d'essortarla (ilche per l'ordinario haurebbe ad essere il subietto di questa lettera) mi vedo più tosto obligato à ringratiarla, ma perche io sò, che vostra Signoria non desidera da me, nè da altri questo, nè altri officij, che possano hauere ombra di cerimonia, la prego solo, che attẽda alla sanità, & si serua di me come fratello, se di qua occorre, ch'io possa cosa alcuna per lei, alla quale mi raccomando sempre.

AL CARDINAL MORONE.

La *bontà naturale di vostra Signoria Reuerendissima, & la vera, & antica seruitù mia con esso lei m'haueuano fatto certo, senza altro testimonio, che ella si fuße rallegrata della nuoua dignità, che à sua Beatitudine è piaciuto collocare nella persona mia. Nondimeno non per questo m'è stato manco cara la humanissima lettera di vostra Signoria Reuerendissima, nell'officio di congratularsi, ch'ella s'è degnata di fare meco per essa. Ringratiola adunque humilmente dell'vno, & dell'altro, & la supplico con ogni efficacia, che tenendomi per quel medesimo seruitore, che le sono stato sempre, aggiunga tanto più di sicurtà in comandarmi, quanto ella crede, che possa essere accresciuto in me di commodità in seruirla; perche quanto alla prontezza di farlo non cederò ad alcuno de gli altri seruitori suoi, anzi per quello, che le mie deboli forze comporteranno, mi sforzerò di paßarli tutti, come sono tenuto di fare per li rispetti, che vostra Signoria Reuerendissima s'è degnata di ricordarsi, & di replicarmi nelle lettere sue, le quali se ben mi vergogno da vna parte, che m'habbiano preuenuto in vn'officio di questa sorte, mi contento però, che questa mia tardità habbia dato occasione à vostra Signoria Reuerendissima, di far tanto più segnalata la humanità sua verso me. Et humilmente le bacio la mano. Da Roma. A* VIII. *di Gennaro.* M D X L V.

AL

AL CARDINAL GRIMANO.

QVANTO è maggiore il debito, & desiderio mio d'accrescere con l'opere, & con gli effetti, se crescer si può la vera, & fedel mia seruitu con vostra Signoria Reuerendissima, poi che à sua Beatitudine è piaciuto accrescermi di grado, & di dignità, tanto sono stato manco sollecito, & diligente in volergliele significar con parole. Donde è nato, che io sia stato preuenuto dall'amoreuolissima lettera di vostra Signoria Reuerendissima, de i V. del presente, auanti, che io habbia scritto à lei in quel la maniera, che mi si conueniua in vna occasione di questa sorte, laqual mia tardità se bene da vna parte m'ha fatto vergognare, m'ha però dall'altra mostrato tanto più chiara, & segnalata l'humanità di vostra Signoria Reuerendissima, & l'affettione, ch'ella s'è degnata di portarmi sempre. Ringrantiola adunque doppiamente di si cortese, & amoreuole officio, & la supplico humilmente, che con la medesima certezza, che vostra Signoria Reuerendissima vuole, che io habbia, & che io ho veramente, & del piacere, & contento suo di questo mio prospero successo, le piaccia promettersi, & tener per sicuro non hauer cosa alcuna tanto pronta, & disposta al suo seruitio, quanto son'io, con tutto quello ch'io poßa, & potrò mai. La qual mia dispositione d'animo, quanto piu speßo mi sarà data occasione da vostra Signoria Reuerendissima di ridurre in atto, tanto piu sarà trouato sempre, & vi

ua, & verde; perche co i comandamenti suoi cresceranno sempre appresso di me, & li fauori, & gli oblighi; ilche come da me è detto con vera simplicità di parlare, che vostra Signoria Reuerendissima, s'è degnata lodar qualche volta, così debbo confidare, che sia per esser pigliata, & creduta da lei, con la sincerità sua solita. Onde senz'altro humilmente le bacio le mani.

AL CARD. SANT'ANGELO.

INTRA *tutti i seruitori dell'Illustrissima casa Farnese, come non è alcuno più obligato di me, à rallegrarsi d'ogni suo prospero successo, così confido, che vostra Signoria Reuerendissima, per la bonta sua credera da se stessa, che io non sia stato inferiore à qualunque di loro in sentir piacere, ch'ella sia fatta Cardinale, ancor che non volendo far torto alle rarissime qualità di vostra Signoria Reuerendissima, debbo confessare, che non tanto il debito della mia seruitù, & vniuersale, & particolare, quanto la speranza certa, ch'ella habbia à render alla sede Apostolica con le opere à suo tempo in molti, & molti doppi, quell'ornamento, ch'ella riceue hora da lei per mano di sua Santità, fanno essere, & parer grande appresso di me questa allegrezza, perche quanto alla dignità in se, ancor ch'ella sia tale, che ogni gran Signore se ne soglia tener'ornato, accadde nondimeno in vostra Signo-*

ria

ria Reuerendisſima, che per le circonſtanze, che ſe l'aggiungono ella habbia ad eſtimarla molto maggiore di qnalunque altro, che à i noſtri tempi ſia venuto à queſto grado. Ilche non è ſtato permeſſo da Dio, ſenza cagione, ma perche le rariſsime virtù di voſtra Signoria Reuerendisſima, foſſero ancor'honorate con rarisſimo eſſempio d'eſſer Cardinale, inſieme con vn ſuo fratello germano. Congratulomi adunque con voſtra Signoria Reuerendisſima, & con tutta la ſua caſa, & non meno con la ſede Apoſtolica, & con me ſteſſo, con tutto quel lo affetto d'animo che io poſſo, & humilmente le bacio la mano della humanisſima lettera ſua portatami da M. Aleßandro Manzoli, ſupplicandola à tener viua in ſe ſteſſa la memoria della mia ſeruitù, col comandarmi qualche volta, &c.

AL CARD. SANT'ANGELO.

Il congratularmi con voſtra Signoria Reuerendisſima della nuoua legatione, non ſarebbe officio, ch'io faceſſi con tutto l'animo, perche ſe bene da vna parte io debbo rallegrarmi non ſolo per ſuo conto, ma ancora per quello della prouincia, non può dall'altra piacermi, che voſtra Signoria Reuerendisſima habbia per queſto da ſtar lontana da Roma. Conſolomi nondimeno, & per l'effetto, ilquale ha moſſo ſua Santità à queſta deliberatione, & per la ſperanza, ch'io ho, che tal ſua

absentia possa portarle qualche occasione di comandarmi di qua, ilche s'ella si degnerà di fare, com'io la supplico humilmente, sarà temperata in parte questa mia molestia. Io confido fra pochi giorni baciare in persona la mano à vostra Signoria Reuerendissima, al qual tempo mi riserberò à raccomandarle due persone, allequali per molti rispetti non posso mancare di tale officio. Vno è M. Oliuieri Gigante da Fossombrone, il quale ha seruito, & serue di presente alla cancellaria della legatione non nel primo luogo, ma per vno de' sostituti, che bisognando hebbe quello officio ad istantia mia, & come m'è referito, ha seruito bene. Onde quando vostra Signoria Reuerendissima, truoui esser così, che col lasciarlo continouare non si tolga il luogo à i seruitori suoi proprij, riceuerò molta gratia, ch'egli non si habbia à partire. L'altra persona, ch'io raccomando à vostra Signoria Reuerendissima, è Bellacalza da Bologna, del quale m'è fatto relatione molto buona, & effetto della raccomandatione, sarebbe il seruirsi di lui per Bargello in alcuna di quelle Terre della prouincia, che sono solite à tenergli. Potrà eßere, che vostra Signoria Reuerendissima riprenda la mia poca modestia, in domandare, tante cose ad vn tratto, ilche io non scuserò con altro, che col dichiararmi, ch'io non intendo nè hora, nè mai supplicarla in questo genere di cosa, con laquale non sia congiunto il seruitio di vostra Signoria Reuerendissima, alla quale humilmente, &c.

A L

AL CARDINAL DI GADDI.

IL *caso della bo: me: del Signor Luigi, m'ha non solo afflitto, ma stordito, nondimeno con tutto questo non ho voluto mancare del debito mio, con vostra Signoria Reuerendissima in dolermi seco di cosi graue, & acerbo accidente, ilqual officio io non so per darle ò consiglio, ò conforto si per che io non mi sento atto à farlo, & si perche io non dubito, che quelle consolationi, che in tali casi si poßono pigliare, Vostra Signoria Reuerendissima non hauera voluto, che le sieno date da altri, che da se medesima. Seruira dunque questo mio officio per satisfare a me stesso, & parte per certificar lei, che in due volte, che io ho parlato di questo caso con sua Santita, l'ho trouata sempre con dispiacer grande della morte del Signor Luigi, & con ottima volonta verso i figli, che ne sono rimasi, laquale io non dubito, che vostra Signoria Reuerendissima, non sia per trouar sempre. Resta, che se in questo tempo chè sua Santita stara fuora occorrera, ch'io poßa seruire a cosa alcuna in questo proposito, vostra Signoria Reuerendissima me lo comandi, perche lo faro non punto manco volentieri, che se fusse per li fratelli, & nipoti miei proprij, perche cosi sono obligato a quella bo. me. M. Giouanni Banchetti mi diße due dì fa certe parole, che vostra Signoria Reuerendissima gli ha scritto à questi giorni de' casi miei in proposito di M. Lorenzo Bartoli, lequali m'haurebbero*

dato dispiacer grande, se non fusse stato questo altrò maggiore, che l'ha occupatò. Onde non voglio risponder per hora à questa parte, non lo comportando, nè la dispositione dell'animo, nè il subietto della lettera: son ben certo, che quando vostra Signoria Reuerendissima, haurà posto da parte lo sdegno con M. Lorenzo, ilche pur douerà essere vn giorno, conoscerà allhora per se stessa, ch'io sono molto più mancato del mio debito verso di lui, che ella non presume hora ch'io habbia fatto in uerso di lei, allaquale humilmente, &c.

ALL'ARCIVESCOVO DI SIENA.

MESSER *Figliuccio Figliucci, è vno de' più cari, & più famigliari, ch'io habbia in Roma, onde è officio mio tener cura de i suoi interessi, & tanto più appresso vostra Signoria, quanto per amoreuolezza, che ella m'ha mostrata, & per il desiderio, ch'io ho sempre hauuto di spendermi per lei, debbo star sicuro di non la ricercare in vano. Il prefatto M. Figliuccio ottenne già è più tempo da sua Santità, ad intercessione mia vna creatione in Canonico nella Chiesa di vostra Signoria, com'io mi persuado, che ella habbia inteso prima che adesso, laqual gratia è stata fino adesso senza frutto. Hora essendo per la morte di M. N. Petrucci venuta occasione di metterla ad effetto, pare che gli sia mosso sospetto*

ſpetto di moleſtia, & di lite, per eſſer ſucceſſa la va cantia nel meſe ordinario, & hauerne di già voſtra Signoria diſegnato, ò diſpoſto altramente, ilche quando ſia, laſciando da parte tutto quello, che toc ca al diſputare la cauſa per giuſtitia, prego voſtra Signoria quanto più ſtrettamente poſſo, che per amor mio non ſolo non voglia, che la gratia di M. Figliuccio ſia impedita, ma ſi contenti di ſtabilir-la, per quanto tocca à lei, in ogni miglior forma, tanto, che conſeguiſca il Canonicato pacificamen-te, reputando, ch'io lo chieda in gratia, come fo à voſtra Signoria, non perche io non conoſca, che la domanda in ſe non è picciola, & che etiam à que-ſta hora ella puo trouarſi obligata à qualunque altro, ma perche come M. Figliuccio merita da me molto più che queſto non è, coſi anche io mi perſua do non paſſare il ſegno non ſolo à domandarla, ma etiam à promettermela da voſtra Signoria, miſu-rando l'animo ſuo dal mio, & nel reſto ſapendo che non le mancherà modo à ſuperare ogni altra diffi coltà per conto di quei, che concorreſſero, & tanto più quanto ſecondo ch'io intendo M. Figliuccio è ſtato il primo ad hauere il poſſeſſo del Capitolo, non voglio ſpendere con voſtra Signoria più paro le, parendomi ch'ella poſſa per queſta aſſai com-prendere non ſolo quanto queſta coſa mi ſia à cuo-re, ma ancor quanto obligo ſia per hauergliene, ilche certo ſara tanto quanto di qualunque altra gratia, ch'io poſſa mai domandarle. Onde di nuo-uo la priego non mancarmene, accioche il mio me-

zo non vaglia manco appresso di lei, di quello che egli habbia fatto appreßo di sua Santità, dalla quale impetrai la prima gratia, & à vostra Signoria m'offero, & raccomando, &c.

A ....

Non *vna, ma piu cagioni son quelle, che mi muouono à ricercare con sicurtà vna gratia da vostra Signoria: perche oltre alla cortesia sua ordinaria, che per se sola mi può dar questo animo, al desiderio, ch'io tengo d'adoperarmi per lei, douunque l'occasione mi si porga, ci s'aggiunge, che la cosa, ch'io le dimando, è officio di clementia, & di benignita, & per molti altri rispetti tan to stimata da me, quanto alcun'altra, che vostra Signoria poßa fare in questo tempo a mia instantia. M. Nicolò, ilquale è stato domandato a vostra Signoria dal Signor Duca Nostro per tenerlo al suo seruitio, si ritroua ancora in galea di commissione di vostra Signoria per vn' homicidio commeßo da lui nella sua iurisditione, ilqual peccato se ben per se steßo apparisce graue, nondimeno eßendo stato a caso, come fu, & con molte altre circostantie degne di compassione lascia la strada aperta, senza offesa della giustitia, a me di chiederlo in dono da vostra Signoria, & a lei di far mene gratia, & tanto piu, quanto per il lungo tem po, ch'egli è stato in galea, ha satisfatto alla mag-*

gior parte della pena, che gli venisse, quando bene il delitto non hauesse alcuna escusatione delle molte, ch'egli ha, nelle quali perche io non intendo di fondare in alcuna parte questa mia domanda, priego vostra Signoria quanto piu posso, a concedermi in gratia segnalata la liberatione di questo huomo. Con laquale vostra Signoria, oltre al fare opera degna della bonta sua, m'obligo per sempre con vincolo assai maggiore, che non è quello, col quale egli è legato alla galea. Onde di nuouo priego vostra Signoria, con efficacia a non mancare a questa fede, ch'io ho in lei, allaquale molto mi raccomando.

A MONSIGNOR POGGIO Nuncio in Spagna.

Li meriti di Monsignor mio Reuerendissimo, di Cesi, & la bonta ordinaria di vostra Signoria mi fanno creder facilmente, che appresso di lei sia superfluo ogni officio, che si faccia, ò da me ò da altri, per raccomandarle la causa della pensione di Toledo, per laquale sua Signoria Reuerendissima pretende esser creditrice di grossa somma, come vostra Signoria a quest'hora è informata a pieno. Nondimeno essendo mio debito estimare come proprio ogni interesse di sua Signoria Reuerendiss. & vedendo che ella si confida, che vostra Signoria sia per hauer tanto piu per raccomandata la detta

causa, quanto che ella intenda di farne, etiam piacer'à me, non ho voluto pretermettere il significargli lo, per questa, & pregarla, come faccio strettamente, che se in cosa alcuna vostra Signoria desidera di farmi cosa grata, come sempre ha mostrato, & come io so di poter confidare, tenga per certo, che questa causa di Monsignor mio Reuerendissimo di Cesi, sia vna di quelle, nella quale io sia per hauerle obligo segnalato di tutto quello ch'ella farà in cõmodo di sua Signoria Reuerendissima, non altrimenti che se fusse messo; anzi tanto piu, quanto è honesto preferire le cose de' patroni, alle proprie. Onde di nuouo raccomando à vostra Signoria questa causa con la maggior'efficacia ch'io posso. Et me le offero, & raccomando.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO OTTAVO.

DI M. PAOLO MANVTIO.

A PAPA MARCELLO II.

Beatissimo Padre.

Enedetto sia Dio padre di tutte le gratie, che con la sua santa mano ha posto à sedere in quel seggio vostra Santità, onde potrà souuenire al gran bisogno della religione Christiana, e dare rimedio à tanti mali, che guastano la più bella parte del mondo, & hanno tolto il pregio alle virtù, e fatto quasi cadere ogni lodeuole costume. Io la conobbi sempre di alti, e nobili pensieri dotata: sempre la vidi ripiena di ardente pietà verso Dio, d'infinita carità verso il prossimo. hora è venuto il tempo, che la sua giusta mente partorirà l'aspettato frutto. hora vostra Santità con quel consiglio, di che sempre abondeuole fu, e con quella potestà, che nuouamente Iddio l'ha conceduto, alle cose humane darà forma, e correttione, e faralle essere dalle diuine meno discordanti, che per auentura

tura non furono giamai. questa speranza, dellaquale si spera che presto apparirà l'effetto, ha generato in ogn'uno, e particolarmente in me, che già molti anni cominciai ad amarla, & holla sempre coll'osseruanza, e coll'affettione seruita, vna contentezza, vna gioia così grande, che tutti i cuori si muouono, e tutti gli occhi sfauillano per allegrezza: e quante parti di affetto, e di virtù dentro à gli animi sono sparse, tutte si vniscono à rendere gratie à Dio di questo beneficio; ilquale non poteua esser donato al mõdo, nè à bisogno maggiore, nè in tempo più opportuno, siane sempre lodata da ogn'uno, e con la voce, e con gli spiriti la sua diuina clemenza: laquale io prego humilmente, che liberandomi dalla graue infirmità de gli occhi ch'io sostengo da tre mesi in qua, degno mi faccia di venire à basciare i santissimi piedi di vostra Santità: che serà giorno di quanti giorni ho viuuto il piu felice. fra tanto, per non mancare in tutto à questo da me non men desiderato, che douuto officio; con humile sembiante la mente le inchino; e quella possessione della seruitù mia, che già gran tempo le donai, la medesima hora, quale ella si sia, con riuerente affetto le dedico, e dono. Di Venetia, il giorno di Pasqua. Di vostra Beatitudine humilissimo, e deuotissimo seruo.

Paolo Manutio.

AL SIGNOR ALESSANDRO CERVINO.

SIGNOR *mio osseruandissimo, ecco che di quel fine, che noi aspettauamo, & alla bontà era douuto, Nostro Signor Dio ci ha consolati. Papa è hora il suo da lei tanto riuerito fratello. hallo creato non arte humana, si come egli è auuenuto alcuna volta, ma la virtu dello Spirito santo: laquale si come hora gli è stata scorta, per farlo montare à quel grado, oltre alquale salire à mortale huomo non lece; cosi nell'auuenire in ogni attione l'accompagnerà mostrandogli col suo diuino raggio la diritta via, del bene di santa Chiesa, e della salute del mondo. già si vede che la giustitia, ch'era volata in cielo, scende in terra per habitarui lungamente; & che quelle virtu, che molto tempo co' vitij hanno conteso, hora vincitrici triõfano; e la maluagità, del suo seggio abbattuta, isconsolata si giace. meritamente adunque la fama in poca hora è trascorsa, & ha recato alle genti vicine, & alle lontane l'auiso di cosi desiderato auuenimento: meritamente si rallegrano i buoni, e promettonsi l'età del secolo d'oro quanto fie Roma bella, quanto simile à quella, che fu ne' miglior tempi: quanto sarò io più di ogni altro quell'hora contento, che presentandomi à vostra Signoria rallegrerommi con esso lei, non tanto colle parole, le quali sodisfare al concetto della mente non possono, quanto col volto, e con gli occhi, che sono veri*

messa

messaggieri del cuore, e dello stato interno chiara testimonianza ne rendono, percioche io per questa lettera non le posso dir'altro, saluo che hauendomi la letitia ogni sentimento occupato in guisa tale, che toglie modo d'isprimere quel ch'io sento, la prego ad imaginare fra se stessa quel che a me di manifestare con la penna, ò con la lingua non è conceduto, credendo fermamente, che, quanto mente humana puo godere di nouella, che lieta cose le apporti, tanto ho goduto io, intendendo essere fatto Vicario di Dio quel signore, cui vostra signoria per sangue è congiunta piu di ogni altro, & io per elettione quanto altro che fosse mai, ò possa mai essere. Et in sua gratia humilmente mi raccomando. Di Venetia. A i xv. d'Aprile. Di vostra Signoria seruitore affettionatissimo.

Paolo Manutio.

AL VESCOVO DI POLA.

REVERENDISSIMO *Signor mio osseruandissimo. S'egli è vero, si come certamente è, che, l'hauere copia di amici, sia parte di felicita: egli è verissimo, che l'hauerli virtuosi, l'hauergli honorati, sia felicita molto maggiore; douendo essere tanto piu nobile, e piu stimato il possessore, quanto è piu gradita, e di piu pregio la cosa, ch'ei possiede. gran cagione ho dunque io di cõtentarmi dello stato mio, e di tenere in grado me stesso; poi che*

che sendomi p l'adietro sempre stata cortese la fortuna nel darmi de gli amici, si come molte altre cose mi ha negato, hora la virtu loro à quelli honori gl'inalza, che non solamente sono premio delle lodeuoli opere, ma di potere ogni di più lodeuolmente operare, porgono occasione. la onde io mi rallegro sommamente con vostra Signoria, che sia stata creata da sua Santità secretario: nè solamente io me ne rallegro per il grado, e perche mi paia essere, si come fu sempre, cosa honorata, l'intrauenire a' secreti consigli di vn Papa, ma perche la elettione fatta della persona sua dal giuditio di vn tal Papa, nella cui creatione non ha hauuto parte nissuna cosa humana, porta con seco piu che il grado medesimo, riputatione. ella serà sempre à lato di sua Santità, entrera in parte de i suoi diuini pensieri: hauera occasione continua di ampiamente adoperarsi nel seruigio di Santa Chiesa, hauera potestà grande di giouare altrui, e di condurre all'atto quelle virtù, dellequali essendo stata già molti anni intendente, & essendosi essercitata con lo studio, e con l'ingegno, non ha però fin'hora potuto in quella maniera, che desideraua, notificarle con gli effetti. al che fare, hora che il modo ne le è dato, io non debbo confortarnela, hauendo conosciuto fin da quel tempo, che mi degnò dell'amicitia sua, che fu l'anno secondo di Paolo, quanto ella sia, e per natura, e per giudicio à virtuosamente operare disposta, e quanto ogni suo pensiero al sommo della vera gloria, e del vero bene intenda. solamente la

prego: come che di tanto richiederla non mi ſi conuenga; ma cederà la ragione al deſiderio; & ardirò di pregarla, che nel mezzo de' ſuoi ben meritati honori, e di quelle alte cure, onde fie la mente ſua del continuo occupata, & onde ſi aſpettano effetti all'vniuerſale ſalute cotanto importanti, le piaccia alcuna volta di riuolgere l'animo al noſtro baſſo ſtato con quel benigno affetto, dalquale à queſti dì paſſati fu ſoſpinta à venire à vedermi, & à confortarmi con amoreuoli parole nell'infermità mia, con proferirmi inſieme, di quanto poteſſe, ogni ſuo aiuto. colquale ufficio tanto di rifrigerio mi porſe, che tra per queſta cagione, e perche di poi ſopragiunſe la deſiderata nouella della creatione del noſtro Papa Marcello, io ſono ito ſempre migliorando, e trouomi hora, Dio mercè, quaſi interamente riſanato. piacemi di hauere conchiuſo la lettera con queſto fine, ſapendo di douernele recare molta contentezza. N. S. Dio la conſerui. Di Venetia, alli IIII. *di Maggio.* M D LV.

Seru. Paolo Manutio.

AL SIGNOR ALESSANDRO CERVINO.

CHE *fie di noi, ſignor Aleſſandro mio honorato, poi che quell'vnico ſoſtegno ci è caduto, che noſtra vita reggeua? benche non è egli già caduto, quanto alla ſua più nobil parte, anzi è ſalito à più*

bel

bel grado, & à più illustre seggio, che non fu quello, che lasciò. vede egli hora vicino il sommo bene, cui sempre cotanto amò: e vedelo visibilmente, in chiara luce; ne più, come dianzi, la sua amata vista mortal nebbia gli contende. nè solamente il vede, in parte à se vicina: ma egli è nel sommo bene stesso, & il sommo bene è in lui: non potendo essere separatione, oue termine non è: nè termine nelle cose diuine, ou' è perfettione. la onde egli è beato, e veramente non vna, ma tre, e quattro volte beato, che cangiò il corrottibile coll'eterno: e noi miseri, che ne giacciamo, oue è tutto ciò che all'eterno bene è contrario: e miseri tanto maggiormente, perche habbiamo perduto lui, ilquale poteua, lungamente fra noi dimorando, coll'essempio della sua santissima vita ammaestrarci, &, à guisa di celeste raggio ad huomo, che per dubbioso calle uaneggi, & erri, il dritto sentiero della felicità ci haurebbe dimostro. sono adunque le nostre lagrime e douute, e giuste, per la pietà di noi medesimi, e del nostro graue danno, cui ristoro vguale non è. ma se miriamo à lui, che vincitore del mondo trionfa hora in cielo fra le altre diuine sostanze, e godendo i premi di quella fortezza di animo, con laquale combattè sempre contra le voglie à Dio nemiche e tutti i vitij soggiogò: merauiglioso conforto riceueremo da questo pensiero, & à più tosto rallegrarci che dolerci, la ragione ci cōdurra; massimamente che, doue pur vogliamo intendere solamēte al nostro particolare rispetto, nō

però morte inuidiosa struggendo il corpo, che, per essere materiale, à lei era soggetto ha potuto insieme distruggere la memoria delle tãte, & tanto honorate qualità di quel singolarissimo signore. perciòche resta, e resterà sempre scolpita in molte lodeuoli opere la forma delle sue diuine virtù, nè la guastera il tempo, nè forza di accidente la mutera: & indi noi, come da cosa perfetta, ci studieremo di fare ritratto; e verremo in questa guisa ad alleggiare grandemente la perdita di quel tanto, che maluagia sorte ne ha tolto. onde conchiudo, che quanto à lui, noi debbiamo sentirne contentezza, essendo egli giunto al suo desiderato fine, dopo scorsi i più alti honori del mondo; de' quali però non curò giamai, se non inquanto à maggior cose operare in seruigio di Dio, l'aiutauano. e quanto à noi, che siamo rimasi, spento il lume delle sue virtu, in quella guisa, che auiene spegnendosi i lumi in vn conuito, ci conuiene veramente hauere cordoglio, ma tale però, che sia più tosto di qua, che di la dal moderato; prima, per non parere, che maggiore stima della nostra perdita, che del guadagno di lui, ne facciamo; dipoi, perche, quantunque la sua presenza non habbiamo, apparisce nondimeno la stampa de' suoi lodati costumi, e santiss. operationi. Resta, che noi piagniamo l'vniuersale rouina, che manifesta si vede per lo stato confuso della religione, e per le fiere voglie, & aspre contese de' principi. alle quali cose, parte con l'auttorità, e parte con la prudenza, ch'erano in lui l'vna, & l'altra

quanto

quanto maggiori in huomo viuente eßere poteuano, opportuni rimedij egli hauerebbe trouati. & hora come ciò si poßa, io per me, considerate l'humane cose per se steße, nol veggio: ma riuolgendo l'occhio della mente à piu nobile; e leuandomi di terra col pensiero alla contemplatione di quella diuina ineffabile benignità, e di quel celesto puro fonte, che sparge del continuo vn largo fiume di pieta, sopra le nostre colpe; torno in speranza, che non debba eßer smarrita affatto la salute del mondo Christiana; eßendo che quel, che à noi, i quali misuriamo la natura delle cose col iudicio della nostra debbolezza, pare eßere impossibile, l'infinita virtu di Dio non pure possibile. ma facile il fa diuenire. Preghiamo adunque, Signor' Aleßandro mio carißimo, con efficaci prieghi sua Maestà, che le piaccia di mandare alcuno aiuto al commune scampo, e di porgere à noi conforto nella nostra afflittione; facendoci gratia di poter caminare dietro alle vestigia di colui, ch' egli ha richiamato in cielo piu tosto aßai, che non haueremmo voluto, alquale effetto se saranno in me, si come fin hora sono, deboli e lente le forze del lo spirito; tengo per certo, che con l'eßempio suo V. S accrescendomi il vigore m'incitera. e per questa cagione, & insieme per consolarmi in parte col l'aspetto suo, si come con la viua imagine di quel tanto da me sempre riuerito signore, intendo di venire à visitarla à questo Settembre, e di starmi qualche giorno con eßo lei, dopo molti anni che

non l'ho veduta. fra questo mezzo tempo conseruimi nella memoria sua, e mi ami secondo l'vsato, e tanto maggiormente, perche hora, così à Dio piacendo, è diuenuta herede di tutta la seruitù mia, e tutta la osseruanza verso la sua Illustriss. casa. Di Venetia, alli XVIII. *di Maggio.* M D LV.

Seru. Paolo Manutio.

A MONSIGN. CARNESECCA.

REVERENDO *Signor mio osseruandissimo, se cadesse la sorte sopra l'vno di que' due, che vostra Signoria sommamente desidera, & io non meno di lei; seremmo ristorati à pieno della gran perdita, che si è fatta, per la morte del nostro Papa Marcello: laquale di quanta merauiglia, e di quanto cordoglio mi sia stata cagione, non fa bisogno che con parole io'l dimostri à chi se l'imagina; e, se bisognasse, non potrei. chi hauerebbe mai pensato, che vn così virtuoso principe, così santamente creato, così necessario à risanare le afflitte parti non pure della religione, ma di tutto il mondo, dentro à i termini di vn mese ci douesse essere tolto? non fu mai cosa meno aspettata. à me veramente è paruto che'l Sole di mezzo giorno sia caduto del cielo, e che noi siamo rimasi nelle tenebre, inuolti in vna folta nebbia di mille errori, e di mille miserie, ma chi sa la cagione,*

cagione, ond'è auuenuto, & il fine, ou'è per riuscire quel che noi, cattiui interpreti bene e spesso del bene e del male, commune danno riputiamo che sia? è forse così acuta l'humana prudenza, che possa penetrare e scorgere i secreti della mente diuina? Dio è somma pietà; & sempre in questa virtù simile à se stesso non secondo le nostre passioni, ma in se medesimo, cioè secondo il vero, inuisibile, & occulto à gli occhi nostri. la onde io porto speranza, ch'egli sia per prouedere all'vniuersale bisogno, con troppo miglior modo, che à meriti nostri non si conuerrebbe, che non va di pari con le nostre colpe la diuina clemenza. que' due veramente non hanno di bontà superiore nissuno: & eglino di dottrina, di valore sono superiori à tutti fuori che l'vno all'altro, e sopra tutto di quella grandezza d'animo, che è madre della beneficenza, e partorisce ogni lodeuole effetto. venga adunque per consolarci questa lieta nouella: laquale io non pure aspetto, ma incitato dal desiderio le vo incontro colla mente, & antecipo, prima ch'ella venga, parte di quel piacere, che sentirò, quando fie giunta, maggiore ch'io sentissi giamai in tutto lo spatio della vita, che ho trascorso. Dopo la partita di vostra Signoria, ò perche ella mi priuasse di molta contentezza, priuandomi del suo aspetto, e de' suoi dolci ragionamenti, ò perche sopragiunse l'auiso della morte del Papa, che oltre modo mi cōtristò, io ho sentito l'infirmita de gli occhi più graue, e più noiosa dell'vsato & ho

ra da quattro giorni in qua sono alleggiato di tanto, che altrettanto di miglioramento mi condurra al primiero stato di sanita. & à vostra Signoria non mancherò di scriuerne, si come à quella che desidera di saperne. La mula mi fie molto cara per effetto, à che ella è per seruirmi, ma piu per la cagione, che amendue con vguale desiderio aspettiamo. quantunque, se cio auuenisse, spererei che vostra Signoria douesse ella adoperarla per se medesima: che sarebbe piu giusta cagione, che il donarla à me: & io la perdita di questo dono à gran guadagno mi riputerei. Di Venetia, alli XIIII. *di Maggio.* M D LV.

Seru. Paolo Manutio.

CLARISSIMO *Signor compare honorando, non si marauigli V. Mag. se hora io non le scriuo di mia mano; perche da venti, e piu giorni in qua mi sento essere talmente offeso l'occhio destro, che egli non puo sostenere la luce, e stommi à finestre chiuse di continouo, tutto inuolto nella maninconia, e tristi pensieri. non ho però voluto, che questa mia noiosa infirmità, mi vieti di fare almeno in parte l'ufficio, che debbo: & come, hora posso, la ringratio delle candele mandatemi, dicendole, che le sue molte cortesie, considerato quell'amore, onde procedeno, mi legano di tale obligo che non sò, se per cosa, che giamai possa fare in seruigio suo, mi verrà fatto di sciogliermene in qualche parte. N. S. Dio le doni la sua gratia, e mi*

e mi conserui l'amor suo, delquale, cosa piu cara non mi può eßere, & à vostra Magnificentia bascio le mani.

Seru. Paolo Manutio.

A M. FAOSTINO DOLFINO.

MAGNIFICO *Signor mio. Nißuna cosa piu debbo, e neßuna piu voglio, che sodisfare à voi M. Faostino, & à M. Luigi vostro fratello, cui sempre amai molto, per la speranza, che mi porgeuano i studi vostri: & hora, eßendo l'amore peruenuto al sommo, comincio ad honorarui: perche quella virtu, che aspettaua di vedere in voi, ella è gia quasi presente, si come da chiari segni posso comprendere. se dunque era ufficio mio, se desiderio insieme, si come veramente era e quello, e questo di rispondere alla vostra lettera, tutta ripiena di amoreuolezza, tutta adorna di eloquenza: non deue caderui nell'animo, ch'io mi sia rimaso di farlo per le mie vsate occupationi, ma più tosto, perche alcun straordinario accidente me ne habbi ritratto cosi vorrei credeste: e che cosi sia, la vostra prudenza me ne rende quasi certo. videmi Lorenzo à letto, & harauui, stimo, rapportato quello, ch'io gli narrai; che quel mio catarro, quel mio sempiterno nimico, dopo di hauermi piu volte aßalito, sempre con danno della complessione, era finalmente venuto à fermarmisi sopra l'occhio destro,*

stro, e tormentaualo in guisa, che l'vsato seruigio non rendeua. così dissi à Lorenzo. à voi dirò hora quello, che so douerui recare molta contentezza: che il dolore, ilquale con agre punture mi ha tenuto in affanno per parecchi di è hora scemato in buona parte: e douerà quella temperanza, che mi regge, onde maggiore beneficio che da medici riconosco, hauermi tosto renduta l'intera mia sanità. che così à Dio piaccia: alla cui volontà intendo sempre che sia soggetta la volontà mia. Alli studi, alle scienze, all'operare in ogni cosa lodeuolmente, à che debbo io confortarui? se pienamente io vi conosco, egli è souerchio. ma chi meglio alla virtù n'inuita che la bellezza di lei medesima? fissate gli occhi in questa M. Faostino, e voi M. Luigi, così pari d'ingegno, come in amore congiunti. e sentirete incontinente rapirui à bel desiderio di gloria, à quel desiderio, che al bisauolo vostro fu scala di salute in cielo. Padoua, come che sia città, oue più, che altroue, quelle dottrine, onde nasce il ben viuere, si apprendono; ha ella però di molti contrari all'età nostra, per la mescolanza de' costumi diuersi, da' quali, come da diuersi humori in vn corpo ma la qualita può generarsi. a questi contrari pensando, si come penso alcuna volta per tenerezza dell'honor vostro, fortemente sarei costretto a temere; se non pensassi insieme, che voi hauete per conoscerli giudicio, e per fuggirli l'animo ben disposto. qui, sendo voi di eta minore, che hora non siete, parte riuolgendo le carte,

carte, de' pregiati antichi, parte conuersando co' buoni, e dirò ancora (se di tanto dire mi lece) al suono della mia voce vi sete mezo affinato ne gli habiti virtuosi. crescono in voi gli anni cresca il valore insieme, & a' principij corrisponda il fine. nè crediate però che cosi io vi scriua, perche io dubiti se facciate, ò nò, quel che di fare vi è richiesto; ma perche facendolo, vi rallegriate: giouandomi di credere che quale sempre foste, tale sempre essere vi vogliate, cioè, tanto diligente ad abbracciare ogni lodeuole opera, quanto auueduto a saperui ritrarre di sotto certe occasioni, dalle quali alcuna brutta macchia sopra'l nome vostro può cadere. e cotale credenza è cagione, che recando in poche le molte parole, vna sola cosa io intendo di ricodarui, dalla quale tutte le altre, che a beneficio vostro potrei dirui, dipendono, questa è, che in ogni vostro pensiero, in ogni vostra attione vi sia sempre guida il timore di Dio, ilquale vi trarra fuori de gli errori del mondo, e per sicura via a quel fine, oue mirate, con infinita lode vostra, e con somma contentezza di chi vi ama, ageuolmente vi condurrò. State sano, e nelle vostre lettere piacciaui di sempre salutare da parte mia il Clarissimo vostro padre. Di Venetia, alli XXIII. di Dicembre. M D LIIII.

Seru. Paolo Manutio.

A M.

A M. GIROLAMO DOLFINO CAPITANO DI ZARA.

NELLI *accidenti, di che la nostra vita è piena, ragione, è che cerchi di porgere conforto l'vno amico all'altro, si veramente, quando dall'vno de' lati manca prudenza, per consolare se stesso, dall'altro non è dolore, che la mente ingombri, & le contenda quelle ragioni, onde può nascere fortezza. Voi, Signor compare, che cōtraria fortuna giamai non vinse; tutto che ella v'habbi più di vna fiata, come ad ogn'vno è palese, aspramente percosso: onde traggo argumento, che nel caso auenutoui a i di passati, caso inaspettato, e veramente troppo fiero, non vi siano mancati di que' rimedi, che sono à così fatti bisogni non solamente opportuni, ma necessari: so, che hauerete considerato, e quanto breue, e quanto sia dubbioso il corso della vita nostra: hauerete veduto la lunga schiera de' mali, che del continouo ci accompagnano; & il picciolo numero delle prosperità, che alle volte c'incontrano. e così discorrendo, sarete finalmente peruenuto à questo passo, oue beato chi si ferma, che l'humana felicità non consiste nel viuere lungamente, & aggirarsi assai fra le tenebre di questo carcere terrestre, ma nel partirne tosto, doue per liberarci, la voce ci senta, & il raggio si veggia di colui, che solo fine alle nostre miserie, e solo principio à nostri beni puo essere. Queste cose, & altre à queste somiglianti facendomi io à credere che*

vi siano passate per la mente, sendo voi, come sete, di compiuto senno, si per l'età, si etiandio per l'espe rienza; ho giudicato souerchia cosa il prender cura di consolarui intorno alle morte della vostra tanto da voi amata, e tanto honorata consorte. Nè solamente non mi si conueniua di fare questo vfficio, non essendone appo voi bisogno; ma doue fosse bisognato, impossibile era ch'io il facessi, trouandomi in disusata maniera addolorato, per vede re voi, mio carissimo Signore, sciolto da quel nodo, oue vostra elettione vi legò, della più dolce, & più cara compagnia del mondo. & hora, non che io debba ingegnarmi di recare à voi nell'afflittione sostenimento; ma, si come, pensando alla perdita c'hauete fatto, & allo sconcio soprauenuto d'improuiso alle cose vostre, per vostra cagione mi ramarico, & à sempre piu ramaricarmi sono tenuto; cosi, mirando con la mente in voi, e scorgendo la pa ce, e la tranquillità dell'animo vostro, parimente per vostra cagione mi conforto, & onde il male è nato, indi à prendere la medicina assai volontieri mi dispongo. Ben desidererei, che i vostri due figliuoli, i quali sono hora in Padoua, & à virtuosamente viuere si danno, cercassero di confortarsi nell'occorrenza di questa sciagura con l'essempio della vostra temperanza; & insieme facessero vfficio con la vostra Magnifica madre, ch'ella non si lasciasse trasportare piu che tāto della forza del dolore, ma come à sauia donna si conuiene, & à don na di sauissimo padre generata, si fermasse in vn

mode

moderato pianto, dentro à que' termini, che la ragione le comanda, & l'humanità non le disdice. alqual effetto per auentura vinti, & abbattuti da souerchia passione non haueranno potuto sodisfare. ma douerete voi, di che l'auedimento vostro mi assicura, hauere in cotale bisogno giouato, & à lei col consiglio, & à loro con l'autorità, per non mancare nè in quella parte, che ad amoreuole figliuolo, nè in quella, che à sauio padre è richiesta che se tanto riguardo hauete alla salute, & al commodo di cotesta città, laquale questa Signoria Illustrissima vi ha commessa, quanto piu tenero vi bisogna essere della quiete di coloro, i quali Dio, & la natura vi ha raccomandati? ma non entro à dire quel che voi intorno à tal proposito non solamente piu di me sapete, ma piu di ogni altro osseruate. doniui sua diuina Maestà contentezza piu lunga nel rimanente della vostra famiglia, & rendaui tosto a noi con prospero auenimento del vostro gouerno. in tanto dietro seguendo a bei principij di giustitia, e di valore; & alle lodeuoli opere voi medesimo con l'essempio delle vostre passate maggiormente incitando, attendete si come fate, a perpetuare nell'honorata fama il nome vostro, & alcuna volta; doue le publiche cure il vi concedano, fateci degne delle vostre lettere, lequali nel dispiacere, che per la lontananza vostra sopportiamo; di non picciolo refrigerio ci seranno cagione.

Di Venetia alli XII. *di Gennaio.* MDLIIII.

Seru. Paolo Manutio.

A. M.

A M. GIOVANNI FORMENTO
Ambaſciatore in Milano della
Signoria di Venetia.

Honoratissimo *Signor mio, che voſtra Magnificentia m'habbi ſempre amato, ſi come più volte con accoglienze piene di corteſe affetto mi ha fatto conoſcere; io ne faccio quella ſtima, che ſoglio di quelle coſe, onde molto honore mi naſce. Ma che ella hora l'amore mi dimoſtri nella più cara coſa, ch'io habbi al mondo; che è la perſona di M. Antonio mio fratello; creſce à colmo la contentezza mia; & volentieri con queſta lettera quelle gratie, che io debbo, ne le renderei, ſe foſſe in mia mano di trouar parole alla volontà; & al penſiero conformi. ilche non potendo, reſta, che à quella parte, ch'io poſſo, con ogni ſtudio intenda che è di cuſtodire eternamente nella memoria gli effetti della ſua gentilezza, di rammemorarli à me ſteſſo del continouo, di predicarli altrui con qualunque occaſione mi ſi offerirà. e benche il deſiderio mi ſoſpinga à pregarla, che le piaccia di perſeuerare nel corſo della ſua amoreuolezza, & humanità, con porgere à mio fratello nelle facende, che coſti egli tratta, parte del ſuo fauore: nondimeno l'opinione, che ſempre ho portato della ſua bontà, confermata hora dall'opere ch'io ne veggio preſenti, mi ritiene, e dammi à credere, che cio facendo, farei vfficio poco neceſſario. la onde, laſciato da canto quel che reputo ſouerchio, pregola*

ſola

ſolamente, che à ſe ſteſſa faccia à credere, che, quanto ella ha di già operato à beneficio di eſſo mio fratello, cioè di me ſteſſo, col Clariſsimo Soranzo; e quanto opera tuttauia in accarezzarlo, & honorarlo; e finalmente quelli effetti, che dalla ſua gentil natura verſo lui procederanno; ſia per eſſere vn nodo che amendue ci legherà nell'oſſeruanza, e ſeruitu di lei, ſi che ſciorlo forza di tempo, ò varietà di accidenti non potrà giamai: e ſenza piu dirle altro, alla ſua buona gratia con eſſo lui humilmente mi raccomando. Di Venetia alli XXIX. *di Marzo,* MDLV.

Seru. Paolo Manutio.

A MESSER OTTAVIANO FERRARIO.

COME *fratello. Ne le lettere ſcrittemi à di paſſati da M. Antonio mio fratello, nelle due voſtre vltime, amendue di amore, e di corteſe affetto ripiene, coſa nuoua mi hanno dato à vedere, moſtrandomi l'affanno, che voi hauete ſoſtenuto per la mia graue infermità, & l'allegrezza c'hauete ſentito intendendo, come io era vſcito di periglio, coſi piaccia à Dio, che di coteſto amore, di coſi fatta diſpoſitione di animo io ve ne poſſa vn giorno rendere con gli effetti quelle gratie, che à tutte l'hore con la mente vi rendo. & voglio, che ſappiate, e teniate per fermo, che, ſe coſa alcuna è, laquale*

poſſa

possa rendermi più caro à me stesso, ella è, il veder mi essere così caro à voi che sete à molti, e douereste essere à tutti carissimo per merito della dottrina e bontà vostra. Hora, per accrescerui contentezza, e mi pare di hauere finalmente, aiutandomi Dio, vinto il male, dopo vna contesa di molti mesi, nella quale io mi sono trouato più di vna volta à duro partito, e con rischio grande di lasciarui la vita. è ben vero, che vi ho cõsumate le forze, e perduto il sangue, ma spero, che mi verrà fatto di presto racquistare e quelle, e questo, accrescendo, si come ho cominciato, ogni giorno con moderata misura la quantità del cibo, & l'vso dello essercitio. oltra, che da certe altre cose, lequali questo verno ho prouato che dannose mi sono, io me ne guardo, come da mortal nimici. ilche non so come voi siate per comportare, essendoci fra queste vn grande amico vostro di cui però io non so se io mi debba affatto dolere, conoscendo, che quanto egli mi ha nociuto al corpo, tanto m'ha giouato all'animo. ma, per hora, si attenderà solamente alla parte più necessaria: che così il bisogno ricerca: e della piu nobile si terrà cura à meglior tempo: confortandomi massimamente voi, che sete filosofo, che allo studio della vita, lasciato da canto ogni altro studio, io riuolga ogni mia diligenza. e con troppo bell'arte, perciò maggiormente sospignermi quella parte vi hauete soggiunto, oue dite, che mio fratello promette di volere procacciare à me, & à miei figliuoli quanto di commodo dallo ingegno, e dall'industria

mia potrà mai nascere. piacemi oltra modo, non tanto che gli sia à cio fare disposto, di che non mi cadde mai nell'animo di pensare altramente: quanto che si rallegri di ragionarne con gli amici. segno manifesto di troppo feruente amore: ilquale io voglio sempre stimare assai piu, che quanto frutto, e quante sostanze me ne possano auuenire. à voi Sign. mio, del souerchio vfficio, che con esso lui hauete fatto, incitandolo nel corso, gratie però io sono tenuto di rendere; & le vi rendo di cuore, mirando piu alla volontà vostra, che allo effetto. à lui, per guiderdone di questa bontà, spero che Dio donerà miglior fortuna, che fin'hora non ha hauuto: & la piu conforme al desiderio suo so che serà, di potere meco insieme, douunque io starò, menare sua vita: intorno alquale effetto io mi sono da due anni in qua grandemente affaticato con poco felice auuenimento. ma non intendo, che piu oltre lui di me, & me di lui, altrui durezza ne priui: & ho proposto, non potendo, oue piu voleua, iui goderlo, oue mi fie conceduto. egli mi scrisse a' di passati, che voi mi mandareste il libro, di cui hora mi scriuete. vorrei che cosi haueste fatto. percioche sarebbe à quest'hora assai vicino alla stampa. la doue, conuenendomi al principio di Luglio girne a' bagni, e stare in villa niente meno di due mesi, non so quasi veder tempo, ch'io possa sodisfare in ciò al desiderio mio, maggiore certo del vostro, e somigliante à quello del compare, & à mezo Settembre penso d'inuiarmi verso Roma, doue lo stato

della

della mia complessione il comporti, & altro non mi occorra in contrario. Il Mureto, degno veramente dell'amicitia vostra, si come voi sete dignissimo della sua, vi honora molto per le mie parole, & insieme per quel che ha udito da altre persone della vostra eccellente scienza, & vniuersale notitia delle lingue: e sente infinita allegrezza, che cotanto vi piaccia il suo commento sopra Catullo: nè si cura che'l Momo il riprenda, hauendo Apolline che'l loda. Mandoui'l mio discorso, che chiedete, intorno all'vfficio dell'oratore: ilquale, desidererei, che disputando dell'eloquenza, cosi eloquentemente parlasse, che vi facesse buone le sue ragioni. ma pare, che quasi presago del contrario, timidamente à voi ne venga. io veramente, si come poco dell'ingegno mio, cosi molto dell'humanità vostra mi prometto. voglio dire, che non essendo io oso di confidarmi, che questo mio componimento v'habbia à sodisfare, perche conosco, chi voi sete, e chi sono io: si mi confido almeno, che voi siate per correggerlo douunque vi parà che l'opinioni contengano errore, e doue giudicherete, che queste bene stiano, piacciaui nondimeno di ritoccarlo, e ripulirlo con la lima del vostro giudicio, per abbellirlo di certe gratie di lingua ch'io veggio rilucere per dentro allo scriuere vostro. & intendete, come io scriuo, cioè, senza veruna ironia, che nō mi piace in questa parte di punto rassomigliarmi à quel tanto sauio maestro del vostro maestro. Ho qualche capriccio, se hauerò sanità, & otio,

 di

di spiegare l'arte della retorica per via di discorso; e sopra tutta la materia dello imitare: nella quale, ho ghiribizzato gran tempo; e parmi di hauerci trouato di molti segreti, i quali fin'hora il volgo non conosce. che me ne consigliate? State sano. e raccomandatemi al Signor Bartolomeo Capra, & al Signor Annibale dalla Croce. Di Venetia, alli xxv. di Maggio, M D LV.

Paolo Manutio.

DISCORSO INTORNO ALL'VFFICIO DELL'ORATORE.

Si come la lode, & biasimo nascono da quelli effetti, che sono proprij di noi medesimi, onde non si loda alcuno, per essere ricco, ò gagliardo; nè, per essere pouero, ò debole, si biasima; douendosi riconoscere le ricchezze, & le forze, più dalla fortuna, e dalla natura, che da noi medesimi: cosi l'oratore, se persuade, ò non persuade, non però sempre di lode, nè sempre di biasimo, è degno. perche può, & non persuadere, & nondimeno essere buon'oratore: si come può essere buono nocchiero vno, che rompe la naue; e buon capitano vno, che è vinto: eßendo forza maggiore nelli accidenti, che nell'arte del nocchiero, & nell'intelligenza del capitano. è dunque l'vfficio dell'oratore il parlare in modo, che possa persuadere: & bastargli à dir bene quantunque à quel, che egli dice, non sempre

l'animo

l'animo del giudice consenta. e parmi. che il dir bene, & il persuadere habbino somiglianza con l'honesto, & con l'honore. percioche, si come non sempre dopo l'honesto segue l'honore; e nondimeno l'honesto è lodato; perche il suo fine non consiste nell'honore, ma nella perfettione dell'anima intellettiua: cosi non sempre, qualunque oratore eloquentemente parla, al fin persuade; & nondimeno, perche è giunto al fine, che è la perfettione dell'arte, deue esser lodato. se dell'arte seguisse sempre quell'effetto, che l'artifice desidera; sempre sarebbe vtile la medicina: laquale è però inutile molte volte, per colpa del soggetto: ma nociua ella non è giamai, essendo amministrata da medico perito. cosi l'arte della retorica non può fare sempre felice l'oratore; perche troppo alcuna volta è inferiore alla natura della causa; ma può ben fare, ch'egli non commetta cosa, per laquale sia infelice; di maniera, che si deue amarla, non solamente perche molte volte è vtile, ma perche non è mai dannosa. Et benche, quanto à lei, non può errare; perche, se errasse, non sarebbe arte: nondimeno tanto maggior effetto produce, quanto è più capace, & più fertile quell'ingegno, oue ella è sparsa, e seminata. percioche, si come l'arte è nata dalla natura, cosi vuole esser da lei nodrita, & aiutata: & quanto più di lei manca, tanto più si fa debole, e caduca, à guisa di tenera pianta, che, mancando del suo natiuo humore; ageuolmente si secca. la onde se di amendue non può esser l'oratore parimente

partecipe: è più desiderabile, che sia in lui difetto di arte, e soprabondanza di natura: che all'incontro difetto di questa, & soprabondanza di quella: essendo ragioneuole, che, doue il periglio è commune, si desideri la conseruatione del più nobile. e che sia più nobile la natura, si conosce da questo, che ella è madre dell'arte, & come producente deue essere al prodotto anteposta. ma se auerrà, che perfetta arte con perfetta natura si ricontri: più si scoprirà la virtu dell'vna e dell'altra: si come piu produce vn fertile terreno, quando è da dotta e diligente mano coltiuato. percioche nè Apelle col pennello, e co' colori di vn'altro pittore hauerebbe potuto formare cosi bella quella Venere, che fe stupire la Grecia; nè col pennello, e co' colori di Apelle, vn'altro pittore la medesima Venere hauerebbe dipinta. necessario è, che quelle parti, lequali concorrono alla perfettione del tutto, ciascheduna nell'essere suo siano perfette. nè senza elette pietre fermo edificio farà qual si voglia bene intendente architetto: nè senza fine armi valoroso soldato combattendo vincerà: nè serà chiara la luce del fuoco in aria grossa: quantunque egli di sua natura, come fuoco, sia lucido, & apparente. onde fa di mestiero, che l'arte sia con la natura accompagnata. & essendo cosi; l'artefice somministrerà all'vna pigliando dall'altra: & amendue dipoi con la esercitatione accrescerà, conducendole tanto oltre, che ò vero elle arriuino à perfettione, ò almeno si allontanino da que' vitij,

che

che mostrano l'imperfettione. Di queste tre parti l'oratore si seruirà intorno à tre generi: e seruirassene in tre modi. le parti sono natura, arte, esercitatione: i generi, Dimostratiuo, Deliberatiuo, Giuditiale: i modi, l'insegnare, dilettare, muouere. Le parti sono tutte tre in ogni genere necessarie: i generi, hora separatamente si trattano, hora tutti tre in vna occasione, come quando si difende vn'homicida benemerito del publico. perche, essendo à l'hora il proprio genere Giudiciale, nondimeno l'oratore è costretto ad entrare nel Dimostratiuo, & lodare il reo, quanto piu può, di quello ch' egli ha operato à beneficio della patria. e, fatto questo, si riuolge al Deliberatiuo; & considera, se si deue vccidere vn'homicida vtile alla patria. & perche vede, che lo auicinarsi allo stato della causa, è contrario al suo dissegno; va diuagando nelli altri due generi; &, à guisa di aueduto soldato, non iscopre quella parte, oue può essere offeso; ma, doue piu sicuro, & meglio armato si conosce, con quella parte si fa incontro all'inimico. I modi, benche tutti tre siano necessarij; nondimeno, perche l'oggetto dell'oratore è di muouere l'animo del giudice, e di condurlo doue egli desidera: pare che l'insegnare, & il dilettare siano inferiori al muouere, alquale, come mezzi al fine, sono indrizzati. È vero, che l'insegnare non è in tutto separato dal muouere: perche l'oratore, che insegna da cognitione al giudice, & ogni cognitione è moto dell'animo. e medesimamente il muouere non è priuo in

 tutto

tutto dell'insegnare: perche l'oratore nõ può muouere, se non dimostra quel che può seguire, ò di lode, ò di biasimo, ò di vtile, ò di danno: & cosi in vn' istesso tempo viene ad insegnare. nondimeno è piu efficace, e piu accommodato à persuadere quell'oratore, che molto muoue, e poco insegna, che quello, ilquale insegnando molto; poco muoue, e però, nella causa di Ctesifonte, Eschine, che insegnaua, fu vinto da Demosthene, che moueua. si come adunque al dilettare l'insegnare, cosi all'insegnare il muouere è superiore. e benche di queste tre parti l'insegnare habbi per fondamento la giustitia, sopra laquale si fermano le leggi: non segue però, che con questa sola parte l'oratore al desiderato effetto si conduca. perciocbe, se io ponessi il mouere per contrario dell'insegnare; potrei insieme, che come contrarij à contrarij fini mirassero; & che, si come l'insegnare alla giustitia mira, cosi il muouere l'ingiustitia seguisse. & essendo cosi; io sarei molto ingiusto, se tenessi che alla giustitia non cedesse l'ingiustitia. ma non è il paragone, ch'io faccio, fra contrarij, anzi è fra simili, e talmente simili, che alcuna volta nella forma loro disaguaglianza veruna non si riconosce. perche si come dell'insegnare è propria la giustitia cosi del muouere l'equità: lequali amendue sono virtu, e molte volte in modo vnite, che non può l'oratore separarle con l'altre, ma, quanto piu l'vna difende, tanto piu l'altra conserua. sono adunque simili, e congiunte per natura, ma diuerse, e separabili per gli accidenti, perche

la

la giustitia è stabile, e sempre si accorda con la legge: ma la equita molte volte è vaga, e gira insieme col discorso, seguendo il sentimento commune, come superiore alla legge, e come lume di verità, acceso da maggior lume, cioè, dalla diuina giustitia; allaquale è necessario che l'humana giustitia, compresa dalle leggi, sia di gran lunga inferiore. serà adunque alcuna volta la giustitia senza l'equita; & non serà mai l'equità senza la giustitia. che è come dire, che l'vna non sie sempre lodeuole, & l'altra non sie mai da biasimo accompagnata, perche la perfettione della giustitia consiste nell'osseruare quel che la legge comanda: & la perfettione dell'equità consiste nell'vbbidire alla ragione. la ragione non pecca; perche, come ragione, è sempre giusta; & la legge può peccare, ò perche non fu perfetta giustitia in chi la scrisse; ò perche, se fu, la qualità de' tempi riuolge lo stato del mondo, e muta forma alla vita ciuile, & fa giusto quel che già fu ingiusto, & ingiusto quel che per giusto fu tenuto. A me pare, che dal muouere dipenda la maggior'eccellenza dell'oratore. & che, si come alla perfettione dell'animale non bastano il vigore, & il senso ma vi si ricerca la ragione; così alla perfettione dell'oratore non bastino il dilettare, e l'insegnare, ma il muouere vi sia necessario. & si come, oue si vede esser la ragione, iui è necessario che siano, & il vigore, & il senso; essendo conseguenza naturale, che col più nobile vadano insieme i manco nobili: così, qualunque oratore serà atto à

muouere

muouere l'animo del giudice, il medesimo serà parimente atto à dilettarlo, & istruirlo. perche, essendo al mouere necessarij l'ingegno, e la prudenza, l'vno per ritrouare gli argomenti, l'altra per ordinarli: si come con queste due parti vnite si muoue, cosi con le medesime non solamente vnite, ma separate si diletta, & insegna, bastando per dilettare l'ingegno, & per insegnare la prudenza. se dunque l'oratore e per natura, e per arte, le quali con la esercitatione si fanno perfette serà tale, che sappi muouere, & che muoua, quando parla: nel saper muouere sodisferà all'vfficio suo; nel muouere conseguirà il suo fine. l'vfficio è sempre certo, quando l'arte è perfetta: ma il fine è fallace, ò per ignoranza del giudice, ò per passione, ò perche la causa è tale, che l'arte non puo fare effetto: si come auiene alcuna volta, che vn praticò arciere conferisce, oue mira, non perche non sia dritto lo strale, ò giusto l'occhio che l'inuia: ma perche lo piega il vento, & fallo vscire di quella linea, che dall'occhio al segno era condotta. & però si puo conchiudere, che l'vfficio, & insieme la lode dell'oratore non consiste nel vincere la causa, ch'egli tratta; ma nel trattarla di maniera, che per colpa sua non si perda. & à fuggire questa colpa, cioè à conseguire la dottrina del muouere, nellaquale si contengono l'inuentione, & la dispositione; come che vi siano molti precetti, nondimeno à me non pare che basti quel che nelle antiche e nelle moderne carte si legge

ge

ge: perche alcuni scrittori si sono affaticati intorno à certi generali, i quali per la maggior parte ad ogni mezzano ingegno, senza estrinseco lume sono manifesti. alcuni altri, di più sottile discorso, & più alto sapere dotati, hanno detto, & insegnato cose in vero molto vtili, e belle, e scoperto molti segreti, che alla commune intelligenza erano occolti, ma non hanno informata l'arte con gli esempi laquale, à giuditio mio, è parte tanto necessaria quanto à giudicare vna pittura è necessario il lume. la vera via sarebbe, per condurci ageuolmente a lode di eloquenza, il formare vna retorica sopra Demostene, e Cicerone, & ridurre quelle due perfette nature sotto l'arte, & ristrignere l'arte sotto à pochi capi. perciochè quella sarebbe arte perfetta, laquale con l'esempio di perfetta natura fosse dimostrata; non potendo essere eccellente vna idea, se non sono eccellenti i particolari, onde ella nasce. ma chi è, che tanto vaglia? chi saprà fare parago ne delle singolar virtù di quei dui diuini intelletti? chi scoprirà, oue sono simili l'vno all'altro, oue diuersi, oue contrarij? chi mostrerà le ragioni, perche essendo diuersi, ò contrarij, nè l'vno, nè l'altro pecca, ma l'vno e l'altro è marauiglioso, & eccellente? & se questo è difficile, come è veramente: quãto più difficile serà sopra i loro esempi formare altri esempi, che di bellezza corrispondano; e con gli acciden ti de' tempi nostri affigurare il lume dell'antica elo quenza? io non voglio, che il retore mi mostri, oue sia la narratione, nè doue si diuida, nè doue si con-

sermi.

fermi. questi non sono i semi, onde puo nascere la
uera, e pura sostanza dell'eloquenza. questa è vna
commune, & materiale viuanda, che contenta, e
satia il volgo. più delicato assai, e più spirituale
è il cibo, che appetiscono i nobili intelletti: i quali
non si contentano della mediocrità, nè à basse, &
ordinarie imprese degnano di chiarirsi, ma sempre
alla gloriosa cima della immortalità pensano di
ascendere. à questi tali adunque io voglio che sia
scritta vna retorica diuersa da quelle, che si hanno,
e voglio, che il retore, che la scriuerà, habbi
nella mente due idee l'vna imperfetta, l'altra perfetta,
e che con la imperfetta mi rappresenti la
mia imperfettione, é con la perfetta la perfettione
de gli antichi, cioè, di quei due che fra gli antichi
furono in perfettione cosi, mettendomi innanti
à gli occhi due esempi di parlare, l'vno cattiuo
formato da lui, secondo la corrotta vsanza de
gli oratori moderni. l'altro buono scielto da' scritti
de gli antichi: nel cattiuo mi faccia veder dou'io
pecco; nel buono m'insegni la norma di non peccare.
ò che lume, ò che chiarezza si hauerà da
questo paragone: ilquale ci farà vedere, che quel,
che hora ci pare esser molto, per auentura è poco
più di nulla. ma perche questo retore, ilqual'io
vorrei che ci ammaestrasse co' suoi scritti io per
me non so vedere, ou'egli sia: serà gran ventura,
se con la regola sola de' precetti, che fin'hora intorno
à quest'arte si hanno, potremo appressarci,
non che arriuare, alla forza di Demostene; le cui

parole

parole erano folgori, e tuoni; & à quella di Cicerone, ilquale potè tanto col suo dire, che indusse alcuna volta il popolo Romano à riprouare quelle leggi, che manifesto beneficio gli apportauano. tanto potremmo ancora noi, se tanto sapessimo: e tanto saperemo, se di sapere ci fosse mostrata la via. Conchiudo, che dalla disciplina di vn retore perfetto, molti perfetti oratori possono riuscire, si come da vn suggello molte forme. ma che non puo il retore essere perfetto, se dal suo dire, ò da suoi scritti non si conosce ch'egli prima sia perfetto oratore. percioche, l'insegnare la ragione, e proprio del retore: ma il saper figurare la ragione con l'essempio, è più proprio dell'oratore, che del retore. e benche la ragione sia più, che l'essempio, necessaria, e per se stessa grandemente ci gioui, nondimeno, perche molte volte non vediamo chiaramente quel che'ella significa, ci giouerà molto più, se serà secondo il bisogno illustrata da gli essempi; i quali à guisa di specchio rappresentano al l'intelletto nostro la figura dell'arte.

Seru. Paolo Manutio.

AL CAPITANO OLIVA.

MAGNIFICO *Signor mio, oime, che fiero accidente è questo, che mi è peruenuto à gli orecchi? come potrò io trouare ragione cosi efficace, che basti, nõ dico per confortare vostra Signoria,*

che

che fratello gli fu, e come fratello l'amò; ma per dar'alcun refrigerio à me stesso, che l'osseruai sempre, & amai quanto vn'amico possa l'altro. per quelle qualità, ch'egli haueua dalla natura riceuute, & accresciute poi con l'industria fino al sommo? che s'egli & à più matura stagione de gli anni suoi, e per vsate vie si fosse di vita partito, graue assai meno sarebbe, e più ageuole à sostenere la nostra passione: ma che, quando più con la età fioriua, quando colla virtù à maggior gradi s'inalzaua, così d'improuiso à viua forza crudel fortuna se l'habbi rapito, io non me ne posso dar pace, io me ne struggo tutto, io mi dileguo nel pensarui: e come che spesso ricorra colla mente à quelle cose, che ho lette, vedute, & vdite per indi prendere à questa ferita salutifero rimedio; non però nè la dottrina, nè l'isperienza, nè la memoria di veruno essempio punto mi gioua; e sento che la grauezza del male auanza di gran lunga la virtù di qual si voglia medicina. che debbo io dunque farmi? ò per qual cagione mi sono io mosso à scriuere à vostra Signoria le presenti? non per altra, che per accompagnar le mie lagrime colle sue. che perauentura, doppo che sparso haueremo vn largo riuo di amaro pianto, dopo gittati profondi sospiri, dopo fatti molti lamenti, scemerà in parte la nostra commune pena: & allhora, aiutati insieme dal tempo, la cui virtu ogni cosa humana rende minore à gli animi nostri, che sono hora troppo piu del conueneuole turbati, à quieto stato ageuolmente ridur

ridurremo. cosi mi gioua di sperare; e giouami insieme di credere, che la speranza non sie vana. Serammi caro di sapere, se vostra Signoria è per soggiornare questa state in Goito; e se i pensieri suoi, come à dì passati con molta mia contentezza da lei intesi, mirano al dolce riposo de' solinghi luoghi, & à quella vita, che tanto piacque, à chi già meglio di noi il frutto della vera vita conobbe. se cosi vdirò, ch'ella sie per fare; vederò, se sie possibile, d'impetrare dalle mie occupationi tanto di tempo, che possa venire per via di diporto à godermi per dieci giorni coteste amene contrade. la cui lieta vista mi rendo certo, che riuocherà in me parte di quel vigore, che mi hanno tolto i miei lunghi, maninconiosi pensieri. pregola adunque à darmi di cio ragguaglio, & à raccomandarmi all'altro suo fratello, cōdolendosi con esso lui tanto, in nome mio, quanto hora io con lei mi dolgo, e dorrommi fin che il tempo amendue ci consoli. Di Venetia, alli XIII. *di Maggio,* M D LV.

Paolo Manutio.

AL VESCOVO DI CENEDA, Legato di Perugia.

REVERENDISSIMO *Signore, e Signor mio osseruandissimo. Essendo piaciuto à vostra Signoria Reuerendissima di farmi dono di dugento scudi, i quali il Gouernatore del suo Vescouato hieri*

hieri mi annouerò: io considero questo suo virtuo so atto in due modi, e per se stesso, e per le circostan ze. per se stesso egli è tale, che merita lode da ogni uno, & obligo particolare da me. imperoche la sua liberalità gioua à me con l'effetto, & à gli altri può recar vtile con l'esempio, veggendosi che i Signori, à quali per esser nobilmente nati, & per ha uer loro la fortuna posto in mano gran parte de' suoi beni, di molto giouare al mondo si conueniua, pare che non sappino entrare nella via della beneficenza, se, chi loro vada innanzi, prima non veggano. Deue adunque il beneficio di V. Signoria, se io voglio misurarlo à ragione di quantità, parermi assai grande, si come veramente è; come che io mi renda certo, che l'effetto non pareggia la volontà, & al suo nobilissimo animo non ha proportione, nè corrispondenza. ma mi gioua di pensare insieme alcune qualità, lequali rendono l'obligo mio quasi infinito. perciochè V. Signoria prima, che operasse in me questo cortese effetto, non fu mai da me seruita in alcun tempo, non mi parlò, non mi vide mai: anzi quel giorno stesso, che mi conobbe in casa di Monsignor Reuerendissimo Legato, ilquale in fra miei più felici giorni ho posto, dopo hauermi accolto con benigno aspetto, & con parole honorato, si dispose insieme à farmi beneficio, mosso primieramente da sua natural virtù, che sempre à ben'operare lo sospigne; dipoi forse da qualche opinione, ch'io fossi tale, quale sempre desiderai di essere, & hora più che mai, per eßere degno serui-
tore

tore di così virtuoso signore. nelqual proposito le dico che, se la volontà, & lo studio può accrescer forze alla debolezza mia, m'ingegnerò di honorarla in guisa, che l'animo mio, hora nato solamente à me stesso: per qualche chiaro segno sia palese à molti e tanto mi appago di questa speranza: che, se hora con parole in questa lettera non la ringratio come per l'ordinario si costuma, à me stesso me ne scuso, & che vostra Signoria il medesimo faccia, grandemente la prego. Le bacio la mano. Di Venetia, alli XVII. di Marzo. M D LV.

Seru. Paolo Manutio.

AL CARDINAL SANTA CROCE.

REVERENDISSIMO, & Illustrissimo Signor mio osseruandissimo, non farò risposta alle altre parti della sua amoreuoliss. lettera, non essendo bisogno: à quella rispondendo, oue mi conforta à riconoscere contra li costumi di molti, con sincerità di animo le correttioni da' suoi auttori, & accettarle, doue, buone mi paiono le dico, che io serò in questa parte simile à me stesso, seguendo il giuditio, & la conscienza mia. & se à vostra Signoria Reuerendissima, ò qualche altro parerà, che per auentura io sia mancato doue non bisognaua, douerà ascriuere questo peccato ad ignoranza, non à volontà e così piacesse à Dio, che

molte cose apparisſero à beneficio delle lettere come io ſerei prontisſimo ad abbracciarle, e pregiarle ſecondo il merito loro. ma perche non ſolo ſi gioua al mondo con le correttioni, & iſpoſitioni ſopra gli antichi autori: ma ancora col dimoſtrare quel che poco auedutamente è ſtato corretto, & iſpoſto, deſidererei molto, che voſtra Signoria Reuerendisſima, laquale abonda di prudenza, mi conſigliaſſe in queſto caſo ſe io ho da tacere per non offender niſſuno, ò pure, anteponendo à particular riſpetto, l'vtilità publica, notificare, modeſtamente però, l'opinione mia, quale ella ſi ſia. nel qual campo ſe voſtra Signoria Reuerendisſima mi cōſiglierà ch'io entri, già preueggio con l'animo quel che ne ſeguirà, & da quante bande ſerà ſaettato il nome mio: eſſendo a' tempi noſtri di più forza asſai l'ambitione, che la verità. ma io, ſempre che ciò auenga, mi conſolerò asſai con la verità iſteſſa, laquale ho ſempre amata, & coprirommi, come ſotto ſicuro ſcudo, con l'autorità di voſtra Signoria Reuerendiſſima, i cui conſigli e comandamenti hanno hauuto, & haueranno ſempre appreſſo à me forze di legge, hauendo compreſo da molti anni in qua, che lo Spirito ſanto la gouerna, & che guidata dal ſuo lume non può errare. Me le raccomando humilmente. Di Venetia, alli x. di Maggio, M D LIII.

Seru. Paolo Manutio.

A MESSER BERNARDINO Parthenio, eletto lettore nella Academia di Vicenza.

SIGNOR *compare, e con voi mi rallegro, e cõ quella magnifica città dell'honorato pensiero intorno all'Academia: dellaquale vsciranno, come dal cauallo Troiano, in poco tempo eccellentissimi giouani, ch'empieranno non pur Vicenza, loro patria, ma Italia tutta della gloria del nome loro. non si può veramente farne altro giudicio, considerata con la prontezza di cotesti ingegni, che voi harete da esercitare, la finezza delle vostre lettere, e la gentil maniera, propria di voi solo, nel dimostrarle. duolmi, che il mio Aldo non sia, ò in età maggiore, almeno di due anni, ò in migliore stato di complessione: che non hauerei in cosi fatta occasione mancato à me stesso. entrate pure, Signor compare, con franco animo in questa heroica impresa, e communicate altrui i tesori della vera dottrina, parte con la voce, e parte ancora con la pẽna che non ho dubbio, che nell'amenità di quella vaga stanza, non vi si desti desiderio di qualche bella poesia. alche douerà sospignerui la rimembranza, che ogni tratto il luogo vi darà, del dottissimo Trissino, in cui, à giuditio mio, clarissimo esempio ha veduto l'età nostra della perfettione delle tre più pregiate lingue. & io non mi rimarrò, se à ciò serete tardo, di spronarui, &, se correrete, d'inanimarui, e lodarui; come spero che auuerrà.*

Pregoui à salutare con molto affetto in nome mio il nostro Signor cauallier de' Garzadori: alquale, per la sua gentile natura, mi pare di esser molto tenuto. State sano. Di Venetia, alli xx. di Maggio, M. D. L V.

Compare, e fratello, Paolo Manutio.

A MESSER LODOVICO CASTELVETRO.

MAGNIFICO, *& honorato Signor mio, vostra Signoria non potrebbe mai credere quanto io m'habbi cominciato ad amarla, & osseruarla piu dell'vsato, dopo quel cortese atto, che a' dì passati le piacque di vsare meco quando venne à visitarmi, che infermaua: che fu cosa in vero tanto da me desiderata, quanto fuori della opinione, non già mia, che sempre la riputai e predicai per humanissima, e sauissima, ma di molti altri, che amano e di fingere quel che non è, & a quel, ch'è, dare interpretatione molto dal vero, lontana. e da quel giorno in poi ho cercato con ogni studio alcuna occasione per accertarla, & assicurarla interamente dell'animo mio; ne però fin'hora mi è potuto venir fatto di sodisfarmi. la onde, per darle segno di quanto di lei mi prometto, e per conseguente di quanto ella può promettersi di me, ho voluto prendere materia di scriuerle di cosa, laquale (per vero dirle) piu mi è caro di hauerla*

la da lei, che di nõ hauerla: stimando assai piu la dimostratione dell'amor suo, che l'effetto. e la cosa è tale. Viemmi detto, che sono in mano di vostra Signoria storie di Matteo Villani: e per questo piu le stimo, credendo che fra' libri suoi cosa vile non possa hauer luogo. da questa openione è nato il desiderio, che io ho, di tosto vederle, e, doue cosi à lei nè paia, communicarle al mondo per via della stampa. delle quali due cose tengo per fermo ch'ella sia per compiacermi nella prima: e, quanto alla seconda, talmente io nè spero, che poco dubbio me ne resta. nè di ciò intendo di pregarla. perche, giouandomi di credere che mi ami, debbo insieme credere che da questo amore, qualunque effetto io mi desideri, sia per nascerne. perilche attendo sua risposta con desiderio. Stia sana. Di Venetia, alli IIII. di Maggio, M D L V.

A M. LVIGI MOCENIGO.

MAGNIFICO *Signor mio, Rendo gratie à vostra Magnificentia, che mi tenga in quel grado, ch'ella scriue. e tanto mi appago del desiderio, che mostra di hauere intorno all'vtil mio, che questo suo cortese affetto appresso di me terrà luogo di piu che mezzano beneficio. e quanto a questa parte, rendasi certa, che di animo non mi vince. imperoche, se fosse cõceduto a gli huomini di fabricare altrui la fortuna col pensiero, troppo volentieri aggiugnerei allo stato, doue hora ella è, quel tanto,*

che pareggiasse la virtu sua che cosi essendo, quanto io à lei sono inferiore, tanto ella sarebbe superiore ad ogn'vno. Ho dato à Lodouico non pur licenza, ma commissione, di scieglierne per vostra Magnificentia le famigliari, mirando, si come debbo, molto piu à quello, che viene à lei, che à quello, che mi resta. Me le raccomando, & offero. Di Venetia, alli III. di Decembre, M D LIIII.

Seru. Paolo Manutio.

AL CARDINALE DI CARPI.

Reverendissimo, & Illustrissimo Signor mio osseruandissimo, intendo per le lettere del Reuerendissimo Vescouo di Sauello Vicario di sua Santità, che è piaciuto à vostra Signoria Reuerendissima di conferire due capelle in mio figliuolo, vacanti per la morte di vn suo famigliare. la ringratio si come debbo, & ringratierolla sempre con ogni affetto del cuor mio; ne fie mai che io non intenda à pensare come possa in parte sodisfare à quell'obligo, oue la cortesia mi ha posto pari à pari, non è ragione, che io speri di douerle mai rendere. imperoche non mi lascia mirare à questo fine la bassezza dello stato mio e molto meno il permette la sua benignità, che troppo grande apparisce non solo in questo beneficio, hora in me operato, ma in altre sue opere, e molte tutte honorate, & illustre. Restami, per consolare me stesso, vna ragione;

ragione; dellaquale l'animo mio pienamente si ap paga: che à gran Signori masſimamente à quelli, cui virtù più che fortuna à grado di maggioranza ha ſublimati, bene ſi paga cio che ſi deue, quando l'obligo, e nella memoria ſi conſerua, e con grate parole ſi riconoſce. dellequali due coſe l'vna farò del continuo, & inſino à quel fine che l'vltimo gior no di mia vita chiuderà; à l'altra non mancherò io giamai, nè con la volontà, nè di quanto mi vaglia, con l'ingegno in tutte quelle occaſioni, lequali parte il tempo mi porgerà, parte io medeſimo, per deſiderio di ſodisfarmi, ritrouerò. & me le raccomando humilmente. à xv. di Decembre.

Seru. Paolo Manutio.

AL SIGNOR GIVLIO MONTALTO.

ILLVSTISSIMO, & Eccellentisſimo Signore Oſſeruandisſimo. L'auiſo, che venne a' di pasſati dell'acquiſto fatto da voſtra Signoria, piacque ſommamēte à molti, per eſſer'ella da molti, & amata, & oſſeruata. fra' quali ſi come pare à me che la ſeruitù, & affettione mia verſo lei tenga luogo più vicino al primo, che all'vltimo coſi l'allegrezza, che ſubito all'animo mi nacque per coſi deſiderata nouella, fu tale, che ogni altra di qual ſi voglia, ò pareggiò, ò vinſe. Et perche ſi come q̄ſta

contentezza di subito mi nacque; cosi hauerei voluto di subito renderla palese; prima hebbi pensiero di fare come molti, & di scoprire con vna lettera la contentezza, che meritamente ne haueua sentito: poi, parendomi quasi di fare torto à me stesso, che non potendo à pena capire nella mente vna cosi fatta allegrezza, volessi con la penna darle à vedere, che qualità di diletto fu quello, che, come prima entrò in me, incontanēte si sparse, & occupò le più nobili parti di me stesso, come quelle, che sono fatte di vostra Signoria, & al suo bene intendono, & di ogni suo bene si nodriscono: venni in opinione, che aßai meglio sodisfarei al desiderio mio con la persona: rendendomi certo, che quando io fossi à vostra Signoria presente, l'aspetto di lei con vna tacita virtù ogni mio sentimento mouēdo trarrebbe da gli occhi miei, & dal viso quell' allegrezza, c'ho conceputo nel cuore: dalle quali parti, come da certissimi testimoni, prenderebbe notitia di quanto la lingua ò non poteße, ò non sapeße isprimere. tale era, signor mio eccellentiß. il mio pensiero; ilquale à quest'hora, secondo che allora io stimaua, doueua eßere condotto ad effetto. ma che non puo dura fortuna? da que' giorni in poi, nō so che mia peruersa sciagura mi ha attrauersati e tanti e tali impedimēti, che io mi veggo eßere costretto à cedere à gli accidenti, & mal mio grado isuegliere dell'animo mio quel pensiero che cosi fermamente v'era fißo. di che quanta sia la passione che io ne sento, non potendo io narrarlo

lo à pieno, vostra Signoria che conosce in parte la mia verissima seruitù, per sua propria prudenza lo comprenda. ma per dare al mio male quel rimedio, che si puo, essendo io caduto di cosi alta speranza, ho voluto ricorrere à la penna, per fare l'vfficio, che hora io fo con esso lei dicendole, che, se io fossi cosi atto à farle seruigio, come mi sento esser naturalmẽte disposto ad amarla, et à rẽderle onore, & predicarla in quel modo, ch'ella è degna, i meriti miei verso lei; sarebbono pari à quelli, che sono arriuati à molto maggior grado: la doue hora malamente appariscono, parendo à me, che siano più tosto ombra, che essenza. ma perche non mi è però tolto, se le altre forze mi mancano, di adoperare la volontà, & la mente; & di entrare in quel desiderio ch'è commune à molti, che vostra Signoria viua contenta, & felice, si come le sue diuine qualità ricercano: io le fo à sapere, che godo in me stesso non solamente di questo passato acquisto, ma del fine, che io ne spero, quanto possa godere vn'huomo di cosa, che sommamente desideri. & parmi, che la ragione mi ponga innanti à gli occhi, & facciami vedere, quasi in vno specchio, la forma di quel tempo, quando ella trionfante de' suoi nimici, abbattuti gli odij, spenta la inuidia, goderà tranquilla pace; e riuolta à suoi nobili pensieri gradirà in altrui quella scienza, & quelle virtù, che si veggono esser in lei medesima perfette, & che la fanno degnissima di ogni grande impero. ne questo mio pensiero da voglia piu, che da

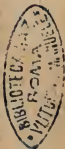
ragione, è nato: anzi impiegando l'animo tutto à considerare quelle cagioni, & que' mezi, onde nascono i fini, veggo chiaramente, che il mio pronostico non può essere falso, essendo sempre vero, che nostro Signor Dio ama sempre il giusto, & fallo fiorire à guisa di palma. In tanto vostra Signoria che da presenti successi puo essere presaga de' frutti, mirando nella sua buona fortuna, che da' suoi buoni meriti nasce, rallegrisi prima in se stessa, poi con quelli, che al seruigio di lei si sono donati; ma tanto più in se stessa, che con altrui douerà ella rallegrarsi; perche l'artefice dell'artificio suo più di ogni altro prende diletto; essendo cosa naturale, che nissuno ami l'opere nostre, quanto noi medesimi. Hora à me, Signor mio Eccellentissimo altro non resta, che raccomandarmele con ogni humile affetto, & pregarla à conseruarmi in quel grado della sua gratia, oue la sua benignità mi pose. di che euidente segno mi seranno i suoi comandamenti in cosa, oue io possa con l'opera mia farle piacere, & seruigio & le bacio le mani. Di Venetia, il 1. di Maggio.

Seru: Paolo Manutio.

A M. CARLO SIGNORE.

COME *fratello, Hora che ho preso per iscriuerui, la penna in mano, che vi scriuerò io? nulla di certo, ma qualunque cosa in bocca mi verrà, nel-*

la

la guisa che vsiamo ne' nostri ragionamenti. chè questa sicurtà ci dona l'amicitia nostra le carezze, che qui mi sono fatte, & le offerte, & gl'inuiti non crederei di poterui dire à pieno, se io hauessi cento lingue, e cento bocche, come disse quel nostro rubando da quell'altro: di maniera, che nell'altre parti io pareggio questa città alle prime d'Italia, e nella cortesia di gran lunga quasi à tutte l'antipongo. nõ vorrei hauer detto tanto, ma l'ho detto, e non voglio cancellarlo perche, oltre che io con voi parlo, come con me stesso, senza coprire la verità con alcun velo di simulatione; non dico cosa, chè non habbiate voi e prima di me conosciuta, e predicata, e con altri, e con me stesso. Il commento del nostro gentilissimo Ragazzoni è riputato da molto vtile fatica, di alcuni però alquanto sterile, à quali rispondo, che fra galant'huomini, che amano l'effetto più che l'apparenza, questo dogma è commune, di non dire più oltre, che il bisogno ricerca, e toccare solo le ragioni necessarie, lasciando la vanità delle parole souerchie. La morte di Alberico spiace à molti, e sonosi mandate le sue poesie à Roma al Caro, che le mostri à Monsignor dalla Casa; à fine che giudicate, & approuate, si stampino. Il nostro Corrado è tornato da Reggio e mette ogni studio perche questi Sig. con partiti honoratissimi veggiano di ritenermi: ἀλλ' ἐμὸν οὔποτε θυμὸν ἐνὶ στήθεσσιν ἔπειθον. *perche, come voi sapete,* οὐδὲν γλύκιον τῆς πατρίδος αἴης *essendo massimamente la mia, che nostra è*

diuenuta in tante qualità singolare. Partirò passati questi caldi, che qui sono da molti giorni in qua e continoui, e così graui, che à pena si sostengono, & io non reggerei, se non mi difendessi con le mie vsate armi, la quiete, & la dieta. Salutate gli amici, & state sano. Di Bologna, alli x. di Agostó, M D L V.

Come fratello Paolo Manutio.

A M. VGOLINO GVALTERVZZI.

SIGNOR *mio honorando, Veggo che vostra Signoria imita il Signore suo padre in amarmi, poi che opera così volentieri à beneficio mio: e ne le rendo quelle gratie ch'io posso maggiori, non essendomi hora concesso di fare con gli effetti quanto bisognerebbe in ricompensa di questo suo cortese affetto. Il Signore Pero a' di passati mi mostrò vn capitolo di vna lettera scrittagli da M. Lelio intorno alle pistole del Cardinale di Rauenna, oue diceua, che, hauendone egli parlato col Signor Duca, sua Eccellentia, si era contentata, che mi si mandassero, & haueuane data commissione à chi ha in gouerno i libri, e le scritture del sudetto Cardinale, e questa è stata la cagione, ch'io non mi sono curato di ricercare vostra Signoria di quelle che ella scriuendo à Monsignore Carnesecca, haueua detto di ritrouarsi presso di se. hora, e quanto à questo le dico, che mi fie carissimo di*

hauer

hauerle, oue à lei il mandarne non sia disagio; e dell'epistolario che'l Signore suo padre s'offerisce, la prego à porre studio che la cortesia sua presto si conduca ad effetto; à fine che io habbi tanto più di spatio per fare quella scielta; laquale desideran do io che sodisfaccia à bene intendenti della Romana fauella, non spererei che cio mi douesse venire fatto, se alla tardità dell'ingegno mio la lunghezza del tempo non sopplisse. E per darle nuoua occasione di beneficarmi, à che sua gentilezza m'inuita: à molta gratia mi sarebbe, che dal Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinale Santo Angelo, nostro commune padrone, impetrasse le lettere scritte à sua Signoria Reuerendissima, in materia di consolatione nell'acerbo caso del Signor Duca suo fratello: che raccogliendosi tutte, porto opinione, che con la quantità, e con la qualità assai bello volume si sarebbe. di che pensando che non mi sia necessario aggiugnere altro, con raccomandarmi molto à lei, & al Signor suo padre, faccio fine. Di Vinetia, alli XXVIIII. *di Decembre,* M D LIII.

Seru. Paolo Manutio.

AL PADRE OTTAVIO PANTAGATHO.

SIGNOR *mio honorando le vostre difese tut tauia diuengono più deboli; credo, perche il tem-*

po incomincia à fare de' suoi effetti; ouero perche, dopo que' primi stordimēti, la ragione vi si mostra nella sua natura, manifesta e chiara, in modo che, conoscendola, l'abbracciate. già non son'io cosi tetrico nè cosi alpestre, che nō ammetta, e donini vn moderato dolore. che, il non dolersi punto, humana cosa non è: stapido, quanto al corpo, e fiero, quanto all'animo, sarebbe, cui non mouesse la morte d'vno amico, ò di vn Signore. ma che dica il padre Ottauio: la sua morte ha distrutta la mia vita: io non posso più: il dolore mi ha vinto, e sonomi scordato di me stesso, e della ragione: questo non potrei io tolerare in amico ch'io mi habbi, non che in voi: che oltre all'essere fra quelli, ch'io amo, il primo, non ho da voi, considerata la virtù vostra, giamai aspettato cosa meno che perfetta: & hora, che'l contrario ne auiene, graue affanno all'animo ne sento, è sonomi posto a contendere con voi per gelosia dell'honor vostro, nè debbono le mie parole esserui noiose, conoscendo, ch'io vi richiamo à cosa, che è per confermare la lode vostra, acquistataui con tante fatiche, e vigilie. & è conforme alla religione nostra, nella quale doueueste essere affinato, per voleruene non à disputare in camera, come molti fanno, con belle e fiorite parole, ma nel resistere attualmente à gli accidenti; ilquale è il vero frutto de gli studi, & à corlo se hora, che n'è venuto il bisogno, non incominciate, non so vedere à che stagione vi serbiate, essendo voi già nell'età matura. La carta mi ricorda ch'io finisca. state sano.

sano. Di Vinegia, alli VI. *di Gennaio.*

M D L I I I.

Seru. Paolo Manutio.

AL PADRE OTTAVIO.

SIGNOR *mio honorando. La causa, che mi muoue à scriuerui, douerà piacerui, & è che domenica mattina mi nacque vn figliuolo maschio, ben formato in ogni parte. di che rendute prima quelle gratie ch'io deuo à Nostro Signor Dio, me ne sono rallegrato con gli amici in spirito, & hora con voi per lettere, sapendo che voi più di ogni altro mi amate. Vi piacerà far parte di questo auiso al Nostro Signore Auditore: da cui s'io credessi di esser amato per la metà di quanto io lui honoro, parrebbemi di possedere i thesori di Crasso. ma perche le cagioni, che sono dal canto mio per muouerlo à dare effetto al mio desiderio, sono di gran lunga inferiori à quelle che spingono me nell'amore, & osseruanza di lui, non ardisco di sperare più oltre che à meriti miei non è richiesto. Io mi sono raffreddato nella correttione di Varrone, intendendo da voi, & dal Signore Dottore Paiz, che sua Santità vi lauora intorno: à cui ragione è ch'io ceda in ogni parte. aspettarò dunque che la mia stampa sia honorata dall'industria sua, & io fra tanto baderò ad altro. à sua Santità non scriuo per esser attorniato sempre di mille brighe: parte dellequali voi sapete: ma più d'vna volta il*

giorno,

giorno in vece di ſcriuerle, le fo con l'animo riuerenza. State ſano. Di Vinegia, alli XV. *di Gennaio.* MDLIII.

Seru. Paolo Manutio.

A MONSIG. CARNESECCA.

MOLTO *buon Signor mio, hieri Monſignor Beccadello Legato di ſua Santità, e'l Signor Però, in nome di voſtra Signoria furono preſenti al batteſimo di Girolamo mio figliuolo; che coſi è il ſuo nome. hora ſento, che mi ſi è ſparſa per l'animo vna nuoua contentezza: parendomi, che queſto ſanto atto l'amicitia noſtra ſia confermata è ſtabilita asſai meglio, che per via di vfficij humani non ſi può. reſtami à pregare Noſtro Signor Dio, che; viuendo il ſudetto mio figliuolo, ſua diuina Maeſtà lo ſcorga col ſuo lume per la via dritta di ben viuere, à fine che rieſca tale, che ſia degno dell'amore di Monſignore Legato, e di voſtra Signoria, i quali, quando aueniſſe di me quel che può à tutte l'hore auenire di ogn'vno, ſpero che in ogni tempo gli ſeranno benignisſimi padri, ſi come haurei ſperato del mio Reuerendisſimo Maffeo, ſe egli foſſe viuuto quanto parea che meritaſſe. hora; perche queſta mia ſperanza più ſi confermi; deſidero di ſentire che voſtra Signoria habbi fatto qualche acquiſto di ſanità; à che oltre la diligenza de' medici, e la prudenza di lei ſteſſa, douerà porgere aiuto la qualità della ſtagione, auicinandoſi tuttauia la*

prima

primauera: laquale posso credere che le apportarà gran giouamento per questa ragione, che fin hora, come che V. Signoria fosse nella parte dell'anno piu contraria, & hauesse di molti humori raccolti, quali seranno hora, e per la euacuatione, e per la dieta assai scemati, non ha però scapitato, anzi, come intendo, è migliorata alquanto: benche nelle sue lettere non ve ne vegga segno. ilche io interpreto cosi, che, desiderando vostra Signoria il molto, il poco le paia nulla. che piaccia à Dio che cosi sia, & che ella da qui à qualche dì mi scriua cosa, onde l'animo mio resti consolato. e me le raccomando. Di Venetia, adi XXIIII. Gennaio.
M D L I I I.

Seru. Paolo Manutio.

A M. FRANCESCO PORTO.

DVOLMI *assai dell'amico che V. Signoria ha perduto: ma mi rendo certo, che con la sua prudenza si consolerà di maniera, che non aspetterà il beneficio del tempo, delquale godono ancor quelli, i quali non si sono armati, come V. Signoria con le dottrine per resistere all'affanno, che può nascere da simili accidenti. io perdei già il mio Rhamberti, e quest'anno Nostro Signor Dio m'ha tolto il Cardinale Maffeo, mio Signore, e fratello: nè poteua auenirmi cosa, laquale maggior cordoglio mi arrecasse: nondimeno io fo violenza à me stesso, inducendomi à volere quel, che vuole chi mai non er-*

ra, nè ci da cosa, che ria sia; benche spesso le apparenze c'inganni per la cecità del nostro intelletto. io da lei medesima, perche la conosco, spero il suo conforto. Le bacio la mano. Di Venetia, a' XXV. di Gennaio.

Seru. Paolo Manutio.

A M. PAOLO MANVTIO.

MAGNIFICO Signor mio honorando. Intendo con mio grandissimo piacere, che M. Federigo vostro zio ha tolto ad affitto dalla Procuratia vna possessione di queste nostre di Vico d'argere, sperando tuttauia ch'egli non ne debba godere senza voi: ma percioche il piacere della villa deue essere congiunto con l'vtilità, accioch'egli piu lungamente la tegna, e cosi cresca il piacer mio nel vederui, e riuederui piu volte in questa mia solitudine, mando à vostra Signoria, questo mio amico à far certo il vostro zio di molti danni presenti, & ad assicurarlo de futuri, s'egli darà fede alle sue parole, à tutte lequali trouerete rispondere l'effetto, se ne vorrete cercare. percioche la possessione de lauoratori sta male per piu cagioni, molto bene conosciute dal gentil'huomo, che già la tenne, e fu sforzato à lasciarla, pur perciò: nè credo che mai ne debba essere bene fornita: se al consiglio del mio amico non vi appigliate, ilquale è huomo da bene, e conosce il bene, & il male di questa villa, vi conforto ad vdirlo, & esser gli mezzo, si ch'egli parli con esso M. Federi

M. Federigo, ma non ſenza la voſtra preſenza. & vi prometto, che del conoſcerlo, & del dargli fede, & dell'accompagnarſi con lui, non potrà egli ſe non molto acquiſtare, ma non gli creda, ſe non ne cerca la verità; & io, venendo egli à cercare, le offero la ſtanza aſſai agiata, riſpetto all'vſo di queſta villa: ma ſe voi venirete, meglio anco la trouerà: percioche io ſerò con voi continuamente ad inueſtigarla, ò per dir meglio, à giuſtificare la già inueſtigata. La mia apologia ha dormito vn lunghiſſimo ſonno; hora ſi va ſuegliando, ma à poco à poco. coſi vuole la conditione del mio viuere troppo ſoggetto à i trauagli del mondo, ella non vſcirà della camera, che non ſi ſpecchi nel voſtro giuditio. in tanto voſtra Signoria ſtia ſana, & ami me, come io amo, & oſſeruo lei. allaquale mi raccomando. Di villa, alli XXVI. *di Febraio.* MDLIIII.

Seru. Speron Sperone.

A M. SPERON SPERONE.

*M*OLTO *mio Signore. Hauerei voluto perſonalmente ſodisfare al deſiderio voſtro, & accompagnare il gentil'huomo, cui mi raccomandate, da mio zio: ma trouandomi impedito da medicina preſa quaſi nell'hora iſteſſa, ch'egli mi recò la voſtra lettera fui coſtretto, mal grado mio à non vbbidire al voſtro comandamento, che coſi ſempre riputerò ogni voſtra dimanda. non però volli mancare in tutto al debito, & deſiderio mio, & à mio*

zio ſcriſsi di mia mano, facendo ogni poſſibile officio, à fine che l'amico voſtro conchiudeſſe alcuna coſa conforme all'animo ſuo: laquale però, voi mi haueuate già perſuaſo, che non piu à lui, che ad eſſo mio zio gioueuole doueſſe eſſere. e duolmi, che dal ragionamento ſeguito fra loro non ſia nato quell'effetto, c'hauerei voluto: nè però, come prima mi ſia data cõmodità di abboccarmi con mio zio, reſterò di rattaccarne ragionamento. per operare in ciò, ſe non quanto vorrei, almeno quanto debbo: parendomi di hauere mancato al debito mio, non eſſendo ito à parlargli, ſi come la voſtra lettera mi commette perſonalmente, à cui veramente io porto giuſta inuidia di quella poſſeſſione, per la vicinanza, c'hauerà con voi; ſi come gran compasſione, mi pare di douergli hauere, perche egli non prezzerà forſe queſto bene, quanto ſi conuiene. Hora, Signor Sperone, io mi dileguo nel deſiderio, c'ho di vedere vna volta fornita la voſtra apologia. muouemi la gloria voſtra, dellaquale io ſono vago al pari di quelle coſe, che piu à cuore mi ſono: douendo io eſſere à ciò diſpoſto per quel l'affettione, che verſo voi ha generato in me la virtu voſtra: muouemi ancora il giuſto dura coſa parendomi a ſopportare, che la verità non apparisca gli occhi di ogni vno in quella forma, che a cui la conoſce amabile la rende, al che penſando mi dorrei grauemente, ſe non foſſe che mi racconſola la ſperanza, moſtrandomi la ragione, quanto fie conoſciuta vana l'opera di coloro, che hanno preſo a

biaſi

biasimare le vostre lodate fatiche, se voi parte di quei beni, di che è piaciuto a Dio, & alla natura di ornarui per ornare insieme l'eta nostra, impieghe rete in difesa vostra. e promettoui, che quasi hauea fra me stesso preso partito di venire a ritrouarui a questa Pasqua, si per vedere la parte che fatta ne hauete, si ancora per confortarui a dare prestamente a cosi lodeuole opera compimento, ma senza che altrui vi muoua, douete essere voi a voi stesso lo sprone, per incitarui a piu oltre segui re, & a farui trapassare ogni difficolta, laquale per impedirui si attrauersi: che troppo so io, quan to è studiosa la fortuna di opporsi a principij di cose honorate. nellequali fu già tempo, che pensai di poterui imitare, ma che fosse temerario ardire, hora l'effetto mi dimostra. amatemi tanto voi per cortesia, quanto io amo, & honoro voi per merito delle virtu vostre. Di Venetia, alli v. *di Marzo.*
M D LIIII.

Seru. Paolo Manutio.

A M. SPERON SPERONE.

HONORATO *Signor mio M. Federico d'Asola mio zio, a cui vostra Signoria per mezo mio raccomandò a dì passati l'amico suo, hora, mi ha fatto molta instanza, ch'io voglia a lei raccomandarlo, dandosi a credere quel che verissimo è, che ella è coll'autorita, e col consiglio suo in ogni occor renza possa giouargli grandemente. La onde e*

perche egli m'è di sangue strettamente congiunto, e per essere huomo di gran senno, & di molto potere, io la prego a farle conoscere, & hora con le parole, &, oue ne apparisca il bisogno, con effetti, che io ho fatto con esso lei questo vfficio di raccomandarglielo. perche egli non ha punto dubbio, ch'ella molto non mi ami, & habbi l'animo disposto a farmi ogni piacere, si come io per ambitione vo predicando, dandomi animo di ciò fare la sua gentilezza, collaquale non meno, che colla dottrina sua, laquale è senza pari, inuita è tira, chiunque la conosce, nell'amor suo, & in desiderio di seruirla. Aspettarò adunque, che mio zio nel ritorno suo mi rapporti, confermata da gli effetti, quella opinione, collaquale hora si parte di qui, che vostra Signoria le habbi vsato que' modi di accoglienze, e di offerte, ch'ella potra maggiori per amor mio, & che io vserei ad ogn'vno, che da lei fosse amato, e col fine me le raccomando. Di Venetia, alli XXVIIII. *di Aprile,* M D LV.

Seru. Paolo Manutio.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO NONO.

DI MONSIGNOR PAOLO GIOVIO Vescouo di Nocera.

AL DVCA DI MANTOVA.

Penso che'l Protonotario Boschetto sarà stato cortese in raccomandarmi humilmente à Vostra Eccellentia, & accaddendo l'occasione di scriuere, ho voluto con questa rinfrescare la memoria della mia seruitù con quella dandole vn sommario ragguaglio delle nuoue di Tunisi, estratto dalle lettere di Nostro Signore, & dalle proprie di Cesare all'Ambasciatore suo, & dare piacere à gli occhi col disegno di Tunisi. So bene, che'l mio M. Fabritio Pellegrino supplirà in molti particolari, i quali lascio ad esso, come diligentissimo.

Cesare a' xv. fu à vista d'Africa, & le naui entrarono à Porto Farina, ilquale anticamente fu Vtica, & le galee passarono auanti al capo di

Cartagine, & sua Maestà dismontò proprio nelle ruine della gran Cartagine, & molte galee si spinsero dentro nel golfo di Tunisi, & andarono à vista della Goletta, & salutorono à botta, & risposta senza danno. Sua Maestà smontò con gli Spagnuoli d'Italia, & co i Tedeschi, & gran parte de' grandi, & di sua corte. L'altro di sbarcarono gli Spagnuoli di Spagna nuouamente venuti, & gli Italiani. Fu finalmente disordine nello sbarcare, perche ogn'vno auido di terra, acqua, frutti, si sbandaua à sgalinare, di sorte che gli nemini pochi, & rari n'amazzorono qualche vno, & scriuono, che se gli nemici fussero venuti grossi, & impetuosi con arte di guerra, haurebbono dato trauaglio, & danno grandissimo. Si stentò à ridurre le genti ad ordine, & fu vn caso pericoloso à Cesare, ilquale fu quasi percosso da vn Tedesco, che non conosceua sua Maestà, essendo violentemente cacciato all'ordinanza.

Sono nel sito di Cartagine vndici villette, & vn giardino del Re, & tutto il campo s'è disteso verse la torre dell'acqua, laqual è nostra, & tiene più di sette miglia. Non s'è trouata vettouaglia, di momento, & il terreno è arenoso, secco, & con acqua, lequali hanno del salmastro. Gli antichi beueuano dell'aquedotto, ilquale ruppero i Romani campeggiando Cartagine, come i Gotti ruppero questi campeggiando Roma. Li Mori del paese sono rari à portar vettouaglia. Però biscotto, carne salata, & buon vino satisfanno all'esserci-

to,

to, quali cose non mancano; & tuttauia è ordinato in Sicilia, Sardigna, & l'altre Isole, che venga vettouaglia. Sbarcato, & accampato, & rassettato l'essercito, s'è inteso per prigioni Turchi, & da Mori, & da Christiani fuggiti da Tunisi, che Barbarossa ha fortificato vna parte della Città di Tunisi, verso il Castello, ilquale è molto grande, però non forte, & con baloardi, & bastioni, ha escluso fuore più della metà della Città. Ha seco circa diece milia Turchi, & fra essi vn buon neruo di Giannizzeri. Ha tra Mori di Gerbi valent'huomini, & altri Africani, da dieci milia. Ha circa vndici milia caualli, & tiene prattica di condurre Bencadi Capitano d'Alarbi, con otto milia caualli à suo seruitio. Ha posto dentro gran vettouaglia, & quasi tutto il raccolto, perche matura di quindeci dì, prima la, che in Italia. Ha denari, & ha disegno di guerreggiare alla Italiana. Viue in sicurtà co i Tunisini, hauendone il fior per hostaggi in castello, & gli altri tiene allo stecco. Et più v'ha molti Spagnuoli, Siciliani, Italiani, & simili, mal contenti, ò esuli, & parte ne ha liberati con promesse grandi, & dicono, che ne è capo Don Pedro di Guzman, ilquale volse ammazzare Don Petro Velez di Gheuara in Bologna. Ha artiglieria assai, & molti valorosi Capitani di fuste, & fra gli altri vi sono questi piu famosi.

Sinàm Cefut, id est il Giudeo.

Haydin Rays, id est Cacciadiauoli.

Delicatos, già Capitano di Circelli.
Tabach Rays.
Topici Memith.
Esse Rays.
Nasuf Rays.
Cefer Rays.
Agia Ariadin, vecchio corsaro.
Tanisman Rays, Luogotenente del Giudeo.
Salech Rays.
Mehemedi Rays.
Amorath Rays.
Alycola, Corso rinegato.

Alla custodia della Goletta è posto Sinàm Cesùt con tre milia fanti capati, & mille caualli. La Goletta è larga tanto, quanto à pena può entrare nello stagno vna galea, senza stendere il paramento, & ha si poco fondo, che bisogna scaricarla del tutto, & à braccia, & spalle s'aiutano ad entrare, & vscire. La torre è assai forte, & già fu battuta, vinti anni fa, da Andrea Doria, & Pre Gian Francese, quando vi fu l'Arciuescouo di Salerno. Barbarossa l'ha fortificata di muro intorno, & ripari, & l'ha posta come in isola, facendo vna fossa à Ponente, verso la terra ferma, oue è il campo nostro. V'hanno posta artiglieria assai, & ha sotto la Torre voltate à Tramontana, da quatordece galee da ordine, lequali stanno sicure, & difese dalla Torre, & ripari, & le nostre galee non possano accostarsi. Dentro della Goletta nello stagno sono più di settanta

tanta tre galee, & galeotte. Ha fatto vn ponte leuatoio sopra la Goletta, per poter riceuere, & mandare gente per la via de' monti dalla banda di Rata, lequali non possono essere impedite da nostri. La nostra armata è tutta tra il golfo, & Porto Farina, & è tanta, che à vederla da lontano pare la selua Ercinia. Da Romani in qua non fu mai la più poderosa armata ne' liti d'Africa. Cesare, come magnanimo, virtuoso, & vero Christiano, tiene vn'ordine mirabile, & fra l'altre cose à tutti i Mori dona libertà, dicendo loro, che non è andato in Africa, se non per castigare Barbaroßa, & i corsari publici nimici di tutto il mondo, & che vuol rimettere in casa il Re loro naturale, & restituirgli liberi fuori di mano de' tiranni corsari. Ilche da gran fama per tutta la costa. Essendosi distteso il campo nostro sopra la torre dell'acqua, laqual è lontano tre miglia dalla Goletta, vi s'è fatto vn bastione, quantunque il terreno non sia molto idoneo, & rare sieno le frondi in quel paese, da far canonicamente i bastioni, & sta alla testa del nostro campo per fronte alla Goletta, acciòche gli nimici pronti, & agili, & molesti ad ogni hora al campo non habbiano così facile l'essaltare, & stracorrere. Et perche gli Italiani per ordinario vogliono sforzarsi di ricuperare l'honore antico, & prendono le più volte dure imprese, il Conte di Sarno, come valente, & cupido d'honore, tolse à difendere questo bastione, & il giorno di San Giouanni vennero

nero i Turchi ad assaltarlo con grandissima brauura, & quantunque per li continui assalti della notte le genti fussero assai stracche; però sostennero l'impeto, li ributtarono due volte, & alla terza dandogli vn gagliardo rifrusto il misero in fuga. Et perche il fato non voleua, che'l Conte andasse à maggiore gloria, non bastandogli d'essersi difeso, & fugati i nimici, & morti di loro assai, tirato dalla rea fortuna vscì fuore à dare la carca alle spalle de' nimici, & dopo lungo spatio hauendogli ben battuti, s'imbattè in vna imboscata di gente nuoua, laquale non potendo sostenere per essere già tutti stracchi dalla fatica, & dal caldo, & dal corso, venne in disordine rinculandosi con graue danno, di sorte che i Turchi entrarono mescolati nel bastione, oue erano più di mille fanti, & qui combattendo francamente li più veterani Capitani sono restati morti. Al Conte sopra il bastione fu tagliata la testa, & la mano diritta, & portate poi in processione à Tunisi. In questo disordine difendendosi il resto malamente, vennero tre bandiere di Spagnuoli al soccorso, ma più tardi di quel che saria stato il bisogno, per virtù de' quali le reliquie poste in tumultuaria fuga fecero testa, & ricuperarono il bastione, ma non diedero più nelle schiene a' Turchi. Questo disordine, si come ha dato terrore, così ha posto ordine, che niuno esca, & tutti stiano vigilanti, & beato colui, che impara alle spese d'altri. I Turchi insuperbiti di questo poco successo,

cesso, quantunque sia loro costato caro, non cessaro no mai la notte seguente d'assaltare in varij luoghi, & tormentar'i nostri, di sorte che la mattina, a' xxv. essendo già come sicuri gli Spagnuoli, & altri Italiani vicini al negro bastione del Conte, posando l'arme, & riposando quasi disarmati, furono à dare l'assalto al Marchese del Vasto, doue con grandissimo trauaglio si sostenne il primo impeto, & si vide il volto della brusca fortuna. Il Vasto col menare delle mani, & gran sudore conseruò la vita, & l'honore, & il bastione, & diede vna gran ributtata a' nimici. Nella qual baruffa son morti più di sessanta Turchi, & da cinque, ò sei segnalatti. Il Marchese non volse dare la carca per non cadere nell'errore del Conte. A xxvi. hauendo i Turchi sopra la collina, che gira lo stagno, & si stende verso Tunisi, piantati certi pezzi d'artiglieria, co' quali scopauano il campo Christiano, battuto etiam per fiamma dalla Torre della Goletta, Cesare si determinò d'andare in persona à trouargli, & così co' Tedeschi, & Spagnuoli d'Italia, i Giannettari di Spagna, & la gente d'arme della Corte sua, andò alla collina, oue erano da mille caualli, & molti fanti. Cesare fu felice, & gli pose in disordine, & loro diede l'incalzo vicino vna lega à Tunisi, & prese tre pezzi d'artiglieria. Et i Turchi si portauano da valenti, massime i caualli, da' quali fu passata la corazza à buoni colpi di ferite di zagaglia al Marchese di Monteggia

teggia general Capitano de' Giannettari. Dipoi s'è fatto consiglio sommario, & disputato, se sarebbe meglio lasciare adietro la Goletta, & passare è combattere Tunisi, s'è risoluto di nò, per non perdere il commercio delle naui, atteso che quelli della Goletta si metterebbono alla strada à rompere la vettouaglie, & volendo lassare vno, ò due presidij nel camino, per assicurare il passaggio, si sminuiria di buona somma di soldati il campo, ilquale secondo il grosso numero, che tiene Barbarossa, non sarebbe poi si potente à dare l'assalto, & fare batteria, massime che si tiene per meza, anzi total vittoria il conquisto della Goletta, doue sono gli eletti corsari, i quali mal potranno scappare, & le galee di fuore, & di dentro saranno nostre intere, ò che si brucieranno. Vero è, che sarà vn calice d'aceto, & non rosato. Però vi vanno con le trinciere, & à colpi di zappe, & pale, & vogliono entrare nella fossa nuoua, & voltarui da trecento tiri d'artiglieria di terra, & da mare, & di già v'erano sotto con le trincere à vn tratto di balestra, & si disegnaua di dare la battaglia a' cinque di Luglio, à quest'hora è fornita la festa, & già sono venute lettere di Trapani per via de' mercanti, lequali dicono che la Goletta fu presa a' quattro, con morte di più di due milia Christiani. Però nè sua Santità, nè la Corte osa creder leggiermente, & così non si tiene per certa questa nuoua, aspettarassi il zoppo, & Dio voglia, che sia così, perche i caldi grandi

non

non comportano, che si faccia gran dimora in quelli arenosi, asciutti, & mal sani siti. Dico questo, perche scriuono, che à mezo dì si leua vn vento, ilquale porta nella faccia vna dispettosa arena, & che l'acque buone sono scarse, & li pozzi noui hanno alquanto del salmastro, ne si troua da sguazzare à carne fresca, & à pan bianco, nè vi sono molti copretti, nè molte frasche da far frascati. Vero è, che è arriuato Alarcon con la sua caracca piena d'ogni bene, & è arriuato il Commendator Rosa con l'arteglieria di Catalogna, & s'è incaminata la vettouaglia da Sicilia, & Sardigna, da Malta, & da Napoli, & non si dubita di fame, & per hora l'essercito è sano, & più vengono i Mori à portar vettouaglia poi che il Re Muleasse è venuto.

A' venti otto essendo andati auanti, & tornati gli Ambasciatori del prefato Re di Tunisi, esso Re arriuò in campo con trecento caualli. Cesare fece porre in ordinanza il campo, la corte in ala, & si mise in Sedia nel Pauiglione. Vscì, hauendo mandato il Duca d'Alba incontro al Re, & fatti otto passi lo riceuette humanamente. Esso baciò la spalla à Cesare, & s'assettò in terra, & si fece vassallo, & rimandò i suoi, restando con pochi alloggiato con Monsignor di Prato. Dicono, che aspetta mille caualli suoi, & vn Capitano d'Alarbi con cinque milia caualli, che doueranno bastare à Cesare, il Re è huomo di quaranta cinque anni con occhi bizarri, & mezo tra-

lunati,

lunati, mostra buono animo, & fede, & volontà d'esser buon feudatario.

Barbarossa ha nome Aryadin, fu fratello d'Orucci, primo Barbarossa, ilquale acquistò il Regno d'Algieri, & poi fu ammazzato già molti anni nel Regno di Tremisenne dall'Alcaydì dellas donzellas. Son nati nella Città di Metellino nell'Isola di Lesbo. Son venuti grandi andando intorno. Et questo Aryadin per sua virtù è fatto Re d'Algieri, & di Tunisi, & Bassà Visir del Turco, & Beglierbei di tutte le marine, & legni del gran Turco. E' huomo di sessantasei anni, di persona quadrata, & neruosa, ha le ciglia pelose, & grosse, sauio, e risoluto, & dice voler morire Re di Tunisi.

Io vedo, che le lettere di là fanno giudicij diuersi, io per me credo, che Dio fauorirà la giusta causa, rispetterà la bontà, & aiuterà la virtu di Cesare, & vorrà, che quei ladroni Corsari sieno castigati. Altrimenti haueremo à dire, Iudicia Dei abyssus multa, & sua diuina Maestà gouerna à suo modo, & tutti ci habbiamo à conformare con la volontà sua. Da Roma. Il XIIII. di Luglio. MDXXXV.

A MESSER DIONIGI ATANAGI.

DEL *bel libro volgare, ilquale merce della vostra cortesia ho hauuto, ne ho ragionato col*

Signor

Signor Marchese,ilqual più vale, che io nelle cose Toscane,ma per eßer'vscito della erudita botteca di M.Claudio, non v'ha luogo il giudicio de gli huomini delle bussole baße. Le tradottioni sono bellissime. Però queste longole di versi paiono alquanto strane alle orecchie vse al,Non aspettò gia mai con tal desio. Si può dir, ch'ogni cosa ha principio, & il graue fondamento tratto da gli antichi gli potrà dar riputatione,& col tempo non mancaranno de gl'imitatori,iquali daranno fama, & dolcezza alla nuoua rima. Siate adunque contento ch'io non esca di casa mia, & ch'io ne dia giudicio per le orecchie & non per sentimento.Ringratio voi, che tenete conto à torto del mio giudicio, & M. Claudio,poi che è stato miglior maestro,che Aleßandro de' Pazzi,ilqual nelle Tragedie attaccò vna codetta alli suoi versi, & la foggia gli restò adoßo,come l'Omega al Trissino. Raccomandatemi à i Signori della virtù, & al Signor Secretario. Dal Museo. A XXIIII. di Gennaio. MDXL.

A MESSER HIERONIMO ANGLERIA.

MOLTO trista ricompensa mi porta la fortuna delle tante, & si lunghe fatiche mie in far conti à viui, & à quelli, che verrano, gli magnanimi fatti de' virtuosi Re,Capitani,& Caualieri:

poi che come ſcriuete, Monſignor d'Orfè non ſe ne contenta, & s'ammottina, ſe io ho ſcritto, verbi gratia, barbara crudelitate, quando li Guaſconi, & Suizzeri à Mordano di Romagna ammazzarono li fanciulli nelle culle. Nè ſi trouerà mai, ch'io habbia appellato Gallos Barbaros, ſe non quando hanno vſato immanità, & crudelità di guerra, che allhora in Italia non era vſitata fra' Soldati. Si che douerebbe eſſo Monſignore mettere à conto, & contrapeſo il faſcio di tante belle coſe ſcritte ad honor di quella natione, ilqual deue peſar piu, che vn guancial di piuma, preſſo a' prudenti eſtimatori. Ma penſi pure, & dica Orfeo, & Euridice, ch'io non mancherò di moſtrare al mondo in queſta hiſtoria, che non ho tenuto nè arte, nè parte. Et mi pare vna burla il voler ſatisfare ad ogn'vno. Sapete ben voi quante sfiancate ho hauuto da gli Imperiali, come tenuto per Franceſe, & ſa molto bene il minor Notturno, con quanta furia, & ſdegno io m'haueſſi à giuſtificare, & chiarir le poſte con l'Imperatore medeſimo in Bologna. Di che n'è andato informato Monſignor di Tornone. Vorrei, che Monſignor d'Orfè haueſſe il giudicio di Monſignore di Bellai, colquale moſtrando i libri ho conferito le coſe, & aſſettate, per che gli verrebbe voglia di donarmi il vin Franceſe in botte con la tazza luſſurioſo per beuerlo allegramente, come ſua Signoria Reuerendiſſima fece ad honor del Magnanimo Re Franceſco, & del virtuoſo Re Enrico.

Compare, li vostri auisi son confrontati fra noi. Nè quà piu hauemo di nouo, se non che Venerdì si aspetta lo sposo, & gli istrioni vanno in volta.

Siate contento di dar l'inclusa al Signor Cardinal di Ferrara, ilquale è atto à poter riedificare Orfeo, come potrà ancor fare il minor Notturno. Io vado piu presto migliorando, che altrimenti, & spero, che Dio mi farà gratia di poterui visitare, & baciare il piede à sua Santità. Così à voi mi raccomando, & il medesimo fa Maro. Di Firenze. Il XV. *Di Ottobre.* MDL.

A M. GALEAZZO FLORIMONTE Vescouo d'Aquino.

COME *disse Platone, agnosco nobilem Socratis ironiam della vostra vrbanissima seconda lettera scritta alla Ieroglifica, laqual m'haurebbe fatto arrossire per non hauer risposto alla prima, se non m'escusasse l'espettatiua, nellaqual sono stato d'abboccarmi con vostra Signoria nel passare al Concilio, come ella mi diede intentione. Et così mi auuedo, che poi, che Bellona furit, & spes pacis friget, vostra Signoria non paßerà di qua si presto, perche non si puo andare à solenne. & salutar Concilio, come desidera il buon Papa Giulio, se prima non nasce Madonna la Pace, che lo partorisca ageuolmente, & in altra guisa nascerebbe vn mostro multorum capitum.*

Quanto à quel che ricerca vostra Signoria de cœna pontificia à richiesta del gran Fracastoro, io farò vna confession generale de miei concetti à quella, dicendole, che domandandomi il Signor Cardinal di Carpi, ch'io gli facessi vn trattatello de' vini, che si beuon à Roma, io gli risposi, che questo trattato entraua nel libro de esculentis, & poculentis, ilqual libro mi venne in mente di comporre, quando hebbi scritto, & stampato l'erudito, & faceto libro de Piscibus, imaginandomi che v'entrarebbono molti dottrinali discorsi d'animali, & d'vccelli, & di frutti; lequali, parlandone Latinamente, non solo farebbono innamorar li galant' huomini, ma etiam li curiosi pedanti, liquali haurebbono imparato li nomi Latini di molti vccelli, & animali buoni, & vsati da cuochi golosi alla cucina, & de' fiori, & dell'herbe d'insalate crude, & cotte, lequali in acetarij sono tanto stimate qui in Fiorenza. Ma à dirui il vero, dapoi che la fatica de' pesci m'andò vota col Cardinal di Borbone, alqual dedicai il libro, rimunerandomi esso con vn beneficio fabuloso, situato nell'isola Tile, oltre l'Orcadi, parendomi d'hauere scartabellato lo scartabellabile indarno, & esserne condannato nelle spese, mi ritornai secondo il mio genio sopra il cominciato lauoro dell'historia, laquale senza dubbio, se non è stata stimata da' viui di questo secolo, sarà forse lodata da quelli, che verranno dopo noi, almeno con amoreuoli parole, poi che quelli che poterono, non volser dar fatti all'incontro di

tanto

tanto nobil fatica, nellaqual tuttauia sudo per condurla à fine, & in luce, inuitato dalla generosità di questo benignissimo Principe, & lodato Dio mi fiorisce ancor in capo la memoria viua, se bene le gambe sono stroppiate, & spero viuere vn pezzo doppo morte con lode, & honesto piacer di coloro, che leggeranno le vigilie mie. Et se Papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, posponendomi ad altri, & mi burlò per giunta della pension promessa, non resto d'esser viuo, & di contentarmi di quel tanto, ch'io ho, accrescendolo con la frugalità mia, massime non hauendo più il rabbioso capriccio d'edificare, hauendomene cauata la foia, assai compitamente. Ma per ritornare à proposito, dico, ch'io mi son diffidato poter condurre questo libro, per la varietà della materia difficile ad vno, che gia ha renunciato alla Terapeutica, & per esser libro più atto di farsi alla lucerna d'vn consumato medico, filosofo, & humanista, come è il gran Fracastoro vnico all'età nostra, per poter durar felicemente questa fatica, laqual gli sarebbe gioconda, & gloriosa, essendo chiaro al mondo quanto egli possa ben risoluere le cose col suo dotto giudicio, & bene scriuere con la sua destrissima penna, laquale ha voltato fin sopra i Zenith del suo molto Laulap, alla barba de gli eccentrici, & augi fabulosi, come s'è ancor visto nel suo libretto dell'Antipathia. per lasciare il leggiadro poema del mal Francese à chi lo vuole. Posso dunque dir le parole del

vostro Auerroe dette sopra la saluatione delle apparentie, & accõmodarle à questo proposito, cioè. Sperabam aliàs me inuenturum motum congruentem cœlestibus sphæris, sed nunc despero propter senium. Sarò ben contento d'aiutar qualche galant'huomo, che volesse scriuere, ò saper di queste cose sudette di mensa circa i vocaboli, de' quali in buona parte son risoluto, trouando il Latino al Volgare, & il Volgare al Latino, massimamente d'vccelli, & d'animali buoni da mangiare. Et sarei molto obligato chi mi dicesse i nomi Latini della Starna picciola, della Beccacia, tanto grata à Francesi, delle Girandine, tanto stimate da i Milanesi Principi, & da leccardi, de gli Ortolani, che son cosi pregiati da' Fiorentini, & da' Bolognesi, delle Viscarde, che son tordi grassi familiari alla piazza di Milano, & di quei grã Fagiani negri chiamati Stolci in Lombardia, che nascono nelle montagne co i piedi pelosi, per non ragionare adesso delle Camocce, & Stambecchi, i quali hanno specie di vocaboli Latini bizarri da crucciar pedanti, verbi gratia, Ibices, Rotas, Capreas, & similia. Et pagherei ancora vn paio di calze à chi mi sapesse dire il vocabolo Latino della Lampreda, laqual gia comperò lo spenditore di Leone per diece scudi, & se la mangiarono più di meza il Moro de' Nobili, & M. Simon Tornabuoni, huomini intelligentissimi di quella polpa, & del sapore, ma non gia del vocabolo Latino. Et con questo bascio la mano di Vostra

Signoria

Signoria, pregandola mi raccomandi al Collega Messer Romulo, & à Monsignor Honorato. Di Fiorenza. Il III. d'Ottobre.
M D L I.

A MESSER GIROLAMO ANGLERIO.

NON *poteua eßere altramente che l'Africa non foße riceuuta affettuosamente dal Signor Cardinale, cosi come fu ancora scritta da me. Perche in ogni articolo di cosa, massime trattata per la felice destrezza del vostro nobile ingegno, bisogna che nasca nuouo fiore di leale cortesia. Et quanto appartiene al netto giudicio del buono, che più vale, che l'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinal Morone, dico, che circa alle Carobbe, voi intendeste il vero del latiores Lupini Siliquas. Et quanto al Stacte, & al Laserpitio, mi riseruo à ragionare aßai dottrinalmente. Perche di cio, oltre gli antichi Ermolao, Virgilio, Marcello, Leoniceno, & il Manardo in scritti ne dispùtarono aßai, & adhuc sub iudice lis est. Basta, che quando Propertio diße: Oronthea crines perfundere myrrha, dicono volse intendere il bengioi, & di questa opinion fu ancora il buon Sannazaro, ancor che poeta, & non simplicista.*

Quanto à gli articoli, che appartengono alla

chiara fama del Signor suo padre, io aspetto, che sua Signoria Reuerendissima me ne faccia più risoluto con quelle scritture che dicete, & io sono paratissimo à fargli noti al mondo con quell'affettione, ch'io porto al nome loro, & dico, & pater, & natus quæso sit vterque beatus.

Hor Signor Compare vi dico, che auanti la domenica lætare Gierusalem io harò condotto à fine la guerra di Fiorenza, laqual mi pare la più stupenda cosa, che mai leggessi in niuno auttore, si per la costanza, & pertinacia di quelli, che voleuano difender con pretesto della libertà lo stato loro, tal qual'era, si per la perseueranza di quelli, che gli oppugnauano. Perche non si truoua nell' historie Greche, ò Romane più vigorosa, e più longa ossidione di questa, massime per la nouità de' casi internenuti di fuori, & di dentro. Et spero, che in ciò io non haurò solamente sodisfatto al Signor Duca, ilqual per sua benignità, & candido giudicio, nihil, nisi æquum requirit, ma ne sarò ancora lodato da' Fiorentini medesimi, perche parerà assai gloriosa impresa, si per il principio, come per il mezo, & il fine, essendo stati abbandonati da ogn'vno. Di sorte, che'l Signor Cardinal Saluiati, bisognerà che mi voglia bene, & non male à torto, come disse à voi sopra la vita di Leone, da me sopra modo lodato, & celebrato in ogni carta à dispetto di chi non vuole. Poi che esso solo fu il vero auttore d'addrizzarmi à scriuere questa bella opera, la quale assai presto vedrete in giub-

bo

bone,& data alla stampa,idest auanti,ch'io mi risolua di farmi portar cosi mal condotto,come io sono,à riuedere il Museo; per fornir quiui in gratia del Nostro Signor Dio,li miei vltimi giorni.

Io mi trouo questa mattina la vostra vltima di xxv. di questo, laquale è stata proprio vna polue di noce muscata, sopra l'ouo fresco di quella,che io hebbi tre giorni fa, & vn zucchero fino sopra quella antepenultima,che tutte furono vnius tenoris, circa la poca speranza della Pace, & circa al veneno de' Protestanti nel Concilio, & si puo ben dire,che plenum os eorum est amaritudine.& maledictione,& facilmente non potremo sbrigarci di questo Trento,che non ci spruzzi d'acqua calda. Et quanto alla guerra,se fusse vero quel che dice il latore della presente M. Matteo Bondici da Lucca, per relatione di lettere da Lione, io ardirei dire, che Luna cruentabitur in Aquario,verso i confini d'Argentina. Ma perch'io non credo,ne discredo molto in H.B.D.F. come soleuamo dir col Notturno minore, io mi riporterò al giudicio di quel saldo ceruello del prudentissimo Signor Cardinal Tornone,perche io so,che non suol dir bugia,& diceteli pure da mia parte baciandoli la mano, ch' io ho temperata la penna per scriuer questi successi. Ma vorrei bene,che mi raccomandasse al Signor Cardinal di Guisa, che facesse, che'l Vescouo di Tul fusse huomo da bene, con pagarmi la pensione per l'anima del magnanimo Re Francesco, & per la felicità del generosissimo Re Enrico,

rico, liquali sono stati fin qui honoratamente celebrati da me. Vorrei ancora Signor Compare, che all'opportator di questa facesse quei degni fauori, che sapete fare, à chi dimanda giustitia, & ne scriue al Signor Gouernatore. Non lascerò di dirui, come vogliate far la scusa mia col Signor Rocca, alqual non ho risposto, perche m'è conuenuto non vedere, ma sentir le feste di questo Carnouale, stando serrato in camera per vn pochetto di catarro, ilqual volendo lasciarmi, mi volse dare vn poco di ricordanza di chiragretta, però tanto piaceuole, che m'ha dato agio di scriuer più in quindeci giorni circa l'historia, che altre volte non ho fatto in due mesi. Degnateui di ricordar' al Cardinal di Mendozza, che mi rimandi il libro della vittoria Tunetana di Cesare, con baciarli la mano, & raccomandarmeli molto, & se vi venisse fatto di parlare al Signor Cardinal Montepulciano, vogliate pregarlo si degni nelle sue lettere al Signor Cardinal Poggio di ricordarli la promessa opera circa il farmi pagar la pensione di Pampalona. Et perche il dancio est hodie sanguis secundus, pregate vn poco il Signor Cardinal Maffeo, che mi renda ageuole il Signor Bozzuto, con assortare ancora Lippomaniter Messer Francesco Corona à voler' esser galant'huomo, & non troppo riseruato erga veteres seruitores Lippomanæ domus.

Questo Signor Duca, Re de' virtuosi co i suoi diuini figli sta sanissimo, & lodato sia Dio, in secula

seculo

seculorum. Amen. Di Pisa, la vigilia di Carneuale. M D LII.

L'Arciprete tutto affettionato di vostra Signoria vi bacia la mano con tutto il cuore.

A PAPA GIVLIO TERZO.

CHIARA *cosa è Beatissimo Padre, che l'affettione dell'animo secondo le qualità loro, portano gran forza d'alteratione al corpo, preparandogli gli humori à distemperamento nemico della sanità. Et percioche vostra Beatitudine co i suoi altissimi pensieri, & graue occupationi, quali di necessità arreca seco il perpetuo studio, & cura delle cose publiche, non può stare alle volte senza qualche perturbatione della mente; di che la vera medicina è il saper trapaßarla co'l mezo de' paßati tempi, io stimo il più viuo, il più nobile, & più honesto, l'oblettamento dell'animo, causato da qualche varia, & graue amenità di lettione. Perilche m'è parso di mandarle il fresco volume del restante della mia historia, laqual douerà portar piaceuole, & vtile lenimento all'animo di quella, quando come stracca, ella si vorrà rubare dalle noiose occupationi. Supplico adunque la Santità vostra, che per sua cortesia, & bontà si degni farselo leggere, perche son certo vi trouerà*

trouerà dentro il vero ritratto de gli animi, & disegni de' Principi, & valorosi huomini, morti, & viui, dal quale oltra il piacere, ella ne potrà prender vtil cautela nel fabricare un'aureo, & felice stato alla Republica Christiana. Et humilmente bacio i santissimi piedi di vostra Beatitudine. Di Fiorenza. Il giorno XXVI. *di Settembre.*
M D L I I.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO DECIMO.

DI M. BERNARDO TASSO, SECRETARIO del Principe di Salerno.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

O non sono, nè di si poco giudicio, nè di tanta temerità, Eccellentissimo Signor mio, ch'io non conosca, che à me non si conuiene consigliar vna persona di molta prudentia, & di lunga esperientia delle cose, come sete voi; perche nè io saprei darui quel consiglio, che sauio, & approuato fosse, nè voi d'altrui consiglio hauete bisogno. Però piu tosto per via di discorso ragionando con esso voi, à guisa di cote, con le mie ragioni aguzzerò il ferro del vostro intelletto, Voi poscia, come buon giudice, considerate le mie ragioni, conoscerete, che se saranno vote di prudentia, elle almeno saranno piene d'affettione, & di fede. Non credo Illustrissimo Signor mio, che sia alcuna persona di giudicio, che non sappia, che dopo Iddio,

Iddio, niun obligo è maggiore, che quello, che habbiamo alla patria; & che, etiandio che caro ne sia il padre, & la madre, cari i figliuoli, i parenti, gli amici, che la carità della patria abbraccia, & strinse insieme tutti questi amori; di maniera, che se l'ingratitudine è quel vitio, che più d'ogni altro debbiamo fuggire, & odiare, niuna ingratitudine è maggiore; di quella, che s'vsa verso la patria, perche doue è maggior l'obligatione, iui è maggior la ingratitudine; & l'obligo, che le habbiamo è tale, che nelle sue necessità vn'animo nobile ha da preporre la morte sua alla seruitù, al danno. & all'infamia della patria sua. Se questo è, come potrete voi con scusa, c'habbia, nè del ragioneuole, nè dell'honesto ricusar questa andata? dalla quale dipende la riputatione, il benificio, & la salute vniuersale di questo regno. Non voglio ripigliar le ragioni, che vi potrebbono dissuader da questa impresa; poi che voi medesimo l'hauete considerate, conosciute, & allegate. Allequali, per non esser necessario di risponder particolarmente, risponderò solo con vna parola, dicendo, che più tosto sono fondate su l'vtile, che su l'honesto, & per questo indegne della vostra prudentia, & della grandezza dell'animo vostro. Chi vuol misurare le passate operationi della vita nostra, vi giudicherà per caualiero integro, magnanimo, valoroso. Volete hora mancar del decoro della vostra dignità? Non sapete, che eglie di mestieri, che l'attioni nostre seruino sempre vna equalità, & vna cõcordia?

Et

Et che si come ne i liuti, & ne gli altri istrumenti musicali ogni piccola dissonantia è ripresa, & biasimata, così ogni nostra operatione, che non corrisponda al virtuoso istituto della vita nostra, è da riprendere, & da biasimare? Qual più honorata occasione, & degna dell'intelletto, & della grandezza vostra, vi poteua portar la fortuna, di q̃sta? Ella v'ha aperto vn largo, & spatioso campo, per il quale vagando con la vostra virtù, potrete mostrar la grandezza dell'animo vostro, con sodisfattione, & beneficio della patria vostra; di tutto questo regno, & con vostra riputatione, & dignità. Ella v'ha data opportunità con poco vostro incõmodo, senz'alcun vostro pericolo, nè d'honore, nè di vita; di poterla solleuare da tanta infamia, & da si euidente rouina: Et se habbiamo letto nell'antiche memore, & visto nel presente secolo, per qualche fatto notabile, & per qualche gran beneficio, dalle Republiche, ò dalle città bene instituite in segno di gratitudine, porsi statue, & colossi, à perpetua memoria de' loro benefattori, qual beneficio può esser maggior di questo? donde depende la conseruatione dell'honore, delle facultà, & della vita? Non so, se maggiore, ò tale fosse il beneficio, che fece Cicerone alla Romana Republica, allhora che scoperse la congiuratione di Catilina; nondimeno meritò d'esser da quel prudentissimo Catone, padre della patria nominato. Non sapete voi, che la somma, & perfetta gloria consiste in tre cose? cioè, che la moltitudine ci ami,

che si fidi di noi, & che con marauiglia delle nostre virtù pensi, che noi siamo degni d'honore. Chi adunque potrà dire, che voi non siate perfettamente glorioso? poi che con la esperienza si vede, che per giudicio vniuersale, cosi li nobili, come li popolari, come persona, che più amano, di cui più si fidano, che più stimano degna d'honore, & di riuerenza, v'hanno eletto à questa impresa. Quanti sono stati, & ne' presenti, & ne' passati secoli, che per lasciar honorata memoria di se, con men bella, & men lodata occasione fra l'armi, fra'l foco sono andati ad incontrar la morte? senza speranza d'altro guadagno, che di questa gloria, laquale perauentura non è nè vera, nè somma gloria, come sarà questa vostra. Questa è impresa, nellaquale seruite à Dio, fatte beneficio alla patria, à i parenti, à gli amici, & alla vostra posterità, nellaquale non solo non offendete il Re vostro, nè cagione gli date di douerui nè riprendere, nè castigare, ma gli fate seruitio, vtile, & honore, facendolo signor de gli animi, & delle volontà de gli huomini, che l'esser signor delle robbe piu tosto si conuiene à tiranno, che à legittimo signore. Pigliate forse impresa difficile, ò pericolosa? Certo nò, ma facile, & sicura. Non andate per offender sua Maestà, per leuarle l'obedientia di questo regno, per solleuarle i popoli, nè per fare altri effetti simili; ma per confirmar gli animi de i sudditi nella solita fedeltà, per acquetare i tumulti & per accrescer la deuotione, & la fede loro.

ro. Vi mancano forse ragioni non apparenti, ma vere, non probabili, ma necessarie, & fondate su'l seruitio di Dio, & della religione, su'l beneficio di sua Maestà, & su l'vtile di questo regno? O è forse sua Maestà vn principe barbaro, empio, & non capace di ragione? Non conoscerà egli, che niuna cosa è più atta alla conseruation de gli stati, & de gl'imperij, che l'esser amato, & niuna più contraria che l'esser temuto? Non saperà, che s'ha in odio colui, che si teme, & che à gli odij di molti niuna potentia, per grande che sia, puo resistere lungamente? Che fine potrà muouere il prudente animo di sua Maestà à voler far questo? Se la religione, questa città è delle più antiche, che conobbero CHRISTO, & quella, che di secolo in secolo confirmandosi nella sua fede, & nella sua religione, ha con tante operationi Christiane, & piene di fede, & di carità dato essempio all'altre, & persuasele ad esser tali. Quale è quella città, non pur in Italia, ma in tutta Europa, doue sieno tante Chiese bene instituite, & gouernate, tanti luoghi pij, doue si facciano tante elemosine, tante opere caritatiue, & Christiane? Il voler negare, che in questo regno, come in altri luoghi, non ci sieno de' tristi, & che meritino esser castigati sarebbe vn contradir al vero, & vn mostrar temerariamente d'esser troppo degni della gratia di Dio, ma questi si possono castigar per la via ordinaria, constitutaci da gl'Imperatori, dalle leggi, & dalle buone consuetudini. Che à questo modo li tri

sti solamente si castigheranno, doue à quell'altro si punirebbono piu li buoni, che li tristi. Io non voglio muouerui molte altre ragioni da poter persuader sua Maestà, perche sono tante, & si ne gli occhi d'ogn'vno: che farei troppo ingiuria alla vostra prudentia à voler ricordarleui. Il danno, che vi potesse venir di questa cosa, sarebbe picciolo, & vostro particolare, in comparatione dell' vtil grande, che ne tornerebbe in vniuersale à questo regno. Et voi come caualiero magnanimo, & virtuoso, hauete da preporre il beneficio vniuersale al priuato. Ma qual danno potrebbe esser cosi grande, che non sia maggior l'vtile, che ne sentirete? mostrando al Re vostro l'amore, che vi porta questo popolo: la fede, che ha in voi, il rispetto, che v'ha la nobiltà, & la riuerenza, che vi porta tutto questo regno, mostrandogli che non ha miglior ministro, nè instrumento di voi per conseruar questa città, & questo regno nella fede, & deuotione sua; per persuaderli à sodisfare à qual si voglia desiderio, bisogno, ò necessità sua. Et potrebbe esser di leggiero: che quella riputatione, & quel credito, che non hauete per mala fortuna vostra potuto acquistar presso di lui, con tante fatiche, c'hauete prese, con tanti pericoli, c'hauete corsi, nè con tante spese, c'hauete fatte in seruitio suo, l'acquistaste con questo mezzo. Et quando non ne guadagnaste altro, accrescerete (s'accrescer si può) & l'amor che vi porta questo regno, & l'obligo, che v'ha: seruirete à Dio, sodisfare-

te

te alla conſcientia voſtra, & all'eſpettatione che ha di voi tutto il mondo, & ne moſtrerete tanto maggior virtù, quanto ſarà minor la ſperanza del premio, di ſorte, che vi potreſte, come potete, pro metter de gli animi, & volontà di queſto regno qual ſi voglia coſa. Mi rendo certo, valoroſiſſimo Signor mio, che ſe vedeſte vna bella vergine da voi amata ardentiſſimamente, ſcapigliata, & lagrimoſa, in pericolo dell'honore, & della vita ad alta voce chiederui ſoccorſo, che voi, che ſiete d'animo nobiliſſimo, & gentile, ſenza timor di pericolo, ò di danno, correreſte pronta ad aiutarla. Queſta è quella bella vergine, laquale ragioneuolmente, ſopra tutte l'altre coſe, deue eßer'amata da voi, poi che ad alta voce in aiuto vi chiama, non mancate al ſuo biſogno, nè fate ingiuria al voſtro nobil' animo datoui dalla natura à ſimili operationi di virtù, & grandezza. Voſtra Eccellenza perdoni all'ardir mio, & pigli di queſto mio parere più toſto il buon'animo, che le belle ragioni.

A M. VINCENZO MARTELLI.

ETIANDIO *che per relatione di molti haueſſi inteſo, che vi doleuate di me, nulladimeno nõ hauendou'io data cagione, non lo poteua credere, ma eſſendomi detto dal Signor Principe noſtro, & allhor ch'io aggiunſi qui, & hora per l'vltime lettere, che egli hauete ſcritto di Roma, non vor-*

rei, che quest'ombra, che di me v'è caduta nell'animo, a guisa d'olio caduto sopra il panno, tanto vi dimorasse, che penetrando, & allargandosi fosse poi malegeuole di leuarla. Io non voglio scusar con voi la mia innocentia, perche l'escusa presuppone alcuna colpa, ma si difenderla con l'armi della ragione, & della verità. Se fatto mi verrà, ch'io sodisfaccia à voi, mi sarà caro, se non, sodisfarò à me medesimo, alla mia conscientia, & alla legge dell'amicitia, laquale m'obliga à far questo officio, come obligaua ancor voi, se foße stato ver' amico. Perche vn'amicitia di tanti anni, con tanti officij di beniuolentia, & di gratitudine, confirmata fra noi, non si dourebbe per vna semplice sospitione, ò per informatione di persone di poca virtù, rompere senza volerne intendere la verità, & se pur s'ha da rompere, desidero, che'l mondo conosca, che sia più tosto per vostra colpa, che per mia. Per quanto m'ha detto il S. Principe, & ho inteso da vn mio seruitore, mi par di hauere scoperta la radice di questa vostra sospitione, & spero con le forze della verita di poterla sueller dell'animo vostro. Et perche ella ha due capi, rispondendo prima all'vno, vi dico, c'hauendo voi scritta quella lettera, per la quale dißuadeuate al S. Principe, che non pigliasse l'impresa di venire à sua Maestà per beneficio della patria, laqual poi, di vostra volontà, non voglio, nè poßo credere, ma forse per opera d'altri peruenne alle mani di sua Eccell. & fu letta publicamente, si che à notitia venne di ciascuno,

ſcuno, ne nacque eßendo le coſe di Napoli in quel termine, che voi ſapete, vna ſoſpitione vniuerſale contra di voi, di ſorte che hauendo il S. Principe ſcritto, che vi laſciaua in Roma, perche donaſte ricapito alle lettere, ch'egli ſcriueua, & che gli erano ſcritte dalla città, ſapendo che io haueua da paßar per Roma, m'impoſero, che io trouaßi perſona, che in voſtro cambio pigliaße queſta cura, & che io ne donaßi notitia al S. Principe, perche in alcun modo non pareua lor di poterſi fidar di voi, per molte cauſe, lequali perauentura più la ſoſpitione, che la ragione lor faceua parer vere. Io in queſto caſo era più toſto tenuto d'obedire alla loro volontà, che difendere, ò ſcuſar la cauſa voſtra, non hauendomi voi nè moſtrato, nè detto coſa alcuna della lettera, c'haueuate ſcritta, come à molti altri, de' quali ragioneuolmente non vi doueuate fidare più che di me. Che poſto, che io haueſſi ſcritto vna lettera al Sig. Principe in contrario della voſtra opinione, la ſuſtanza dellaquale; paßeggiando per lo dormitorio, vi diſſi in San Sebaſtiano, non doueua però queſta diuerſità de i noſtri pareri fare, che vi fidaſte meno di me di ciò, che doueuate, & tanto più, che quel fine medeſimo del beneficio, & della riputatione del Signor Principe, che moße me à ſcriuerla, moße anco voi, ma voi caminaſte per la ſtrada dell'vtile, & io per quella dell'honeſto, & tanto maggiormente, che, come ſapete, ſua Signoria, non volſe pigliare queſto peſo, allhor che il Signor Carlo Brancatio li

venne à parlare in nome della città, se non con conditione di non hauere à negotiar cosa, che fosse in pregiuditio dell'Illustrissimo Signor Vicere, nè altra in pregiuditio della patria, fuor che l'osseruatione de' Capitoli, & che non si parlasse d' inquisitione. Che potrebbe essere, se le cose foßero gia venute in quella rottura, che poi vennero per la morte di quei tre, quando scrissi quella lettera, che io hauessi lasciato di scriuerla, tutto che essa non operasse altro, essendo sua Signoria risoluta d'andare, & non hauendo, nè in questa, nè in altra sua deliberatione bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sporne al cauallo, che volontario corre. Dico adunque, che io era più obligato d'obedire loro, che di difendere la causa vostra, non hauendomi voi col farmi partecipe della cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato, feci ciò, che non poteua lasciar di far senza riprensione, & senza biasimo, ne voi, essendo io stato più tolto ministro dell'altrui volontà, che essecutor della mia, haueuate da scegnaruene con esso meco. Et se quel vostro amico Enrico, per hauerlo come persona inutile, di poco seruitio, & di manco virtù, rimandato, con intentione di non seruirmene più forse sotto coperta di zelo d'amore, & di carità, v'aggiunse alcuna cosa del suo, & col tosco della sua malignità volse sparger di veleno la nostra amicitia, voi come prudente, hauendo viste tante esperienze dell'amore, ch'io vi porto, doueuate più credere à gli buoni effetti della mia

integrità,

integrità, ch'alle triste parole della sua malitia, & tanto maggiormente, che per pruoua hauete conosciuto, che egli è di sua natura maligno, & che non ha maggior dilettatione, che all'hora che semina discordia, & odio fra gli amici. Hor venendo all'altra parte della vostra querela, e della mia giustificatione, vi soggiungo, che le lettere di raccomandatione, poi che così vi piace di nominarle, furono da me dettate, & da Enrico scritte, & se egli ve l'hauesse mostrate, come era mia volontà, & mio ordine, l'hareste viste sparse di molto amore, & di molta affettione, & se hauendole perdute, per ricoprir con la malitia la sua trascuraggine, vi diede à credere, ch'io l'hauessi ripigliate, come da quel mio seruidore mi è stato riferito; non deueuate così facilmente crederle, non hauendo la cosa in se, nè del verisimile, nè dell'honesto. Et per più mia giustificatione, & sodisfattione vostra, voglio, che sappiate, che hauendo io scritto à i Deputati, doue, & à chi haueuano à dirizzar le lettere in Roma, & alcune altre cose di molta importantia in credenza sua, non solo perdè le lettere, ch'io haueua scritto ricercato da voi, ma queste ancora, di maniera, che quei Signori non hauendo auiso alcuno da me, si dolsero della mia negligentia, & forse della mia fede, & fur necessitati di trouar altro mezo per mandar le lettere. Che s'io hauessi voluto ritormi le lettere, che in vostra raccomandatione haueua scritte, pentito forse d'hauer vsato quell'officio

di cortesia, non hauerei ritolte le lettere, ch'io scri ueua a' Deputati, che importauano l'honor mio, e'l commodo loro. Chi meglio di voi sa, ch'io son di natura, per auentura più libera, ch'alla malitia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe? Io vor rei più tosto eßer nemico scoperto, che amico simu lato, dandomi à credere, che specie sia di tradimen to portare il mele delle belle parole nella bocca, & tenere il veleno dell'odio nascosto nel cuore. Da due fonti, & non da più, come voi meglio di me sa pete, puo deriuar questo ruscello del desiderio dell' offesa, ò dall'inuidia, ò dall'odio. Odio non vi puo es sere, eßendoui io stato amico, non hauendo voi con le forze dell'ingiuria, & dell'offesa rotti i saldi le gami della nostra amicitia, & del nostro amore. L'inuidia s'estende à i beni dell'animo, & è inuidia nobile, & illustre, & più tosto da lodare, che da ri prendere, & à i beni della fortuna, & è inuidia bassa, plebea, & degna d'eßer non pur ripresa, ma castigata. Quanto à i beni dell'animo, tutto che voi sete di rarissimo, & di peregrino ingegno, se m'è lecito, ancor che con vn poco di rossore, di dir ui il vero, per non far torto alla liberalità, che in questa parte ha vsata meco la natura, non ho che inuidiarui, come voi non hauete che inuidiare à me. Quanto à quelli della fortuna, etiandio che sie te più ricco di me, come per la esperientia della mia passata vita, ageuolmente si puo conoscere, io ho sempre poco apprezzata la robba, nè eßa sa rebbe possente di far cader l'animo mio in deside-

rio così basso,& così vile. Duo medesimamente sono li modi da poter' offender alcuno, vn con gli effetti,l'altro con le parole. Non credo che habbiate veduto effetto alcuno del mio odio,nè della mia inuidia,potreste forse credere, che mi fossero mancate le forze, ma non la volontà d'offenderui, ma potreste anco ingannarui,perche non è huomo così da poco,che non possa,aspettando di quelle occasioni, che il tempo suol seco portare, offender'il nemico, ancor che sia di gran lunga maggior di lui. Ma posto caso,ch'io non hauessi potuto nuocerui con gli effetti, haurei potuto con le parole, & volendoui con queste offendere, riserbato mi sarei à parlare,doue hauessi potuto far la piaga del vostro danno,ò del vostro biasimo maggiore, benche l'armi delle parole ritornino il piu delle volte nel petto del medesimo feritore. Io non ho mai fatto professione, se non di giouare à gli huomini,come vbidiente alla natura, nè credo che il Signor Principe in quatordeci anni,ch'io l'ho seruito, m' habbia sentito dir male d'alcuno,saluo doue sia importato l'vtile,&, la riputation sua, & in questo caso ancora con tanta modestia, che puo sua Eccell.hauer conosciuto,ch'io faceua quell'officio piu tosto sforzato,che volontario, & piu per debito, che per malignità. Io so, c'hauete visti molti effetti della mia affettione,& della mia fede, i quali non sono però stati di si poco momento, che vi debbono esser caduti della mente, senza grandissimo vostro biasimo,& quando pur ve ne foste dimenticato,

menticato, il Signor Principe nostro patrone, colquale quasi istrumento, & ministro della vostra fortuna, procurai il vostro beneficio, & la vostra dignità, se ne ricorderà, & non pur sua Signoria ma la Signora Principessa, & tanti altri gentilhuomini degni di fede. Sendoui adunque stato amico tale, come volete, ch'io vi sia nimico diuenuto, non me n'hauendo voi data cagione? Essaminate bene il secreto della vostra coscientia, & hauendomi data occasione, ch'io dica mal di voi, ò procuri d'offenderui, doleteui di voi stesso: non hauendomene data occasione, essendo certo, ch'io vi sono stato amico, non hauete à credere, che io habbia mutata volontà, non hauendo voi mutati, nè l'opere, nè gli officij d'amico. Et se credete altramente, sarà verissimo argomento, che m'habbiate offeso, & che misurando dall'animo vostro il mio, ne facciate questo giudicio tanto lontano dalla verità. Il medesimo, che à voi è stato di me, à me è stato detto di voi, & forse dalle medesime persone, ma io conoscendo di non haueruene dato occasione, non ho nè potuto, nè voluto creder questo di voi, che voi credete di me. Voi sete di natura troppo più sospettoso, che non si conuiene alla bontà del vostro ingegno, & certo etiandio, che in voi non habbia loco quella vniuersale opinione, che la sospitione nasca da ignorantia, nondimeno ne sarete sempre più tosto ripreso, che lodato. Et auerra à voi, come spesse volte la state suole auenire, che essendo l'aria ancor che chiara,

ſparſa di picciole, & rare nubi, benche l'vna dall' altra lontane tanto à poco ſi vanno auicinando che inſieme congiunte alla fine, ò in grandine, ò in pioggia ſi riſoluono. Ogni picciola nube di ſoſpitione, che vi caggia nell'animo, cauſa che ogni altra nube, ancor che lontana dal vero, tirata, & congiunta con la cauſa della voſtra ſoſpitione, ſi riſolue poi, ò in pioggia di mala opinione, ò in grandine d'ingiuſte querele, & lamentationi. Tal che ſenza alcuna giuſta cagione, ò perdete l'amico, ſe l'amicitia non è ben legata, & congiunta, ò almeno l'offendete, coſa certo indegna dell'intelletto voſtro, & della voſtra prudentia. Io ho fatto queſto officio con voi, per non partirmi dall'antico inſtituto della natura mia, che è di non romper mai amicitia, etiandio, che à voi lo ſcriuermi più ſi richiedeua, pretendendoui, che io v'haueſſi offeſo, doueuate doleruene con eſſo meco, & non andare ſpargendo il fele delle voſtre querele in tante parti; & ſe voi haueſte il medeſimo deſiderio, c'ho io di conſeruare l'amico, ò di non perderlo, almeno per mia cagione lo hauereſte fatto. Hor perche mi pare d'hauer'aſſai bene giuſtificata la cauſa mia, con le ragioni della verità, non ſarò piu lungo. Se rimarrete ſodisfatto, mi ſarà di grandiſſimo piacere, quando anche no, penſerò, c' habbiate preſa occaſione per partirui dall'amicitia mia, & hauendo io ſodisfatto alla mia coſcientia, & al mio debito, ne laſcerò la cura à voi. Il Signor Principe vi potrà far ſempre teſtimonio

dell'

dell'opere mie, & della mia volontà verso voi. Io mi parto per Venetia, doue se in alcuna cosa vi posso seruire, comandatemi, & viuete lieto.

D'Augusta.

AL SIGNOR FRANCESCO TORRES.

Se'l mio scriuerui di rado, Compadre, & Signor mio osseruandissimo, non fosse piu fondato su'l vostro commodo, che sopra la mia negligenza, io procurerei, ò di correggermi, ò di scusarmi. Nè vi crediate, che per auentura questo sia vn principio d'vn paradoßo, & ch'io pigli ardire di voler lodar la negligentia, peso certo diseguale al le poche forza dell'ingegno mio. Ma non voglio in alcun modo sopportare, che mi riprendiate per negligente, doue mi doureste lodar per considerato, & per discreto. Che s'io lascio di scriuerui, è, perche io conosco la vostra diligentia, & officiosa natura, laqual volendo sodisfare, hor per legge di buona creanza, hor per obligo d'amicitia, à tutte le persone che vi scriuono, vi tien quasi sempre la penna in mano à lambiccarui il ceruello sopra il foglio, per rispondere à questo, & à quell'altro, che il piu delle volte vi scriuono senza alcun proposito, come etiandio iò faccio adeßo che potrei, & dourei starmene, & lasciarui creder di me, quel che vi piace. Dico adunque che hauendo rispet to,

to,& compassione alle vostre fatiche,non volendo concorrer con gli altri in questo errore, vi scriuo di rado, per darui ancor di rado fastidio di rispondermi. Io so bene il dispiacere,che ci porta tall'hor la necessità di douer rispondere ad vn fastidioso,& importuno, & lo pruouo bene spesso, ma come in questa parte voglio essere,& manco diligente,& manco ben creato di voi, mostro alcuna volta,ò di non hauer riceuute le lettere, ò d'eßermi dimenticato di rispondere,& lasso la cura à loro, se lo vogliono credere,ò no. Habbiatemi dunque obligo s'io vi sono men fastidioso di ciò, che se non dourei, almeno potrei essere, & comandatemi, che se in alcuna cosa sarò atto à poterui seruire,mi trouerete piu diligente à seruirui,che non sono à scriuerui. Homai è giunto il tempo, che la venuta di Monsignor l'Arciuescouo dourebbe sodisfare al nostro desiderio, & alla nostra speranza,& all'obligo della promessa sua, se non ci volete dar' occasione di confermarci in vna vulgare opinione diuulgata sin qui per tutto, che sua Signoria Reuerendissima tien si poco cara questa sua Chiesa, che pensa di commutarla, laqual cosa rincrescerebbe in vniuersale à tutti, & in particolare à me, che le son tanto seruitore, & obligato. Viuete lieto, & comandatemi; facendomi certo della venuta loro,affine, che non venendo, non vi resti piu lungamente debitore. Di Salerno.

Il IIII. di Settembre. M D L.

AL

AL SIGNOR DON FERRANTE Gonzaga per il Principe di Salerno.

Io *haueua deliberato, che M. Tomaso Pagano, mio auditor venisse a baciar le mani à Vostra Eccellentia in nome mio, & à dirle la cagione dell'andata sua alla Corte, ma perche la qualità del negotio ricerca celerità, la necessità mi ha fatto mutar deliberatione. Farò adunque io quello officio con la penna, ch'egli doueua far con la lingua. Questi officiali della Sommaria m' hanno mosso lite soura la maggiore, & miglior parte dell'entrate mie, senza che mi sia giouata, nè la continuata, & pacificata possessione di quaranta sei anni, nè tanti miei seruitij, che ancora stanno ne gli occhi di tutto il mondo. Etiandio che tutti gli Auuocati di Napoli tengono la causa mia per sicura, & senza alcun dubio; nondimeno io temo, parte per l'ignorantia, parte per la malignità d'alcuni, c'hauranno à giudicare, che non mi si faccia qualche torto. Però essendo il negotio di molta importantia, & le giuste cagioni del mio timore infinitissime, m'è parso espediente; anzi necessario ricorrere à sua Maestà, sperando, che spogliandosi d'ogni passione, & vestendosi di quella virtu, che deue vn Principe giusto, & buono, vi debba por silentio, & prouedere, che non mi si faccia vn torto tanto euidente, & tanto manifesto. La mia conscientia, la memoria de' passati seruitij, & la speranza, che sua Maestà ragionenol*

neuolmente puo hauer de' futuri, mi promettono non pur questo, che di giustitia non mi si deue negare, ma qual si voglia altra mercede, & gratia; & se pur io sarò ingannato della mia speranza, & della mia opinione, sua Maestà non sarà gia mai ingannata dalla mia volontà. Ho voluto darne notitia à vostra Eccellenza, non per pregarla che vsi ogni opera, & fauor suo in beneficio mio, perche l'affettione, & osseruantia, che io le porto, m'assicura della sua volontà, ma affine, ch'ella sappia, come in questo regno sono trattati, & riconosciuti i seruitori di sua Maestà. Et qui faccio fine, pregando Nostro Signore che la faccia contenta. Di Salerno.

A MESSER PETRONIO BARBATO.

Io dubito gentilissimo M. Petronio mio, che che il lungo desiderio, che hauete della risposta delle lettere, che mi scriueste per M. Vicenzo Bello, hor vi faccia men care queste mie, & auenga loro ciò, che alle rose del verno suole auenire, lequali etiandio, che il medesimo colore, & vaghezza habbiano; il medesimo odore non hauendo, sono in manco estimatione, & prezzo tenute, che nella sua stagione forse non sarebbono. Come si sia, io v'ho voluto rispondere, certo facendoui, che nè Sonetto, nè altre lettere ho hauute, se non queste,

queste,che se altrimenti fosse, ancor che io non hauessi pagato il debito,confesserei almeno di esserui debitore.Et se non fossi stato diligente,vi sarei grato. Nulladimeno io ve ne voglio hauer quell'obligo,che se hauessi hauuto l'vna, & l'altro, che se la poca fede dell'apportatore ha me priuato del piacere,che m'haurebbono portato, non deue priuar voi dell'obligo, che io ho alla vostra affettione,dellaqoale tanto piu son tenuto,quanto che col vostro giuditio mi fate di maggior merito di ciò, che forse sono. Qual io mi sia, sarò sempre buon conoscitor del debito mio,& della virtu Vostra. Viuete lieto,& amatemi. Di Salerno.

ALLA SIGNORA DONNA VITTORIA COLONNA.

Le lettere di vostra Signoria Illustrissima piene di vna infinita cortesia, & à guisa di serenno cielo di varie stelle, di diuersi lumi di ingegno, & di leggiadria,& alti concetti sparse, hanno di maniera accresciuta l'affettione, & osseruantia, che io vi portaua,& l'obligo,che io vi haueua, che ne questo, nè quella sono atte à riceuere accrescimento. Duolmi,che doue prima io vi era seruidor per elettione, hor sia sforzato di esserui per obligatione,& che m'habbiate tolta la speranza d'ogni merito, che per legge di gratitudine poteua nell'animo vostro guadagnar la mia volontà, & certo, che

che io non posso, se non dolermi di questa forza, che forza la chiamo, & se io haueßi ardir di dire, direi, che fusse quasi vna certe specie di tirannide il voler eßer amato, & honorato più tosto per obligo, che per elettione, & volontà. Ma sia, come si voglia, poi che i vostri meriti sono infiniti, infinito voglio, che sia l'obligo mio, & si come io son certo, che à più liberale, & magnanima creditrice di voi, non posso esser debitore, così desidero, che crediate, che in più affettionato, nè grato animo del mio, non potete dispensare i doni della vostra grau liberalità. Non voglio già in alcun modo sopportare, che questa nuoua sorte di cortesia vsata da voi sola, faccia torto al mio giudicio, ilquale, tutto che in ogni altra cosa ingannar si potesse agevolmente, in conoscer l'altezza, & dell'animo, & dell'ingegno vostro, ingannar non si potrà giamai. Non vogliate, Signora mia Illustrissima, hor con questa nuoua spetie di humanità, & di cortesia, riconoscer da me quell'honore, che da voi nasce, & è così vostro proprio, come raggio di lume, che sarebbe vn farmi manifesto rubator delle lodi vostre, vn farmi tener per huomo adulatore, ò di poco giuditio, quello tanto lontano da me quanto dal vero la menzogna, questo in ogni altra cosa, fuor che in giudicare i molti meriti vostri forse drittamente giudicato. Io adunque vi honoro, & osseruo, & per debito, & per volontà, senza speranza di merito alcuno, & riconoscerò sempre ogni honore, & ogni gratia, che vostra Signoria Illu-

strissima degnerà di farmi dalla sua infinita cortesia, poi che voi ricca, liberale, & magnanima, in altrui volete, & con larga mano, le vostre ricchezze dispensare. Et qui sia il fine di questa, con baciar però prima con ogni riuerentia le mani della Signoria Illustrissima, & vostre, & con pregar Dio, che ogni vostro honorato desiderio à lieto fine conduca. Di Salerno.

AL SIGNOR BERNARDINO LVNGO.

LE *lettere vostre, Signor mio m'haurebbono portato assai maggior dispiacere, se in questo vostro negotio hauessi alcuna cagione di dolermi di me stesso, che non mi hanno portato, perche voi pretendiate sotto alcun color figurato, ò imaginario di poteruene dolere. Io nello specchio della mia conscientia vedo l'attioni mie, & resto sodisfatto di me medesimo, & di ogni officio, che io ho fatto per voi, che voi non ne restiate sodisfatto, me ne rincresce estremamente, non per mio rispetto, ma per vostro. La legge dell'amicitia non m'obliga ad altro, che à far per voi quello, che io posso, & ciò che farei per me medesimo. Et ancor che v'hauessi promesso più di questo, la mia promessa sarebbe nulla, & inualida: Et sarebbe più tosto peccato di poca prudentia, che di poca volontà, nè di poca fede, perche non deue essere ob*

ligato

ligato d'osseruar cosa, che sia nel voler d'altrui. Duolmi, che per hauer voi si poca cognitione di me, ne facciate cosi sinistro giudicio. Io ho, Signor Bernardin mio, vn'animo aperto, & senza cauerne, doue possa nascondersi, si che ogn'vno lo può vedere, & sento nel cuore, & nella mente ciò, ch'io dico con le parole. Però non dubitate di me, poi che io non vi do cagione alcuna di poterne con ragione dubitare. Hor tornando al caso, sono quattro, ò cinque mesi, che io non ho lettera alcuna vostra, però non ho potuto dar risposta alle lettere, che io non ho riceuute. Doleteui dunque di chi me le douea portare, & non di me. Io ho ben' hauute lettere del Signor Marc'Antonio, nelle quali mi diceua dal canto suo d'hauer fatto quanto haueua promesso, & che restaua da voi. Sapete, che me li faceste prometter sicurtà di banco, come è lo stile delle pensioni di Roma, & se vi ricordate, voleste, ch'io pigliassi la parola del Signor vostro fratello, allhor ch'essendo io infermo vi venne à visitar in Roma. Che vogliate hor voi alterar la promessa vostra, & commutar'il banco in altri mercanti, & che il Signor Marc'Antonio non lo voglia accettare, che colpa è la mia? Et posto, che m'hauesse promesso di pigliar sicurtà di mercanti, & hor non lo volesse fare, volete voi, ch'io glie lo faccia far per forza? Egli è prete, & io vecchio, & ho poca voglia di combattere, & posto ch'io l'hauessi, non si conuerrebbe alla sua perfessione, nè alla mia età. Io giustificherò la cosa mia qui,

& con vostro figlio, & con vostro fratello, & con altri gentil'huomini, non perche non vi dogliate di me (che di questo lascio la cura à voi) ma perche con ragion non ve ne possiate dolere, che questo importa à me. Io non son'huomo da bastone, & ciò che non mi fa far la ragione, non mi fa far la forza. Vi dico questo, perche non hauendo letto il fine della lettera vostra, hauea scritto à M. Marc' Antonio, persuadendolo ad accettar la sicurtà d'vn mercante in Napoli à sua elettione, come me scriuete. Ma letto il fine della lettera, non voglio, che vi diate à creder di farmi far per forza, nè per timore, ciò che faceua per mia volontà. Viuete lieto. Di Salerno.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE
DI XIII. AVTTORI
ILLVSTRI
CON ALTRE LETTERE
nuouamente aggiunte,

LIBRO VNDECIMO.

DI M. ANNIBAL CARO.

AL SIGNOR MOLZA.

On *si può dire, se non che questa malatia vi perseguita molto ostinatamente, & io n'ho quella compassione, che voi stesso vi douete imaginare. Tutta volta, non mi dolgo tanto del male, che hauete veramente, quanto di quello che vi par di hauere, veggendo dal vostro scriuere che mostrate stare, & di temere ancora assai peggio, che non ci si scriue da gli altri. Di che molto mi marauiglio, & vi ricordo, che non vi lasciate tor la franchezza dell'animo, alla indispositione del corpo, che altrimenti fareste torto à voi stesso. Lasciateui medicare à chi sa. Viuete regolatamente, & non vi mettete pensiero, che la natura vostra è gagliardissima, & gli mali non sono eterni. Di costà noi hauemo certissime promesse della vostra sanità, pur che vi ci aiutiate ancor voi, che dalla*

 prudenza,

prudenza, & continenza vostra non si deue sperar altramente. Noi di qua v'auuertiamo tutti di commun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perche la natura ha patito assai, i disagi del camino sono grandi, e'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuouo fate vela col padre zefiro, che allhora son certissimo, che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, & tutti vi si raccomandano, & v'aspettano, passato l'inuerno però, che non faceste questo errore di venire adesso, per quanto hauete cara la vita. Priego Dio, che vi renda la desiderata sanità, & voi, che non ve ne disperiate. Di Roma. A II. di Gennaio. M D XLIIII.

AL SIGNOR GIO. ALFONSO MAVRELLO.

IN fino à hora io sono stato d'vna certa fantasia poetica, che se l'amor va, come dicono ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. Et queste genti disamorate, & queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne dauano vn gran segno. Ma hora io mi ridico, perche truouo tanto amore in vna donna sola, che questo mi basta à farmi tener tutto questo paese per amoroso. O Signor Gio Alfonso, che cose fa, che dice, & che pensa la vostra Signora Margherita per vostro amore? Io mi son mosso à scri-

uerui

uerui questa lettera per vna gran compassione, che mi è venuta della passione,& dell'affanno suo, ilquale poi che non potete vedere, s'Amor sarà con voi, son certo, che vi mouerà solamente à sentirlo. Dopo la vostra partita ella mi riceuette in casa con M. Aurelio, & mi diede le vostre stanze di sopra. Trouai, che voi l'haueuate così bene edificata di me, che per amore, & per detto vostro, non vi potrei dire con quanto honore,& con quanta amoreuolezza ci tenga. E perche nel ragionarmi di voi,ha trouato,che io vi sono quello amico,che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente à scoprirmi il grande amor, che vi porta, & à sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena,che sostiene della vostra lontananza, laquale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò, che'l suo amore è passato in furore,& che le si girano per lo capo di strani pensieri. Vedete in che risicata deliberatione era vltimamente caduta. Vna donna di quella grauità,di quella prudenza, & di quel buon nome, che mi pare,ch'ella sia,era deliberata lasciar la sua patria, la sua casa,i suoi figliuoli, & non curando la perdita,ne della robba,nè della fama, nè della vita propria,venir tanto lontano, & di questi tempi à trouarui à Roma. Vedete,come senza riseruo alcuno voleua mettere in compromesso tutte le più care cose, che si possono hauer nel mondo, per voi. Io non posso pensare, ch'ella finga, perche alle donne innamorate il dissimulare à diffici-

lissimo,& voi non douete credere, che io ci aggiunga, che se non pensassi, che fosse cosi, io non vorrei venirui hora in opinione di troppo corriuo, ò di troppo imprudente, che conosco benissimo, che non è vna fronda di porro la domanda, che vi fo da sua parte, & che'l venire in Fiandra non è vn'andar alla vigna. Pur considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuaderuelo per pietà di lei, & anche in parte per honor vostro, perche questa sua deliberatione era tanto oltre, che gia si cominciaua à mettere in atto. Et perche io sono andato considerando, che à vn gentil'huomo d'animo nobile, & grande come siete voi, sia molto per dispiacere, ch'vna simil gentildonna si dishonori per voi, mi sono ingegnato di raffrenarla, & di persuaderle, che farà vergogna à lei, & grandissimo dispiacere à voi. Et che voi siete si generoso, che non vi lasciaste mai vincer di cortesia à huomo, che viua, tanto meno vi lascerete vincer d'amore à vna donna, che v'adori. Et dicendole, che s'ella vi scriuesse, facilmente voi verreste à riuederla, & consolarla, s'è rauueduta dell'error suo, & confessa, che vi faceua torto ad hauer si poca fede in voi. Et non le parendo di douer mandar lettere à torno col suo nome, co i piu caldi prieghi, & con la maggior passione, ch'io vedessi in donna mai, m'ha supplicato, & scongiurato per la contentezza, per l'honore, per la salute sua, ch'io vi debba scriuere in suo nome. Et ha voluto ch'io le prometta, non solamente ch'io lo farò, ma che lo farò per modo, che

che ve lo persuada. Et s'ingegna di persuaderlo à me (vedete, come Amor la fa rethorica) dalla mia laude, dicendomich'ella sa da voi, quel che puo la penna, & la facondia mia, volendo dire, che se non ottengo questa gratia da voi, ci metto seco dell'honor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità, mostrandomi che voi me l'hauete dipinto per tanto vostro amico, che l'auttorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Si che vuole, ch'io ci adoperi tutte le forze dell'ingegno, & dell'amicitia. Ma perche con l'vno io conosco di non valere, & con l'altra io non so quanto mi vaglia appresso di voi, senza troppi argumenti, vi metto solamente inanzi la qualità del caso, & lasso che la pietà, la humanità, & la grandezza dell'animo vostro facciano il debito loro. Questa è vna donna, bella, gentile, gratiosa, come voi sapete, è innamorata di voi, & tanto innamorata, che per daruisi tutta, si è tolta à se medesima. Considerate i segni che n'hauete hauuti. Et pensate, da qual grandezza d'amore puo nascere in vna donna, che fa profession d'honore, pigliare vn partito, quale è quello, c'ho detto, di venir'à trouarui, & doue, & quando, & come, & quel che lassa, & quel che perde, e i dispiaceri, e i danni, e i pericoli, è'l biasimo, che ne l'incontrano. Andate imaginando, di che animo possa essere in se medesima, & verso di voi, quando si disponga à volere abbandonar solamente quella angioletta d'Orsolina, per non dir de gli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de'

fratelli,

fratelli,& della patria. Per Dio S.Gio. Alfonſo,
che mi paiono ſi gran coſe, che à riſpetto di quello
non mi par nulla, che voi vegniate per lei fino in
Fiandra, & à goder ſi gentil coſa. Venendoui,
giudicate la contentezza,che le porterete, non ve
nendo, di quanta diſperatione, & di quanto ſcan-
dolo le potete eſſer cagione. Et credetemi,che el-
la è donna da riſoluerſi ad ogni gran coſa. Fam-
mi penſar queſto, che non la veggo con quella fa-
cilità di pianto, nè con quella debolezza di lamen
ti, che ſogliono eſſere nell'altre donne. Ella ſta
fiſſa in vn penſiero profondiſſimo, ſi duole di vn
dolore, che le macera l'anima, ſi sfoga ſolamente
con certi ſoſpiri, che pare,che le ſuelgano il cuore.
& non ſi fermando in alcun loco, va per caſa à
guiſa d'infuriata. Tiene di continuo à capo del
letto il voſtro ritratto; & quando riman ſola in
camera, ò ſolamente con me, va alla volta ſua.
Penſate hor voi, in che termine ſi troua la poue-
retta. La ſomma è queſta, che io giudico, che ſe
voi non venite, facilmente ſia per vſcir di queſto
ſuo amore qualche ſtrano accidente. Io l'ho di-
mandata quello,che vuol particolarmente, che io
vi ſcriua. Null'altro mi ha riſpoſto, ſe non ch'io
l'amo,& che io patiſco molto per lui. Et che de-
ſidero,che venga fin qui tanto,quanto ſtimo la vi-
ta,& l'honor mio, & non per altro, che per dir-
gli vna ſola coſa,laquale non poſſo nè ſcriuere, nè
dire à perſona altra del mondo,che à lui,& detto-
gli queſto,quando non ſi ſtia qui più,che vn'hora,

ſcro

ſono conſolatiſſima, & contentiſſima per ſempre. Io non ſo quello che ſi voglia dire, ma di grande importanza moſtra che ſia. Moſtra anco di hauere vna ferma ſperanza che voi vegniate, ò che ella ſi prometta aſſai dell'amor voſtro, ò pur che voi le n'habbiate data intentione; baſta, che vi aſpetta, quanto prima. Io per tutte queſte coſe, & per hauer prouato, che coſa ſia d'eſſere aiutato ne' trauagli d'amore, non poſſo mancare di perſuaderuelo, & di eſſer miniſtro di queſto ſantiſſimo officio. Et tanto più, perche non venendo, non ſolamente pare, che ſi tenga ingannata da voi, ma da tutto il nome Italiano; perche ſuol dire, che ſemo in opinione di fedeli amatori, & di veritieri huomini. Si che auertite, che in queſto caſo vi portate con voi l'honore, e'l biaſimo di tutta la natione. Et di voi particolarmente ſi terrebbe tanto ingannata. che quando non foſſe mai per vſcirne altro diſordine, che la diſgratia ſua, mi pare, che porti il pregio di venir fin quà. Voi ſapete, che le donne non hanno mezo, ò amano, ò odiano eſtremamente; & ſi ſmiſurato amore non ſi può conuertire ſe non in vno ſmiſurato odio. Quando io hauerò chiaramente conoſciuto, che voi non ſete per venire, non ſolamente non le parlerò più di uoi, ma io me le torrò ſubito di caſa, ſe ſarò in queſto paeſe, perche non m'affiderei di poterle ſtar più inanzi. Ma queſte ſono pur giuſte, & honoreuoli cagioni à un caualiero per far maggior coſa, maſſimamente per amor di dama. Et per queſto,

&

& perche so, che'l disagio delle poste non vi da noia nè anco la spesa che per manco honorata occasione hauete gittato via più grossamente, non dubito punto, che non siate per disporui subito à venire, in quanto à voi. Restami solamente à pensare, che possiate essere impedito, ò dal seruigio del Signor Duca, ò dall'amor d'altra donna. Quanto al Duca, non ardirei di dirui, che lo faceste altramente, che con buona gratia di sua Eccellenza, ma io conosco quel Signore di tanta humanità, che se harà mai prouato, che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente, che voi vegniate, & vi darà anco modo, & scusa di poterlo fare, senza scoprir la cagione, correndo hora negocij, da poterui con buona occasione far correre sin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà, credo bene, che sia dignissima dell'amor vostro, poi che l'hauete eletta per tale, ma senza pregiudicio dell'honor suo, ella puo ben cedere alla conditione, & all'amor di questa. Et voi mille torti fareste al giudicio vostro, se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente, & di certo insieme con molti, à questa, che v'adora solo, & da vero. Ora raccogliendo ogni cosa, per quel tanto amore, ch'ella vi porta; per quel segreto che non puo communicar con altri, per la speranza, che tiene in voi, per quella, che mostra di hauere in me, per la disperatione, & per lo dishonore, che ne verrebbe à lei, quando voi non veniste, per l'honor vostro, & della natione, per la commodità, ch'io spero, c'hauerete di farlo, & per la volontà

lontà, che ne doureste hauere, pensando sì gran contentezza, che l'vno, & l'altro n'hauerete, io vi priego per sua parte, & mia, & tengo fermissima speranza, che vegniate, & così l'ho promesso. Venendo subito, non accade altro, indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, & datene speranza. Non volendo venire, auisatemi à ogni modo, & prouate se le scuse giouassero, ilche non credo. La risposta, quando io sia qui leggerò subito à lei, quando sia altroue, m'ordina, come gliela debbo mandare. Se intendete costà, che'l Nontio sia per andare in Ispagna, & che io sia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de i Caualcanti, sotto couerta à M. Gio. Tomaso Criuelli lor corrispondente. State sano, comandatemi, come à obligato, che sono alla vostra cortesia, & vi priego, che mi tegnate in buona gratia di sua Eccellenza. D'Anuersa.

A M. ROBERTO DE' ROSSI.

LA *vostra lettera di xviiij. di Luglio, col dono, che mi fate de i tre bellissimi libri, per hauer fatto la girauolta da Roma, & per essere io stato à Mantoua, doue a i giorni passati correndo alla Corte Cesarea caddi malato, doppo due mesi quasi m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'hauerete per escusato, se vi rispondo tardi. Et per risposta vi dico che la cortesia, & l'amoreuolezza*

vostra

uostra mi si fecero ueder tali nel mio passar da Parigi, che bene ingratissimo sarei à non ricordarme ne sempre. Si che non era necessario, che con altri segni me le rappresentaste, ò con lettere me le riduceste à memoria. Voi m'honoraste, & m'accarezzaste allhora assai, più che non doueuate una persona non conosciuta, & di si poco affare, come sono io. Hora che dauantaggio ui paia d'hauermi fatta pouera accoglienza, & come uoi dite, magra cera & che ve ne scusiate, & mi v'offeriate di nuouo, & di più, che mandiate à presentarmi, son cose, che procedono non pur da grandezza, ma da soprabondanza d'amore, & di libertà. Et con tutto che mi carchino di souerchia obligatione, ve ne sono obligato si volentieri, che non ne sento grauezza, & son tanto desideroso di renderuene il cambio, che non ne temo vergogna, perche doue non giungeranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto ho preso vna allegrezza infinita della molta stima, che mostrate far dell'amicitia mia, perche non vedendo, che vi possa eßer mai di frutto alcuno, poi che si sterile la coltiuate, di si lontano la mantenete, & per tempo non la diminuite, ne ritraggo, che consideratamente, per vera affettion d'animo, & per buona conformità di natura, mi vi siate dato, & habbiate accettato me per amico, & non per vna commune vsanza, senza riscontro di volontà, & con quei disegni, con che volgarmente si fanno hoggidi l'amicitie.

Et

Et per tutti questi rispetti mi persuado, che sincerissima sia, & costantissima debba esser sempre la beneuolentia vostra verso di me. Ora se voi pensate, ch'io sappia, quai sieno gli oblighi della vera amicitia, & quanto vi sta tenuto, & di quanto merito voi siate, vi douete risoluere dal canto mio, che carissima mi sia questa vostra affettione, come pretiosa, & che con ogni corrispondenza d'amore, & con tutta quella prontezza d'officij che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continouamente di conseruarla. Si che da qui innanzi hauemo à disporre, voi di me, et io di voi, come ciascuno di se medesimo. Et con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello, dico quanto à ricordi, & alle conseruationi, che nel resto, stando con Monsignor di Fermo, penso, che sia ben prouisto. Ma egli si loda tanto dell'amoreuolezza vostra, che di cio vi debbo più tosto ringratiar, che richiedere. Onde cosi di questo, come dell'honor, che mi fate, & dell'amor, che mi portate, vi ringratio, quanto posso, & à rincontro amo, & honoro voi, quanto debbo. State sano. Di Piacenza.

A x. *di Settembre.* M D XLV.

AL S. BERNARDO SPINA.

LA *nuoua della morte del nostro Signor Marchese m'ha tanto stordito, che non so quello, che mi vi debba dire. Fra'l mio dispiacere, &*

la

la compassione, che ho di voi, sento vn dolore incō-portabile, & non credo mai più consolarmene, pensate quanto son'atto à consolar voi. Et però me ne condolgo solamente, & v'aiuto à piangere vna tanta perdita, che inquanto à me la fortuna non mi poteua percuotere hora di maggior colpo. Se in vn tanto dolor pensate, che rappresentare all' Eccellentissima Signora Marchese quello de gli altri, non gli accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre. Et Dio sia quello, che ne consoli. Di Piacenza. A v. d'Aprile.

M D X L V I.

A L L'A L B I C A N T E.

I o *non so; con chi ve l'habbiate, & volete, che combatta per voi. Il nome del nemico mi doueuate scriuere, più tosto che ricordarmi l'officio mio, ilquale è sempre prontissimo ne' bisogni de gli amici. Ma poi che i cartelli suolazzano, douerò saper ancor' io l'auuersario, & la querela. Quello, che m'habbia à dire, ò fare in difesa dell'honor vostro, non ve lo posso dir'hora. Ma basta, che doue sentirò nominar solamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di questo nome, che m'affido di far gran cose, & da meritar quasi d'esser messo tra i vostri Paladini, benche voi non hauete bisogno di me, che potreste bene hauer de' nemici à torno, che vn solo di quei vostri rinbombi, che scarichiate*

loro

loro addoſſo, gli ſtordite tutti. Et gia che ſiete ſtato à tu per tu con l'Aretino, non conoſco barba tanto arruffata, che non ſia per tremare à vna ſola ſcoſſa della voſtra. Coſtoro v'hanno preſo animo addoſſo, forſe perche ſiete piccino, & non s'aueggono, che ſapete far de' Giganti. Andate alla volta loro animoſamente, che non ſoſterranno pur l'ombra dell'incontro voſtro. Io vi prometto poco, perche vaglio manco, ma in virtù voſtra (come ho detto) mi baſta l'animo di far più che non mi ricercate. State ſano.

ALLA SIGNORA MARCHESA DEL VASTO.

I ringratiamenti, che voſtra Eccell. mi fa per ogni ſua lettera, ſono aſſai più, che non ſi conuengono alla grandezza ſua, & all'obligo, ch'io tengo, di ſeruirla. Et però il riconoſco dall'abondanza dell'humanità, & della corteſia ſua, & la ſupplico à porci fine, accioche io conoſca che mi habbia per ſeruidor familiare. Perche l'opere mie ſino à hora, à riſpetto dell'animo, che io ho, ſono di ſi poco momento, che non meritano appena d'eſſer conoſciute da lei, non che riconoſciute con tanto affetto. Queſto m'è parſo di dirle hora per ſempre. Perche ella non duri molta fatica per contentarmi. Che contentiſſimo mi truouo d'eſſerle in conſideratione, godo di ſeruirla, & tengo per gran

ventura, che i miei piccioli seruigi le sieno accetti. Et per questa non m'occorrendo altro, con molta riuerenza le bacio le mani. Di Parma. A. III. di Decembre. M D XLVI.

ALLA SIGNORA VITTORIA FARNESE.

Io sarò l'vltimo a rallegrarmi con Vostra Eccellenza del suo felicissimo maritaggio, come sono de gli vltimi suoi seruitori. Et haurò questo di piu de gli altri, che almeno la tardanza di questo officio le farà venir la mia allegrezza in qualche cõsideratione, doue prima sarebbe stata forse oscurata da quelle di molti, & di maggior momento, che nõ sono io. Et per tarda, che questa mia allegrezza le si mostri, non è però, ch'io non l'habbia sentita a buon'hora, & che a lei debba esser meno accetta, non venendo con minore affetto, che qual si voglia de gli altri, & non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia pouera musa, dalla quale è stata trattenuta fino a hora, si per esser di natura vn poco infingarda, come perche si vergogna di comparire a Roma cosi roza, come è diuenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti, che muouono tutti i seruitori a desiderar la contentezza, & la grandezza de' lor padroni. Dipoi per quelle circostanze, & per quegli accidenti, che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore.

Poi

Poi che s'è vista chiaramente destinata da Dio, preuista dal prudentissimo giudicio di Nostro Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata communemente da tutti, & successa poi, quando da ciascuno era tenuta per lontanissima, & quasi del tutto disperata. Vltimamente ne godo per conto mio, che oltre alla commune sodisfattione, che ne sento con gli altri, ne spero priuato fauore, & cõmodo per me, & per tutti i miei, per esser la mia patria vicina alla sua Ducea. Piaccia alla diuina prouidenza, che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, & si perpetui in quelli della sua successione, per intero compimento della speranza, che'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, & per merito della virtù, & della bontà sua, alla quale io particolarmente sono deuotissimo. Et per che il mio molto rispetto, & la sua molto grandezza, non me l'hanno infino a hora lasciato presentar la mia deuotione, assecurato hora dall'vniuersal concorso de gli altri, ne le vengo a porgere questo piccol segno, alla indegnità del quale la priego, che supplisca con parte dell'infinita humanità sua. Et con tutta la riuerenza, che debbo, le bacio le mani. Di Piacenza. A v. di Luglio. M D XLVII.

A M. FABIO BENVOGLIENTI.

MAGNIFICO *Messer Fabio, voi mi date certe fiancate, che per solo ch'io sia, come voi mi*

chiamate, mi si fanno assai ben sentire, dubito, che non vi siate congiurato col Contile a destruttione della prerogatiua, ch'io m'ho guadagnata con tutti gli altri miei amici, laquale è, ch'io non sia tenuto di scriuere, nè di risponder loro, se non per cosa, che importi, & a me pareua, che non importasse, ch'io vi rispondessi, prima che vi seruissi, hauendomi promesso il Caualier Gandolfo di supplir per lui, & per me. Ma poi che voi nō me la fate bona, io vi scriuo hora senza pregiuditio del mio priuilegio, che se ben non v'ho scritto, non è che nō habbia operato, & operi ogni volta, che mi occorre, per satisfattion del vostro desiderio, perche questa mia sodezza si stende ancor all'amicitia: e v'amo sodamente, e mi ricordo di voi, & quādo si potrà, ne vederete gli effetti. Ma quāto all'accōmodarui hora à Roma, mi par difficilissimo in assentia vostra, poi che riesce difficile per quelli, che ci sono presenti. Qui concorrono, come voi sapete, infiniti, che cercano il medesimo, i tempi sono scarsi, i Signori vanno assegnati, & fanno, come vna notomia de' seruitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere & informarsi di loro minutamente, perche nō crediate, che basti la relatione solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritareste di esser chiamato di piu lontano, che non siete, & noi per tale vi proponiamo, ma io mi risoluo, che bisogna, che voi siate qui. Si che venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di questa Roma. In tanto non manchere

mo noi dell'officio nostro, & non facendosi piu che tanto, imputatelo alla difficoltà, che io vi dico. Et state sano. Di Roma. A XXV. *di Febraio.* M D LVII.

A M. GEORGIO DIPINTORE.

Il *mio desiderio d'hauer vn'opera notabile di vostra mano, è cosi per vostra laude, come per mio contento, perche vorrei poterla mettere innanzi a certi, che vi conoscono piu per ispeditiuo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non daruene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia piu caro. Del presto, & dall'adagio mi rimetto a voi, perche giudico, che si possa fare anco presto, & bene, doue corre il furore, come la Pittura, laquale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla Poesia. E' ben vero, che'l mondo crede, che facendo voi manco presto, fareste meglio, ma questo è piu probabile, che necessario, perche si potrebbe ancor dire, che l'opere stentate, non risolute, & non tirate con quel feruore, che si cominciano, riescono peggiori. Et anco non vorrei, che pensaste, ch'io desiderassi tanto temperatamente vna vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impatienza. Et però voglio, che sappiate, ch'io dico adagio, cioè pensatamente, & con diligenza, ne anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeua leuar la ma*

no della tauola. Ma in questo caso io mi conforto, che' l piu tardo moto, che voi facciate, giugne prima, che'l piu veloce de gli altri. Et son securo, che mi seruirete in tutti i modi, perche oltre, che voi sete voi, conosco, che volete bene a me, & veggo, con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. Et da questa vostra prontezza d'operare, ho conceputa vna gran perfettione del l'opera. Si che fatela, quando, & come ben vi torna, che ancora dell'inuentione mi rimetto a voi, ricordandomi d'vn'altra somiglianza, che ha la poesia con la pittura, & di piu, che voi siete cosi Poeta, come Pittore, & che nell'una, & nell'altra con piu affettione, & con piu studio s'imprimono i concetti, & l'Idee sue proprie, che d'altrui. Pur che sieno due figure ignude, huomo & donna (che sono i maggior soggetti dell'arte vostra) fate quella istoria, & con quella attitudine, che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo, che vi sieno molte altre figure, se gia non fossero picciole, & lontane, perche mi pare, che l'assai campo dia piu gratia, & faccia piu rilieuo. Quando pur voleste saper l'inclination mia, l'Adone, & la Venere mi pare vn compimento di due piu bei corpi, che possiate fare, ancora che sia cosa fatta. Et risoluendoui a questo, harebbe del buono, che imitaste, piu che fosse possibile, la descrittion di Teocrito. Ma perche tutta insieme farebbe il groppo troppo intricato (ilche diceua dianzi che non mi piaceua) farei solamente

l'Adone

l'Adone abbracciato, & mirato da Venere con quello affetto, che si veggono morir le cose piu care, posto sopra vna veste di porpora, con vna ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi da cacciatore per terra, & se non pigliasse troppo loco, con qualche bel cane. Et lascerei le Ninfe, le Parche, & le Gratie, ch'egli fa, che lo piangono, & quegli Amori, che gli ministrano intorno, lauandolo, & facendoli ombra con l'ali, accomodando solamente quegli altri Amori di lontano, che tirano il porco fuor della Selua, de' quali vno il batte con l'arco, l'altro lo punge con vno strale, e'l terzo lo strascina con vna corda, per condurlo a Venere. Et accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, & delle lagrime i papaueri. Questa, o simile inuentione, mi va per la fantasia, perche oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza'l quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far piu d'vna figura, la Leda, & specialmente quella di Michel Angelo, mi diletta oltra modo. Et quella Venere, che fece quell'altro galant'huomo, che vsciua del mare, m'imagino, che sarebbe bel vedere. Et nondimeno (come ho detto) mi contento di quel, ch'eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risoluo, che sia in tela di cinque palmi lunga, & alta, di tre. Dell'altra opera vostra, non accadde, che vi dica altro, poi che vi risoluete, che la veggiamo insieme. In questo mezo finitela di tutto, quanto a voi, che son cer-

to, che ci harò poco altro da fare, che lodarla. State ſano. Di Roma. A x. di Maggio. M D XLVIII.

AL S. BERNARDINO ROTA.

TROPPO *larga vſura m'hauete pagato di vn ſaluto coſi a ſecco, come quello, che vi portò da mia parte il noſtro M. Gioſeppo. Et per vergogna d'eſſer di ſi gran lunga ſoperchiato dalla voſtra corteſia, volendoui riſponder alle rime, ſon ricorſo a' miei ferri coſi ruginoſi, come ſono in queſta pratica, & v'ho fatto vn Sonetto pur'aſſai mal garbato, come vederete. Con tutto ciò, io vel mando ſolo per riconoſcimento dell'oſſeruanza, ch'io vi porto, che per altro ſo, quanto ſia diſeguale al voſtro, & con quanta mia poca laude ſarà letto a parangon d'eſſo. Ma io ſopporto volentieri, che ſi conoſca, quanto io vi ceda d'ingegno, pur che voi ſiate certo, che non mi ſuperate in amore. State ſano, di Roma. A* VII. *di Ottobre.* M D XLVIII.

ALLA SIGNORA DONNA VITTORIA COLONNA.

LA *prima volta, ch'io fui ſalutato in nome di voſtra Signoria Illuſtriſſima, io le dirò il vero, ne preſi quaſi maggior marauiglia, che godimento, penſando alla nouità del ſaluto, donde veniua, & a chi ſi mandaua, & non vedendo dal canto mio, ne-*

nè merito,nè seruitio,nè pur conoscenza,che potesse hauer mossa vna Signora sua pari a degnarmi di tanto.Et benche io conoscessi dal canto di lei,che la grandezza dell'humanità, & della gentilezza sua,hauesse potuto dispensare ogni mia indignità; & abilitarmi a tutti i suoi fauori, non però li gustaua interamente,cosi per non sentirmi (come ho detto) proportionato a riceuergli, come per dubbio,che'l suo gentilhuomo non hauesse preso in iscãbio me,o non bene intesa la commission sua.Ma poi che il Sig. Don Giorgio Manric mi ha fatto chiaro che in cio la fortuna ha manco parte che'l merito mio, & che di nouo mi saluta in nome suo & della Sig.sua madre, & mi fa fede che parla honoratamente di me,& che mi reputa degno della sua gratia,arricchito in vn tempo del giudicio, & del testimonio,& della beniuolenza di vostra Signoria Illustrissima,son venuto in piu pregio a me stesso,& n'ho sentito quello estremo contento,che si suol sentire d'un grande, & subito acquisto,come è suto il mio.Ilquale,oltre all'esser per se medesimo desiderabile ad ogn'uno,è stato specialmente caro,& pretioso a me, per tante sue circostanze, poi che non l'aspettando, nol meritando di suo proprio moto s'è fatto incontro al desiderio, che io ho sempre hauuto d'esser conosciuto da lei per vno d'infiniti, che osseruano, & ammirano la grandezza dello spirito, & della virtù sua,la quale mi sforza a riuerirla, assai piu, che quella della sua fortuna. Et tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo

mi par d'hauermi di nuouo guadagnata la gratia sua, & della Signora sua madre, ma stabilitomi con essa quella della Signora Marchesa del Vasto, mia Signora,& anco ricuperata quella,che soleua hauer gia con la Marchesa di Pescara, famosa memoria, poi che del medesimo sangue,col medesimo nome, & ornata delle medesime doti,non pur succede a lei,ma cosi giouinetta,come è gia la pareggia di grido,& di gran lunga l'auanza d'aspettatione.Per tutte queste cose Vostra Signoria Illustrissima,puo facilmente comprendere,quanta stima habbia fatto della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, & quanto ne la ringratij. Et però senza più dirle,la supplico solamente,che per non far carico al suo giudicio, si degni preseruarmi,non si potendo per lo mio poco valore nè la opinione hauuta di me, almeno nella gratia, che gia m'ha fatta, di tenermi per suo, qualunque mi sia. Et per tale offerendomele in perpetuo, riuerentemente le bacio le mani. Di Roma. A xv. di Febraio. M D LI.

AL DVCA DI PARMA.

Il Paciotto Architetto, ilquale vien per seruire all'Eccellentia Vostra,per le sue buone qualità è tanto amato da molti galant'huomini di Roma, che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco,che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei, acciochè tutto quello che farà per sua

natural cortesia,& liberalità verso di lui,sappia, che sia ben collocato. Ilche fo volentieri per l'affettione che gli porto ancor'io.Et lo posso far sicuramente,e come autẽtico testimonio,per hauer tenuto molto stretta domestichezza cõ esso.E' giouene da bene,& ben nato,& ben costumato,ingenioso, pronto, & modesto assai.Della professiõn sua, me ne rimetto a quelli,che ne sanno,& n'hanno fatto piu esperienza di me, i quali tutti lo celebrano per rarissimo, & per risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruuio, & vniuersalmente per assai buon Matematico. E' della razza di Rafaello d'Vrbino, che fa qualche cosa, & con tutto che sia vn'huometto cosi fatto, le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando in nome di tutti a Vostra Eccellentia,& le fo fede,che quando si saperà,che sia(come sarà)ben trattato da lei,oltre alla satisfattione, che n'hauranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti, & tanto piu, quanto lo farà di suo proprio moto, per esser persona, che per vna sua certa natural timidezza si risolue piu tosto a patire, che mostrarsi importuno Et di lui non altro. Voglio ben con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellentia Vostra, & supplicarla, che si ricordi d'hauermi per seruitore, se ben per rispetto,piu tosto che per negligenza,non ardisco d'ingerirmi nella gratia sua, della quale nondimeno sono ambitiosissimo. Et humilmente le bacio le mani. Di Roma. A x. d'Aprile. M D L I.

LETTERA AMOROSA.

DESIDERATISSIMA *Signora mia. Accortissimamente m'hauete gia due volte punto di tepidezza d'amore. Voi, c'hauete tirati i colpi, douete sapere, quali sono stati, & non v'hauete a marauigliare, se io gli ho sentiti, perche tutte le parole, & tutti gli atti vostri incontinente mi toccano il cuore. Ilche non sarebbe, se io pur v'amassi cosi freddamente, come par, che vogliate inferire. Ma queste vostre punture dall'un canto non m'hanno dato dolore, perche mi sono aueduto, che dite cosa, che non credete. Dall'altro m'hanno portata infinita dolcezza, perche non posso esser ripreso per disamoreuole da voi, che voi non mostriate a me, che l'amor mio vi sia caro. Ma ne anco per disamoreuole è da credere che m'habbiate, non essendo credibile, che voi non siate voi, cioè quella giudiciosa, & amorosa Donna, che siete, & che in questo atto medesimo m'hauete mostrato d'essere. Sono l'amore, e'l giudicio due grandi inuestigatori de' cori altrui, & se hauete l'uno & l'altro con voi, come è, che voi non veggiate, ch'io v'amo? & che v'amo con tutto l'affetto dell'anima mia? Come potete esser non certa di questo che non inganniate uoi medesima? Voi sapete pure, come son fatte le bellezze, sapete quali sono le virtù, siete nutrita nelle gentilezze, conoscete in somma tutte le parti, che fanno le donne amabili, & Signore de gli animi nostri. Et se le conoscete, le douete ancora riconoscere*

scere

ſcere in voi, doue ſono ſupreme. Et per queſto haue te a penſare d'eſſer deſiderata da tutti, che vi veg gono, & amata, & adorata da tutti, che vi conoſco no, per pochiſſimo c'habbiano dell'amoroſo, & anco dell'humano. Come dunque volete voi credere, che non v'ami io? Et perche? ſono io forſe ſenz'occhi? ſono ſtupido di ſenſo? ſono ſaluatico di cuore? Volete, ch'Amore, tanto poſſente ſopra ogni coſa non poßa ſopra di me? Credete, ch'io ſia tanto lontano dalla natura dell'huomo, che non conoſca le Papere almeno? O Signora mia, troppo gran torto fareſte al mio amore, & al voſtro giudicio, ſe voi teneſte veramente, ch'io non v'amaſſi. Voi ſiete, co me ho detto amabiliſſima, & io ſono, non pur'inchi nato, ma deliberato, & sforzato ad amarui, & tanto maggiormente de gli altri, quanto piu di tut ti ho conoſciute l'eccellenze dell'animo, & della perſona voſtra. Oltre a queſte ragioni, n'hauete an cora veduti i ſegni, & tali, che all'accorgimento uo ſtro ſi deue credere, che habbiano fatto piu toſto certezza, che congettura. Et ſe piu oltre non mi ſono arriſchiato, gia per quel che s'è prouato, pote te eßer chiara, che non è proceduto da mancamen to d'amore. Nè credo, che m'habbiate per tale, che ſia reſtato per viltà di cuore, o per ruſtichezza di coſtumi, perche l'una non m'haurebbe laſciato entrare, nè l'altra perſeuerare ad amarui, come ho fatto ſi lungamente. Biſogna dunque, che vi riſol uiate, che ſia venuto, o da modeſtia, o da riuerenza, o da ſoſpetto d'offenderui, & ciaſcuna di queſte

coſe,

cose, & tutte tre insieme vi debbono esser'argomento di maggiore, di piu pensato, & di piu saldo amore. Chi leggiermente ama, di leggiero si mette a pericolo della disgratia della sua donna: & chi molto ama, assai teme, si suol dire Et se bene si dice ancora, che amor genera ardire, non s'intende per questo, che l'ardimento sia con risico d'offender la persona amata, o con poca cura del biasimo suo, anzi deue esser con sua sodisfattione, & di suo consentimento. Con queste auuertenze procedendo, io non ho mancato di mostraruimi dentro a i termini loro in tutti quei modi, ch'io giudicaua di poterui far conta la grandezza dell'amore, & dell'affanno mio. Et quando, o per improntitudine, o per impatienza hauessi anco deliberato d'aprirmiui senza ritegno, vi douete ricordar delle difficoltà, che mi si presentano a ciò fare, de i rispetti, che mi teneuano di tentarlo in casa vostra, de gli impedimenti, che mi veniuano di fuori, della breuità del mio fermarmi con voi, & del disagio, c'haueua di parlarui altramente che in publico. Mi si dirà forse, che vi douea scriuere. Et come senza macchia di presuntione, o senza suspetto di scandalo? Presuntuosa cosa era senza dubbio a mandarui lettere, prima che io hauessi punto d'inditio dell'animo vostro verso di me. Che se bene tutte le volte, che io v'ho visitata, ho conosciuta in voi molta amoreuolezza, non ci ho però scorto pur vn sembiante d'amore, non dico, che voi m'amaste, ma che vi tentaste, o v'accorgeste almeno, d'esser' amata

amata da me. Scandaloso mi si proponeua che fusse, sapendo, che le donne hanno la piu parte, o per dishonore, o per peccato, o per diuieto, o per cautela d'accettar lettere, & per affronto anchora da chi le manda, o da chi le porge loro. Ma perche questa soperstitione cadde solamente in dõne, o per meglio dire in femine di pouero spirito, io mi sarei risoluto in questa parte d'assecurarmi dal canto mio. Nondimeno, come poteua io esser sicuro dal canto del messo, che per fedele, e discreto, che pareße a me non fuße in qualche modo sospetto a voi? Et come poteua inuestigare di chi voi vi fidaste, se io sono stato sempre con voi, quasi di paßaggio? Pure con tutte queste difficoltà il mio cuore è stato sempre desideroso di mostraruisi. Et voi sapete, quante volte, quanto di lontano, & con quanti stratagemmi mi sono ingegnato di venire a vederui, perche voi conosceste quello, che non mi pareua tempo di douerui dire; & per diruelo anchora, nascendomi occasione, o speranza di non dispiacerui. Ma se gli rispetti, gli sospetti, l'incommodità del luoco, la scarsezza del tempo, la condition mia, la ritiratezza vostra, non m'hanno lasciato, che poteua io fare altro, che dolermi, seruirui, tacere, & aspettare? Sapendo massimamente, che a i spiriti nobili non si mostra d'eßere affettionato con l'eßer molto prosontuoso, & che vno intelletto, come il vostro, per molte altre dimostrationi, & manco fallaci, che della lingua

gua

gua, & della penna, poteua chiaramente compren dere, quanto io l'amassi, & la cagione, perche taces si. Lequali dimostrationi hauete vedute in me tutte, & tanto tempo, che potete esser certa, non solamente dell'amore, ma della costanza mia. Ritorno hora al mio silentio, allo star rattenuto, & al proceder con tanti riguardi, & vi replico che queste cose v'hanno a mostrar di piu, ch'io vi sono riuerente, che non sono auuentato, & che non tengo poco pensiero dello sdegno, & la imputatione vostra. Et di qui douete cauare all'estremo, ch'io v'ami grandemente, che non v'ami con impeto, che non sia precipitoso, & poco auueduto in amarui, & che l'amor mio sia congiunto con l'honor vostro. Mescolate tutte queste cose insieme, & farete vna compositione d'vn amor vero, considerato, non temerario, non pericoloso, in somma da tutte le parti perfetto. Gia dall'acuto motto, che m'hauete tirato, & dalla misteriosa lettera, che m'hauete scritto, io ritraggo, che ve ne siete accorta, & son certissimo, che tenete quel ch'io vi dico per vero, perche la verità, e'l giudicio vostro è tutt'uno. Et però io mi risoluo, che le vostre punture non habbiano voluto dire, che voi riputiate veramente, ch'io non v'ami, ma che m'habbiate accortamente voluto mostrare, ch'io vi debba amare. Cosa che m'ha ripiena d'vn'allegrezza incomparabile, d'vn'obligo infinito, & d'una gran marauiglia della prudentia, della cortesia, & della grandezza dell'animo vostro. Prudentissima facendomi

cendomi conoſcere dall'vn canto il breue, & amoreuol modo, c'hauete tenuto per accertarui dell'affettione, & della fermezza mia. Corteſiſſima, quando poi, per voi steſſa, preuenendo le mie preghiere, con ſi gentile inuito mi hauete aſſecurato, & di voſtro proprio moto, ſiete venuta incontro alla temenza, & alla indignità mia. D'animo altiſſimo, quando non guardando a quei riſpetti, che tengono irreſolute le donne debili, ſi francamente vi ſiete diſpoſta, non pur d'accettar l'amor mio, ma di riconoſcerlo, & di gradirlo ſopra al mio merito, & quando io n'era maggiormente fuor di ſperanza. Hora Signora mia dolciſſima, quando io non haueſſi hauuto mai punto d'inchinatione al voſtro amore, conſiderando come da voi medeſima, con ſi real dimoſtratione m'hauete auuertito di queſto bello animo voſtro, ſarei sforzato ad amarui con obligatione. Ma voi ſiete gia certa, ch'io v'amo dauantaggio per elettione, & per deſtino. Et io mi tengo aſſicurato da voi, che m'amiate a rincontro per gentilezza, & per gratitudine. Di che io mi reputo feliciſſimo. Et mi goderò di queſta ſperanza coſi di lontano, fino a tanto, che con la medeſima prudenza, & deſtrezza voſtra vi degnerete di dare diſcretamente ordine, che io venga in coſpetto voſtro, & gittandomi riuerentemente a i voſtri piedi, con quelle lagrime, ch'io ſpargo gia di dolcezza, & con quelle parole, che non ſono ſtato oſo a dirui infino a hora, vi dimoſtri apertamente il mio core, & vi renda quelle gratie, che per me ſi

A potranno,

potranno, se non quelle, che vi si conuengono della suprema liberalità vostra verso di me. Dellaquale attendo il giorno, ch'io dico, della mia beatitudine, & col piacer d'imaginarmelo vicino, & tal volta presente, vo temperando il desiderio che mi consuma, infin che non giunga. Viuete lieta.

IL FINE DELL'VNDECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO DVODECIMO.

DI M. CLAVDIO TOLOMEI, A M. APOLLONIO FILARETO.

OLENTIERI *sarei venu to con voi altri a trappassar le noie di questi caldi tra que' freschi di Ronciglione, & di Caprarola; ma poi che io son rimaso a Roma, parte per im pedito, & parte per disutile, ho almeno gran piacer di riceuere spesso vostre lettere, lequali mi addolciscono io non so che mo do l'animo, prima che io le legga, hor che pensa te che elle faccian poi leggendole? Ma sopra tut to mi ha ripieno di consolatione quel che per la vostra de* XVII. *mi significate. O come douete M. Appollonio ringratiare* IDDIO, *che v'ha spira to si bel pensiero, onde vi seguirà contentezza al l'animo, perfettione all'intelletto, ornamento alla vita, gratia, & laude appresso di tutti. A me par*

veramente, che l'huomo non possa meglio spendere le sue hore che nell'imparare. Questo è desiderio naturale, dalquale io non so gia in che modo gli huomini si lasciano suiare, & distorre. Io certo, s'io potessi, non vorrei far'altro giamai, che pascer l'animo di questo soauissimo, & diuinissimo cibo, Onde spesso soglio dir con quel nobile Giurisconsulto κάνδν ἴτόρον ἐν τῆς ὀρῷ ἴχω πρός μαθεῖν πιϐολοίμην. Si come fece Solone, ilqual nell'estremo della vita sua drizzò il capo sopra'l letto, per intendere quel, di che dispùtauano certi suoi amici. Veramente è vera quella sentenza, che tra vn sapiente, & vn che non sa, è quella istessa differenza che tra vn'huomo viuo, & vn dipinto, o tra vn' huomo, & vn sasso. Questa è la vera, & natural perfettion del nostro intelletto, con laqual ci auuiciniamo in non so che modo a Dio, fonte prima, & origine di tutti gli intelletti. Questa porge vn piacere, vn contento all'animo nostro, ilqual non lascia auuicinaruisi molestia, che l'annoi, nè puntura, che lo trafigga. Questa nella tranquilla fortuna, ci honora, nella torbida, ci conforta, & ci assicura. La onde ben disse Iamblico. καθὰ πόλεις ἄσυ Μοιπύμεν τὴν ἀρετὴν ὁρμητέος, ὅπος εἰς μηδὲ μίαν ἄγειν τῆς τύχης ὕβρειαν ἐνδοτός. Questa ci fa viuere il tempo passato, il presente, & l'auuenire. conciosia cosa che leggendo, & considerando, & gustando i detti nobili, e i fatti gloriosi di cotanti spiriti illustri, che gia son morti, ci pare in non so che modo esserci presenti, & goder quel secolo insieme con

esso

esso loro, ilqual ci par vedrr con chiara vista, come s'egli fosse pur hora. Viuiamo il presente, percioche quella de gli ignoranti non si puo chiamar vera vita, non vedendo essi, non intendendo, non gustando le belle cose di Dio, della natura, & dell'arte, solo quella ne' sapienti è vera, & viua vita. Viuono anchor i dotti nell'auenire col mezo della fama, & della gloria. Onde si vede, che Platone, Aristotile, & tanti altri sono anchor viui, & viueranno con sempiterna laude, cotanto salde son le radici della virtù loro. Onde ben disse il Petrarca di se stesso.

Talche s'arriuo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viuer, quando altri mi terrà per morto.

Ma doue disauedutamente mi son lasciato trasportare? Troppo è largo, troppo spatioso, & pien di fiori, & di frutti questo campo, oue io senza auuedermene son trascorso, oue larghissime son le porte per entrar nelle sue gran laudi, strettissime per vscirne giamai. Et però voltandomi altroue, vi dico, che mi par prudentissimo il vostro disegno di entrare in questa folta selua delle dottrine con la guida delli scrittori Grechi, & della lingua Greca, percioche bẽ si puo dire, ch'essi sieno i maestri di tutti gli altri, & principio, & origine di tutte le buone scienze, i quali meglio è assai legger nella lingua lor propria, che nella tradotta, perche in questa non cosi viuamente si scolpisce il sentimento, & la proprietà, & la gratia, come nella nati-

ua. E dipoi così dolce, così ricca, così varia, così atta ad ogni stile, di prosa, & di versi, la lingua Greca, che sol per questo dourebbe da ogni bello ingegno esser'intesa, quando mai non glie ne seguisse altro frutto. Piacemi ancora, che disegnate di hauer per vostro maestro, & per vostra scorta M. Angelo Caiano, ilquale ha fatto con la bontà, & con l'industria sua quel bello, & nobile legamento delle lettere, e de' costumi, & ha così bene accompagnate le lingue con le dottrine, che in queste, & in quelle è diuenuto eccellente. Fate in ogni modo di hauerlo appresso di voi, percioche vi sarà, & di grandissimo profitto all'imparare, & di sommo alleggerimento alle fatiche, che son congiunte con l'imparare. Ma di ciò non dico piu oltre. Non ho mai potuto venire a capo con quello amico della facenda, di che io vi ragionai qui in Roma. Non so, se ciò auiene per la poca mia sufficienza, o per la troppa sua ritrosaggine. Mi farete cosa grata, scriuendoli poruì vn capitoletto in raccomandation di questa cosa, che s'egli non la farà poi, sarò certo del tutto, che egli non la vuol fare. Attendete a star sano. Di Roma. A XI. Di Luglio. M D X L I I I.

A M. GIO. FRANCESCO BINI.

Insino ad hora io v'ho tal volta hauuta compassione, ma hora comincio ad hauerui inuidia. Ecco come egli è ageuol cosa voltar l'uno

affetto nell'altro ſuo contrario. V'haueua compaſſione, perche vedeua inuiluppato ne' Cardinali, ne' Conciſtorij, ne' Papi, ne gl'Imperatori, ne gli abboccamenti, ne' viaggi, ne gli alloggiamenti, nel gridar con gli hoſti, & mille altri diſagi, di cui voi per vna voſtra lettera faceſte meco vn poco di ſchiamazzo. Hora vi ho inuidia, poi che piantati tutti queſti trauagli, ve ne gite a piacere col mio dolciſſimo, e gentiliſſimo Veſcouo di Breſcia, la doue grata accoglienza, buona compagnia, piaceuoli intertenimenti, & corteſie di parole, & d'opere, ſempre ritrouerete, che eſſendo ripieno di virtù, & gentilezza, ſpira ſempre fuor qualche bello effetto conforme alla nobiltà dell'animo ſuo. Voi inſieme vedrete Verona, antica, & nobil città; madre, e nutrice di molti pellegrini ingegni, non ſolo antichi, ma moderni molto piu; tra' quali vedrete il noſtro M. Franceſco Torre, ornato di lettere, & di coſtumi, ma ſopra tutto d'vna dolcisſima honeſtà, d'vna honeſtiſſima dolcezza; alquale gia molto tempo è, che io ſono ſtato amico, & hora per le ſue rariſſime parti l'ho in ſomma riuerenza. Voi viſiterete il Reueren. Veſcouo di Verona, ſpecchio di bontà, e virtù, nelle cui lode nõ voglio entrar'al preſente, potẽdo piu ageuolmẽte trouarne il principio, che'l fine. Baſta, che ſi puo ben dire, ch'egli ſia ſtato vn de' primi, c'ha ſuegliati i Chriſtiani, et moſtrato lor la vera via di Criſto ne' noſtri tẽpi. Piaceraui, venẽdoui a propoſito raccomãdarmegli con quel modo piu deſtro, che voi ſaperete. Ma

doue entro io hora a raccontarui i diletti, c'haure te intorno al bel lago di Garda? vedendo tanti bei castelli, si vaga riuiera, Sirmione, & la villa antica di Catullo, tanti fioriti ingegni, si gratiose ville? Doue ancor, s'io penso narrarui la ricchezza, & nobiltà di Brescia, la vaghezza, & grassezza di quel paese? Doue, s'io voglio ragionarui di Vicenza gentilissima città, & generatrice di molti belli ingegni? Doue per Dio, s'io vo dirui di Padoua, madre di tutti gli studij, riposo de' trauagliati, sicurtà de gli afflitti? Doue finalmente, s'io vi volgo allo stupore, & miracol di Venetia, laqual vince senza dubbio ogni imaginatione. certamente paragonata a Roma, potremo dir col Sannazaro.

Quella dirai la poser gli huomini, questa i Dei. Io rauuolgo tutti questi vostri piaceri in vn fascio, & li trapasso senza parlarne; perche prima io non sarei bastante a narrargli distintamente; dipoi. perche nel ragionarne mi s'accrescerebbe l'inuidia. Ne vi so celar questo mio peccato honesto, poi ch'ei nasce da honesta cagione, perche io stimo honestissimo desiderio l'esser con voi, col Vescouo; ragionare, disputare, caualcare, intertenermi con l'vno, e con l'altro; veder quella nobil città, quei bei paesi conuersar con quei litterati; con quegli huomini da bene, con quegli ingegni pellegrini; imparar da loro o lettere, o costumi, ouer' auertimenti nella vita humana. Non è questo honesto appetito? Hor voi vi goderete tutte queste cose per me, & per voi, che cosi vuole, & comanda la legge del

l'amicitia

l'amicitia,& poi che io non posso esserui presente, fatemene almen partecipe con qualche vostra lettera. State sano,& conseruatemi in buona gratia del Vescouo. Di Roma. A XXI. Di Luglio. M D XLIII.

A M. AMBROSIO CATARINO
Vescouo di Minorica.

GIA *son passati due anni, & mezo, prima ch'io partissi di Roma,& prima che la man di Dio mi visitasse con questa afflittione de gli occhi,che studiai, & lessi alcune cose sopra i principij della religion Christiana;la doue conobbi chiaramente, che quel porgimento Ecclesiastico,cioè questo spirito Apostolico trapassato nella Chiesa di Christo di mano in mano, per continuanza de' tempi, senza scrittura,è vno de' saldi,e ben fondati principij per insegnarci dirittamente la vera religion nostra. Laqual cosa si come è vera,cosi sbatte,& distrugge; & ruina i vani edificij di molti heretici. La onde essi, che di cio ben s'auedono, si sforzano torci questo principio & sfacciatamente ce lo niegano. Ma non hanno ragion che vaglia,& son conuinti (se dritto si giudica) non solo dalla autorità di molti santi huomini ripieni dello spirito di Dio, ma da manifeste ragioni, & dall'Euangelio stesso, & finalmente dalla vera, & viua verità a cui contraporsi, nulla altra cosa è, che contrastare a Christo medesimo. Era l'animo mio finir di scri-*

nere

uer'alcune cose sopra di cio, lequali gia icominciai in Roma, & poi per diuersi disturbi l'entralasciai, ma intendo, che nel sacro santo Concilio, ilquale in questi tempi si celebra sotto il Santissimo Paolo Terzo, è fatto vn decreto, ilqual determina, & diffinisce a pieno questa materia. Io desidero di veder lo, perche son risoluto, tutto quel che vi sarà diffini to, abbracciarlo, & tenerlo per vero essendo chiaro, ch'egli sia venuto, & dettato dallo Spirito Santo, ilquale in modo veruno non puo fallire. La onde vi priego Reuerendo Signor mio, che senza incommodità vostra facciate si, ch'io n'habbia vna copia, onde io possa pascer l'animo di vn nuouo cibo spirituale, & diuino Et se cosi vi pare, aggiugneteui qualche dono della nostra singolar dottrina. Auerrà forse, che egli partorirà in me qualche frutto di piu viua fede, & di carità piu ardente. Deh non lasciate Monsignor'agghiacciare in me il desiderio, che io ho, d'intender ben questi principij, i quali io stimo, che sien la vera porta per entrar nel santo tempio di misterij di Dio. State sano, & pregate Iddio per me.

A M. DIONIGI ATANAGI.

LASCERÒ *da parte le condoglienze, per non rinfrescarmi nell'animo quel dolore, che io cerco, quanto posso, di suellermi della mente, & pur non vi trouo per ancora rimedio alcuno. Non me lo sminuisce il tempo, non me l'acqueta la ragio-*

ne, ma non voglio hora diruene piu. Però venendo all'altre parti della vostra lettera, lequali cosi mi addolciscono, come questa m'inacerbisce, & mi tormenta sempre, dico, che se l'opera del Raddoppiamento v'è cotanto piaciuta, come mi scriuete, n'ho gran piacere; ilqual mi s'accresce ancora, poi che dite, ch'ella ha dilettato a tutti i belli ingegni di Roma, che l'han veduta. Del lasciarne trar copia, non mi v'accordo; perche dubito, che allargandosi troppo, non vẽga in mano a qualch'uno, il qual senza rispetto, o coscienza veruna, la mandi al macello del Barbagrigia, o del Zoppino; onde ella si stroppi tutta, & si squarci. Oltre che voi sapete bene, ch'ella non puo andar fuora in publico contra l'ordine della sua religione. Ma pur, se mi scriuerete, chi son quelli, che cosi la bramano, forse che non ne sarò discortese, confidatomi nella bontà, & discretion loro. Quell'altra opera del Radoppiameuto da sillaba, a sillaba, è ancora in man mia. Non la mandai a M. Giacopo Cenci, perciocbe quando io la voleua far trascriuere per mandargliele, successe quello acerbissimo caso, onde poi non ho hauuto nè tempo, nè commodità, nè ceruello per attenderui. Forse ella non vi piacerà meno, c'habbia fatto questa prima, che se bene tutta l'inuentione non è cosi nuoua, ella forse non è meno vtile; la doue son molti ponti sottilmente (se io non m'inganno) inuestigati, & chiaramente dimostrati. Non manco di scriuere ogni giorno qualche cosetta, ma lentamẽte; perciochc la prima

mia intentione è di procurare, s'io potessi, o guari re, o almen migliorare di questa mia seuera malatia de gli occhi, acciochè io potessi piu arditamente attender'al seruitio de' padroni, al beneficio de gli amici, & al piacer de gli studij. Del venir vostro in queste parti, non vorrei che vi risolueste infin' a tanto che ancora io non sarò risoluto del venir mio ò no, in coteste. Quel fumo, di che mi parlate nella vostra, mi da poca noia, ancora che io habbia gli occhi debili, perche io ho la mente schietta, & salda. Di che per hora non vi scriuo piu oltre, ma questa altra settimana, come credo, vè ne scriuerò à pieno. Ouero spero far conoscere, che cotal fumo si risoluerà in vna chiara luce di laude dell'innocenza mia & del vero.

ALLA SIGNORA VITTORIA Farnesa Duchessa d'Vrbino.

ERA *aßai per contentarmi, che voi Signora Eccellentissima faceste rispondere ad vn vostro, senza che voi pigliaste fatica di scriuermi di man propria cosi bella, & amoreuole, & cortese lettera. Ma la benignità ne gli animi nobili non ha misura; & quando ella ha ben fatto sopra i meriti di chi la riceue, & quasi sopra le forze proprie, in ogni modo non si satia a pieno, cotanto è grande il piacere, che gli spiriti generosi prendono nel far bene altrui. Ecco che non solo m'hauete consolato scriuen*

ſcriuendomi,che ancor m'hauete ſcritto di voſtra mano lungamente. Nè cio v'è baſtato, anzi a queſta amoreuol dimoſtratione hauete aggiunto l'opere parlando coſi caldamente di me, oue io deſideraua, & promettendomi rinfreſcar con piu viuo affetto coſi bello officio. Oue mi pare Eccellentiſſima Signora, che voi habbiate vna gran ventura, poſcia, ch'io ne ho forza alcuna per ricompenſaruene ne pur parole baſtanti a poteruene ringratiare, che ſe in me fuſse ò l'vno ò l'altro, ſarei certamente coſtretto a venirui à faſtidio per il gran deſiderio, che è in me di moſtrarmi grato riceuitore di tanto dono. Coſi io me ne paſserò con ſilentio, & voi non ſentirete la noia, che ve ne verrebbe, & inſieme riſplenderà maggiormente la voſtra corteſia, fatta ad vno, onde non puote aſpettar guiderdone, nè di fortuna, nè di gratia, nè di gloria. Ma, quando poi in fine della voſtra lettera mi coſtringete, & mi ſcongiurate, ch'io vi ſcriua ſpeſso, che debb'io dir qui? ſe non, che da voi io ſono sforzato in tutti i modi a errare; percioche ſcriuendomi mancherò a molti debiti riſpetti, che ſi conuengono verſo vna Signora coſi honorata virtuoſa, & il luſtre, non ſcriuendoui mancherei al voſtro comandamento. Sceglierò dunque di due mali, il minore, giudicando, che'l non obedirui ſia il maggior peccato, ch'io poſsa fare. Oue ſpero, che ſotto la honeſta, & ſplendida veſte dell'obedienza ſi ricopriranno, & naſconderanno tutti i mancamenti del mio debile, & pouero intelletto. Che ſiate per partirui

tirui

tirui tosto di Roma, n'ho grandissimo piacere, parendomi c'hoggimai sia tempo di ricogliere qualche honesto frutto delle vostre singolari virtù. Piaccia a Dio ricompensarui cosi lunga tardanza con vn sommo contento della vita auenire.

AL CARDINAL CORNARO.

PIV volte il Magnifico M. Giouanni Michieli m'ha salutato in nome vostro, Illustrissimo Signor mio, lequali salutationi, si come mi sono state gratissime cosi m'hanno in non so che modo fatto arrossire, & vergognar di me stesso. Perche venendomi da si nobile, & honorato Signore, non han potuto se non arreccarmi grandissima consolatione, di cui in ogni tempo sempre, & in questo assai piu, conosco hauer bisogno. Ma ripensando poi, come gia lungo tempo io sono stato seco in vn rustico silentio, nè in due anni, ò più, passati, gli ho fatto pur'vna volta con lettere riuerenza, ho insieme vergognandomene biasimato il fallo mio, & tanto piu lodata la benignità sua, laquale m'ha confortato con vna sicura speranza, che si come ella è stata grande in mandarmi a salutar cotanto cortesemente, cosi ancora sarà maggior in perdonarmi liberamente il fallo passato. Ringratioui dunque, Monsignor Illustrissimo, & dell'humanità, & dell'amoreuolezza, nè per hora ve ne posso rendere altro guiderdone, essendo a fatica rimaso in mia forza l'animo, & le parole.

Io, Reuerendissimo Signor mio, mi truouo qui in Padoua, sospintoci, & sbattutoci da fierissima tempesta, la doue insieme con altri ho patito acerbissimo naufragio. Ritrouandomi nudo d'ogni ben di fortuna, ma cio è poco, poscia che non è vn male, che sia in noi stessi. Ritruouomi della persona assai stemperato, & afflitto, & temerei ogni giorno di star peggio, se non mi consolasse vn poco la bontà dell'aria, la quiete della terra, & l'eccellenza de' medici, che ci sono. Restami solo l'animo, ilquale è mio per ancora, nè la fortuna ha potuto insin qui hauerlo in sua forza, nè penso, che lo debbia hauer per inãzi; percioche io m'ingegno d'ingagliardirlo ogni giorno, & di farlo piu forte, & piu saldo contra gli assalti di questa pazza aggiratrice del mondo. Onde io con eterno decreto l'ho confermato in alcuni fermi stabilimenti. Di cui il primo, è di non far mai, nè pur pensare (quanto Iddio mi darà gratia) cosa indegna d'vn'huomo da bene, & d'vna persona virtuosa, & priego Iddio, che prima mi si diparta l'anima dal corpo, che mi si disgiunga dall'honestà, & dalla giustitia. Il secondo è, che in qualunche auenimento, ò di rea, ò di felice fortuna, io mi disponga esser sempre il medesimo, non mi lasciando nè balzar dalle buone vẽture, nè sbatter dalle disgratie, da cui son cosi spesso visitato, c'hormai à loro è poca laude l'assalirmi, & à me non è cosa nuoua il contrastarui. A questi due n'ho aggiunti due altri, de' quali l'vn riguarda il debito della ragione, l'altro l'obligo del mondo.

Quello

Quello è di pigliar (si come ho sempre fatto) la Chiesa di Roma per guida infallibile della vera religione christiana, a quella mirare, quella seguire, essendo persuaso, & credendo certissimamente, che niuna certa verità ci si mostri fuori di quella, per la quale io griderò a guisa di San Paolo. Chi mi dispartirà mai dalla dilettion della Chiesa? la tribulatione, ò l'angoscia? la persecutione, ò la fame? l'ignudezza, ò il pericolo, ò il coltello? Quest'altro è poi d'hauer l'animo sempre affettionato, & diuoto a gl'Illustrissimi miei Signori, a' quali hauendo vna volta consagrato la seruitù mia, non posso per me stesso, & senza licenza del sommo sacerdote farla profana, che così comandan le buone leggi. Ma oltre al mio obligo, mi vi sospinge, & mi vi tira la nobiltà, & virtù loro, laqual mi fa vergognare di me stesso, poi che insino ad hora non ho fatto cosa, non dirò conforme alla grandezza loro (il che non posso) ma ne pur conueneuole alle picciole forze mie. direi altre mie risolutioni, ma non voglio, mentre io desidero far'a sì gran mio Signor riuerenza, porgerli fastidio. Onde lassando ogn'altra cosa da parte, dirò solamente questa, che lo star qui per molte cagioni mi diletta. Ma quando io considero, ch'io son priuo della dolce, & honorata conuersatione di molti miei amici, & patroni, ch'io ho in Roma, allhora l'esserne lontano mi si fa dispiaceuole, & molesto. Tra i quali voi Reuerendissimo Signor mio siete vno, nella cui gratia, & bontà riceuuto, io sentiua insieme consolarmi,

& ho

& honorarmi. Dunque aggiugnendo cortesia, à cortesia, non vi sia noioso conqualche piccola letterina addolcirmi la noia, che io riceuo di questa mia lontananza, che bene spesso pochissimo cibo sostiene vn corpo indebilito per lungo digiuno. Di Padoua.

A M. BERNARDO TASSO.

L'AMOREVOLE, *& ingegnosa lettera vostra de i* XXII. *di Decembre m'ha fatto ageuolmēte conoscere, quali dourebbono esser le mie, che voi cotanto lodate. Perche dicendomi, & mostrandomi si minutamente le belle parti delle mie lettere, m'auuedo, che la vostra modestia mi fa conoscer per vna gentil via, tutto quel, che in quelle desiderate. Ond'io v'ho, Signor mio obligo doppio, l'uno delle benigne laudi, l'altro dell'aueduto ammaestramento. Che se bene io conosco non meritar queste lodi, non è però, ch'elle non mi dilettino, & non mi giouino insieme. Dilettami nel veder con quanta ageuolezza voi piu tosto lodandomi, che riprendendomi, m'indrizzate per bella strada di chiara gloria. Giouami molto piu, quanto ch'elle m'infiammano in non so che modo a far si per l'auenire, ch'io non me ne mostri del tutto indegno. Dunque si come io ve n'ho obligo doppio, cosi ancora doppiamente ve ne ringratio, pregādoui che m'aggiugniate vna nuoua cortesia, col manifestarmi apertamente, & non con auuertenze tanto beni-*

gne, de gli errori, che sono sparsi in quella opera. Che veramente mi sarà così grato, ò forse più, il sentire i miei biasimi, come dolce mi sia paruto hora il vedermi lodare. Conciosia cosa che la giusta riprensione del buono, & savio amico produce maggior frutto assai che non fa la loda. Non vo dir per escusatione mia alcune cose di quell'opera, non per mia volontà, ma per altrui violenza, mandata in luce, perche so, che se bene elle son vere, nondimeno non mi sarebbono credute, onde io son disposto più tosto domandar perdono in questo fallo, che scusarlo. Che vi piaccia il vederui sbandite le Signorie, & l'Eccellenze, & l'altre loro sfacciate sorelle, n'ho gran piacere, certo elle con troppo vana baldanza si van mescolando per tutto, ma spero che se voi, & alcuni altri begli ingegni le scaccierete similmente dalle vostre scritture, elle perderanno affatto la riputatione, laquale per vile adulatione de gli huomini bassi, & per isciocca vanità de' signori, s'haueuano acquistata. Ringratioui non meno dell'infiammarmi, che fate à scriuere altre cose, ilche da me è sommamente desiderato, & quasi nulla sperato. Perche, oime quante spine, quanti intoppi, quanti sbattimenti pungono, attrauersano, interrompono questo bello, & honorato disegno, la debolezza dell'intelletto, i fastidi dell'animo, le malatie del corpo, i disagi, e i trauagli de' beni di fortuna, non mi lassan caminar per quella strada, oue io stando mi veggio innanzi il tempio della virtù, & della gloria. Ma pur non potendo in

tutto quel ch'io vorrei, farò in ogni modo quel poco, ch'io posso. Il disegno vostro di porre in luce i due libri delle vostre lettere, non posso se non lodar sommamente; perciochè, oltre che ne seguirà maggior ornamento alla nostra lingua, voi mostrerete ancora, come non men per la scrittura delle belle prose, che per la tessitura de' vostri leggiadri versi, siete degno, & di somm'honore, & di gloria immortale. Il mio stare in queste bande (poi che me ne domandate) stimo sarà insino à Pasqua, che dipoi prenderò quel viaggio, loqual Iddio mi porrà innanzi per megliore. Se'n tanto è cosa veruna, ch'io possa fare per voi, vsatemi (vi priego) cortesia in farmela sapere. Restate felice, & amatemi di Padoua.

ALLA REINA DI FRANCIA.

IO *mi truouo combattuto da vno estremo desiderio, & da vn sommo rispetto. Il desiderio ardentemente mi sprona à scriuerui qualche volta. Serenissima Reina, à ricordarui l'antica seruitù mia con l'Illustrissima casa de' Medici, à farui fede della continuata mia affettione verso la corona di Francia, ma sopra tutto à significarui, quanto io sia con fermezza d'animo diuotissimo seruitore della grandezza vostra, spintoui assai più dalle singolarissime virtù vostre, che dall'altezza della fortuna, doue ella è posta. Il rispetto mi raffrena, ricordandomi il mio basso stato disegruale in tutto*

all'altezza Vostra. Le grandi,& reali vostre occupationi da non essere interrotte dalle mie ciance, me ne ritranno. Il fastidio che verisimilmente vi porgerò scriuendoui mel vieta. La onde trouandomi, come ho detto, combattuto da questi due contrarij, alla fine mi s'è appresentata la diuina virtù vostra, laquale mi ha solleuato l'animo,& datomi ardire à scriuerui, sapendo che voi, à somiglianza di Dio, spargete i raggi della vostra bontà cosi verso i bassi, & humili, come verso gli alti,& potenti, che voi per la prouidenza delle cose grandi non lasciate però d'hauer cura delle picciole, che voi non v'arrecate a noia, anzi prendete in grado la seruitù, & purità dell'animo altrui ben che vi sia di poco frutto, ò di niun conto. Cosi dunque con sicurezza, & riuerenza vi scriuo, supplicandoui che accettiate benignamente questa pouera offerta, ch'io vi fo dell'animo mio, laquale qnanto è certamente picciola in valore, tanto è forse grande in ardore,& in effetto di cuore. Io vi scriuerò qualche volta, se intenderò, che non vi sia à dispiacere. E a voi humilmente m'inchino, & mi raccomando. Da Padoua.

A M. GABRIEL CESANO.

NON *altro fu mai il mio giuditio, che fusse il vostro, ma tanto piu era in me, quanto io a hora per hora vedeua, & conosceua tutti gli accidenti dell'ammalato. Di che posso in qualche parte confortarmi,*

sortarmi, poiche non vna volta sola, & ad vna persona, ma piu, & piu volte à varie persone, doue era conueniente, lo dissi, & predissi. Ma auenne à me, come à Cassandra, perche non mi fu creduto da chi bisognaua. Or lasciamo andar questo ragionamento, per non rinfrescar le piaghe, lequali per varij rispetti mi son troppo dolorose. Io vi ringratio assai de' buoni, & amoreuoli consigli, che voi mi date, gli quali conosco scendere da abondanza d'amore, & prudenza, & m'ingegnerò seguirli, secondo che piu potrò & che Dio mi darà gratia Et sopra tutto m'ingegnerò continuare in vna sincerissima diuotione verso cotesta Christianissima Reina, come mi consigliate, laquale & per debito della mia antica seruitù, è per la grandezza della virtù sua, & per saldo decreto di mia volontà, son costretto ad hauer sempre in sommo honore, & riuerenza.

A M. FRANCESCO SANSOVINO.

QVANDO *già alcuni anni passati diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruuio insieme con piu pellegrini ingegni, tra l'altre fatiche, che ci porse quello autore, l'una fu, & forse la maggiore, che lo ritrouammo in molte sue parti guasto, & corrotto, & sopra tutto nel nono libro. & nel decimo molto piu. La doue ne con sette, o vero otto*

testi scritti à mano, nè per ammaestramento d'altri scrittori, nè per essempi di cose antiche, nè per sagace congettura ci potemmo valere à bastanza tanto che l'animo ci s'acquetasse, & restasse sopra di quelle materie ben sodisfatto. Ilche in tutti gli studij è di grande impedimẽto all'intender, ma molto più in cotali istrumenti perduti, la doue l'huomo non si puo aiutar con essempio, ò ritratto alcuno. Onde tra le altre cose mi ricordo che nell'hidraulica, & nella catapulta rimanemmo molto sospesi, benche nell'vna, & nell'altra andammo tanto oltre, & cosi vi ritrouammo alcuni certi principij, che ben si poteua dire, che voi n'intendessimo qualche parte. Et nella catapulta ci risoluemmo chiaramente, che quella descritta, ò dipinta da Giocondo, non è gia quella di Vitruuio. Che più? che di Napoli ci fu mandato il disegno d'vna, ilqual similmente non ci sodisfece. Non posso dunque virtuosissimo M. Francesco dichiarare à voi quel che non intendo gia io, che non solo per questa cagione, ma per essermi gia quattro anni disuiato da cotali studij, non sono atto ad esser'in cio buon discepolo, non che maestro. Et lo prouo con gli effetti, perche aprendo hora il libro di Vitruuio, molti luoghi, che allora m'erano ageuolissimi, adesso mi si fanno oscuri, cotanta forza ha l'vso, & lo studio in tutte le cose. Ho cercato tra le mie scritture s'io trouassi alcune annotationi, ch'io feci in que' tempi sopra uari luoghi, & non l'ho trouate, onde stimo hauer le lasciate à Roma, e'l cercare ha fatto si, ch'io son

sopra

ſopraſeduto vn giorno più à riſponderui. Vi piacerà dunque hauermi per eſcuſato, ſe deſiderando di contentarui, nol poſſo fare, & ſpero, che ageuolmente crederete, ch'io n'habbia maggior faſtidio di voi. A voi forſe è noioſa di non riceuer da me queſto piacere, ma à me è gran tormento, prima il non compiacerui, & dapoi per cagion della mia ignoranza il non poterui compiacere. State ſano, & raccomandatemi all'honorato Signor voſtro padre, à cui ſono per le ſue virtu gia molt'anni obligato. Et ſe altro è in me, che vi poſſa eſſer caro, vſatemi vi prego in corteſia farmelo ſapere, porgendomi occaſione ad acquetare il diſpiacere, ch'io ho, di non vi poter in queſta voſtra prima domanda contentare.

A M. RAFAEL GAMVCCI.

Dapoi ch'io venni qua in Padoua, non ho mai inteſo nouella di uoi, & la deſideraua per ſaper primamente, oue vi trouate, quel che fate, à che ſtudij à che eſſercitij attendete. Perche non vorrei, che'l voſtro bello ingegno foſſe intrigato per colpa di fortuna in qualche coſa baſſa, & vile. Oltre di cio mi ſarebbe caro intender quel che ſia di quella voſtra bell'opra d'abbaco, laqual vidi gia cominciata in Roma, & non ſo, ſe mai fu da voi finita. Deſidererei, che la conduceſte à fine, perche mi pareua, che voi procedeſte per belle ſtrade, & ageuoli, & forſe più ſpedite, che molte altre.

Poi che v'hauete durata gran parte della fatica, non lasciate vi priego, per negligenza perderla, ne apprezzate cosi poco le cose vostre, lequali son da gli altri apprezzate assai. Priegoui ben, che in tanto che la finite, mi mandiate vn poco quella ragione di partir la piramide tonda in due parti eguali, mostrandomi per vera misura la regola di cotal partimento. Di me non vi dirò altro, se non ch'io v'amo, come ho fatto sempre. Piaccia à Dio darmi forza di poterui ancor giouare, si come io desidero, & voi meritate. Riscontrai à i di passati in Venetia il vostro Signor Cesare, ilqual mi dimandò di voi con grande amore. Io non glie ne seppi dar contezza. Egli vi saluta. Io mando questa lettera à M. Giouanni vostro a Roma, accioche egli, ilqual forse sa, doue voi siete, ve l'indrizzi per buona strada. Non vi scriuerò piu, insin'à tanto, che da voi habbia pieno auiso di tutto lo stato vostro, lo qual vi desidero felice, & contento, si come qualunque altro amico, che voi habbiate, & come à qualunque altro amico, ch'io habbia. Di Padoua. A IIII. *d'Aprile.* M D XLVIII.

A M. LELIO TOLOMEI.

NON *voglio, osseruandissimo Signor mio entrare in contrasto con voi d'humanità, & di cortesia, perche si come in tutte l'altre virtù, & belle parti dell'animo, io vi cedo debitamente, cosi mi vi conosco assai inferiore nell'esser humano & cortese.*

se. Che quando io non hauessi di ciò tanti lumi, quanti ogni giorno da ciascuno chiaramente si veg gono, assai bastaua l'humanissima vostra lettera à farmi conoscere l'infinita benignità vostra, alla quale assai piu mi si conuien cedere ornandola, che inuidiandola contrastarle. Nè ancora prenderò cura di mostrarui il poco valor mio, percioche vedendomi tenuto da voi in qualche conto, non voglio parer di ripugnar'al finissimo giudicio vostro, anzi incomincierò à tenermi in qualche pregio, conoscendomi amato, & apprezzato da voi. Perche non istimerò mai, che manchi in voi ingegno per comprender diritamente, nè sincerità d'animo per dirmi liberamente il vero, sapendo io assai bene, quanto di quello, & di questa sete ricchissimo. Ma ben vi dirò, ch'io sarei troppo presuntuoso, se io volessi recar sopra di me questo peso di ridrizzare, & riordinare l'ampia, & spatiosa materia delle querele, si come ella ha bisogno, & si come si conuerrebbe ridurla. Se io mi persuadessi d'esser'huomo da saperlo fare, non sarei degno d'esser amato da voi. Di piu alti ingegni, di maggior dottrine, di maggiori esperienze, di piu fini giuditij ha bisogno questa materia, che non è il mio solo. Ben mi sono offerto, si perche si faccia qnesto gran beneficio à tutta Italia, si perche s'accresca la gloria dell'Eccellentissimo Signor Duca, pigliar di questo peso quella parte, che le mie debili spalle potran sostenere, lequali, come credo, aiutate dalla mia buona volontà, si faran forse piu gagliarde à

poterlo

poterlo sopportare. Ella è impresa veramente degna del Signor Duca vostro, si per la grandezza della dignità, & fortuna sua, si, & molto più per la nobilità, & Eccellenza del suo animo, volto sempre ad imprese lodeuoli, & gloriose Laqual'opera sarà, come stimo, altramente grata, & accetta ad Italia, che non fu caro al popolo Romano quel libro, che gia anticamente tolse Flauio Cancelliere di Appio Claudio, & lo donò al popolo, ilqual dono gli fu cosi grato, che Flauio ne fu fatto Tribuno della plebe, & Senatore, & Edile. Quello era pieno di liti volgari, & di poco momento; questa di cose d'honore, & di grande importanza. Quello fu dato al popolo Romano solamente, questa à tutta Italia, & buona parte d'Europa. Quella fu da Flauio rubata, nè altro vi pose del suo, se non il furto, questa da bellissimi ingegni contemplata, da molta esperienza indirizzata, da varie dottrine arricchita, da perfetti giudicij risoluta, & sopra tutto con regolatissimi ordini incominciata, seguita, & condotta al fine sarà tutta opera nuoua, & degna di gloria immortale. Quello fu da vn Cancelliere, & da vna bassa persona dato al populo, questa fia da vn'altissimo principe, & virtuosissimo composta per beneficio d'Italia. Onde tanto sarà il dono, & maggiore, & più grato, quanto ch'egli verra da pura bontà, & cortesia d'vn si nobile, & honorato Signore. Non dubito, che l'Eccellentissimo Signor Duca vostro abbraccerà volentieri questa impresa, la doue è posta la salute di

molti

molti gentil'huomini, & qualche parte della ſua gloria. Nell'altezza de' graui penſieri, & di maggiore importanza, che di continuo la premono, lo ritraranno da queſto bel diſegno, come io credo quando che l'animo nobile, & virtuoſo non ſi ſtanca mai ſotto l'impreſe honorate, nè per vn atto generoſo ſi diſuia da far l'altro, anzi molto più vi s'accende, & vi s'infiamma. Ilche tanto più auerrà al Signor voſtro quanto che eſſo ha più toſto da interporci l'auttorità & il valore, che la fatica, ò lo ſtudio, laqual coſa puo piaceuolmente fare, & ſenza molto ſuo diſturbo. Non credo, dunque che debbiate trouar difficultà in perſuaderlo, poi che queſta bella opera deue piacere à ciaſcuno, deue eſſer'vtile à molti, deue al Signor voſtro eſſer d'honore. Ma non vorrei però diſtendermi troppo in quel ch'io troppo deſidero, & venirui à faſtidio. Iddio v'accreſca i contenti, Di Padoua. A XI. di Maggio. M D XLVIII.

A M. BENEDETTO VARCHI.

ERA più che doppio il contento, ſe in luogo di leggere vna voſtra lettera, io v'haueſſi goduto preſente, ilqual tanto mi ſi faceua maggiore, quanto da me non era pur'imaginato, non che aſpettato, ò ſperato. Ma poi che cio non è ſtato poſſibile, aſſai m'ha recato di dolcezza, & conſolatione la voſtra corteſe lettera, nella quale v'ho goduto, come preſente, & deſiderato, come lontano ſi m'ha

insieme rapresentato vna imagine di voi stesso, & acceso il desiderio di fruirui veramente. Io v'hò grande obligo dell'amore, che mi portate, quantunque voi siete obligato ad amarmi, poiche io amo voi grandemente, ma se bene in voi, che m'amate, si può chiamar obligo; in me, che lo riceuo non è altro, che gratia, onde ve ne resto ragioneuolmente obligato, & questo è vn misterio non inteso dalle chiose de' leggisti. Vi ringratio ancora del leggiadro, & gentil Sonetto fatto in fauor mio, in cui ogni cosa mi par che sia bella, & buona, fuor che'l soggetto, ma ciò è proprio di voi altri nobili ingegni, tanto far parere vna cosa piu lodeuole, quanto ella è men degna d'esser lodata. Io ne ringratio ancora il mio gentil M. Bonifacio, ilquale, come dite, v'ha sospinto, come liuto bene accordato, a risonar poi ancora nelle lodi mie, perche altramente non credo mai, che non hauesse in voi piu potuto il giudicio, che l'amore. Io farò tutte le salutationi à tutti questi virtuosissimi spiriti, secondo che mi richiedete per la vostra lettera, da gli quali sò certo, che siete amato, & honorato grandemente. Ilche tanto piu vi deue esser'à grado, quanto essi sono honoratissimi da tutto il mondo, ilqual sommamente è honorato dalle virtù loro. Al Reuerendissimo Cardinal di Rauenna bacierete, vi priego, la mano in mio nome, & me gli raccomanderete con ogni affetto d'animo, ilqual non dubito che m'ama assai, si come mi scriuete. Ma in duo modi puo farne gran fede al mondo, si come io credo certo, che mi

ami

ami per bontà sua, ò col riceuer da me qualche ser uitio, comandandomi, ò col produrre in me qualch' una delle sue gratie, hauendone copia. State sano, & scriuetemi qualche volta. Di Padoua. A XI. di Maggio. M D XLVIII.

A M. LVCA CONTILE.

VN *nipote del Protonotario Lomellino, ilquale studia qui in Padoua m'ha portato, tre dì sono, vna vostra lettera, data in Milano à* XIII. *di Settembre, ne so già come gli sia venuta alle mani. El la m'ha fatto prima rallegrare, vedendo come ella era vostra, di cui le lettere, & ogni altra sua cosa, come di caro amico, mi son sempre carissime. Dapoi m'ho ripieno di marauiglia, intendendo, come voi siete à Milano, mentre ch'io pensaua, che voi foste in Napoli, addolcito, & addormentato da quelle Sirene inuescatrici, & addormentatrici de gli animi altrui. Onde vi si può quasi dire, che voi siete fatto nuouo Mercurio trabalzato a comandamenti della fortuna, come egli soleua gia esser' à comandamenti di Gioue. Mi v'ha poi mescolata tristezza, auisandomi voi d'hauermi scritto tre volte, & allegandomi le vie, per lequali m'hauete scritto. Io M. Luca soauissimo, non ho riceuuto se non questa vna vostra, & so ben che me lo crederete, si come io credo à voi, che n'habbiate scritte tre. Nè mi pare esser cosi discortese, ch'io non risponda alle lettere di chi mi scriue, & massime, de*

gli

gli amici miei cari, à i quali scriuendo sento incredibil piacere, parendomi con lor ragionar presente, & quasi godendomi à mal grado della Fortuna la dolcezza, che si trae dalla buona amicitia. Si che io ho perduto quel contento, ch'io haurei gustato del vostro scriuere, essendosi perdute quelle due lettere. La onde per rileuarmene ho letto cento volte questa vostra terza, volendo ricompensar la perdita di quelle con lo spesso, & soaue gusto di questa. Laqual seguentemente m'ha colmo d'incredibile dolcezza, intendendo la valorosa vostra, & ardita difesa, ehe pigliate per me contra quei, che mi biasimano. In che ho nuouamente riconosciuto l'amoreuolezza, & la virtù vostra. Ne m'occorre, ch'io duri più fatica à difendermi, hauendomi à bastanza difeso voi. Sol vi dico due cose. L'una, ch'io non ho sententiata non ho diffinito, non hò date risposte à guisa de gli antichi Giurisconsulti, in tal modo, che le parole mie portino pregiuditio alla causa, ma solo ad vsanza d'auocato ho fatto alcune allegationi lequali tutto'l giorno si veden fare in ogni questione, & in ogni lite dall'vna parte, & dall'altra; sforzandosi gli auuocati porre in luce le ragioni del lor clien te più che si puo. Dapoi quei primi punti, che voi toccate, & dell'esser religioso, & dell'esser'indisposto, non sono mai venuti in campo, nè furono mai allegati, onde di questa parte non s'è mai disputato, ch'io sappia. Ben ho scritto nell'vltimo punto, nelquale à me parue, & pare ancora, che da

quella parte, ch'io vi scrissi, fusse la giustitia, & penso (s'io non m'inganno) per viuissime ragioni hauerlo dimostrato. Se altri stima altramente, io non l'impedisco, à ciascuno è libero il suo parere. Ne mi par gia honesto in queste simili cose incatenar'i giuditij altrui, che non si possa credere quel che ci par più ragioneuole. Non entrerò qui nelle particolari allegationi, perche ciò sarebbe vn riuangar tutta la causa dal principio al fine, oue verrei à voi, & à me in grandissimo fastidio, nelqual entrai allora più per commandamento altrui, che per voglia mia. Quando poi nel fin della vostra lettera desiderate intendere lo stato mio, quel ch'io disegni, & mi v'offerite d'entrar gagliardamente forse sopra ogni altro, in qualunque impresa, per honore, & ben mio, che posso io qui dire? se non che con la molta abondanza d'amore nō mi lassate luogo pur di ringratiarui, non che di rimeritarui. Io M. Luca mio, me ne stò in Padoua, la doue io venni per far vn'vltima pruoua, se con la quiete del luogo, con la bontà dell'aria, con l'eccellenza de i medici, con la diligenza mia poteua guarire, ò almen migliorare di questa mia ostinata malatia de gli occhi, ma tutto è stato vano. Di che pur lodato Iddio. Sommi volto ad alcuni studij, che mi possono far l'animo sempre più tranquillo, sforzandomi in questa mia bassezza di fortuna di spregiar la grandezza delle fortune altrui. Scriuo ogni giorno qualche cosetta, più per passar tempo, che per desiderio d'acquistarne frut-

to,

to, ò di gratia, ò di gloria, quantunque alcuni, che son talhora partecipi di quel ch'io scriuo, mi promettano l'vna, & l'altra copiosamente. Non intendo già quel che voi dite, che voi farete forse piu per me, che qualch'vno in ch'io ho hauuto maggior fede. Credo quel che dite, ma non sò, in chi io habbia questa fede, ne quel ch'io habbia sperato, ò voluto. In molti ho fede, come amici, & in pochissimi, come veri amici. In somma io me ne sto qui, come in vn silentio, quieto, riposto, segreto, lontan da gli strepiti, tolto da' romori. Non ho cosa veruna, & niente mi manca. Iddio larghissimo donator de' beni, non mancherà di sparger qualche vna delle sue gratie sopra me ancora, quantunque io ne sia indignissimo. State sano, & amatemi. Di Padoua. A xv. d'Ottobre. M D XLVIII.

A M. FRANCESCO CENAMI.

SIGNOR mio. L'amoreuolissima vostra lettera piu m'infiamma al venir à Roma, che non fanno tutte le speranze ch'io v'habbia, ò vi possa hauer di profitto, ò di fauore. Perche la conuersation de' buoni amici sempre arreca con seco dolcezza; & contento, la doue l'entrar nelle speranze, & ne' fauori riempie altri di fumo, & d'amaritudine. Ma io veramente non intendo, perche io debba venir à Roma, nè qual fondamento habbia questa mia venuta, nè quale sprone mi ci spinga à venire. Perche quanto gli amici sopra di ciò mi allegano, mi par per ancora, che egli sia tutto in aria. Onde io

io stimo, che sia manco male lo starsi. Che se pur'io potessi scusarmi con la obedienza, haurei qualche degna ragion di venire. Ringratioui del consiglio, & del conforto, che mi date, ilqual nasce tutto da somma amoreuolezza. Iddio faccia, che io possa cosi farui fede dell'amor, che io vi porto, come io ben conosco il vostro, Restate allegro. Di Padoua. A XXVII. D'Ott. M D XLVIII.

A M. GIVSEPPE CINCIO.

A QVESTO modo mi trattate? ò bel fauore, che m'hauete fatto, s'io non riceuo altre gratie da voi, io veramente v'ho vn'obligo grandissimo. Hauete mostrato à Madama quell'vltima letteraccia, ch'io vi scrissi, ò bella cosa. Può essere, che vi sia paruto honesto far vedere à questa cosi nobile, & cosi Eccellente Sig. vna lettera fatta à caso, dettata dopo cena nell'andarsene à dormire, quando l huomo è sonnacchioso, scritta di due mani, piena d'vnguenti, & di medicine, & d'altre cose sconueneuoli? Come mai ve n'è bastato l'animo? Io non so, come Madama non ve ne voglia vn mal di morte ma ella è troppo virtuosa, & troppo benigna, & credo, ch'ella hauera detto Costui, come me dico, si diletta di mostrarmi cose, che parlino di malatie. Ma se ben ella vi perdona per sua gentilezza, io, che sono alquanto rigidetto, non ve la perdono cosi di leggiero, perche (se Madama non è sopra ogni segno humano discreta, & benigna) so, ch'ella mi hauera tenuto in puoco buon conto dicendo.

Guarda qui questo sfenturato, che letteraccie scri ue. Ma io sempre dirò, che non pensai mai, che quel la venisse in cosi honorate mani, perche pur mi sa rei affaticato, ch'ella non fosse veduta cosi sconcia, & disparuta. Hor'io non ve la perdonerò mai, se non fate prima in tal modo che Madama con quel la sua nobilità, & altezza d'animo non riguardi alla sciocchezza, & melensaggine di quella lette- ra, anzi mi tenga per tal'huomo, che desideri à par d'ogni altro, guadagnar la sua gratia, con honorar la, con riuerirla, con seruirla quanto io posso. Et vi bisogna ripormi tanto in buona opinione appresso di lei quanto me n'hauete tolto via con mostrarle quella sconciatura. Auuertite ancora di non le far veder questa. O sarebbe bello, che per farmi perde re affatto la sua gratia, voi correste à far leggier quest'altra. Non crediate, ch'io non conosca, quan- to debbano esser fine, & ben composte quelle cose, che s'appresentano dinanzi ad vna Signora cotan to valorosa, & diuina. Onde s'io non so far'opere, che sian degne di venir'al cospetto suo, mi piace al- men di conoscere, che le mie cose non ne son degne. Et però M. Gioseppe mio caro non vi pigliate più vaghezza di farmi disprezzare da ch'io somma- mente vorrei esser tenuto in qualche pregio, altra mente ritornerà in disprezzo vostro, tenendo per amici huomini disprezzati, & scherniti. Viuete al legro, & con molta riuerenza baciate in nome mio l'honoratissima mano à Madama. Di Pado- ua. A XV di Decembre. MDXLVIII.

A M.

A M. PIETRO ARETINO.

Che risponderò io alla vostra cortese lettera & piena tutta di viuo affetto? Io conosco esser molto lontano dal poterle rispondere, come si conuerrebbe, & come merita la bonta, & amoreuolezza vostra. Non so ancora, come vi ringratiarò del grand'honore, che mi fate nel vostro scriuere, tanto forse altramente lodandomi, quanto io pensaua esser lontano dal meritar lode alcuna. Che se la vostra sincerità non m'assicurasse, & non mi mostrasse come in vn puro specchio, la nettezza del vostro animo, io dubiterei forse, che queste lodi non mi fusser date, per far tanto più rilucere l'ignoranza mia. Pur sapendo io certamente, quale, & quanta sia la chiarezza, & purità, ch'è in voi, incomincio tal'hora ad apprezzarmi vn poco, vedendomi così dal vostro giuditio lodare. Ma come dissi, non so, nè posso ringratiaruene, come vorrei, onde v'è forza rimettermi per cortesia questo debito, poi che con la vostra cortesia l'hauete in me generato, & fattolo cotanto grande, che io non sono piu bastante à sodisfaruene. State sano, & amatemi come fate.

A M. FRANCESCO PACIOTTO DA VRBINO.

Io son richiesto, & quasi sforzato di ritornarmene à Roma, laqual cosa fo io da vn lato mal volentieri, perche questo sito, quest'aria, questa sicu-

rezza, questa libertà, questa virtuosa conuersatione, ch'è in Padoua, troppo mi diletta, & m'addolcisce l'animo. Dall'altra parte vengo assai di buona voglia, si per obedire à miei signori, che me lo comandano, si ancora per godere i miei amici, da i quali sono stato gia più di tre anni lontano. Che non so in qual modo via maggior dolcezza si gusta nel riueder gli amici gia lungo tempo non veduti, che nel vederli continuamente. Tra i quali dolcissimo M. Francesco siete vn voi, da me per le virtù vostre tenuto caro, & sommamente amato, Oltre che per quel puro amor, che voi mi portate sono obligato per legge di natura, & d'amore, à riamarui. Ma fate vi priego, che all'arriuar mio in Roma, io vi ci ritruoui perche desidero, non pur veder voi, ma quelle vostre belle, & honorate fati che, che voi fate sopra l'anticaglie di Roma. Laqual'opera se mai conducete à fine ella sarà vera mente degna del felicissimo ingegno vostro, & recherà insieme vtilità grandissima al mondo, & à voi gloria immortale. Ma di ciò non voglio parlar più oltre, percioche mi traporterei in troppo lungo ragionamento. Solo vorrei, che per amor mio (se forse non l'hauete gia fatto) voi misuraste con somma diligenza, come fate sempre le Terme Antoniane, non solo nel corpo, ma nel ricinto, & in tutte l'altre appartenenze, & non pur vorrei veder la pianta, ma le facciate, & i scorci, & i ritiri, & le parti mezane, & le somme, rappresentandomi à parte à parte tutta quella grande, &

maraui

marauigliosa opera in più disegni. Se ciò farete co me spero, non sol vi amerò, come fo sempre, ma vi aggiugnerò di sopra, qualche grado d'honore, & di riuerenza. In tanto viuete allegro, & amatemi, aspettandomi, con la gratia di Dio, verso la fin di Febraio. Da Padoua. A XXVII. di Decembre. M D XLVIII.

AL S. GIROLAMO DA PISA.

GRANDISSIMO dispiacere hauerei sentito della risolutione, che s'è presa qui sopra le cose vostre, se non mi fusse stato temperato da vna me scolata allegrezza. Perche amandoui io, & honorandoui quanto gia lungo tempo v'amo, & v'honoro, non ho potuto se non sentir gran fastidio non vedendo risoluersi le cose secondo il vostro desiderio, & molto meno, secondo i meriti dell'honorate virtù vostre. A che mi s'aggiugneua il pensar quãto affanno piglierà la mia patria della vostra poca contentezza, laqual non pur v'ama, ma vi riuerisce, & vi si tiene per grandissimi beneficij da voi riceuuti, obligata, & da voi in queste sue presenti afflittioni, come da suo singolare amatore, spera aiuto, solleuamento, & conforto. Ma come ho detto m'ha temprato questo gran dispiacere il vedere chiaramente, che se la virtù vostra non è riconosciuta, come ella merita, almeno ella è conosciuta, & confessata da ciascuno. Non è qua grande non mezana, non picciola persona, che non cono-

 sca,

ſca,& non predichi la ragion voſtra, la voſtra giu ſtitia,il voſtro valore, & tutti con egual concetto gridano, che il premio da voi domandato è inferiore al merito voſtro. Et queſto benigniſſimo, & Chriſtianiſſimo Re,non manca (oue gli ſe ne porga occaſione)parlar di voi con molta laude,& honore.Onde io mi ſon ſommamēte allegrato,che ſe voi non hauete il degno premio delle voſtre fatiche,al meno non ne ſiete riputato indegno,anzi degniſſimo,& di queſto, & d'ogn'altro maggiore. Di qui mi confido, che'l voſtro nobile animo debbia aſsai ricrearſi, vedendo che il mondo fa coſi chiara teſtimonianza di voi, approuando che ſe voi non hauete riceuuto il debito premio,l'hauete almeno altamente meritato.Nè ſtimo eſser minor gloria anzi aſſai maggior'il meritarlo,che'l riceuerlo. Perche il meritarlo non puo naſcer ſe non dalla virtù propria,il riceuerlo vien talhora da vn puro appetito di Principi.Et aſſai baſta,che la vera virtù ſia premio à ſe ſteſſa.La onde ſauiamente diceua Catone, che voleua più toſto che foſse domandato, perche cagione non erano ſtate poſte ſtatue à Catone che per qual cagione erano ſtate poſte ſtatue à Catone; parendogli che nel primo caſo la virtù ſua foſſe certa,ma ſi dubitaſſe del premio, & nel ſecondo il premio foſſe chiaro,ma incerta la virtù. Ben vi dico, che queſti trauagli non gli douete attribuir'à perſona che ſia,& molto meno che ad altri,à i nobiliſſimi Signori di queſta Corte, i quali v'amano come ho detto, & confeſſano il valore e'l merito

voſtro,

vostro, ma crediate per certo, che tutto nasce dà vna malignità di fortuna. Laquale inuidiosa de' vostri honori vedendoui correr per cotanto honorata strada s'ingegna, & si sforza porui de gl'intoppi, & delle trauerse dinanzi per impedirui vn cosi bel corso. Ma temperandola, & vincendola voi con la prudenza, e con l'altezza dell'animo, tutto vi sarà posto inanzi à maggior'essercitio delle virtù vostre. Onde ve ne seguirà, & laude, & gloria maggiore. Per laqual cosa, se l'amor che io vi porto, merita ch'io vi possa liberamente dir'il parer mio, vi dico, & vi priego, che hora piu che mai vsiate temperanza, & prudenza, trattenendoui con destrezza, & aspettando che trapassi questa torbidezza di fortuna, laqual'hora forse vi trafige, ilche spero che sarà prestamẽte, cosi veggio molti benigni venti riuolti à rischiarire l'oscurezza dell'aria. Di che farete cosa gratissima, non solo à tutto questo regno, ma come stimo, à i primi, & al primo di questo Regno. Sarà con piacere di tutti i buoni d'Italia, di tutti gli amici, & affettionati vostri, incredibil sarà il contento, che ne sentirà l'Illustrissimo Signor Pietro Strozzi, ilqual non so se egli ama piu se stesso che voi, ne so se da voi è vinto, ò pur vincete nello amarui l'vn l'altro. Che dirò della città mia di Siena, laqual'hauendo prouato l'amor vostro, e'l valore, spera ancor dalla virtu vostra riceuer nuouo, & maggior beneficio, & in somma quando voi percosso da questo trauaglio, pigliaste altra risolutione, che di resi-

sterli con la fortezza, & con la prudentia, io non so à chi voi faceste cosa grata se non à nimici vostri. In questo mezo riconfortando voi stesso, godeteui della nettezza, & chiarezza del vostro animo. Ricreateui con l'opere da voi valorosamente, & virtuosamente fatte. Consolateui con l'amor che vi portano tutti i buoni, & con l'vniuersal testimonianza della virtù, & del merito vostro. Rallegrateui con la speranza, che questo tempo torbido quasi vn nuuolo di state, debbia passar tostamente disgombrato dal Sol della verità. Et che'l trauaglio, in che hora vi ritrouate, si debbia riuolgere in maggior gloria, & essaltatione vostra. Di me non vi dirò altro, se non che prima pregherò Iddio, che non v'offuschi, ne v'adombri in questo fastidio quel bell'intelletto, che v'ha donato, anzi per sua bontà gli piaccia d'accrescerui sempre piu chiaro lume, & splendore. Dapoi secondo le picciole mie forze, non mancherò mai doue io possa, di adoperarmi à vostro beneficio, & honore. Et se da voi mi sarà accennato, che io mi affatichi in cosa alcuna, sentirò subito raddoppiarmi le forze co'l grandissimo desiderio, che io ho di farui cosa grata. Che Dio vi consoli, & contenti. Di Compiegna. A XXVI. di Maggio. M D LIIII.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO TERZODECIMO.

DI M. PAOLO SADOLETO, *Vescouo di Carpentràs*,

A MONSIGNOR HIPPOLITO Cardinal di Ferrara.

Vando io ripenso Reuerendissimo, & Illustrissimo Signore, & patron mio Colendissimo, a' tempi passati, & alle occasioni che mi sono occorse di vedere, & conoscere, & practicar vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, mi si presentano alla memoria tante, & si benigne dimostrationi dell'amor suo verso la buona memoria del Cardinal mio zio, & verso di me particolarmente, fatte non fucatamente, nè al modo ordinario delle Corti, ma con vn'animo candido, & sincero, pieno di generosa, & veramente nobile cortesia, che io mi risoluo, dopo la morte del prefato Monsignor mio zio non essermi restato Signore alcuno, col quale io habbia maggiori, & piu stretti vincoli

li d'obligatione,& d'vna vera,& deuota, & affettionatissima seruitu, di quelli che io ho con vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, laqual seruitu, si come io conseruo gratamente nell'animo,cosi desidererei alle volte hauere occasione di metterla in effetto,& di mostrarmi etiandio in qualche modo vtile seruitor di quella, non solamente affettionato. Et però di questa mia stanza,ch'io fo in questo loco ritirato,& lontano, laquale per il resto m'è gioconda,accordandosi, & alla vocatione, & alla natura mia, & insieme al seuero precetto, che di cio mi diede quella da me sempre veneranda memoria, mi riprendo tallhora,quando considero, che ella mi priua di quelli ingenui piaceri,ch'io sentirei conuersando nelle Corti, & luoghi de' gran Principi, cioè di vedere alle volte,& honorare,& seruire con la persona,& assistentia mia,i miei benemeriti, & bene amati Signori,come verso vostra Signoria Reuerendissima haurei potuto fare piu spesse volte in Francia; & hora ch'ella è in Roma,farei molto piu cotidianamente,& piu quietamente, se cosi fusse accaduto, che quella stanza si confacesse à i disegni della vita mia. Ma poi che molte, & giustissime cagioni mi ritengono in questa occupatione, & essercitio Ecclesiastico,& non mi resta altro modo di sodisfare in parte all'affettione mia, & all'obligatione, che io ho con lei, se nõ questo officio delle lettere,io l'vserò qualche volta per dar ricordo à vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, come io
conseruo

conseruo sempre nell'animo la memoroa, & la debita gratitudine de' molti beneficij riceuuti dalla singolare humanità sua, & per pregarla, ch'ella voglia degnarsi di mantenermi sempre nello amore, & protettione sua solita. Il che io ho in ogni tempo stimato essere vno de' maggiori ornamenti, & fauori, ch'io m'hauessi: & hora è quasi, si può dir solo. Io ho preso grandissimo piacere dell'andata di vostra Signoria Illustrissima à Roma, & del disegno, che ella fa di fermaruisi, in quella honoratissima prottetione delle cose di Francia, parendomi questo graue, & honorato stato, da preferire di gran lunga alla vaga, & laboriosa vita di quella Corte, & essere piu espediente non solo alla quiete dell'animo, ma etiandio alla conseruation del corpo di vostra Signoria Illustrissima. Priego Dio che le prosperi sempre i pensieri, & le attioni sue. Io sarò sempre vno di quelli, che m'allegrerò sommamente de i suoi fortunati, & honorati successi. Quel che ha presentata à vostra Signoria Reuerendissima questa mia lettera, è M. Giacopo Sacrato, mio cugino, figliuol che fu di M. Gio. Battista, huomo di quella bontà, sufficienza, & integrità, che io son certo ella ha conosciuto, per esser'egli stato molto intrinseco, & deuoto seruitore della sua Illustrissima Casa. Il figliuolo camina gagliardamente per li vestigij del padre, & si farà, anzi è gia tal persona, che vn giorno à vostra Signoria Reuerendissima, & gli altri Principi, & Signori nostri naturali, se ne potrãno preualere ne i

seruitü

seruitij loro. Io ho voluto darlo à conoscere à vostra Signoria Illustrissima, & come affettionatissimo suddito suo, & come ancora carissimo parente mio, acciohe in mio luogo possa alle volte farle riuerentia, & darmi piu particolare auiso dello stato, & attioni di quella. Nella cui buona gratia con tutto il cuore humilmente mi raccomando. Di Carpentràs. A xx. d'Ottobre.

A MONSIG. BERNARDINO, CARDINAL MAFFEO.

NON *mi basta l'animo di poter'esprimere con la penna quanta sia l'allegrezza, & il piacere che io sento della promotione di vostra Signoria Reuerendissima al Cardinalato; però desiderei esser costi presente per vn poco di tempo, accio che ella potesse più facilmente, & più intrinsicamente conoscere dal volto, & dalle parole, & da i gesti miei, l'amoreuole affetto dell'animo mio in questa essaltation sua. Benche io mi confido, che ancora cosi assente vostra Signoria Reuerendissima per la certezza che ha del singolar'amore ch'io le ho in ogni tempo portato, mosso dalla molta virtù sua, & da quella ingenua beniuolentia, con laquale ella m'ha sempre abbracciato, penetrerà con gli occhi della mente sua nel profondo del cuore, & sensi miei, & vedrà ancor cosi di lontano quel medesimo, ch'ella vedria, se io le fossi presente,*

te, cioè che io non cedo à qual si voglia, ò amico, ò collega ò compagno, ch'ella hauesse, in hauer caro, & grato tale honor suo, stimando fermamente, che benche per questa nuoua, & eccellente sua dignità, ella si sia inalzata sopra l'antica equalità nostra, ella riterrà sempre nondimeno in se l'equalità dello amore, & che noi hauremo hora in lei, se non più il medesimo nostro compagno, ò collega, almeno sotto il titolo di più honorati vocaboli il medesimo vero, & costante amico. Però di tale sua promotione io m'allegro con tutto l'animo con vostra Signoria Reuerendissima, & con me medesimo, & con tutti gli amici suoi; & priego Dio, che ogni dì gliene faccia sentire maggiore consolatione. Io haueua prima (come vostra Signoria Reuerendissima sa) molte, & grandissime obligationi al Reuerendissimo, & Illustrissimo Farnese nostro, & in ogni cosa sua soglio con marauiglia lodare il giudicio, & la generosità del suo animo; ma veramente ancora in questa, & per questa è cresciuta in me verso sua Signoria Illustrissima, & l'obligatione, & l'ammiratione. Però hauerò molto caro, se da vostra Signoria Reuerendissima le saran rese à mio nome le debite gratie di tal dono, & tal piacere, che per mezo della singolar liberalità, & magnanimità sua ridonda in tutti noi. A vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore mi dono sempre, & raccomando. Di Carpentràs. A VI di Maggio.

M D XLIX.

A MONSIGNOR FILIBERTO CARDINAL D'IVREA.

Mi *pare, che l'antica, & amoreuole famigliarità nostra, intrattenuta alcun tempo fra noi con reciprochi officij, & sempre ritenuta fedelmente con l'animo, ricerchi, che si come io mi sono sommamente allegrato in me medesimo della promotione di vostra Signoria Reuerendissima, al grande honore del Cardinalato, così io debba per mezo di vna mia lettera allegrarmene con lei, ilche faccio con tutto lo amore, & cordiale affettione di vero amico, pregando Nostro Signore Dio, che le renda ogni di piu prospera, & piu fortunata tale dignità sua; & che sì come ella è grande, & splendida in se, così ancora le dia sempre causa di vere, & sode consolationi. Non si conueniua altramente, nè alla persona, e valore di vostra Signoria Reuerend. nè alla lũga successione de gli honori de i maggior suoi, che vedere rinouata nella sua persona, anzi piu tosto continuata, quella dignità, che è sì lungo tempo durata, & è homai come ereditaria nella casa sua. Però quanto piu di conuenientia è in questa sua promotione, tanto maggior piacere ne risulta, & in me medesimo, & in tutti quelli, son certo che amano la virtu, & il bell' ordine nelle cose; vedendosi che i premij della fortuna sieno così bene in lei corrispondenti à i meriti. Io che (come le dissi in Roma) ho tutto volto il mio fine in starmi alla custodia di questo piccol*

gregge,

gregge, che è piaciuto à Dio di darmi in guardia, ilquale peso è gia in troppo superiore alle mie forze, senza che io cerchi di sottopormi à maggiori, mi reputo hauer fatto vn grande acquisto nello accrescimento della dignità sua, sperando in ogni occorrentia ò mia, ò ver di questi miei raccomandati, le amabili qnalità de quali sono cosi ben note à lei, come à me medesimo, di douer hauer sempre in vostra Signoria Reuerendissima vno amoreuole patrocinio, & ricorso, alla quale si come à i bisogni nostri noi ricorremo con fede, cosi teniamo per fermo, che ella non negherà à i nostri giusti prieghi lo aiuto del fauore, & auttorità sua. A vostra Signoria Reuerendissima bacio le mani, & con tutto il cuore mi dono, & raccomando. Di Carpentràs. A VI. di Maggio. M D XLIX.

A MONSIGN. ALESSANDRO Farnese Cardinale, nel tempo che esso M. Paolo era Rettore per lui del Contado Venusino.

Io sono auuertito da Roma, essere stati fatti appresso vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima alcuni mali officij contra di me, da persona di qua, che n'ha fatto di simili contra Monsignor mio zio; talche sono andati ancora all'orecchie di Nostro Signore, & pare, che nell'animo, & concetto di sua Beatitudine habbian fatta à nostro

nostro biasimo qualche impressione. Di che io sono restato tanto marauigliato, & tanto attonito, quanto io mi sento esser puro, & innocente, & quanto io mi son conscio, niun disordine, ò mal seruitio nelle cose di quà di vostra Signoria Reuerendissima essere mai stato causato da me. Et gia per alcuni segni bene haueuamo potuto comprendere l'animo d'alcun ministro qui di vostra Signoria Reuerendissima essersi allontanato da noi; & vedeuamo le sette, & intendeuamo i disegni, & ne era sospetto il seguito, che quel tale cerca per ogni modo hauere nel popolo; talche ben temeuamo di qualche nuouo disordine, & confusione dalla leggerezza, & ambition sua. Di che si sono scoperti gia in questa terra si pericolosi principij, che Dio voglia si sia più à tempo prouederui. Ma tanta temerità, & perfidia certo non haueremmo mai aspettata da persona, quantunque inimica, non che da vno, che ha riceuuto da noi tutte le benignità, & honori, & dimostrationi di beniuolenza, parte per nostra buona vsanza, & ingenua natura, & in gran parte ancora per rispetto, & honore di vostra Signoria Reuerendissima si come ella stessa puo meglio d'ogni altro giudicare, ricordandosi delle spesse, & honorate testimonianze, che noi l'habbiam date di costi nelle nostre lettere. Ilche hora non ci serue d'altro, se non d'hauer data auttorità alla maledicentia sua contra di noi. Benche quanto à Monsignore mio zio (se pur si lungo, & innocente corso della sua vita,

&

& tanto continuata opinione della integrità sua, per non dir'altro, nol possono fare assente ancor lui dalle calunnie de' maligni) m'allegro, ch'egli è per venire fra pochi giorni à Roma, doue sarà per hauere in presenza la Santità sua, & vostra Signoria Reuerendissima equissimi, & sapientissimi giudici, & Signori. Quanto à me, benche non mi sia molesto, ne mi reputi dishonoreuole d'esser incolpato, da chi ha incolpato Monsignor Sadoleto, m'è nondimeno molesto sommamente, & sento essere troppo indegno dalle qualità dall'animo mio d'hauermi così spesso à purgare delle false relationi, & calumnie, che di me sien date. Et mi pare molto misera, & dura la conditione, non solo di chi serue, ma oso dire, etiandio di chi è seruito à questo modo, non potendo mai, doue è tanta licentia di rapportatori, nè il seruitore pensare al buon seruitio del padrone con tutto l'animo riposato, & quieto, nè il patrone stesso assicurarsi della fede del seruitor suo. Onde è ben forza, che regni sempre confusione, & disordine, essendo tanti varij gli obietti, & le passioni delle persone, che ò per vn conto, ò per altro si trouerà sempre in chi fa molti negotij, occasione di colorata calunnia, massimamente essendo (come si fa per l'ordinario) taciute da i relatori le buone, & laudeuoli parti, doue elle sono, & essaggerato, & aggrauato, doue lor par di poter dipingere vn poco d'ombra d'imperfettione, ò d'errore. Ilche torna non tanto in dishonore, & dispiacere di coluro, che

ſono accuſati (percioche la luce della verità in proceſſo di tempo ſuol diſcoprire le occulte inſidie de' maligni) quanto in danno, & perturbatione del buon ſeruitio del proprio ſignore, laqual coſa noi che ſiamo preſenti in ſu'l luogo, & veggiamo le pratiche, & i fini, à che tendono le perſone, conoſciamo occultamente, quel che voſtra Signoria Reuerendisſima per la lontananza ſua, & per l'occupationi dell'altre maggiori facende, conoſcerà più tardi, & Dio voglia, che non con danno irreparabile di queſte ſue coſe di qua. Io per me mi ſon conſcio, & di ciò mi potranno dar teſtimonio i ſeruitori di voſtra Signoria Reuerendisſima, che le vorranno eßer fedeli, ò Dio me lo darà eſſo qualche giorno, che in queſto officio, che io ho eſſercitato homai cinque anni per lei, non ho mancato mai, nè di fedeltà, nè d'amore, nè di cura del vero ſeruitio, & honore di voſtra Signoria Reuerendisſima, come s'ella foſſe ſempre ſtata preſente à tutte le attioni mie. Nè mai hanno hauuto alcuna pur minima forza, appreſſo di me nè preghi, nè premij, nè amore, nè odio di perſona viuente, ch'io non habbia adoperato; & cercato, & propoſto ſempre à voſtra Signoria Reuerendisſima, & à i ſuoi Vicelegati per miniſtri, i più atti, & ſufficienti huomini, & di miglior fama, che noi habbiamo in queſto paeſe, non riſparmiando etiandio di ſpendere del mio proprio, & d'obligarmi altrui per amore del luogo, & per facilitar tanto più l'eſpeditione della giuſtitia, ſe i miei buoni ordini, preſi foſſero

fossero stati, ò di costà gagliardamente aiutati, ò di qua non impediti malignamente. Ma come io diceua, ringratio Dio, che in niuna delle cose sopradette, non mi reprenderà mai conscientia. Ne anco mi puo riprendere alcun discreto, & giusto giudice, che conosca le qualità, & il valore delle persone di qua, si di quelle, che sono adoperate per auttorità mia, & si di quelle ancora, che sono state, & sono proposte da altri, che cerca questo seguito, & questa ambitione, di potere à suo arbitrio far dare gli officij à chi lo adula, & à quelli che sono seguaci delle opinion sue. Alquale suo disegno, io forse osto stando in questo officio, si come l'auttorità del Cardinal mio gli è molesta, stando qui presente. Per tanto per non hauere io à venire ogni giorno in contentione, & contrasto, & perche il mio nome non sia semper berzaglio di chi cerca qui cose nuoue (essendo la mia natura troppo aliena dal voler viuere in questione, et disordini) onde oltra alla perturbatione della mia pace, nè potrebbe seguir effetto diuerso da quello, ch'io mi ho solo proposto in tutto l'essercitio di questa ministratione, cioè in luogo della beniuolenza, & gratia di vostra Signoria Reuerend. ch'io cerco con le mie fatiche d'acquistarmi, incorrer più tosto in qualche fastidio, di quella, sono sforzato à desiderare, & (s'io il possa fare con tutta la satisfattione di vostra Signoria Reuerendissima) à pregarla, & supplicarla, che voglia hoggimai pensare à mandarmi successore. Poi che essendo in questi modi combattuto

l'auttorità mia da quelli, che sopra tutti la deuerrebbon mantenere, se hauesser per obietto il seruitio di vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, mi manca il principale, & piu necessario fondamento per poter ben seruirla in questo luogo. I tempi, & l'occasioni porteran forse vn giorno, ch'ella disegnerà di seruirsi di me in qualche altro conto, doue ella mi trouerà sempre alla medesima affettionata, & ardente volontà nel suo seruitio, senza punto mai di varietà, ò mutatione alcuna. Perciochе la fede, & deuotione, & seruitu mia verso lei, non è accommodata à i tempi, ma è donata in tutto, & dedicata al nobilissimo animo di vostra Signoria Reuerendissima, & à quel raro essempio d'ogni perfetta virtu, che io ho sempre sperato veder in lei à i tempi nostri. In buona gratia dellaquale con ogni riuerentia, & humiltà mi raccomando. Di Carpentràs. A XXII. di Marzo.

A MONSIGN. ALESSANDRO CARDINAL FARNESE.

Con mio sommo dolore scriuo la presente lettera à vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, hauendomi à condoler seco della grauissima perdita che ella, & sua Illustrissima casa, & la sede Apostolica, & tutti noi affettionati seruitori suoi habbian fatta per la morte di Nostro Signore, laqual perdita è tale, & tanta, che non

non pur'à lei, di cui è il principal danno, ma à noi, che l'amiamo, & desideriamo le prosperità sue, tiene la mente oppressa dalla consideratione, talmente che non sappiamo trouar parole sufficienti à esprimere il dolor nostro, non che à pensare modi, & sentenze, che sieno atte à consolare il dolor suo. Benche questa parte non è tanto necessaria à vsare verso di lei, l'animo della quale eccelso, & grande è in modo essercitato nelle varietà della fortuna, che da per se per la lunga instruttione, & esperientia, vede quel che, & nelle auuersità bisogna sperare, & nelle prosperità temere, & secondo le diuersità de gli accidenti, è già vsata di adoperare hor la modestia, hor la costantia, temperando sempre le cose varie, & instabil della fortuna, con la certa, & vniforme regola della virtu. Laqual moderatione, & somma prudentia, quanto sono i colpi della fortuna maggiori, ella deue con tanto maggiore studio adoperare, & per tranquillità sua, & per consolatione ancora di quelli, che l'amano, & che participano fedelmente con lei de i dispiaceri, & incommodità sue, nel numero de' quali io sono, & sarò quanto Dio mi presterà di vita; non solamente non rallentando la mia antica affettionata seruitu verso vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima, ma anzi tanto piu desiderando di mostrarla in effetto in qualche importante seruitio di quella, quanto potrà hora piu parere ciò farsi per mera gratitudine, & affettione, & non per disegno alcuno. Cosi

prego lei,che mi conserui sempre il mio antico luo go nella memoria,& nell'amor suo. In buona gra tia della quale con tutto l'animo mi dono, & raccomando sempre. Di Carpentràs. A XXIII. di Nouembre. MDXLIX.

AL CONTE FULUIO RANGONE.

HAVENDO io riceuuta la lettera di vostra signoria,& veduto in essa la sottoscrittione del suo à me carissimo nome, sentij vna subita allegrezza,come si fa, d'intendere noua delle persone, che sono desiderate, & care, ma poi che leggendo io vidi il mesto argomento di quella, il mio piacere fù conuertito in sommo dolore,per la gran perdita che io mi veggo hauer fatta insieme con vostra signoria,nella morte della Signora Lucretia,sua madre, laqual non solamente alla casa, & famiglia sua,& alla Città nostra,ma à tutte le persone,che hanno hauta cognitione,& amicitia con lei, si come in vita col suo raro,& ammirabile essempio ha data sempre molta essaltatione, & contentezza, così hora mancandoci, ne lassa priui di tanto honore,& consolatione che haueuamo della essemplare conuersation sua, & ci riempie d'altrettanta tristezza, & dolore. Talche se non soccorresse alla fragilità humana il discorso, & la consideratione del mutabile stato di questa nostra vita mortale, & della conditione,con laquale noi siamo stati tut

ti

ti prodotti in questo mondo, & molto più ancora quella più alta, & più diuina ragione dell'altra migliore, & immortal vita; alla quale sono chiamate dal Signor Dio quelle anime, che non hanno posto il fine, & desiderio loro ne gli effetti di queste cose terrene; certo saria malageuole ad acquetarsi d'vna tal perdita, & d'vn si graue danno. Ma oltra l'obligatione sopradetta, onde ci astringe la vera ragione à tolerar patientemente quello, che, & dalla natura, & da Dio è stato cosi ordinato per maggior bene, & felicità nostra, hauendo noi altri amoreuoli, & affettionati della Illustre casa vostra, questa altra particolare cagione di consolarci, per la persona di vostra Signoria, che ci resta erede si come della riputatione, de gli honori, cosi delle virtù, & laudabilissime qualità de' Signori suoi progenitori, debbiamo alleggierire assai il dolor nostro, & non tanto pensare al perduto bene, quanto à quello, che per mezo di vostra Signoria, seguitando ella l'orme de' predecessori suoi, ne sarà rappresentato nel tempo à venire. Di che io sentirò sempre tanto contento, quanto ricerca la mia antica affettione, & osseruanza verso li predetti signori, & la reciproca beniuolenza, che essi hanno similmente hauuta verso di me. A che ancora particolarmente l'amoreuole dimostratione vsatami da vostra Signoria, con questa sua humanissima lettera, molto m'obliga, & astringe. Però ringratiandola quanto io posso di tal'amor suo, & della amicitia, ch'ella si benigna

mente m'offerisce voler conseruar meco, io le prometto all'incontro di me ogni affettione, & honore con vno ardente desiderio di seruirla, doue mi si presenti l'occasione, non potendo auenirmi cosa, che piu mitighi il dolore, ch'io sento di rimaner priuo di tali due Signori, & amici miei, quali sono stati li Signori suoi padre, & madre, che se io potrò mostrar nella persona di vostra Signoria quanto io gli habbia amati in vita, & quanto cosi morti ancora io gli honori. Nostro Signor Dio voglia per sua gratia concedere à vostra Signoria ogni prosperità. Allaquale con tutto il cuore mi raccomando. Di Carpentràs. A XVI. *di Feb.* MDLI.

A MONSIGN. LVIGI PRIVLI
Eletto di Brescia.

DELL'*honorata elettione fatta di vostra Signoria Reuerendissima, al Vescouato di Brescia, vorrei rallegrarmi seco, si come io ne godo, & trionfo tra me medesimo, lodando, & ringratiando Dio, che non cessa di darci si illustri segni della sua infinita bontà, & prouidentia, laquale egli vsa, in ispirare ne gli animi de' Signori, che hanno l'auttorità, & possanza, di mettere inanzi tali persone à simili importanti officij, che si come per dottrina, & integrità, & essemplarità di vita si sono sempre mostri dignissimi di tal luogo, cosi per modestia, & propria volontà loro ne sono stati alieni.*

Vorrei

Vorrei dico rallegrarmi con vostra signoria di questa elettione; ma temo, che l'animo suo non accetti gratamente la congratulation mia, sapendo ella meglio d'ogn'altro, qual peso, & qual cura porti seco questa tale vocatione, laqual cosa chi vuole dirittamente considerare, truoua in effetto, che simili gradi, quando Dio pur'ad essi di sua propria volontà ci chiama, debbono esser accettati da noi piu tosto con obedientia, che con allegrezza alcuna, si come mi scriue il mio M. Giacopo Sacrato essere stato fatto da vostra Signoria nello stesso atto della accettatione, & consenso, ch'ella ha di ciò prestato alla molta, & giustissima instantia di Nostro Signore, & di quel sacro Collegio, mostrando insieme chiaramente, & l'animo suo essere sciolto da tutte l'ambitioni, & cupidità, nelle quali l'humana vita è auiluppata, & suddito nondimeno, & sommesso alla volontà, & vocatione del signor Dio. Però essendo in questa dignissima elettion sua tante cagioni di rallegrarsi, si per la cosa in se stessa, come per li mezi, & modi, co' quali ella è stata fatta, vostra Signoria, mi darà licentia d'allargar l'animo all'allegrezza, lasciando hora la consideratione della quiete, & riposo suo, che ella haueua maggiore nella vita priuata, & pensando solamente al beneficio d'altri, all'honorata proposta del vostro Illustrissimo Senato, al dignissimo giudicio, & elettione di Nostro Signore, alla rara virtu, & equanimità di vostra Signoria, laquale ricusando, & fuggendo la grande offerta di tanto

honore,

honore, s'è mostrata dignissima di molto maggiore. Dio bene detto, doue era io quel giorno, ch'io non fui presente à si diletteuole spettacolo? per poter contemplare il volto, & i gesti graui di vostra Signoria Reuerendissima, & pascer l'animo di cosi honesta, & ingenua dolcezza? Benche quel piacere, che l'assentia mi toglie, l'amore, & ardente affettion mia mi rapresenta; tal che non cedo à qual si voglia persona, che senta più piacere di questa promotion di vostra Signoria, di quel ch' io sento. Et cosi priego Dio, che, & à lei, & à me, & à quei popoli, à i quali ella è stata per buona lor sorte, data per Pastore, voglia lungamente perpetuare, & rendere ogni dì più prospera questa nostra consolatione, & contento. Et per metter homai fine à questa lettera: laquale dubito non sia parsa à vostra Signoria troppo lunga, la priego prima ad amarmi essa sempre come suole, & dapoi mantenermi nell'amore, & desiderata gratia del suo, & mio amantissimo Signor Cardinal Polo, col quale ancora mi congratulo molto, & del piacere, & dell'honore, ilquale risulta à sua Signoria Reuerendissima, che al mondo apparischano si degni alleui della sua rara, & laudatissima disciplina. A vostra Signoria con tutto il cuore mi offero, & raccomando. Di Carpentràs. A XVI. d'Aprile. MDLI.

A MON

A MONS. PIETRO BERTANO.
Cardinal di Fano.

ANCORA *che per li tempi passati non sia ac caduta tra noi cosa, che n'habbia data occasione di scriuerci l'vn l'altro, io non so però dubbio, che si per il vincolo della patria, che la natura ci hà dato commune il principio del nascimento nostro, & si ancora per la similitudine della vocation nostra Episcopale, à che Dio ci ha trasferiti gia molti anni, aggiuntaui quella brieue cognitione, che in si lunga distanza di luoghi, alcuna volta noi habbiam potuto hauere insieme, vostra Signoria Reuerendissima m'ha sempre tenuto nella memoria, e amor suo, si come io ho similmente non solo amato lei, ma grandemente osseruata, & riuerita, come le sue molte virtù, & rara dottrina, & altre laudatissime parti sopra il commune vso, me ne obligauano, e allegrandomi sempre sommamente tra me medesimo, de' degni progressi ch'ella faceua, & nell'amministratione della sua Chiesa, & etiandio nel maneggio delle cose publiche, che le erano commesse, parendomi che la sua laude ridondasse ancora à vn certo modo sopra di me, & come compatriota suo, & come huomo del medesimo ordine, & grado. Et di questo animo, & affettion mia, verso lei, io andaua pur pensando di darle vn giorno vn nuouo ricordo con mie lettere & confirmare con la scrittura quella beniuolenza, laquale tra noi per il passato è stata intrattenuta*

sola

ſolamente con l'animo. Et lodo Dio, che m'ha offer to hora queſta opportuniſſima, & accettabiliſſima occaſione di farlo, cioè d'hauermi à congratulare con voſtra Signoria Reuerendiſſima della degna promotion ſua all'honore del Cardinalato. Della qual coſa io mi ſono allegrato quanto mi è difficile à eſprimere con lettere, per molti, & infiniti riſpetti, ma coſi Dio mi proſperi, & moltipli chi ogni dì la cagione di queſta mia allegrezza, come il principale obietto del piacer mio, è ſtato il riſpetto del ben publico, & di quella commodità, che puo portar alle coſe del mondo, & della Chieſa, l'opera di tal perſona, quale è voſtra Signoria Reuerendiſſima. poſta in quel luogo. Percioche s'io voleſſi allegrarmi con lei ſolamente della porpora, & dello ſplendor mondano, che tale dignità porta ſeco, dubiterei di parere à lei ſteſſa poco pratico, & poco graue, & d'hauer male oſſeruato quello, di che io ho pur'hauuto molti anni d'eſperientia, & eſtrinſeca, & domeſtica, cioè le grandi obligationi, & le ſeruitu, & diſagi, che ſotto quella porpora ſi naſcondono Ma in quanto quel grado piu eminente fa meglio comparere le virtu delle perſone, & da loro piu ampia facultà di metterle in eſſercitio à maggior beneficio delle coſe publiche, & etiandio priuatamente di molti huomini dotti, & virtuoſi di tanto deue eſſere lodato, & hauuto caro da quelle perſone, lequali Dio ha dotate di tal gratia, che non ricuſino d'accettare gratamente ſopra di ſe le incōmodità proprie per beneficio

neficio d'altri. Mi allegro dunque con vostra Signoria Reuerendissima doppiamente, & con la gran dignità, dellaqual Nostro Signore l'ha honorata, & piu ancora delle qualità dell'animo suo, che sieno tali, che ella con la sincerità delle sue opinioni, & con la libertà delle sentenze, & con l'honestà, & grauità della vita, sia per darci in questi confusi tempi vn raro essempio di grande, & vero Cardinale. Io certo non cederò mai à niuno, & non pure al Signore Gurone suo fratello, in allegrarmi di tutti gli honori, & laudi, & essaltationi sue, che porteranno i tempi, & tanto piu quanto elle saranno piu schiette, & piu vere, & piu congiunte col seruitio di Dio, & beneficio de gli huomini. In buona gratia di vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore mi raccomando.

A XXIII. *di Decembre.* M D LI.

A MONSIGNOR GIO. MONTEPULCIANO, Cardinal di S. Vitale.

Io *staua aspettando vna occasione opportuna di scriuere à vostra Signoria Reuerendissima per desiderio, che io haueua di ritornarle alla memoria l'intrinseca, & cordiale amicitia, che la buo. me. del Card. mio zio hebbe seco, laquale è sempre stata accompagnata, & continuata da me, con quella fedele osseruanza, & amoreuol seruitu, che alle molte virtu sue, & à i degni magistrati, & alla fermezza, & gratitudine mia, si conueniua Et hora*

hora ringratio Dio, che m'ha data di ciò quella occasione, che era più desiderabile, cioè d'hauermi à rallegrare con vostra Signoria Reuerendissima della elettione fatta da Nostro Signore della persona sua al Cardinalato. Ilqual grado, come è grande, & ampio in se, per la facultà, che porge di ben fare, & nelle cose publiche, e nelle priuate di molti, così quando è congiunto co i meriti, & col valore delle persone, si come veggiamo hora in vostra Signoria Reuerendissima, raddoppia la grandezza, & lo splendor suo; tal che non aggiunge più di dignità, & d'honore à degni sobietti, che esso ne pigli da loro. Mi allegro adunque con vostra Signoria Reuerendissima con tutto il core di tale essaltation sua & priego Dio, che voglia sempre prosperarle, & questa dignità, & tutte le attioni sue, che da quella dipendono, sperando io molto, che l'opera, & auttorità sua per la sua prudentia, & per la lunga cognitione, & esperientia, che ella ha de i gran Principi, aggiuntaui la intrinseca famigliarità, che vostra Signoria Reuerendissima ha con Nostro Signore, debbia portare gran giouamento alle cose publiche, in questi bisogni, che ne ha la qualità de' tempi. Di me le ricordo, che io viuo, & viuerò sempre affettionato seruitor suo, desiderando hauere, ancora che assente, vn poco di luogo nella mente, & amor suo, non per altro disegno, se non per quel piacere, che si sente d'essere amato dalle persone tanto degne dell'amore, & riuerenza d'ogn'vno quanto è vostra Signoria

gnoria Reuerendissima. Allaqual bacio riuerente la mano. Di Carpentràs. A XXIIII. *di Decembre.* MDLI.

A MONSIGN. ALESSANDRO Campeggio, Cardinale.

E' pur vna volta venuto quell'aspettato giorno, che io m'habbia à rallegrare con vostra Signoria Reuerendissima, & con me medesimo della degna, & desiderata promotion sua all'honore del Cardinalato, ilquale per tanti rispetti, & meriti si paterni, come suoi, & dell'honorata casa sua, gia si lungo tempo, che la tardanza di questo effetto non ci ha causato per li tempi passati mãco dolore, che hora ne causa piacere. Quanto vorrei in questa occasione trouarmi appresso di vostra Signoria Reuerendissima per abbracciarla, & baciarla, & mostrarle col viso, & con tutti i gesti del corpo, ò attamente, ò etiandio inettamente, il gran piacere ch' io sento della essaltatione, & del contento suo? Veramente à me pare (& credo che il giudicio non m'inganni) di non cedere à qual si voglia, ò seruitore, ò amico, ò congiunto, che ella habbia, in sentire di ciò vna interior gioia, laqual mi penetra in fin' à i più teneri, & amorosi sensi miei, ripensando fra me mille volte l'hora l'allegrezza sua, & de' suoi virtuosissimi, & di lei amoreuolissimi parenti, & della patria, & della famiglia di quella. O Dio, doue sono io confinato, che non mi possa

trouar

trouar presente à così lieto spettacolo? Hora sì che questa mia ostinata stanza in questi paesi, mi pare rustica, & inamena, poi che mi priua di queste simili dolcezze, sarei contento d'esser con lei vn sol giorno in questa occasione, & tor dapoi licentia dalla Corte in perpetuo. Non vede vostra Signoria, come questo mio scriuere è tumultuario, & quasi trasportato dal piacere? si forte mi sprona, facendomi scordare hora, & lassar da par te la grauità, & l'altre circostantie, che forse alle persone, che noi sosteniamo, & alla materia, di che si ragiona, si conuerrieno, ma certo tra vostra Signoria, & me, essendo noi quel che noi siamo insieme, sariano superflue, & inette. Vinca pur dunque per hora, & habbia tutto il luogo in noi questo dol ce affetto del piacere, & consentiamo d'accordo per questa volta, quel che gia in pueritia mi ricor do hauer letto in vn libro Greco, che la più pretio sa delle mondane cose, anzi diuino dono, è l'honore. Nelqual poi, se dentro è punto di mescolanza di seruitù, ò d'altro peso, che non lassa sentire così pura la dolcezza, lasseremo à parlarne vn'altra volta, & mi gioua sperare, che questo di vostra Signoria Reuerendissima debba essere à lei d'ogni parte, & in ogni tempo soaue. Basta per hora, ch'io m'allegro con lei con tutto il petto aperto, & priego Dio, che sì come m'ha data questa consolatione, di veder vostra Signoria Reuerendissima, in questo grado, ilquale non è dato solamente per premio, ma per continua causa di maggiore, & più il-

lustre

lustre essercitio delle virtù de gli huomini, così m'accresca ogni dì nuoui piaceri, intendendo di lei opere, & sentenze degne della dignità, & persona sua, & di quello animo generoso, & candido, che io ho sempre conosciuto in lei. In buona gratia, dellaquale con tutto l'animo mi raccomando sempre, baciandole riuerentemente la mano. Di Carpentràs. A XXII. di Decembre. MDLI.

A MONSIGNOR FABIO, Cardinal Mignanello.

Si come io non ho mai dimenticato la memoria di vostra Signoria Reuerendissima, nè lassato di portarle quell'honore, & osseruanza, che per le sue molte, & gran virtù le è deuuto da ogni persona ingenua, & che ama essere nel numero de' virtuosi, così spero, che ella similmente, ò non hauerà in tutto lassata la memoria di me, ò almeno col mezo di questa mia lettera le sarà facile à ripigliarla, laquale io scriuo à vostra Signoria Reuerendissima per communicarle il grande, & ben degno, & ragioneuole piacere, che io ho sentito della promotion sua all'honore, & dignità di Cardinale. Et questo non tanto hauendo consideratione al bene, & comodità sua propria (perciochè simili gradi à chi gli accetta con animo d'essercitargli al fine, alqual sono stati ordinati, non portan seco manco di grauezza, che d'ornamento, & splendore) quanto pensando all'vtilità publica, &

alle comodità, che la Sedia Apostolica è per haue re della persona, & opera di vostra Signoria Reue rendissima in questi trauagliati tempi. Mi rallegro adunque seco con tutto il cuore del degno giudicio fatto di lei da Nostro Signore, & priego Dio, che si come ne' tempi passati in tutte le attioni, & maneggi suoi vostra Signoria s'è mostrata dignissima d'essere honorata di questo honore, così le dia hora spesse, & grandi occasioni di poter rendere el la stessa il medesimo honore più honorato, & più illustre nella persona sua. Io sarò sempre vn di quelli, à cui ogni laude, & essaltatione di vostra Signoria Reuerendissima, sarà quanto può esser cara, & desiderata, pregandola, che, benche io m'hab bia eletta questa vita, lontana dalle corti, & occupata solamente in questo positiuo essercitio, & ser uitio della mia propria Chiesa, che però non m'hab bia per morto, secondo quell'aspro prouerbio della Corte, ma mi voglia tener viuo nella sua grata, & cortese memoria, facendomi parte dell'amore, & beniuolentia sua, laquale si come honorerà me sommamente, così io mi sforzerò di portarmi in modo verso lei in osseruarla, & honorarla, & seruirla douunque mi se ne porga l'occasione, ch'ella conoscerà non hauer mal posta in me tal portione della humanità sua. In buona gratia di vostra Signoria Reuerendissima con tutto l'animo reueren temente mi raccomando. Di Carpentràs.

A XXIII. *di Decembre.* MDLI.

A MON

A MONS. GIROLAMO DANDINO, Cardinal d'Imola, à Roma,

Io ho tante cagioni di rallegrarmi della meritisſima promotione di voſtra Signoria Reuerendisſima alla dignità di Cardinale, ſi per l'amicitia, & fratellanza noſtra antica, & ſi per vedere, che le tante fatiche, & viaggi, & fedeli ſeruitij fatti da lei per la Sede Apoſtolica, habbiano trouata degna, & conueniente rimuneratione, & ſi ancora percioche il vedere vn ſuo caro amico inalzato à tal grado d'honore, & di fortuna, fa parere à gli amici di participare à vn certo modo ſeco della medeſima fortuna ſua. Queſte, & tante altre cagioni, ch'io non dico, ho di rallegrarmi con voſtra Signoria Reuerendisſima, che ſe l'humanità, & corteſia ſua, non mi ſoccorrerà in queſto caſo, degnandoſi di penſare ella ſteſſa, & il ſommo piacere ch'io ſento dell'honor ſuo, & le parole più efficaci, che ſi conuerria vſare, per dimoſtrarle queſta mia allegrezza, io dubito di parer muto, & inetto, & che peggio è, poco officioſo verſo di lei. Però io la priego à volermi rileuare eſſa ſteſſa del peſo, che la ſouerchia allegrezza delle proſperità ſue m'impone, & penſare, che talhora non è minor ſegno della forte, & potente affettione de gli animi noſtri, il non poterla eſprimere con parole, che quando ella ſi pronuncia, & ſi dimoſtra facilmente di fuori. Con queſta ſperanza dell'humanità ſua, che ſupplirà il difetto della mia penna,

mi rallegrerò con vostra Signoria Reuerendissima cosi alla piana, & con parole communi, dell'honore,& essaltation sua,pregando Dio che le faccia sentire ogni di maggior piacere, & contento di tale sua dignità,& non solamente nelle cose della fortuna, che la sogliono accompagnare, ma etiandio molto più nello essercitio della virtù, di che essa dignità da maggior campo. Io conosco il grande ingegno,& giuditio di vostra Signoria Reuerendissima,& non so dubbio,che si come ella ha sempre osseruato con molta integrità della sua fama tutti i mezi,che poteuano,& doueuan condurla à questo grado,così non mancherà hora di pensare à osseruar quelli, co i quali si mantiene vn tal grado nella vera,& laudata dignità sua vostra Signoria Reuerendissima ha hauuti,& ha di presente in quel graue Collegio dignissimi essempi da poterli proponere à imitare;ella stessa è cosi alleuata, & cosi essercitata, & ha in modo saporato il gusto della vera laude, che non si può sperare altramente di lei, se non che debbia fare riuscita di degno, & grande, & vero Cardinale della Chiesa di Dio. Di che io porgerò prieghi à sua diuina Maestà, che gliene faccia gratia, & piglierò sempre tanto piacere, & consolatione d'ogni sua laude, quanto farei della mia propria. In buona gratia di vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore mi dono,& raccomando. Di Carpentràs.

A XXIII. di Decembre. MDLI.

A MON

A MONSIGNOR FVLVIO, Cardinal di Perugia.

Ancora *che io non habbia per li tempi passati hauuta domestichezza con vostra Signoria Reuerendissima per la mia lunga, & quasi ordinaria lontananza dalla Corte, causata dalla residentia ch'io mi sforzo di fare alla mia chiesa, si come, & la stessa vocatione, & l'instinto mio proprio, & l'essortatione, anzi comandamento espresso, che di ciò mi fu fatto dalla buo. me. del Cardinal mio zio, me ne astringe, & obliga, nondimeno hauend'io dopo l'assuntione della Santità di Nostro Signore al pontificato, vdito celebrare, & commendar molto il nome di vostra Signoria Reuerendissima non tanto per il vincolo del sangue, che ella ha con sua Beatitudine quanto per le dignissime parti di virtù, che sono in lei stessa, io le ho da quel tempo in qua portato sempre vn tacito amore, & osseruanza desiderando che mi si presentasse vn giorno occasione di potergliela dimostrare in qualche modo, che non paresse ch'io fussi à cio più tosto inuitato dal fauor della sua buona fortuna, che tratto dalla bellezza, e decoro della sua virtù, si come si conuiene alle persone ingenue, & sincere, che non son mosse da disegno, ò cupidità veruna, ma solamente dalla regola dell'officio, che è richiesto tra i virtuosi, & buoni. Et accaduto che vostra Signoria Reuerendissima con mio sommo piacere è stata promossa al dignissimo grado del*

Cardinalato, laquale occasione benche mi fosse desideratissima di scriuerle, per congratularmi se co, nondimeno per lo medesimo rispetto, detto di sopra, non ho voluto à ciò correre in fretta con gli altri, ma ho indugiato alquanto à fare questo officio, desiderando che quanto più fuor della turba egli parerà à vostra Signoria Reuerendissima, causato solamente da vero amore, che io le porto, & da vero giudicio che io fo delle virtù sue, tanto più resti impressa nell'animo la memoria di me & dell'affettione, & seruitù, ch'io le offerisco, confarmi gratia ancor'essa di qualche parte della beniuolentia sua. Mi rallegro adunque con vostra Signoria Reuerendissima con tutto il cuore della essaltatione, & honore, alquale ella è stata chiamata da Dio, che così è da tener per fermo, che tali elettioni procedano dalla vocatione di lui, quando con la dignità de gli honori è giunta insieme la dignità, & sufficientia delle persone, & priego sua diuina Maestà, che voglia renderle ogni dì più honorato, e più glorioso l'essercitio di tale dignità sua, con farle sentire continuamente di quei veri, & grandissimi piaceri, che vn'animo candido, & ingenuo, come è il suo, tutto volto à beneficio d'altri, & in publico, & in priuato, in vna tale fortuna, & facultà di ben fare debbe delle sue degne, & laudate operationi meritamente seruire. Desiderando io ancora, & questo come membro della santa Chiesa, benche di poco momento, che i tempi, ne i quali è accaduta questa dignità di vostra

Signoria Reuerendissima, si riducano à tale serenità, & tranquillo corso, che noi possiamo hauere piena l'allegrezza delle cose priuate nostre, sendo congiunta con la prosperità delle publiche. Io certo delle mie priuate ho da contentarmi molto, & da lodar Dio, percioche tutta la mia diocesi si truoua molto netta, & pura dalle nouità, che ci hanno trauagliato, & trauagliano tanto in altri luoghi. Et pruouo per esperientia quanto importi la presentia, & custodia del pastore sopra il suo gregge, & quanto Dio, per sua bontà, in tal nostro sforzo, aiuti, & supplisca esso l'imperfettioni nostre. Et benche io sia collocato, & fisso in questo essercitio, & in questo luogo, senza proponimento alcuno di lassarlo mai, non resto però d'hauer cura della beniuolentia, & buona opinione di molti Signori, & persone virtuose della Corte di Roma, come madre nostra, salutandoli alle volte con lettere, & mostrando lor segni della costante amicitia, & osseruantia mia, con mettere il mio fine solamente nell'amor loro istesso, & non in alcun altro effetto esteriore. Al numero de i quali si come io ho aggiunto il suo à me carissimo, & honoratissimo nome, se così piacerà à vostra Signoria Reuerendissima, d'accettar gratamente l'osseruanza mia, & darmi qualche parte dell'amore, & beniuolentia sua, io resterò di ciò sommamente honorato, & mi reputerò di fare sì grande acquisto, che io sarò à me stesso assai più caro, vedendomi esser amato da tal Signore, & da tal persona,

quale, è vostra Signoria Reuerendissima, & Illustrissima. In buona gratia dellaquale con tutto il cuore mi dono, & raccomando. Di Carpentràs. A VI. di Marzo. M D LII.

A MONSIGNOR PRIVLI.

HOIME *doue erauate voi, quando Nostro Signore deliberaua di far questa elettione di me, & chiamarmi à Roma, & leuarmi di qui dalla mia propria cura? ò pur doue erauate, quando è bisognato à me far risposta alla Santità sua, & deliberare, se si hauea da accettare ò nò tale inuito? In qualunque luogo di questi due vostra Signoria si fosse trouata, so non hauria mancato di souenirmi, & soccorrermi al bisogno, & del consiglio, & dell'aiuto suo. Tal che io non mi trouerei nella perplessità, oue hora mi truouo, sendo costretto tra queste due necessità, ò d'accettare con perdita della libertà, & della pace dell'animo, & coscientia mia, ò di rifiutare con perdita della riputatione, & buona fama. Ma poi che vostra Signoria non m'ha aiutato nè à dissuadere, & prohibire tale vocatione, che facilmente lo potea fare col nome, & auttorità del Reuerendissimo Signor nostro, ne anche mi ha scritto, & auuertito qual fosse il parer suo, come mi hauessi à gouernare in questa cosa, che m'importa tanto: Se io forse nella risolutione, che ho presa d'obedire, non haurò ben veduto da me stesso, abbandonata dallo aiuto vostro,*

quello

quello che mi conueniua di rispondere, & di fare, incolpatene voi, & non me, & non mi state poi à riprendere di questa mia venuta in corte, & à far mi elegi contra, come faceste al padre Galateo, ch'io dirò sempre ad ogn'vno, che voi siete stato cagione del mio errore, non hauendomi dato il vo stro consiglio in tempo che'l doueuate, & poteua te fare. Mando al mio M. Giacopo Sacrato copia della epistola, con laquale io rispondo alla Santità di Nostro Signore, per mostrarla à vostra Signoria Reuerendissima, & al nostro Reuerendissimo padrone. Nella quale se vi parerà, che come generoso soldato, che è astretto da maggior forza à lasciar'il luogo, io pur nel cedere, & ritirarmi conserui almeno la debita dignità, & il decoro, non mi sarà tanto molesto l'esser vinto. Nelle molte incōmodità, & disconci delle deliberationi della vita, & pensieri miei, che sono in questa inopinata mia vocatione, haurò pur'almeno quella mirabile consolatione, & contento d'hauere à riuedere, & godere qualche spatio di tempo la dolcissima, & vtilissima conuersatione del Reuerendissimo Signor nostro Polo, con la vostra à me tanto soaue, & grata. Apparecchiateui pure à farmi vn gran ricetto, & albergo nella familiarità, & amor vostro, & disponete, vi priego, non solo voi stesso, ma etiandio il S. Abbate, M. Carlo, M. Bartolameo, & M. Gio. Francesco Stella, & tutto il resto di quei nostri virtuosi, & dolcissimi compagni, ad accettar gratamente questa mia venuta,

&

& se pur non vi potete tenere di biasimarla, fate lo con me solo, & non mi scandalizate gli altri. A vostro Signore con tutto il cuore molte mi racco mando, & nella buona gratia del Reuerendissimo Signore nostro infinitamente. Vi priego à fare opera col Reuerendissimo d'Imola, ch'io habbia qualche honesta, & comoda stanza in palazzo, se sia possibile, accioche io vi possa essere tanto più presso, & più assiduo nella compagnia vostra, & ancora accioche, se pur'io ho da essere nuouo soldato in quell'altra militia, almanco io sia nel numero de i Palatini. vostra Signoria stia sana, & m'ami del continuo. Di Carpentràs. A XX. d'Agosto. M D LII.

A MONSIGNOR GIROLAMO Cardinal Dandino.

PER la lettera di vostra Signoria Reuerendissima di XXV. del passato, scritta di man sua, & con la sua rara, & incomparabile gentilezza, & dolcezza, veggo l'honorato peso, ch'è piaciuto à Nostro Signore d'imponermi, chiamandomi al luogo di suo secretario. Del qual'honorato giudicio, oltra l'infinita, & principale obligatione ch'io mi sento hauer'alla benignità, & benificentia sua, io so bene quanta parte io ne riconosca dallo amore, & affettione fraterna di vostra Signoria Reuerendissima verso di me, & dal suo desiderio del ben mio. Io accetto tutto per bene, & voglio credere, & sperare, che

che ſia per noſtra ſalute quello che ſenza alcuna opera noſtra è ordinato dal Signor Dio, maſſimamente col mezo di cooperatori ſi degni,& di ſi buona mente. Ben dico à voſtra Signoria Reuerendisſima, che s'ella haueſſe vna volta guſtato, quali ſieno i piaceri,& le ſincere dilettationi,& dolcezze di queſta vità, libera da i negoci, & dalle ſeruitù humane,& ſerua di Dio,& del proprio, & principale officio della vocation noſtra, ilche tãto più poi ſentono coloro, che ſono di più pura vita, che non ſono io, ella ſaria forſe andata più ritenuta in turbare queſto ſtato à vn ſuo ſi caro amico. Ma di queſto parleremo più lungamente in preſentia. Vegga pur voſtra Signoria Reuerendiſſima di non hauere per ſouerchio d'amore ampliato troppo il ſuo teſtimonio di me, percioche s'io m'accorgo, che ella habbia promeſſo per me di troppo gran ſomma, ſarà forza per poterla pagare, che io mi riuolti ad improntar da lei della ſufficientia,& eloquentia ſua. voſtra Signoria Reuerendiſſima vedrà per la mia riſpoſta, al Breue di ſua Santità, come io m'inclino à fare la obedientia, tratto in vero più dall'amor di ſua Beatitudine, ond'io ſon preſo, per coſi amoreuole ſua dimoſtratione verſo me, che da alcun'altro obietto, non eſſendo mai i diſegni, & deſiderij miei vſciti de' termini della mediocrità, parendomi che in quella conſiſta la vita piu felice. Deſidero, & coſi commetto al mio M. Giacopo Sacrato, che la detta mia lettera ſia preſentata à ſua Santità per mano di V. Signoria Reuerendiſſima, accio

che

che col mezo della destra maniera sua le sia tanto più grata, & ancora, acciochè vostra Signoria Reuerendissima possa fare la scusa della tardanza d'essa mia risposta, laquale è stata causata dal ritenimento del Breue, che da Lione infin qui è stato per via xiiij. giorni, come ella potrà vedere per l'inclusa fede di chi me l'ha dato. Et perche io vengo con disegno di accostarmi quanto più mi sarà lecito, & di star fisso allato di sua Santità per lo gran desiderio, ch'io ho dimostrarmele grato mi saria caro, d'hauer qualche stanza in palazzo, doue potessi habitare non incōmodamente, & con qualche poco di decoro, volendo io nel resto non perdonare à spesa secondo le facoltà mie, per fare honore. In questo se vostra Signoria Reuerendissima mi potrà aiutare, con vsare però ogni modestia, & pudore à mio nome nel domandare, hauendo ricorso ancora al patrocinio del Reuerendissimo, & Illustrissimo Cardinal di Monte, mio Signore cosi humanamente, & spontaneamente con lettere da sua Signoria Reuerendissima offertomi, certo ella mi farà cosa sommamente desiderata, & cara. In buona gratia della quale con tutto il cuore mi raccomando sempre. Di Carpentràs. A xxx. d'Agosto. M D LII.

IL FINE DEL TERZODECIMO LIBRO.

LETTERE DI DIVERSI AVTTORI ILLVSTRI, SCELTE DA TVTTI I LIBRI FIN QVI STAMPATI.

LIBRO QVARTODECIMO.

A M. TRIFON GABRIELE.

Olto *appresso ogn'vno Reuerendo, & da me osseruandissimo M. Trifone, Gia forse diece ouer dodici giorni il nostro vfficiosissimo Ramberti, mi mostrò vna lettera di Vostra Signoria, scritta al nostro gentilissimo M. Luigi Priuli, per laquale ricercaua da lui, che douesse conferire con me, qual differentia fosse fra Mente, & Intelletto, & à lei ne scriuessi la mia opinione. Ilquale vfficio M. Luigi non hebbe modo di fare, perche era già partito da noi, donde il Ramberti mi ricercò, ch'io ne scriuessi quello, che à me paresse à Vostra Signoria, quando mi ritrouassi otioso. Peroche in vero questo presente mese di Decembre, ritrouandomi Capo de i Diece, sono stato sempre, & fino oggidì sono occupatissimo. Ma ritrouandomi hora nella notte del giorno di Natale, senza alcun negotio, ho pensato fra me, che sia bene scriuere alquanti versi in tal materia, & ragionando con vostra Signoria, pigliare vn poco di ricreatione,*

ne,& di piacere, sendo specialmente questa meditatione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque à vostra Signoria, che se volessimo ragionare dell'ampia significatione di questi due nomi, cioè Mente, & Intelletto, saria grande difficultà di poterne trouar differenza fra loro; imperoche si dice la Mente humana, le Menti angeliche, & etiandio la Mente diuina, & similmente è consueto dirsi l'Intelletto diuino, & l'Intelletto degli angeli, ouero delle intelligentie, & l'Intelletto humano. Nè solamente si chiama intelletto la potentia, & virtù, per laquale intendiamo, ma etiandio lo ambito, per ilquale comprendiamo i primi principij delle scienze, si chiama intelletto. Per tanto lasceremo da parte questa cosi ampia significatione, & alla propria significatione di questi due nomi, Mente, & Intelletto, ci ristringeremo. Mente è vocabolo Latino, ilquale à mio giuditio è dedutto da quella operatione dell'animo nostro, laquale noi Latini chiamiano comminiscentia. Io credo, che à questo Latino risponda il Greco nome διάνοια. *Intelletto è vocabolo anco egli Latino, significante, quella sostantia, ouer potentia, per laquale s'intende. Questa cotale operatione, per quanto pare à me, viene da Greci molto meglio esplicata, che da noi Latini, per questo vocabolo* νοεῖν, *ilquale qualche fiate vsano etiandio per il vedere, donde chiamiamo anche la sostantia, ouer virtu, che è principio di questa operatione,* νοῦς. *Noi, come ho predetto, la chiamiamo*

mo Intelletto,& intendere. Hor fatta questa poca di prefatione, riduciamoci à memoria quel bel discorso che fa quel gran Filosofo nel libro ottauo dell'historie de gli animali, cioè che la sapienza diuina cosi bene ha congiunto insieme tutte le cose, & sostanze naturali, che sempre la suprema specie dell'ordine inferiore è congiunta con la infima dell'ordine superiore, talmente, che tra questi ordini si ritruouano alcune nature mezane, lequali non sappiamo bene à quale de i due ordini sieno appartenenti. Fra li metalli, & fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se sieno metalli, ò se sieno radici, che si spargono per le viscere della terra. Fra gli vcelli, & animali terrestri vi è lo struzzo, ilquale non sappiamo bene se vcello sia, ouero altro animale, che viua in terra. Cosi sono i vituli marini, le londre, le testudine, & le rane. Adunque ha la Natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Pertanto essendo alcune sostanze del tutto incorporee (chiamo sostanza qui l'essentia, la natura, ouer forma, & l'atto sostantiale delle cose) & alcune altre corporee, fra queste sostanze, & fra questi ordini ha posto la Natura vn certo mezzo, ilquale, benche sia senza corpo (per quanto io mi creda) è però molto imperfetto, & ha grandissima congiũtione con le sostanze corporee. Le sostanze del tutto incorporee sono quelle, lequali propriamente si chiamano Intelletti, la operatione delle quali è,

per le grandi capacità loro, & per lo gran lume intelligibile, subito, senza fatica, nè disconcio alcuno comprendero la chiara verità delle cose; & questo è propriamente intendere, ch'è simile al vedere. L'occhio comprende quel, che egli vede, senza alcun discorso, ma subito che posto gli sia dinanzi il colore, & il lume, lo vede, & lo comprende; però dissi di sopra, che i Greci, massime i poeti, usano l'intendere per lo vedere, & però quel suo Verbo meglio ci manifesta la forza di questa operatione, che è intendere, che non fa il Verbo de' nostri Latini. Quelle sostanze adunque, lequali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano Intelletti. Propinqua à questa, ma molto imperfetta è la suprema parte dell'anima dell'huomo, laquale non si può propriamente chiamare intelletto, perche non ha tanta capacità, nè tanto lume, che subito, & senza quel discorso, che bisogna, comprenda la verità, ma imperfettamente la comprende, & con grande fatica, & lunghi discorsi, eccitata dalla cognitione delle cose sensibili, & da queste ascendendo alla inventione delle cause loro, & della pura verità d'esse. Questa operatione propriamente si chiama discorso, ouero, per più accostarmi al Latino, si chiama comminiscentia, laquale voce non si ritruoua nel nome latino, ma si ben nel Verbo. Adũque la suprema parte dell'anima humana, per laquale habbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda Mente, & quelle incorporee sostanze propriamente si

chiama

chiamano Intelletti. Ma, per meglio esplicare la differenza fra queste operationi, & fra queste sostanze, Mente, & Intelleti, addurò questo essempio. Se prendete vn fanciullo, & vn'huomo gia dotto, questo huomo dotto, subito che egli venga posto vn libro innanzi, senza pensarui su lo legge, & intende, & lo sa dichiarare. Il fanciullino nè leggerlo, nè intenderlo è bastante, se prima ad vna ad vna non combina le lettere, & insieme le sillabe, ponendoui entro assai fatica, & errando assai spesso per la imperfettione, ch'è in lui. Se veramente sarà vno piu prouetto, che lo sappia leggere, ma che impari Grammatica, non lo saperà intendere, se non, come si dice, costruendo, & prima ritrouando il Verbo principale co i nomi suppositi, & appositi à lui, & dapoi gli altri per l'ordine da trarne il sentimento. Eccoui Monsignore il modo del discorso della Mente humana; laquale va caminando, & costruendo nelle cose sensibili, & da quelle comprendendo la verità imperfettamente. & questo è il Verbo Latino comminisci, & la potentia, che è principio di questa operatione, è la Mente. Quella dell'huomo dotto è intelligentia, & costui è simile à gli intelletti in comparatione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare à me, tra Mente, & Intelletto.. Ma ben è vero, che nella Mente humana quel lume intelligibile, per lo quale intende, sia sostanza, ouero sia accidente. si chiama Intelletto agente, loquale fa l'vfficio del maestro, perche da lui la Mente nostra si fa dotta, &

ſapiente, d'indotta, & ignorante, che ſi truoua. Se è ſoſtanza, certamente è vn de gli intelletti ſuperiori, ouero il primo, come diſſe Aleſſandro Afrodiſeo, ouero l'vltimo, come vuole Auicenna. Se è accidente, non è altro, ſe non vna deriuatione da quegli intelletti ſuperiori nella mente noſtra, ſi come nell'aria il lume altro non è, che deriuatione della luce del Sole. Queſto adunque è intelletto, ouero ſoſtanza, ò vero come deriuatione da gli intelletti, che ſono ſoſtanza; dalche etiandio l'habito, per ilquale la noſtra Mente conoſce i primi principij delle ſcienze ſi chiama Intelletto, come poco di ſopra habbiamo detto, percioche li principij ſi conoſcono ſenza diſcorſo, ma ſolamente per lume intelligibile dell'intelletto agente. Queſto è, Signor mio, quello, che mi è potuto coſi all'improuiſta venirmi detto intorno à quello che mi ricercate, ſendo tutto dì inuolto in altri penſieri, & moltò allontanato da gli ſtudij, conforto d'animi gentili, come è il voſtro. Ho ragionato con voſtra Signoria con ſommo mio piacere per queſta via, poi che quell'altra di vſar la viua voce mi viene interdetta. Se à queſto poco, che mi è venuto à mente, voſtra Signoria aggiungerà alcuna coſa del molto ſaper ſuo, ò almeno in qualche parte degnerà di correggere, mi farà coſa grata, & mi ſcriuerà (com'è di ſuo gentil coſtume) breuemente, quale ſia il ſuo parere in tal materia, tenendomi nella ſua dolciſſima memoria, & ſaluta

ſalutando à nome mio quei ſpiriti diuini, che coſti filoſofano. Di Venetia.

Gaſparo Contarino.

AL MAGNIFICO MESSER MARC'ANTONIO.

MOLTO *Magnifico M. Marc'Antonio, Voi mi hauete tocco à punto doue mi duole, à ricordar mi la miſeria dello ſcriuere. Oimè, che io ho tirata queſta carretta ſi può dire, da che cominciai à praticare con quel traditore dell'A b c, & doue voi ſiete hora in queſta diſgratia di paſſaggio, & per accidente, io ci ſono ſtato, & ſarouui mi dubito condannato in perpetuo, & per deſtino. Voi dello ſtratio, che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri, che ne mandate dal Diſerto, & conſolaruene con la ſperanza del ſuo ritorno, ma io (poi che non ſi può fare, che queſta peſte non ſia) non ci ho rimedio alcuno, nè poſſo sfogar la colera, ch'io n'ho con altro, che col maledir Cadmo, & chiunque ſi foſſe altri di quelle teſte matte, che ritrouarono queſta maledittione, che à punto non mancaua altro à Madonna Pandora per colmare à fatto il ſuo boſſoletto. Ma poiche mi trouo ſcioperato, & doue voi vi ſapete, per fuggire la mattana, & perche veggo, che voi volete il giambo, non poſſo far meglio, che dirui vn pezzo male di queſta triſtitia. Coſtoro, che vogliono, che ſia vna bella inuentione, debbono ſcriuere molto di rado,*

che se prouassero il giorno, & la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita, & (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di priuarsi delle lor consolationi, & di star tuttauia accigliati, per non fare altro, che schiccherar fogli, & versarsi all'vltimo il ceruello per le mani, parlerebbono forse d'vn'altro suono. A quegli altri che dicono, che non si potria fare senza esso, bisogneria domandare, come si faceua auanti che fosse trouato, & come fanno hora quelle roze persone, & quei popoli dell'Indie nuoue, che non ne hanno notitia. Se credono che sia necessario per dare auiso di lontano, & per far ricordo delle cose, che occorrono, io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la prouidentia, & l'ordine della Natura, laquale, doue manca vna cosa, supplisce con vn'altra, & doue supplisce l'vna fa che l'altra non ha luogo. Cosi fa medesimamente l'arte, laquale in ogni cosa è scimia della Natura, donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni, & i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che se non fosse lo scriuere, sarebbe vn modo di viuere, che non ne haueremmo bisogno, & in sua vece seruirebbe il tenere à mente, conciosia che per questo la piu parte hora non ci rammentiamo, perche scriuemo. Che se le memorie fussero essercitate, & non occupate in leggere, & in intendere tante cose, quante non si

leggere

leggerebbono, & non intenderebbono, se non fosse lo scriuere, per quelle, che ordinariamente occorressero, hauremmo tutti certe memorione grandi, lequali haurebbono piu buchini, piu ripostigli, & piu succerebbono, & piu terrebbono, che le spugne, & come piu adoperate, piu perfette ce le troueremmo, perciochesono à guisa delle vessiche, che quanto piu son tramenate, piu s'empiono, & piu tengono. Vedete che i contadini, & quelli, che sono senza lettere, hanno per lo piu megliori memorie, che i cittadini, & i letterati. Et per questo Pitagora non volle mai scriuere, perche diceua, che scriuendo haurebbe fatti i suoi discepoli infingardi, conciosia che confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla essercitatione della memoria. Ma diranno forse costoro, lo scriuere ci fa pur ricordar le cose quando le leggemo, si, ma ce le fa prima dimenticare, quando le scriuemo. La onde Platone in vna sua lettera, essortando Dionisio à tenere à mente alcuni suoi precetti, li dice, che'l miglior modo di rammentarsene è di non iscriuerli, perche non puo essere, che le cose scritte non si dimentichino. Et per questo, dice egli, non si troua, & non si trouerà mai niuna di queste cose di mano di Platone. Et queste, che vi dico hora, l'hebbi io gia dal buon Socrate, quando era giouane. Et perche non si trouino scritte in questa, letta, & riletta che hauerete la lettera, abbruciatela. Et per questo gloriandosi Teuto Egittio nel Fedro, d'hauer trouate le lettere per aiuto della memoria,

gli si fa rispondere, che la memoria non ha egli aiutata, ma si bene la reminiscentia ò la remmemoratione che noi la chiamiamo. Questo è bene assai, diranno eglino, certamente, che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si puo saper grado d'vn beneficio cosi cancheroso, tanto più, che in questa parte non è anche necessario, sendoui dell'altre cose, che ci seruirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Percioche lasciando stare, che non trouandosi lo scriuere si trouerebbe la memoria artificiale più perfetta, & che la locale sarebbe più vniuersale, & più ricca, voi sapete, che gli Egittij con diuerse figure rappresentauano à i popoli tutte le leggi, & tutti i misterij loro. Voi vedete hoggi, che con le taglie, con le dita, co i segni su per le mura, & con molti altri contrasegni si da notitia, & si fa memoria d'ogni cosa. Et nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, & tengono ogni sorte di conti. Ciascuno di questi modi mi potriano rispondere, è molto men capace, che quello dello scriuere, onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati à far poche facende. Et questo è quanto di bene sarebbe nel modo. Cappocchi che sono che non s'aueggono, che i molti trauagli, i molti pensieri, le pratiche, & i comertij con molte genti, sono quelle cose, che ci inquietano la vita. Se non fosse lo scriuere, haurremmo notitia di poco paese, ci restringeremmo à poche conseruationi, haurremmo, & desidereremmo poche cose, & di

poche hauremmo bisogno, daremmo, & ci sarebbono date poche brighe, & cosi secondo me, sarebbe vn bel viuere. Et quanto all'auiso, seruireb be in sua vece l'imbasciata, & non hauendo à ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, ò de gli amici, anderemmo in persona, & ci saria più consolatione di riuederci più spesso, intenderemmo, & faremmo meglio i fatti nostri da noi, & non manderemmo le cose à rouerscio, come facciamo, operando le mani à parlare, & la lin gua à star cheta, non saremmo ingannati, nè mal seruiti dalle lettere, lequali non possiamo mai si bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non vi riescano sempre scimunite, & fredde, non sapen do nè replicare, nè porgere viuamente quel, che bi sogna, nè auuertire la dispositione, & i gesti di chi le riceue, come fa la lingua, il viso, & l'accorgimen to dell'huomo. Et nel tornare, ò quando da altri vi uengono, come di quelle, che sono bugiarde, & senza vergogna, non ci possiamo assicurare, che non ci rispondano ò più, ò meno, ò non ci neghino, ò non ci dimandino con più audacia, che non farebbe in presentia colui, che le scriue. Molte volte non s'intende quello, ch'elle dicono, non sanno doue si vada no, si fermano, si smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno, doue son mandate, nè ritornano, doue sono aspettate, & cosi bene spesso non ci fanno il seruigio, doue da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio, non piglieremmo molti gran chi, che pigliamo tutto giorno per cedere allo scri-

 uere,

uere, & essercitando i piedi, & la memoria, non saremmo tanto poltroni, nè tanto smemorati. O non saremmo anche tanto dotti, perche se non fosse lo scriuere, non sarebbono le scientie. Questo che importa; la prima cosa noi non sapremmo di non saperle, & non potremmo dire d'esser priuati di quel, che non fosse. Dapoi, se sapessimo manco, goderemmo piu, & saremmo anche migliori, perche io non veggo, che questo sapere all'vltimo ci serua ad altro, che à sopraffar quelli, che sanno meno, ò à lambiccarci tutto giorno il ceruello dietro alle dottrine, della maggior parte delle quali non si dà certezza, che n'acquieti l'animo, & non si caua altro frutto, che la chiacchiera, & la marauiglia de gli ignoranti. E ben vero, che certe cose sono necessarie à sapere, ma quelle solamente, che appartengono alla vita, & alla quiete dell'huomo, & queste si sapprebbono ad ogni modo senza lo scriuere, perche si vede, che dalle sperienze de gli huomini sono nate le scienze, & che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose, che fanno per loro. Di queste esperienze si farebbe vna pratica, laquale basteria, che à guisa della Cabalà, si stendesse per bocca de gli antecessori di mano in mano à i discendenti. Et questa, per molte cose, ch'ella comprendesse, s'impararebbe, & si terrebbe à mente senza scrittura. Laqual cosa mi fa credere maggiormente l'essempio de' Druidi, gia sacerdoti della Gallia, i quali non scriueano cosa alcuna, nè imparauano, nè insegnauano per mezo delle scritture,

&

& erano nondimeno ſapientiſsimi, & teneuano à mente, & ſi laſciauano l'vno all'altro molte migliaia di verſi, ne i quali ſi conteneuano le ſcienze, & le cerimonie de' lor ſacrificij. Hora conſiderate per voſtra fe, che ſtraccata vita ſaria la noſtra, ſe non ſapeſſimo, & non ci curaſſimo, ſe non di quel, che veggiamo, & che ci biſogna, & dall'altro canto non ci fuſſero tanti faſtidi, tante occupationi, tante chimere, di quante è cagione lo ſcriuere à i Principi, à i Mercanti, à i Compoſitori, à i Segretari, à i Procacci. Che ſpedita giuſtitia ſi faria, ſe non ſi trouaſſero Dottori, Procuratori, Notari, Copiſti, & cotali altre Arpie de' poueri huomini. Quanti manco pericoli, & quanta più ſanità ci riſulterebbe dal mancamento de' Galeni, de gli Auicenni, & di ſimili infiniti micidiali. Imaginateui che bella purgatione del mondo ſarebbe, ſe ſi poteſſe euacuare in vn tratto de' Regiſtri, de' Recettarij, di tanti libri, libretti, libracci, leggende ſcartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, & tante altre imbratterie, & trappole, che ci aſſaſſinano, & ci impacciano il ceruello tutto giorno. Ma come faremmo de piſtolotti d'Amore? direte voi, che ſiete innamorato. O queſto ſi, che ci priuerebbe d'vna comodità, & d'vna conſolatione grandiſſima, non potendoſi con più facilità, & con manco pericolo negotiar per altra via le coſe amoroſe. Tutta volta voi ſapete, che l'amor ſupera maggior difficultà, che queſta, & che la più parte de gli innamorati fanno ſenza ſcriuere, & noi, quando

do lo ſcriuere ne mancaſſe, ſaremmo più induſtrio ſi à trouare altri modi di conferire le noſtre occorrenze, oltre à quei delle imbaſciate, & de' cenni, & quando più non ſe ne trouaſſero, aſſai mi pare; che gli innamorati ſi parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in iſpirito, ſi ritrouino in ſogno, ſi viſitino col penſiero, & ſi auuiſino con infiniti contraſegni. Fino ad vn teſchio d'Aſino ſeruì già à vna galante donna in vece di lettera, ſenza mandare altro meſſo al ſuo amante. Et per inſino in ſu la Luna s'inſegna hoggi il modo di far leggere di lontano ad vna donna il ſuo biſogno. Non ſi direbbe à pena con lingua, nè ſi ſcriuerebbe in vn foglio intero le coſe, che negotiò di lontano à queſti giorni co i geſti, & con le mani vna ingegnoſa giouinetta innamorata del noſtro M. Antonio. Io ſo che coſtoro potrebbono dire anche mille altre coſe in difenſione, & in lode dello ſcriuere, & io ne riſponderei mille altre in contrario, ma è vn rinegar la patienza à voler perſuader le coſe, à quelli, che non penetrano più à dentro, che tanto. Baſta, che la verità ſtia coſì, & che voi, che ſiete galant'huomo, la intendiate come me. Volete, ch'io vi dica, che io credo, che queſta beſtiaccia dello ſcriuere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoſo dell' honore? Laſciamo ſtare tutti gli altri diſagi, & diſordini, che ci vengono da lui, & diciamo per vna coſa d'importanza, che egli ci priua della propria libertà. Percioche ſe noi diciamo vna coſa, ſiamo in arbitrio noſtro di disdirla, ſe la vogliamo

vna

vna volta, possiamo vn'altra volta non volerla, ma scritta, che l'habbiamo, va dì, che possiamo non hauerla scritta, ò non volerla, che se bene ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, & che ce ne vada la robba, & la vita, bisogna, che noi facciamo quel che habbiamo scritto, & non quel che vogliamo, & che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in fauor suo, che egli ci da buoni ammaestramenti, & buoni essempi, ma non dicono dall' altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, & si trattano per suo mezo, quante sorte di veleni, di congiure, & di incantesimi, quante sporcherie, quante heresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, & quante carote ci si cacciano, si che ne anche in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare vna lunga intemerata de i suoi mancamenti, ma l'odio, che li porto, li torna in beneficio, perciochè non lo fo per non capitarli alle mani, nè manco n'haurei scritto questo poco, se non mosso dalle cagion di sopra, & oltre à quelle, dal ritratto, che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere à dirne male, ma dall'altro canto dicendomi, che vorreste, che io vi scriuessi qualche volta, mi fate dubitare, che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come sono io. Perciochè fra il voler che vi sia scritto, e'l dire che volentieri scriuereste à gli amici, & lo scusarui, che lo facciate di rado, mi date à credere, che voi

habbia

habbiate à noia più certe cose, che scriuiate che l'arte dello scriuere, & se ne caua vn correlario, che voi giudichiate lo scriuere per vno articolo necessario nell'amicitia, laqual cosa è contra mio dogma, & se non sperassi, che'l buon giudicio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei si fatto romore, che perauentura non mi scriuereste mai più. Ilche io non vorrei però per amor vostro, quando voi voleste pure essere di cotesta opinione, che all'vltimo nelle cose più necessarie, per non parer di quei, che vogliano riformare il mondo, mi lascio trasportare à questa cattiua vsanza, ancora che gli voglia male, & lo faccia sopra stomaco. Non dico gia cosi dello scriuere in borra, che cosi chiamo l'empitura di quelle lettere, lequali (come diße il Manzano) si puo far senza scriuerle, percioche in questa sorte scriuo non solamente mal volentieri, ma con dispetto. Et se vi rispondo hora cosi horreuolmente, come vedete, lo fo questa prima volta, per vendicarmi in parte con questo aßassino dello scriuere, per farne piacere à voi, delquale sono innamorato à dispetto della vostra barba, & perche voi non mi tegniate vn Marchiano à fatto, auegna che non vi rispondendo, & non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare, che io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, ò per qualche vn'altra di quelle male cose, che si dicono. Hora se nella vostra lettera il non hauer tempo da perder dietro à i vostri amici, vuol dire, che
non

non potete scriuer loro, questa giustificatione è tutta borra, perche non solamente non potendo, ma potendo, & bisognandoui, quanto meno scriuerete, tanto più galant'huomo sarete. Dio vi scampi dal farlo per forza, come fate hora, & à me, che non ci ho scampo, habbiatene compassione. Degnateui per mia parte d'inchinarui à Monsignor Reuerendissimo Gouernatore, & al Diserto, quando sarà tornato, & hora alla gentilezza vostra vi piaccia di raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico.

Annibal Caro.

A MADONNA ISABETTA ARNOLFINA DE I GVIDICCIONI.

HONORATISSIMA *Madonna Isabetta Signora mia, &c. Io mi scuso con vostra Signoria dell'hauer tanto indugiato à far risposta alla sua lettera, prima per hauerla riceuuta molto tardi, dapoi per non essere stato fino ad hora disposto à risponderle secondo il mio desiderio. Et hora le dico, che doppo la grauissima perdita del Vescooo suo cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore, sono stato tanto à condolermene con esso lei, parte per non hauer potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, & parte per non rinouellare in lei l'acerbezza del suo. Percioche scriuendole,*

le, ò di dolore, ò di consolatione conueniua, che io le ragionassi. Il dolermi con vna tanto afflitta, mi pareua vna specie di crudeltà. Confortare vna tanto sauia, mi si rappresentaua vna sorte di presuntione. Oltre, che da vno sconsolato, & disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, niun conforto le poteua venire, nè manco doueua pensare, che ella ne fusse capace. hora inuitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor'io. Et come quello, che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, hauendo perduto vn padrone, che mi era in loco di padre, vn Signore, che m'amaua da fratello, vn'amico, & vn benefattore, da chi ho riceuuti tanti beneficij, da chi tanti n'aspettaua, & in chi io haueua locata tutta l'osseruantia, tutta l'affettione, & tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi traffige la pietà del dolor di vostra Signoria, percioche infin dall'hora, che io primamente la vidi in Romagna, & poi che in Fossombruno, mi fu nota la gentilezza, & la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, & di riuerenza, che'l Vescouo, non tanto per esser sua sorella, & amata cordialmente da lui, quanto per hauerla conosciuta per donna rarissima, & degna per se stessa d'esser seruita, & honorata da ciascuno. Me n'affligo ancora per quel, che communemente lo deue piangere ogn'vno, per esser mancato vn'huomo tanto sauio, tanto giusto, tanto amoreuole, vno,

che

che era l'essempio a' nostri giorni di tutte le virtù, & rifugio in ogni bisogno à tutti i virtuosi, & tutti i buoni, che lo conosceuano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che doppo tanto suo seruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, doppo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando haueua con la fortezza, & con la patienza superata la fortuna, con l'humiltà, & col ben'oprare spenta l'inuidia, con l'industria, & con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria, del riposo suo, la morte ce l'ha così d'improuiso rubato, auanti, che il mondo n'habbia colto quel frutto, che n'aspettaua, & che di gia vedeua maturo. So, che io posso essere imputato di fare il contrario di quel, che douerei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, & l'impatienza del mio, m'hanno sforzato à rompere in questo lamento, nè perciò mi penso s'accresca in lei punto d'afflittione, poi che la sua doglia non puo venire nel maggior colmo, ch'ella si sia, & dall'altro canto potrebbe essere, che questo sfogamento per auentura l'allegerisse, ò la disponesse almeno à consolatione, percioche ad vna gran piena si ripara più facilmente à darle il suo corso, che à farle ritegno. Hauendo adunque deriuato vna parte dell'impeto suo, gia, che insieme habbiamo sodisfatto all'vfficio della pietà, & compiaciuto alla fragilità della natura, potremo

con

con manco difficultà tentar di scemarlo. Non sono gia di animo tanto seuero, nè tanto composto, nè cosi leggiermente son' oppresso da questa ruina; che io m'affidi di scaricarme, ò che cerchi in tutto di solleuar lei da vna moderata amaritudine della sua morte, imperò le consento per manco biasimo, anchora della mia tenerezza, che come di cosa humana, humanamente se ne dolga, voglio dire, che il dolore non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita. Et per venire à quella parte, che maggiormente ha bisogno di consolatione, doue accenna, che non tanto si duole, perche sia morto, quanto perche sia fatto morire, imaginandomi, che sospetti di veneno, le dico, che l'inganno non deue hauere in lei più forza, che'l vero, percioche se cosi crede, di certo s'inganna, & per tutta quella fede, che puo hauere in vn seruitore. quale io sono stato al Vescouo, & cosi curioso, come si può pensare, ch'io sia, d'intendere la cagione di vna morte, laqual m'è stata di tanto danno, & di tanto dolore, la prego si voglia tor dell' animo questa falsa sospitione, perche ricercando minutamente, non truouo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malatia, & (come qui giudicano i medici) il tardo, & scarso rimedio del sangue, dalla superfluità delquale, & dal caldo, che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, si deue credere, che procedesse poi la deformità, ch'ella dice, del suo

viso,

viso, & non da altra maligna violenza. Et che di ciò fosse, questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trouarono il cuore tutto appreso, & soffocato nel sangue. Oltre che io non veggo, donde si possa essere venuto vno eccesso tanto diabolico contra vno signore, non solo innocente, ma cortese, & officioso verso d'ogn'vno, & quando pur di lontano si potesse sospettare, che à qualunque si sia hauesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro à credere, che si fosse arrischiato à procurargli la morte, ò che hauesse trouato si scelerato ministro ad esserguirla. Ella dirà forse (com'io dianzi mi doleua) ch'egli ci sia stato tolto troppo per tempo, ma in questa parte ci possiamo doler solo, ch'egli sia mancato al nostro desiderio, & non che'l tempo sia mancato alla sua maturezza, perciochè, se bene à quel, che poteua viuere, nè ha lasciato ancor giouane, dall'vso della vita si puo dire, che sia morto vecchissimo. Egli s'auezzò tanto à spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse à quella perfettione del senno, del giudicio, delle lettere, & di buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora ne gli vltimi anni. Da indi inanzi, è tanto viuuto, & tanto s'è trauagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinatione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio de gli stati, nel gouerno delle Prouincie, & de gli esserciti, che dalla lunghezza, della vita non gli poteua venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'auttorità,

nè di gloria, che di gia s'haueſſe acquiſtata. Mi replicherà forſe voſtra Signoria che poteua peruenire à maggiore altezza di grado, & à piu ampie facultà. Veramente che ſi, & erano in via, ma queſto era piu toſto à noſtro beneficio, che à ſua ſodisfattione, conciosia che per ſe egli non curaſſe piu nè l'vna coſa, nè l'altra, & con tutto ciò hauea di tutte due conſeguito gia tanto, che ſe non era aggiunto à quel, che meritaua, hauea nondimeno eſtinta in lui la cupidità, & l'ambitione, & in altrui ſuſcitata quella inuidia, laqual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modeſtia. Oltre di queſto la breuità della vita l'ha liberato da infiniti diſpiaceri, che auengono ogni giorno à quelli, che ci viuono lungamente. L'hà ſottratto da gli incommodi della vecchiezza, da i faſtidij delle infirmità, dall'inſidie della fortuna. L'ha tolto da quell'affanno, che ſi pigliaua continuamente della maluagità de gli huomini, de corrotti coſtumi di queſta età, della indegna ſeruitu d'Italia, dell'oſtinata diſcordia de' Principi, del manifeſto diſpregio, & del vicino pericolo, che vedea della fede, & della giurisditione Apoſtolica. Deue ancora conſiderare, che queſta noſtra perdita ſia ſtata il ſuo guadagno, & la ſua contentezza, poi che da Dio è ſtato richiamato à quel ſuo tanto deſiderato ripoſo. Sanno tutti quelli, che lo conoſceuano, che'l ſuo trauagliare è ſtato da molti anni in qua per vbbidienza piu toſto, che per deſiderio di dignità, ò di ſoſtantie.

Egli

Egli era venuto ad vna moderatione d'animo tale, che si contentaua solo della quiete del suo stato. Et come quello, che conosciuto il mondo, & essaminata la conditione humana, non vedeua qua giu cosa perfetta, nè stabile, s'era leuato con l'animo à Dio, & doue prima haueua sempre cercato di ben viuere, hora non pensaua ad altro, che à ben morire. Nulla cosa desideraua maggiormente, che ritirarsi. Volselo fare, quando venne vltimamente à Lucca, & non fu lasciato. ridussesi alla sua Chiesa, & fu richiamato. Risolsesi doppo la spedition di Palliano di venire à riposarsi pur in patria, & ne fu sconsigliato. In somma la affettion sua non era piu di qua. La vita, che gli restaua, voleua, che fosse studiosa, & Christiana. La morte pensaua, & s'annunciaua ogni giorno, che fosse vicina, & come d'vn suo riposo ne ragionaua, & di continuo vi si preparaua. Nè fanno fede gli vltimi suoi scritti, l'vltime sue dispositioni auanti à quelle della infirmità, lequali non furono se non di raunare, & di riuedere le sue compositioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficij, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi, & farsi fino à disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, lequali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diuersi altri in piu modi mostrò d'antiuederla, & di desiderarla. Et fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, &

d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'anima queste, che delle sue tante fatiche hauea pure vn conforto, che presto si saria riposato, & che auanti che fosse passata quella state, haurei veduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, ilquale s'è trouato alla sua fine, può hauer riferite à vostra Signoria cose d'infinita consolatione dell'allegrezza, che fece nel suo morire, di quel, che rapito in spirito disse di vedere, & di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non habbiamo per male il contento, & la quiete sua) non ci douemo dolere della sua morte, in quanto à lui. In quanto à i nostri danni ci habbiamo à doler meno, se gia non istimiamo più le comodità, che sperauamo da lui viuendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare à quelli, che ci sono restati, liquali son ben tali, che doueranno vn giorno adempire quella speranza, che per molti lor meriti io so che ella n'ha conceputa, & che in tante guise l'è stata piu volte rappresentata. Benche il piu vero rimedio saria ad essempio suo non curar delle cose del mondo poi che egli che tanto seppe, & tanto hauea sperimentato, viuendo le dispregiaua, & morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie, ma non accade con vna donna di tanto intelletto entrare à discorrere sopra luoghi vulgari, & communi della consolatione. Ella conosce molto bene, che cosa sia fragilità, & la conditione dell'huomo, la necessità, & la certezza del

la morte,la breuità, & l'incostantia della vita. Sa i continui affanni,che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete,che di la ci si promette,vede la fuga del tempo, le persecutioni della fortuna, la vniuersal corruttione,non pur di tutte le cose mondane,ma d'esso mondo stesso,ha letto tanti precetti,ha veduti tanti essempi, è passata per tanti altri infortunij,che puo, & deue per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, deriuare da tutti questi capi, infiniti, & efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, & quella virilità,di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolatione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le seruirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, & non anticipasse in lei quel, che à lungo andare l'apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che'l tempo non lo disacerbi, & anche non lo annulli, perche la prudentia,ò la costantia non lo deue almen mitigare, non deuendo altra forza di fuora potere à nostro alleggerimento, più che la ragione di noi medesimi? Lieuisi dunque vostra Signoria dell'animo quella nebbia, & de gli occhi quel pianto,che la fanno hora non vedere la felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore,conformisi col voler di Dio, acquetisi alla dispositione della natura, contentisi della sua propria contentezza, che contento certamente è passato da questa vita, & beato douemo credere, che si goda

nell'altra, non potendo dubitare che la bontà, la giustitia, la cortesia, la modestia, & tante religiose, & degne opere vscite da lui, non ritruouino quella remuneratione, & quella gloria, che da Dio a' suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si puo dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che del mondo si suol dare a' suoi benefattori, poi che è stato sempre in vita, & in morte honorato, famoso, amato, desiderato, & pianto da ogn'vno. Resta, che le ricordi solamenmente, che in vece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui piu tosto vna pietosa, & sempre celebrata memoria, procuri, com'ella fa da magnanimia donna. d'honorar le reliquie del suo corpo, d'ampliar la fama delle sue virtu, di dar vita a' suoi scritti, & d'impetrare da gli altri scrittori la perpetuità del suo nome, & in questa parte io le prometto, che io sarò sempre diligente, & inferuorato ministro della sua pietà, & prontissimo pagatore del mio debito. Et mi dolgo, che io non son tale, da potere (com'ella mi giudica) consacrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad vn debile ingegno com'è il mio, ma se l'abbondanza dell'affettione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene, che non cederei à qualunque si fosse à lodarlo, come mi vanto d'esser superiore à tutti in riuerirlo. Et con tutto cio da me non si resterà d'operar tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare, comunque io potrò, qualche testimonianza à gli huomini del mio giu

dicio

dicio verſo le ſue rariſſime virtu, dell'obligo, che io tengo alla ſua liberalità, & della deuotione, che io porto ancora à quell'oſſa. Et per cio fare, la intention mia è quella, che ſcriſſi gia molti giorni al noſtro Orſuccio, laquale ſenza l'aiuto ſpecialmente di voſtra Signoria, & de gli altri ſuoi, non hauendo maſſimamente le ſue ſcritture, non mi affido di poter condurre. Et per queſto la differirò fino à quel tempo, che dal Foggino per ſua parte mi è ſtato accennato, ingegnandomi in tanto con ogni altra ſorte di dimoſtratione, di far conoſcere, che io non ſono men piu, & coſtante conſeruatore della ſua memoria, che mi fuſſi fedele, & amoreuole ſuo ſeruitore. Hora io la priego, che come crede della mia ſeruitu verſo il ſuo caro fratello, ſi degni procurare con Monſignor Reuerendiſſimo, con l'honorato Meſſer Antonio, col gentil Meſſer Nicolò, & con tutti gli altri della ſua caſa, che per eſſer io reſtato vedouo d'vn tanto Patrone, non reſti per queſto priuo ancora del patrocinio loro, alquale da qui innanzi mi dedico in perpetuo, & ſpecialmente à voſtra Signoria, come alla piu cara parte dell'anima ſua, deſidero d'eſſere accetto; & con ogni ſorte di riuerenza, humilmente me le raccomando. Di Roma.

Annibal Caro.

A M. GIOVANNI DE' MEDICI Cardinale, che fu poi Papa Leone.

M. *Giouanni, voi siete molto obligato à M. Domenedio, & tutti noi per rispetto vostro, perche oltre à molti beneficij, & honori, che ha riceuuti la casa nostra da lui, ha fatto, che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fusse mai in casa. Et ancora che la cosa sia per se grande, le circostantie la fanno assai maggiore, massime per l'età vostra, & condition nostra. Et però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato à M. Domenedio, ricordandoui ad ogn'hora, che non i vostri meriti, prudentia, ò sollecitudine, ma mirabilmente esso Iddio v'ha fatto Cardinale, & da lui lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, essemplare, & honesta. A che siete tanto più obligato, per hauer voi già dato qualche opinione nella adolescentia vostra da poterne sperare tali frutti. Saria cosa molto vituperosa, & fuor del debito vostro, & aspettatione mia, quando nel tempo, che gli altri sogliono acquistar più ragione, & miglior forma di vita, voi domenticaste il vostro buono instituto. bisogna adunque, che vi sforziate alleggerire il peso della dignità, che portate, viuendo costumatamente, & perseuerando negli studij conuenienti alla professiõ vostra. L'anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo, che senza, che alcuno ve lo ricordasse, da voi medesimo vi confessaste*

ste piu volte, & communicaste. Nè credo che ci sia miglior via à conseruarsi nella gratia di Dio, che lo habituarsi in simili modi, & perseuerarui. Questo mi pare il più vtile, & conueniente ricordo, che per lo primo vi posso dare. Conosco, che andando voi à Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra, perche non solamente gli essempi muouono, ma non vi mancheranno particolari incitatori, & corruttori; perche come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato, per l'età vostra, & per l'altre conditioni sopradette arreca seco grande inuidia, & quelli, che non hanno potuto impedire la perfettion di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, & farui sdrucciolare in quella stessa fossa, doue essi sono caduti confidandosi molto, che debba lor riuscire per l'età vostra. Voi douete tanto piu opporui à queste difficultà, quanto nel collegio hora si vede manco virtù, & io mi ricordo pur'hauere veduto in quel collegio buon numero d'huomini dotti, & buoni, & di santa vita, però è meglio seguir questi essempi, perche facendolo, sarete tanto più conosciuto, & stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno da gli altri. E' necessario, che fuggiate, come Scilla, & Carriddi, il nome della hippocrisia, & come la mala fama, & che vsiate mediocrità, sforzandoui in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione, & in conuersatione non mostrando

strando austerità ò troppa seuerità, che sono cose, lequali col tempo intenderete, & farete meglio à mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, & essempio sia la persona d'vn Cardinale, & che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fossino, come dourebbono essere, percioche farebbono sempre vn buon Papa, onde nasce quasi il riposo di tutti i Christiani. Sforzateui dunque d'eßer tale voi, che quando gli altri fussino così fatti, se ne potesse aspettare questo bene vniuersale. Et perche non è maggior fatica, che conuersar bene con diuersi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate, che la conuersation vostra con gli Cardinali, & altri huomini di conditione, sia caritatiua, & senza offensione, dico, misurando ragioneuolmente, & non secondo l'altrui passione: perche molti volendo quello, che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscientia vostra in questo, che la conuersation vostra con ciascuno, sia senza offensione. Et questa mi pare la regola generale, molto à proposito vostro, perche, quando la passione pur fa qualche inimico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicitia, così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra à Roma, sia bene adoperare piu gli orecchi, che la lingua. Hoggimai io vi ho dato del tutto à M. Domenedio & à santa Chiesa, onde è necessario, che diuentiate vn buono Ecclesiastico, & facciate ben capace cia

scuno,

ſcuno, che amate l'honore, e lo ſtato di Santa Chieſa, & della Sede Apoſtolica, inanzi à tutte le coſe del mondo, poſponendo à queſto ogn'altro riſpetto. Nè vi mancherà modo con queſto riſeruo d'aiutar la città, & la caſa: perche per queſta città fa l'vnione della Chieſa, & voi douete in ciò eſſer buona catena, & la caſa ne va con la città. Et benche non ſi poßono vedere gli accidenti, che verranno, coſi in general credo, che non ci habbiano à mancare modi di ſaluare (come ſi dice) la capra, & i cauoli, tenendo fermo il voſtro primo preſuppoſto, che anteponiamo la Chieſa ad ogn'altra coſa. Voi ſiete il più giouane Cardinale non ſolo del collegio, ma che foſſe mai fatto infino à qui; & però è neceſſario, che doue hauete à concorrere con gli altri, ſiate il più ſollecito, il più humile, ſenza farui aſpettare ò in Cappella, ò in Conciſtorio, ò in Deputatione. Voi conoſcerete preſto li più, & li meno accoſtumati. Co i meno ſi ſuol fuggir la conuerſatione molto intrinſica, non ſolamente per lo fatto in ſe, ma per l'opinione, & à largo conuerſar con ciaſcheduno. Nelle pompe voſtre loderei più preſto ſtar di qua dal moderato, che di la; & piu preſto vorrei bella ſtalla, & famiglia ordinata, & polita, che ricca, & pompoſa. Ingegnateui di viuere accoſtumatamente, riducendo à poco à poco le coſe al termine che per eſſer hora la famiglia, e il padron nuouo, non ſi puo. Gioie, & ſeta in poche coſe ſtanno bene à pari voſtri, piu preſto qualche gentilezza di coſe antiche, & belli libri, & piu preſto

sto famiglia accostumata, & dota, che grande. Conuitar più spesso, che andare à conuiti, & non però superfluamente. Vsate per la persona vostra cibi grossi, & fate assai essercitio, perche in cotesti panni si viene presto in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del Cardinale è non manco sicuro, che grande, onde nasce, che gli huomini si fanno negligenti, parendo loro hauer conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica, & questo nuoce spesso, & alla conditione, & alla vita, allaquale è necessario che habbiate grande auertenza, & più presto pendiate nel fidarui poco, che troppo. Vna regola sopra l'altre vi conforto ad vsare con tutta la sollecitudine vostra, & questa è, di leuarui ogni mattina di buon'hora, perche oltre al conferir molto alla sanità, si pensa, & espedisce tutte le facende del giorno, & al grado, che hauete, hauendo à dir l'officio, studiare, dare audientia, &c. ve'l trouerete molto vtile. Vn'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad vn par vostro, cioè pensar sempre, & massime in questi principij, la sera dinanzi tutto quello, che hauete à fare il giorno seguente, accioche non vi venga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar vostro in Concistorio, credo sarà più costumatezza, & più laudabil modo, in tutte le occorrenze. che vi si proporranno, riferirsi alla Santità di Nostro Signore, pensando, che per esser voi giouane, & di poco esperienza, sia più officio vostro rimetterui alla Santità sua, & al sapientissimo giudicio di quella. Ragione

uolmente

uolmente voi sarete richiesto di parlare, & intercedere appresso à Nostro Signore per molte specialità. Ingegnateui in questi principij di richiederlo manco che potete, & dargliene poca molestia, che di sua natura il Papa è più grato à chi manco gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osseruare per non lo infastidire. Et così l'andargli inanzi con cose piaceuoli, ò pur, quando accadesse, richiederlo con humiltà, & modestia, douerà sodisfargli più, & esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.

Lorenzo de' Medici.

AL MAGNIFICO MESSER,
Federico Badoaro.

PENSATE *quanta dolcezza io habbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che ritrouandomi hora solo, niuna cosa più grata di esso mi va per la fantasia, & per aggiungerui non so che di più soauità, mi son messo à scriuerui, quasi continuando nel proposito nostro. Ben'è vero, ch'io penso che meglio saria, che'l difetto mio fosse sepolto nella gratitudine dell'amore, che mi portate, che viuo nel testimonio delle carte, che io imbratto, tanto più, che voi medesimo sapete, che io non scriuo, ò ragiono con altri vocaboli di quelli, che io ho imparati dalla madre, & correti dal-*

l'uso

l'vso migliore di quella fauella, nellaquale io son nato, si perche à me non piace, come vccello Indiano, vsar l'altrui lingua specialmente nello scriuere domestico, doue altre parole non vagliono, che le communi, si perche non vi ho posto molta cura, ò diligenza, se non per vn certo piacere, & alleuiamento di pensieri, come quelli, che non sanno dipingere, ò sonare, & pure alcuna volta con lo stile, ò carbone segnano i fogli, ò menando le dita su per gli istrumenti musicali, si dilettano nel l'arte non conosciuta; & se per caso sono laudati da i maestri, della prontezza, & facilità, che haueriano se volessero essercitarsi, arrossiscono, vergognandosi di non sapere quello, che facilmente potrebbono acquistare. Cosi intrauiene à me stesso, Messer Federico mio caro, circa lo scriuere, & tanto piu diuento rosso, quanto alcuna volta sento, che voi mi fate tale, quale io non mi conosco d'esse re. Et se non fosse, che non è meno vanità il rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere il contrastar con chi troppo ama, vi risponderei, che giouando piu i fatti, che le parole, quelle laudi, che si danno innanzi l'illustre possessione della virtu, si deueno vsare piu presto per isproni alle fatiche virtuose, che per meriti di essa virtu; & che prima, che l'huomo sia arricchito de i tesori delle scienze, & ornato del lume della vera gloria (ilche la lunghezza del tempo, & il sudore dello studio, mezo delle arti degne de gli huomini liberi, & nobili ci acquista) la espettatione, che di lui si ha, è la mag-

gior

gior nemica, che hauer si poßa. Perilche non si deue hauer piu cura delle parole, che dilettano le orecchie, che sollecitudine delle cose, che nodriscono l'animo. Onde seguitando il ragionamento fatto, egli è certo che tutto quello, che noi con la mente trauagliamo pensando, & intendendo, col parlare si disegna, & si esprime, doue chi cerca di sapere piu presto ragionare, che intendere cio che ragiona, è simile à coloro, che con belle, & ornate vesti studiano di coprire la contrafatta, & brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle, ma otiose, & inutili parole? lequali, come haueßero l'ali, prestamente se ne volano, & spariscono, se dalla grauità, & fermezza delle sentenze ò ritardate, ò stabilite non sono? A che fine, di gratia, procacciare tanti fiori di dire, & tanti sughi di idiomi senza poi farne (dirò cosi) la cera d'alcuna vtile, & dotta compositione, ò il mele di qualche dolce, & diletteuole ragionamento? però che altro non deue esser l'opera dello ingegno nostro, che vna cera, & vn mele vtile, & soaue all'animo, & al senso de gli huomini. Ella è cera, per eßer tutta d'vn filo, tutta d'vn tenore, tutta vnita, & composta, & à se medesima somigliante. E' mele, per la soauità dell'armonia, & dolcezza delle parole, che per l'orecchie nell'animo si sogliono instillare. Non prima haurebbe potuto quel grande oratore Ateniense, marauiglia delle genti, con tanto spirito commouere i cuori de gli ascoltanti, se ouero del gran Platone stato non

fosse diligente discepolo, ò di qualche altro Illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti diuini oracoli (cosi voglio chiamare i veri oratori) Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio, se da' primi loro anni, & del continuo in ogni età non hauessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere. Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, & al saldo giudicio di chi ragiona la lingua si troua conforme. Ragionano i padri nostri nelle occorrenze della Republica, senza gran cura di parole, cosi grauemente, che con facilità persuadono ogni cosa, & ciò nasce dalla esperienza, & vso delle cose, & voi ne conoscete alquanti, i quali, benche fuggano l'esser tenuti dotti, & intelligenti pure si comprende, che'l grido, & l'honore, che vien dato loro da' suoi cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza ilquale niuno può essere eloquente. Puo ben'essere, che l'vso, & la imitatione vagliono alcuna cosa, ma nè quello, nè questo faranno vn'huomo differente, & singolare. Perche l'vso senza cognitione è, come vn cieco nato, che per ogni loco camina. Et io almeno biasimo quella imitatione, che s'acquista col furto, & quel furto che non viene dall'arte, perche l'arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natural suo genio separato da gli altri, come la voce, la faccia, la scrittura, & molte altre cose, lequali in virtu dell'artificio non pur conuengono, ma diuentano conformi. Ecco che con

l'arte non solamente le voci humane, ma i fischi de gli vccelli, & de gli animali si fanno somiglianti; scriuesi per arte ad vn istesso modo da molti, & alcuni vsano di cosi bene imitare, che come pittori rappresentano gli atti altrui, le facce, & i mouimenti, Però quelli che credono esser poeti, & oratori, perche rubbano, & gli oratori, & i poeti, non sanno, che nella infinità delle cose, alcune paiono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, & può anchora dall'inganno procedere. Oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò che riluce, conoscesi l'oro alla pruoua, et la gemma nel paragone. Il ragionar come gli altri, non fa, che noi tali siamo, quali essi sono. Manca alcuna volta la natura, ouero s'indebolisce, & se l'arte non le da vigore, ò il giudicio valore, ò che si resta fredda. Grande, & mirabil cosa è, & non senza gratia di natura singolare, in breue spatio conseguire ciò, che da se stesso, è tale, che con tempo, & fatica s'acquista. E' quel giouine pieno di spirito come vn nuouo vasello di feruido, & fumoso mosto, & à pena si contiene, che non rompa, per il feruore delle cose, che nel petto gli bollono, fa che'l mondo aspetti miracoli da lui. Ma eccoti si raffredda quel calore, si ristringe quella Natura, & mancandoui l'arte, niuna cosa è piu agghiacciata, & morta di quella, che da tali ingegni procede. In troppo spatioso campo mi conduce la verità, dalquale mi richiama il mio poco sapere. Bastami adunque hauerui dimostrato; che sono graui queí

falli, che possono essere corretti dal volgo, benche altramente il volgo sia giudice de gli oratori. Et questo dico, perche la moltitudine potrà bene accettare, ò ricusare la lingua, & le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, viuace, pieno di spirito, si che lasci ne gli animi di chi ode il mordente, dirò cosi, o'l piccante de i ragionamenti. Dee coltiuare adunque ogn'vno i solchi dello ingegno suo con le buone arti, seminandoui le sacre, & sante semenze delle dottrine, acciò raccolgano i fiori delle ornate parole, & i frutti dell'opere gloriose, in vtile, & ricca possessione della patria, & della famiglia sua. Amatemi, come fate.

Daniel Barbaro.

AL CARDINAL TRIVVLTIO.

Per vn cauallaro, che il Reuerendissimo Legato Caracciolo spedì di Frigeris alla Signoria vostra Reuerendissima, hauerà potuto intendere, come Nostro Signore s'è contentato à molti prieghi della Maestà Cesarea, che sua Signoria Reuerendissima vada al gouerno di Milano, & ch'io, ben che debile, resti qui à trattar questa pace tanto importante, & tanto desiderata da sua Beatitudine, nel maneggio dellaquale io mi sforzerò, che la diligentia, & buona intentione suppliscano, per quanto potranno, al mancamento dell'altre

parti,

parti, lequali sariano vtili, & quasi necessarie per la conclusione di esse. Hora per venire alla risposta della sua de' xxvi. del passato diretta al Reuerendissimo Legato Caracciolo, comparsa qui à i vij. del presente, non senza marauiglia di molti, parendo, che'l portatore per l'importantia del negotio douesse vsare più espedita diligentia, dirò, come io ho parlato con la Cesarea Maestà, alla quale è piaciuto darmi scritta la risposta, laquale io mando alla Signoria vostra Reuerendissima, in lingua Francese, si come sua Maestà Cesarea si è degnata di mandarmi in quella lingua, per mostrare, credo, maggiormente la sua buona volontà. Ella vedrà in detta replica, come se le accresca la sospitione, che'l Re pensi ancora ad altro in Italia, che al Ducato di Milanó, & che non habbia volontà d'accordarsi, & stante la risposta (come essi dicono) secca della Maestà Christianissima, non poteua replicar più pensatamente, nè anco stendersi più oltra. Ma io vedo il desiderio di sua Maestà Cesarea tanto ardente al ben publico, & anco al ben del Re Christianissimo, quando voglia confidarsene, che non potrei esprimerlo. Onde io supplico la Signoria vostra Reuerendissima con quelli prieghi, ch'io posso maggiori, ch'ella non voglia pretermettere officio, & diligentia alcuna appresso il Re Christianissimo, per disponerlo à venir liberamente à questa sua pace, senza tante minute considerationi de' punti d'honori. Conciosia cosa ch'essendo sua Christianisima Maestà tan-

to benemerita, quanto ſappiamo, della Religion Chriſtiana,in ch'io non voglio, eſtendermi con gli eſſempi,che nè potrei adurre molti,voglia anchora farne chiara teſtimonianza con queſta occaſione preſente,laquale quanto più contiene di pericolo, & quanto ha in ſe più apparente la ruina di tutto il popolo Chriſtiano,tanto con maggior aui dità debbe eſſere preſa dalla ſua Chriſtianiſſima Maeſtà, laquale quanto più conoſce per la lunga eſperientia delle coſe vdite,& vedute,tanto piu deue inchinarſi,& aprir l'animo ſuo,perche le coſe, che concernono il beneficio publico, portano gloria à chi le conſerua in qualunque modo, auuenga,che non il proprio commodo,ma vn certo diuino ſpirito ci muoua à procurarle. Gia è manifeſta la potenza di ſua Chriſtianiſſima Maeſtà, gia ſi tengono per certe,& per gagliarde le prouiſioni, nè ſi dubita che poſſa far reſistenza à queſto eſſercito. Reſta quel dubbio, che le pare ſtrano hauer à capitulare, mentre che la Ceſarea Maeſtà ſta nel ſuo Regno armata. Ilche pare arguiſca poca riputatione. Alqual dubio riſpondo,che quando ſua Chriſtianiſſima Maeſtà non haueſſe all'oppoſito vn florido eſſercito,quando non foſſe potente di danari, quando non s'haueſſe fortificate le terre,che diſſegna tenere, facilmente potria eſſere,che alcuno cadeſſe in quella dubitatione, ma eſſendo il contrario,ciaſcuno con verità dirà,& potrà dire,che hà fatto honoreuolmente,& prudentemente,prima in non confidarſi della fortuna,&

in

in non periclitar le forze, & honore, & il regno suo, potendo hauere con assai honeste conditioni, come mi rendo certo che potrà hauer quello, che lungo tempo ha desiderato, & quello, per ilquale si è mosso à prender l'arme, perche con tutto che la Francia sia marauigliosa di sito, & di fortezza, & che contenga innumerabili popoli deuoti al Re, sia piena di ricchezze, & sua Maestà Christianissima abondante di consiglio, & forte di gente, imperò hauendo in casa vn Principe prudente, & tanto fortunato, con si numeroso, & valido essercito, atto à combattere con molto maggiore è da ponderare molto bene la presente fortuna con la incertitudine della futura. Et se sua Maestà Christianissima pensa, stando armata, senza combatter vincere, ò necessitare l'Imperatore à prender accordi dishonoreuoli, per creder mio le fallirà il pensiero, perche è di tale natura, che non lo consentirà mai, & debbe considerare, che sua Cesarea Maestà conosce tutto questo, (& io lo so) & penetra più à dentro, & che essendo di quel giudicio ch'è, non haueria tentato inconsideratamente le cose impossibili, & come perauentura sua Maestà si auisa ch'altri non intenda il secreto suo, così di leggiero puo essere, che essa non sappi i disegni dell'Imperatore. Secondariamente si dirà, che il Re Christianissimo ha voluto per beneficio della Christianità, della quale porta il titolo, superare, & scacciare da se ogn'altro duro proposito, & dimostrare che'l zelo della fede lo infiamma

molto piu, che il fumo dell'ambitione, laquale se da i Principi fosse considerata più spesse volte, che non permette loro il carico delle grande occupationi, & se fosse ben misurata la breuità della vita humana, certamente che essi, & i soggetti mancheriano di molto trauaglio. Si dirà similmente, che sua Christianissima Maestà, come più prouetta nell'etade ha voluto rappacificarsi con vn suo cognato, per ampliare vnitamente con lui i confini della graue oppressione, la Grecia, & redimere tanti Christiani cattiui, per li prieghi di si buon Pontefice, per ridurre alla via della verità, mediante la celebration d'vn Concilio tanti erranti, & perfidi, i quali ritardando questo vnico rimedio, infetteranno infiniti altri, & finalmente per la quiete sua, & de' suoi popoli, & per la salute vniuersale. Queste sono veramente, Monsignor mio Reuerendissimo, le solide ragioni, & queste sono le vere glorie, & creda vostra Signoria Reuerendissima à questo mio augurio, se per l'altezza dell'animo di quel Christianissimo, & per l'essortationi del Papa, & per l'assidue preghiere di vostra Signoria Reuerendissima, si piega alquanto della sua intentione, & vien liberamente à questa vnione tanto laudabile, non solamente cumulerà infinita gloria all'opere sue regie, & grandi, & si ornerà di doppia corona, ma Dio farà nascer cosa, che con la prolungatione della vita gli recherà felicità incomparabile. Circa la partita che vostra Signoria Reuerendissima scriue, che hauendo hora da domandare

dare il Re, domanderia per se il Ducato di Milano, mi è parso cosa molto aliena dalla conclusione della pace, come etiandio è parsa à questa Maestà, come appare nelle sue repliche, perche doue era cosa di laude, che sua Christianissima Maestà, per l'inconuenienti che vede che seguono, & seguiranno alla Christianità, venisse à qualche conditione più trattabile, vedendo che le pone, & vuole più à suo vantaggio, che prima non voleua, mi danno certamente dispiacere. Et però per amor di Dio, non si stia su questo, vengasi à qualche cosa honesta, & conforme alla bontà diuina di quel Re, non s'intermetti tempo. Quanto all'altra parte, che vostra Signoria Reuerendissima tocca nella sua lettera, che la Maestà sua Christianissima non vede il desiderio dell'Imperatore, circa la pace, simile al suo, pigliando argomento dallo esser paßato i monti, & venuto armato ad aßalirlo nel Regno suo, dico, che se questo fatto serà preso per dritto verso, si conoscerà che l'Imperatore, concludendosi pace in Italia, non poteua far altrimenti. Nè credo io che sua Christianissima Maestà, essendo ne' termini dell'Imperatore, hauesse proceduto in altra maniera, & similmente saria poca prudentia, per quanto à me pare, il ritornare indietro con questo essercito con dispendio intollerabile, & con inutile consumatione, per istare aspettando i ragionamenti della pace, i quali fin qui non hanno potuto profittare quando più doueuano, con tutto, che sua Beatitudine v'habbia interposto le

parti,& l'opera sua. Et però poi che i tempi non possono rappresentare altre figure, & modi di procedere, & le cose sono ridotte in questi termini, & poi che la Maestà Cesarea è nel Regno di Francia, d'onde non vscirà se prima non ha fatto l'estremo suo conato: & quantunque non le riesca quella, che ha in animo, non per questo il Re Cristianissimo è sicuro di hauer lo stato di Milano, potendo eßer guardato con aßai minore spesa, che quella che conuerrà fare per conquistarlo. Per queste ragioni adunque saria pure glorioso, & forse vtile al Re Christianissimo sforzar'vn suo pensiero, & senza guardare à tante sottilità, dire apertamente, che non vuole discostarsi dalle conditioni ragioneuoli, che vuol pace, & che vuol' eßerli buon cognato, come io testifico, che l'Imperatore è stato, & sarà piu che mai verso il Re, per molti maneggi, & ragionamenci hauuti meco. Et so che se foße parso à sua Maestà Cesarea di poter riposarsi dell'animo del Re Cristianissimo, nõ solamente gli hauria dato il Ducato di Milano, ma fatto qualche altra segnalata dimostratione à beneficio di sua Maestà Cristianissima, & de' suoi figliuoli, si come ha detto à me. Per laqual cosa io credo, ogni volta che sua Cristianissima Maestà venga con vn liberal procedere, che si concluderà qualche fruttuoso bene. Ma io reputo bene neceßario alcun mezo, & quando si poteße ottenere il mandare vn personaggio, saria molto à proposito, non ottenendosi, crederei che vostra Signoria

gnoria Reuerendissima facesse ben à venire sin qua, poi che noi siamo vicini, con qualche cosa certa in mano, ò ad ammonirmi di quello, che debba fare che vorrei, & farei tutto quello, che mi fosse ordinato, & comesso dalla Signoria vostra Reuerendissima, perche desiderando il bene di ciascuno di questi due buoni Principi, & ferme colonne della fede, come sò che desidera sua Beatitudine, non perdonerò à fatica, nè à cosa alcuna con tutta l'indispositione mia, laquale intenderà da Messer Sebastian suo. Nè mi dica vostra Signoria Reuerendissima, dunque ti persuadi, che non solamente il Re di Francia faccia pace, hauendo in casa il nemico, ma ancora vuoi che s'inchini all'humiltà? io non voglio qui ponere in mezo molte ragioni, si come io ne lasso di dir alcuna nei discorsi di sopra, per non toccare altrui al viuo, ma dirò solo, che piu tosto sarà dato à laude al Re, perche doue si diceua, che l'Imperatore era venuto per pigliar la Francia, si toccherà con mano, che su'l piu bello habbia lasciato lo Stato di Milano, delqual ricusaua voler sentir piu ragionare doppo il termine de i vinticinque giorni. Oltra che chi considera quel che è proprio, & posseduto da altri, è ben conueniente, che non vna volta, ma molte condescenda à dimandarlo, dimandandolo massimamente ad vn suo cognato, con acquisto di sua laude, & con merito di Dio. Et però di nouo ritorno à supplicar vostra Signoria Reuerendissima, che non cessi di persuaderlo con quella efficacia che suole, & si

spera,

ſpera, & conſideri, che'l tempo ci puo togliere, que' rimedij, che hora ſono pronti, & riuſcibili. Onde auicinandoſi queſti eſſerciti, auanti che venga à tentare altra fortuna, è da poner ogni ſtudio nella celerità di queſta importante negociatione. La priego ancora che mi ponga in gratia, ſe può, ma in cognitione almeno di quel Criſtianiſſimo Re, à cui deſidero ſeruire, & prigo felicità, & volontà di pace. Et à voſtra Signoria Reuerendiſſima bacio la mano. Di Aſaix. A XIII. d'Agoſto. M D XXXVI.

Il Guidiccione.

A M. PINO DL' ROSSI.

Io ſtimo Meſſer Pino, che ſia non ſolamente vtile, ma neceſſario l'aſpettar tempo debito ad ogni coſa. Chi è fuor di ſe, che non conoſca, in vano darſi conforti alla miſera madre, mentre ch'ella dauanti da ſe lo corpo vede del morto figliuolo? Et quel medico eſſer poco ſauio, che prima, che il male ſia maturo, ſi fatica di porui la medicina, che il purghi? Et via meno quel, che delle biade cerca prender frutto allora, che la materia à producere i fiori è diſpoſta? Lequali coſe mentre che meco medeſimo ho riguardate, infino à queſto di, come da coſa ancora non fruttuoſa, di ſcriuerui mi ſono aſtenuto, auiſandomi nella nouità del voſtro infortunio,

non

non che à miei conforti, ma à quelli di qualunque altro, voi hauer chiusi gli orecchi dello intelletto. Ora costringendoui la forza della necessità, chinati gli homeri, disposto credo vi siate à sostenere, & à riceuere ogni consiglio, & ogni conforto, che sostegno vi possa dare alla fatica. Perche, come à materia disposta à prender l'aiuto del medicare, parmi chi più da star non sia senza scriuerui. Ilche non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato, & la depressa mia conditione tolgano molto di fede, & d'autorità alle mie parole. Perciò se alcuno frutto farà lo scriuer mio, sommo piacere mi sarà, & doue non lo facesse, tanto sono vso di perdere delle fatiche mie, che l'hauer perduta questa mia sarà leggiero. Soglionsi adunque (si come à più sauij pare) nelle nouità degli accidenti, etiandio le menti degli huomini più forti commouere. Et quantunque voi, & forte, & sauio siate, in si grande empito della fortuna, come colui, cui quasi in vn momento giunse addosso, odo, che fieramente, & doluto, & turbato vi siete. In verità non me ne marauiglio, pensando che conuenuto vi sia lasciare la propria patria, nella qual nato, alleuato, & cresciuto siate, laqual amauate, & amate sopra ogn'altra cosa, per cui li vostri maggiori, & voi, acciochè salua fosse, non solamente l'hauere, ma ancora le persone ci hauete poste. Ma si vi voglio dire, ancora che questo strale, che è il primo, che l'essilio saetta, sia, & specialmente improuiso, di grauissima pena, & noia à sostenere, ò da riceuere,

re, che dir vogliamo, nondimeno conuiene all'huomo discreto, doppo il piegamento dato da quello, risurgere, & rileuarsi, accioche standosi in terra non diuenga lieta la fortuna d'intera vittoria. Et accioche questo rileuamento si poßa fare, & possa il rileuato resistere, è di necessità d'hauer gli occhi della mente riuolti alle vere ragioni, & à gli essempi, & non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, ne al luogo, donde, & nel quale il misero è caduto. Vogliono ragioneuolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente à chiunque ci nasce esser'vna città, perche in qualunque parte di quello si truoua il discreto, nella sua città si truoua, nè altra variatione è dal partirsi, ò dall'eßer cacciato da vna terra, & andare à stare in vn'altra, se non quella che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti nostre diciamo, da vna casa partire, & andare ad habitare in vn'altra, & come i popoli hanno nelle lor particolari città à bene eßere di quelle singolari leggi date, così la Natura à tutto il mondo l'ha date vniuersali. In qualunque parte noi anderemo, trouer emo l'anno distinto in quattro parti, il Sole la matina leuarsi, & occultarsi la sera, le Stelle egualmente lucere in ogni luogo, & in quella maniera gli huomini, & gli altri animali generosi, & nascere in Leuante, nella quale nel Ponente si generano, & nascono. Nè è alcuna parte, oue il fuoco sia freddo l'acqua di secca complessione, ò l'aere graue, & la terra leggiera, & quelle medesime forze hanno in India

l'arti,

l'arti,& l'ingegni, che in Ispagna. Et in quel medesimo pregio sono i laudeuoli costumi in Austro, che in Aquilone. Adunque poi,che in ogni parte, doue che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla Natura trattati,& in ogni parte il Cielo, il Sole, & le Stelle possiamo vedere, & il beneficio, della varietà de' tempi,& de gli elementi vsare,& adoperare l'arti,& gli ingegni,si come nelle case,doue nascemmo,possiamo,che varietà, porremo noi tra queste,& quelle, doue ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente essilio,ma permutatione chiamar dobbiamo quella, che ò costretti ò volontarij d'vna terra in vn'altra facciamo. Nè fuor della città, nella qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte lasciata quella,alla eterna n'andiamo. Se forse si dicesse,altre vsanze esser ne' luoghi, doue l'huomo si permuta, che ne' lasciati; queste non si debbono tra le grauezze annouerare, conciosiacosa, che le nouità sempre sieno piaciute à mortali, & cosa inconueniente sarebbe à concedere, che più di valore hauesse ne' piccioli fanciulli l'vsanza, che'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti d'vn luogo, & trasportati in vn'altro, quello per la vsanza far luogo,& mettere il naturale in oblio, ilche molto maggiormente l'huomo deue sa per fare col senno in tanto, in quanto il senno deue hauer più di vigore, & ha, che non ha l'vsanza, quantunque ella sia la seconda natura chiamata. Questo mostrarono gia molti,& tutto dì lo dimostrano.

strano. I Fenici partiti di Siria n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'Isole di Gade ad abitare. Marsiliesi lasciata la lor nobile città, in Grecia ne vennero tra l'alpestri montagne di Gallia, & tra' fieri popoli à dimorare. La famiglia Portia lasciato Tosculano, ne venne à diuenir Romana. Chi potrebbe dir quanti gia à diletto lasciarono le proprie sedie, & allogaronsi nell'altrui? Et se questa può fare il senno, per se medesimo, quanto maggiormente il deue far chi dalla opportunità è aiutato, ò sospinto? Perche stimo non di picciolo giouamento, poi che così piace alla fortuna, che voi à voi medesimo facciate credere, che non costretto, ma volontario siate d'vn luogo permutato in vn' altro, & che quest'altro sia il vostro, & quel, che lasciato hauete l'altrui, questo v'ageuolerà la noia, doue l'altro la aggrauerebbe. Direbbesi forse ꝑ alcuni, non essere in queste cose quelle qualità, che io dimostro, & massimamente in questo, che voi nella vostra città erauate potente, & in grandissimo pregio appo i cittadini, che non sarete così nell'altrui. Il che non concederò di leggieri, percioche, chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quel perdendo, che non haueua meritato: & colui, ch'è da molto, deue esser certo, che in ogni parte è in grauissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito, à Volsci, che à Romani, cittadino. Alcibiade da gli Ateniesi cacciato, diuenne principe de' nauali esserciti de' Lacedemonij. Et Annibale fu troppo più accetto ad Antioco Re,

che

che à suoi Cartaginesi stato non era. Et assai nostri cittadini sono gia di troppo più splendida fama stati appo le nationi strane, che appo noi. Et se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto, che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio, che in Fiorenza erauate, ò maggiore. Et se pur vogliamo il vostro accidente non permutatione, ma essilio chiamare, vi deuete ricordare, non esser primo, nè solo, & l'hauer nelle miserie compagni, suole esser grande alleggiamento di quelle, & il vedere, ò il ricordar si delle maggiori auuersità in altrui, suole, ò dimenticanza, ò alleggiamento recare alle sue. Et però, accioche non crediate, nello essilio della fortuna essere ingiuriato, & che habbiate in cui fissar gli occhi, quando la noia dello essilio vi pugne, stimo non senza frutto il ricordaruene alquanti, molto maggiori stati ne' lor reami, che voi nella vostra città, co' quali, se alle loro miserie guardate, nõ cambiereste le vostre. Cadmo Re di Tebe, di quella medesima città, che egli haueua edificato, cacciato vecchio mori sbandito appo gli Illirij. Sarca, Re de' Molossi, cacciato da Filippo Re di Macedonia, in essilio, finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno di Siracusa cacciato, in Corinto diuenne maestro d'insegnar leggere à fanciulli. Siface Re di Numidia dalla sua più somma altezza vide il suo grande essercito sconfitto, tagliato, & iscacciato, & da nimici il suo regno occupato, & le città prese & Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogn'altra

cosa

cosa amata, nelle braccia vide di Masinissa, suo capital nimico, & oltre à cio, fu prigione de' Romani, & carico di catene, non solamente honorare della sua miseria il trionfo di Scipione, ma rallegrar generalmente tutti i Romani, & vltimamente rinchiuso in picciola prigione, sotto l'Imperio del crudel prigionero, menare il rimanente della sua vita. Perseo, Re di Macedonia primieramente sconfitto, & appresso priuato del Regno, & dalla fuga insieme co' suo figliuoli, ritratto, & dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali, la strettezza della prigione, & la rigidezza del prigionero insin'alla morte ontosa prouò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi esserciti, & in se vide riuolto il Romano popolo, nè gli valse l'osfersi inebriato, per fuggir senza sentimento, l'ingiurie della commossa moltitudine ch'egli non conoscesse se prendere, & spogliare, & ficcarsi sotto il mento vn'vncino, & ignudo vituperosamente per lo loto conuolgersi, & tirarsi alle scale Gemoniane, doue morendo à stento fu lungamente opprobrioso spettacolo di coloro, che de' suoi mali prendeuano piacere. Io potrei oltre à questi mettere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione d' Olimpiade, la fugga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, & molti altri, la quantità de' quali sarebbe tanta, & tale, che à scriuerla niuna forte mano bastarebbe. Ma senza dirne più solamente riguardando a' contati, non dubito punto, che alle lor Maestà, alle lor corone, & à i Regni le loro mi

serie

ſerie aggiungendo, voi non cambiareſte quelle, che per il voſtro eſſilio riceuuto hauete. Perche accorgendoui, che la fortuna non v'habbia fatto il peggio, ch'ella puote, & che molti de' maggiori huomini, che voi non foſte mai, ſtanno troppo peggio, che voi non ſtate, parmi che voi habbiate à ringratiar Dio, & con patienza quello à ſoſtenere, che gli è piaciuto darui. ſenza che, ſe alcuno luogo à ſpirito punto ſchifo fu noioſo à vedere, ò ad habitarui, la noſtra città mi pare vn di quelli, ſe à color riguarderemo, & a' lor coſtumi, nelle mani de' quali per la ſciocchezza, ò maluagità di coloro, che l'hanno hauuto à fare, le redine del gouerno della noſtra Republica date ſono. Io non biaſmerò l'eſſer à ciò venuti, chi da Capalle, & quale da Ciliccianole, & quale da Sugame, ò da Viminiccio, tolti dalla cazzuola, ò dallo aratro, & ſublimati al noſtro magiſtrato maggiore, percioche Serrano dal ſeminar menato al conſolato di Roma, ottimamente con le mani vſe à romper le dure zolle della terra, ſoſtenne la verga eburnea. Lucio Quinto Cincinnato eſſercitò il magniffico officio della Dittatura. Et Caio Mario col padre creſciuto dietro à gli eſſerciti, facendo i piuoli, à quali ſi legano le tende, ſoggiogato Africa, catenato ne menò à Roma Giugurta. Et acciocbe io di queſti più non racconti (percioche non mene marauiglio, penſando che non ſimile alle fortune piouano da Dio gli animi ne' mortali, nè etiandio à quali noi vogliamo più originali cittadini diuenédo) quelli ò

per hauer d'insatiabile auaritia gli animi occupa ti, ò di superbia intolerabile enfiati, ò d'ira non con ueneuole accesi, ò d'inuidia, non l'hauer publico, ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, & tirano in seruitu la città, laquale hora diciamo nostra, & della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà esser chiamati. Et oltre à ciò, vi veggiamo (acciò ch'io taccia per meno vergogna di noi lighiottoni, & tauernieri, & puttanieri, & gli altri di simile lordura disonesti huomini assai) quale con grauissima continentia, quale con non dire mai parola, & chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture, & molti con l'anfanare, & mostrarsi tenerissimi padri, & protettori del commune bene (i quali tutti ricercando, non si trouerebbe, che sappiano annouerare quante dite habbiano nelle mani, come che del rubare, quando fatto lor venga, & del barattare sieno maestri souranì) eßendo buoni huomini reputati da gli ignoranti, al timone di si gran legno in tanta tempesta faticato sono posti. Le parole, l'opere, i modi, & le spiaceuolezze di questi cotali, quante, & quali sieno, & come stomacheuoli, & vdite, & vedute, & prouate l'hauete; & però lascerò di narrare, dolendomi, se tante violentie, tante ingiurie, tanta dishonestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo se voi hauete questo animo, che gia è gran pezza hauete voluto, ch'io creda, voi vi deuereste vergognare, & dolere di non esserui di quella gia gran tempo, & spontaneamente

te

te fuggito. O felice la cecità di Democrito, ilquale non volendo gli Studij Atenieſi laſciare, piu toſto eleſſe in quelli viuere ſenz'occhi, che vedere inſieme i ſacri ammaeſtramenti della filoſofia, & gli ſtomacheuoli coſtumi de' ſuoi cittadini, i quali per non vedere, & il primo Africano, & il Naſica Scipione, l'vno à Linterno, & l'altro à Pergamo in Aſia, preſo volontario eſſilio, ſe medeſimi relegarono. Et ſe'l mio picciolo nome, & depreſſo meritaſſe d'eſſer tra gli eccellenti huomini detti di ſopra, & tra molti altri, che fecero il ſimigliante, nomato io direi per quello medeſimo hauer Fiorenza laſciata, & dimorare à Certaldo; aggiugnendoui, che doue la mia pouertà lo patiſſi, tanto lontano me n'anderei, che come la loro iniquità non veggio, coſi vdirla non poteſſi gia mai. Ma tempo è homai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni, che, perche della terra ſi leui il Sole, non in ogni parte i cari amici, & parenti, li vicini, co' quali rallegrarſi nelle proſperità, & nelle auuerſità condolerſi gli huomini ſogliono trouarſi. Dico, che de gli amici è difficil coſa, ma de gli altri è fanciulleſca coſa curarſi. Ma, percioche molte ſono più rade l'amiſtà, che molti non credono, non è d'hauere diſcaro l'hauere almeno in tutta la vita dell'huomo vno accidente, per loquale i veri da i finiti ſi conoſcano. Se quel furore, che in Oreſte venne, non foſſe venuto, nè egli, nè altri per ſolo ſuo amico Pilade hauria conoſciuto. Et ſe la guerra de' Lapiti non fuſſe ſurta à Peritoo, ſem-

pre haurebbe stimato d'hauer molti amici, doue in quella solo Teseo si trouò senza più. Et Eurialo caduto nelle insidie de' caualieri di Turno, prima alla sua morte s'accorse quello esserli Niso, che nel le prosperità dimostraua. Adunque come il paragone l'oro, così l'auersità dimostra chi è amico. Hauui adunque la fortuna in parte posto, nella quale discernere potete quello, che ancora non poteste giamai vedere, cioè chi è amico di voi, & chi era del vostro stato. Perche vi deue esser molto più caro, che discaro l'esser da lor separato, consideran do che se alcun trouate al presente, che vostro ami co sia, saprete nel cui seno i vostri consigli, & la vo stra anima fidar possiate. Et doue non ne trouaste, potrete discernere in quanto pericolo per il passato viuuto siate, in color voi medesimo rimettendo, che quello, che non erano, dimostrauano. Et se forse diceste, io nè truouo alcuno, & da quello mi duo le l'esser diuiso, dico questa non esser giusta cagione di dolersi, percioche il frutto, & il bene della vera amistà non dimora nella corporale congiuntione, anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere, ò di lasciare l'amistà, & quantunque il corpo sia dall'amico lontano ò sostenuto, ò impregionato, à costei è sempre lecito di stare, & d'andare doue le piace. Questa dinanzi da se di qualunque parte del mondo puo conuenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà, che voi con l'anima non possiate à i vostri amici andare, & star con loro, & ragionare, & rallegrarui, ò dolerui, ò farli dinan-

zi

zi da voi menate alla voſtra mente,& quiui dire, vdire,dimandare,riſpondere,conſigliare, & prendere conſiglio?queſte coſe ſieno à voi ſenza dubbio tanto più gratioſe in queſta forma, che ſe preſenti col corpo fuſſero, tanto eſſi vdiranno, quanto à voi piacerà di parlare, ſenza interrompere le parole giamai. Eſſi quelle ragioni,che voi approuate approueranno, & quello riſponderanno, che voi vorrete. Niun cruccio, niuna otioſa parola potrà eſſer tra voi,& loro,tutti preſti,tutti pronti ad ogni voſtro piacere verranno,nè più ſtaranno, che à voi aggradi. O dolce,& diletteuole compagnia, & molto più che la corporea da volere, & maſſimamente penſando,che come voi con loro, coſi eſſi con voi continuamente dimorano,& dolendoſi de' voſtri caſi con ragioni più vtili, che forſe le mie non ſono,vi confortano,& oltre à cio,quello abſenti adoperano,che perauentura voi preſente non poteſte adoperare, ſenza che pure alquanto più euidentemente queſta preſentia addimandata, la natura con honeſta arte ci ha dato modo di viſitarci, cioè con lettere, lequali in poco inchioſtro dimoſtrano la profondità de' noſtri animi,& la qualità delle coſe emergenti,& opportune ne fanno chiara. Perche ſe co i voſtri pie la doue i voſtri amici ſono,andar non potete,fate che le dita vi portino, & in luogo della lingua menate la penna,& eſſi à voi il ſimigliante faranno. Et tanto più grate à i voſtri occhi ſaranno le loro lettere,che non ſarebbono le parole à gli orecchi, quanto le parole vna

sola volta vdireste, & le lettere molte potrete rileggere, & così non diuiso da gli amici, ma sempre sarete accompagnato. Sarà (non dubito punto) chi dirà, forse è possibile à soffrir le grauezze sopradette, ma l'hauere i beni paterni, & gli acquisti perduti, de' quali, & mantenere il cauallaresco honore, & alleuar la surgente famiglia si conueniua, & il vederci gia vicino alla vecchiezza corpulento, & graue intorniato da moltitudine di figliuoli, & di moglie, sono cose da non poter con patienza portare. O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, laquale postergata la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito và dietro. Vtili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più l'honesta pouertà è portabile, perciochè ad essa ogni picciola cosa è molto, alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia è assai. La pouertà è libera, & espedita, & ancor senza paura nelle solitudini le è lecito d'habitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, & da altre tante catene occupata, nelle fortissime rocche teme l'insidie, & doue quella con poche cose sodisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrõpe. La pouertà è essercitatrice delle virtu sensitiue & destatrice de' nostri ingegni, la doue la ricchezza, & quelle, & questi addormenta, & in tenebre riduce la chiarezza dell'Intelletto. Chi dubita, che la Natura, ottima proueditrice di tutte le cose non hauesse con assai picciola sua fatica, si proueduto à fare con gli huomini nascere le ricchezze, se à lor

cono

conosciute le hauesse vtili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la pouertà basteuole? l'ambitione de gli animi non temperati trouò le ricchezze, & recolle à luce, hauendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la Natura nascose. O inestimabile male. Queste sono quelle, per lequali i miseri mortali piu, che loro non bisogna s'affaticano, per queste s'azzuffano per queste combattono, per queste la lor fama in eterno vituperano, per queste de' nostri Priori nuamente sono cominciati à farsi Vescoui, nè dubito, che se ben nel passato si fusse guardato n'hauesse molti piu mitriati la nostra Corte. Queste oltre à tutto questo sono quelle, per lequali, ò perche perdute, ò in parte diminuite sieno, è intolerabile la nostra sciagura tenuta, quasi senz'esse seruare l'honor mondano, nè alleuar le famiglie si possono. Ingannato è chi cosi crede. Ampliò la pouertà, la Maestà di Scipione in Linterno, doue il limitar della sua casa pouera, come d'vn sacro tempio, da ladroni visitandolo fu reuerito, & adorato. Et similmente la picciola quantità de' serui menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore, il fece maggior che l'Imperio. Io aggiungerò à questa cosa, con laquale io con agro morso traffigerò l'abomineuole auaritia de' Fiorentini, laquale in molti secoli, tra si gran moltitudine di popolo, ha tanto adoperato, che magnificamente d'honesta pouertà, piu che d'vn solo cittadino non si possa parlare. La volontaria pouertà d'Aldobrandino da Otto-

buono gli impetrò, & honore publico, & imperia le sepoltura alla morte. Adunque non i grandi pa lagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non li vai, fanno l'huomo honorare, ma l'animo di virtù splendido, fà ancora à i poueri gl'Impe ratori riuerenti. Et chi sarà colui si trascurato, che d'esser pouero si vergogni, riguardando il Romano Imperio hauer la pouerta hauuta per fondamento? recandosi à memoria Quinto Cincinnato hauere lauorata la terra? Marco Curio da gli amba sciatori di Pirro essere stato trouato sopra vna ru stica panchetta sedere al fuoco, & mangiare in isco della di legno, & dar parole conuenienti alla gran dezza dell'animo suo, & hauere indietro mandati i tesori di Pirro? & Fabricio Licinio li doni de' Sanniti? & con questo guardando, quanti, & qua li cittadini questi fossero in Roma tenuti, & in quanti, & in quali cose essi essaltassero il detto Im perio, ilquale tempo continouamente s'è dilatato, quanto come carissimo matrimonio, fu da' cittadini hauuta, & osseruata la pouertà, & come le ricchezze con la lor morbidezza per le priuate case cominciarono à entrare, esso à diminuire si co minciò, & come l'auaritia venne crescendo, cosi quello di male in peggio venendo, nella ruina ven ne, che al presente veggiamo, che è in nome alcuna cosa, ma in essistentia niuna. Che dunque al sosten tamento dell'honore adoperano le ricchezze, che la pouerta non faccia molto piu innanzi? quelle niente, questa molto Le ricchezze dipingono l'huo mo,

mo, & coprono, & nascondono con lor colori, non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell' anima, che è molto peggio. La pouertà nuda, & discoperta cacciata la hippochrisia se stessa manifesta, e fa che da gli intendenti sia la virtù honorata, e non gli ornamenti. Et perciò se quello siete, che gia è buon tempo reputato v'ho, molto maggiore honore vi fia per l'auenire vna grossa cottardità, & pouera, che i cardrappi, & vai non hanno fatto per lo passato. Conceduto questo, si dirà, l'honore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non sostentar delle cose opportune la moglie. Rigida risposta à gli hodierni, ma vera, & vtile cade à tale oppositione. Ne' primi secoli, quando ancora la innocentià habitaua nel mondo, le ghiande cacciauano la fame, & i fiumi la sete de gli huomini, dà quali discesi noi siamo: Lequali cose, come che hoggi si schifino del tutto, non cessa, ch'elle non possano chiarissima dimostratione fare, di picciolissime, & di pochissime cose la natura contentarsi. I Romani esserciti sotto l'armi, & per Sole, & per pioggia di giorno, & di notte combattendo, ò caminando, i lor campi affossando, niuno altro guernimento per sodisfacimento della Natura portauano, che vn poco di farina per vno, con alquanto lardo, non dubitando di trouar dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si debbono poter pascer coloro, che nella città disarmati, & in quiete dimorano? Tolga Dio, che voi in si fatta estremità venuto siate, che quello, che coloro,

loro faceuano, con la vostra famiglia si conuenga di fare. Ma se gia quello, che io dico, si fece; & è possibile di fare, molto maggiormente è secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad essempio di Xenocrate la vostra famiglia ordinare. Et colui, ilquale le fere nelle Selue, & gli vccelli nell'aria nutrica; prestandoui del la sua gratia, ancora nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici, & parenti vi porrà modo inanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse, & chi non crede alla speranza di lui piu, che del padre, ò di alcun'altro, per certo nè lui, nè se, nè gli huomini del mondo conosce. Et voi douete esser contento d'hauer piu tosto stretta, & scarsa fortuna in alleuare i vostri figliuoli, che molta larga, perciò che come le delitie ammol liscono co' corpi gli animi de' giouani, cosi i grossi cibi, & duri letti, & i vestimenti rusticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica patienti, rafrenano l'arrogantia, & di piacere, & di saper con tutti viuere accendono loro il desio. Et se ben si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppo piu si troueranno coloro, che da gli aspri, & rozzi notrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli, che nelle morbidezze sono stati alleuati. Infra i quali per certo se gran forza di natural dispositione non gli ha sospinti, mai altri, che cattiui, pigri, superbi, & stizzosi non si troueranno essere stati. Et chi cio non crede, riguardi à gli Assirij, & Egittiaci Re, tra le delicatezze,

&

& gli odori Arabici effeminati, & appetto à loro si ponga Dauid, ilquale nella pastura de gli armen ti la sua pueritia essercitò, & Mitridate, ilqual nella sua giouinezza, non altroue, che ne' boschi, & tra le fere habitò. Quelli vitiosamente viuendo, & in se stesso riuolgendo le guerre, come alleuati erano, cosi effeminatamente moriuano. Di questi altri, l'vno vincendo le genti vicine, si leuò in marauigliosa grãdezza, & ampliò il suo regno, l'altro di ventidue nationi diuenuto Signore oltre à quaranta anni con grauissima guerra faticò i Romani. Di questi essempi n'è pieno il mondo, & però piu porne sarebbe souerchio. Viuete adunque, & concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Hor non sò io, se voi sete nel numero di coloro, che si dolgono piu nella vecchiezza alcuna trauersia auenirgli, che se nella giouinezza auenisse? Ma perche gia tra il limitar di quella vi veggio entrato, possibile è, che quella come male aggiugnẽte al lo essilio, ò lo essilio, à quella, reputate piu graue. Ilche se cosi fusse, pouero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza & la certezza del tempo, allunga, & raccorcia la noia? Niuna tribulatione può nella vecchiezza esser lunga, conciosia cosa, che la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per vltimo termine, & à quello è vicina la morte, laquale ogni mortal grauezza decide & porta via. Oltre à cio come il sangue à reffredar si comincia, cosi le concupiscentie tutte à mitigar

si co

ſi cominciano, & temperato l'ardor dell'alte coſe diſpiacciono ſenza dubbio meno le minori, lequali ſuole lo eſſilio ad altrui recare. Et vniuerſal regola è, gli accidenti conſueti non far paſſione. Et niun vecchio è (ſaluo ſe Quinto Metello non s'eccettuaſſe) ilquale per varie auuerſità non habbia gia molte volte pianto, molte dolutoſi, molte la morte deſiderata. Nellequali coſe eſſendo indurato, & callo hauendo fatto, con molto meno di fatica le coſe trauerſe vegnenti riceuono, & portano, che i giouani non fariano, à i quali ogni picciola coſa, come nuoua diſpiace, & è grauoſa. Adunque poi che venir deueua queſta turbatione, pietoſamente ha con voi la fortuna operato, eßendoſi nella noſtra vecchiezza indugiata. Et percioche la vecchiezza pe' conſigli è reuerenda, ne i quali ella vale più che alcun altra età, la corpulentia ad eſſa congiunta l'aggiunge quella grauità, che forſe l'età ancor non haurebbe recata. Voi non hauete à correre, ſedendoui, & ripoſandoui. Vedete con la mente le coſe lontane, & chi con acuta intelligentia, di quelle ſecondo l'ordine della ragione diſpone. Et l'hauer moltitudine di figliuoli in ogni ſtato è lieta, & gratioſa coſa, i quali Cornelia madre de' Gracchi per ſua ſomma ricchezza moſtrò alla ſua hoſte Capuana. Chi dubita, che riſurgendo ancora in loro nella debità età lo ſpirito de' loro paßati, eſſi, viuendo voi, nõ vi ſieno ancora di grandisſima conſolation cagione, & morendo di futura ſperanza? La natura ancora nelle mani de' figliuoli

uoli pose il coltello vendicator dell'onte fatte à i padri, & la gloria de gli auoli loro. Perche in luogo di ricreatione, & non di peso in tanto affanno li deuete hauere. Ma che diremo dell'hauer moglie, non solamente vostro rammarico, ma quasi vniuersal di ciascuno? Affermerò, come che io prouata l'habbia, che doue buona, & valorosa donna non sia, esser molto più graue nelle felicità, che nelle miserie à tolerare, percioche come la maluagia pianta nel terreno grasso subito in marauigliosa grandezza si leua, doue più humile nella più magra dimora, così la mal disposta anima, le superbe corna, che fuor caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona, & pudica, & valorosa si ritroua, niuna consolationt credo esser possa maggiore all'infelice. Ma, che l'vno, & l'altro con alcuno essempio apparisca, mi piace. L'abondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lasciuia, che con Paris fuggendosi mise Menelao suo marito, i fratelli, i parenti, tutta Grecia, & Asia in importabile fatica, & quasi in eterna distruttione. Questa medesima abondanza in tanta superbia eleuò Cleopatra moglie di Setor Re d'Egitto, che caiciato il maggior figliuol del Regno inimicheuolmente con armata mano perseguitollo, & l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, riuocatolo, parandogli insidie il prouocò ad vccidersi. Et Cleopatra, che fu l'vltima Regina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno

lasciatasi menar, doppo mille adulterij diuenuta moglie di Marc'Antonio, & del Romano Imperio inuaghita, non requiò infino à tanto, che lui hebbe sospinto à mouer guerra ad Ottauiano, per laquale non solamente non acquistarono quello, che desiderauano, ma perduto quello, che possedeuano à volontaria morte darsi assediati, & presi diuennero. Io lascerò star la rabbia di Iesabel, il furor di Tullia Seruilia, la lussuria di Messalina, & gl'importabili costumi di mille altre nel grande stato; & cosi la intemperata arrogantia di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grande Alessandro, d'Agrippina moglie di Claudio Imperatore, & di molte altre, per venire à quella parte, che piu vi può consolation recare. Et, si come già dissi, niuna consolatione credo, che sia maggiore, che la buona moglie allo infelice si come Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amandò, & lui veggendo in continue guerre, posta giu la feminil morbidezza, & à caualli, & all'arme adusatasi, tondutisi i capelli, & spezzata la sua bellezza, in habito d'huomo sempre il seguitò da niuno affanno vinta, & massimamente quando egli da Pompeo superato fu constretto di fuggir tra barbare, & varie nationi, nellaquale auuersità troppo piu di consolatione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che ancora à lui erano soggette. Et Sulpitia, quantunque guardata molto da

Giulia sua madre fosse, di nascoso hauendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da' Triumuiri, si deue credere con quello amore, & fede hauergli porto non meno piacere, che noia la proscrittione riceuuta. Io potrei aggiungere à questi essempi la forte, & pietosa opera delle mogli Menie, li carboni di Portia, la sfenturata morte di Giulia di Pompeio, con altri molti simiglianti. Ma perciò ch'io credo, oue il bisogno lo richiedesse, la vostra monna Giouanna essere vn'altra Ipsicratea, ò quale altra delle predette volete, senza piu dirne mi pare di poter passar'al presente, volendo venire à quella parte, laquale al mio giudicio, per quello, ch'io habbia vdito, piu che niun'altra nel presente essilio vi cuoce. Erami adunque per alcuno amico stato detto, che ogni grauezza che la presente auersità hauesse potuta porgere, ò porgesse, vi sarebbe leggieri à comportare doue i nostri cittadini, i quali non haber voluta alcuna vostra scusa, quantunque vera & legittima stata sia, riceuere, ingrati reputate, non vi hauessero, considerandolo, con titulo cosi abomineuole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò, & l'vna, & l'altra delle dette cose esser sopra ad ogni altra grauissima a comportare. La prima, percioche, quantunque ciascun buon cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue, & la vita per lo commune bene, & per la essaltatione della sua città disponga, ancora ha rispetto, che doue in alcuna cosa gli venisse fallito

(perciò

(perciòche etiandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato debba trouare alcuna misericordia, & remissione inanzi à gli altri, laqual non trouandogli, è molto più graue la pena, che se meritato il beneficio non hauesse. Et se alcuni cittadini nella nostra città sono, che per la loro opera, ò de' lor paßati gratia meritaßero; voi stimo che siate di quelli. Perche non trouandola, si come veggio che trouata non l'hauete, meno mi marauiglio se vi dolete. Ma doue si vegga solo à nobili huomini eßer'inuidia portata, & per quella hauer la ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato; stimo che qualunque colui si sia, à cui, questo inconueniente auenga, conoscendo quello, che auanti credere non haurebbe potuto, come sgannato, & certificato dal vero, se al numero, de' valent'huomini aggiungendo, come ogn'altra noia, così questa ancora dalle fatiche de' paßati aiutato, deue sostenere. Et però quante volte questa spina vi trafigeße, priego vi riduciate alla mente, che Teseo, le cui opere furono marauigliose, & degne di perpetua laude, da quelli medesimi Ateniesi, liquali egli in quà, & in là per la Grecia dispersi haueua, nella lor città reuocati, & con vtilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, & in quanto à loro (se'l generoso animo di lui l'haueße patito) di morire in misera vecchiezza costretto. Nè si trouò chi per conoscenza di receuuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non poteuano alcuna cosa, da Tiro piccio

letta

letta Isola, doue sbandito haueua i suoi giorni fini ti, facesse ritornare ad Atene. Questi medesimi Solone, ilquale con santissime constitutioni gli haueua ammaestrati, & le cui leggi ancora gran parte del mondo ragioneuolmente gouernano, costrinsero gia vecchio d'andare in Cipri sbandito, & là morirsi. Questi medesimi Milciade, ilquale loro dalle catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli marauigliosamente vincendo in Maratone, haueua tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire, nè prima il suo corpo renderono à sepellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si deueano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni à niuno altro huomo essendo tanto tenuti più oltre, Ligurgo giustissimo huomo con le pietre assalirono, & vltimamente di quella città, laquale egli haueua con santissime leggi regolata, il cacciarono. Et i Romani sofferero, che'l liberator d'Italia, cioè il primo Africano, poueramente morisse in Linterno. Et l'Asiatico, che de' Tesori d'Antioco haueua riempiuto l' erario loro, patirono che fosse messo in catene, & tanto in prigione tenuto, che tutto'l suo patrimonio venduto, & publicato fosse. Et il secondo Africano, hauendo Cartagine, & Numantia, superbissime città, il Romano giogo sprezzanti, abbattute, trouò in Roma vcciditore, & non vendicatore. Perche m'affatico io in raccontar tanti? tutte le scritture de i passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de' popo-

 li,

li, & è si radicata in quelli, che non si, come l'altre cose, inuecchia, ma ogni dì più verde germoglia, & dopo i fiori conduce in grandissima copia li frutti suoi. Et però, si come altra volta ho detto, quello, che à molti si vede essere auenuto, & auenire, si deue con molta minor noia patire. Appresso à questo affermo, la seconda cosa hauer più di veleno, & massimamente ne gli anni, ne i quali alto sentimento genera più di sdegno. Laqual cosa credo, che da questo auenga, cioè, perche tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, & massimamente coloro, i quali dirittamente sentono della breuità della vita presente. Et chi d'acquistar fama ò guardar l'acquistata è negligente piu tosto bruto animale, & seruitor del suo ventre si può chiamare, che rationale; & cosi questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. Et percioche la fama è seruatrice delle antiche virtu, & predicatrice de' uitij senza restare, grandemente si guardano i sauij di contaminarla, ò di fama trasmutarla in infamia, & con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. Et quinci molti à gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da inuidia, ò da falsa opinione stata gittata. Perche se di ciò vi turbate, & vi dolete, che d'alto animo vi siete, non me ne marauiglio, nè riprendere ve ne saprei, ma tuttauia, & à questa, come all'altre passioni, ha la ragione

gione delle cose modo, & termine poste. Fatto hauete, secondo che io intendo, di ciò che opposto è alle vostre realtà, & di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa, che à voi è possibile. Scritto hauete non vna volta, ma molte, & à priuate persone, & à i vostri magistrati, & con quella grauità, che per voi s'è potuta maggiore. Ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocentia, & oltre à cio hauete la vostra testa offerta, doue del fallo oppostoui dinanzi à giusto giudice, non ad impetuoso, siate conuenuto. Nè dubito, se haueste hauuto à fare con huomini si ragioneuoli, come si tengono i Fiorentini, che sariano state le vostre scuse basteuoli ad ogni debita purgatione. Perche in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, & l'accusato innocente. Direte forse, questo non basta à me, le nationi circonuicine in vn medesimo errore co i cittadini sono, & la generale opinione quantunque falsa sia in luogo di verità è hauuta, & cosi auiene, che io senza colpa oltre al danno, ho la vergogna. Il che non so se io me'l consenta, ma cotanto in questo di dir mi piace. Niun meglio di voi sa il vero di quello, che si dice, & se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete, nè piu fa à voi quello, che altri di voi si creda, che faccia altrui quello, che voi men che giustamẽte vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del sauio. Assai hauete in questo, se con pura coscienza potete negare cio esser vero, & deuete molto piu esser contento, che in

cosi fatta parte più tosto falsamente di voi si stimi che se fosse ragioneuolmente creduto. Perciochè per niun'altra cagione Socrate dell'humana sapientia certissimo tempio, beuendo il veleno ripre se le lagrime di Santippa sua moglie, se non perche essa in quello si doleua, lui à torto bere il mortal beueraggio, quasi volesse, se à ragione beuuto l'hauesse, lei douere dolersene, & per contrario beuendolo, à torto non deuersi dolere. Perche passato questo primo impeto, da riuocare è la prima smarrita virtù, & nel suo luogo con più vtile consiglio rimenar la partita quiete, e con l'opere per inanzi far sì, che ciascun che men che giustamente ha creduto, ò crede, se medesimo facendo mentitore, se ne penta. Et doue le ragioni predette non vi paressero basteuoli, recateui almeno à questo, che quello, che molti migliori di voi gia sofferſero, non sia vergogna à voi di sofferire. Scipione Africano, delquale quanto più si parla più resta in sua laude da parlare, & delquale non credo che più giusto nascesse in tra gentili, nè più d'honore, & meno di pecunia cupido, acquistata la gloria della ricuperata Spagna, & Italia fatta libera, & soggetta Africa, trouò in Roma chi l'accusò di barratteria, nè furono cosi alti meriti di tanta potentia, che in quella medesima non fosse, chi riceuesse l'accusa, & chi lo chiamasse in giudicio, & ancora chi di quella condannare il volesse. Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, quella medesima infamia

infamia incorse, nella quale voi di essere incorso hora vi grauate. Et percioche gia disse, se per alcuna cosa si deueße romper la fede, per il Regno era da rompere, ancora sono di quelli, che'l suo splendor s'ingegnano d'offuscare. Ma come che gli inuidiosi contra l'altrui fama dicano, diremo noi, ò crederemo Scipione barattiero? ò Giulio disleale? veggendo quanto all'vno, & all'altro Dio vero conoscitor de gli atti humani di special gratia concedesse? certo nò. Et nella nostra età sappiamo noi quanti, & quali nella nostra Città, & altroue non solamente con pensiero, ma con aperta dimostratione, & in riuolgimento de gli stati communi habbiano adoperato, & nondimeno, ò che'l continuo vso di cosi fatte opere, ò l'vniuersal desiderio di veder mutamenti, ò la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa, che fatto se l habbia i cittadini habbiamo poi veduti, & con aperta fronte tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. Et se questo, che gli huomini hanno sofferto, & soffrano, soffrir non volete, quello che Christo, ilquale fu Dio, & huomo, sofferse, non vi douerà in questa parte parer duro à sofferire. Et manifestissima cosa è, che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore, & altri, eßendo egli figliuolo di Dio, ministro del Diauolo, & molti furono, che lui dissero esser mago, la sua deità negando del tutto. Et se di costui, ch'era, & è luce, che illumina ciascun'huomo, che nel mondo viue, tanti conuiciato ri si trouarono, non si deue alcun'huomo, quantun-

que giustamente, & santamente viua, marauigliare, nè impatientemente portare, se truoua chi la sua fama, & le sue opere con sopranome ignominioso s'ingegna di violare, ò di macchiare. Seguitino, come gia dissi l'opere vostre contrarie al cognome, & sforzinsi i maldicenti quanto vogliono, egli non solamente non procederà, ma quello, che è proceduto, come se stato non fosse, in mente si risoluerà di leggieri. Et acciòche ad alcuna conchiusione vengano le mie parole, gli argomenti, & conforti, dico, che persuadere vi douete, voi essere in casa vostrà, poi che vniuersal Città di tutti è tutto il mondo, & quante volte le cose opportune alla natura hauerui trouate, non pouero, ma secondo natura ricco vi stimate, & la vecchiezza, come sperimentata ne gli affanni, & piena d'vtil consigli, habbiate piu, che la strabocchevole giouinezza, cara, & massimamente in questo caso, senza rãmaricarui della corpulentia aggiugnitrice à quella di grauità veneranda, & cosi i figliuoli apparecchiateui per bastone, doue forze mancassero alla vecchiezza, & come commune compagno di tutte le fatiche, la moglie non superflua ò noiosa, ma vtile giudichiate, contento, che l'infortunio vi habbia parimente fatto conoscere i falsi amici da i veri, & quanta sia l'ingratitudine de' vostri cittadini, nella quale non conoscendola, & forse troppo sperando, potreste per l'auenire esser caduto in piu abomineuole pericolo di questo, & senza curarui di cio, che curandoui altro

che

che vergogna non vi puo accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, auiso che leggermente lo spegnerete. Io potea perauentura aßai honestamente far qui fine alle parole, ma l'affettione mi sospigne à deuere ancora con alcun'altro puntello l'animo vostro agramente dicollato, armare al suo sostegno. Et questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante, & tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad eße volontariamente sottentrar gli fanno. Si come noi manifestamente veggiamo. Chi doppo molte fatiche farebbe à poueri lauoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, & figliuoli, & le proprie case, & sopra alle naui, & alte montagne, & per folte selue non sicure da' ladroni dare, se questa non foße? Chi farebbe i Re votare i loro tesori, producere ne' campi sotto l'armi i lor popoli, & mettere in forse le lor Maestà, se questa non foße? Costei l'vberifera ricolta, gli ampi guadagni, & le gloriose vittorie promette, & ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole, ma non ne gli huomini, ch'egli è maladetto quell'huomo, che ha nell' huomo speranza. In Dio è da sperare, la sua misericordia è infinita, & alle sue gratie non è numero, & la sua potentia è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima, & la sperãza vostra fermate. Sue opere furono, & non senza ragione, come che noi l'ap

poniamo alla fortuna che Camillo eſſendo in eſſi-
lio appo gli Ardeati, non ſolamente ribandito foſ-
ſe, ma da quei medeſimi, che cacciato l'haueuano,
fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornaſſe;
& che Alcibiade, lungo traſtullo della fortuna, ſta
to non foſſe con tante eſſecrationi da Atene cac-
ciato, che egli in quella poi con troppe più benedit
tioni, e chiamato, & riceuuto non foſſe, anzi non ba
ſtando al giudicio di coloro, che cacciato l'haueua-
no, il fargli pienamente nella ſua tornata gli hu-
mani honori, inſieme con quelli fecero ancora i di-
uini. Eſſo larghiſſimo donatore ſimilmente permi
ſe, che Maſſiniſſa cacciato, & à quel punto condot-
to, che rinchiuſo nelle ſecrete ſpelunche de' monti,
delle radici d'herbe procacciategli da due ſerui, che
rimaſi gli erano de' molti eſſerciti, ma non eſſendo
ardito d'apparire in parte alcuna, ſoſtentaſſe la vi
ta ſua, nè molto doppo con picciola mano d'armati
venuto à Scipione, & preſo, & vinto il ſuo nimi-
co, non ſolamente lo ſtato priſtino, & il ſuo reame
ricuperaſſe, ma gran parte di quello del nimico ſuo
aggiuntoui, tra gli altri grandiſſimi Re del mondo
ſplendidiſſimo, & in lieta felicità lungamente, &
amiciſſimo de' Romani, de' quali nella ſua gioue-
nezza era ſtato nemico, viueſſe. Io laſcierò ſtar la
diuina benignità, ne gli antichi, contento dimoſtrar
quella, che egli vsò in vn noſtro picciolo cittadino
ne' tempi noſtri, ilquale ſe io delle mie lettere de-
gno ſtimaſſi, lo nominerei, ma è ſi recente la coſa,
che leggiermente ſenza nome il conoſcerete. Ri-
cordare

cordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spatio d'vndeci mesi essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e de' meno possenti fatto grande (ilche in disgratia, si siamo ritrosi, ci riputiamo) & oltre accio con quelle maledittioni, che possono in alcuno gittare le nostre leggi essere aggrauato, & all'hora, che egli più lontano si credeua essere à douer prouar l'humanità de' suoi cittadini, di mercatante, non huomo d'arme solamente, ma Duca diuenuto d'armati, con troppo maggior vista, che opera, meritò di riceuere la cittadinanza, & nobile di plebeo diuentare, & ancora al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non ch'alcuno quantunque oppresso sia, mai della gratia di Dio non si debba disperare, ma bene operando sempre à buona speranza appoggiarsi? Niuno è si discreto, & perspicace, che conoscer possa i secreti consigli della fortuna, de' quali quanto colui, che è nel colmo della sua rota, puote, & deue temere, tanto coloro, che nell'infimo sono, & debbono, & possono meritamente sperare. Infinita è la diuina bontà, & la nostra Città più che altra è piena di mutamenti, tanto che per esperienza tutto di veggiamo verificarsi il verso del nostro Poeta.

Che à mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

Et però reggete con viril forza d'animo dalla fortuna contraria sospinto & abbattuto, & cacciato via il dolore, & le lagrime, lequali più tosto tolgono

no à gli afflitti consiglio, ch'elle non danno aiuto, quella fortuna, che Dio v'apparecchia, sperando megliore, patientemente sofferite. Nè crediate, ch'egli stringa più le mani della sua gratia à voi, ch'egli habbia fatto à quelli, che di sopra ho nominati, ò à molti altri. Nè voglio, che voi diciate il nostro cittadinesco prouerbio. A confortator non duole il capo Ben so io, che dal confortare all'opra re è gran differenza, & doue l'vno è molto ageuole, l'altro è malageuole sommamente. Ma chi dà quel, ch'egli ha, non è tenuto à più. Se io vi potessi in opera aiutare, si come in conforto, forse da rifiutar sariano, se io nol facessi. Et io non mi posso nascondere à voi, che sapete cio che posso. In quello adunque vi souuengo, che conceduto mi è. Et deuete ancora sapere, che se de' conforti non si dessero, molti per cattiuità d'animo nella miseria verrebbono meno. Et percioche molte parole ho speso intorno à quello, ch'io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato, prima, ch'io faccia fine, à mostrarui qual sia il mio, alquante ne intendo di scriuere. Io secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato à Certaldo, & qui ho cominciato con troppo men difficoltà, che io non estimaua di potere, à confortar la mia vita, & cominciarmi gia i grossi panni à piacere, & le contadine viuande, & il non veder l'ambitioni, & le spiaceuolezze, & i fastidij de' nostri cittadini, mi è di tanta consolatione nell'animo, che se io potessi far senza vdirne alcuna cosa, credo che'l mio ripo so

so crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti auogli menti, & continui de' cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde, & di fiori varij riuestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, doue ne' cittadini sono tutti atti fittirij, odo cantare rosi gnoli, & gli altri vccelli non con minor diletto, che fusse gia la noia d'vdire tutto di gli inganni, & le dislealtà de i cittadini nostri. Co' miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcu no impaccio posso liberamente ragionare. Et accioche io in poche parole conchiuda la qualità del la mente mia, vi dico, che io mi crederei qui mortale, come io sono, gustare, & sentir della eterna felicità, se Dio m'haueße dato fratello, ò nol mi hauesse dato. Credettimi, quando presi la penna douerui scriuere vna lettera conueneuole, & egli m'è venuto scritto preßo, che vn libro. Ma tolga via Dio che io di tanta larghezza mi scusi, sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggierla metterete, tanto à vostri sospiri ne torrà. A Luca, & ad Andrea, liquali intendo, che costà sono quel la compassione porto, che ad infortunio d'amico si deue portare, & se io hauessi che offerire in mitigatione de' lor mali, farcilo volentieri. Nondimeno, quando vi paia quelli conforti, che à voi do, quelli medesimi, & massimamente in quelle parti, in che à loro appartengono, intendo, che dati sieno. Et senza più dire, priego Dio, che consoli voi, & loro. Il Boccaccio.

ALLA

ALLA FIAMMETTA.

Come, *che à memoria tornandomi le felicità trappassate, nella miseria veggendomi, doue io sono, mi sieno di graue dolore manifesta cagione, non m'è per tanto discaro il ridurre spesso nella faticata mente, ò crudel donna, la imagine della vostra intera bellezza, laqual più possente, che il mio proponimento, di se, & d'amore, giouane d'anni, & di senno, mi fece soggetto; & quella, quante volte mi venne con intiero animo contemplando, più tosto celestiale, che humana figura essere con meco delibero. Et che essa quello, che io considero, sia, il suo effetto ne porge argomento chiarissimo. Però che ella con gli occhi della mia mente mirata, nel mezo delle mie pene ingannando, non so con che ascosa soauità, l'afflitto cuore li fa quasi le sue continue amaritudini obliare, & in quello di se medesima genera vn pensiero humilissimo, ilquale mi dice. Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli occhi prima i nostri accese, & gia fece contenti con gli atti suoi gran parte de' nostri desij. O quanto allhora me à me togliendo di mente, parendomi essere ne' primi tempi, liquali io non immerito hora conosco essere stati felici, sento consolatione. Et certo, se non fossero le pronte sollecitudini, dellequali la nemica fortuma m'ha circondato, che non vna volta, ma mille, in ogni picciolo momento di tempo con punture non mai prouate mi spronano, io credo, che cosi contemplando,*

quasi

quasi gli vltimi termini della mia beatitudine abbracciandomi morrei. Tirato adunque da quello, à che quantunque sia stato lungo lo spatio, à pena essere stato mi pare, quale io rimanga. Amore, che i miei sospiri conosce, il puo vedere, ilquale ancora, che voi ingiustamente di piaceuole sdegnosa siete tornata, però non m'abbandona. Nè posono, nè potranno le cose auuerse, nè il vostro turbato aspetto spengere nell'anima quella fiamma, laquale, mediante vostra bellezza, esso vi accese, anzi essa più feruente, che mai con speranza verdissima mi notrica. Sono adunque del numero de i suoi soggetti, come io solea. Vero è, che doue bene auenturato gia fui, hora infelicissimo mi ritrouo, si come voi volete, di tanto solamente appagato, che torre non mi potete, che io non mi tenga per vostro, & ch'io non v'ami, posto che voi per vostro mi rifiutiate, et il mio amarui forse più grauezza, che piacere reputiate. Et tanto m'hanno, oltre à questo, le cose trauerse di conoscimento lasciato, ch'io sento, che per humiltà, ben seruendo, ogni durezza si vince, & merita l'huomo guidardone: la qual cosa non so se à me s'auuerrà, ma come che segguir me ne debba, nè da se mi vedrà diuiso humiltade, nè fedel seruir stanco giamai. Et accioche l'opera sia verissimo testimonio alle parole, ricordandomi, che gia ne' dì più felici, che lungi, io vi sentì vaga d'vdire, & tal volta di leggere vna, & vn'altra historia, & massimamente l'amorose; si come quella, che tutta ardeuate nel fuoco, nelqual io ardo,

ardo, & questo forse faceuate, acciochè i ditediosi con otio non foßero cagione di pensier più noceuole; come volonteroso seruitore, ilquale non solamente il comandamento non aspetta del suo Signore, ma quello operando quelle cose, che crede, che piacciano preuiene; trouata vna amplissima historia alle più genti non manifesta, bella si per la materia, dellaquale parla, ch'è d'amore, & si per coloro, de i quali dice, che nobili giouini furono, & di real sangue discesi, di Latino in Volgare, acciochè diletta, & masſimamente à voi, che gia con sommo titolo le mie essaltaste, con quella sollecitudine, che conceduta mi fu dalle altre più graui, desiderando di piacerui ho ridotta. Et ch'ella da voi per voi sia compilata, due cose infra l'altre il manifestano; l'vno si è, che ciò, che sotto il nome d'vno de' due amanti, & della giouane si conta essere stato ricordandoui bene, & io à voi di me, & voi à me di voi (se non mentiste) potrete conoscere eßere stato fatto, & detto in parte, Quale di due sia, non discopro, chè so, che ve ne auederete. Se forse alcune cose souerchie vi foßero, il volere ben coprire, ciò che non era honesto manifestare da noi due in fuori, & il voler la historia seguire, ne son cagioni. Et oltre à ciò douete sapere, che solo il vomere aiutato da molti ingegni fende la terra. Potrete adunque, & qual fosse inanzi, & qual sia stata poi la vita mia, che più non mi voleste per vostro, discernere. L'altra si è, il non hauere cessata nè historia
nè

nè chiuso parlare nè fauola in altra guisa, conciosia cosa, che le donne si come poco intendenti, ne sogliano essere schise, ma però per intelletto, & notitia delle cose predette, voi della turba dell'altre separata conosco, libero mi concessi il porle à mio piacere. Et accioche l'opera, laquale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta, che letta, desiderando il disporre con affettion la vostra mente à vederla, se le gia dette cose non la hauessero disposta, sotto breuità sommariamente qui appresso di tutta l'opera vi pongo la contentezza. Lequai cose se tutte insieme, & ciascuna per se, ò nobilissima donna, da voi con sana mente saranno pensate, potrete quello, che di sopra dissi, conoscere, & quindi la mia affettione discernendo, potrete il preso orgoglio lasciare, & lasciato, potrete la mia miseria in desiderata felicità ritornare. Ma se pur graui vi fossero le dette cose, & vincesse la vostra altezza la mia humiltà, quest'vna cosa sola per supremo dono addimando, che dando ad essa luogo, il presente picciolo libretto, poco presente alla vostra grandezza, ma grande alla mia picciolezza, tegnate. Questo se'l fate, alcuna volta ne' miei affanni sarà di refrigerio cagione; pensando, che in quelle delicate mani, nellequali io piu non oso venire, vna delle mie cose alcuna volta peruenga. Io procederei à molti prieghi piu se quella gratia, la quale io hebbi gia in voi, non se ne fosse andata. Ma però che io del niego dubito con ragione, non volendo, che à quell'vno, che di sopra ho fatto,

&

& che io spero, si come giusto di ottenere, gli altri nocessero, & senza essermene niuno conceduto mi rimanesse, mi taccio. Vltimamente pregando colui, che mi vi diede allhora, ch'io primieramente vi vidi, se in lui quelle forze sono, che gia furono, che raccendendo in voi la spenta fiamma, à me vi renda, laquale, non so perche cagione, nemica fortuna m'ha tolta. In Napoli. Il di xv. d'Aprile, M CCC XLI.

Il Boccacio.

A M. HERCOLE PERINATO.

Con la vostra dei xvi. del passato voi mi scriuete, che son molti, i quali non poco si marauigliano, che vn par mio, che può, e commodamente, & honoratamente star nella città, voglia nondimeno quasi la maggior parte del tempo habitar nella Villa; non parendo loro per alcun modo cosa conueneuole à gentilhuomo ben creato, lo stare, ò frequentar tanto spesso la Villa, essendo la Villa (si come essi affermano) fatta solamente per le bestie, & la città per gli huomini, & che molte altre cose dicono ancor simili à queste, mossi più tosto (si come io stimo) ò da latente inuidia, che portano all'esser mio (ancor ch'ei non sia tale, che meriti di essere inuidiato) ò dalla poca esperienza, che hanno delle cose, che da sano giudicio, ò d'amore, che per desiderio dell'vtile, & honor mio, in cotal

guisa li faccia parlare. A che rispondendo, dico, che se questi tali vorranno perauentura leggere, & maturamente considerar le historie de' tempi passati, conosceranno, conosceranno dico, che quei sauij, & non mai à bastanza lodati nostri maggiori non solo si dilettauano molto di stare, & viuere alla villa, ma etiandio con ogni lor possibil cura, & diligenza, in lauorare, & coltiuar la terra si affaticauano. Conciosia che appo ciascuno era in tanto prezzo, & honor l'agricoltura, che i Poeti, i Filosofi, i Signori, i Principi, i Re medesimi, non solo haueuano per cosa magnifica, & gloriosa lo scriuer libri dell'arte, & precetti di quella (come fece Ierone, Epicarmo, Filometore, Attalo, Mago, Archelao, Diodoro, Filone, Aristandro, Lisimaco, Esiodo, Vergilio, & infiniti altri, che da Marco Varrone, & da Columella sono annouerati) ma si vantauano ancora, & si gloriauano molto, nelle rusticali opere con le sue man proprie di essercitarsi. Xenofonte nella bella, & vtilissima sua Iconomica, per dimostrarsi che non è cosa alcuna, che tanto si conuenga alla grandezza d'vn Re, quanto la cura del ben coltiuare i campi, introduce Socrate, che recita qualmente Ciro minore potentissimo Re di Persia, huomo d'ingegno eleuatissimo, & di gloria illustre, essendo venuto à lui con doni Lisandro Lacedemone, persona molto virtuosa, & accorta, in ciascuna cosa si dimostrò piaceuole, & cortese verso Lisandro, & che vn giorno per ricreatione gli fece vedere vn suo giardino,

ilquale era con maestria grandissima serrato d'ogn'intorno, & con artificio mirabile piantato, & disposto. Hor dopo che Lisandro di cosi bella opera tanto stupefatto, & marauiglioso, fu buon pezzo stato sopra di se, considerando à parte à parte l'altezza, & la dirittura de gli arbori, l'ordine, & la proportione, che con egual distanza si trouaua fra loro, la terra purgata, & ben coltiuata, la vaghezza de' frutti, & la soauità de gli odori, che dalla copia de i varij fiori dolcemente spirar si sentiua, allhora disse, che non solo egli lodaua forte la diligentia, ma molto più ancora la gran prudenza di colui, che con tanta arte, & cosi maestreuolmente haueua quelle cose ordinate, & disposte. Et che Ciro assai di ciò gloriandosi, rispose. Io stesso con la mia industria ho conseruato, & fatto tutte queste cose, & di mia mano ho piantato gli arbori, il cui bello, & variato ordine tanto ti fà marauigliare. Allhora Lisandro mirando in lui la porpora, la bellezza del corpo, & l'ornamento Persico, distinto con oro, & gemme d'infinito valore, meritamente, disse, ò Ciro sei chiamato felice, conciosia cosa che la fortuna è congiunta con la tua virtù. Racconta Plinio, che i Romani d'ogni lodeuol costume diligentissimi inuentori, fecero vna legge, nellaquale ordinarono, che il Censore hauesse potestà di punire vno, che vsasse negligenza in lauorare i suoi terreni, tanto erano accesi dello studio dell'Agricoltura. Di qui è che il medesimo, dopo lo hauer detto molte cose in laude, & honor del'

dell'Agricoltura, per farci anco intendere, che anticamente si faceuano giudicij sopra il modo di coltiuare il terreno, adduce l'essempio di C. Furio Cresino, ilquale pigliaua maggior frutto, & più copiose rendite d'vn suo picciol campicello ch'egli hauea, che non faceuan molti delle gran possessioni che teneuano. La onde à costui era portato tanta inuidia, & era egli gia venuto in tant' odio à tutta la vicinanza (non altramente che con incanti, ò malie aduggiasse le biade altrui) che accusato da Sp. Albino, & temendo di non esser condannato, il giorno statuito al giudicio, ei portò nel mezo della piazza tutti gli istrumenti necessarij per lauorar la terra, & condussevi anco vna sua figliuola, assai forte, & robusta della persona, & di natura molto gagliarda, & appresso fece venire vn bel paio di buoi ben pasciuti, & di buona lena, poi girando gli occhi intorno nel viso de i circostanti, & con la mano mostrando loro questi istrumenti, ad alta voce gridò, queste sono ò Romani, queste sono le malie, & i miei incanti, d'vna sol cosa m'increſce egli grandemente, & è, di non poter condur qua su la piazza, & mostrarui le vigilie, i sudori, gli stenti, & le fatiche, che io ho durato, & duro la notte, e'l giorno per veder fertile il mio terreno. Per laqual cosa egli fu con buona gratia da' giudici assoluto, essendo molto la industria, & diligentia sua commendata da tutti. Et certamente il coltiuar della terra non consiste tanto nella spesa, che vi si faccia, quanto nella cura,

opera,& fatica, che vi si ponga, acciochè ella diuenga atta à produr molte cose. Onde si soleua gia dire in prouerbio, che colui non era buono agricoltore, che comprasse cosa alcuna, laquale il suo terreno gli hauesse potuto produrre. Similmente diceuano, colui non esser buon padre di famiglia, che di giorno facesse quello, che egli hauesse potuto far la notte, & peggiore, che le feste facesse qualche opera, che si hauesse potuto fare il dì da lauoro, ma più d'ogni altro pessimo quello, che nel giorno sereno lauorasse più tosto in casa, che alla campagna. Hor se à quei tempi (come ci attesta Marco Catone) la maggior lode, che dar si potesse ad vn buono, era il dire, egli è persona da bene, & buono agricoltore, perche cagion dourà hora esser biasimato colui che (essendo capo, & padre di famiglia, come sono io) ad imitatione de' suoi maggiori, si diletti di stare alla Villa, & di procurare, ch'ella sia ben coltiuata, & adorna? Non reputo io, che quei prudentissimi nostri antichi, senza gran fondamento di ragione, facessero tanta stima dell'agricoltura, però che oltra i gran piaceri, & contenti ch'ella ci porge continuamente, noi veggiamo ancora, lei esser tanto vtile, & necessaria, che senza il suo aiuto, & fauore, gli huomini, & le città per alcun modo mantener non si ponno. Anzi, si come le madri debbon col latte proprio nodrire i lor figli, cosi la terra, che è nostra gran madre, ha da porgere il cibo à tuttti noi, che suoi figliuoli siamo. La qual terra prouiamo

tutti'l

tutto'l giorno eßer verso di noi tanto cortese, benigna, & liberale, che sempre mai (pur che i celesti influssi non l'impediscano) ci rende aßai più che non riceue. Della necessità dell'agricoltura habbiamo ancora il testimonio di Crisostomo, ilquale ponderando le commodità, che ci arrecano le arti mecaniche, afferma, la agricoltura eßer molto più degna, più eccellente, & più necessaria di tutte le arti. Conciosia che chiaro è, che noi potremmo viuere senza panni, senza veste, senza case, & simili, ma senza i frutti dell'agricoltura non potremmo giamai. Di qui è (dice egli) che i Scithi, gli Amasobij, & gli Gimnosofisti, parendo loro, che le altre arte sieno vane, & inutili, & giudicando l'agricoltura sola eßer neceßaria per il viuere humano, à quella sola danno opera, à quella sola attendono, & in quella sola tutte le fatiche, tutti li lor pensieri, & ogni lor studio compartono. A questa necessità considerando Romulo, & il prenominato Re Ciro, fra gli altri studij, & eßercitij bellissimi da lor trouati, insegnarono à suoi sudditi principalmente l'arte della militia, & dell'agricoltura, accioche con il mezo di quella fussero atti à difendersi da qualunque cercaße di far loro ingiuria, & con l'aiuto di questa lungo tempo in vita si poteßero sostentare. Però prudente consiglio, & lodeuol costume parmi che fuße quello de' Suizzeri, che (si come intendo) haueuano cento ville, delle quali ogni anno sceglieuano mille huomini, & li mandauano alla

 guerra,

guerra, & quelli che restauano à casa, lauorando i terreni, i quali erano fra loro communi, gli manteneuano. L'anno seguente poi, questi andauano parimente alla guerra, & quelli tornauano à casa, così per ordine successiuo la militia, & l'agricoltura essercitando. Più dico, che Romulo preponeua sempre gli agricoltori à i cittadini, & da molto più gli stimaua, parendogli, che sì come quelli che alla villa guardano gli armenti, non sono da agguagliare à quelli, che alla campagna lauorano la terra, così quelli à punto, che all'ombra delle città dentro le mura viuono otiosi, sono di gran lunga inferiore à quelli che in opere rustica li s'affaticano la notte e'l giorno. Numa Pompilio per inuitare anch'egli, & incitar tanto più gli huomini allo studio dell'agricoltura, fece diuidere tutti i campi in ville, & à ciascuna di esse propose i suoi magistrati, i quali vedeßero, & eßaminaßero con diligenza, quai fußero i buoni, & solleciti lauoratori, & quai no, & à lui notati gli appresentaßero. Il Re fattelli à se venire, con lieta fronte, & con doni i diligenti, & industriosi molto accarezzaua, lodandoli, & eßaltandoli grandemente. Dall'altra parte con turbato viso mirando gli otiosi, & negligenti, acerbamente della lor dapocaggine li riprendeua, in tanto che tra per la vergogna riceuuta, & tra per la speranza, & desiderio, che haueuano di conseguir qualche premio, si sforzauano à gara l'vn dell'altro, di affaticarsi il dì, & la notte, per far sì, che i suoi terreni da gli

gli officiali del Re meritamente fußero commendati. In conformità di che, vdite quel che dice il Sabellico di alcuni, che per eßer buoni, & solleciti agricoltori, meritarono d'eßer fatti Signori del popolo, & gouernatori della città. Eßendo i Milesij per le ciuili discordie molto debilitati, & afflitti, di commune consenso eleßero i Parij per arbitri, & terminatori delle lor contese. Questi venuti à Mileto, & veggendo ogni cosa dissipata, & piena di ruina, dißero di voler vedere, & eßaminar la compagnia. Quiui se alcun terreno vn poco meglio lauorato de gli altri veniua lor veduto, subito scriueuano il nome del poßeßore. Doppo tornati nella terra, & conuocato il popolo, determinarono che per l'auenire quei gouernaßero la Città, i campi de i quali haueuan trouato benissimo coltiuati, dicendo parere à loro, che non altramente fossero p custodire, & gouernar le cose publiche che si facessin le priuate, gli altri che p eßere amatori delle discordie, haueuan sprezzato la cura delle cose loro, à i migliori rendeßero vbidienza. Riferisce ancora il medesimo Sabellico, che Abdolomino, ilquale con grandissima diligentia cultiuaua vn suo Suburbano, fu per consiglio publico creato Re di Sidonia, non tanto (cred'io) per la prudenza, quanto per la molta esperienza, & peritia che egli haueua dell'agricoltura. Maßimo Tirio Filosofo grauissimo, in vn Dialogo cerca di prouare, che i soldati sieno più vtili alle Cittadi che gli agricoltori. Doppo accortosi, & come pentito del suo errore,

fa vn'altro Dialogo, nelquale con molte efficacissime ragioni dimostra, gli agricoltori eßer di gran lunga più neceßarij alle Città, che non sono i soldati. Doue egli fa vn dotto, & bellissimo discorso lodando, & estollendo sempre i commodi, & le vtilità dell'agricoltura. Io mi ricordo ancora hauer letto in Plutarco, di Gelone Tiranno della Sicilia, ilquale dapoi che appreßo Imera hebbe superato i Cartaginesi, molte volte mandò i Siracusani fuor della Città à lauorare i Campi, à fine che ad vn tratto con l'eßercito, & fatica, si faceßero più robusti, & più forti per gli occorrenti bisogni della guerra, & che stando in otio, & in delitie, non diuentaßero vitiosi, & inerti. Oltra di questo, manifestissima cosa è trouarsi due maniere di vita vsate da gli huomini (si come con poetico artificio ci dimostrò Terentio ne gli Adelfi) cioè la vita rustica, & la vrbana. Lequali (come ogn'vno sa) non solamente sono distinte, & separate per luogo, ma etiandio per tempo. Di queste due vite, quanto al tempo, senza dubio la rustica è molto più degna, & aßai più nobile della vrbana, per cioche di gran lunga, & senza comparatione alcuna, si vede la vita rusticale esser molto più antica, che la cittadinesca, eßendo notissimo à ciascuno, che nella prima età del mondo (come chiaramente si legge ne i libri di Moise, & altroue) gli huomini quà, & là sparsi, habitauano alla campagna, pascendosi di quei frutti, che à caso trouauano produtti dalla terra, & le lor case erano padi-

gliori,

glioni,cappanne,selue,ſpelonche,& coſe tali. Quanto al luogo ancora,poſſiamo dire,che la vita ruſticale è tanto più nobile, più eccellente, & più degna, & conſeguentemente piu eligibile che la vrbana, quanto che quella da Dio grandiſſimo fu moſtrata ad Adamo,aſſignandoli per habitation ſua il paradiſo terreſtre,luogo ameniſſimo, & di tutte le dilicie ripieno. Queſta per neceſſità,& biſogno,& per ſaluezza di ſe, & delle lor ſoſtanze, fu doppo lungo ſpatio di tempo da gli huomini ritrouata,perche ſe non foſſe fra lor creſciuta la malitia,entrata la ſuperbia,e nato il deſiderio, & la cupidigia di poſſedere, & vſurpar l'altrui; mai, mai non ſi ſarieno fondate nè Città, nè Caſtella, anzi pure alla campagna,in ſomma concordia,& tranquillità felicemente viuendo gli huomini l'vn con l'altro, ſarebbon ſempre ſtati patroni, & Signori di tutto il mondo. O auaritia ſola, & principale cagione d'ogni male. O eſſecrabile, ingorda,peſtilentiſſima ſete d'hauere,quanti,& quanti ne hai tu dal piu ſublime grado, all'infimo & piu baſſo luogo fatti cadere? legganſi l'iſtorie antiche,& moderne,& vederaſſi aperto,che non per altra cagione ſono diſtrutti, & andati in ruina tanti regni,& tante republiche, che per la inſatiabile auaritia, & per la molta ſuperbia, & ambitione,che regnaua fra i ſudditi, & fra i Signori. A queſte coſe col puro occhio del ſuo alto intelletto riguardando il diuino Platone, hebbe à dire, che eſſendo la vita ruſtica maeſtra, & come vno

eßempio della diligenza, della giuſtitia, & della parſimonia, non ſi poteua trouar coſa più vtile, piu dolce, piu diletteuole, che il viuerſene alla villa, doue l'huomo da gli odij, dalle inuidie, dalle calunnie, dalle cupidità, & dalle ambitioni ſta lontano. Onde il medeſimo nel formar la ordinatisſima ſua Republica, ſcriße alcune leggi à particolar fauor de i villani, & dell'agricoltura, come del non muouere i termini de' confini, delle pene aſſignate à coloro, che guaſtaßero i campi, ò moleſtaßero i frutti altrui, dell'eſſito delle acque, & ſimili. Le quai leggi credo io che foßero poi dal ſacratisſimo Imperator Giuſtiniano imitate, & eſpreße ſotto quei titoli, ne i quali ſi trattano le coſe, che appartengono alla campaga. Marco Tullio nel primo libro de gli officij; diſcorrendo per la vtilità, che ci porgono molte arti; conchiude anch'egli alla fine che trouar non ſi poſſa maniera alcuna di guadagno migliore, piu honeſto, piu ſtabile, piu largo piu diletteuole, ò piu degno di perſona nobile, & libera; che quello, che col mezo dell'agricoltura tragghiamo delle rendite del terreno. Le quai rendite ſono tante, & tali, che attentamente conſiderate da Virgilio, lo indußero ad eſclamare.

O fortunati à pieno i contadini,
Se i molti beni lor conoſcer ſanno,
Eſſi de i frutti, che la terra ſpande
Si largamente in pace alma e tranquilla
Viuono, da ciuili odij lontani, &c.

Del medeſimo parere à punto moſtrò d'eßere

Oratio,

Oratio, quando diſſe in quella bella canzone.

Beati quei che lontan da i trauagli,
Senza debito alcun, ſtaſſi à la Villa,
Godendo in cultiuare i propri campi,
Come facea la gente al tempo antico,

Et quel che ſegue, doue nel lodar la vita ruſticana, egli va molti ſpaſſi, molte vtilità, & molti comodi di quella raccontando. Al parere de i quali eccellentisſimi Poeti, fu etiandio conforme la verisſima ſententia data per l'oracolo d'Apolline, ilquale non per altro giudicò, che Aglao foſſe fra tutti gli altri felicisſimo, ſe non perche hauendo egli vn picciolo, ma molto fruttuoſo poderetto, & di ſua mano con ogni poſſibile induſtria, & diligenza lauorandolo; per alcun tempo di quello non era mai vſcito. Appreſſo l'agricoltura (s'io non m'inganno) direttamente riſguarda dua fini, l'vno è la vtilità, che del continuo da quella ſi trae, l'altro è il piacer, che l'huomo piglia del verdeggiar della terra, della vaghezza, & ſoauità di fiori, del germogliar delle piante, del naſcer de i frutti, & del moltiplicar de gli armenti, liquali quaſi noſtre creature, volentieri, & con piacer grandisſimo veggiamo creſcer di mano in mano. Nè crederò io mai, che alcuno ſia tanto indiſcreto, ò tanto arrogante, che mi nieghi, che non ſia di grandisſimo, & quaſi ineſtimabile diletto, il vedere vna voſtra Villa di giorno in giorno più bella, piu ornata, & piu fruttuoſa, laquale ſia abondante d'ogni buona, & vtile maniera di alberi, doue ſien folti boſchi, viuiſ-

ſimi

ſimi fonti, chiariſsimi fiumicelli, colli piaceuoli, valli ombroſe, prati ameniſsimi, & coſe ſimili, che ricreano gli ſpiriti, & dilettano gli occhi noſtri mirabilmente. La onde non è marauiglia, ſe Homero, Poeta diuiniſsimo, introduce Laerte vecchio, che per allenire, & mitigar l'ardente deſiderio, ch'egli hauea del figliuolo, ſi poſe ad ingraſſare vn campo, & à coltiuarlo con diligenza, quaſi volendo inferire, che non è ſpaſſo alcuno, che ſia da proponere, ò ſi poßa agguagliare à quello dell'agricoltura. Sannolo quelli, che lo prouano, & ne rendono teſtimonianza quelli, che l'han prouato, e perche non crediate, che io parli à paſſione, à corroboration delle mie parole, voglio narrarui d'alcuni (ſecondo, che mi ſi offeriranno alla memoria) i quali tirati dal gran diletto dell'agricoltura, laſciando le dignità, i gouerni, i regni, le vittorie, & i trionfi, al coltiuar della terra con tutte le lor forze dell'animo s'applicarono. Fra i quali primieramente mi occorre Manlio Curio Dentato, ilquale doppo l'hauer vinto, & ſcacciato il Re Pirro d'Italia, & dapoi ch'egli hebbe tre volte con ſomma laude, & gloria trionfato, & inſieme augumentato l'Imperio à i Romani, andoſſene di nuouo con incredibile allegrezza à lauorare il ſuo terreno, doue in gran quiete, & molta tranquillità d'animo paßò il rimanente de gli anni ſuoi. Non minor ſegno del guſtato piacere dimoſtrò L. Quintio Cincinnato, il quale chiamato da i Senatori alla Dittatura, dignità grande, & regale, fu trouato nudo, & tutto

poluero

poluerofo, arare vn fuo picciolo campicello, che non paffaua il termine di quattro iugeri,& tosto, ch'egli hebbe liberato Minutio Confole, infieme con l'effercito affediato da gli Equi, depofta l'autorità,& l'infegne del magiftrato, vn'altra volta con affetto grandisfimo à coltiuare il fuo poderetto fe ne tornò. Souiemmi appreffo di Attalo, ricchisfimo Re dell'Afia,quando ei depofe la regal dignità, & lafciata l'amminiftratione del Regno, à lauorare certi orti di fua mano, con ogni induftria,& follicitudine fi diede, tanto era il piacere,& contento ch'egli prendeua della agricoltura. Quafi che io mi era fcordato dell'Imperatore Diocletiano,ilquale rimettendo la cura dello ftato nelle mani della Republica, & defiderando di viuere à fe fteffo,fi riduffe à Salona, patria fua, & quiui godendofi la tranquillità della vita rufticale, in beatisfimo otio fe ne ftette buon tempo,& quantunque egli foffe molte volte dal Senato, & con lettere,& con ambafciate perfuafo, & pregato à ripigliar l'Imperio,mai però dalla cara,& amata Villa fua non fi volfe partire. Che direm noi del buono Attilio Calatino? che per le fue molte virtu dallo aratro, & dalla zappa tolto, fu creato Dittatore? A coftui piaceua tanto la continenza, & la parfimonia, & tanta dilettatione prendeua egli dell'agricoltura che haurebbe eletto piu tofto di ftarfene alla Villa priuatamente, zappando, & arando la terra, che diuentare il primo huomo di Roma,& hauer poteftà fopra tutti i magiftrati.

Per

Per laqual cosa parmi, che Cicerone molto argutamente riprendeße Erucio, ilquale taßaua Sesto Roscio Amerino perche del continuo, & quasi sempre mai lo vedeua stare alla Villa, quando gli disse, per certo Erucio mio, tu saresti stato vn vano, & ridiculo accusatore, se tu fossi nato à quei tempi, che gli huomini erano tolti dalle mandre, & da gli aratri, & fatti Senatori, Consoli, & Dittatori di Roma. Con quai parole eßalterò io la magnanimità di Marco Regolo? ilquale eßendo in Africa Capitano generale de gli eßerciti, & intendendo che per la morte de i lauoratori, il suo podere gli era molto dannificato, non curandosi di vittorie, ò trionfi, subito domandò licentia al Senato di poter tornare à gouernare, & custodir le cose sue, non per altro se non per l'amor grande, che egli portaua alla soa Villetta, & per l'immensa dilettatione ch'egli pigliaua dell'agricoltura. Laqual licentia però non gli fu conceduta, ma i Consoli insieme col Senato determinò, che la Republica pigliasse la cura de i suoi terreni, & diligentemente faceßeli coltiuare. Quanto honor parui M. Ercole mio, meritaßero i Pisoni? i Fabij? i Lentuli? i Ciceroni? & questo per hauere ciascuno di loro stando alla Villa, trouato la buona, & vera maniera di seminar quella specie di legumi, da i quali con tanta gloria trassero il cognome? A questi si potrieno aggiungere i Iunij, i Tauri, i Statilij, i Vituli, i Biffolci, i Vitellij, i Caprei, i Porcij, & altre, che pur dal pascere, & gouer-

nar

nar gli armenti, in cotal guisa furon nominati.
Che dirassi del gran Scipione Africano, ilqual dop
po le molte vittorie, & i gloriosi trionfi ottenuti,
spesse volte per torsi de gli occhi alla plebe, & schi
uare in parte la grande inuidia, che gli era porta-
ta da molti, ò se ne staua in casa nascosamente, ò se
n'andaua in villa à trastullarsi con l'agricoltura,
& quiui buona parte dell'anno non senza gran
quiete, & contento dell'animo, co i suoi piu cari,
& più fidati amici dimoraua. Et hor vorranno
questi nostri curiosi accusatori esser tanto impu-
denti, che riprendano vn padre di famiglia, che
sta tre, & quatro mesi alla villa, non tanto per il
piacere, quanto per vtile, & gouerno delle cose
sue? In villa più che altroue (per dirne quel ch'
io sento) parmi che à punto goder si poßa quella
maniera di vita, laquale dal Ficino, & da molt'
altri sauij per eccellentia è chiamata vita, & è
quando l'huomo sciolto dalle pasßioni, & libero
da i trauagli, & dalle molestie, che sogliono per
turbar gli humani petti, contentandosi di quel ch'
egli ha, viue con l'animo tranquillo, vsando però
sempre, & eßercitando il pretiosissimo dono dello
Intelletto, & col mezo suo speculando, conside-
ra lo insatiabile appetito della prima materia, la
sodezza della terra, la rarità dell'aere, il fluss-
so dell'acque, la trasparenza del fuoco, lo splendo-
re delle comete, il latte del Cielo, le produttioni
delle neui, il cader delle pioggie, la congelatione
delle grandini, il soffiar de i venti, la forza de i
ter

terremoti, l'impeto de' baleni, i color de gli archi del Sole, la condensation de' metalli, il verde dell'erbe, il rinouar delle piante, la varietà de i frutti, i sentimenti de gli animali, la natura de i pesci, le virtu delle pietre, la industria dell'huomo, la lucidezza del Sole, la luce del giorno, le tenebre della notte, l'oscurar della luna, il girar de i pianeti, & la dispositione delle Stelle. Et finalmente col pensier penetrando dentro al gran chiostro del cielo, risguarda il bello, & mirabile ordine di quei puri, & chiari intelletti, & dall'vno all'altro con la mente salendo, si conduce alla contemplatione della prima causa, nellaquale perfettamente, & indiuisibilmente, quasi in vno specchio purgatissimo, si raccoglie, & riluce l'essere, & la conseruation di tutte le cose. In villa dico si gustano infiniti piaceri, secondo, che dalla varietà delle stagioni con lieta fronte ci sono offerti di mano in mano. Eccoti arriuar la primauera, fidelissima ambasciatrice della State, tutti gli alberi quasi à gara l'vn dell'altro rimutando la scorza, di frondi verdissime si riuestono, & di tanta bellezza, & varietà di fiori s'adornano, che oltra i soauissimi odori, che mandano d'ogn'intorno, incredibile allegrezza, & diletto ancor porgono à riguardanti. Gli augelli con dolci, & leggiadretti accenti i loro amori cantando, le orecchie nostre riempieno di gratissima melodia. Ilche par proprio che ci volesse dipinger Cicerone in quei versi.

Il ciel risplende, & gli arbori s'adornano

Di frondi e fiori, e le vite di pampini
Liete ringiouenifcono, e s'inchinano
Per la copia de i frutti i rami, e porgono
Le biade i grani, e i fonti fcaturifcono,
E già d'erbette i prati fi rinueftono.
Et ogni cofa al fin gioifce e giubila.

La onde parmi che aßai verifimilmente affermaffero alcuni, che nello fpuntar d'Ariete il mondo foffe da Dio fapientisfimo fabricato, come nel più bello, & più temperato tempo di tutto l'anno. Dopo la primauera feguita l'eftate, ornata non pur di fiori, come gigli, rofe, viole, giacinti, garofani, & fimili, ma di biade ancor, di frutti, d'vue, d'animali teneri, & di tutte quelle cofe, che fono al viuere, & mantenimento della generatione humana vtile, & neceßarie. A quefta per ordine fuccede l'autunno, nel quale rinfrefcandofi alquanto l'aere, gli fpiriti per il paßato caldo debilitati, fi riftorano, & fi confortano grandemente. Dietro à quefto ne vien pòi lo inuerno, ftagione vtilisfima à i corpi humani, percioche gli humori maligni oppresfi, & quafi cotti dal freddo fi confumano, & il calor naturale concentrandofi, diuiene affai più forte, onde è più atto à digerire il cibo, & à fcacciar le fuperfluità che foffero per nuocere. Perilche effendo (come dicono i filofofi) la virtù vnita affai più potente, che quando è difperfa, fi vede generalmente, che quafi tutti gli huomini all'hora fi fentono ben difpofti, agili, & molto gagliardi della perfona. Nel qual tempo ancora che io con-

fessi esser meglio lo star nella città, nondimeno quando anco noi ci trouassimo alla villa, prometemo senza dubbio, & con piacere, & con molte nostre commodità dimorarci Ora di queste quattro st.gioni che habbiamo detto, chiaro è, che non è alcuna, che non apporti seco i suoi spassi & le sue recreationi, come di vccellare, di pescare, di trar di balestra, di andare à caccia, & simili. I quai piaceri (per dir'il vero, & come sa ciascuno) molto meglio, anzi pur solamente, & specialmente alla villa, & non alla città, si possono & gustare, & godere Ma che? voi stesso mi potete esser buon testimonio delle infinite contentezze che si sentono alla villa, riducendoui in memoria gli spassi, che noi habbiamo tal volta pigliato insieme nel vostro più che dilettteuolissimo suburbano. Ilquale, & per lo sito ameno, & piaceuole, & per la vicinanza che egli hà con la città, si può chiamare il ricetto, & la stanza della ricreatione, in tanto, che voi potete con verità dir quelle parole di Lachete Terentiano.

Dal mio podere io soglio hauer quest'vtile,
Che per essermi assai vicino, e commodo,
Nè la città, nè mai la villa ho in odio,
Ma vo da vn luogo à l'altro diportandomi,
Si come auien, c'hor questo, hor quel mi satia.

Onde non è da marauigliare, se Columella commendò tanto le commodita de i suburbani. Dirò io questo che si habbia a star continuamente alla villa? no, ma dirò bene (considerando i piaceri, & le vti

lità

lità che si cauano dall'agricoltura, & accostandomi ad vn precetto pur di Columella) che vn buono & diligente padre di famiglia, non debba mai star più d'vn mese, che egli non vada à riueder la villa sua, essendo l'occhio del padrone (come ben dice Plinio) cosa fertilissima, & fruttuosissima ne i campi. In tanto, che Magone Cartaginese, fra i molti vtili ricordi ch'ei lasciò ne i suoi libri, commandò espressamente, che chi voleua esser buon'agricoltore, subito douesse vender la casa della città, & andarsene ad habitare alla villa, di cotanta importanza stimaua egli, che fosse la continua presentia del possessore. Oltra che io giudico, esser molto profitteuole alla sanità (come anco accenna Cornelio Celso) lo stare hora alla città, hora alla villa, non tanto per la mutation dell'aere (il che importa però assai) quanto per lo essercitio, che andando, & tornando, necessariamente si conuien fare. Nè io son mai per negarui, che le cittadi non sieno fatte per l'habitatione, & commercio de gli huomini, & sieno come scole, in cui si imparino le belle creanze, i costumi laudeuoli, le buone maniere, & vi s'acquistino gli honoratissimi habiti delle scienze, & delle virtù, ma non voglio però concedere, che l'huomo (senza tema d'esser almen con ragione biasimato, ò ripreso) non possa stare i tre, & i quattro mesi continoui alla villa, per conseruatione, gouerno, & accrescimento delle cose sue, quasi come se la villa fusse per leuarci lo'ingegno, & priuarci dell'intelletto, & come che in villa mol

to meglio che altroue, non si potesse con gran quiete, & tranquillità d'animo attendere à gli studij, & essercitarsi nelle virtù. Ardiranno forse costoro di riprendere il Dio de' filosofanti Platone? ilquale lasciando Atene città magnifica, & ornatissima non pure vna villa, ma vn luogo inculto, & saluatico elesse per la tanto celebrata sua Academia, doue souente, & se stesso, & gli autori suoi ne gli studi, & nella contemplation di cose altissime essercitaua. Sapeua egli molto bene, quanto fusse vtile, & necessario il sequestrarsi dalla frequentia de gli huomini, & da i tumulti, che sono nelle città, à chi brama nelle scientie far qualche profitto. Onde (come sauio, & prudente ch'egli era) volse in ciò più tosto satisfare à se, & à i discepoli, che al vulgo. Questo medesimo antiuedendo Seneca, auuertisce Lucilio Balbo, presidente della Sicilia, che desiderando con piacere, & con frutto nelle lettere adoperarsi, debba fuggire, & allontanarsi quanto sia possibile, dalla pratica, & dal commercio delle genti, & ritirarsi in luogo remoto, oue non senta strepito, che lo interrompa, nè vegga cose, che lo disuijno, ò lo ritraggano dal suo proposito. Della quale opinione fu etiandio quel dotto, & prudentissimo Filone Ebreo, affermando, à chi vuole per l'erto faticoso colle delle virtu caminare, esser molto necessario lasciare adietro la cura, e'l pensiero d'ogn'altra cosa, & rimouer prima tutti gli ostacoli, & tutti gli impedimenti, che dal diritto sentiero potessero diuertirlo. Ilche stimo io ancor

che à punto volse dinotar Plinio Nepote, dicendo che gli occhi nostri allora veggono cio, che vede lo animo mio, quando alcun'altra cosa nõ veggono, come interuiene alla villa, doue non si vede se non cose, che suegliano l'intelletto, & raccẽdono in noi il desiderio d'inuestigar le cause de gli effetti veduti. Per questo rispetto il silentio, & la solitudine della villa piacque tãto al Petrarca, che egli soleua mettere à conto di vita solamente quegli anni, liquali stando in Valchiusa, trapassò cõ molta sua sodisfattione. Di qui è, ch'egli spesse volte inuitaua gli amici à goder seco la bellezza, & la felicità della villa, si come noi veggiamo in molte delle sue epistole famigliari scritte ad Olimpo. Et per poter ancora meglio dimostrare i comodi, & la vtilità della solitudine, egli cõpose vn libro in laude della vita solitaria, poi alla fine, accordãdo con le parole gli effetti, elesse in cõpagnia d'Apollo, & delle Muse in Arquà, villa piaceuolissima su'l Padoano, di spender l'auanzo de gli anni suoi. Se voi considerate bene M. Ercole, tutti gli huomini studiosi, & letterati si son molto dilettati della villa. Perciochè oltra quell'aere libero, la giocondissima verdura, laquale desta molto lo ingegno, ricrea gli spiriti, & aguzza l'intelletto mirabilmente. Ilche ci fu dall'istesso Petrarca dimostrato in quei versi.

Qui non palazzi, non teatro, ò loggia,
Ma in lor vece vn'abete, vn faggio, vn pino,
Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,

 Leua

Leua di terra al ciel nostro intelletto.

Gli studij ancora, & l'agricoltura facilmente, & con modo dolcissimo si congiungono insieme,& possonsi quelli,& questo.con piacere, & frutto grandissimo essercitare.Quãto fosse desideroso,& amatore della villa il Ficino,lo dimostrano parecchie sue epistole, con lequali egli inuita gli amici all'andare, & starsene alla villa con esso lui nel suo Monte vecchio,luogo amenissimo,per special gratia ottenuto da Cosimo de' Medici, acciochè iui in più felice otio, & con maggior quiete d'animo potesse filosofare. Trouiamo ancora,che il Pico,q̃llo inesausto fonte di scienza,& il Politiano,huomo dottissimo,& singolare, habitauano volentieri nella villetta Fesulana,non per altro certo, se non per poter meglio, & con più attentione dar opera à gli studi delle buone lettere.Più oltra,volete voi vedere, quanto si dilettasse Plinio Nepote di stare alla villa? vdite cio che egli scriue à Fundano del suo piaceuolissimo Laurentio. Qui io non odo, nè dico cosa alcuna,che di hauer detta.& vdita mi dispiaccia. Niuno è,che con false calunnie mi accusi appresso altrui; io non riprendo alcuno, se nõ solo me stesso, quando talhor'io non scriuo à modo mio; io non son combattuto nè da speranza, nè da timore alcuno,nè mi rompono il capo i romori, & le cianze di questo, ò di quello Co i miei libri, & con me medesimo ragiono.O beata,& sincera vita. O otio dolce,& honesto,& quasi d'ogni negotio migliore. O mare,O lito vero,& secreto ricetto delle Muse,

quante

quante cose mi somministrate voi? quante me ne insegnate? Però lascia ancor tu come prima te ne venga occasione) questo strepito, & questo vano aggirar quà, & là, & le indegne, & inutili fatiche abandona, & datti con tutto il cuore à gli studij, & all'otio. Percioche egli è molto meglio (come dottissimamente, & facetissimamente disse il nostro Attilio) lo essere otioso, che far niente. Vorrei, che voi haueste (si come ho io con grande mio piacere) veduto la villa, doue si ridusse gia Bartolo à studiare, laquale è sopra vna diletteuolissima collinetta, lontana da Bologna poco più d'vn miglio. Quiui più che in altro luogo, egli scrisse gli acuti, & dottissimi commentarij, i quali con la chiarezza del lor gran splendore hanno, si puo dire illustrato, & dato l'anima al corpo della legal disciplina. Lascio di dire, che li Dei, & le Dee ancora essi fossero studiosissimi della villa, & autori dell'agricoltura, come fu Bacco, Cerere, Diana, Saturno, Flora, Pale, & altri, ma ritornando à gli huomini, & huomini d'ingegno, e di giudicio perfettissimo, chi fu mai più vago, & innamorato della Villa di Marco Tullio? ilquale (quando da i negotij della Republica, ò de gli amici non era impedito) hora nel Formiano, hor nel Cumano, hora nel Tusculano, & hor nel Pompeiano, con diletto grandissimo andauasi diportando. Et fra gli altri tanto li piacque il sito, & la vaghezza de' campi Tusculani, che quiui ad imitation di Dionisio Siracusano, cominciò quasi à fare vn'Academia. Però che

molti gentil'huomini Romani, mossi dalla soauità della dottrina, & tratti dal candor della Ciceroniana eloquentia, spesse volte ad vdirlo volentieri, colà se n'andauano. In questo luogo adunque soleua egli riuedere, & limar le opere sue. Quiui rifor maua, & ampliaua le orationi. Quiui fra l'altre cose, compose egli le questioni, lequali dal luogo, Tusculane, gli piacque di nominare. Taccio de gli edificij sontuosi, che egli vi fece, i quali (come per vna epistola scritta à Quinto suo fratello stimar si puo) erano di cotanta spesa, che contrastando vn giorno seco Salustio nel Senato, grauemente di cio lo riprese. Che? Marco Caton Censorino, specchio, & norma del senno, & della seuerità Romana, non soleua egli dire, se hauer posto tutto il riposo, & tutto il contento dell'animo nel godersi la Villa? onde molto volentieri, & con diletto grandissimo egli se ne habitaua nel suo Sabino, affermando che trouar non si possa vita alcuna piu soaue, più bella, più gioiosa, nè più beata di questa. Il cui giudicio veggo essere stato approuato da Seneca, quando disse, che non era luogo alcuno, doue egli dimorasse più volentieri, che alla sua villa. Nellaquale con grande arteficio condusse certe acque, che i suoi giardini irrigauano d'ogn'intorno. Habbiamo ancor da Gellio, che Erode filosofo Ateniese si dilettaua molto di stare alla sua villa Cefisia, nelquale luogo leggendo, & insegnando filosofia, honore à se stesso, & vtile à i discepoli suoi augumentaua. Di Varrone, di Palladio, e di Columella

non parlo,conciosia che i molti, & vtilissimi precetti,che dell'agricoltura ci lasciarono, ponno far piena fede à ciascuno quanto, & della Villa, & del buon modo di gouernarla con frutto,& giudicio si dilettassero. Io potrei raccontarui di molti altri eccellentissimi huomini, à i quali lo stare in Villa sommamente è piaciuto, come Tatio Ruffo, L.Lucullo,Q.Sceuola.C.Mario,& altri,quando pure io pensassi,che i gia nominati fin qui,non douessero bastare. Et potrei dirui d'alcuni honoratissimi personaggi,che sono,& da voi, & da me parimente conosciuti,i quali,lasciata la Città,quasi la maggior parte del tempo se ne stanno alla Villa & qui con piacere infinito godendo, & gouernando le case loro,in libertà grandissima se ne viuono.Taccio ancor de gl'infiniti Baroni,& nobili Francesi, che habitano di continuo i suoi villaggi (doue in danzare,in pescare,in vccellare,in andare à caccia,& cotali altri spassi,non senza gran contentezza,dispensano gli anni loro)per non parere ch'io voglia hora tessere il catalogo di tutti quelli, che stanno molto più volentieri alla Villa, che alla città. Ma ditemi vn poco per vita vostra, perche credete voi,che fossero,& sieno in pregio gli orti,& i giardini delle Città? non per altro veramente se non perche ci appresentano la figura, & la imagine della villa, & dell'agricoltura. Benche in quei primi secoli non erano orti nelle Città, & Epicuro(se noi prestiamo fede à Laertio)fu il primo che facesse orti in Atene, onde egli fu ragioneuolmen

te

te il maestro, & inuentor de gli orti chiamato. Col tempo poi la dilettation de' giardini crebbe di maniera, che io trouo la Reina Semiramis di cotale studio infiammata, nello abbellire, & adornare certi suoi orticelli, hauer fatto spese estraordinarie, & quasi incredibili. A questi si ponno aggiugnere quegli orti pensili di Babilonia, fra le cose stupende, & miracolose del mondo annouerati. Nè mi pare, che debba esser passata con silentio la industriosa cura che vsauano gli Egittij intorno à gli orti. Ne i quali, & per la temperanza dell'aere, e per la bontà del terreno, & anche per la molta lor diligenza, da tutti i tempi nasceuano herbe verdissime, vi fioriuano gigli, rose, narcisi, viole, & fiori d'ogni maniera. Credo ancora, che voi habbiate inteso quanta fusse la vaghezza, & la ricchezza insieme de gli orti d'Alcinoo Re de Feaci, e penso similmente, c'habbiate vdito quanta fusse la superbia di quelli di Mecenate, in molti luoghi tassata da Oratio, & di qual magnificenza, & sontuosità fussero quelli di Salustio, di Lucullo di Plautio, di Seruilio, di Lucano, & d'altri, ch'erano celebrati da tutta Italia. In somma io voglio inferire, che tutte quelle diligenze, che s'vsauano, ò s'vsano, & tutte quelle spese, che si faceuano, ò fannosi intorno à gli orti tutte procedeuano, & procedano dalla grandissima affettione, che portauano, & portano gli huomini alla Villa, & all'agricoltura. La quale (si come di sopra hauete inteso) contiene in se tante vtilità, tante commodità, & tanti piaceri,

che

che s'io voleſſi hora eſtendermi nelle meritisſime ſue lodi,come ſi conuerrebbe, io ſarei ſenza dubbio troppo lungo. Et ſe ben'io haueſſi mille lingue, & ne parlaſſi mill'anni, mi rendo certiſſimo, che piu toſto il tempo, che la materia mi verrebbe meno. La onde,& per non faſtidirui con ſi proliſſa lettione (che pur troppo m'aueggo fin qui hauer paſſato i termini della lettera) & anco per non affogarmi talhor in coſi vaſto pelago, rimetterouui à quel, che ne hanno ſcritto i ſopranominati auttori. Et ſe mi volete bene M.Hercole,di gratia vedete, ciò che ne dice Oratio, ilquale in parecchi luoghi del ſuo poema lauda i piaceri, & le comodità della Villa, Come in quella canzone à Numatio Planco, doue da lui è celebrato il bel ſito di Tibure,in quell'altra à Tindaride,nellaquale egli commenda aſſai l'amenità della villa Sabina. Et vna epiſtola ſcritta al ſuo caſtaldo,doue gli afferma,co lui eſſer veramente beato,& felice, che laſciando la Città, ſe ne habita alla Villa.Da Tibullo voi hauete la prima Elegia del ſecondo libro tutta piena de i commodi,& de gli ſpaſſi,che ci dona la vita ruſticale. Non vi aggreui anco per amor mio, dare vn'occhiata à Statio,nel primo delle Selue, doue egli eſſalta molto la villa Tiburtina di Manlio Vopiſco. Et nel ſecondo delle medeſime,quando ei comenda tanto il Surrentino di Pollio. Et nel quarto pur delle Selue, doue ei ſi dilegua proprio di tenerezza, dipingendo il bel ſito della vita di Septimio Seuero. Et leggete il Politiano

nella Selua Rusticus, laquale egli tolse tutta dalla imitatione di Esiodo. Et (se non v'incresce) vedete ancora il Pontano, nel secondo dell'amor con iugale, doue ei si rallegra molto de gli orti, & della villa sua. Nè lasciate di veder Pietro Crinito, ilquale nel primo libro de i versi, gioisce assai in lodar la bellezza, & le commodità della selua Oricellaria. Nè meno lasciate di vedere quel bello epigramma di Claudiano, scritto al Senator Verone se. Et appresso leggete Marco Tullio de Senectute, la doue egli dice. Io vengo hora à i piaceri de gli agricoltori, che quiui molte cose in laude, & honor della villa, & dell'agricoltura ritrouerete. Ma chi mai laudò lei meglio, ò l'honorò più à lungo del buon Virgilio? ilquale ne' quattro libri della diuinissima Georgica (che da Fauorino filosofo è stimata, & meritamente la più bella opera, ch'ei facesse mai) non ragiona d'altro. Et non solo racconta le vtilità, & i piaceri, che da quei ci nascono, ma con modo destrissimo ancora ci insegna l'arte, & ci mostra i precetti, che nello essercitarla seruar debbiamo, acciochè maggior piacere, & molto più largo frutto ce ne segua. Da questi piaceri adunque, & da queste vtilità spesso inuitato, & insieme dal debito mio (che son pur padre, & generator di famiglia) sospinto, spesse volte (si come voi sapete) me ne vengo alla mia villa, nellaquale ho tanti, & cosi varij spassi, & houui tante, & cosi grate commodità, che io non posso mai starui se non allegramente, & volentieri. Et prima quanto all'

all'aere principalissimo alimento del viuer nostro, io lo truouo in questi luoghi più puro, & migliore assai, & molto più appropriato alla mia complessione, che quello di Ferrara non è, ilquale di sua natura è grosso, & humido, & conseguentemente pieno di maligni vapori, ilche quanto sia d'importanza per la sanità, credo, che lo intendiate. Quanto all'habitare ancora, io ci ho vna buona, & molto commoda casa, nella quale questo anno ho fatto certe stanze freschissime per la state, & vtilissime per l'inuerno, di maniera, che io ci sto molto agiatamente. Circa il viuer poi, non è dubbio, che qui si hanno buonissime, & delicate carni, pane bianchissimo, frutti ottimi, vini generosi, & perfetti. Et hauuisi d'ogni tempo bnona copia di tutte quelle cose, che sono al viuer nostro necessarie. Quanto à i piaceri priuati (che de i publici io ne son sempre ò auttore ò consapeuole) in casa nostra ogni giorno si fanno musiche di più sorti, vi si giuoca à tutte le maniere di giuochi leciti, & dilletteuoli. Vi facciamo alcuna volta ballare, per ricreare, & allegrar la brigata, vi si leggono libri piaceuoli, vi si ragiona di varie cose, & in somma vi si hanno tutti quegli interuenienti, & tutte quelle ricreationi, che honestamente si possono desiderare. In tanto, che s'io non temessi d'esser tenuto arrogante in far questa comparatione, io ardirei di dire, che si come in Atene la casa d'Isocrate fu detta la scola, & la botteca dell'arte oratoria, cosi la nostra qui si possa con uerità chiamare l'ar

mario

mario de gli spassi,& il fontico de' piaceri,&(per dirlo in vna parola) il proprio albergo dell'allegria. Oltra di questo,la comodità,che noi habbiamo della Città,& luoghi circonuicini,non mi pare (per molte occasioni, che sogliono accader tutto il giorno)che debba esser poco apprezzata. Ritroua si adunque questa nostra Villa,quasi à guisa di centro posta nel mezo à parecchie Città,& Castella, che le sono d'intorno. Conciosia che da Leuante ha Ferrara,da Ponente Modena,& Reggio,da mezo dì è Bologna,& Mantua da Settentrione,ciascuna dellequai terre non è piu distante di vna giornata, oltre i molti castelletti,che le sono poi (come sapete) per assai minore spatio propinqui. Ma quando ben'io non pigliassi altro frutto, nè cauassi altro spasso della Villa,che ne cauo infiniti,ne guadagno almen questa consolatione,ch'io fuggo,& schiuo(per quanto è in me)le insolentie,gli odij,le detrattioni,il fastidio,& la noia di molti,iquali (essendo vn graue, & inutil peso della terra, & indarno venuti al mondo) altro non sanno fare, & d'altro non si dilettano,che d'impedire, ò disturbar la quiete d'altrui. Però alla Villa godendomi la grata,& dolcissima mia libertà,ho questo contento,che io posso andare,stare, fare, & viuere à mio modo, senza sospetto, ò timore che alcuno di questi ignoranti,che peggio dir non si può, mi ghigni dietro le spalle,ò si faccia beffe di me, come sogliono far di tutti quelli, che veggono esser dissimili alla vita loro. Et perche io fui sempre alienissi-

no dalle ambitioni, nè mai mi son curato di fumo, ombre ò fauori, che tanto costano, & che di tanti affanni, & angosce sono colmi, contentandomi molto dello stato, in cui m'ha posto la gran bontà di Dio, me ne sto con l'animo riposato, & tranquillo, sforzandomi à tutto mio potere secondo il buon precetto di Socrate di esser tale, quale io desidero di esser tenuto. Lequai cose tutte se diligentemente, & con maturo giudicio saranno ponderate, & essaminate de i miei riprensori, io non dubito punto, anzi porto fermissima opinione, che sia in gran parte per cessare in loro la marauiglia, che hanno del vedermi spesse volte andare, & stare alla Villa, massimamente considerandolo, che per hauer io (come ho detto) su le spalle il peso, & il gouerno della famiglia, mi è molto necessario (volendo in questo imitar gli antichi nostri maggiori) di vsare ogn'arte, cura, opera, & diligenza circa l'agricoltura. Dallaquale, si come voi hauete in parte vdito da me, procedono tante vtilità, tanti piaceri, & tante comodità, che chi perauentura non le conosce ò non le ha gustate, ha torto espressissimo à biasimare vno, che conoscendole, cerchi di posederle, & chi l'ha qualche volta prouate, ò conosciute, merita al parer mio, & riprensione, & castigo, se egli potendo, non le gode, & non le vsa frequentemente. State Sano. Della Villa Lolliana. A xxi. d'Ottobre. M D XLIII.

Alberto Lollio.

AL

AL PRINCIPE DI ORANGES.

Se per lo scriuer mio sopra cosa di tal qualità, parerà forse che l'auttorità sia minore, che la materia; & l'audacia mia maggiore che'l merito, attribuisca vostra Signoria la colpa alla fortuna, che tanti, & tali parenti, che per obligo, & volontà aiuteriano Fabricio Maramaldo, sieno ò morti, ò absenti. Onde necessitata io, con la luce sola della viua memoria loro, son costretta riputar le mie tenebre piu chiare, che alcuna volta non sono. Ma piu tosto voglio esser tenuta per audace, che per ingrata. La sincerità di Fabritio, & la virtu di vostra Signoria, mi assicurano, che nè supplicar l'vno di giustitia, nè escusar l'altro di colpa, mi con uiene. Ma perche le sinistre informationi, che hoggidì s'vsano, potria forse far dubitar à Vostra Eccellentia, esser possibile cosa remota da ogni possibilità, ho voluto scriuerle, & certificarla, che in cosa di simil qualità la felice memoria del Marchese mio Signore fece infinite volte esperientia della virtu, sincerità, & fede di Fabritio, & in tempo, ch'era in minor grado, che hoggi non è. La onde strania cosa mi parrebbe, che la candida fede di vn tal Caualliero, affinata per tal mano, la malitia di vn tristo potesse offendere, ò maculare. Supplico adunque vostra Signoria Illustrissima, che considerata la prudentia del Marchese mio Signore, che lo approuò per buono, quella del Signor Marchese del Vasto, che lo confermò, la sua istessa,

che per adietro parte del suo eßercito gli ha fidato, voglia rimuouersi ogni dubio dell'animo, & con quella chiarezza, & larga volontà, & ottima opinione, che à tal Principe si conuiene, deliberi conforme à giustitia, & à ragione, & lo restituisca nell'honorato grado, & auttorità, che i suoi ser uitij ricercano. Che la natione Spagnuola, come in clinatissima all'honor de' Cauallieri, ne lo loderà, & la Italia crederà, che vostra Signoria la tenga in piu estimatione, che alcuna volta non si crede, & noi tutti lo haueremo à singolar gratia. Et nostro Signor Dio la conserui à lungo.

La Marchesa di Pescara.

ALLA REVERENDISSIMA madre Suora Serafina Contarina sorella in Christo honoranda.

REVERENDA *Sorella, & in Christo madre oßeruandissima. Se io non sapessi, che vostra Reuerentia viue armata di tutti quei scudi diuini, che non lasciano paßar troppo dentro le punte delle saete humane; non haurei ardire di scriuerle in si graue, & acerbo caso, ma ricordandomi delle sue pie, & dolci lettere, quando conuitaua quello amantissimo fratello à desiderar di ritrouarsi con lei alla vera patria celeste, & della dimanda, che gli fe dell'esponer certi Salmi, che dinotaua hauer*

la morte,passione, & resurrettione di Christo sem pre impressa nel core; mi sono arrischiata ad allegrarmi in spirito, con lei di quel, che col senso sommamente mi doglio,& à pregarla, che col sopra natural lume, che Dio le concede consideri, che non hauemo di che dolerci, nè perche desiderare,che questa si degna,& Christiana vita si allungasse più, & parlando delle cose inferiori, & da voi giustamente poco prezzate,dirò che de gli honori mondani era gia si carico, che venendolo à trouare, come in lor propria stanza; lui più presto, quasi faticoso peso, gli ha deposti, che essi mai in niun tempo l'hauessero lasciato: i quai si santamente, & rettamente ha essercitati di continuo, che hauendo per primo oggetto,& per vltimo fine il Signore,che ce li dona,sodisfaceua di modo la spirituale, & temporal'espettatione, che allegrando gli veri amici, non lasciaua à gli altri mai giusta causa di querela alcuna. La dottrina,prudentia, & saper suo era hormai in tanta ammiratione de' buoni,& tanta inuidia del mondo, che bisognaua,ò spogliarsene,ò che tutti gli altri paressero da lui spogliati, & nudi. Quanto all'ottimo, & diuino essempio, che daua à ciascuno, & alla molto importante vtilità alla Chiesa, alla pace, & al quieto viuer nostro; douemo per viua fede esser sicuri,che l'infallibili ordine del Re,Signore, & capo di tutti noi sa il migliore, e più atto tempo di tirar à se le membra sue. Riman solo la perdita della sua dolcissima conuersatione,& il profitto de' sautissimi

tissimi documenti suoi del che haurei à vostra Reuerentia, & à me stessa grandissima compassione, se non fosse, che gli suoi viaggi, & le nostre clausule non ce ne faceuano godere. Si che di contristarci non vedo molta ragione, ma si di consolarci, & allegrarci aßai di veder con l'occhio dell'animo il suo pacifico spirito, vnito con la vera eterna pace; e la sua humilissima anima eßer fatta gloriosa, & grande da colui, che fra tanta altezza d'intelletto gli impreße tal'eßempio di humiltà, che ben mostraua superar con lo spirito diuino ogni ragione humana. Hor li potrà vostra Reuerentia parlare, senza che l'absentia l'impedisca di non eßere intesa Hor non hauerete affanno di andar lontana dal vero fratello carnale, anzi ringratiando l'vno, goderete in esso del ben dell'altro, in vno istesso tempo con vno solo concetto, & vn medesimo lume, come son certa che prouarete con l'anima; ch'io solo con la penna vo cercando di disegnarlo à colei, che per lunga esperientia sa tutti i colori, le ombre & i lumi di quella santa pittura: ma l'ho fatto per cordialmente pregarla, che in eßa solamente tenga saldo l'occhio interiore; come spero certo che Dio l'aiuterà à poter fare, & si degni comandarmi, come alla più vera, & obligata serua di quel perfettissimo fratel suo, & Signor mio, hor che altra spiritual seruitù non mi resta, che questa dell' Illustrissimo, & Reuerẽdissimo Monsignor d'Inghilterra, suo vnico, intimo, & verissimo amico, & più che fratello, & figlio; qual sente tãto questa perdita,

che il suo pio, & forte animo, in tante varie oppressioni inuitissimo, pur l'habbi lasciato correr'à dolersi piu, che in altro caso che li sia occorso giamai, & quasi lo spirito consolatore, che habita sempre in sua Signoria, ha voluto lasciarlo contristare, accioche sia testimonio, che questa iattura è solamente de' buoni. Onde bisogna che lei sola supplisca, come anima sciolta gia dalle cose carnali, potendosi attribuirla natural pena in lei quel, che à questo Signore reputo spiritual carità. Si che confirmatissima per tanti anni s'abbracci co'l suo celeste sposo, qual ci conceda trouarci tutti insieme nella eterna felicità. Da Santa Caterina di Viterbo.

Sorella di V. Reuer. & in Christo obediente figlia, la Marchesa di Pescara.

ALLA ILLVSTRISSIMA Marchesa di Pescara.

L A *vostra lettera, Cugina mia, m'ha portato tanto di contento, vedendo in essa la vostra tanto desiderata affettione dipinta viuamente, che la gioia m'ha fatto dimenticar la noia, ch'io dourei hauere di sentire in me il contrario delle lode, che mi dona la bontà del vostro giudicio, ilquale vuole, & stima ciascun simile à se medesimo. Et se non fosse, che voi conoscete la conditiene de i Principi vitiosi,*

vitiosi, i quali l'huomo dice piu ageuolmente esser corretti per lode contrarie à loro, che per nulla di mostranza del lor proprij diffetti, io non saprei conoscere la carità, che voi vsate verso di me, ma questa ignoranza è conuertita in certa conoscenza dell'amore, che voi mi portate, mostrandomi la differenza, ch'è da' trionfi, & dignità mondane, & esteriori, alla beltà, & ornamēto della figlia, & vera sposa del solo, & del gran Re, laquale è interiore, & ben'à dentro. Et mi pare, mia Cugina, che per trouare questo fermo fondamento di quella pietra d'humiltà non poteuate prender miglior mezano, che di dirmi qual'io sono, quanto alla fantasia del mondo, che riguarda alla nobiltà, & apparenza temporale, & quale voi stimate, che io sia per di dentro, percioche io confesso quanto al di fuori, che Dio m'ha messa, & fatta nascer in tale stato, che l'abondanza, & il demerito mio mi douriano donare vna marauigliosa temenza, & che per il di dentro io mi sento si contraria alla vostra buona opinione, ch'io vorrei non hauer vedute vostre lettere, se non per la speranza, che ho, che mediante le vostre buone preghiere, elle mi saranno vno sprone per vscire del luogo, oue io sono, & cominciare à correre appresso di voi, percioche, auenga che voi siate cosi auanti, che riguardando lo spatio, ch'è tra voi, & me, io perda la speranza delle mie fatiche, non voglio io perdere la fe, che dona contra speranza à speranza vittoria, della quale Dio per vostro buono officio haurà la gloria, & à

voi ne donerà il merito, alla qual cosa è necessaria la continuanza delle vostre orationi, & le frequenti visitationi delle vostre vtili scritture, lequali io vi prego, che non vi annoij di continuare, imperò che l'amicitia, cominciata per la fama, è tanto accresciuta per hauerla veduta nelle vostre lettere reciproca, che piu che gia mai desidero di hauerne, & ancora piu di esser cosi auenturosa, che in questo mondo possa di voi vdir parlare della felicità dell'altro. & se in questo qui conoscete ch'io vi possa far qualche piacere, io vi priego mia Cugina d'impiegarmi, come vostra sorella; percioche di cosi buon cuore vi sodisfarò, come nell'altro desidero, & spero vederui eternalmente.

Vostra buona Cugina, & vera amica M. Margherita, Regina di Nauara.

ALLA SERENISSIMA REINA
DI NAVARA.

SERENISSIMA *Reina, le alte, & religiose parole della humanissima lettera di vostra Maestà, mi doueriano insegnare quel sacro silentio, che in vece di lode s'offerisce alle cose diuine. Ma temendo che la mia riuerenza non si potesse riputare ingratitudine, ardirò, non gia di rispondere, ma di non tacere in tutto. Et solo quasi per inalzare i contrapesi del suo celeste orologio, acciò che piacen*

piacendole per sua bontà di risonare, à me distingua, & ordini l'hore di questa mia confusa vita, fin tanto, che Dio mi concederà di vdire vostra Maestà ragionare dell'altra con la sua voce viua, come si degna darmi speranza. Et se tanta gratia l'infinita bontà mi concederà, sarà compito vn mio intenso desiderio, ilqual'è stato gran tēpo questo, c'hauendo noi bisogno in questa lunga, & difficil via della vita, di guida, che ne mostri il camino con la dottrina, e con l'opere insieme, ne inuiti à superar la fatica, & parendomi, che gli essempi del suo proprio sesso ciascuno sien piu proportionati, & il seguir l'vno l'altro piu lecito, mi riuoltaua alle donne grandi dell'Italia per imparare da loro, & imitarle. Et benche ne vedessi molte virtuose, non però giudicaua; che giustamente l'altre tutte quasi per norma se la proponessero, in vna sola fuor d'Italia s'intendeua esser congiunte le perfettioni della volontà insieme con quelle dell'intelletto, ma per esser' in si alto grado, & si lontana, si generaua in me quella tristezza, & timore, che hebbero gli Ebrei vedendo il fuoco, & la gloria di Dio su la cima del monte, doue essi ancor' imperfetti di salir non ardiuano, & tacitamente nel cuor loro dimandauano al Signore, che la sua diuinità nel verbo humanando, si degnasse di approssimarsi ad essi. Et come in quella spiritual sete la man pia del Signore gli andò intertenendo hor con l'acqua miracolosa della pietra, hor con la celeste manna, cosi vostra Maestà s'è mossa à consolarmi con la sua,

dolcissima lettera, & se à questi l'effetto della gra tia superò di gran lunga ogni loro aspettatione, à me similmente l'vtilità di vedere la Maestà Vostra, credo che auanzerà d'assai ogni mio desiderio, & certo non mi sarà difficile il viaggio per illuminare l'intelletto mio, & pacificar la coscienza, & à vostra Maestà penso che non sia discaro, per hauer dinanzi vn subietto, oue possa essercitar le due piu rare virtu sue, cioè l'humiltà, perchè s'abbasserà molto ad insegnarmi, la carità, perche in me trouerà resistenza à saper riceuer le sue gratie. Ma essendo vsanza, che'l piu delle volte de i parti piu faticosi sono i figliuoli piu amati, spero che poi vostra Maestà debba allegrarsi d'hauermi si difficilmente partorita con lo spirito, & fattami di Dio, & sua nuoua creatura. Non saprei mai imaginarmi, come mi vedeua la Maestà vostra inanzi à se, se non fosse che essendosi per sua nobilissima natura riuolta in dietro à chiamarmi, è stato necessario, che di lontano, & dinanzi à se mi veggia, ò forse nel modo che'l seruo Giouanni precedeua al Signore, à similitudine del quale potessi io almeno seruir per quella voce, che nel deserto delle miserie nostre esclamassi à tutta l'Italia il preparar la strada alla desiderata venuta di vostra Maestà, mentre sarà delle sue alte, & reali cure differita, attenderò à ragionar di lei col Reuerendissimo di Ferrara, il cui bel giudicio si dimostra in ogni cosa, & particolarmente in riuerir la Maestà vostra. Et mi godo di veder in questo Si

gnore

gnore le virtù in grado tale, che paiono di quelle antiche nell'eccellenza, ma molto nuoue à gli occhi nostri, troppo homai al mal'vsati. Ne ragiono assai col Reuerendissimo Polo, la cui conuersatione è sempre in cielo, & solo per l'altrui vtilità riguarda, & cura la terra, & spesso col Reuerendissimo Bembo, tutto acceso di ben lauorare in questa vigna del Signore, che in ogni gran pagamento, senza mormoratione de gli altri, se ben tardi fu condotto, gli conuiene, & tutti gli miei ragionamenti m'ingegno che habbian principio, & fine da si degna materia per hauere vn poco di quella luce, che con la mente nell'ampiezza de' suoi viaggi, vostra Maestà si chiaramente discerne, & si altamente honora, laqual si degni illustrare ogni giorno più si pretiosa Margherita, poi che sa si ben dispendere, & impartire i suoi splendori, che tesaurizando à se, fa ricchi noi altri. Bacio la sua real mano, & nella sua desideratissima gratia humilmente mi raccomando.

D.V.S.M. obligatissima serua,
La Marchesa di Pescara.

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO.

ILLVSTRISSIMO, *& Eccellentissimo Signor mio. Credo che vostra Signoria doppo l'hauer mi*

mi scritto vna sua di xiiij.di Febraro, non scriues- se piu inanzi la battaglia, che fu à xxiiij. Cosi quel la gloriosa mano, che poco prima si era affaticata in farmi gratia ch'io vedessi caratteri da lei for- mati, si affaticò poco dapoi in conseguire cosi famo sa vittoria, che ha oscurata la luce di tutte l'altre fatte di qua à gran tempo. Però tanto ne rin- gratio nostro signor Dio, quanto è il piacere ch'io sento, che non so dare maggior comparatione; & allegromi, che de' piu honorati caualieri del mon- do hanno causa di tenere inuidia à vostra Signo- ria, & che non solamente essa mentre che viue, ma poi che sarà morta, viuerà ancora, & darà splen- dore, à chi da lei hauerà dependentia. Si che tor- no di nuouo à rallegrarmi con me stesso dell'hauer fatto quel giuditio di vostra Signòria, che essa co- si bene ha comprobato con l'opere. Baciole le ma- ni, & la certifico, che non tiene piu affettionato seruitor di me. Nostro Signore Dio guardi, & prosperi sua eccellentissima persona. In Madril. A XIIII.*di Marzo.* MDXXV.

Baldeßar Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

ILLVSTRISSIMA *Signora mia. Hauen- do cosi ragioneuol causa di fare qualche testimo-*

nio

nio del piacere, ch'io sento per li prosperi, & gloriosi successi dell'Illustrissimo Signor suo consorte, sono stato in opinione d'usar'altro termine che lo scriuere, parendomi che questa sia cosa troppo cõmune, & che si usa ancor'in molto minor'allegrezza, massime non sapendo io far, di modo, che habbia in se alcuna singolarità fuor delle altre: molti altri segni ancor come far fuochi, feste, suoni, canti, & altre tali dimostrationi, per ragioneuoli rispetti mi son paruto assai minori, che il concetto dell'animo mio, però sonomi pur tornato allo scriuere, confidatomi che vostra Signoria debbia vedere quello che io ho nell'animo, ancor che le parole non lo esprimano. Che, se hauendo vostra Signoria hauuto desiderio che qualch'uno scriuesse il Cortegiano, senza ch'ella me lo dicesse, nè pur accennasse, l'animo mio come presago, & proportionato in qualche parte à seruirla, cosi come essa à comandarmi, lo intese, & conobbe, & fu obedientissimo à questo suo tacito comandamento, non si può se non pensare che l'animo suo medesimamente debba intendere quello, ch'io penso, & non dico, & tanto più chiaramente, quanto che quei sublimi spiriti dell'ingegno suo diuino, penetrano più che alcun'altro intendimento humano alla conditione d'ogni cosa, ancor'à gli altri incognita, però della satisfattione ch'io sento del contento suo, & della famosa gloria del Signor suo consorte, ilqual trionfa di due tanto eccellenti vittorie, & della seruitù mia verso lei, le supplico à dimandar'à se stessa, & à se stessa cre-

sa crederlo, perche sono certo, che à se stessa non mentirà di quello, che non solamente essa, ma tutto il mondo vede trasparere nell'animo mio, come in christallo purissimo. Cosi resto baciandole le mani, & raccomandandomele humilmente in buona gratia. In Madril. A XXXI. *di Marzo.* M D XXV.

Baldessar Castiglione.

ALLA SIGNORA CONTESSA DELLA SOMMAGLIA.

BEN *mi obligaua la virtù, & gentilezza di vostra Signoria à tener continua memoria di lei, & desiderio di seruirla, ma la cortesia amoreuole, ch'ella vsa verso di me nella sua di* XXVIII. *d'Aprile, mi lega tanto più, quanto io mi sento manco meritarla, perche in vero la fortuna in questo, come in molte altre cose mi è stata assai auuersa, non mi offerendo mai occasione di seruirla, che se in mia conscientia mi conoscessi meritare tanta beniuolenza, quanta ella mi offerisce, pareriami hauer minor carico sopra le spalle. Pur'io son contento di questa mia obligatione, confidandomi che s'io non potrò pagare tanto debito, vostra signoria mi rimetterà quella parte, di che la mia pouertà mi scusa. il libro mio desidero io più che vostra signoria lo vegga, ch'essa di vederlo, & se fussi stato infin qui in Italia, di già l'haurebbe veduto, ma*

ma il longo viaggio m'ha disturbato da questa, & da molte altre cose. Aspettolo d'Italia da certi miei amici, che l'hanno nelle mani, & hauutolo, procurerò che se ne facciano tanti che vostra Signoria possa satisfarsene, & à me sarà molta gratia poter parlare con lei, standole ancor tanto lontano, come hor mi truouo con speranza di parlarle più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola, non dirò io altro, se non che è ragione ch'io le sia molto affettionato seruitore, come di verità le sono, perche alle eccellentissime sue conditioni naturali, & accidentali, si aggiungono i meriti di vostra Signoria, che la fanno più degna d'essere seruita per esser figliuola di tal madre, così come vostra Signoria essa ancor'assai guadagna per essere madre di tal figliuola. Però la priego à certificarla di quello che essa per se stessa non puo sapere, per non hauere altra notitia di me, che quella che Vostra Signoria le puo dare, cioè, ch'io sono molto affettionato alla sua gentilissima, & virtuosa bellezza, perche so che i belli spiriti habitano i bei corpi, così piaccia à Dio ch'io possa seruirla. Del tener memoria di vostra Signoria Beatrice non merito ringratiamento, perche lo faccia con tanto mio piacere, che se in questo hauessi fatica alcuna, il mio pensier proprio ben si paga con tal memoria. All'vna, & l'altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera, che tenerolle per molto refrigerio nelle fatiche mie di qua. Et se nelle lettere di vostra Signoria sarà

qual

qualche linea di mano della Signora Rabbina, parerammi gratia grande per me. In Toledo. A XVI. di Giugno. MDXXV.

Baldaßar Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI SCALDASOLE.

MOLTO *eccellente Signora. Se cosi à vostra Signoria fosse caro, che in me viueße continua memoria di lei, come à me saria carissimo, che in lei viueße memoria di me, non tenerebbe in poco ch' io le facessi testimonio di ciò con questa lettera, poi che per hora nõ mi occorre modo di farlo altramẽte. Ma come vostra Signoria ha dimostrato à tutto il mondo, oltre l'altre sue Eccellentissime conditioni, eßere valente donna nell'armi, & non solamente bella, ma ancor bellicosa, come quell'altra Ippolita Amazone, dubito ch'ella sara vn poco leuata in superbia, & per questo forse hauerà scordato i suoi seruitori, ilche io non vorrei che foße. Però ho voluto scriuerle, & ancor pregare meßer Camillo Ghilino, mio amicissimo; che à bocca per me le parli, & le dica che cosi in Ispagna come à Milano, & à Pauia, io sono suo, & che quando venni à Pauia standoui l'eßercito, quelle mura, & quelli ripari, & quelle torri, quelle artiglierie & tutto il resto mi rappresentauano vostra Signoria, sa-*

pendo

pendo ch'ella era dentro, & bastauale l'animo di combattere con tanto gran principe, quanto è il Re di Francia. Però hauendo dipoi vinto, credo che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. vostra Signoria si degnerà credergli come farebbe à me proprio, & s'ella non è la più mal'amoreuole donna del mondo, le supplico ad augurarmi l'eßere in Milano, ò doue ella è, che il prefato M. Camillo ben le potrà dire quanta differēza è dallo stare in cosi dolce compagnia, come è quella di vostra Signoria allo stare in Ispagna. Baciole le mani, & sempre me le raccomando, desideroso d'intendere, che quel benedictus fructus sia raccolto d'Agricoltore, che ne sia degno. In Toledo. A XXI. *di Giugno.* MDXXV.

Baldaßar Castiglione.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

ILLVSTRISSIMA, *& Eccellentissima signora mia. Io non ho osato questi tempi passati scriuere à vostra Signoria per non eßere sforzato à commemorar quello, che io non poteua dire, nè vostra Signoria ascoltare senza estremo dolore. Ora che le calamità interuenute sono tanto grandi, che quasi, come vniuersal diluuio hanno fatte le miserie d'ogn'vno eguali, pare che à tutti*

sia

sia lecito,& forse debito,scordarsi ogni cosa passata, & aprire gli occhi, & almen'uscir della ignoranza umana insino à quel termine,che la nostra imbecillità ci concede,che è il conoscere, che niuna cosa sapemo, & che il più delle volte quello, che à noi par vero,è falso, & per contrario quello, che ci par falso,è vero. Perciò, come io gia tenni per morta vostra Signoria nel Signor Marchese suo consorte di gloriosa memoria, cosi hora con più vero giuditio mirando tengo il Signor Marchese per viuo in vostra Signoria,parendomi, che alla virtù delle diuine anime dell'uno, & dell'altro sia tanto propria la immortalità, che basti per rimediare, che il corpo da quelle habitato, sia esso ancor libero dalla morte, & cosi penso, che quello, che in sin qui tanto ci ha tribolati, sia stato più presto un sogno vano, che vero effetto. Scriuo adunque à vostra Signoria tornandoli à memoria, ch'io sono suo affettionatissimo seruitore,& molto più che non posso scriuere. Però per satisfare à questo,& al chieder perdono, se pur bisogna,del mio non hauerle scritto infin qui,rimettomi à quanto in mio nome le dirà il Signor Guttierez, & cosi bacio le mani di vostra Signoria, la cui persona nostro Signor Dio guardi, & prosperi,come desidera. di Vagliadolit. A XXV. d'Agosto. MDXXII.

Baldessar Castiglione.

ALLA SIGNORA VITTORIA Colonna Marchesa di Pescara.

ILLVSTRISSIMA *Signora. Io son molto obligato al Signor Giouan Tomaso Tucca, ilquale è stato causa, che vostra Signoria m'habbia fatto gratia di sue lettere. Ilche io tengo in molto, & cosi è ragione, che io lo tenga, poi che con tante mie non ho potuto mai cauare vna risposta, ancor che in diuersi propositi habbia scritto. Vero è, che non era conueniente, che vostra Signoria mi scriuesse, se con quella scrittura non mi comandaua qualche cosa. Ora io farò per il Signor Giouan Tomaso quanto sarà in poter mio, per comandarmelo vostra Signoria, & per l'amor fraterno, che à lui tengo. Che'l Signor Guttierez habbia scritto à vostra Signoria, che io mi lamenti di lei, non mi marauiglio, perche in vero gia mi lamentai cō lei medesima con vna mia lettera insino dalle montagne di Francia, quando veniua in Ispagna, & chi prima mi fece accorgere, che ne teneua causa fu il mio Signore Marchese del Vasto, ilquale mi mostrò vna lettera di vostra Signoria, doue essa medesima confessaua il furto del Cortegiano, laqual cosa io per allor tenni per sommo fauore, pensandomi, che l'hauesse da restar in sua mano, & ben custodito, fin che da me gli fosse aperta cosi honorata prigione. In vltimo seppi da vn gentilhuomo Napolitano, che ancor si truoua in Ispagna, che alcuni fragmenti del pouero Cortigiano erano in*

Napoli, & esso gli hauea veduti in mano di diuerse persone, delle quali che lo hauea così publicato, diceua hauerlo hauuto da vostra Signoria. Dolsemi vn poco, come padre, che vede il figliuolo mal trattato pur dando poi luogo alla ragione, conobbi, che li meriti suoi non erano degni, che d'esso si tenesse maggior cura, ma come abortiuo fosse lassato nella strada à beneficio di natura, & così veramente mi deliberai di fare, parendomi, che se qual che cosa nel libro era non mala, douesse per essersi veduta così incompositamente hauere acquistato molta disgratia nella opinione delle persone, & non bastare più diligenza alcuna per dargli ornamento, poi ch'era stato priuo di quello, che forse solo hauea da principio, che è la nouità. Et conoscendo quello, che vostra Signoria dice, che la causa del mio lamento era molto friuola, deliberai, se non poteua restar di dolermene, di almeno lamentarmi, & quello, ch'io dissi col signor Guttierez (se ben s'interpreta) non fu lamento. In vltimo altri inchinati più à pietà, che non era io, mi hanno sforzato à farlo trascriuere, tale, quale dalla breuità del tempo mi è stato concesso, & mandarlo à Venetia, perche si stampi, & così è fatto. Ma se vostra Signoria pensasse, che questo hauesse hauuto forza d'intepidire punto il desiderio, che io tengo di seruirla, errerebbe di giudicio, cosa che forse in sua vita mai più non ha fatto, anzi restole io con maggior obligo, perche la necessità del farlo tosto imprimere, mi ha leuato fatica di aggiungerui

molte cose,che io haueua gia ordinate nell'animo, lequali non poteuano eßere.se non di poco momen to, come le altre, & cosi sarà diminuito fatica al lettore,& all'Autore biasimo, si che nè à vostra Signoria,nè à me accade ripentire, nè emendare, ma à me tocca baciarle le mani, & in sua gratia sempre raccomandarmi. Di Burgos. A XXI. *Settembre.* MDXXVII.

Baldaßar Castiglione.

AL SIGNOR MESSER Marc'Antonio Michele.

MOLTO *Magnifico, & osseruando signore. In tante cose vostra Signoria mi mostra l'amore, che mi porta, & la cura, che tiene sempre di far per me, che di necessità mi cōstringe ad esserle per petuamente obligato. Certo con dispiacer sommo ho inteso la iniquità vsata contra di me, per quel nō so chi ribaldo falsario,che vostra Signoria scriue, farsi mio conoscente,& famigliare,& anco Napolitano, che saria impossibile. Deue eßer vscito da qualche vil Proseuca, ò di Calabria, ò di loco più ignoto, & per imbellirsi si fa di Napoli, & mio amico, che posso giurare (& non pecco per memoria) in mia vita mai non hauer'inteso tal nome,non che conoscere si cattiua bestia,& sia ne questo lo argumento,che tenēdo tali costumi,&*

eßendosi discouerto à tanta ribalderia, non potrebbe con me hauer hauuto mai conuersatione, & qualunque sa gli modi, & la vita mia, ò mi ha sol visto vna volta, non potria per niente credere, che di si fatti animali io potessi dilettarmi. Allego in questo vostra Signoria isteßa, & Guido, mio compare, dalquale non hebbi mai lettera sopra tál materia, nè sapea nuoua di loro gran tempo è, & ne ringratio quella me ne habbia donato auiso. Ma M. Pietro Summontio, pochi dì sono, era stato auuertito di quanto vostra Signoria gli scriuea, & credo le rispose quello, ch'io gl'imposi. Hora quei tuoni si sono scouerti in pioggia, & ho veduto, come ha ben trattato il nome mio. Mi rincresce hauere à combattere col vento, Dio glielo perdoni, che mi ha fatto paßare per la testa quei pensieri, che perauentura non ci paßarono mai. Io non mi ricordo, infino à questa età, hauere dispiaciuto mai à persona, nè grande, nè picciola, & priego Dio mi toglia questa volontà, non dirò più. Ben dico, che la ingiuria m'è stata fatta in quella terra, donde io meno l'aspettaua. Non espectato vulnus ab hoste tuli. Che altro è questo, che vn libello famoso? in ogni Terra, & massime nelle Republiche, tal delitto si punisce. Se lo ha fatto per darmi honore, io non ne lo ho pregato, nè deuea eßo (poi che mi era tanto famigliare) farlo senza farmelo prima sapere. Se per farmi dispetto lo ha fatto, potrebbe ben'eßere, che qualche dì cadeße sopra la testa sua. Se si scusa farlo

per viuere, vada à zappare, à guardar porci, come forse è più sua arte, che impacciarsi in cosa, che non intende. Se si è guidato con quella grossiera astutia, mandar fuori gli falsi, perche io faccia seguire gli altri, resta ingannato. Le cose mie non meritano vscire fuori, & questo non bisogna, che altri mel dica, che Dio gratia il conosco io stesso. Gli ricordo sia sauio, che tante spronate mi potria dare, chè mi faria estendere il braccio in fin là. Melius non tangere clamo. Se pur'è vero, che esso mi conosca, son certo, che non mi conosce si vile, ch'io habbia à comportare queste corna. Se è prete, dica la messa, & me lasci stare senza fama, che non la voglio per tal mano. Ben'ho Signori, & amici in Venetia, à chi potrei ben securamente commetterla, & so che per loro humanità, piglieriano ogni affanno per me. Ma non sono à quello ancora. Restami supplicare vostra Signoria se si puo, prouedere, ch'io non habbia più di queste percosse, che certo non le merito, & massime, che mi sieno date sotto tal clipeo di quella Illustrissima Signoria, dallaquale per l'affettione, che sempre le ho portata, & porto, aspetto honore, rileuatione, & grandezza, & non abbattimento del nome mio. Raccomandomi alla Signoria vostra, al Signor Messer Andrea Nauagiero, à Guido, & à qualunque altro mostra amarmi. Di Napoli.

Giacopo Sannazarò.

A M. MARCANTONIO MICHELE.

Molto *Magnifico, & honorando signore. Il sig. Secretario M. Girolamo Diedo, con la sua officiosissima humanità è venuto à casa mia, et di sua mano mi ha presentato la gratissima lettera di V. Sig. col bello, & singolare vaso di porcellana, che ella mi manda. Non potrei esprimere la cōsolatione, ch'io ho presa, vedendo di me serbarsi tanta memoria nel petto di tal persona. Ringratio Dio che'l priego d'Ausonio in me si adempia. Sim carus amicis. Et benche questo solo bastasse à tenermi contento, il presente da se è tale, che meritaua miglior casa, che la mia, ilche quanto più conosco, tanto in maggior obligatione mi truouo. Non asconderò il difetto mio hauuto insino dalla pueritia, se pur difetto si può chiamar' à tempi nostri quello, che ad Augusto fu dato à nota, dilettarmi di simili supellettili. Pare, che vostra Signoria sia stata indouina dell'animo mio. Benche in parte l'ho pur raffrenato col freddo della età, che nè oro, nè argento mi fu mai si caro, quanto queste delicatezze, & per venirmi da vostra Signoria, non lo cambierei con lo smeraldo di Genoua, & sarà serbato appresso di me, come vna finissima gioia in memoria del mio amorosissimo, & virtuoso M. Marc'Antonio. Sono stato vn poco tardo à risponderle, non per negligentia veramente, ma per la indispositione del tormentatissimo stomaco, cosa che à pena mi lassa respira-*

re.

re. Di sorte, che mi fa essere inimico di carta, di penna, & di libri, & pur ci volesse. Questa è la prima volta, che ho potuto far questa tumultuaria risposta, alla quale vostra Signoria darà venia per sua virtù, & si renda certa, che io vorrei scriuerle vn libro, se potessi, non che vna lettera per renderle le debite gratie, & sodisfare in alcuna particella à tanta obligatione. Parmi souerchio offerirmi à chi tiene potere di comandarmi, & disporre di me. Di vera stracchezza mi bisogna far fine. Vostra Signoria mi perdoni per amor di Dio. Di Napoli.

Giacopo Sannazaro.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE.

MAGNIFICO signore, & da fratello honorando. Se alle soauissime lettere di vostra Signoria rispondo più tardo, che quella non aspettaua, la priego non me lo ascriua à negligenza, ò à tepidezza di amicitia, vitij da me molto alieni. Ci sono state molte cause, la prima, che le vostre lettere peruennero più di due mesi poi, che furon date. Appresso, che così doppo quelle, come per auãti sono stato afflitto, & ancora sono da diuerse infermità, lequali mi son fatte gia si famigliari, che quasi mai alcuna di esse da me si discompagna. Ne anco negarò, che, & per natura, & per lungo costume

sono in tal modo habituato, che come, doue bisogna, niuno in seruire gli amici è più di me vfficioso, così in scriuere niuno è meno accurato per dir meglio, niuno più lento; & questo perche giudico la vera amicitia tra' buoni, & letterati, poi che vna sol volta è ben fondata, non hauer bisogno più di aiuti di lettere, ma per se medesima sostentarsi, & ogni dì ponere più alte radici. Come, che sia, se vostra Signoria non resta contenta delle escusationi predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere, & quella venia, che forse per giustitia potria dinegarmi, la prego per cortesia, & generosità d'animo me la conceda. Di Napoli.

Giacopo Sannazaro.

A M. BERNARDO CAPELLO.

MAGNIFICO *compare, & fratello. Le vostre lettere in quella parte, oue del vostro incolume giugnere costà m'auisate, mi sono state gratissime, ma doue con tanto affetto della perdita di così nobil patria, & di così cari amici vi dolete, non poco di noia esse mi hanno data. Percioche hauendoui io sempre per l'adietro ne' casi auenuti à voi veduto sì fattamente armato, che con lo scudo della vostra prudentia erauate atto à difenderui di qualunque colpo della fortuna, hor vi veggio di questa veramente acerba puntura così trafitto, che*

gran

gran dolore sentendo da questa vostra passione; pietoso, & debito vfficio ho stimato, che sia per essere il mio, à metterui dinanzi à gli occhi quelle cose, che voi innanzi à questa vostra sciagura così chiaramente hauereste vedute, come esse hora vi sono dal velo del vostro dolore contese. Grandissima veramente è la perdita, come dite voi, di così nobil patria, & io v'aggiugno di quella patria, nella quale tanti anni, & tanti secoli la vostra famiglia, con suo honore, e con vtilità di lei è stata illustre Cittadina. Grandissima è la perdita de gli amici, i quali al presente sperauano di dar'à voi il premio delle vostre virtù, & à se acquistar honore della vostra amicitia. Et so ben'io, che ogni subita mutatione delle cose, suole con vna gran perturbatione, & quasi con vna tempesta dell'animo auenire. Ma di tutto ciò, che fin'hora vi pare d'hauer perduto io estimo, che via maggior danno siete per hauere, se anche voi stesso vi perdete, che mi pare, che la mutatione della fortuna non debba punto mutare l'animo vostro costante, & prudente, col quale, non solamente voi, & la vostra famiglia, ma anche molti de' vostri amici solete reggere, & consigliare. Non vogliate adunque tanto ricordarui la presente calamità, che vi scordiate voi stesso, & vedrete quello, ch'io vi dicesser vero, che se vi dolete per desiderio del passato bene, vedrete che niente, ò poco di bene fin qui hauete perduto, vedrete, che niente di nuouo, & inusitato è à voi auenuto, & che la fortuna in con-

tro

tro à voi non ha punto il suo costume, & la sua natura mutata. Ella è sempre instabile, incostante, & cieca, anzi più tosto douemo dire, che anche in questa vostra sciagura, ella habbia vsata la sua propria, & natural costantia, ch'è d'eßer sempre incostante, & di non stare mai in vn medesimo stato. Ella era tale, & non altramente ella era, quādo ella vi daua speranza di qualche gran bene, & mostraua di volerui eßaltare. Et s'ella v'ha cosi à mezo'l corso abbandonato, ditemi vn poco, chi è quello cosi felice, che sicuro sia, che ella vn dì non sia per abbandonarlo? Volete voi vedere, che niente del vostro hauete perduto, considerate, che se vostre foßero state quelle cose, delle quali vi dolete, in niuna guisa perderle non haureste potuto. Pensate voi, che sia da eßere molto caro istimato quel bene, ilquale sempre sù l'ale per dipartirsi, & fuggirsene si stia? ilquale à noi col suo fuggire sia per arrecare vna infinita noia? anzi vi dico io, se la felicità presente ritenere non poßiamo, & se ella da noi partendosi, infelici ci debba lasciare, che cosa si può dire, che ella sia, quando à noi ne viene, se non vna certissima arra di douerne fare infelici? percioche colui è veramente infelice, che à qualche tempo è stato felice, & veramente intende, che cosa sia il male, colui che ha prouato il bene. Et però consiglio è il fare con la patienza leggieri quelle cose, che dalla forza costretti, nostro mal grado conuenimo patire. Et che cosa è altro l'eßer impatiente di ciò, che mutarsi, ò

altramente eßer non puo di quello, che stato è, se non eßacerbare, & accrescere il suo proprio dolore? Ma se io v'addimandero, se voi credete, che'l mondo sia da vn supremo intelletto con ragione gouernato, non direte voi che si? non vi confermerete appreßo, che da questo intelletto sieno, & le grandi, & picciole cose ordinate, & rette? & che che niuna cosa non si fa qua giù, che da lui colà sù non sia voluta, & permeßa? non credete appresso, che non eßendo dal finito allo infinito, proportione alcuna, la vista de' mortali, che è picciola, debole, & inferma, non puo nel profondo, & inuisibile diuino splendore fermarsi, ò scorgere cosa, che sia nel suo secreto? certo si lo crederete. Credete voi, che da questa mente del mondo, è vna bontà infinita, poßa mai altro, che cosa buona auenire? Mi direte, che nò, ma pur non so che vi dorrete, dicendo, che'l vostro essilio à voi non pare, che buono sia. Ma leuateui d'attorno questa passione, & sanamente giudicando il vero scorgete, & se voi vedete, che tutto quel che si fa al mondo si faccia col gouerno d'vn solo, ilquale con cause à noi incognite sempre fa bene, & mai non fa male, vogliate anche credere, che questo vostro essilio sia da questo infallibile consiglio per bene auenuto. Chi sa, che per questa via, ò più che mai grato non siate per ritornare à gouernar con gli altri la vostra nobil patria, & à godere i vostri cari amici, ò qualche altro bene à voi, & alla vostra famiglia non si apparecchi? O quanti hauemo noi veduti

duti per mezi noiosi, & dolorosi eßere à somma felicità, & gloria peruenuti, & doppo simili essilij, eßere con sua somma laude stati restituiti nella patria. Non sapete voi quello, che à Camillo, Lentulo, Cicerone, à Temistocle ad Aristide, Milciade, Cimone, & tanti altri Greci, & Romani, amplissimi cittadini auenne? non hauete veduto nella vostra città molti, & molti, à i quali l'essilio di questa città è stato quasi vn'adito da potere al mondo dimostrare il loro valore? & hanno mentre visero, lodeuoli, & egregie opere operato. & morendo si hanno vn'immortal gloria partorita? tra questi fu il magnifico, & Illustrissimo Carlo Zeno, & à nostri dì il Serenissimo Grimani fu dall' essilio riuocato, & alla suprema dignità di questa Republica condotto. Ma che vi debbo io più dire? se non che questa vita è come vn sogno. nel quale l'anima dorme, mentre ella è accettata dalle tenebre di questa carne, non altramente, che si faccia il corpo la notte da graue sonno oppreßo. Et è da credere, che non siomo da Dio creati per fermarci qui. percioche rarissimi sono coloro, i quali molto più di amaro, che di dolce non sentano in tutto'l corso della vita loro, si come il Dottissimo, & clarissimo nostro Trissino ci dimostra, che è neceßario ad ogni modo nell'entrata di questa vita più d'amaro, che di dolce gustare. Et la sorte di felicità de' mortali è tale, che sempre l huomo è in nuoui pensieri, & sollecitudini, & la buona ventura, ouero non ne vien mai dato à pieno, ouero

ouero poco ci dura. Questo abonda di ricchezze, ma d'esser ignobile si vergogna. Quest'altro nobile, & pouero vorria la sua nobiltà con la ricchezza permutare. Quell'altro ricco, & nobile, perche non ha figliuoli si lamenta. Et chi ha figliuoli se gli ha tristi, vorrebbe esserne priuo, se gli ha buoni, teme maisempre di perdergli. Et chi ha questo, & quell'altro, sarà poi ò del corpo, ò dell'Intelletto infermo. Onde auiene, che non è alcuno, che con la conditione del suo proprio stato s'accordi, & non è da credere, che Dio ci habbia fatti per hauer molto male, & poco bene, si come in questa brieue, & trista vita habbiamo, perciò è da fermare le nostre speranze altroue, & auenga, che pur'è da stimare, che buono sia tutto quello che accade. Ilche se à noi forse par male, giudichiamo, che non così sia, ma così à noi falsamente appaia, perche non possiamo per la nostra infirmità scorgere le cagioni delle cose. Considerate compare, che colui solamente è misero, che si reputa esser misero si, come colui veramente è ricco, che di poco si contenta, & la felicità, & la buona fortuna non consiste ne i magistrati, & nelle ricchezze, ma si nell'equalità del desiderio. Onde à me pare, che ciascuno possa da se la sua fortuna buona formarsi nè temere, che auuerso caso ò strano accidente nocere gli possa. Volete voi vedere, che la vera felicità dell'huomo non puo in questa vita acquistarsi? Ditemi vn poco, chi aspira à questa felicità, ò che non sa, che ella sia per mutarsi,

tarsi, se non se, come puo eßer felice, colui, che sia ignorante? Se sà, che le rote della fortuna sono instabili, forza è che tema di perdere il bene, che possiede. sapendo certo di doverlo, quando, che sia, perdere, & à che modo puo eßer felice chi in continua paura si ritroua? Dir mi potreste, che chi non fa molta stima di quello, che tiene, non dee temer di perderlo. Vi rispondo, che non puo eßer fatto felice colui da quel bene, che poco stima. Et che ogni felicità di questa vita, perdere ci si conuenga, non fa bisogno altro dire. se non che i colpi ineuitabili della morte, tutti ad vn modo ci finiscono, & ogni cosa disperdono, si come la subita, & à tutta la Città lagrimabile, & à noi dolorosissima morte di M. Leonardo Lauredano nostro, si amaramente, come chiaramente celo ha dimostrato. Queste cose, che io ad altro tempo ho da voi vdite, & apparate, mi son moßo hora à dirleui, non per insegnarle ui, ma per farleui conoscere, si come vostre, che voi forse dall'acerbo dolore abbagliato, veder non potete. Non siete voi quell'isteßo, che al vostro da noi dipartire mi diceste, che l'eßer soggetto a' questi Illustrisimi Signori era vna grandissima, & sicurissima libertà? & che erauate per eßeguir le loro deliberationi, anchora che più aspre vi fußero parute? & che non meno che la giustitia, è da laudare la loro clementia? Dellaquale sperauate tanto quanto era l'inestimabile vostro desiderio, di giouar con la fatica, con la vita vostra, & de' vostri figliuoli à questa Eccellentissima

Republica.

Republica. Sperate adunque, & viuete, che io spero, che perche voi siete huomo da non esser perduto, & perche questi Illustrissimi Signori sono prudentissimi, siate per rihauer tutto il perduto, & d'auanzo aßai. Se punto di giouamento vi hauranno le mie parole donato, mi sarà gratissimo, ch'io habbia almeno vna volta fatto beneficio à cui, molto, & debbo, & desidero, se elle non vi hauranno giouato, non mi sarà stato molesto l'hauere questa pezza con voi ragionato. Mi raccomando à voi, & alla magnifica mia Commare, salutando la brigata. Di Venetia.

Marc'Antonio da Mula.

A M. LODOVICO CANIGIANI.

PER *le vostre lettere ho veduto la giustificatione, che vi sforzate fare dell'attioni vostre verso di me, & delle cose mie, & insieme vna non celata, ma aperta querela contra di me, più oltre forse, che non si conuiene à modesto gentilhuomo, di che voi fate tanto professione, & sopra tutto molto contra il vero, ilquale da ogn'huomo da bene deue eßere sopra l'altre cose apprezzato Et però m'ingegnerò per la verità prima render conto di me & poi ragionerò di voi, non gia, ch'io stimi, che mi sia neceßario vsar questi termini, eßendo l'vno, & l'altro di noi ben certo della sua conscientia, ma*

accio

acciochе occorrendo; si poßa da ogn'vno conoscere il dritto, e'l torto. Nè voglio, che in questo mi gioui auttorità, ò rispetto alcuno, ma che la ragion sola, & l'affetto faccia paragon del vero. Sapete, ch'eßendo voi gia tre anni paßati in Roma, senza appoggio, senza ricapito, senza modo di viuere, io vi raccolsi in casa mia, & non solo feci questo, ma per l'opinione, ch'io haueua, che voi amaste il bene, & l'honor mio vi posi in mano tutte le facultà, & tutto lo stato mio, confidandomi, che come io liberamente mi riponeua in voi, così voi doueste auanzare con le buone opere vostre la mia confidentia, & per questo vi honorai, & procurai, che da tutti gli altri molto maggiormente fuste honorato. Nè questo mi bastò fare, che m'ingegnai con beneficij fattiui, far chiaro, che al buono animo mio corrispondono i buoni effetti. Laqual cosa non vi ricordo gia per rimprouerarlaui, ma perche mi sforzate con la querela vostra ripaßare tutto quello, ch'è occorso tra noi. Et in questa opinione continuai infin tanto, che mi costringeste co' modi vestri à partirmene, che se voi non mi haueste chiarito dell'error mio, io sarei stato sempre in quel pensiero di hauerui caro, & di honorarui, & benificarui. Se adunque mi hauete dato occasione di pensare altrimenti, incolpate voi, che ne siete stato cagione, non me, ch'era obligato à riconoscere me steßo, & lo stato mio. Se io n'habbia hauuto ragione, ò no, non voglio per hora entrare in molti particolari, liquali forse scoprirebbono il

proceder

proceder vostro, & la mia troppa facilità nel crederui, ma questo basti, che l'effetto del vostro procedere mi è stato dannosissimo, ritrouandomi alle vostre mani creato vn debito grandissimo, & impegnate tutte le mie entrate, & certo volendo voi viuere da Signore, & far tauole magnifiche, & dar grosse prouisioni à voi, & à tutti i vostri parenti, & seruitori, & vestire, & donare, & fare il grande, non si poteua far senza impegnarmi l'entrate, & lasciarmi vn debito grande addosso. Di che certamente vi ho per iscusato, perche hauete prima à pensar al comodo vostro, che al mio, & poi che io haueua riposta ogni cosa in man vostra, era bene honesto, che voi vsaste per vostre le cose mie. Questo vi escusa dell'hauer voi hauuti i miei danari in mano, & nondimeno presone sempre sopra di me ad interesse, dell'hauer errato ne' conti à mio danno, & vostro beneficio, & molte altre cose, ch'io voglio piu tosto tacere, che ricordarleui. Vedutomi per tanto, ancor che tardi, caduto in grandissimo disordine, non credo, c'habbiate per male, se mi siete quell'affettionato seruitore, che dite, ch'io non habbia voluto perseuerarci. Questo per non scendere alle particolarità, credo, che basti à far conoscere, perche io non habbia continuato in quella opinione di prima verso di voi. Che dipoi non habbia voluto far vedere i vostri conti, mi marauiglio assai, che crediate cosi, perche non mi hauete lasciata si leggier puntura, che io non mi sia voluto riuolgere a vederla. M'incresce

bene hauerli troppo veduti, perche v'ho conosciuto dentro vn'estremo mio danno, forse senza alcuna mia colpa. Et s'io non v'ho chiamato fin'hora à saldarli, non douete voi di questa mia cortesia dolerui. Cortesia la chiamo, poi che tanto indugio à ricomandarui il mio. Ma sappiate però, ch'io l'ho fatto per saldar prima con gli Altouiti, liquali hanno i lor conti complicati co' vostri, & accioche per gli vni, & per gli altri si conosca meglio, come le cose stanno, & come sieno passate, Mi ricordate, ch'io paghi quelli, che sono creditori ne' miei libri, cioè in quelli, che voi hauete scritti, & mi hauete lasciati. Questo ricordo è honesto, & amoreuole, & però haurei caro, per rimeritaruene incominciarmi da voi, & sapere, se vi resto debitore di cosa alcuna, perche vorrei pagarla. Et se fosse per il contrario, pigliate per ricordo vostro quello, che cercate dare à me, tanto più, quanto quel debito, ch'io trouo in que' libri, è fatto in maggior parte per le man vostre, forse non necessario, forse non vtile, forse indebito. Et era bene, che lo stato mio fosse lasciato di altra sorte per non incorrere prima nel debito, & poi nella difficultà di pagarlo. Per tanto non siate cosi geloso di volermi sbrigare, poi che foste cosi facile nell'intrigarmi, & pensate, che'l mio honore m'è à cuore, più che à niun'altro huomo del mondo. Vi marauigliate, & dolete finalmente, che à i dì passati, dopo la partita vostra di Roma, vi fosse mandato dietro per farui arrestare, di che non vi marauigliereste, se voi vi ricorda

ste

ſte,che non ſolamente hauete fatto debito con me, ma con altri ancora, & particolarmente con qual ch'vno de' miei,ilquale douendo hauere con giuſtitia il ſuo , & in quel tanto partendo voi ſenza laſciare ordine al ſuo pagamento,hebbe giuſta cagione di farui ritenere le robe , & cercare ancora di fermar voi,che certo,ſe ben penſate,queſto non accadeua à me,perche non conoſco me coſi vil perſona,nè voi coſi grande, che non mi baſti l'animo , in qualunque luogo voi ſiate , coſtringerui à render conto del mio . Et pur quando haueſſi cercato di farui arreſtare,vorrei mi foſſe detto,s'io n'haueſſi hauuto giuſta cagione , eſſendoui voi partito di Roma , ſenza vna minima parola,hauendo maſſimamente con me vn'intereße di tanta importantia,& non ſolo partitoui ſenza parlarmi , ma con modi ſecreti,& ſtraordinarij . Et ſe non mi parlaſte per non farmi diſpiacere, come dite , vi doueuate ricordare,che non haueſte queſto riſpetto, quando m'inuiluppaſte lo ſtato mio,doue biſognaua hauerlo. Ma ſe pur non voleuate venirmi inanzi,poteuate almeno farmi ſapere la gita voſtra per vna terza perſona,dalla quale haureſte inteſo l'animo mio,& haureſte trouato in me maggior corteſia, che forſe voi non ſperauate . Potete adunque per tutto queſto ben conoſcere , che infin'à qui non ho vſati termini verſo di voi,diche vi poſſiate ragioneuolmẽte dolere,anzi mi doureſte ringratiare, ch' io non habbia contra di voi vſata quella rigidezza che forſe ſi conueniua , & che forſe vn'altro

haurebbe vsate. Di voi hora non dirò altro, se non che se voi sieto stato seruitore alla buona memoria del Duca Giuliano, mio padre, & dipoi mio, penso, che della seruitù vostra siate stato largamente ricompensato, se gia forse non è stato tale il seruitio, che faceste à mio padre (come io credo) quale è quello, che hauete fatto à me, perche in questo caso, & esso, & io vi rimarremmo con eterno obligo, & io per l'vno, & per l'altro resterei obligato à rimeritaruene. Non voglio entrare in altri particolari, per non rinouare hora il fastidio senza profitto alcuno, ma questo basti per farui essaminar meglio la coscientia vostra, & accioche non vi dogliate di me, non hauendo ragione.

Di Roma.

Il Cardinal de' Medici.

ALLA S. DONNA GIVLIA.

LA *cagione di questa mia è per dinotar' à vostra Signoria Illustrissima, come per la gratia di Dio, io mi ritruouo ammalato di peggio, che di febre continua. La cagione veramente non si sa, se non ch'io do la colpa à quell'aere caldissimo di Fondi, doue come vostra Signoria si pote auedere, cominciai à risentirmi, & subito, ch'io fui partito, anche io m'auidi, che io staua male, ma patientia. I medici vorrebbono, ch'io mi andassi risanare à Pozzuolo, dicendo, che quelle acque sarebbono ottime al mio male, come s'io hauessi solamente*

mente il fegato acceso, & non altro, ma non penso gia far'à lor modo, perch'io conosco questo mio male esser'incurabile, & quasi fuori di ogni speranza. Io giuro per vita di vostra Signoria, ch'io sto male, male, & peggio starei, se non fosse, che stando male, ho piacer di star male, si come ancora io ho hauuto piacer grandissimo di pigliare questo male. Io sò che sarà biasmato la mia presuntione, che io habbia hauuto ardire di ammalar mi in Fondi, ma non posso più di quel ch'io posso. Iddio il sa, che ho fatto il debito mio, per fuggir questa malatia, & so che con ragione potrò essere iscusato da tutto'l mondo, se non ho potuto reggere à quell'aria di Fondi, perche suole essere pestifera à chiunque vi va, massimamente chi ha ardire di stare, come ho fatt'io, tutto'l giorno à quei soli ardentissimi; ma patientia. Il mio voler vedere, & considerare troppo minutamente la bellezza di quel paese, anzi di tutto'l mondo, mi ha condotto à questo. Di Roma.

Aurelio Vergerio.

A M. PIETRO ARETINO.

IN *fatti, disse il Fiorentino, non ho pago di risponder per le rime à la vostra diuinissima, & sfoggiatissima lettera, con laquale mi hauete rappresentata vna triplicità di estrema bellezza, del candidissimo spirito del signor Daniel Barbaro, del mirabile pennello dell'vnico Signor Titiano,*

tinto non in lacca, azurri, & verderame, ma in elettissimo liquore di mistura d'ambra, musco, & zibetto, & dell'aurea vostra penna immortale, & donatrice di lunga vita à chi voi portate affettione. Io vi ringratio adunque alla Lombarda, puramente, & senza il lecchetto delle cerimonie, hormai fallite in Corte; & vi priego vogliate esserui medico, e conseruarui hor, che l'età se ne va alla volta di Santa Seuera, non molto lontana da Ciuità Vecchia, come faccio io viuendo con le bilance di Papa Paolo, con l'Astrolabio del Gaurico, col grosso di Salamo, come Bartolomeo Saliceto portaua intorno alle mutande; perche à dire il vero io vorrei pur campare, per poter scriuere di veduta questo mostro, ilquale sta nel corpo di questa lenta pace grauida d'otto mesi. Son tutto vostro, ma perche il pittore non seppe cauare à mio gusto l'effigie vostra della medaglia, che mi donaste, desidererei d'hauerne vno schizzo de' colori, se ben de' pastelli, & piccolo di mezo foglio, se non, in tela da vn qualche terzuolo del signor Titiano, accioche al sacro Museo si vegga la propria effigie, & non trasformata iu vn peregrino Romeo. Et di gratia tenetemi in gratiissima del signor compar Titiano. Bene valete. Di Roma. A XI. di Marzo. M D XLV.

Aurelio Vergerio.

IL FINE DEL QVARTODECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO QVINTODECIMO.

NEL QVALE SONO TVTTE lettere nuoue, & non piu stampate.

A I CARISSIMI, ET BVONI amici nostri, gli officiali della Balia, & Conseruatori della Republica di Siena.

ENRICO RE DI FRANCIA.

Mici Carissimi. Hauendo inteso dal Signor di Lansac, gentil'huomo di camera nostra, al suo ritorno verso di noi, che voi desiderauate di hauere per capo delle genti di guerra, che volete ritenere nella vostra Città, il Capitanio Girolamo da Pisa, ancora che noi haueßimo deliberato di seruirci di lui, & adoperarlo altroue in cosa di grande importantia, come personaggio molto degno, nientedimeno, desiderando di gratificarui in ogni cosa, ci siamo risoluti di satisfarui in questo, e hor' hora ve lo mandiamo, con speranza, che voi lo trat

terete con quel rispetto, & con quella consideratio ne, che meritano le sue virtuose qualità, & le rac comandationi che vi si poßono aggiugnere d'vna affettion grande che gli habbiamo, & l'opinione nella quale lo teniamo. Il che riceueremo à piacere singolarissimo. Pregando Dio, amici carissimi di tenerui nella sua santa, & degna guardia. Scritto à Reins. A XVII.*d'Ottobre.* MDLII.

AL CHRISTIANIS. ENRICO II. RE DI FRANCIA.

SIRE *Christianissimo. Questa vltima volta, ch'io sono stato da vostra Maestà, quando le parlai prima nella sua picciola galleria di Fontanableo, presi delle sue parole fermissima speranza d' hauer'à consumare tutto il restante della mia vita ne' i suoi seruitij, vedendo non pur l'infinita sua bontà verso di me, ma anco la mala sodisfattione, ch'ella mostrò hauere d'alcuni suoi ministri, i quali in luogo di procurarmi ricompensa di molti segnalati seruitij, che in si breue tempo ho fatti à vostra Maestà, haueuano cercato ogni via di attribuirsi quella parte dell'honore, che di ragione è mia, & oscurare quelle buone opere, per il mezo delle quali, & con l'aiuto di Dio l'imprese d'Italia, lequali sono state guidate, & eßequite da me, habbiano hauuto si felice succeßo per honore, & grandezza della Maestà vostra. Si com'ella stessa*

diße

disse à me hauer conosciuto benissimo; confirmandomi che con gli effetti farebbe conoscere al mondo la stima, ch'ella ha sempre fatta, & faceua di me, & che non mi sarebbe mai stata ingrata, anzi che mi riconosceria di sorte, ch'io hauerei buona, & giusta occasione di contentarmi dalla parte mia. Lequai parole sono l'istesse che vostra Maestà mi ha più volte dette, & fatte dire, & ancora scritte per sue lettere, ch'io serbo appresso di me. Per laqual cosa odendo io da si grande, & magnanimo Re, ch'ogni cosa promessami, & fatto ch'io habbia promesso ad altri in nome suo, acciòche non si potessero dolere di me, come fanno, sarebbe interamente osseruata, m'acquetai subito, & posi fine al parlar mio, ancor ch'io di già l'hauea dimandato licentia, & pregata che mi fosse lecito per l'età, & indispositione mia riposarmi con sua buona gratia, contentandomi ch'ella si degnasse pigliar'in dono tutte le mie fatiche, & pericoli per lei sostenuti. Ma raccceso, & infiammato dalle dette parole benignissime, & promesse della Maestà vostra, mi proposi di nuouo di non lasciare anche per l'auenire cosa alcuna intentata per suo seruitio, come per adietro ho sempre fatto à mio potere. Et ritrouato di sua commissione Mons. Contestabile à Scantigli, per darli conto delle cose d'Italia, delle quali (s'io gli dissi il vero, si come sempre ho fatto) lo dimostrano gli effetti, io fui si cortesemente accolto, & honorato da sua Eccellentia, che mi confermai molto piu nell'animo. Perilche ritornato

seco

ſeco à Fontanableò, & trattandoſi li della ſpeditiou mia, con quella piu modeſtia, ch'io ſeppi mi la ſtiai intendere da voſtra Maeſtà, & le feci conoſcere per le giuſte repliche fatte anche alla Maeſtà della Regina, & al Signor Conteſtabile, come non haueua cauſa di reſtar ſodisfatto ſolo per quel li 4500. D. in circa, che mi fece dare à conto di quello, ch'era creditore, i quali non ſon baſtanti à pagare il debito, c'haueua fatto nel tempo, che non mi ſono mai ſtate date le mie paghe, & altre ſpeſe, che per ſuoi ſeruitij ho fatte, come ſono ſtate viſte per li conti, che ho dato coſtà; pretendendo io d'eßer creditore di maggior ſomma, oltre alla Terra promeßami da Mons. di Lanſac in ſuo nome, quando venni à Rens, in quel tempo, che conduſſi à i ſeruitij ſuo il Signor Conte di Pitigliano, & che ſeguitò la liberation di Siena, & che pur poco auanti s'erano buttati i forti alla Mirandola, doue ci feci più che la parte mia, come ogn'vno ſa. Al le quai repliche, non mi fu riſpoſto mai altro da tutti, ſe non ch'io diceua il vero, & ch'io haueua ragione, ma che voſtra Maeſtà vi prouederebbe. Et vedendo io tal prouiſione andare in lungo, forſe per la qualità de' tempi, e per le ſue molte occupationi, & facendomi lei ſollecitare di ritornarmene in Italia, per ſeruirſi dell'opera mia in queſte parti, ancor che mal volentieri me ne ritornaua ſenza qualche ſegno di rimuneratione, più per l'honore, che per l'vtile, pur diedi quel memoriale alla Regina, laquale lo mandò per Mons. d'Orſè preſente

il Con

il Consiglio à vostra Maestà, doue mi fu accettato senza alcuna replica. Per l'eßecution delquale, lasciai lì di suo ordine il Capitano Giacopo da Pisa, & sicuro hormai della mia espeditione, non ad altro pensando, che di seruire con quanto posso, & vaglio all'vtile, & honor di vostra Maestà, seguiua allegramente il mio viaggio, quando fra Bles, & Molis, m'occorse la caduta di quel cauallo, per laqual fui sforzato à trattenermi, & farmi medicare tra via, doue io credeua certissimo per tale impedimento, ch'essendo l'espedition conforme alla promeßa, il detto Capitano mi douesse aggiugnere. Ma in suo luogo io hebbi lettere, nellequali mi scriueua, che insino à quell'hora, non solamente non s'era essequito quello che più importaua circa l'entrata promessami, ma ne anco haueua hauute quelle due lettere, l'vna del Tesauriero di Lio ne per la oßeruantia della patente fattami gia due anni di potermi valere ad ogni mia richiesta degli 8500. ducati, mie proprij dinari; senza laqual patente, io non gli haurei posti in quel luogo, che adesso per non essermi stata osseruata, con tanto mio itereße gli ho cauati. Et l'altra, che le mie prouisioni ordinarie, stabilitemi da vostra Maestà, mi foßero pagate insieme con quello che resto da hauere del mio salario in Parma, dou'è la mia carica mese per mese, si com'ella mi diße nõ voler tolerar più, che mi foße fatto far somma delle mie paghe di due altri anni, com'è stato de i paßati, & ch'io non sarei arriuato à Lione, che dette lettere mi

ſeriano ſtate mandate appreſſo. Et certamente eſſendo coſe, come ſono tanto honeſte, giuſte, & facili da ſpedire, come non l'hebbi à Lione, doue più giorni mi tardai, ammalato, mi s'incominciò à trauagliare il ceruello, ſi come n'auiſai di là ſubito il Reuerendisſimo Tornone, & maggiormente adeſſo mi ſi trauaglia, eſſendo paſſato tanto tempo. Nè poſſo fare, ch'io non ſtia ſoſpeſo, & confuſo di tal dilatione, ſi come ancora ſcriſſi alla Maeſtà della Regina, & al Signor Conteſtabile fin quando venne coſtà il Signor Enea Piccolomini. Di modo, ch'oltra il male, ch'io hebbi per la caduta del cauallo, m'è ſi caduto l'animo, & le forze appreſſo, che non ſo più, doue riuolgermi, hora che vengo dalla Fontana, parendomi eſſer tornato ne i medeſimi termini, ch'io era in fin da principio ch'io entrai al ſeruitio della Maeſtà voſtra, perche fin da quel tempo fu cominciato (com'ella ſa) à proceder verſo di me, per alcuni ſuoi miniſtri di maniera, ch'io non ſo chi ſi haueſſe hauuto mai tanta patientia, come è notisſimo, non ſi eſſendo curati d'oſſeruarmi coſe, che mi ſiene ſtate non ſol promeſſe, ma anche per ſua patente date, ſi come fu prima nel luogo dell'Artigliaria, la patente dellaquale non mi fu adempita, & coſi poi della guardia di Siena; ſe bene il detto loco l'haueua hauuto auanti dal Signor Duca di Parma; & alla guardia la ſteſſa Repùblica mi dimandò à voſtra Maeſtà, ſi per dimoſtrarmi gratitudine, & ricompenſarmi in quanto per allhora poteua, come anco confidandoſi,

dosi, che cosi com'era stato buono istrumento, & haueua posto di miei denari, oltre à tanti pericoli della vita, per la lor libertà, che cosi douessi esser'il medesimo per aiutarli à conseruarla; di modo, che in vn medesimo tempo mi fu tolta anco quella rimuneratione, che mi daua quella Città nell'honore, oltre à quell'vtile, che ne poteua sperare, mediante li portamenti miei, & in molte altre cose, ch'ella, & altri sanno quanto sono stato malissimo trattato. Lequali, benche m'habbiano tenuto sempre con l'animo sospeso, & trauagliato, non è però ch'io mai habbia lasciato cosa, che mi credessi appartenere all'honore, & vtile di vostra Maestà, ò che da gli stessi ministri mi sia stata comandata di che l'opere mie n'hanno reso chiarissima testimonianza. Ma per conchiudere, ch'io desidero pur'vn giorno d'vscir di questo trauaglio, & quietarmi l'animo essendo hormai circa cinque mesi ch'io lasciai in Corte il Capitano sudetto, & io fermatomi ad aspettarlo con mio grandissima incomodità, & spesa, & hauendomi egli gia scritto, ch'io stessi di buona voglia, ch'almeno per Monsignor di Buscer speraua di mandarmi le dette due lettere, dellequali per hora mi saria quietato. Ho visto ch'adesso nel suo passare, in luogo di quelle non m'ha portato altro, che le solite buone parole, & speranze in nome di V. Maestà, assicurandomi del suo buono animo verso di me, & poi il Capitano Franciotto m'ha detto il simile, & io voglio credere ogni cosa, non hauendole gia mai data al-

cuna cagione, che doueße eßer altramente. Però ella da me n'ha visti, & hauuti gli effetti, nè potendo più star così, supplico humilmente la Maestà vostra si degni di mandarmi il mio parente, con quella speditione ch'ella giudicherà più conuenirsi alla bontà, & grandezza d'vn tanto Principe, tenendo memoria di quanto m'ha scritto, & detto, & di quello che per lei ho fatto, & à tal fine ho scritto così lunga lettera, per ricordarle in parte le cose, come sian paßate, & non l'hauere à dare altro fastidio; sapendo io molto bene, quanti pensieri conuiene ch'ella habbia d'altra grandissima importantia, però questo à me è il maggiore. Laquale espeditione, quando non sia conforme alle promeße fattemi per vostra Maestà, la tenerò per vna risoluta licentia, cosa ch'io non spero dalla benignità, & bontà d'vn tanto magnanimo Re, atteso la diuotione che sempre l'ho hauuto, & auanti, & poi ch'io sono stato à i suoi seruitij, si come dalle cose di Parma può chiaramente hauere conosciuto, non eßendo mai mancato in cosa alcuna, posponendo la roba, gli amici, & la vita propria, si com'è manifesto non solo alla Maestà vostra, ma quasi à tutto il mondo. Pure se così sarà, non sarà per mio demerito, nè per mia colpa (com'ho detto) nè manco voglio creder per sua, ma di qualche malo spirto, che ci si sarà interposto. Ben mi saria doluto meno, che si foße presa questa resolutione, quando le dimandai costa buona licentia, senza farmi lasciar la il detto Capitano con danno, & spesa mia

senza

ſenza alcun profitto, pure in tal caſo mi contenterò anco patientemente di quanto piacerà à voſtra Maeſtà, pur che in ogni deliberatione, che piglierà voglia farmi pagare di quanto reſto hauere del mio ſeruitio, & farmi far buono quanto ho perduto in ritirare li miei denari da Lione, per non eßermi ſtata oßeruata la ſua patente predetta, che viene à eßere la terza, che non ha hauuto effetto, accioche s'io verrò à reſtare ſenza alcuna remuneratione, non reſti almeno con danno, & perdita del mio. Aſpetterò adunque la riſpoſta in queſto confine d'Italia, riſoluto di non ſeruir più, ne paßar più oltra, ſe l'indiſpoſitione non mi sforzerà andare à i bagni, ſenza ſapere, che riſpōdere à chi m'addimanderà, com'io ſia ſtato trattato da voſtra Maeſtà, dapoi tanta gloria, che per mezo mio ha conſeguito in Italia. Laquale Noſtro Signor Iddio conſerui lungamente feliciſſima. Et io con quella maggior riuerentia, che poßo, & deuo le bacio le valoroſiſſime mani. Da Isè. A XXVII. *di Aprile.* M D LIII.

Girolamo da Piſa.

AL SERENISSIMO S.Duca di Sauoia.

L'A *catena d'oro, che in nome di voſtra Altezza mi preſentò il Signor di Racenis dopo la*

sua partenza di Londra, non mi ha punto più stret tamente legato al suo seruitio, di ql che fece la sua real cortesia, il secondo giorno della settimana pas sata, quando nella picciola galeria di Vausmestre, passeggiando seco tre hore, volse minutissimamente ragguagliarmi di tutto il maneggio della guer ra seguita in Fiandra, dapoi ch'ella è Generale in quelle parti. Nelqual discorso con mille catene strinse l'Altezza vostra, & legò à perpetua ser uitù l'animo mio, quand'ella chiuse il suo ragionamento con quest'isteße parole. Io ho forse aßai più liberamente discorso con voi, & scoperto le cause d'alcuni succeßi, di quel ch'io m'haueßi fatto con qual si voglia altra persona del mondo, tanto mi assicuro della fedele, & sincera condition dell' animo vostro. Et la sera poi, perche non bastò il giorno in così lunga historia, eloquentissimamente, & con mirabil prudentia mi discorse le cagioni, che la ritennero à non voler auenturar la caualle ria nel paßo del Canoi, il giorno di San Giacopo, quando il Re Serenissimo d'Inghilterra con maggior pietà, che pompa, celebraua in Vincestri le sue nozze con la Regina Maria; accortissimamen te rispondendo alla malignità di coloro, che all'Im peratore haueuano aßai diuersamente dipinto il fatto, & non mediocremente alteratogli l'animo. Nè tacque meco l'Altezza vostra i nomi di coloro, da' quali nacque il disordine della giornata del Bosco, sotto Arentino. Per la cui imprudentia si perdè la megliore, & più felice occasione, che all'

Impera

Imperatore si sia offerta gia mai. Aggiungendoui, che chi fu causa il giorno del non vincere, sarebbe stato la notte bastantissimo mezo al perdere, s'ella non due altri del suo parere non si fosser contraposti al mal preso consiglio del mutar gli alloggiamenti. Questa sicurta, & fede, Serenissimo Signore, sono i presenti che muouono, & le catene, che stringono gli animi liberi, & veramente notabili, perche l'altre dimostrationi, sono nelle Corti bene spesso commune con buffoni, & con genti indegne di vita, non che di doni, Mi è però stato il presente (per venir da tanto Principe) gratissimo, & di sommo fauore, poi ch'ella ha col suo essempio mostrato à certe pecore con la lana d'oro, per qual camino van quei, che sono veramente Principi, & della gloria non men capaci, che disiosi. La ringratio adunque con ogni affetto di cuore, & la supplico à credere, ch'io di fede, & affettione non cedo al più fedele, & affettionato seruitore ch'ella habbia. Di che spero in brieue farne apparire vn perpetuo testimonio. Da questo laberinto d'irressolutioni non vi è nuoua da darle, non essendone segno di ben presente, nè speranza di futuro. Simile in tutto à gli Elefanti d'Etiopia, lunghissime grauidanze, & sempre abortiui. Et Dio voglia ch'io non riesca profeta. Di Londra. A XV. di Gennaio, M D LV.

Di V.S. affettionatissimo seruitore.

Scipion di Castro.

A M. BASSIANO LANDI.

Scrissi gia alcuni giorni à vostra Eccellentia, quando ella per suo cortesia mi mandò M. Cesare suo fratello fino à Este col libro mio, & allhora la ringratiai, come doueua dell'honoreuole fatica per me presa nel trascorrer il mio trattato, & dirmi il parer suo. Et le promisi appresso, che poi al ritorno mio in Venetia, con più agio farei la risposta à vostra Eccellentia, intorno à quelle cose, lequali ella mi poneua nella sua inconsideratione, che appartengono pur al detto mio Trattato. Onde incominciando prima dal titolo, ch'essa mi dice, che meglio quadreria in questa guisa. Della prestantia dell'instrumento diuisiuo, ouero della eccellentia del metodo diuisiuo, le rispondo, ch'io giudico, che il titolo si potria mutare, ouero racconciare in questo modo. Trattato dell'istrumento, & via inuentrice de gli antichi. Percioche vostra Eccellentia confessa ancora, che la diuisione è istrumento, per loquale ritrouiamo, & constituimo le parte dell'arte. Et Eustratio in conformità dice sopra Aristotile queste parole. Nam secundum conuenientem ordinem diuisiones facientes, differentias omnes inueniemus indefectuosè, ex quibus definitio componetur. Dalle quali parole di Eustratio siamo ammaestrati, che per mezo della diuisione noi ritrouiamo quello, che più nelle cose importa, che sono tutte le differentie loro essentiali, dalle quali la diffinitione si compone. Oltre che Platone

tone si lascia intendere, & ci mostra chiaro, che la facoltà diuisiua constituisce le arti, & che per quella s'acquista l'inuentione, anzi vsandola egli medesimo nelle sue proposte materie; & nelle sue questioni, (come scriuo nel Trattato) ce lo fa vedere, come egli per cotale istrumento va ritrouando tutto quello che gli fa mestieri. Et Aristotele ancora pone tutte le differentie de gli animali nel libro delle parti, come ci assicura Galeno, ancora con queste parole. Conatur enim in eo libro Aristoteles omnium animalium differentias enumerare. Si che non bisogna trauiare da questo sentiero, che la diuisione sia istrumento, & via, (che è quello che i Greci dicono metodo) inuentrice nelle cose. Nè si puo in alcun modo dire, che per questa non si acquisti l'inuentione. Et quantunque si potria dire, che il titolo, che vostra Eccellentia mi scriue, dimostrasse più nella prima fronte l'intentione dell'auttore, che è di trattare dell'eccellentia di questo metodo, à cio io rispondo, che studiosamente da me si è fatto, di porre vn titolo cosi generale, senza specificare in esso, quale sia questa via inuentrice, per condurre à passo à passo colui che legge, à scorgere particolarmente il detto metodo, & insieme col nome gli effetti suoi miserabili spiegare. Oltre che egli da non so che di splendore, & di grauità all'operà il tenere colui che legge sospeso, quale sia in particolare quel metodo, che ci conduca all'inuentione delle cose. Et questo fa, che in vna cosa, che pare altrui nel primo in-

contro leue, & di poco momento, si scuopre poi vna facoltà, & vno istrumento eccellente al ritrouamento delle cose. E' appresso conueneuole all' eccellentia della materia che si tratta, di tenerla così sotto questo vniuersale velata, scoprendola nel processo del trattato à poco à poco, & dimostrando altrui la sua forza. All'altra obiettione, che vostra Eccell. scriue, che si potria fare in quel luogo, doue ella dice ch'io chiamo la resolutiua, & diuisiua principali scientie, rispondendo dico, che Proclo nel primo lib. della Teologia secondo Platone, in quel luogo, doue egli va inuestigando il sentimento vero, & il proposito del Parmenide di Platone, dice queste formali parole. Ma la dialettica nostra, per lo più vsa le diuisioni, & le resolutioni, come prime, & principali scientie, & imitanti il progresso de gli Enti dall'vno, & la conuersione da capo al medesimo. Et queste sono le parole proprie Greche di esso Proclo. ἡ δὲ παρ ἡμῖν διαλεκτικὴ, τὰ μὲν πολλὰ διαιρέσει χρῆται καὶ ἀναλύσεσιν, ὡς προτουργοῖς, ἐπιστήμας, καὶ μιμουμένας τὴν τῶν ὄντων. πρόσοδον ἐκ τοῦ ἑνὸς καὶ πρὸς αὐτὸ πάλιν ἐπιστροφήν. Nelle quali V. Eccellentia vede chiaro, che non io, ma Proclo medesimo così le chiama, all'auttorità del quale io non ardirei oppormi, nè saprei mutare ò racconciare le sue parole. Basta, che come io scriuerò da me le chiamerò vie, istrumenti, ouer metodi delle arti, & delle scientie. Oltre à cio dice vostra Eccellentia, che forse si potria riprendere quella parte del trattato,

doue io spiego da principio tutta la fattura del mondo da Dio, cosa perauentura troppo lunga, & che tira gli ascoltanti fuori di proposito. A questo, oltre che ella medesima risponde con dire, che l'auttore in cio ha voluto mostrare varia cognitione nel suo proposito, aggiungo, ch'egli era necessario per prouare, che l'ordine fosse amato, & tenuto da Dio, partitamente andar discorrendo nella creatione dell'vniuerso cosi mirabile magistero, & quanto bello, & conseguente fosse quell' ordine tenuto dal suo fattore. L'vltima obiettione, che vostra Eccellentia dice che si potria fare, è, che parerà perauentura strano il citare le paro le di Platone cosi formali, & con tanta lunghezza in questo trattato. A che, oltre la sua risposta bonissima, che in cosa nuoua, & quasi resuscitata alla mente di Platone, & de gli antichi bisognaua citare le parole formali, & nulla pretermettere, dico, che per prouare la mia opinione faceua mestieri di testimonij, delle parole formali de i quali sempre fa luogo nelle proue à seruirci, cosi doue questi chiari scrittori ne fecero ampiamente mentione, come ne i luoghi doue vsandola se ne seruirono. Et altrimenti facendo in cosa, come ella dice, nuoua, non fora creduto nè à me nè al le ragioni, ch'io produco. Per laqual cosa si vede essere stato necessario il citare queste lunghe dicerie de gli Auttori, ne in cio sono io più souerchio di quello, che fa bisogno, anzi in molti luoghi vo io ristringendomi, pretermettendo di allegare de

gli altri altri passi, & specialmente, doue Platone nel Dialogo del ciuile sotto la persona dell'Oste si stende in dare molti auuertimenti notabili intorno à questo metodo diuisiuo. Ma à questo proposito ancora vi è alcuno, che mi dice, che allegando io in molti luoghi testi de gli Auttori proprij, douerei citargli nella lingua, che questi hanno scritto, ò Greca, ò Latina, che ella si fosse, & non allegare le traduttioni, ouero se io pur non volessi citargli nella lor lingua propria, farli tutti vguali in cio, & trasportare quei luoghi in lingua nostra, conforme alla lingua di tutta l'opera. Sopra che non essendo io ancor risoluto, prego vostra Eccellentia che mi dica la sua opinione, & parimente la sua risolutione intorno alle obiettioni, ch'ella mi scriue che si potriano fare, allequali in questa mia mi pare à bastanza poter rispondere. Delle lode poi, che essa dà al Trattato, così intorno allo stile, le parole sententie, come intorno all'efficacia delle ragioni, la catena di tutto il Trattato, & lo epilogo, ne la ringratio infinitamente. Et come che io faccia grande stima del giudicio suo, nondimeno cio attribuisco più all'affettion sua verso di me, ch'io creda che così sia. Io adunque attenderò quello, che vostra Eccellentia in tutte le sopradette cose mi risponderà, risoluendosi, & fra tanto le bacio le mani. Di Venetia a XVII. di Nouemb. MDLIII.

Sebastiano Erizzo.

A M.

A M. BASSIANO LANDI.

L'ALTRO hieri M. Agostin Valerio mi mandò à casa il libro de gli opusculi di vostra Eccellentia, ilquale, si come molto desideraua di vedere, cosi mi fu, riceuendolo, oltre modo caro. Della prefatione sopra gli Aforismi d'Ippocrate, de i quali essa promette di mandare in luce i Commentarij à me dedicati, molto ne la ringratio, ilche ho ancora fatto in vn'altra mia precedente. Onde se la nostr'amistà hoggimai diuenuta antica, & l'amoreuolezza sua, da me auanti, che hora conosciuta, insieme con la cortesia richiedessero, ch'io di nuouo rendessi à vostra Eccellentia maggir gratie, di quelle ch'io le rendei nella mia prima, io lo farei. Ma perciochе io reputo souerchio il distendermi più oltre in cerimoniose parole, lequali non sono senza vitio fra gli amici riceuute, le lascerò da parte. Mi piace hauer veduto quello, ch'ella mi scriue nella lettera auanti la prefatione, che quel Trattato de i metodi, & de gli ordini, che ha veduto il Valerio, non ancora compiutamente perfetto, s'è da vostra Eccellentia per hora differito à mandar fuori, rispetto à quelle persone, che hoggidi viuono, le cui qualità veggio, ch'esse molto bene intēde, Et certo, quando M. Agostino gia fa alcuni dì mi disse; che s'erano da lei per mandare in luce questi trattati de' metodi, & ordini, i quali per quanto ho compreso legendosi, stringono, & insegnano tutta l'arte, presi non picciola ammiratione, che douendo à

vostra Eccellentia per ragione bastare di scriuer, com'ella fa, ex arte, cosi eccellentemente, volesse etiandio scoprire l'arte, senza che à ciò alcuna necessità la stringesse principalmente, ch'io non vedeua à qual fine. Perciochè se la scriueua à coloro, che non sanno, non faceua profitto alcuno, oltre che se questi erano maligni, ò inuidi (come molti si ritrouano da' tempi nostri) haueriano con acuto dente d'inuidia lacerate le cose sue mordendole, & cosi l'oro, & le gemme sarieno state gittate a' porci, da che biasimo seguito ne sarebbe, la doue lode si douria cercare. Et se all'oncontro vostra Eccellentia scriueua a' dotti; & à quei che intendono, haurebbe tantosto fatto palese quell'arte, che à niuna guisa con lo essempio de gli antichi si deue far commune cosi à tutti; & il processo di poco tempo le haurebbe leuata la riputatione, diuolgandola. Et ben sa vostra Eccellentia, che ciascuno saggio artefice, insegnando altrui la sua arte, riserba alcuna cosa per se, che non fa palese. Ma s'io prima che hora non l'ho voluto scriuere à lei, è stato per due cagioni, l'vna, ch'io credendo gia quel Trattato essere alle stampe, giudicaua non poter operar niente. L'altra, ch'io temeua per cio non offenderui, pur come si sia, io laudando la prudente deliberation vostra, vi ho detto il parer mio, che è, che non mi pare à proposito, far queste cose cosi communi à tutti. Ilche oltre alle ragioni sopradette, che mi muouono à cosi sentire, ho da vostra Eccellentia vdito dire alcuna volta, che si dee fare.

fare. M'è paruto à questo proposito di douere scriuere à lei queste poche parole, mosso spetialmente dalla buona opinione della sua lettera, acciochè essa le ponga in quella consideratione, che le parerà, che le torni meglio. Alla qual bacio le mani per sempre. Di Venetia il IIII. *di Marzo.* M D L I I.

Sebastiano Erizzo.

A G. G. M.

NON *saprei con parole spiegare, Magnifico, & carissimo fratello, quale di questi due affetti il maggiore sia stato nell'animo mio, ò del preso dolore, per l'acerba nouella scrittami d'intorno à voi, ò dell'allegrezza subita, che al cor mi corse, vedendo le vostre lettere. Et se con dritto giuditio misurando riguardo alla fine della consolatione, ch'io d'hauer speraua dalla vostra scrittura, altro non potrei ritrouare, che quello di douermi far auisato del vostro ben essere, à che opponendomisi in contrario le parole della vostra lettera, tanto dimostratrice di mal sano animo, quanto piena di compassione, di gran lunga la prima concetta consolatione trappassando, l'animo giusto dolore occupa, cioè che ramaricandoui meco voi di esserui hora innamorato, & inuaghito di nuoue, & inestimabili bellezze di donna, come voi scriuete, & che con si fatta forza Amore nella mente riceuuto hauete,*

uete, che nè giorno, nè notte in altra parte hauer possiate il pensiero, onde aspra, & graue pena, & intolerabile tormento à voi ne viene, tanto veramente me ne segue di cruccio, quanto vn'amico de ne, & quanto, che hauendo la ragione suiata dietro alla torta strada del senso, & precipitoso furore, venite à me per consiglio, ilquale meglio da voi, se non haueste la mente dal suo migliore stato scacciata, haueste poputo trouare. Nondimeno, accioche hauendo mancato del debito d'huomo, non tenendo, non contrastando il freno alla ragione, io in parte non manchi nel dubbio stato vostro d'vfficio di fedele amico, quel consiglio vi porgerò, che à voi non deue per modo alcuno venir manco. Et anzi ch'à questa parte venga, intendo primieramente dimostrarui la qualità della miseria, in che siete messo, struggendoui per costei di questo amore, & abbandonando per altri voi medesimo. Certissima cosa è, senza che soura cio molto lungamente mi distenda in parole, che'l nobilissimo de gli amori in questi due sensi consiste, nel vedere, & nel l'vdire; & percio la natura di tutte le cose saggia moderatrice, questi sensi insieme con l'odorato, non hauēdo per necessarij all'essere dell'huomo, nè alla conseruatione della sua specie, ma più tosto comodi, & vtili riputandogli, à loro termine alcuno limitato non pose, percioche, nè il poco, nè il souerchio vso di quegli l'huomo del suo essere priua; nè perche esso huomo questi sentimenti non adoperi, manca perciò della propria generatione successiua

ma

ma tutto il contrario la natura commune madre, & operatrice dell'vniuerso determinando ne gli altri sensi del gusto,& del tatto,pose i loro termini, vietando à questa sensibile parte espressamente lo eccesso, alqual per appetito irragioneuole fosse ro trasportati. Perciochenon meno necessario è non lasciarli trappassare il prescritto segno de gli vsi suoi di quello,che sia per conseruatione della vita, & della specie humana moderatamente seruir sene. Essendo ciò à tutti chiarissimo, lo abuso, & isconcio sentimento di quelli, si del gusto, come del tatto apportare euidentissimo danno, & propria ruina allo indiuiduo. Oue il presente discorso da me fatto non sia per altro,che per dimostrarui, quell'amore,ilqual voi come manifesto,reo della salute vostra accusate,prouenire dallo eccesso di quel senso,che essa natura nel legame delle sue leggi artificiosamente ristrinse. Quel cosi sollecito amore, che v'infesta, alquale voi miseramente apriste la via,& che beuuto con gli occhi,& fatto inestinguibile nella mente vostra,prese tanto di forza,altro veramente non è,che vn acceso,& segreto disio di perfetta vnione vostra,con la persona amata per questo mezo del tatto, laquale senza il penetrare dell'vno nell'altro,gia mai esser non potria. Et ciò ne gli spirituali,interni, & incorporei effetti ageuolmente si puo fare, quando la mente in se stessa raccolta,per cõtemplare l'amato, & bellissimo oggetto, tutta intorno à questa contemplatione s'impiega,& si vnisce in se medesima Et quãdo questa

astrat

aſtrattion è con efficacia riuolta intorno à quello, l'anima dalle parti eſterne fuggendo, abbandonato il ſenſo, e'l mouimento, con l'vnitò vigore della più parte de gli ſpiriti à quella interna contemplatione ſi ritira. onde hauendo la imagine dentro di ſe ſcolpita della nuoua bellezza della perſona amata, vnita la bellezza con la più nobil parte dell'anima, che è la meute, ſi vniſce in queſta guiſa l'amante con la coſa amata, & ſi conuerte in vno. Ma ne' corpi ſeparati, dei quali ciaſcuno ſta da per ſe, il penetrare l'vn l'altro, & l'vnirſi non puo per modo alcuno hauer luogo. Quinci auiene, che doppo la vera vnione incorporea, & ſpirituale, che fa l'amante con la coſa amata, bramando ancora più oltre d'vnirſi corporalmente col tatto, & conuertire ſe ſteſſo in quella, non eſſendo dalla natura permeſſo il penetrare de' corpi quanto feruentemente deſiando non gli puo venir fatto, nè ſi dà luogo al deſio, tanto altre ad ogni miſura creſcendo ſtrabocchceuole, & maggiormente procurando l'amante di conuertirſi nell'amato oggetto, per queſto vilisſimo, & impoſſibil mezo con moltiplicata affettione, angoſcioſa, & ineffabili pena ſoſtiene. Onde non portando la natural diſpoſitione delle coſe, che l'vn corpo ſodo, & ſenſibile con l'altro penetrare in alcuna guiſa ſi poſſa per vnione, & conuerſione corporale, reſta, che quello amante, cui nobilisſimo nodo d'amore diſtringe, per altro più virtuoſo, & lodeuol mezo poſſa conuertire, & vnire ſe ſteſſo nella perſona amata, & cio ſarà

sarà per lo senso del vedere, ilquale benche sia meno alla cõseruatione dell'eßer humano neceßario, che quello del tatto, & del gusto, è però più eccellente, & degno, riputato, per eßere gli occhi corpi lucidi diafani, & spirituali, non di quella großa carnalità composti, che sono veramente gli istrumenti, i quali tanto d'eccellenza le altre parti del corpo trappàßano, che quando sono belli, & scintillanti, hanno qualità di eßere alle Stelle appareggiati del Cielo. Oltre, che il proprio oggetto del vedere è non solamente il mondo inferiore, ma il celeste; onde gli altri sensi imperfettamente comprẽdono vna sola, & picciola parte del mondo inferiore. I mezi de gli altri sono, ò carne, come nel tatto, ò vapore, come nell'odorato, ò humidità, come nel gusto, ouero il moßo aere, come nell'audito, ma il dignisßimo mezo del vedere è lucido, spirituale, & diafano aere, dalla celeste luce del Sole alluminato, laquale si come ogni altra bella, & pregiata parte del mondo auanza, così l'occhio partecipãte di quel mezo, le altre più materiali parti del corpo accende.. Quinci auiene, che noi più questo senso amiamo di gran lunga, che gli altri, diuenen do per questo più delle cose del mondo conoscenti, che per altri. Onde applicando le souradette cose al mio proposito, hauendo voi conosciuta la nobiltà dell'istrumento, dico, che questo mezo genera in noi d'vn bellisßimo oggetto, lodeuolisßimo amore, quando paßando lo splendore della bellezza gli occhi, & entrando nella mente, resta suggel-

lata

lata di quella imagine, insino al cuore penetrando, non altrimenti, che faccia il Sole mirabilissimo de' celesti corpi, simolacro del diuino intelletto, quādo co'penetranti raggi trappassa gli altri inferiori di se, & gli elementi sieno alla terra. Et si come allumina egli immediatamente questo mondo sensibile con la sua bellezza, cosi la esterna, che dall'humana forma procede, ferendo gli occhi dello amante, & di subito alla mente passando, l'empie di quel lume, ch'è picciola parte dell'ombra della bellezza diuina. In tal guisa adunque io vorrei, che la libera vostra anima fosse di tale contemplatione soggetta, acciochè intorno alla imagine della piaciuta donna vagando, si vnisca in più perfetto modo con quella, hauendo sempre cō esso voi per mezo l'istrumento del vedere, nè giamai al più vile, & ignobile discendendo. Et cosi veramente facendo, in voi non s'accenderà si feruente disio, che di grauissime amaritudini vi restringa il cuore. Nè vorrei anco, che 'l fine d'occuparui nella bellezza di questa donna fosse tanto per se, quanto per altra cagione, percioche altro la vera bellezza non è, che vna certa gratia, laquale l'animo dilettando ferisce, & col suo conoscimento il muoue ad amare; & queste bellezze inferiori, che in diuersi soggetti nel mondo scolpite veggiamo, altro certamente non sono, che pure ombre, procedenti dallo splendore della diuinità, ilquale molto più perfettamente alluminando la natura angelica, i celesti corpi, gli elementi, & il Sole, qua giù ne i misti passando, lascia

lascia quasi ombra, & non lume perfetto nella humana forma, non dissimile dalla luce del Sole, la quale, si come alcune parti empie di viuace splendore, alcune di opaco lume, ilquale à paro dello splendore chiarissimo, che in quelle lascia, anzi ombra, che splendore, nominare, & riputar si suole, così questa humana bellezza, rispetto alle più perfette celesti delle intelligentie, & di quella del Creatore soura ogni altra bellezza creata eccellentissima, non può essere altro che ombra. Dunque voi, à cui per eccellenza d'ingegno è dato questa differenza conoscere, più tosto nell'ombra & nelle tenebre vi fermerete, che nel vero splendore della bellezza? Questo certo non mi posso io indurre nell'animo, non mi persuadendo giamai, che vogliate ad vn di quegli animali essere simile, che offesi dalla luce del giorno, per laquale ogn'altro s'allegra, s'appagando delle tenebre, & non escono fuori, se non quando la notte l'aere imbruna, ma ben porto opinione contraria, prendendo da me questo consiglio, che non solamente hauerete per mezzo gli occhi, facendogli lucide finestre alla mente di quella bellezza, che è in tanto pregio, ma piglierete per sicura, & diletteuole guida essa bellezza ancora. Onde volando l'anima con l'ali della sua diuinità per queste mortali bellezze, ch'a' nobili, & chiari intelletti deggiono essere scala al Creatore, potrete d'vna in altra sembianza, leuarui alle bellezze intelligibili, & vnito alcune volto perfettamente con quelle,

le, hauerete per costume di separare la diuina parte dell'anima della terrena scorza, volando cō questo duro, & graue incarco infino al cielo; & gusterete di quella beata morte di Mosè, & Aron, liquali morendo al corpo, & viuendo à Dio, per astratta contemplatione, meritarono, che alcuni de gli antichi suoi haueßero à dire, che baciaßero la Diuinità; & farete imitatore d'vno de gli effetti de' celesti corpi, cioè della Luna, laquale da' Filosofi meritamente fu tenuta simulacro dell'animo; perciohe quando ella dalla sourana parte è in congiungimēto col Sole, è verso di lui luminosa, & tutta à questo mondo inferiore tenebrosa. Quando all'oncontro trasporta la luce sua dalla sourana alla inferior parte, verso di noi è lucida, & di soura tenebrosa, parimēte l'anima humana, & vostra, laquale per la sua mutabil natura, di luce intellettuale, & di corporale tenebrosità è composta; alla sourana parte del corpo volta, ch'è la luce dell'intelletto, lasciata la inferiore, & animale, si vnirà per contemplatione intelligibile con eßo, & così hauendo di souerchia dolcezza eßa anima inebriata, menerete feliciſſima vita. Onde se per contrario fuße tutta alla infima parte del corpo intenta, resterebbe alla suprema tenebrosa, di cōtemplatione, di vera sapientia priua, & lasciando la sua operatione più propria, che è d'vnire se medesima con lo intelletto, come fà la Luna col Sole, volgeria quella luce conoscitrice, c'ha l'intelletto, nel brutto abuso delle cose corporali. Et allhora vi fareste vassallo

lo di quella Venere con Volcano maritata, ch'allegoricamente significa il Dio del fuoco inferiore, ilquale è il calor naturale nell'huomo, che diuenuto per la concupiscentia ardētissimo, merita di hauer nome di fuoco, & fatto in tal guisa suo soggetto, gustereste del frutto del Mirto ad essa Venere applicato, ilquale di soaue odore ripieno è sempre verde, dimostrante le vanissime speranze amorose sempre viue, ma sentireste poi la amaritudine di esso frutto, che si da ancora à Venere per non essere altro il fine d'Amore, che malinconia, & angustia. Vi s'appresenteria la vaga, vermiglia rosa, attribuita alla stessa Venere, per la sua bellezza, ma restereste all'vltimo punto dalle acute spine sue, c'ha senso di significare à noi di quante passioni, & pungitiui tormenti, questo cieco Cupido ne trafige il core. Molto più ree, misere, & dispiaceuoli qualità vi potrei aggiungere, che gli antichi filosofanti hanno giustamente apposte à questo crudelissimo tiranno del mondo. Ma perche in tante parole non mi distenda, ho eletto di lasciarle da canto, auisandoui, che questo mio anzi discorso, che lettera non fu fatto per altro, che per non hauer'altre volte da scriuerui più in si fatta materia, di che io mi rendo certissimo che fora stato mestieri. Et assai basterà, che secondo l'vfficio dell'amico à voi quel fedel consiglio habbia dato, alquale io medesimo nel periglioso stato posto in che voi siete, accostato sarei. Nè altro per hora occorrendomi che scriuere, vi bacio le mani.

Sebastiano Erizzo.

A M. GIOVAN BATTISTA CAMOZZI.

HIERI venne qui da me vn fratello di vostra Signoria à portarmi vna sua lettera, nella quale ella mi proferisce i quattro libri Greci di Aleßandro, soura la Metafisica d'Aristotele, che sono ancora tradotti Latini da quello Spagnuolo, come vostra Signoria sa. Et benche io non habbia il suo libro veduto, & che, per quello che suo fratello mi dice, il testo sia antico, le rispondo, che essendo i libri sopra la metafisica tradotti Latini, de i quattro Greci, non ne fo molta stima, come di cosa, di che io poco me ne potrei seruire. Oltre che vostra Signoria dee sapere, che per commune opinione i libri, che di Aleßandro si credono sopra la Metafisica, sono veramente di Michele Efesio. Però questo libro di Aleßandro non mi tornerebbe à proposito. Ma perche ella eßendo qui, mi dice, che haueua ancora Proclo sopra il Parmenide di Platone, libro, che mi potrà eßere di qualche giouamento, si per dilettarmi io de gli espositori soura Platone, come etiandio per eßere questo libro vn commentario d'vn Dialogo d'eßo Platone il piu difficile, se vostra Signoria sarà contenta in iscambio dello Alessandro mãdarmi il Proclo, l'accomoderò molto volentieri del mio Olimpiodoro sopra'l Gorgia, ilquale ho da quello eßemplare antico, che ella vide nel mio studio, fatto trascriuere. Et il libro à punto è di nuouo scontrato correttissimo, delquale ancora

ancora ella potrà seruirsi quanto le piacerà alla lettione della Retorica d'Aristotele, come mi scriue. Onde per non esser piu lungo, vostra Signoria intende l'animo mio, & qual libro faria per me, il quale se essa manderà qui à suo fratello, dico quello, che sta fermo in Venetia, & me ne farà partecipe, tantosto io darò al detto suo fratello l'Olimpiodoro, secondo che ella nella sua lettera mi richiede, & forse alla giornata, accomodandoci l'vno l'altro de' libri à penna io le farò parte d'altre cose migliori. Nè occorrendomi per hora altro, à vostra Signoria molto mi raccomando. Di Venetia, l'vltimo di Decembre. M D XLIX.

Sebastiano Erizzo.

AL S. AVRELIO PORCELAGA.

SE *non fosse, ch'io mi tengo certo, che l'Eccellente S. Vicenzo, suo fratello, & mio compare può essermi buon testimonio appresso di vostra Signoria, che spesso mi son doluto seco, di non hauer fatto prima risposta alla cortesissima lettera sua de' x. di Febr. & di quella medesima cortesia, che l'ha spinta à scriuermi si humana, & dolce lettera, l'habbia anche tenuta di non entrare in qualche sinistra opinione di me, non so se fin'à questa carta non si arrossisse meco di vergogna, vedendo che vostra Signoria per vna mia salutatione*

subito mi scriße si gentilmente, & io quasi troppo rozamente ho indugiato à risponderle insino all'hora presente, se forse non è stato ragioneuole, che anche in questa parte di diligenza io cedessi à vostra Signoria da cui io era gia stato vinto, eßendo con la sua prouocato à scriuere. Et come che molte cose io potessi dire per mia difesa, nondimeno, perche in qualunque modo, ch'io mi difendessi, io sarei per rimaner questa volta perditore, le lascerò da parte, & risponderò alla sua; facendole prima fede, che tanto mi fu cara, quanto meritamente mi sono tutte le cose di vostra Signoria, & tanto più che riconobbi in eßa quella sua à lei propria gentilezza, con laquale condisce, & accompagna tutte le sue attioni. Percioche prima ella fa si grande stima di cosa pur troppo douuta alle virtù sue, che è della memoria ch'io tengo di lei; & dipoi me ne ringratia con si gentil modo, dicendo di hauer percio tanto obligo meco, che quasi che mi parto dalla opinione di quei grandi huomini, che vogliano, che l'operar bene si debbia far solamente, perche sia ben fatto di così fare, & che questo solo basti per fine, alqual debbano mirar gli huomini, & per tanto contentarsi di hauer ben'oprato. Ma poi ch'oltre à questo fine, che mi proposi tenendo viua in me la memoria di vostra Signoria, perche giudicaua questo eßer debito mio di fare, contentandomi solo di hauerui supplito, hora vedo nascere vn'altro effetto, & maggiore, cioè, che vostra Signoria ne vuole entrare in obligo

meco,

meco, & me ne ringratia ancora, (di che non mi ſento tanto degno, perche io coſi faccia, quanto che di biaſimo, & di riprenſione non facendolo degno ſarei) molto più di me reſto ſatisfatto, & contento, mirando queſto frutto, che me ne rieſce, che per conto di hauer fatto quello che mi ſi conueniua. Et però conſideri voſtra Signoria quanto torto ha fatto alla Filoſofia, mettendomi ſu queſti ſalti con la ſua humanità, dirò, ſouerchia. Della quale io giuſtamente, & ſenza pregiuditio di quel primo fine, ve ne debbo ben ringratiare, come che à quel c'hauete fatto, aſtretto non foſſe da verun debito. La onde ne viene ad eſſere l'obligo mio maggiore, & il deſiderio di ſciogliermene grandiſſimo, ſe pur mi ſia poſſibile di tanto operar per ſeruitio, & comodo di voſtra Signoria, quanto io mi ſento, & volere, & douere. Che ſarà il fine, non finendo però mai di raccomandarmi à voſtra Signoria, & à i ſignori ſuoi, Padre, & fratelli, & con eſſi parendola di ſalutarmi il mio ſignor Mario Lana. Di Padoua. A xv. di Maggio. M D LI.

Girolamo della Rouere.

AL S. AVRELIO PORCELAGA.

Io mi rallegro con tutto il cuore con voſtra Signoria, & col Signor Capitanio ſuo fratello, che coſi honoratamente, & con tanta gratia, & bontà

di questi nostri giustissimi, & benignissimi Signori habbiate superata la perfidia della fortuna, & inuidia delle persone maligne. Ilche.ancor che non si sia fatto senza qualche trauaglio vostro, vi douete però consolar col pensare, che appresso tutto il mondo si confermerà l'opinione della vostra vera virtù, conforme alla nobiltà, laquale non puo produrre se non honorati, & lodeuoli pensieri, & rilucerà si fattamente per l'auenire lo splendore della vostra bontà, che abbaglierà gli occhi ad ogni vostro ingiusto nemico, & gli confonderà in eterno; illustrando tutta la vita vostra, con infinito piacere di tutti gli amici, che è quanto à dire di tutti i buoni. Godomi parimente di ritrouare esser pur vero quello, che io da principio dissi, quando intesi il caso vostro cioè, che da si buone piante non escono frutti se non buoni. Impari adunque ciascuno à rendersi certo, che contra virtù niente vale la malignità, & tutti i buoni specchiandosi in voi viuan lieti, & sicuri, non tenendo punto sotto questo santissimo Dominio le calunnie false, & i morsi dell'inuidia. Et à vostra Signoria, & al Signor Capitano, insieme col Signor suo padre, pregando ogni contentezza, mi raccomando sempre con tutto l'animo. Di Padoua. A XV. *di Luglio.* MDLV.

Francesco Robortello.

A M.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

La stampa, che mi hauete mandata, è quella propria, ma la lettera mi pare vn poco grossa, non so se per esser nuda, ò per esser vecchia. Mostratela al Rannusio insieme con quella delle rime, accioch'ei veda la differentia, & sappia dir che difetto questa ha, se ha difetto, che stimo, ch'ei se ne intenda benissimo. Se non ha difetto parlate con lo Stampatore, & vedete, che buona carta egli hauerà da darmi. Però, che voglio carta più tosto miglior della prima che altramente, & scriuetemi il successo, che non vedo l'hora di far ristampar queste benedette rime. Se non potete venir questo Carneuale qui in Vicenza, potrete venirci poi fra qualche giorno. Io per niente non stimo sia bene mandar Febo senza voi. Di M. Agostin mi piace, & de gli amici, che sieno per far'il debito. Di Madonna Vittoria, facciano essi. A me rincresce di M. Bernardo, & di sua madre, il qual salutarete à mio nome. La lettera di citatione, che hauete hauuta à far'al Clarissimo M. Lorenzo Loredano, & consorti, haueua vn disordine in essa, che douendo dir'à ventisette dell'instante, diceua à ventisette di quaresima. Per laqual cosa i Loredani, che haueuano hauuto auiso, che di qua alcuni altri consorti erano stati citati per lo secondo dì di Quaresima, che è il dì ventisette dell'instante, sono comparsi à gli Auditori, & hanno narrato, che non è conueniente, che parte de i

consorti di vna lite sien citati vn giorno, & parte vn'altro. Et però gli Auditori hanno sospesa questa citatione, scriuendo al Podestà questo disordine, & dicendogli, che se egli ha alcuna cosa in contrario, il rescriua. Il Podestà risponde alle lor Magnificenze, & dice, che lo scrittor della citatione si è scordato dir quella parola à ventisette dell' instante, & però che in emenda dell'errore, sua Magnificentia, ha replicata la citatione per li ventisette dell'instante, che è il secondo dì di Quaresima, secondo che in quell'altra lettera di citatione, che vi mando, si contiene. Vi mando anco la lettera ch'ei scriue à gli Auditori, accioche la portiate voi medesimo alle loro Magnificenze, & facciate anche voi la scusà dell'errore, dicendo, come egli è proceduto, & pregandole se i detti Clarissimi Loredani volessero sospender questa citatione, che le sue Magnificenze nol facciano, che essi hanno ben tanto tempo di venir quì, che gli puo bastare, anzi fare, che le loro Signorie leuino la sospension fatta, poi che haueranno inteso la causa dell'errore, che non è stato fatto à posta ma à caso. Che stimo, che se gli Auditori non leueranno questa sospension loro già fatta, la citatione non sia per valere. Facendo loro intendere, che i Clarissimi Loredani non attendono se non à impedir con simili lunghezze, & sospensioni la mia giustitia. Fate in questa da valente, acciochè non si perda questo mezo per niente. Il Podestà mostra fin qua esser vn'huomo molto giusto. Però voglio far' ogni

ogni cosa di espedir questa causa sotto lui. Si che hora dal vostro canto fateui sentire. Et se vi bisogna aiuto, menate con voi il vostro compare Bonfio. Voglio vn di questi dì mandarui da comprar' vna catenella d'oro da donar'à suo figliuolo, come ragionammo. State sano. A XIII.*di Marzo.* MDXXXIII.*di Padoua.*

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO *Magnifico figliuolo carissimo. Vi mando vna procura fatta in persona vostra, & di M. Bernardino vostro cognato, da poter promettere Helena mia figliuola per moglie à Francesco Quirino del Magnifico M. Girolamo, con quella dote e con quelle conditioni, che saranno in essa, & che anche vi dirà il Magnifico M. Girolamo Quirini nostro, ilquale ha trattate queste nozze, & alquale in tutto rimetto, & me, & voi. Fatta detta promessa, & l'istrumento di esso, hauerei piacere, che andaste voi e'l nostro M. Girolamo con l'altro M. Girolamo, & con Francesco à Padoua à darle la mano nella chiesa di san Pietro. Però che per niente non voglio, che ella esca di quel Monasterio, se non quando Francesco la sposerà, & tradurrà, allaqual celebrità spero che mi trouerò ancor'io, & farassi in mia presentia. Se la madre di*

France

Francesco vorrà trouarsi al detto toccar di mano, mi piaceria, che vi menaste voi Marcella. Nè voglio, che s'aspetti à questo fine metter' Helena in ordine di vestimenti. Anzi vorrei, che Francesco le toccasse la mano nella veste, che ella porta nel Monasterio, senza alcuno altro adornamento, che quello, che Nostro Signore Dio le hà dato di assai bel corpo, & bello animo. A questo farete che si truoui il nostro Monsignor Boldù, M. Vicenzo Rosso, & Madonna Paola. Più tosto, che fornirete tutta questa bisogna, io l'hauerò più caro. Fate commune questa lettera à M. Bernardino Belegno, & salutatelo à nome mio insieme con Marcella, & con Maria. State sano. A XXIII. *di Decembre.* MDXLII. *Di Roma.*

Fra pochi dì spero dar'à Marc'Antonio vostro vn beneficio, che s'affitta ducati sessantacinque, & à Francesco di M. Bernardino vn'altro che s'affitta cinquanta.

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO *Magnifico, & carissimo figliuolo. Vi rendo gratie della promessa, che hauete fatta per me à M. Girolamo Quirino, circa la dote, che io do ad Helena mia figliuola, & à suo figliuolo Francesco, che ha ad esser suo marito. Quanto*

al

al timore c'hauete hauuto per non perder per questo il vostro credito con meco, ve ne escuso molto volentieri. Ma veggio nondimeno che Marcella ha hauuto miglior giudicio, che voi, dateui buona voglia, che se io domani venissi a morte hauerete da esser satisfatto, se il vostro credito fosse diece volte tanto quanto è. Ma io spero di cessarlo, & farue ne contento di mano mia con buona, & grossa vsura, del tempo, che è passato per mia impotentia, ò almeno per mia incommodità. State sano.

A XIII.*di Gennaio.* M D XLIII.*Di Roma.*

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

Io *stimo, che se io non mi fossi interposto nella cosa dell'Alciato, perauentura ella saria à questo dì espedita. Ma hauendone io parlato, ogni mosca, che vola per aere, fa ombra, & sospetto. Si come han fatto le parole del Corte, dicendo che'l Duca di Milano sotto pena di confiscatione ha all'Alciato interdetto, che non vada altroue. Nè vedono quegli Clarissimi reformatori, ch'è colui, che questo dice, il Corte, che vorria più tosto il grã Diauolo in questo studio, che l'Alciato; tenendosi certo, se ci viene di hauer à rimaner con pochi scolari. Oltra che quando bene il Duca hauesse fatto quell' interdetto, due parole, che si scriuessero all'orator*

nostro

nostro col Duca, otteuerian da sua signoria ogni cosa. Ma sono questi tutti spauentacchi di quel vecchio, che ha detto, & fatto molte altre cose à questo fine, & dice tutta via, mosso dalla voce, che va à torno, che l'Alciato si conduce qui. Ilqual Corte horamai, quanto alla sua professione, deficit in salutari suo, e comincia è non satisfar più, come ei soleua per causa della vecchiaia, come qui ogn' vno dice. Io intendo qui molte cose del Corte, in questo cercar che colui non sia condotto, ma faccia esso. Come che quanto à quello ch'ei dice alle loro Signorie doueriano quei Clarissimi, senza altro argomento mouersi ad accettar l'Alciato vedendo questo vecchio operar in contrario. Ilche esso non faria, se l'Alciato fosse vno ignorante. Che non ha egli fatto anche per far condur l'Alessandrino, alzandolo al Cielo con quei signori; accio che l'Alciato non sia condutto? che l'Alciato s'ei venisse, fosse per leuar la scuola in gran parte à i lettori presenti, ne ho più argomenti, ma tra gli altri questo. Qui è vno scolaro molto gentile, & dotto gia in quella scientia, mio amico per causa di Mons. di Carpentràs, che per lettere me l'ha raccomandato, che è di quel luogo, ilquale ha vdito in Burges l'Alciato più d'vn'anno. A costui ho domandato, perche hora qui egli ode il Corte, & anche il Sozzino, se l'Alciato venisse qui, lasciarete voi costoro, per vdir lui? Si che io gli lascerei in quell'hora senza vn rispetto al mondo, & anderei ad vdir l'Alciato, però che non ho da procurare se

non

non l'vtile mio in questa cosa.. Cosi mi ha detto quel dotto giouane, & cosi fariano molti che sono qui, anzi la maggior parte. Et di questo teme quel buon vecchio, & gli altri. Ma sia come si voglia. Vn piacer voglio da voi, che diciate al Clarissimo M. Nicolò, che io lo priego, se io posso cosa alcuna con sua Signoria ch'egli sia contento, se egli ha in animo di condur l'Alciato, hoggimai condurlo, & senza più indugio trar à fine questa trama, che gia più di sei ouero otto mesi si ordisce. Se egli ha in animo di non condurlo, si risolua, & deliberi di non condurlo, & vel dico liberamente. Acciochè io possa risolutamente rispondere all'Alciato, che gia molti mesi mi scrisse sopra questa sua condutta, hauendo hauuto auiso sopra essa per lettere dell'Ignatio à nome de i Reformatori, che allhora erano. Questo è sol quello, che io da sua Magnificentia richiedo, & desidero ottenere. Del Clarissimo M. Lorenzo non dico, però che sua Magnificentia mi ha più d'vna volta detto di esser risoluto, se egli hauerà compagno, di condurlo. A sua Magnificentia mi raccomandate. Et state sano. Di Padoua. A XXIII. di Febr. M D XXXIII.

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

Molto Magnifico, & quanto figliuolo. Se rispondo tardo à tre vostre lettere, causa ne sono

ſtate principalmente le molte occupationi che ho hauute à queſti dì paßati, poi in eße non era coſa alcuna, che ricercaße preſta riſpoſta. Ho viſto gli ſonetti, & gli epigrammi fatti in laude voſtra; gli vni, & gl'altri ſono egualmente belli, ho viſto ancora l'oratione, laquale ancor'eßa è bella, & tanto più mi è piaciuta, quanto che v'ho trouato molte coſe di caſa noſtra, ch'io non ſapeua. Non l'ho acconcia altramente, che non vedo ne habbia biſogno. Marauigliomi bene, che in quei luoghi ſieno coſi begli ingegni, ma conoſco che la virtù vo ſtra è quella che gli ſueglia, & accende, & fa che cantino di lei in verſo, & in proſa, di che mi rallegro con voi, & non manco con me ſteßo, che per la noſtra congiuntione mi pare hauer parte nelle vo ſtre lodi. Ne vi rincreſca, ſe l'officio che hora tenete, è ſenza guadagno di denari, perche facendo voi le belle opere, & i begli effetti che ſolete fare, & come ſono certo che ſempre farete dounque ſarete, guadagnate molto maggiori, & più ſtabili ric chezze, che ſono l'honore, & la buona fama, lequa li coſe vi ſpianano la via, & aprono le porte à mag gior grado; & à quegli che ſono per virtù eßaltati, non mancano le altre facoltà, che Noſtro Signor Dio ſempre aiuta i buoni. Et gia vedete che i voſtri figliuoli cominciano, ad accommodarſi, & pigliate allegrezza, & ſatisfattione di loro. Però ſeguitate allegramente il camino che hauete incominciato, che egli vi proſpererà ſempre. Le bolle di Marc'Antonio ſi ſpediſcono tuttauia. Si è

tardato

tardato aßai, perche il mandato suo è venuto qui aßai tardo, & prima che veniße, non si poteua far niente, & se si tarderà ancora qualche dì, non vi marauiglierete, che ogni cosa, & maßime simili espeditioni, si fanno qui molto tardo: non si manca di sollecitarle, & subito che saranno espedite le manderò. Che M. Cola ancora voglia rinuntiargli due suoi beneficij, io l'ho saputo prima di voi, che scriuendomi M. Cola hauer questo in animo, & dimandandone da me parere, & licentia, io lo laudai, & confortai à farlo, certificandolo, che me ne faria molto piacere come fa certamente.

A M. Antonio Delio mi sono offerto per le vostre raccomandationi in tutto quello, che per me si può à beneficio suo, & non gli mancherò per rispetto vostro in qualunque cosa ricercherà.

La infirmità di Monsignor Vescouo di Capo d'Istria mi dispiace aßai, haurò caro lo facciate visitare da parte mia, & gli facciate buon'animo, & eßortiate à star'allegramente, che così più facilmente guarirà. Ben mi piace che con giustitia habbiate potuto aßoluere i suoi, che tanto li premeuano, ilche deue eßere stato à sua Signoria di molta satisfattione.

La espeditione di M. Francesco Diedo è à buon porto; sono segnate, & espedite le supplicationi, & si aspetta da lui risposta, se vuole che si espediscano le bolle sue, ouero le mie sole, hauuto che si haurà la volontà sua, se gli darà fine.

Inten

Intendo molto volentieri le prodezze di Loren zo, & di Luigi, & che sieno tenuti, & lodati per valenti giouani, piglio vna grande speranza, che si habbiano à fare honore, & riuscire in tutte le imprese, & habbiano ad essere in molto seruitio della nostra patria, hauendo cominciato ad acquistar credito, & buon nome in si giouenil'età. Nostro Signore Dio gli prosperi, & faccia felici, & per rispetto loro proprio, & per nostra consolatione. Bacierete Marcella in nome mio, & Bastiano, & Perino, i quali mi piace che attendano alle lettere, & che voi habbiate speranza, che almeno vno d'essi vi habbia à far frutto. Fin che sono in questa volontà, se gli vuol fare attendere, & accenderuegli, che come cominciano à pigliarne piacere, da se medesimi seguitano volentieri, & se ne innamorano, & non le possono piu lasciare.

Flauio, se, & la sua causa vi raccomanda, che essendo voi Giudice, facciate che possiate giudicare, con farla ricordar al suo procuratore, che la solleciti, che altri non ha in quella città, che ne habbia à pigliar piu cura di voi. Io haurò caro che si espedisca, & gli facciate hauere i suoi denari, che'l credito suo è chiaro, & chi l'ha da pagare è potente à pagarlo. State sano con tutta la vostra famiglia. Di Roma. A III. di Nouemb. M D X L I.

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

Questa vi fo solo, acciochè diciate al Magnifico Quirino, che io mi allegro con sua Signoria del bello, & vtile, & singolar giudicio, che in sua parte esso ha fatto nella elettion ingeniosissima del Vice Collateral di Padoua. Però che io li fo intendere, che'l detto eletto è stato amico di 16 ò forse 18. anni del Santissimo Broccardo, il più caro, & più intimo, & più à lui simile, ch'egli habbia giamai hauuto. Nellaquale elettione oltr'al danno della patria nostra, che seguirà da tutte quelle bande, & per tutte quelle vie, che i ghiotti, & scelerati, che sono ingeniosi, sanno trouare all'vtile particolar loro, se sua Magnificenza hauerà offeso due suoi veri & fedeli amici voi, & me, mancando mi della sua fede, & promessa datane cosi pienamente in cosa cosi honesta, & cosi da noi desiderata, & cosi propria, esso almeno ha seruito, & fatto infinito piacere al Vescouo di Brescia, che val bene altrettanto. Ilqual Vescouo per l'amicitia fatta con costui à tempo del Broccardo, gli ha ogni suo fauore prestato à questa impresa. Nè ha l'infelice, & misero altro sostegno alcuno hauuto in Venetia, che quello del Vescouo. Et se'l Vescono non era, esso non si saria posto à tal richiesta. Et stimo, se M. Girolamo hauesse al Vescouo donato vn beneficio di duc. 100. di entrata, non gli haueria fatto maggior piacere, nè più rileuato seruitio, di questo. Saperei adunque hoggimai quello, che

haueßi à fare, quando io più desideraßi ottenere al cuna cosa da lui. Ma non più. State sano, & de gli amici ambitiosi fidateui poco, se poco volete eßer ingannato. I quali mentre vogliono, & procurano che tutti à loro sieno amici, per conseguire i deside rati, & cercati honori, eßi à niuno veri amici rimangono. Onde io poßo ben dire. Come va il mon do, hor mi diletta, & piace, quel che più mi dispiac que. Vn'altra volta state sano. A XIIII. *di Marzo.* M D XXXIII. *Di Padoua.*

Pietro Bembo Card.

A M. GIO. MATTEO BEMBO.

MOLTO *Magnifico figliuolo. Penso, che gia haurete fatto pigliare la poßeßione del beneficio di Casale; perche le difficoltà, che ci erano, saranno state leuate per le lettere del Reuerendisßimo Cardinal Pisano, ilquale, come per l'altre vi dißi, ha scritto à i suoi, che si leuino da partito, & lascino l'impresa, perche non hanno ragione in eßo beneficio, & il suo Vicario di Treuisi non l'ha potuto conferire, eßendo vacato in Roma per morte d'vn Camerieri di Nostro Signore. Se pur non l'haueste ancora fatta prendere, non tardate più, acciochè non ci interuenga qualche altra difficoltà. Fate opera di hauerne licentia da quei Signori, & mandate à pigliarla, come per la prima vi scrißi,*

& fate diligentia d'intendere se ci è da riscotere, qualche parte de i frutti, ò fitto d'esso beneficio, che è da credere, che qualche cosa ci sia da riscuotere, perche buona parte de i fitti si suol pagare à Natale, & ancora dapoi Natale. Et essendoci da riscuotere, fate che si riscuota al tempo, che si deue pagare: Et se quel Giustiniano, alquale è stato il beneficio conferito, ne hauesse riscosso alcuna parte, dimandatela, & fate opera, che vi sia restituita, perche non hauendo ragione nel beneficio, come non ha, non ha potuto riscuotere, nè puo tenere i frutti di esso. Et nel resto fate secondo la prima lettera, che ve ne scrissi.

Sono stato astretto à questi dì, scriuere vna lettera à vostra Magn. che le sarà presentata, in fauore d'vn M. Federico da Bozzolo, ilquale vorria, come huomo di guerra, hauer soldo dall'Illustrissima Signoria. Io gli risposi, che la Signoria non suol dar soldo à niuno, se non à tempo di guerra, & quando ha bisogno pur non potei negare di scriueruene. Nondimeno vostra Magn. quando sarà ricercata, faccia in questo quell'opera, che le parerà conueniente, & honesta di fare, & non più oltra, che non mi curo, che essa se ne scaldi più che quanto giudicherà che sia da fare, & le piacerà. Però ne l'ho voluta auertir con questa. Salutate Marcella, & state sani. Di Roma. A XXV. di Nou. MDXLII.

Pietro Bembo Card.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Ho *hauuto le opere del Fracastoro, & darol le hoggi al Signor Giacopo con l'ordine vostro. Vi rispondo io però che M. Cola non è qui, ma è à Villa noua. Però ho aperto le vostre lettere. Quanto al mio venir che desiderate, sarei gia venuto, s'io non haueßi veduto la città tutta in facende, & feste per lo Signor Duca di Milano. Lo lascerò adunque partire non solo di costà, ma ancor di Padoua, & subito me ne verrò. Quelli che dicono ch'io non scriuerò questa benedetta historia, vedranno, spero, aßai tosto quello che non vogliono. Et gia ho incominciato fatiche à questo fine, ancor che io vorrei che essi haueßero questo carico più tosto c'hauerlo io, & sarei contento che essi foßero in ciò contenti, si come contentissimo sono, che'l buon M. Gio. Battista Memo habbia hauuta la lettera con ducati cento, che mi scriuete. Anzi vi priego ve ne rallegriate con lui da mia parte, se lo vedrete. Et certo ancor questo premio è leggiero al suo merito. A questo modo mi sono leuata vna fatica da eßo, laquale io volea pigliarmi per amor suo, & per oßeruarli la promessa, ch'io gli feci. Benche io in ogni modo farò quello, che gli promisi di fare, che non vorrei mi tenesse per huomo di parole. Segua poi ciò che si voglia. Mandai la vostra all'Aluarotto in mano. Piacemi della Naumachia. Salutatemi il Fausto,*

sto, & state sano. Monsignor Reuerendissimo Saluiati cenò Domenica meco, & vi saluta molto amoreuolmente con M. Tomasso Giunti insieme. A XII. Ottobre. M.D.XXX. di Padoua.

Pietro Bembo Card.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

SCRISSI gia alcuni dì, Rannusio mio caro, alla Serenità del Principe, circa la condotta dell'Alciato, quello, ch'io n'intendeua, e ne sentiua, astretto da alquanti di questi nobili Signori Oltra montani. Et com'intesi, per ordine della sua sublimità fu dato buono indrizzo, che'l desiderio loro congiunto con grande honore, & vtile di questo studio hauesse il suo fine. Per ancora niente è stato fatto, hauendo i Signori Reformatori promesso al Rettore, & ad alquanti de' detti scolari, che furono à questo fine à Venetia che per tutto il mese passato l'espediriano. Hora s'è inteso, Marco Franceschin da Corte hauer mandato vn Scolaro Piemontese à i detti Signori Reformatori, & specialmente al Magnifico M. Sebastiano Foscarini, proponendogli lo Alessandrino che legge à Turino, con ampio mandato di condurlo, non per altro rispetto alcuno, se non per impedir con questa oblatione la condotta dell'Alciato. Laquale il detto

Corte, & alcuni di questi altri Lettori, fuggono, & aborriscono più che la mala ventura, certi di non hauere, quando l'Alciato sia in questo studio, la metà de gli Scolari, che hora hanno. Io, che son fuori di passione, & semplicemente desidero l'honore, & vtile della mia patria, & sono informatissimo della eccellente dottrina del detto Alciato, & sò ch'ei condurria qui vn grande, & bel numero di Scolari, & faria profitto non mai più fatto qui in questa disciplina legale, sento dolore, che vna cosa di tanto momento, & che con ogni studio doueria esser accettata, habbia tanta difficoltà. Et dogliomi, che così non si faccia infallibil'argomento della sofficientia di questo huomo, dalla cura che questi Lettori pigliano in dar mala informatione di lui, come hanno fatto, & d'impedirla, come impediscono: laqual cosa non fariano, se lo sprezzaßero, & non lo temessero. Dogliomi ancor più, che intendo fermamente per freschi auisi, à Bologna farsi qualche prattica di condurlo. Il che se aueniße, v'affermo, che tutti gli Oltramontani si partiriano da questo studio, & anderiano à Bologna. Si come se l'Alciato verrà qui, lo studio di Bologna non resterà mezo. Mi resta solo, ch'io ho speranza che la Serenità del Principe, che conosce la qualità del negotio, sia per voler, che quel lo honoreuole partito non si lasci, & farà dar fine alla richiesta honestissima di questi Scolari, desiderosi delle buone lettere, & buona dottrina. Ma tuttauia per le molte occupationi di sua Sublimità

fu forse bisogno che ciò le sia ricordato. Laqual cosa vi priego,& astringo,che siate contento di fare à nome mio con sua Serenità voi. Intendo la maggior difficultà eßer nel Clarissimo Foscarini, & per questo rispetto il Corte gli ha inuiato il Piemontese. Ilqual Foscarini non so come, par che sempre habbia hauuto in odio tutte le buone lettere in ogni facoltà. Non dirò altro, siete prudente, soccorrete ancor voi per la parte vostra al bisogno,& honore di questo studio,si come fo hora io, che senza niun'intereße mio, nè picciolo, nè grande (che non vidi mai l'Alciato) piglio fatica, estimando eßer mio debito,eßendo Venetiano, in cosi fare. Sopra tutto raccomandatemi humilmente in buona gratia di sua Sublimità. State sano,et salutatemi i clarissimi,et valorosi M. Nicolo Tiepolo,& M. Gasparo Contarini,molto amoreuolmẽte. A VII. di Luglio. M D XXXII. Di Padoua.

Pietro Bembo Card.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Vi ringratio grandemente M. Gio. Battista mio caro,del dono,che fatto m'hauete, & delle belle orationi di Cicerone nouamẽte impreße, & de' due libretti volgari,parimente hora impressi delle cose dell'India,& mondo Nuouo. Et ho presi da voi questi presenti,non con meno obligo,che se mi ha-

 uesse

ueste donato vn bel cauallo da dugento scudi, come dite. Penso habbiate voi fatto tradurre in volgare questi libri dallo Spagnuolo, & certo sono bene, & gentilmente tradotti. Credo tuttauia hauer ui ritrouato vno errore nella carta 63. dalla seconda facciata, doue dice. Dico, che s'auanza più di sette mila leghe. Ilche non è possibile, che poco più è tutto il circuito della Terra. Stimo debba dire settecento leghe, & cosi dee essere nello Spagnuolo. Sarà da far correggere quelli, che non sono ancora veduti. Sono stato salutato à questi passati giorni à nome di M. Giacopo Caroldo, secretario, molto amoreuolmente, vi priego à risalutarlo altrettanto amoreuolmẽte à nome mio. Parmi esser molto obligato à sua Signoria, che sempre l'ho veduto molto cortese, & gentile verso me. Raccomandatemi ancora al Magnifico Cancellier grande, M. Andrea de' Franceschi, più che assai. Attendete à star sano. Fareteui dare à M. Gio. Matteo Bembo l'inuentario de' libri Niceniani in carta buona, legato in raso cremesino, con la coperta sua. Ilquale io hebbi da i Signori Procuratori, & ponetelo nella libraria, senza farne parola con alcuno. Che partendo M. Gio. Matteo, non voglio che'l libro resti fuori. Ho rihauuto il Dioscoride antico, lo porterò poscia io con gli altri ch'io ho. Salutatemi tutta casa vostra, ma appresso il mio chiarissimo, & valoroso M. Marc'Antonio Cornero, & M. Lodouico Barbarico. A XXI. di Genaio. M D X X X.

Di Padoua. Pietro Bembo Card.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Ritornato *hierſera da Praia, doue andai per eſſercitio, & per aprir l'occhio, ritrouai le voſtre lettere, per lequali inteſi la morte della voſtra cara conſorte Madonna Franceſchina. Laqual nouella mi diede quel dolore, che ella douea, amãdo io voi come honorato fratello. & ſapendo per eſperientia di quanto affanno ne ſieno queſte ſeparationi. Che quando ſiamo hoggimai vecchi, &, più à biſogno ne fa l'hauer dolce, & fedel compagnia, ce ne veggiamo priuare, è coſa molto lagrimoſa, & acerba. Pure, poiche altro far non ſe ne può, ſarà vfficio della voſtra prudentia, che in tutte le altre coſe ſolete vſare, accordarui col voler del cielo, & daruene pace, ſi come ſono più che certo che farete. Vi haurei volentieri veduto qui per vn giorno, ſi come mi dauate ſperanza di douer fare, & ſtimo vi ſaria ſtato à profitto l'aprir alquanto l'animo voſtro rinchiuſo dal dolore, col riueder gli amici voſtri. Ma poi che'l voſtro Paolino vi ritiene, patientia, fatelo almeno come eßo ſia libero, che vi giouerà, & io ne riceuerò ſingolar contento M. Michele da S. Michele noſtro, non è veuuto. L'aſpetto con deſiderio, N. S. Dio vi conſoli con gli altri voſtri. State ſano, che addolorato credo ſiate aßai & ſalutate, conſolandola à nome mio, la Mag. Madonna Tomaris voſtra madre. A' x. di Marzo.* M D XXXVI. *di Padoua.* *Pietro Bembo Card.*

A M.

A M. GIO. BATTISTA RANNVSIO.

CHE *habbiate fatto carezze à M. Sofiano, mi piace, & piacerammi ancor più, che facciate ogni cosa in accomodarlo di tutto ciò, ch'egli da voi vorrà. Quanto al Clemente, ch'egli v'ha detto, che non lasciate scriuer piu, percioche l'originale è qui, esso dice il vero, che alcune cose di Clemente son qui, ma non ci sono τὰ ὁρώματα. Lequali faceuate trascriuere. Però vi dico, che forniate di farlo trascriuere ad ogni modo. Scriuo à M. Girolamo Quirino, che satisfaccia la spesa che hauerete fatta in detta scrittura. Ho fatto le vostre raccomandationi al Reuerendiss. Santa Croce, ilqual vi risaluta tanto piu volentieri, quanto egli dice esserui tenuto di cortesia, vsatagli da voi in mostrargli la libraria Nicena, per vna lettera, ch'egli vi portò di M. Giouan Lascari, che di ciò vi pregaua. Dunque saprete hora, chi S. S. Reuerendiss. sia. E' certo prudentissimo, & ben dotto, & molto valoroso, & religioso signore. Con Mons. l'Arciuescouo Vspalense oggi ho ragionato buona pezza di voi, & dettoli, quanto mi ringratiate per conto suo: S'io potessi piu, ch'io non posso, ò hauessi piu entrata, ch'io nõ ho: forse mi sarebbe egli di vero obligato. E' molto benemerito di questa santa Sede. State sano, & baciatemi Paolino, & salutatemi M. Tomaso nostro Giunta, & M. Michele di san Michele.*

A' v. di Marzo, M D X L I. *Di Roma.*

Pietro Bembo Card.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Qvi *si è stampato Eustratio sopra l'Iliade, in assai bella stampa, & forma. Hora vogliono stampar la Odissea. Et tutto ciò si fa per ordine di nostro Signore. Et perche non hanno, se non vno essemplare, vorriano potendo, farlo riueder con vn'altro, che sanno, che è nella libreria Nicena. Et mi pregano, ch'io operi, che sia posto in mano de i Giunti, doue essi manderanno il suo. Io so, che quello della libreria Nicena è scritto di mano medesima di Eustratio, & è tenuto molto caro. Pur so anco, che il fare comodità à gli studiosi è lodeuolissima opera. Dunque siate pregato à procurare à nome mio, & à satisfattion di nostro Signore, di far deponer detto libro in mano de i detti Giunti, che sono huomini, & buoni, & sicurissimi, in tanto, che si possa fare hæc reuisio. Doue non sia dubbio, che il libro porti nè pericolo, nè offesa alcuna. State sano, & salutatemi molto l'eccellente M. Giouita, & quegli altri due eccellenti precettori, M. Christoforo, & M. Giacopo, & tutta la vostra dolce, & gentil'Academia, baciandomi Paolino, il qual desidero cresca gentile, & costumato, & degno di voi, & di tutta casa vostra. All'vltimo di Luglio.* M D X L V I.

Di Roma.

Pietro Bembo Card.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Vi scrissi a' venti d'Aprile, s'io non m'inganno, di Corsica da Calui, & quel dì ci partimmo per Spagna, & con miglior fortuna, che non haueuamo hauuto fin'allhora, in quattro di passammo à Palamosa, doue smontammo la vigilia di S. Marco. Chi voleua andar'à Barcellona, bisognaua star quella notte in mare, & forse tutto il dì, & notte seguente per il tempo contrario, perilche trouandoci noi sopra Palamosa, giudicammo meglio lo smontar lì, & andare per terra à Barcellona, massime, che niuna cosa ci pareua più comoda, che essere presti ad abbracciar la terra, & vscir del mare, & dire, & nimio telluris amore Egressi optata potiuntur Troes arena. Et così facemmo, smontammo à Palamosa, ilche però non potemmo fare senza qualche danno, perche à me la notte innanzi, di tre caualli, ch'io haueua imbarcati, ne morì vno il megliore, ch'io hauessi; dapoi il morello, & la chinea. In Palamosa ci è conuenuto tardar per quattro giorni, si per li caualli, che non sapeano andare, come per ribauer noi, ch'erauamo mezi morti. A' vent'otto partimmo per Barcellona, doue arriuammo à disinare il primo di Maggio. Qui habbiamo trouato tanto mal modo di metterci à cauallo, che conuerremo tardar più di quello, che non vorremo, & ci sarà necessario far grandissima spesa. Pur faremo ogni nostra

forza

forza di partirci presto per la Corte, laquale è in Toledo, & pensiamo di far la via da Cesar'Augusta, che ci è detta esser la migliore, & più breue. A M. Gasparo scriuemmo subito aggiunti à Palamosa, & pensiamo trouar sue lettere à Saragozza, che ci informino di quello, che habbiamo bisogno. Noi d'Italia non poteuamo partire i peggio informati del tutto, di quello, che ci partimmo. A Genoua poi, tanti dì, che vi stemmo, mai non hauemmo nè lettere publiche (di che però poco ci marauigliammo) nè priuate da amico alcuno, ilche à noi è stato di grandissima marauiglia, & non so imaginarmi la causa. Qui in Spagna Dio sa quando siamo per hauere lettere, pure nel tutto ci gouerneremo al meglio, che per noi si potrà. Per lo inanzi Dio faccia, che al tutto non si scordino gli amici nostri di noi, & voi sopra ogni altro non mancate di gratia à scriuermi ogni volta, che vi è data l'occasione. Penso, che meglio vediate voi quello, che occorre, che non faciamo noi. Pure dirò questo, che'l carico, che noi teniamo è di somma importantia, & forse de i maggiori, che gia qualche anno sia stato alle spalle di alcuno, per ciò vedete, che di là non sia mancato di quello, che è il debito, di tenerci ben'instrutti, & informati di quanto è necessario.

Io, dapoi che son fuori di Venetia, non mi son' ancor trouato con l'animo più quieto, di quello c'hora mi truouo, & tutto è, perch'io mi truouo gia fuori dell'andar per mare, & tutto il resto mi par

nulla,

nulla, auenga quello, che si voglia. Non so già io, poi che vna volta ho fuggito questo monstro, qual cosa mi potria indurre à tornarci. In vero il pericolo, ilquale noi habbiamo hauuto, è stato di sorte tale, ch'io non vi scrissi da Calui, la metà di quello, ch'era stato. Non solo noi, che siamo poco pratichi vscimmo di speranza di poterci saluare, ma anco i marinari pratichissimi si confessarono da alcuni frati, ch'erano nella stessa naue, & alcuni di loro dissero, che in quarant'anni, che nauicano, non hauean giamai hauuta, nè veduta vna tal fortuna; & certo, che se non era il gran vento, che ci aiutaua à correr sopra l'onde, noi ci sommergeuamo. Non intesi io giamai più ciò, che ci voglia dire, quanti montes voluuntur aquarum, se non quel giorno. Prima mi pareua molto sopra la verità, & da poeta dire, montes aquarum. Hora mi pare, che di molto habbia mancato ad esprimere quello, c'ho veduto io. In conserua nostra era vna naue Portughese, della quale noi ogni tratto non vedeuamo pure la gabbia, & cosi egli (per quello, che n'han poi detto) molte volte non vedeuano la nostra, & pure erano nella naue, nella quale noi eranamo, piu di mille, & dugento botte. Ma io non mi haurei giamai pensato, che'l mare, per grosso, che fusse, potesse far piu il suo volere con vna delle nostre gondole, di quello, che faceua di tante mole di legnami. Pure il tutto è niente, poi che à Iddio è piaciuto di saluarci. Ilquale in vn subito ci mostrò il porto, & ci condusse dentro, oltra ogni nostra

stra

ſtra ſperanza, che già erauamo vicini alla Terra da due miglia, & non la vedeuamo, & ogni poco, più, che ſi foſſe ſtato à vederla, non ſi poteua pigliar porto, nè quei della Terra, che ci ſtauano à vedere de vn monte, i quali prima videro noi, che noi la Terra, penſauano, che noi lo doueſſimo poter pigliare. Ma Iddio, come vi ho detto, ci diede aiuto. Alquale noi rendemmo quelle debite gratie che potemmo, & non ſolo noi, ma tutti, & ſeruitori noſtri, & huomini della naue, & paſſaggieri aſtringemmo tutti à confeſſarſi, & communicarſi diuotamente. Et coſi fu fatto da tutti, & queſto forſe ha fatto, che poi il viaggio noſtro fin qui, ſia ſtato più facile. Benche anco qui le robbe noſtre hanno hauuto pericolo, & Bartolamio inſieme, ilqual conducendole da Palamoſa à Barcellona per mare, ha hauuto la fuga da i corſari, & conuenne fuggire col Liuto à Blanes. In queſte marine, ci è vn galeone, & vna naue di Bertoni, che fino vicino à Barcellona fa dãno. Et con le lor barche armate aſſaltano ogni picciol legno, pur anco da queſto pericolo ſiamo fuggiti. Spero forſe per lo inanzi hauer miglior fortuna. Tutto queſto anno paſſato, & à me, & à gli miei amici è ſtato ſuenturatiſſimo. Queſto deuria pur' eſſer megliore, & io il credo per eſſer gia in terra, & non hauer più d'andar per mare. Io ſono qui in vna terra, del reſto come infinite in Italia, ma di giardini i più belli, ch'io mi poſſa imaginare, che poſſano eſſere; nè biſognaua meno à recrearci dal mal patito in mare.

Fin

Fin qui ho notato tutto il viaggio, & il medesimo ho fatto per inanzi, si ch'io vi porterò vna buona Spagna. Di erbe, & pesci anco ho trouato non poche cose, delle quali tutte ve ne farò parte. Voi in vece di questo fate ch'io truoui ben piantato il luogo di Selua, & l'orto da Murano bello, nelquale vorrei che faceste poner tanto spessi gli arbori più di quel che sono, che almen dal mezo in giù pa resse tutto vn bosco foltissimo. Al muro, doue sono i conastrelli, non mouendo però quelli, vorrei, che sotto l'inuerno faceste piantar lauri spessi, si che con tempo se ne potesse far'vna spalliera, & il medesimo faceste appresso quel muro, doue è il lauro grande per mezo i conastrelli all'altro muro, doue sono le rose, lasciando però le rose. Fin che quei crescono, vorrei che feste metter cipressi spessi, si che anco di quelli si potesse far'vna spalliera, i quali bisogna, che non sieno sfrondati da piè, acciò che vesta tutto il muro à Selua, fate oltra il resto, che'l frate metta quanti rosari sia possibile, si che tutto sia rose.

BARCELLONA *è bellissima città, & in bel lissimo sito, dellaquale mi pare douerui scriuer'alcune poche cose per vostro contento. Ha gran copia di giardini bellissimi, di mirti, & naranci, & cedri. Le case buone, & comode, fabricate di pie tra, & non di terra, come nel resto di Catalogna. E' posta al mare, ma non ha porto. Ha vn'arsenale, doue altre volte soleuano hauer buon numero di galee, hora non ne hanno alcuna. Non è*

molto

molto abondante, nè di pane, nè di vino, ma ha gran copia di frutti; & la causa è perche il paese manca assai d'huomini. Ilche dicono, che è per la guerra, che hebbero col Re Don Iuan, per causa del figliuol Don Carlos, Oltre che tutto il paese di Catalogna è più presto abondante di diuerse sorti d'arbori, come pini, & altri seluatici, che non paese atto à esser seminato di frumento. In Barcellona vi è la tauola loro, che è cosa bella, & simile à monti di Venetia, nella quale vi è vna grandissima somma di denari. Sono soggetti alla Corona di Spagna, di sorte, che essi però gouernano la lor Terra, con tre Consoli, & il consiglio, & hanno tanti priuilegi, che poco è quel, che il Re lor può comandare. Et di questi lor priuilegi, & costumi che hanno, in vero molti sono poco honesti; come i bandi c'hanno fra loro, & il costume, che chi porta vettouaglia alla città anchora che vi habbia morto vn'huomo, vi può andare impune, & molti altri simili, che mostrano, che abutuntur della libertà che hanno; & più presto si può chiamar licentia, che libertà. Fanno pagar grandissimi datij d'ogni cosa, senza perdonar nè ad Ambasciatore, nè ad altri, nè all'Imperator medesimo. Alle naui che sorgono nella spiaggia loro, anchor che non scarichino le robe, fanno pagar di tutto quello, che dentro v'hanno. Quando vi va la Corte, si fanno pagar' i fitti delle cose fuora di ogni honestà, & in ogni cosa fanno si, che facendosi Corte, i danari che danno all'Imperatore vi restano. in

Barcellona ſono aßai belle Chieſe, & alquanti mo naſterij di monache non oßeruanti. Tra le quali quel di Iuncheras è bello, & memorabile. Le donne di queſto monaſterio ſono caualiere di Sant'Iago, & portano la ſpada roßa, come i caualieri, & ſi poßono maritare. Vicino à Barcellona vi è vn monte, ò promontorio ſopra il mare, che chiamano Mongiui, ilqual dicono alcuni, che è quel, che chiama Pomponio Mons Iouis. In Catalogna à Cardona, ſi caua d'vn monte ſale, ilquale vi ſi troua non ſolamente bianco, come ne gli altri luoghi, ma, & giallo, & roßo, & azurro, & d'ogni colore, certo coſa rara da vedere. Io vi ho ſcritto di Barcellona, M. Gio. Battiſta mio, alcune poche coſe, tenetemi pur voi il frate in ceruello, ſi che all'autunno vada à Selua, & faccia ſecondo la commisſione, ch'io gli mandai. Se farà quel che m'ha promeßo, non gli ſarò ingrato. Io curo piu hauer quel loco, & Murano bello, che altra coſa al mondo. Altro per hora non mi occorre, ſe non che mi raccomando. Salutatemi il mio M. Vettor Fauſto, & quando ſcriuete à Verona, à i noſtri Signori Torri, & Fracaſtoro. Et voi attendete à viuer lieto, godendoui la voſtra villa Rannuſia con qualche amico, fin che io ritorno. Di Barcellona. A v. di Maggio. M D XXV.

Andrea Nauagero.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

VI *mando M. Gio. Battista fratello, per il Magnifico M.Gasparo Contarini vn Trimaleone, come mi richiedete. Delle cose de las Indias qui non si truoua niente di stampato, ma io con tempo vi manderò tante cose, che vi stancherò. io ho modo d'intender'il tutto, si per M.Pietro Martire, che è amicissimo mio, come per via del Presidente del consiglio de las Indias, & molti altri di detto consiglio, In man del Presidente ho veduto vn'vcello la più bella cosa del mondo, venuto di quei paesi, morto però, ma mirabil cosa à vedere, per esser senza piedi, & totalmente rimosso da ogni sorte che si soglia veder'in nostri paesi. Ho veduto anco molte belle cose di pēne da M.Pietro Martire. Et ogni di si truouan cose nuoue. Vi scriuerò anco di Pamana, che mi chiedete, ma hora non pēso, nè di giorno in giorno resterò di scriuer circa tal materia quel che si intenderà di momento. Al presente io sono in Toledo, doue penso fermarmi per qualche mese, laqual Città è posta in vno scoglio aspero, & circondato quasi da tre parti dal fiume del Taio. La parte doue non passa il fiume, è forte per l'ascesa del monte erta, & aspera, ma ha inanzi sotto di se vna pianura, che si chiama la Vega. Da tutte l'altre parti passato il fiume, sono scogli, & monti asprissimi, & più alti che'l monte, doue è la Città, di modo che la città ancor*

che sia in alto, per esser superata quasi da ogni canto da monti maggiori, è oppressa, & serrata, si che l'estate vi fa vn grandissimo caldo, che si serra in quei monti, & l'inuerno è humidissima, per non vi entrar molto il Sole, & per l'assaltationi continue del fiume, & massime che la parte piana, & libera da monti, che è la Vega è dalla parte di Settentrione. I monti, che son'intorno à Toledo, son tutti molto sassosi, & nudi di arbori, & asprissimi. Il fiume del Taio nasce in Aragon, non molto lontano da Calataiut, doue dicono che era Bilbilis patria di Martiale. Poi venendo per assai lungo spatio vicino alla Città di Toledo prima ch'arriui alla terra si troua vn poco di piano detto la Huerta del Rey, ilqual perche si adacqua tutto con annorie, cioè ruote acquarie, che cauano l'acqua del fiume, è tutto pieno di varij arbori, & frutti assaissimi, tutto lauorato, & fatto in orti da i quali ha la città tutte l'ortalitie, che le bisogna, & principalmente infiniti cardoni, & zanaorias, herenienas, che vsano molto, & las zanaorias dan molto a i caualli, & muli. in questo piano è vn palazzo antico ruinato, che dicono fu di Galiana figliuola d'vn Re Moro, dellaqual dicono molte cose, ò istorie, ò fauole che si sieno, nel tempo de i Paladini di Francia; ma come si sia, quello mostra d'essere stato vn bel palazzo, & è sito molto bello, & piaceuole. Passato questo piano, il rio s'accosta alla città, & iui entra tra monti asperi, che è tra quello, in che è posto Toledo, & gli altri dall'altra parte

del

del fiume. Paßa tra quelli tanto quanto circonda molte parti delle Città, laquale, come ho detto, cinge quasi da tre parti. Poi vscendo laßa à man destra vn'altro pezzo di piano, ch'è la Vega, nella qual doue è congiunta al fiume vi son pur'altri orti aßai, che ancor loro si rigano con annorie, che cauan l'acqua del Taio. Il resto della Vega è tutto sterile, & senza arbore alcuna. Vn pezzo dapoi che il fiume è intrato tra i monti, vi si vede vn vestigio di fabrica antiqua, fatta per cauar l'acqua del fiume, & alzarla all'alto doue è la Città, perche comodamente vi si haueße acqua. Ha ordinato Cesare, che di nuouo hora si faccia il medesimo, per far questo comodo alla Città, à spesa però di Toledo, laqual dicono che sarà di più di cinquanta mila ducati. Haueano trouato huomo che prometteua di saperlo fare; & per quanto io ho di qui inteso, la cosa è ridotta à buon termine. Poco più inanzi vi si vede vestigij pur'antichi di vn acquedutto di acqua, che si conduceua per li monti dall'altra parte del fiume, che come ho detto son'altri più che la Città, & si faceua paßar'il rio, & entrar nella Terra, & forse quel che si vede, che era sopra il rio, non era solo volto di acquedutto, ma anco ponte. Certo è, che da quella parte à quel camino si truouano i canali, che con mirabile artificio conduceuano l'acqua, & per spatio di qualche miglia si veggono ogni tratto, & si conoscono al modo del murar de gli antichi. Nella Vega anco si veggono vestigij certissimi d'vn Circo

aßai grande, & alcune altre ruine pur'antiche, ma non si può veder di che. La città è tutta aspera, & inequale, molto stretta di strade, & senza piazza alcuna, se non vna, detta Zoccodouer, ch'è molto piccola. La forma della città è quasi tonda, pur'vn poco bislunga, posta tutta in monte. La lunghezza sua è da Leuante à Ponente estiuo, che è dall'Alcazer alla porta del Cambrun. Ha due ponti, che paßano il fiume, vno, che va alla huerta del Rey, che si chiama il ponte d'Alcantara, à man destra delquale, paßato il rio, è vn castel ruinato. Et l'altro, detto il ponte di san Martino, che è paßato San Giouan de los Reye S, & S. Agostino. Et oltra quelle che son à questi due ponti, ha due altre porte principali, vna detta la porta de Visagra, che è quella che va à Oliàs, l'altra la porta del Cambrun, che va giù alla Vega. Può circondar la città da tre miglia, & mezo in quattro, pur per eßer'in sito che ha molti luoghi alti, & baßi, & non è mai eguale, è più grande di quel che pare, & è habitata speßißima, senza vacuo alcuno, nè giardini nella Città, perilche ha in vero molto popolo. Ha gran numero di buone case, & palazzi commodi quanti forse niun'altro luogo di Spagna, ma son senza vista alcuna, nè dimostrationi di fuora. Son tutti fabricati co i cantoni, & alcune parti sono di pietra viua, ò di pietra cotta, & tutto il resto di terra al costume di Spagna. Fanno pochißimi balconi, & piccioli, & questo dicono che è per il caldo, & freddo, & il più delle lor sale non ha al

tro

tro lume, che quel della porta, il lor fabricar'è far il patio in mezo, & poi quattro quarti, come che à lor parte diuisi. Ha buone Chiesie alcune, & tra l'altre la maggior bellissima, & grandissima, piena di molte capelle, & abondante d'infinite meße, lasſate da aßaiſſime perſone nobili, che v'han le ſue ſepolture. La caſa dell'Archiepiſcopato è giũta alla Chieſa, & è aßai buona. Vale l'Arciueſcouato da ottantamila ducati l'anno, ma non ha forſe meno entrata la chieſa ancor'ella. L'Archidiacono ha ſei mila ducati d'entrata. Il Decano da tre in quattro & credo che ſian due. I canonici, che ſon molti, hanno il più ottocento ducati per vno, & pochi han meno, ma niuno meno di ſettecento. Altre entrate ha aßai, & vi ſon capellani, che han ducendo ducati l'anno, di modo che i patroni di Toledo, & delle donne precipue, ſono i preti, i quali hanno boniſſime caſe, & trionfano, dandoſi la miglior vita del mondo, ſenza che alcuno gli riprenda. Il ſacrario di detta Chieſa è anco lui molto ricco, pieno di aſſaisſimi paramenti, & altre coſe, laßate da varij Re, & Arciueſcoui per ornamento della Chieſa, vi ſon molti drappi d'oro con molte perle, & gioie, & tra l'altre coſe vna cuſtodia, ò tabernacolo da portar'il corpo di Chriſto tutta d'oro, & d'argento con gioie poſte in qualche luogo, laquál dicono valer trentamila ducati, certo è che è bellisſima, & ſuperbisſima. Vi è anco vna mitra molto ricca che ha alcune pezze di gioie molto buone, ma non forſe di tanta valuta, quanta eſſi dicono, pur

val'aßai. Altre gioie aßai vi sono, & perle, che non dico particolarmente, ma inuero tutte insieme di valuta aßai, & che fanno che con verità si può dire, che quella sia la più ricca Chiesa di Christianità, & che più intrata ha l'Arciuescouato, & Chiesa di Toledo, che tutto il resto della Città. Ancor che ha molti caualieri, & Signori principali molto ricchi, & il Marchese di Villena tra gli altri, che ha più di seßanta mila ducati d'entrata. Le principali case di Toledo, sono di Ayala, & di Selua, lequali son contrarie tra se, & inimiche, & tiran seco tutta la Città, chi da vn canto, & chi dall'altro. Il capo della casa d'Ayala è il Conte di Fonsalida, huomo di non molta entrata, dall'altra parte di Selua è capo Don Giouan di Ribera, che è ricco. De' caualieri, pochi sono che habbiano molta entrata, ma in loco di quello suppliscono con superbia, ò come eßi dicono, con fantasia, della qual son si ricchi, che se fußero eguali le facoltà, non basteria il mondo contra loro. Molti Signori han bei palazzi nella Città, & vi habitano alle volte. Come il Marchese di Villena, il Conte de Zisuentes, & altri aßai. Tra gli altri vi ha vn bel balazzo Don Diego di Mendozza, che fu fratel del Marchese di Zenete, & secondo figliuolo di Don Pero Gonzales di Mendozza Arciuescouo di Toledo & Cardinale. A costui, hauendo fatto il primo Genito Marchese di Zinete con trenta mila ducati d'entrata, laßò il padre quindici mila ducati d'entrata. Fece detto Cardinale anco vn bellissimo

simo

simo hospidale in Toledo, che è andando alla porta di Alcantara. Ilquale è benissimo fabricato, & molto riccamente, senza sparagno di cosa alcuna. Fuora di Toledo vi son alcuni monasterij, ma tra gli altri, due sono molto belli. Vno detto las Islas, che è de' Frati Girolami, nelqual vi è vn bel capo di acqua, che fa il luogo bello, & abondante di arbori, cosa da estimar'assai in quel paese. L'altro è de Frati di San Bernardo, & si dice San Bernardo, più lontano, che las Islas, & dalla parte del ponte di S. Martino; ma bello ancor esso, con alcuni pini molto belli, & altri arbori assai. Ha anco questo vna bella acqua, dalla qual si fa la bellezza del luogo. Io vi ho scritto di Toledo più che da principio non m'hauea pensato. State sano. Salutatemi il Fracastoro, & gli Signori Torri, scriuendo à Verona, & attendete arricchir la vostra Villa Rannusia di molto begli, & diletteuoli arbori, acciochè alla mia venuta, dopo Murano, & Selua, possa far qualche buon pezzo della nostra vita in quelle contrade, co i nostri libri. Mi raccomando. A XII. di Setemb. In Toledo. MDXXV.

Andrea Nauagero.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

IO *mi parto doman per Siuiglia, & faccio il camino da Guadalupo, luogo diuotissimo, come vna*

vna Santa Maria dell'Oreto in Italia, de lì vi scriuerò, & d'ogni altro luogo ch'io mi trouerò hauer comodità. I ducento ducati, che quella Illustrissima Signoria m'ha donati, se n'anderanno in questo viaggio. gia n'ho speso buona parte in muli, che mi mancauano, & alcune caualcature, lequali mi sono costate carissime. Vado à tempo che gia la primauera è fuori, non lascerò l'occasion di considerar qualche herba, metterò anche qualche pensiero alle regioni, & nomi antichi, & se la paura di non tardar troppo non m'impedisse, forsi arriuerò à Merida, gia Emerita Augusta, nellaquale vi sono molte antichità, & tra l'altre vn Teatro, & Anfiteatro, & vn Circo, & acquedotti assai, nè ad andarui s'allunga molto il camino, pure mi consiglierò per viaggio. da voi haurei caro d'intendere all'incontro, come passano le cose mie di Selua, & di Murano. Et come sono ben tenuti que' luoghi in questo mio peregrinaggio, & massime à Murano, come sono spessi i Lauri, & quanto cresciuti. Et finalmente, come è ben gouernato il mio studio, c'ho à Venetia. Gran carico è quello, ch'io dò à voi, ma maggior'è l'amore, che mi portate. Ilquale vi farà parer'ogni peso lieue. Poi forse, che mal consigliato foste al principio, quando vi pigliaste la somma delle mie cose volontariamente, se volete hora essere stimato l'huomo, che siete, non potete se non perseuerare, altrimenti potreste esser fatto reus mandati. Laqual cosa sapete quanto soleua esser graue appresso gli antichi. Di Villa Rannusia,

&

& del Marsango vostro desidero, se cosi vi piacesse, mi deste qualche nouella, perche doppo i miei lunghi trauagli, & fastidij, non so doue habbia da trouar maggior trastullo, che dal leggere spesso le vostre lettere. A gli amici tutti raccomandatemi, senza ch'io vi nomini particolarmente alcuno, & massime à i Signori Torri, & al Signor M. Pietro Bembo, col Calino. Di Toledo. A xx. Febraro. M D XXVI.

Andrea Nauagero.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Dolcissimo fratello. Io non ho cosa alcuna più à cuore, che hauer Murano, & Selua benissimo piantati al venir mio. casa se non vi fosse cosi à nostro modo, se vi puo far'in pochi dì. Il piantar vuol tempo, & che sien piantati tanto che stò fuori io, par'à me vn gran guadagno, per ritrouar gli arbori gia cresciuti alquanto. Vogliàm mi dar quei Signori quei carichi, & dignità che gli pare, io vi giuro per quanto amor vi porto, ch'io non fui mai d'animo si rimoto d'ogni ambitione, come son'hora. Ogni mio fine, ogni mio contento, ogni mio dissegno è in cosa, che pochi sono, che il credessero. Ma cosi è, & io il farò di brieue vedere. Basterà à me hauer fatto creder'à molti, che anco à conseguir queste tai cose, non

sono si inetto, come credeuano. Del resto so ben' io quel che mi penso. Non dico che dispregi cosa alcuna, ma vi dico, che il mio fine è altro, & molto diuerso da quel che pensa ogn'vno. Et se mai fui fermo in questo proposito, hora vi sarò; à questo hor molto importa à me hauer Murano prima, poi Selua di sorte ch'io me ne truoui contento. Perciò voi, vedendo ch'io non ho alcun maggior desiderio, che questo, non habbiate rispetto à cosa altra alcuna, se non à veder ch'io mi truoui sodisfatto di quanto io cerco. A Selua molto mi curo d'hauer'vn bosco piantato à fila giusto quanto si può, & con strade per mezo eguali. Però fate à ogni modo che si faccia, & sia di quel che si voglia. Vi marauiglierete, che tra l'occupationi ch' io ho di quel momento che sono, habbia cura di queste frasche, che in vero molto propriamente si pon dir frasche. Ma non ve ne marauigliate. Niuna cosa è, allaquale oltra il carico ch'io ho, & piu volte, & più volentieri pensi. Però aiutatemi voi Rannusio mio caro, per il poter vostro in questa cosa, come nella maggiore, & piu importante, che possiate fare per me, & pensate ch'io sia l'Epicuro, che habbia à far tutta la mia vita ne gli orti. Io sin quì v'ho scritto del fatto mio, hora verrò à voi dicendoui, che le semente che io vi mandai cō gli naranci dolci, sono di Ladano. Quelle che fur mandate di Candia al nostro frate di San Francesco non fur del vero Ladano. Qui ne son molti monti pieni, i quali quando vi si passa, rendeno vn

tal'

tal'odor di Ladano, che è vna cosa marauigliosa. Quando io giunsi quì di Toledo, che era la primauera, la pianta era si piena di quella viscosità, che dice Dioscoride, che ha nella primauera, che lascia ua sulle mani il medesimo Ladano negro simile à quello, che vien di Cipro à Venetia Dicono questi pastori, che le capre in quel tempo tornano piene, & le coscie, & tutto'l resto della vita di quella pinguedine, non la colgouo però, ne san quel che si sia, ma la chiamano xara. Fa vna rosa bianca, simile à quella del Cisto, ma più grande, & con certe altre bizzarie. Se le seminarete, & che nascano vederete il tutto. Se desiderarete hor sapere, doue hora mi trouo, anche di questo, come di mio costume sapete essere, ve ne darò auiso. Son'in Siuiglia Città posta tutta in piano alla ripa sinistra del Betis, che dicono hora Guadalchibir. Può circondar da quattro in cinque miglia. Assimiglia molto alle Città d'Italia ch'altra Città di Spagna. Ha le strade larghe, & belle, ma le case il piu de loro non molto buone. Vi son però alquanti palazzi, delle quali non ho io visto i migliori, nè i piu belli in tutta Spagna. Ha assai giardini dentro, & non poco vacuo, come Città, che non è molto habitata, & ha poco popolo. Ha alquante belle Chiese, & massime la maggiore, ch'è bellissima, & maggior di quella di Toledo, ma non tanto ornata, nè si ricca Hanno però i canonici di Siuiglia ancor'essi da quattrocento in cinquecento ducati d'entrata l'anno, per vno. A canto la

Chiesa

Chiesa ha vn quasi claustro, ò corte grande murata alla Chiesa, si che tutto par vna fabrica. A torno vi son portici, & capelle, & tra l'altre vna. doue vi è il corpo del santo Rey, che dicono quando si mostra, rende vn'odor mirabile. In mezo ha come vn bosco di bellissimi Naranci con vna fontana in mezo. Intorno tutta la fabrica, & di questo claustro, & della Chiesa, dalla facciata dinanzi, & da vn lato di fuora vi è vn salleggiato di marmori, assai largo tutto serrato con catene, dalqual nel pian della strada, si distende per alquanti gradi. Qui stan tutto il giorno molti gentilhuomini, & mercadanti à passeggiare, & è il più bel ridutto di Siuiglia. Questo chiaman le grade, nella strada, & piazza che è dinanzi, vi pratica anco sempre molta gente; iui si fan molti incanti, & è come vn mercato. Detta piazza è assai larga da due bande, come ho detto, & da vna molto di bella lunghezza. Giunto alla Chiesa vi è vn campanile, che è bellissima, & altissima torre, fornita di bellissime campane, & grande. Vi si monta per vna scala molto piana, & senza gradi, come quella di Venetia del campanil di San Marco, ma piu comoda, & piu chiara. Di dietro la Chiesa, poco lontano vi è l'Alcazer, che è palazzo, che fu de i Re Mori molto ricco, & bello, & fabricato alla Moresca. fra bellissimi marmi per tutto, & per tutto vn bel capo d'acqua. Vi son bagni, & sale, & camere assai, che per tutte passa l'acqua, luoghi diletteuolissimi per l'estate. Ha vn patio pieno di Naranzi,

zi,& Limoni bellisſimi. Et di dietro piu bellisſimi giardini, & tra quegli vn boſco bellisſimo di Naranci, che non ammette il Sole. Et l'inuerno non vi è forſe il piu dilettenol luogo in Iſpagna. Fuora della Terra vi ſono di bellisſimi monaſterij. Ma tra gli altri dalla parte che è Siuiglia, il monaſterio di San Girolamo,de' frati Girolami, ilqual è bellisſimo, & di fabriche, & di giardini pieni di Naranci,& Cedri,& Mirti,infiniti. Dall' altra parte del rio vi è il monaſterio delas Cueuas di Certoſini,che è poſto in belliſſimo ſito,& è abondantisſimo di boſchi,di Naranci,& Limoni,& Cedri,& Mirti ſenza fine. Il fiume,che gli corre appreſſo le mura del giardino gli dà grandiſſima gratia,& fa vna loggia,che ha ſopra l'acqua,bellisſima; han poi vn'acqua viua di ſorte, che par che non gli manca coſa alcuna, à quella compita bellezza,che puo hauer'vn luogo.Buon grado hanno i frati,che quiui viuono à montar di lì al paradiſo. Vicino à queſto monaſterio, tutto il paeſe è belliſſimo,& fertiliſſimo,vi ſono infiniti boſchi di Naranci,che il Maggio, & tutto il reſto dell'eſtate rendo nō tal ſoauità d'odore, che non è coſa piu grata al mondo. Da quella parte del fiume vi ſono, rimoti alquāto dalle riue,collini fertiliſſimi,& belliſſimi, pieni pur di Limoni,Cedri, & Naranci, & d'ogni ſorte di frutti delicatiſſimi,tutto però piu per natura,che per arte,perche la gente è tale, che vi pone pochiſſima cura. Comincia ne i colli da quella parte vn boſco di Oliui, che dura piu di trenta leghe.

Vengono gli Oliui bellissimi, & fanno Oliue si belle, & grandi, ch'io confeßo non le hauer vedute in altro luogo tale. Paßata la Certosa à vna legha, ò poco più da Siuiglia, vi è vn'altro monasterio detto S. Isidoro, doue dicono, che era Siuiglia anticamente. Ma è falso, perche Siuiglia era doue è. Il monasterio è aßai bello ancor'eßo, ma quel che è più bello, è che vi si veggono infinite ruine antiche. Tra quelle vi è vn'Anfiteatro non molto grande, ilqual serba ancor tutta la forma, & i suoi gradi, ma molte parti son ruinate, & tutti i marmi, & pietre viue che vi erano, sono leuate via. Vi si veggono anco i vestigij d'vn tempio, & di Terme, secondo che si può comprendere, ma niuna cosa è si intera come l'anfiteatro, tutto il resto è confuso, & solamente pien di ruine, che non mostrano quel ch'erano le cose. Certo è, che vi era vna città, ma non penso gia io che fuße Siuiglia, ma più presto quel che dice Plinio parlando di Siuiglia, ex aduerso oppidum eßet. A quella parte del fiume, vi si paßa sopra vn ponte fatto sopra le barche. Et paßato il ponte si truona vna parte di Siuiglia, che è bene habitata, & ha molte case, ma non ha il medesimo nome. Anzi come luogo diuerso si chiama Triana. Et molti sono che credono, che questo sia Oßet. Ma io pongo questa come parte, ò borgo di Siuiglia. fin'al ponte detto il rio di Guadalchibir, è nauigabile da nauilij aßai großi, & la marea nel crescer dell'Oceano monta anco due leghe più su che Siuiglia. Laqual in uero

fa

fa tornare il fiume in su con grand'impeto, con ilqual si fa facile il venir su à i nauilij Prima che'n tri in mare. fa alcune isole partendosi in due parti, lequai sono grandi aßai, & sono bonißimi pascoli, pieni di animali, si piglian molti pesci in detto fiume, come Sturioni, che si chiama in Spagna Solli. & altre sorti di pesci, ma sopra tutto infinita copia di Caualli, che sono Laccie. Questi sono estimati molto buoni, & in vero son molto più grandi, & più grassi che i nostri, & perciò anco molto migliori. Dalla parte del fiume, che è Siuiglia, di fuori vi sono molti Monasteri oltra San Girolamo, tutti buoni, & belli, & anco vi sono molti giardini, ma tra gli altri ve ne è vno, che si chiama la huerta del Rey, che è del Marchese di Taryffa. In questo vi è vn bel palazzo con vna bellissima peschiera, & tai boschi di Aranci, che de i frutti loro ne cauano vna grandissima vtilità. In questo giardino ho visto io, et in altri anco in Siuiglia, Aranci alti come là da noi sono le piante delle noci. Da questa parte del Rio, nella strada, che va à Carmona vi è vn'acquedutto, per ilquale vien vn'acqua da Carmona. I volti dell'acquedutto, durano circa vn miglio, ò poco più fuori di Siuiglia. Il resto del camino da Carmona fin là, vien l'acqua per canali parte sotto terra, & alle volte di sopra, al capo de gli archi verso Carmona si vede vn pezzo di substruttion antica ruinata, per laqual si comprende, che anco gli antichi conduceuano quell'acqua. Tutto il paese intorno Siuiglia è

molto bello, & molto abondante; & di frumenti, & di vini, & di ogli, & di ogni altra cosa. Le biade si raccogliono l'Aprile per il gran caldo, che vi è, ilqual inuero l'estate è eccessiuo, pure vsano molti rimedij contra il caldo; perilche soleua dire il Re Catolico, che era buono stare l'estate in Siuiglia, & il verno in Burgos. Io poi che vi sono ho sentito tal caldo, alla fine di Marzo, & l'Aprile, che in Italia non sentì mai il maggiore nè il Luglio, nè l'Agosto. Vero è, che dicono, che quest'anno è contra ogni ragione, & costume del paese. Il Maggio poi è venuto più fresco di quello, ch'era bisogno, & è per Venti da Ponente, che regnano per alcuni dì, i quali quando spirano ancor che sia meza estate, sogliono fare in queste parti, nō solo fresco, ma alle volte freddo. Per eßer Siuiglia nel luogo che è, vi vanno tanti di loro alle Indie, che la Città resta mal popolata, & quasi in man di donne. per le Indie spacciano tutti i lor frumenti, & vini, & mandanui giupponi, camicie, calcie, & simili cose, che fin'hora non sanno fare, delle quali fanno infinito guadagno. Vi è qui in Siuiglia la casa della contratattion dell'Indie, doue conuengono venire tutte le cose, che vengono da quelle parti, nè poßono le naui scaricare in niun'altro porto. Nel tempo ch'arriuano le naui, si porta à detta casa molto oro, delquale si battono molti doppioni ogni anno, & il quinto è del Re, che suol eßer quasi sempre intorno à cento mila ducati, dicono però gli mercanti, che da vn tempo in qua viene manco

oro

oro di quello, che soleua venire, pure il viaggio continua, & ogni anno vi van nauilij, & vengono in Siuiglia; io ho vedute molte cose dell'Indie, & ho hauute di quelle radici, che chiaman Batatas, & le ho mangiate, sono di sapor di castagne. Ho visto ancora vn bellissimo frutto, che non mi ricordo come lo chiamano, & ne ho mangiato, perche è stato portato fresco, ha il sapore del cotogno, insieme con quello del persico, con alcuna similitudine anco di melone, è odorato, & in vero di gentilissimo gusto. Poi vi ho veduti alcuni giouani di quel paese, che son venuti con vn frate, che è stato à predicare in quelle parti, per imparare gli costumi di qua, & sono figliuoli di gran maestri nella terra loro. Vanno coperti al modo del suo paese, mezi nudi, solo con alcune, come carpette, hanno i capegli neri, & la faccia larga col naso schizzato, come Cercassi, ma di coloro più traggono al berettino; mostrano di esser di buono ingegno, & esperti in ogni cosa, ma cosa singolare è stato vn giuoco di palla, c'hanno fatto al costume del suo paese. La palla era di vn nodo di arbore molto leggiera, & che sbalzaua assaissimo, di grãdezza di vn gran persico, & anco maggiore, questa non batteuano nè con mani, nè con piedi, ma solo co i fianchi, il che faceuano con tanta destrezza, che è stata cosa marauigliosa da vedere, alle volte si distendeuano tutti in terra, per ribattere vna palla, & il tutto faceuano prestissimo. Qui in Siuiglia vi è vna camera da dare marauiglia à ciascuno, vedendo il modo,

col quale ella è fabricata. Prima ha tutti i muri eguali, & biancheggiati, & sono fatti in tal'arte, che vno che vada appresso il muro, & ponendogli la bocca, dica quel che vuole quanto basso vuole, & vn'altro che habbi poi l'orecchia al muro, da qual parte si voglia della camera, intenderà del tutto quello, che dirà colui, ilqual ragiona. Et vn'altro, che gli sia appresso, quanto sia possibile, pur che non habbia l'orecchia al muro non può sentire cosa alcuna, & quell'altro per distante che sia, sente il tutto, ancor che il muro tra loro fosse interrotto ò da porta ò da balconata, che vi si sia. La Duchessa di Medina Cydonia ha vna cosa da notare, che è vn garzon nero pezzado di bianco, cosa rara, & di marauiglia. Et qui facendo fine, à voi, & à gli amici tutti mi raccomando. Salutandoui per parte del Signor Baldessare da Castiglione Nuntio di sua Santità, & di M. Suardino. Salutatemi voi il Fausto, & gli Signori Torri, quando gli scriuerete, & il Fracastoro, A XII. *di Maggio.* MDXXVI. *Di Siuiglia.*

Andrea Nauagero.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MESSER *Giouan Battista fratello. M. Soardino non è per venir per hora in Italia, perciò i libri*

Spa

Spagnuoli delle cose dell'Indie, vi si manderanno quando si trouerà comodità migliore. Fra tanto radunerò quel che potrò più, & manderouui poi ogni cosa insieme. A ventiotto di questo, venni à Granata, hauendo prima paßato à guazzo il Guadaxenil, ch'era Singilis, ilqual nasce della Sier ra neuada, & viene appreßo le mura di Granata. Per il mezo della quale paßa vn'altro Rio picciolo, detto il Darro. La Città di Granata è posta parte in monte, & parte in piano, il più però in monte. La parte, che è nel monte è in tre colli tutti diuisi vno dall'altro. L'vno si chiama Albaezzin, perche vi vennero ad habitare i Mori di Baezza, quando i Christiani presero la lor Terra. L'altro è detto Alcazzaba. Il terzo Alhambra, Questa parte è più separata dall'altre, che l'altre tra loro. Perche tra questa, & l'altre parti vi è vna valletta, nella qual non vi son molto speße le fabriche, & per quella paßa il Rio del Darro. Detta Alhambra ha le sue muraglie intorno, & è come vn castello separata dal resto della città, allaqual predomina quasi tutta. Vi è dentro buon numero di case, ma la maggior parte dello spatio è occupato da vn bel palazzo, che era de i Re de' Mori, ilquale in vero è molto bello, & fabricato sontuosissimamente, così de' marmori fini, come di tutte l'altre cose: i quali marmori non sono altrimenti posti ne i muri, ma sono ne i suoli in terra. Vi è poi vna gran corte, ouer patio al modo Spagnuolo, molto bella, & grande, & è circondata di fabrica

intorno, ma da vna parte ha vna Torre singolare & bellissima, che si chiama la Torre de Comares, nella quale vi sono alcune sale, & camere molto buone, con le finestre fatte molto gentili, & comodamente, con lauori Moreschi aßai eccellenti, così ne i muri, come ne i cieli de gli alloggiamenti. I lauori sono parte di geßo con oro aßai, & parte di auorio, & oro accompagnato, in vero tutti bellissimi, & massime il cielo della sala da baßo, con tutti i muri intorno. La corte è tutta saleggiata di finissimi, & bianchissimi marmi; de i quali vi sono pezzi grandissimi. per mezo vi è come vn canale pieno di acqua viua, di vna fontana, ch'entra in detto palazzo, & se ne conduce per ogni parte, sin nelle camere. Da vn canto, & l'altro di detto canale vi è vna spalliera di Mirto, con alquante piante di Aranci. Di questa corte s'entra in vn'altra minore, ancor'ella saleggiata di bellissimi marmi; & è cinta di fabrica d'ogn'intorno, con vn portico, & similmente ha alcune belle, & ben lauorate sale, lequali sono molto fresche per l'Estate, ma non però di questa bellezza, ch'è la torre di sopra detta. In mezo il patio vi è vna belliß. fonte, che per esser fatta cõ alquanti Leoni, che gittano l'acqua per la bocca, danno nome alla corte, laqual si chiama il patio de los Leones. Questi Leoni sostengono vn vaso della fonte, & sono fatti di tal maniera, che quando non vi viene acqua, se vn'huomo dice alcuna parola alla bocca di questi Leoni, dicala pur baßa quanto vuole, che se si pone l'orecchia

alla

alla bocca de gli altri Leoni, la voce tanto risponde, ch'egli ogni cosa intende di quello, che si dice. Vi son tra le altre cose in questo palazzo alcuni bellissimi bagni sotto terra, tutti saleggiati di marmi finissimi, & con gli suoi luoghi da potersi lauare, & sono tutti di marmo, & hanno la luce dal tetto, sono molti vetri posti, come occhi in ogni parte. Di questo palazzo si esce per vna porta secreta di dietro, fuora della cinta, c'ha intorno, & si entra in vn bellissimo giardino di vn palazzo, ch'è più all'alto in su'l monte, detto Gnibalariffe. Ilqual Gnibalarif, ancora che non sia molto gran palazzo, è però ben fatto, & bello, & di bellezza di giardini, & acque, è la più bella cosa, che habbia vista in Spagna. Ha più patij, tutti con acque abondantissime, ma tra gli altri ve ne è vno di acqua corrente, come vn canale per mezo, pieno di bellissimi Mirti, & Aranci, nelquale vi è vna loggia, che alla parte, che guarda di fuori, ha sotto di se Mirti tanto alti, che arriuano, ò poco meno al paro delle balconate, i quali si tengono cimati si eguali, & sono tanto spessi, che paiono non cime d'arbori, ma vno egualissimo, & verdeggiante prato. Sono questi Mirti dinanzi à tutta questa loggia, di larghezza di sei, ouero otto passi, dì sotto à i Mirti. Nel vacuo, che gli resta sotto, vi sono infiniti Conigli, i quali vedendosi alle volte tra i rami, che molto tralucono, fanno bellissimo vedere. L'acqua va per tutto il palazzo, & anco per le camere quando si vuole, in alcune delle qua

li vi fanno vn piaceuolissimo habitar la state. Poi in vn patio tutto verde, ou'è fatto vn prato con alcuni bellissimi arbori, si fan venir l'acque di tal maniera, che seruandosi alcuni canali, senza che l'huomo se n'auegga, stando nel prato si forte cresce l'acqua sotto i piedi, che si bagna tutto. Fassi anco mancar senza fatica alcuna, & senza, che alcuno se ne auegga. Vi è vna corte più bassa, non molto grande, laquale è cinta di edere verdissime, si che non si vede punto il muro, con alcuui balconi, che guardano da vn scoglio, doue è posto, giù in vna bassezza per laqual passa il Darro, vista bizarra, & piaceuole. In mezo di questa corte vi è vna graude, & bellissima fontana, con vn vaso molto grande, & la canna di mezo getta in alto l'acqua più di tre braccia, & è capo grossissimo d'acqua, di modo che fa vn soauissimo cascare di gocce, che saltando intorno, & spargendosi d'ogni parte, fanno fresco anche à coloro che riguardandole stãno. Alla più alta parte del loco in vn giardino vi è vna bella sala larga, che monta à vn poco di piano, donde da vn sasso, che vi è entra tutto il capo all'acqua, che serue al palazzo, come è detto. Quiui è serrata l'acqua con molce chiaui, di sorte, che si fa entrar quando si vuole, & come si vuole. La scala è fatta di maniera, ch'ogni tanto numero di gradi ha vn poco di piano, nel mezo ha vna concauità da poter raccogliere dell'acquv. I poggi anco della scala da vn canto, & dall'altro hanno le pietre, che sono in cima cauate come canali.

All'

All'alto poi, doue è l'acqua, vi sono le chiaui separate da ogni parte di queste, di modo, che quando vogliono aprono l'acqua, laqual poi corre per gli canali, che sono ne i poggi; quando vogliono, quella che entra nelle concauità, che sono ne i piani della scala; & quando vogliono tutte insieme, & se vogliono anco maggior quantità d'acqua, sta nel lor potere di farla crescer tanto, che i luoghi loro non la possono capire, si che spargendo per la scala, tutti i gradi di essa rimangono molto ben lauati, & anco bagna ogn'vno, che vi troua, facendo mille burle di questa sorte. Ma in somma al loco non par'à me, che vi manchi cosa alcuna di bellezza, & piaceuolezza, se non vno, che lo conoscesse, & godesse, viuendoui in quiete, & tranquillità, ne gli studij, & piaceri conuenienti à vn'huomo da bene, senza desiderio di più abbracciare. Del Gnibalarif al tempo de i Re Mori, montando più alto si entraua in altri bellissimi giardini di vn palazzo, che chiamauano los Alixares, poi di quello ne i giardini d'vn'altro detto Doralharoza, che hora si chiama Santa Helena, e tutte le strade, per le quali si passaua da luogo à luogo, erano con gli suoi Mirti da vn canto, e dall'altro; hora il tutto è quasi rouinato nè si vede altro, che alcuni pezzi ancora in piedi, & le peschiere senza acqua, per esser rotti i condutti; & i vestigij doue erano i giardini, & da i canti delle strade, ancor che tagliati, pure ripullulauan i Mirti dalle radice. Daralhoroza era sopra il Gnibalarif, pur dalla parte sopra il

Darro.

Darro. Los Alixares, eßendo per à dietro dell' Albambra è à man dritta nell'alto sopra quella parte, di onde viene il fiume di Xenil, & ha vna bellissima veduta di verso la Vega. Più oltra di quella parte medesima più dentro nella quale, per laqual viene in fiume di Xenil circa meza lega è più da los Alixares vi è vn'altro palazzo più intero, perche era de i Re Mori, molto in bel sito, & solitario più de gli altri con l'acqua del Xenil vici na; questa si chiama la casa de las Galinas. Dalla parte pure che vien Xenil, ma gia quasi nel pia no di sotto il Monasterio di Santa Croce, vi sono alcuni palazzi, & giardini mezi rouinati, che erano de i detti Re Mori, ma si vede però qualche poco in piedi, & il sito si conosce bellissimo, & pure vi si veggono ancora de i Mirti, & Aranci. Il giardino anco del Monasterio di Santa Croce dicono, che era di quelli de i Re Mori, & il Monasterio doue era vn palazzo. Più à baßo nel piano, passato il ponte di Xenil più à man manca aßai di tutti questi altri, vi è vn palazzo intero in buona parte con vn bel giardino, & con vna peschiera, & Mirti aßai, che si dice l'orto della Regina, luogo ancor'eßo piaceuole. Perilche da tanti vestigij di luoghi diletteuoli si può giudicare, che quei Re Mori non si lasciauano mancar cosa alcuna à i piaceri, & vita contenta. Sotto il sopradetto colle della Albambra à man manca descendendo in vn colle vi sono molto foße soterranee, doue dicono, che i Mori teneuano gli schiaui Christiani in prigione,

sono

ſono come Ergaſtuli. Più baſſo, pure da quella parte, vi è vn borgo di caſe fuori delle città poſto nella coſta del monte, detto Antiche rola, perche i Mori d'Antechera, perduta c'hebber la loro Città vi vennero ad habitare, come quei di Baezza nell' Albaezzin: Sotto queſta Città in piano vi è vn' altro Borgo di caſe, pure fuori delle mura, che ſi dice il Realegio. In queſto vi ſono molte caſe, delle quali alcune ſono molto belle. A queſto ſi continua il reſto della città, che è in piano, ſopra laqual parte, vi ſono gli due altri monti ſopradetti, cioè l' Albaezzin, & l'Alcazzabba, tutti due habitati ſpeſſiſſimi, & pienisſimi di caſe, ma non molto grandi, perche ſono de i Mori, che hanno per coſtume di habitare ſpeſſi, & ſtretti. Ogni parte de detti monti è abondantiſſima di acque, che entrano, & corrono per ogni parte della città. Si che non è caſa, che per li ſuoi condutti non habbia l'acqua. In Albaezzin vi entra vn groſſo capo di acqua, che viene da Alfacar, che è da vna lega, & meza lontano da Granata, di vna fontana molto bella, & grande, che dicono la fuente di Alfarno; & è acqua ſingolarisſima, & ſana; & di quella beuon quaſi tutti i Moreſchi, i quali continuano pure nel coſtume loro di viuer di aſſai frutti, & beuer'acqua. Queſta fontana paſſa prima per l'alto, poi vien baſſo, per la città. La parte della città che è al baſſo nel piano ha di buone caſe, & è il più habitata da Spagnuoli, & genti di varie Città andati ad habitarui doppo la preſa di Granata.

Ha

Ha vna strada principale aßai larga, & molto lunga, detta la Strada Eluira, ilqual nome anco ha la porta, allaquale termina detta strada, & è detta Eluira, corrotto il vocabolo da Iliberis, perche andaua ad Iliberis città antica, dellaquale si veggono i vestigij ad vna lega discosto da Granata. Questa strada viene ad vna piazza non molto grande, sotto laquale per vn volto vi paßa il Darro. Arriuato alla piazza à man dritta vi è vn'altra strada dritta, & piena d'ogni sorte d'arti, laqual si chiama il zagatin, & è honestamente larga, laquale va à vn'altra piazza bella, & grande, quadra, & giusta, ma è più lunga, che larga, con vna bellissima fontana da vno de' capi, che getta molti cannoni d'acqua in vn bel vaso grande. Andando per la strada del zagatin, prima che si arriui alla piazza, à man dritta per vna porta picciola si entra in vn luogo detto l'Alcazzeria, che è vn luogo serrato nel mezo di due porte, & con molte Stradette per ogni parte tutte piene di botteche, nellequali stanno i Moreschi à vendere sete, & infiniti lauori di diuerse sorti, & cose varie, & è come vna Merciaria, ouero vn Rialto appreßo à noi, perche in vero ha infinite varietà di cose, & massime di sete lauorate in gran somma. Questa parte della Città, che è in piano, è abondantissima di acque, nè vi è casa, che non habbia acqua che vi va per gli suoi condutti, & quando vogliono serrano i condutti, & se la Città è sporca di fango la ponno tutta lauare, dico la parte piana. Non solo

ſolo vi entra ad vſo della Città la fuente di Alfacar, come di ſopra ho detto, ma molte altre acque da ogni canto, dellequali però il più ſi dannano, come troppo crude. Andando lungo il Darro vn pezzo fuori della Città, vi è vna fonte chiamata la fuente della Teia; per l'acqua di queſta man da il più della Città la ſtate, & è molto freſca, dicono anco, che è più ſana dell'altre. Ancora fuori della porta di Eluira à meza lega, ò poco più vi è vna fonte, che dicono eßer ſaniſſima, per laqual ſi manda aßai la ſtate, & ſi chiama la fuente del la Reyna. Ha Granata due fiumi, il Darro, che paßa per la città, & il Xenil, che paſſa à man man ca, appreßo la Città, voltando la città la faccia al piano. Vicino à Granata à leghe cinque ò ſei, v' è vna gran montagna, & molto alta, che per eßer ſempre con neui ſi chiama la Sierra neuada. Queſta non fa l'inuerno freddo quì in Granata, per eſſer dalle parte di Mezo dì alla Città, & la ſtate vi fa freſco per la continua neue, che ha, laquale vſano anco aßai à beuer qui ne i gran caldi. E' la detta montagna abondante di molte herbe medicinali. & in queſta trouarono il frumento di tante ſpiche. Ha poi nella ſommità vn lago non molto gran de, ma tanto profondo, che per la ſua profondità l'acqua par nera. Dicono alcuni, che in vero ella ha alquanto del nero, ma è chiara, & non turbida. Di queſto lago naſce il fiume di Xenil, ilqual poi ſi vien'augumentando di molte acque, & paßando appreßo Granata, laſciandola à man dritta. iui

riceue

riceue il Darro, & dapoi quello dell'altr'acque, poi va appreßo Eryia, che era Astigis, & à Palma, poi più baßo entra nel Betis. Il Xenil, è quello, che gli antichi dicono Singilis. Di questo fiume si adacqua buona parte del paese, doue paßa, & fa grande vtilità, ancora che l'acqua è fredda molto, per venire dalle neui. Et la Vega di Granata deue molto della bellezza sua à questo fiume. Il Darro è minor fiume, & vien per vn'altra parte tra' bellisſimi colli, che fanno vna valletta di fruttari delicatisſima, & ſpeſſiſſimi, come vn boſco, per laquale paßa il Darro mormorando ſempre tra infiniti, & gran ſaſſi, alle volte, che ha nell'alueo, nè mai tacito. Ha le riue ombroſiſſime, & alte, & tutte veſtite da vn canto, & dall'altro. Tra quelle vien molto piaceuole, dall'vna, & l'altra parte habitato di molte caſette, tutte con gli ſuoi giardinetti, & eßeposte ſi tra arbori, che paiono in vn boſco, & à pena ſi veggono, in tante parti ſi diuide l'acqua di queſto fiumicello, che ancora che ei da ſe non ſaria molto grande, ſi fa molto minore, & ha ſempre poco alta l'acqua, ſe non alle volte, che come tutti gli altri, creſce ancor'eßo à tempo di pioggie. Menano l'acqua di queſto fiume per tutti quei colli in molte parti, ſi per adacquare il paeſe, come per molini, & altri tali edificij. Vna parte menano per l'altre del monte, pigliandola in luogo alto, & l'altra più baßo. Quella di alto va più volte di ſotto terra per volti cauati nel monte, ch'è bizarriſſima coſa da vedere, & di tutte ſi

ha molte vtilità. La valletta, per laquale passa, è bellissima, & piaceuolissima, ne dà men gratia al fiumicello, che riceue da lui; è domestica, & lauorata quasi tutta dalle cime in giù, ma si spessa di arbori fruttiferi, che par saluatica, & tutta bosco. Doue non è lauorata, è però tutta spessa, & piaceuole piena d'Arbuti, & Ilici, & altri tali arbori. Per questa tal Valle passa il Darro, fin che entra in Granata. Entrando passa à i piedi del monte, nelquale è la Alhambra poi per la città, & di sotto la piazza picciola, & poi passando pure per la Città, esce di quella, & va ad entrar nel Singilis. Per non esser la Città molto anticamente de' Christiani, non vi sono molte belle Chiese. Pure vi è Santa Isabella, fatta dalla Regina Isabella, assai bella, nell'alto dell'Alcazzaba, nellaquale vi stanno Monache, & al basso vi si fabrica la Chiesa maggiore molto grande, che fin'hora è stata, & è nella Moschea, ch'era de' Mori. Appresso à questa Chiesa fabricò il Re, & la Regina Catolica vna bella Capella, & piu presto è da dire vna picciola Chiesa, che Cappella. Nellaquale lasciarono l'ordine, & il modo, che si dicesse ogni di assaissime messe per l'anime loro, & per la messa cantata, che si tenesse vn bel Coro di Cantori. Qui fecero fare le loro sepolture di marmo, assai belle per Spagna, & appresso in deposito, non essendo ancor finita la sepoltura, in vna tomba alta di legno vi è il Re Filippo, per esser quello il luogo, doue ordinarono i predetti Re, & Regina che si sepelissero tutti i

Re

Re di Spagna per esser terra, che haueuano essi acquistata di man d'infedeli. All'altar grande da vn canto è il Re, e dall'altro la Regina dal naturale, & pittura meglio in due altari, che son più bassi vno da vn canto, & l'altro dall'altro dell'Altar grande; vi è in vna pala la Regina con tutte le figliuole sue; nell'altra il Re col principe Don Iuan suo figliuolo, tutti dal naturale. A questa Capella lasciò la Regina tutti i libri suoi, & medaglie, & vasi di vetro, & altre cose simili, lequali custodiscono sopra la Sacristia. Non meno lasciarono molti argenti, & tappezzerie, & paramenti di seca, & d'oro, & ornamenti per tutti gli altri, & per le loro sepolture coperte regie da metterui i. dì solenni. Ogni altare ha le cose, con che vi si serue, di argento; & i panni, che si pongono inanzi, sono molto belli di varie sete, e sono tanti insieme con i paramenti per li Preti, che ogni settimana si mutano di nuouo. De i razzi anco si fornisce spesso la Capella del Coro. Vi sono anco nel Sacrario molte belle reliquie, lasciate pure da' detti Re, & Regina. Inanzi la Capellà del Coro ui è vna rete di ferro, bellissima, & benissimo lauorata, che dicono, che costò assaissimi dinari. Le sepolture sono in detto Coro nel mezo, dentro dalla rete sopradetta. La Chiesa maggiore, che si fabrica, sarà vicina à questa Capella, di sorte, che la Capella de i Re verrà à esser da vn canto. È sepellito in Granata anco il Gran Capitano, & per li suoi heredi si fa fare la Chiesa di San Girolamo,

per

per fare in quella sepoltura, & ponerui il corpo, com'egli ordinò. È S. Girolamo fuori della città, & la Chiesa certo sarà bella. Il Monasterio è bellissimo, & è de i Frati Girolami. Ha giardini, & fontane, & due chiostri bellissimi, liquali non so io d'hauer veduti in altro luogo, l'un, & l'altro ha vna fontana nel mezo. Ma l'uno è molto maggiore, & piu magnifico, & nel mezo è pieno di bellissimi Aranci, & spalliere di Mirti, & altre veràure delicatissime. Per non esser ancor fornita la Chiesa, il corpo del gran Capitano sta in deposito in S. Francesco, & ha intorno tutta la Chiesa vna infinità di bandiere guadagnate in varie battaglie. Hauea la casa sua il detto Gran Capitano in questa città di Granata, & qui habitaua. Di poca entrata che si truoua al principio, con la virtù, & fatiche sue, alla morte lasciò piu di quarantamila ducati d'entrata, oltra che laßò dopo se tal nome, che oscura la fama d'ogn'altro, che sia nasciuto cento anni fa in Ispagna. Fuor della porta de Eluira vi è anco vn bellissimo hospitale, fabricato tutto di pietra viua, & ornatissimo, & serà gran fabrica. Ma non è ancor fornito. Fu ordinato dalla Regina Isabella, & si va facendo. Fuori della medesima porta piu à man dritta, & vn pezzo piu lontano vi è vn monasterio di Certosini, che si fabrica tuttauia, & sarà bellissimo. Habitauano prima piu alto in cima vn mōticello piu à man dritta, hora si sono ritirati piu al piano. Ma la Certosa vecchia, che habitauano, à me pare, ch'era vn

de i belli, & allegri siti, che si poßano ritrouare. Ha bellissima veduta, & è luogo ritirato vn poco dalla conuersation delle genti, ma piaceuolissimo, verdissimo, pien di fontane, & con vn'infinità di Mirti. Tutta quella costa, che è di lì à Granata, & verso l'altra parte, è bellissima, piena di molte case, & giardini, & tutte co i suoi fonti, & Mirti, & boschetti. Et in alcune vi sono fontane grandi, & bellissime. Et ancora, che questa parte sia bellissima sopra tutte l'altre, non è però dissimile tutto il resto del paese intorno Granata, si i colli come il piano, che chiaman la Vega, tutto è bello, tutto è piaceuole à marauiglia, tutto abondante d'acqua, che non potria esser piu, tutto si pieno d'arbori fruttiferi, come pruni d'ogni sorte, persichi, fichi, cotogni, alberges, albercocche, ghinde, & altri tai frutti, che appena si può veder'il cielo fuora della foltezza de gli arbori. Tutti i frutti son bellissimi, ma tra gli altri quelle che chiamano ghindas garofales, sono le miglior che sieno al mondo. Vi son'oltra gli arbori sopradetti tanti granati, & si belli, & si buoni, che non potriano esser piu, & vue singolari di assaissime sorti, & massime di quei zibibi senza grani. Nè mancano gli Oliui si spessi, che paiono boschi di querce. Da ogni parte intorno Granata, tra i molti giardini, che vi sono, si nel piano, come ne i colli, se vi veggono, anzi sono (ancor che non si veggano per gli arbori) tante casette di Moreschi sparse quà, & là, che meße insieme fariano vn'altra Città non minor di Granata.

Vero è, che il piu son piccole, ma tutte hanno le sue acque, & rose, moschette, & mirti, & ogni gentilezza, & mostrano, che à tempo, che erano in man de' Mori, il paese era molto piu bello di quel che hora non è. Hora vi son pur anco molte case ruinate, & giardini andati à male, secondo che i Moreschi piu presto vanno mancando, che crescendo, & i Moreschi sono quelli che tengono tutto questo paese lauorato, & piantano tanta quantità d'arbori quanta vi è. Gli Spagnuoli, non solo in questo paese di Granata, ma in tutto il resto della Spagna medesimamente, non sono molto industriosi, nè piantano, nè lauorano volentieri la terra, ma si danno ad altro, & piu volentieri vanno alla guerra, ò alle Indie ad acquistarsi facoltà, che per tali vie. Ancor che in Granata non vi sia tanta gente, come era quando era de' Mori, non è però se non popolosissima, & non vi è forse Terra in Ispagna, che sia si frequente. Parlano i Moreschi la lor'antica, & natia lingua Moresca, & pochi sono quelli, che vogliano imparar lo Spagnuolo. Sono Cristiani mezi per forza, ma sono si poco istrutti nelle cose della nostra fede, e si poca cura vi si mette, per eßer piu guadagno de i preti, che sieno cosi, che d'altra maniera, che nel secreto loro, ò sono si Mori come prima, ò non credono in fede alcuna. Sono molto inimici di Spagnuoli, da i quali anco non sono molto ben trattati. Le donne vestono tutte alla Moresca, che è habito molto fantastico, portano le camisce molto piu lunghe, che

all'ombilico, & poi sus zaragolles, che sono bracheſſe di tela tinta, le quali pur che entri vn poco le camicia baſta. Le calze dalle bracheſſe in giu, ò di panno, ò di tela, che ſieno, ſono tutte rogate, & le ſue creſpe fatte per il trauerſo, di modo, che fanno le gambe groſſiſſime. Ne i piedi non portano pianelle, ma le ſcarpe piccole & aßettate. Sopra la camicia ſi veſtono vna veſticciuola aßettata, & corta, con le maniche aſſettate, quaſi come vna caſacca Moreſca, il piu à diuiſa di due colori, & in cima panno bianco di tela, che le copre fin in terra, nel qual ſi riuoltano, & coprono ſi, che ſe non vogliono non ſon conoſciute. Il collar della camicia portano communemente lauorato, & le piu nobili lauorato d'oro, ilche anco ſi vede alle volte nel panno bianco, nel qual ſi inuolgono, & vi ſon quelle, che lo portano lauorato intorno d'un lauor d'oro. Et nel reſto del veſtir non meno è differentia da quelle, che poſſono piu, alli communi. Ma la ſorte dell'habito è tutto vno. Tutte anco portano i capelli neri, i quali ſi tingono con vna tinta, che non ha molto buon'odore, tutte ſi rompono le tette ſi, che creſcano & pendano aſſai & ſieno grandi, che queſto reputano bello. Tutte ſi tingono le vnghie di Alcobol, che è di color come incarnato. Tutte portano in teſta vn conciamento come rotondo, che quando vi pongono in cima il panno, loro vi dà la medeſima forma. Vſano molto i bagni gli huomini, & le donne, ma molto piu le donne. Al tempo de i Re Mori dicono, che il Re di

Granata metteua insieme piu di cinquanta mila caualli. Hora al tutto quasi sono mancati, ò andatisene i Caualieri, & persone nobili; & quelli, che son restati, tutti sono popolo, & gente vile, da alcuni pochi in fuora. Quando il Re Catolico conquistò questo Regno, gli concesse, che per quaranta anni non vi entrasse l'inquisitione. Questi forniranno fra qualche mese, & auanti ch'io mi parta di questa Ambascieria, forse vi entreranno gli inquisitori. Ilche potria facilmente roinar questa Città, se vorrãno seueramente inquirir, & proceder contra Moreschi. Vero è, che dicono, che saranno introdotti gli inquisitori piu per inquirir contra i Christiani, che vi sono, che contra i Moreschi. Perciochè con lo scudo di questo priuilegio, che per quaranta anni non vi fosse inquisitione, da ogni parte di Spagna vi sono in questo tempo venuti ad habitar molti sospetti, per viuer sicuri. Ma anco questo sarà di danno assai alla bellezza, & augumento della Città. Perche tutti questi fabricano di belle case, & erano grossi mercatanti. Non venendo piu alcuno, & destruendosi di quelli, che vi sono, il tutto anderà ragioneuolmente peggiorando. Non vi è in Granata gente di grande entrata, eccetto alcuni Signori, che hanno stato in quel Regno, del resto il piu de i Christiani sono mercatanti, & fanno assai facende di seta, che in tutto quel Regno è perfettissima. Non si pascono i vermi in quelle parti di foglie di Moro biãco, anzi à pena sanno, che si truoui Moro bianco,

ne hanno essi altro, che Mori negri. Dalche si può comprendere, che la foglia del Moro negro è quella, che fa la seta buona. Si lauora ogni sorte di panni di seta, & per tutta Spagna han grande spacciamento i panni di seta lauorati in Granata, ma non li fanno si bene come in Italia. Vi sono aßaissimi telari, ma non sanno ancor ben l'arte del lauorare, Fanno però i taffetà molto buoni, & forse migliori, che in Italia, & le sarge di seta, i velluti anco non son tristi, ma anco in Ispagna si fan migliori in Valentia. Il resto non si sa far molto bene. Tutta la città può circondar da quattro miglia, & mezo, ò poco più, ma per eßer'in monte non è di tanta circonferẽtia, come saria se fuße in piano Ha molte porte, ma le principali la Eluira, quella che va à Guadix, & la Rambla, doue è la mostra de i Caualli. Molto trauaglio hebbe il Re Catolico à guadagnar questo Regno di man de' Mori, e fece vna lunga guerra. Alla fin con lunga patientia l'acquistò, & per discordia, che venne tra zio, & nipote l'vno, & l'altro Re di Granata. Il zio tenea l'Alhambra, & Alcazzabba, il nipote l'Albaezzin Questo si accordò col Re Catolico, & ancora con meza la città nelle sue mani: hebbe grandissima fatica il Re à fornir questa impresa. La Regina Isabella non laßò mai di esser'insieme col Re, & con l'ingegno suo singolare, & animo virile, & virtù rarissime in huomini non che in donne, non solo gli fu di grande aiuto, ma per quanto afferma tutta Spagna, fu bonissima cagione, che quel Regno

gno

gno fusse acquistato. Fu rara, & virtuosissima donna, & della quale vniuersalmente in tutti quei paesi si dice aßai più che del Re, ancora che fusse prudentissimo, & à sua età raro. Fu gentil guerra; non vi erano ancor tante artiglierie, come son venute dapoi, & molto più si poteuano conoscer'i valenti huomini, che non si poßono hora. Ogni dì erano alle mani, & ogni dì si faceua qualche bel fatto. Tutta la nobiltà di Spagna vi si trouaua, & tra tutti era concorrentia di portarsi meglio, & acquistarsi più fama, di modo, che da questa guerra si fecero tutti i valenti huomini, & buoni Capitani di Spagna. Su questa guerra vn fratel maggior del gran Capitano s'acquistò infinito nome, & riputatione. Sù questa cominciò il gran Capitano à farsi conoscere, & di qui hebbe principio di esser quel che fu poi. Oltra la concorrentia, che eccitaua ogn'vno à far più di quel che poteua, la Reina con la Corte sua daua grande animo à ogn'vno. Non vi era Signor, che non foße innamorato in qualch'vna delle dame della Reina. Lequali eßendo presenti, & certi testimonij, di quanto faceua ciascheduno, & dando spesso le arme di sue mani à quelli che andauano à combattere, & spesso alcun suo fauore, & forse alle volte dicendo parole che lor faceßero cuore, & pregandoli, che ne i portamenti loro, facessero conoscer quãto le amauano; qual'è quell'huomo si vile, si di poco animo, si di poca forza, che non hauesse vinto ogni potente, & animoso auuersario, &

 che

che non haueße ardito perder mille volte la vita piu presto, che ritornar' alla sua Signora con vergogna? Perilche si puo dire, che questa guerra fusse principalmente vinta per amore. Vicino à Granata à leghe cinque, vi è vn luogo detto Albania, doue vi son bellissimi bagni. E' Granata in Betica hora detta Andaluzia, & ha il paese suo fino allo stretto, nel qual vi son molte terre, & alla marina & fra terra, ch'io, per non esserui piu lungo, non voglio scriuere per hora in questa lettera, per non vi far' vn volume. State sano, & aspettate da me vn di questi giorni vna lettera di tutte le cose mie, particolar molto, si come ho scritta questa al presente à voi delle cose di Granata, per cōpiacerui. Salutate il S. M. Raimōdo Torre, & il Fracast. A l'ultimo di Maggio. Di Granata. M. D. XXVI.

Andrea Nauagero.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *M. Gio. Battista. Del torto che io ho à non hauerui scritto l'opinion mia, circa le semenze mandate, la sua parte ne ha il Sig. M. Raimondo Torre, il quale in questa parte de' simplici, come non molco importante appresso lui, nō è molto officioso quando gli scriuete. Ho hauuto prima certe semenze con foglie di mirto, se non fallo questo è anche di qui, e si chiama mirto gentile; appresso erano certe semenzette, le quali io non*

non so di che sieno, ma la metà d'esse ho seminate, l'altra metà seruata alla primauera da seminare. Poi erano due spetie di orzo, per quanto scriuete, l'vna il mondo, l'altra il vestito & seluatico; di quello che chiamate mondo, ancor qui hauemo, & noi lo chiamamo segola marina, di che ne facciamo minestra, solo per non hauer grande abondantia. Io altre volte mi pensai, che fosse quello, che appresso gli antichi era proprio Siligo, cioè quella spetie di formento delicata, & piu leue, & biãca, & gia ne hauemo fatto pane delicatissimo, & biãco, ma voi mi hauete fatto far nuoua opinione; pur per non essere anche certo, che sia orzo mondo, io ne ho seminato di tutte due le sorti, per vedere se è piu spetie di frumento, che d'orzo. Io anche gli penserò meglio, & vederò, quel che si scriue dell'orzo. certo è vna specie d'orzo essere, ch'è piu bianco, quel che Omero lauda, ma che sia questo, io per hora non posso dirne altro. Grandissimo piacere à me farete se di quelle specie di pesci à voi note, me ne farete partecipe, & anche ne scriuerete in quali disconuegnate dal Giouio. perche io ancora, benche sia huomo lungi dal mare, ho trouate nel suo Libro alcune cose à mio giuditio, che non stan salde. Come della locusta, del carabo, & come del siluro. mandatemi ogni modo le vostre annotationi, che quando à voi piaccia glie ne scriueremo, & le vostre, & le mie, Vn giorno poi che io habbia piu tẽpo, vi voglio scriuer' alcune mie fantasie del condro, della tipsa, della zea, dell'alica, di

che M. Leonico in parte ha scritto, Io vorrei appreßo l'altre, darui vn poco di fatica, che sarà per cio assai facile à voi, & à me quasi necessaria cosa sapere, cioè che vedeste appresso Paolo, & Aetio, quel che scriuono di Elephantiasi, & Lepra, non dico i rimedij, ma la descrittione, & i segni, & tradotto, lo mandaste quando hauete otio, che è poca cosa; forza è che io lo sappia, perche io ho vn poco emendata, al meglio, che ho potuto quella mia cosa de morbo Gallico al Signor M. Pietro Bẽbo, & appreßo ne ho poi scritto in prosa diffusamente, che à me pare non ne sia ancora scritto come niente, benche diuersi ne habbiano scritto. ve ne farò poi partecipe, anzi vi pregherò, & stringerò, per l'amicitia, che mi aiutate, & diciate quanto à parte à parte vi offenderà Molte altre cose sarian da conferir con voi, ma al presente le lascere mo. perche il S. Gio. Battista Torre mi ha dato fretta al scriuere. Io saperei volontieri, chi fu quel discreto fisico che medicò la pouera madonna Lucia, che certo è cosa memorabile. Gli amici vostri tutti sono sani, & vostri in tutto, à vostra Magnificentia mi raccomando, & offero, salutando la Magnifica vostra madre, & consorte. Dapoi scritta questa, ho riceuuto vna gratissima di vostra Signoria, con la tradution della Teriaca d'Andromaco, & Nicandro, di che vi ringratio aßai. perche molto desideraua poter veder quell'auttore, ma rispondendo à parte à parte, del quinterno che manca al Galeno, ve ne ricorderete quando vi sia comodo.

Io

Io da M. Pietro Sontio ho hauuto due letere, vna pochi dì fa, oue mi ſcriue ſtar bene, & ſucceder le coſe ſue con buon credito, egli ſi troua in Corfu, mi ſcriue che iui è il Turbit, e'l Paluiro, & che me ne manderà à tempo nuouo, & ſcriue le oſſeruationi, che ha fatte cerca la cometa, & ſono molto conformi à quelle, ch'io vi ſcriſſi del mio Caffi. & obiter ſiaui detto, che qui ſi cominciò à veder a xxij. di Settembre, & ſi vide infino à quattro dì di Decembre, che ſaria la ſua duration giorni ſettantatre coſa rara. Quanto al Nicandro, io giudico eſſer poeta ſtupendo, & honne hauuto piacer infinito, della tradottion di Andromaco, certo non ſi può ſe non laudare conſiderato ogni coſa, & che ſi è fatto aſtretto alle ſententie, & parole iſteſſe, pur ci è qualche coſa, che ſi potria migliorar (come penſo) & anche qualcuna, che gli pedanti non la patirieno, ma ſottoſopra ſe gli può ſtare. Mi ſarà caro hauer le tradottion del noſtro M. Vettor Fauſto di parola in parola, non gia per il fare, che deſidera voſtra Signoria, che certo non mi baſteria l'animo, ne anche ne ho tempo, ma per veder la coſa. voi hauete penſato la materia d'vn belliſſimo poema, chi traduceſſe à modo voſtro, & vedo che giudicate beniſſimo, ma penſo, che ſaria ſoma d'altre ſpalle, nè per hora ci hauerà chi gli penſi. Pure per ſatisfattion voſtra ho coſi tentato, come quegli, che prouano il Guazzo, & ho fatto queſti pochi verſi ch'io qui vi mando, per liquali penſo vederete, che non mi riuſciria la co-

ſa.

sa. Della Mede molto ho dubitato altre volte col Monte, nè poßo satisfarmi. Potrebbe eßer che foße il Milax, ouer Mili, cioè il Taßo, pur'è vn indiuinare, per hora teniamo cosi. Del mio de Stellis, altro nō ho fatto, se non ch'è in eßere, come s'apra il tempo, anderò fino à Toscolano è vederò quel che potrò fare. De i libri scritti in Greco di Roma, io ne lasciai cura al Galletto, che promiße darmene auiso, ma non ho mai inteso altro. se Mons. Giberto nostro Vescouo anderà à Bologna ne lascerò qualche ordine à M Francesco Torre, che anderà con sua Signoria, & caso che ei non andaße, il Signor M. Galeazzo Florimonte mi ha promeßo scriuerne, & farne hauer cura, ilquale è tutto vostro. quando habbiate otio in qualche Libreria vedete di comprarmi gli Aristoteli Greci, & li tradotti, per l'Argiropolo, che gli vorrei hauere, & quando scriuerete in qua, mi darete auiso del precio. se anche vi accadeße parlare con quel Maestro, che fece le vostre sfere di metallo, volentier saprei, che costeria vna schietta; ma perfetta, che foße di diametro d'vn piede, non altro, se non che infinitamente mi raccomando à voi, & alla Magnifica M. Tomaris Vostra Madre, baciando Paolino. Di Verona. A XXII. di Genaro.

M D XXXIII.

MAGNAE *Nero nobis qui das tutta otia Cæsar*
Cui debet quidquid præclarum parturit orbis
Antidotum hanc insignem audi, quā nomine dicūt

Theri

Theriacam, tranquilla omnis quia vita per illam
Degitur,& longos hilaris ductatur in annos.
Qua custode nihil poteris lethale timere.
Non,si nigra malo porrecta papauera succo
Ebiberis, non si gelidam dent fusa cicutam,
Non tibi Hyosciamus torpens, Aconita ue dira
Non Mede,Thapsusq. tibi,non Catharis vrens
Sanguinem mißura, acri non Vipera dente
Nec sitiens Dipsas, nec frans metuenda Cerastes
In capsum è saxo cauda insidietur adunca
Scorpius assurgens magno metus Orioni;
In cassum squamis maculosa horrentibus Aspis.
Nec mihi sit fugienda Pthyas,q̃q̃ improba cæcis
Ardeat,insanumq. micet deprehensa latebris.
Quin ausim,& pastum in sicco tractare Chelydrũ
Feßus,& herbosi dormire ad flumina Nili
Multa vbi littorea sit fœta Hæmorrhois alga.
Iam neq; Chersidrum, nec bicipitẽ Amphysibenã
Formidem,Iam nec Calabris demeßor in aruis
Deuitem tremulum factura Phalangia corpus.

S E *vostra Signoria ci voleße aiutare co i mezi,& fauori suoi, noi volentieri fareßimo far qui la Teriaca, & fareßimo ogni spesa,che ci andaße, e saria cosa vtile,& à me di sommo desiderio: pensateci,& auisateci in che cosa potreste darci aiuto: io son molto in questa fantasia,& ci penso ogni dì, ma ho bisogno d'aiuto. La Vipera hauremo qui pronta.*

Girolamo Fracastoro.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *M. Gio. Battista. Io spesso (come quello che pensa à i suoi mancamenti) ho considerato donde sia che co' grandissimi amici io spetialmente manchi di quello si humano officio di spesso scriuergli; & non so se sia mio peculiar diffetto ò pur sia in me, come medico, perche trouo assai medici, quale è il mio gentilissimo Monte, in simil peccato, ma poi pensando che questo può accadere à i medici, che son molto occupati ò nelle pratiche, ò in altro, come il Monte in tradurre, & che io ne ho pratica alcuna, nè traduco, nè fo lite, nè studio cosa, che non possa à mia posta lasciare, io conchiudo che altro non è in colpa che la natura, laquale più può in me con quelli che son grandissimi amici, come più facili à perdonare à i suoi amici; perche bisogna che anche voi me lo perdoniate, come peccato della natura. Se di me desiderate come de peregre profecto, saper doue mi troui, & che vita sia la mia, sappiate ch'io son'in Verona Aestatem intrepitans feram zephyrosque morantes, & horamai pochi sono che mi conoscano per medico per la gratia di Dio, cosi cō men guadagno, ma più contento me ne vo da piazza à casa. I miei studij sono assai bizari, dapoi ch'io vscì di quei Eccentrici mi ho lassato traportare nelle contagioni, di che appresso i medici si può dir niente esser trattato, essendo altramente materia piena d'infinita*

ammi

ammiratione,io n'ho scritto vn buon trattato, ho etiam scritto delle cause de i dicretici à mio modo, & ho tolta questa fatica alla Luna, laquale bisognaua à ogn'vno che s'ammalaua,ogni settenario mandasse non so che al letto,che fesse le crisi Io saluo ogni cosa col moto de i nostri humori. Potreste dire ch'io fossi matto,& perdessi tempo.& che meglio saria guadagnar qualche scudo; del che non voglio darui la risposta, che suol dar vn nostro canonico Alchimista, che mãda in fumo tutta la sua entrata,& qualche cosa più. egli à chi gli dice che non doueria far cosi,ma spender meglio il tempo, suol dire,Niun tempo è meglio speso, che quel che si butta via; ma tra lui; & me è questa differentia,che egli butta via il tempo,& la robba,io se nõ l'accresco non la butta via.Cosi se n'anderemo passando,fin che piacerà à nostro Signor Dio. Ma,per rispondere all'vltima parte delle vostre lettere, se Dante profetizasse del Crociero,ò ne hauesse qualche cognitione,per quelle quattro Stelle, che scriue hauer viste nel purgatorio,io non so. Ben so vedere,che quelle quattro Stelle vuol esser'in luogo, doue non è il Crociero; perche egli vuole che sian sotto il Polo Antartico, come si comprende prima dal sito,doue lui si pone,cioè l'equinottiale, poi per quel che dice, ò Settentrional vedono; oue vuole che non si possano vedere dalla parte settentrionale; ilche è falso del Crociero, della qual parte si vede anchora in Alessandria è tutto in Meroe, & in ogni luogo che sia non più di quindici

ouer quattordici gradi di qua dall'equinottiale. Io mi penso, che al tempo di Dante, per ogni modo douesse esser qualche fama di quelle quattro Stelle, che si veggono verso l'Antartico, ma era fama confusa, & non si sapea ben quanto fossero lontane da quel Polo, & egli si pensasse che fossero proprio sotto quello, & cosi fece quella poesia; benche alcuni dicono, che per le quattro stelle significa le quattro virtù. Sia come si vuole, non può significar'il Crociero nel luogo oue è. Et questo quanto à Dante. Quel che à me da piu fastidio, che non posso à quadrare, alle informationi, che voi scriuete hauer di questo, è, che se le vostre informationi son vere, certissimo, & necessario è, che parte di quel Crociero fanno le Stelle, che son nella gamba destra di dietro del Centauro, dico il Centauro, non quel di Sagittario, ma l'altro, percioche quelle stelle sono in gradi trenta, sopra l'Antartico, & sono in medio Cœli alla fine di Febraio, quando il Sole è nel fine di pesci, & vengono proprio à esser nel Coluro, che diuide la Libra, & similmente sono in medio Cœli à quindici di Gennaio, circa hore tre inanzi meza notte: & hanno breuiter tutte le conditioni che voi scriuete apparer per le relationi de i piloti Portughesi. ma quel che mi fa il dubbio, è, che in quel luogo niuna Stella è in gr. 35. laqual possa esser per pendicolare in medio Cœli, con quella che è in trenta, & far capo, & piedi del Crociero in vna stessa linea, come scriuete vedersi, quando sono in medio Cœli. oltre

cio

ciò mi fa anche dubbio, che s'intende quelle Stelle eßer molto grandi, & notabili, ilche non han quelle nella gamba destra del Centauro, delle quai niuna è della prima magnitudine, si che non so che mi dire, se le oßeruationi son vere. Ma pensaua, che forse quella Stella, ch'è nella gamba destra nel piede dinanzi pur del Centauro, più ragioneuolmente foße quella, che fa il capo del Crociero, se'l capo chiamate quella, ch'è più vicina à noi. Laquale è precisa in gradi 30. sopra l'Antartico, & è della prima magnitudine, & pensaua che vn'altra non in 35. ma in 25. foße di sotto verso il Polo perpendicolare in medio Cæli, con quella, & poi i piedi foßero in 14. & 15. Come scriuete, ma non saria nel Coluro di Libra, ma poco distante, nè similmēte risponderia preciso il medio Cæli nel fine di Febraio, ma poca differenza di poco più di hore vna, & meza. Vn'altro dubbio ho anche che fate il capo, & piede in 30. & 35. gradi, ma i bracci in 14. & 15. laqual distantia è molto grande, eßendo forse di gradi 15. & saria Croce maggior di quella che i Capuccini fecero metter'in Cittadella. Considerateci vn poco anche voi, & se non hauete mandato via la balla Celeste, vedete vn poco quel Centauro, & trouerete tutte queste cose ch'io vi scriuo. se vi pareße scriuer questi dubbi al Signor Ouiedo, ò che le scriua io, forse non saria male, & dimandarli della stella che è nel piede destro, che è cosi notabile, se ne han cognitione separata dal Crociero, ò pur se è parte di quello, nè altro so che dirui

di questo. Ma perche m'hauete trauagliato con Dante, & dato occasione di leggere alquanti Capitoli del suo purgatorio, non voglio che anche voi andate così sciutto che non habbiate à fare, & faticarui nel purgatorio, & vorrei mi dichiaraste vna cosa, che io non posso à modo niuno intendere: se voi non volete questa fatica dimandatene à qualche Dantista, che vi prometto, che non l'intendono bene. Lui scriue pochi Capitoli dopo quel delle quattro Stelle.

Già era il Sole all'Orizonte giunto,
Il cui Meridian cerchio couerchia
Gerusalem col suo più alto punto,
E la notte che opposita à lui cerchia
Di Gange vsciua già con le bilance
Che la cagion di man quando souerchia,

Dichiaratemi come può essere, che la notte esca dal Gange quando il Sole è nell'Orizonte, il cui meridiano passa per Gerusalem, attento, che allhora, gia è notte piu che la metà nell'Oriente, oue è Gange, & come esser possa che'l Gange sia gradi 90. lungi da Gerusalem, nel che il Landino piglia di gran granchi, & dice che Dante significa che Gerusalem sia il mezo del mondo, cosa falsa in se, & contra l'Autore. Et così facendo fine mi raccomando, salutando la Magnifica Madonna Tomaris vostra madre, & la consorte. Baciate Paolo vostro per parte mia. Di Verona. A x. di Gennaio. M D XXXIIII.

Girolamo Fracastoro.

A M.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

Io *comincio à credere, che molte delle cose, che noi attribuimo al caso, & alla fortuna, non sieno così, ma sia il Fato, che regga le cose. Certo à caso si poteua attribuire, che voi haueste ritrouato comercio con vn nel Mondo Nuouo, che vi desse notitia di tante cose, che si fan di là, & non altramente ne foste instrutto, che se habitaste in quel mondo, ma che poi immediate venisse vn'altro d' Engrouelant, & di sotto il Polo Artico, che vi aprisse, ciò che si fa la, & facesse tauole di quelle regioni, io non so come possiamo dire, che etiam questo sia caso; ma concediamo ancora questo esser stato caso, chi diauolo ha portato vn'altro dalla linea dell'Equinottiale, che vi debbia dire, ciò che si fa ancor quiui? Io credo, che qualche gran Fato voglia così, anzi di corto aspetto vn'altro, che venga dal Polo Antartico à farui intendere, come sta là in quella parte. Se forse voi non v'hauete imaginato tutte queste cose, & fatto burla con noi. Ma poi che della habitatione sotto la Equinottiale, ne scriuete molte belle cose, & dimandate se io dubito in cosa alcuna, & se ho da dimandarui qualche cosa, io vi scriuerò alcune cose, che mi occorrono. Prima scriuete per relation di quel gentil'huomo che tra i tropici, ouunque il Sole è perpendicolare, sempre pioue, & l'aere è molto nubiloso, ilche io facilmente credo, & Aristotile quasi lo accenna nel-*

le Meteore, ma in quello, che adducete per segno dello incremento del Nilo, mi fa vn poco dubbio, perciochè se questa fosse la causa, bisogneria, che sempre il Nilo crescesse attento, che'l Sole sempre è per zenit sopra qualche parte del Nilo, che per latitudine eccede tutto il zodiaco, e tutto lo spatio, che si contiene tra gli tropici. Io medesimamente dubito, anzi non dubito; ma son certo dell'opposito, di quello, che scriuete, questa etiam esser la causa che il Sole, & la Luna ne gli segni Australi paiono maggiori, & più propinqui, perche ò sia grosso, ò non grosso l'aere tra gli tropici, necessario è che à noi così appaia, quando il Sole, ò Luna sono Australi, per la causa medesima, che fa, & che appresso l'Orizonte appaiono tali, nel mezo del Cielo appaiano minori. Siano oue si vuole, ò ne i segni Australi, ò ne gli Settentrionali, la causa di questo io ho dimostrato nel Libro de gli Homocentrici chiaramente, laqual potete vedere espressa, & è che'l Sole ne gli segni Australi à noi è come appresso lo Orizonte, quando è ne i segni Settentrionali, & come quãdo è nel mezo Cielo; ma appresso l'Orizonte appar maggiore, ben per causa de i vapori, ma non basta; ma ciò auiene, quando la specie si rifrange per più spatio di vapori, & di medio denso; come accade, che le cose nel fondo dell'acqua appaiono maggiori, che nella summità. Si che etiam, che'l spatio tra li tropici fosse sempre vniforme quello, & questo accaderia; ma voi mi hauete fatto rider, quando anche per questa causa volete saluarui,

perche

perche la Luna appar'hora maggiore,& più propinqua,hora minore,& più remota, non accettando nè la causa data da Tolomeo,nè la causa del cielo sotto la Luna. Ilche penso habbiate scritte,per farmi dir qualche cosa, se voi cosi stimate il vero, sappiate che v'ingannate, per non saper le apparentie della Luna. onde saprete,che à tre tempi la Luna appar maggiore,& minore. L'vno è quando è ne i segni Australi,& settentrionali,che è commune al Sole,& à tutti i pianeti. L'altro è quando la Luna è nelle quadrature, sia in qual parte si voglia, ò Australe, ò Settentrionale, che sempre appar maggiore. Il terzo è quando ha il moto veloce sia doue si voglia,ò Australe, ò Settentrionale, sempre appar maggiore, & più propinqua. Il primo forse voi potreste soluer co i vostri vapori. Le altre due non si può, & bisogna habbiate patientia,& di necessità ponghiate,ò lo Epiciclo, ò il Cielo sotto la Luna.

Dimandate per vostra se diligentemente, in quella linea come fa il Sole, quando è ne i tropici se appar maggiore nell'Australe,che nel Settentrionale, & se è più caldo nell'Australe, tolto via il rispetto de i venti, & de i monti, di che nell'altra vostra scriuete, che si potria conoscer per l'altre parti, che sono sotto detta linea, oue non è tal rispetto, & dichiarateli vn poco quel, che dicono gli Astrologi de gli Eccentrici,& come secondo loro bisogneria, che nel Cancro il Sole fosse più remoto da l'equinottiale, che nel Capricorno, & di

ciò si può hauer segno alcuno etiam saprei volentieri se tolto via il rispetto della pioggia, che fà il Sole; ma solum per star tanto sotto terra quanto di sopra, se quella regione sarà forte calda ò pur tẽperata; etiam intenderei di che colore son gli habitanti, & se è più caldo là, che sotto gli tropici, & che ingegni produce. Similiter di quel Crociero di che magnitudine sono quelle stelle, & quanto sono alte sopra il Polo nel loro mezo del Cielo. Io ho molto considerato intorno à esse per lo auiso, che hauete del Signor Ouiedo; ma io certo non intendo bene lo auiso, ne so se voglia, che di Gennaio nascano come scriue, circa la meza notte, & poi circa l'alba sieno nel mezo Cielo, perche quando fosse così, à me pare cosa impossibile, nè può essere, che vno Orizonte habbia tãto arco sopra la terra, che la metà porti hore sei, & non sia Orizonte delle notti, se non à noi in quarantacinque gradi, almeno à gli trentacinque, & così sarian delle stelle scritte da Tolomeo. Questo seguita, perche in S. Dominico di Gennaio sono almeno tredici hore la notte, perilche protratto l'Orizonte di S. Dominico, se alcune stelle douessero in parte alcuna di quello hauer sei hore dall'orto al mezo Cielo, bisogna che sieno lunghe dal polo Antartico almeno quaranta gradi, & così sarian di quelle, che nota Tolomeo. Adunque è necessario, che questo non sia di Gennaio, ma sia quando il Sole è nel tropico estiuo, oue la notte può esser ben circa hore 11. & bisogna anco che nascano quasi vn'hora inanzi meza notte,

notte, & che sieno in medio Cœli forse mez'hora inanzi l'alba, & cosi si può verificare, che tali stel le sieno lontane dal Polo Australe forse 33. ouer 34. gradi, ma se sono meno di questo, non può esser vero l'apparentia scritta, che nascano circa meza notte, & che sieno in medio Cœli all'alba, in Orizonte alcuna. Si che informateui ben del tutto; & dubito, che quel Crociero non sia delle stelle poste da Tolomeo, & forse sieno le stelle, che sono nel ginochio del Cauallo del Centauro, ma quelle son non più della 2. magnitudine. Io aspetto con deside rio lo istrumento di legno; poi quando vi piacerà leggeremo le cose notate per voi, sopra la riuiera dell'Africa, & Ethiopia, & anco il libro dell'Isola di S. Tomè. Dimandate anche à questo gentil' huomo della Spagnuola, delle malatie peculiari di là, massime delle Contagioni, & se hanno il Guaiaco. Voi haurete il Signor M. Raimondo Torre di corto tra gli Oratori nostri. Non so con che grado ritornerà à noi. Vostro debito sarebbe accompagnarlo à Verona, & lasciarui vedere, & godere. Mi vi raccomando. Salutate M. Titiano. Raccomandandomi in buona gratia del Clarissimo M. Marc'Antonio Cornaro. Di Verona. A XVI. di Febraio. MDXXXIX.

Girolamo Fracastoro.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *Signor mio. Vi confeßo, che alla vostra lettera scrittami in morte del Signor Conte Raimondo Torre, io non potei contener le lagrime, souuenendomi così rara, & così gentile amicitia, alla quale null'altra penso si possa hoggidì comparare: il fondamento, & sostegno della quale così repentinamente è caduto, & tolto ci per non douerlo mai più vedere. Non cercate per Dio più altre amicitie, che ogn'altra à rispetto di quella vi parerà vn riso, nella quale nulla si poteua desiderare. Voi & io pur troppo lo sapemo, i quali se guardassimo à quel solo, c'habbiamo perduto, doueremmo tutto questo rimanente di vita di continuo dolerci; ma pur bisogna portarlo patientemente, di ch'egli morendo, tutti ci pregò, sempre dicendo, chi vorrà far piacere à me non piagnerà. Et son certissimo, c'hora anche, se può saper di noi, si duole del dolor nostro. Benche io fin qui non so trouar modo nè occasione che mi mitighi in parte alcuna. Le frequentie de gli huomini, oue vedo mancar quello che era loro ornamento, mi accrescono la passione. Vedo i suoi amici, i parenti infiniti, che ne hauranno bisogno. Le solitudini mi riempiono d'vna tristezza tale, che ho in odio me stesso. In casa per tutto lo vedo, e quella che prima per la propinquità mi era si cara, hora per lo isteßo mi è in estremo fastidio. Et così mi viuo; ne so*

piu à che medicare se non so aiutare con tutto lo studio,& fatica i miei amici. Penso anche spesso à uoi,e volentier vorrei poter trouar modo di consolarui. La nostra sorte vuole anco,che siamo separati, che se pur fossimo propinqui, mi pare che questo solo potrebbe esser all'uno,e l'altro alleuiamento assai. ma poi che cosi è, facciamo,come scriuete, che con le lettere ci visitiamo, & ragioniamo insieme spesso, il tempo poi ci apporterà quel commune rimedio che porta à tutti. Come habbia vn poco piu disposto l'animo scriuerò al Signor Ouiedo, & farò quanto mi essortate. se non fosse il verno, di certo venirei à star dieci giorni con voi, ma son troppo vecchio, & mi sento molto sbattuto, prima dalla morte del fratello con qual che disturbo di molte cose seguito da quella, ma quest'vltima m'ha battuto à terra, patientia di tutto,cosi siamo nati.

Innanzi, che intrauenissero tanti mali, mi fu forza aggiugner'vn trattatello à quei mei Homocentrici,nel quale difendo molte obiettioni,che da diuersi luoghi mi erano scritte,massime dal Bocca di ferro,& M.Basilio Sabbatio,& altre,che'l Reuerend.Card.Contareno gia mi disse. Se'l Giunta per auentura fosse per ristampare quell'opera,gli potrete dire, che gli manderò anche questa giũta, cercherò de diuertirmi anche con questo. Nè piu dirò se non che mi vi raccomando, & vi priego à far forza contra il dolore,& cercar ogni diuersione,ilche è il maggior rimedio che si truoui.

Ba

Baciate Paolo vostro figliuolo per parte mia, auisatemi circa le lettere Greche, & Latine, & circa la complessione, il progresso suo. Di Verona. A XVII. di Nouembre. M D XLI.

Girolamo Fracastoro.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

NIVNA *Lettera à me vien più cara, & più dolce, che le vostre etiandio se compariamo quelle di Roma de' Canonicati, & simili cose. Io riceuei le vostre co i Dialoghi rimandati, & gli Discorsi vostri sopra il viaggio di Iambolo, & poi due altre, allequali rispondendo, prima quanto appartiene al Dialogo, che si può dire il precipitato, conosco tutti i precipitij essere stati molto ben considerati da voi, & dall'Eccellente M. Giouita, de' quali alcuni potete attribuir' ad incuria, & negligentia, alcuni à vera ignorantia, alcuni à poca prudentia, & vedo esserci da far' assai, & d'alcune cose vi posso prometter d'assettarle, alcune non posso prommettere, come dar'alla persona del Nauagero la sua eloquentia, & non vsare alcune distintioni Dialettice, & scolastice, lequali gli vsati ne gli studij humani, non ponno sentire; ma qui è da considerare se'l Dialogo le patisse, ò no, però ch'io vedo Platone esserne pieno, & vsar diuitas, & simili, &*

& Cicerone vsar'i termini de' Logici,& nõ sempre esser' oratore. De' Dialoghi più moderni non dico altro, pur lo riuederò quando hauerò tempo, & lo ridurrò à quella forma migliore che à me sarà possibile, & se degnerete riuederlo, lo rimanderò poi bẽ vi ringratio, l'vno, & l'altro. Nõ poteua riceuer cosa più grata, che le vostre correttioni, che m'hã fatto auertito, et prudẽte, et se sarà possibile più culto.

Lodo poi i grandi, & dolcissimi studij vostra circa le nauigationi fatte in tante etati, & eccetto i pensieri della Filosofia, non so quali possano esser piu ammirandi, che quelli, che vi traeno à considerar cosi grandi, & marauigliose cose. Il viaggio più facile, & più brieue che scriuete da esser pigliato alle spetiarie, non so qual possa essere se non quello da Panama alle Moluche, ò tagliando quel poco stretto di terra, ò dando via à i Cameli per le montagne facili.

Quanto al crescimento del Nilo, io con grandissimo desiderio aspetto d'intender la vera cagione & quello, che gli antichi pensarono. Tanto più mi sarà grata, quanto per il mezo vostro venirà in luce. Alche vi esorto, & inanimo, perche ancor che queste cose non sieno eterne, cioè le cose de' fiumi, de' monti, & della terra, sono però vicine alle eterne.

Del Dialogo de intellettione voi m'hauete cosi smarrito nell'altro, che nõ vscirà fuora cosi immaturo, & cupido d'esser visto, massime, che non ci vedo luogo di eloquentia alcũna, nè da parte della

materia,

materia, nè da parte dell'auttore, pur vna volta lo vederete, & se cosi barbaro consigliarete, che esca in luce, ci vscirà se non si goderà di quella solitudine di Monte Baldo, ò forse quella materia scriuerò al modo ch'io ho fatto delle simpathie, ò pur poco importerà al mondo; & à me, che à niun modo si scriua, & sia veduta. Tenuta questa vn giorno, ho riceuuto la vostra gratissima, quanta al viaggio di Iambolo, & i discorsi sopra esso vi ho scritto per l'altra mia. Quello, che io scrissi dell'Isola Zeilan, voi pigliaste che io pensassi, che ella fosse la Taprobana, quando scrissi Zeilan, ouer Taprobana, ma volsi dire, che l'Isola trouata da Iambolo fu Zeilan ò la Taprobana, che ben so, che son distinte, che la Taprobana è quella, che chiamano Samotra, la Zeilan, sopra la mia balla del mondo è, quasi sotto il capo di Calicut, & è posta nella linea equinottiale, perilche puote esser che la trouata da Iambolo fosse, ò la Zeilan, ouer la Taprobana, pur credo fosse la Taprobana.

Quanto al Discorso vostro delle specierie, io nō l'ho diuinato, ma imparato da voi, che gia me ne scriueste essendo in Trento, & come haueuano edificato fortezze nel Zilolo. Ben hauerò piacere d'intender quei viaggi che scriuete che gia 180. anni si faceuano, & vi priego me ne mandiate qualche notitia, che non son gia tanto occupato, che nō possa legger cosi belle cose, anzi ho pochissime occupationi, che mi tengono oppresso.

Hora parlando del crescer del Nilo vi dico hauer

uer letto insieme con M. Pietro Beroldo con grandissimo spasso il viaggio di quel Don Pietro Aluarez, & parmi, che s'incontri con quello che altre volte mi scriueste per relation di quel mercante dell'Isola di S. Tome, che tra i tropici sempre pioue, oue il Sole è perpendicolare, ò vicino, che è cosa bellissima. Si vede anche quel Don Pietro non era lontano dalla Meroe. Quanto ancho alla causa del crescer del Nilo, mi pare, che habbiate taciuto vna concausa, laquale per mio giudicio concorre con l'addotta per uoi. Voi causate solamēte le pioggie, che si fanno in quei luoghi, come il Sole comincia entrar nel Cancro, ma io vi aggiungo vn'altra, laquale è che'l Sole in quel tempo è perpendicolar sopra i monti Libici, dalche si fanno due cose, l'una la pioggia, che dura continua, mentre che'l Sole sta in Cancro, & parte di Leone, perche allhora quasi non fa mutation sensibile di luoghi, l'altra è la colliquation che fa delle neui, che son sopra quei monti. Dalle quali due cose, si fa tanta precipitation di acque nel Nilo, che nō le puo scarcar al mare, ma è forza che tanto gonfino, che allaghino tutto l'Egitto. Et se mi diceste, perche non si colliquefanno prima le neui in que' monti conciosia, che vedemo, quando il Sole è nel Tauro inondare in Italia il Pò, & altri fiumi in India l'Indo, & il Gange, & tamen non è il Sole perpendicolare, dico che i monti Libici sono altissimi, & vna calidità temperata non puo colliquar le loro neui, ma ci bisogna il perpēdicolo; & questa è l'opinion

mia del crescimento del Nilo, imparata da i principij hauuti da voi.

Ma perche toccate vn punto, che nella region Traglodìtica non solo vi pare ci sia l'inuerno scritto da Don Pietro, ma anche vn'altro, se forse vi è caro hauer vna regola da trouare in ogni habitatione, come stiano i tempi dell'anno, cō gran facilità la trouerete à questo modo. De gli angoli che il Sole fa sopra la terra col suo lume, iquali sono tre, l'vno è il più acuto, che possa far in quella parte, l'altro è il più obtuso, che possa far pur in quella parte, l'altro è medio tra questi due, & questo si diuide anche; perche ò procede il Sole verso l'acuto, ò procede verso l'obtuso. A questi trouarete tutti i tempi, in ogni habitatione, perche quando il Sole va dall'angolo medio all'acuto, allhora è Primauera dall'acuto all'altro medio è estate, da questo medio all'obtuso è Autunno, dall'obtuso al medio è Verno. Questo tal processo del Sole hauerete vedēdo in che segno, & donde si parte, & doue va, nel suo circolo Zodiaco. Et vederete che noi Settentrionali, che siamo fuora del tropico, habbiamo quattro tempi, Primauera, che è dall'Equinottiale fino al Tropico, cioè dall'Angolo medio all'acuto, percioche il piu acuto, che possa far il Sole à noi è il solstitio estiuo: il piu obtuso, il solstitio hiberno, il medio è l'Equinottiale, dunque Primauera è dal l'Equinottiale al solstitio, poi segue la state dall'angolo acuto all'altro medio, che si fa nell'Equinottiale in Libra, poi Autunno dall'Angolo medio,

all'obtuso, poi Verno dall'Angolo obtuso fino al medio, & all'Equinottiale in Ariete.

Ma quelli che habitano sotto l'Equinottiale, hãno otto tempi, due Primauere, due Estati, due Autunni, & due Verni; percioche l'Angolo acuto à loro è l'Equinottiale in Ariete, & Libra, gli Angoli obtusi sono due, il Tropico estiuo, & il Verno, gli Angoli medij son quattro, vno tra l'Ariete, & Cancro à mezo Tauro, l'altro tra Cancro, & Libra mezo à Leone, l'altro tra Libra, & Capricorno, l'vltimo tra Capricorno, & Ariete, in mezo Scorpio, & mezo Aquario, dunque da mezo Acquario fin'all'Ariete, cioè dall'Angolo medio allo acuto, sarà vna Primauera; poi da Ariete à mezo Tauro, dall'Angolo acuto al medio, sarà Estate, poi dal medio all'obtuso da mezo Tauro à Cancro sarà Autunno, da Cancro à mezo Leone, cioè dall'obtuso al medio sarà Verno. Poi segue dal medio all'acuto, ch'è da mezo Leone à Libra, vn'altra Primauera, da Libra ch'è acuto Angolo, à mezo Scorpio, ch'è angolo medio, l'altra Estate, da mezo Scorpio à Capricorno, cioè da l'angolo medio all'obtuso vn'altro Autũno, poi da Capric. à mezo Acquario dall'angolo obtuso al medio, l'altro Verno.

Ma quelli che son tra i Tropici, & l'Equinottiale, come Meroe, & la Trogloditica, dellaquale, scriuete, dico che anco questi hanno otto tempi due Primauere, ma inequali molto, due Estati molto inequali, due Autunni inequali, & due Verni inequali. Poniamo che questi sieno sotto mezo Tau

ro

ro & mezo Leone, se tirate vna linea dall'un punto all'altro.in questa linea saran gli Angoli acuti, vno in mezo Tauro, l'altro in mezo Leone, gli Angoli obtusi saranno i due Tropici, ma l'uno propinquo à quella linea, l'altro molto remoto, gli Angoli medij sarãno quattro, l'vno dalla linea all'Angolo medio, tra essa è il tropico estiuo, l'altro tra il tropico estiuo, e'l mezo verso la linea, l'altro il mezo tra la linea il Tropico hiberno, l'altro tra il Tropico hiberno, & la linea. Dunque dall'Angolo medio fino alla linea in mezo Tauro sarà Primauera, della linea all'altro Angolo medio sarà Estate, da questo Angolo medio al Tropico estiuo sarà Autunno; dal Tropico estiuo fino all'Angolo medio sarà Verno, da questo Angolo medio fin'alla linea in mezo Leone sarà Primauera, dalla linea all'altro Angolo medio, sarà Estate, da questo Angolo medio al Tropico sarà Autunno, dal Tropico all'Angolo medio sarà Verno, si che voi dite vero, che nella Trogloditica son due Verni, ma quel che si fa nel Tropico estiuo, è molto caldo; & ben dite che è Verno di pioggia, pur comparatiue si può dir Verno, l'altro molto freddo nel Tropico Verno, & quello che è detto di vna parte proportionalmente, vale nell'altra, ma oppositamente.

Mi perdonerete se son poco considerato à scriuer le cose che per auentura sapete gia trenta anni, ma bisogna pur empire il foglio, non hauendo cose degne, & rare, come sono quei bei Viaggi. i quali se farete stampare cõ l'altre geografie, oltre all'u-

all'vtilità che darete al mōdo, ciascun ne riceuerà tanto piacere quanto di cosa gia gran tempo stampata. Hauete fatto bene à inanimirmi à seguire i Dialoghi, perche facilmente si come gia molt'anni han dormito, cosi anche gli lascerei dormir per sempre; tanto poco mi fido nelle cose mie. Nè altro per hora; mi raccomando à voi, & alla vostra dolce gentil Academia, salutando l'Eccellente M. Giouita, & i Poeti. State sano. Di Verona, A XXV. di Gennaro. M D XLVIII.

Girolamo Fracastoro.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO M. Gio. Battista. Io hebbi i Discorsi, vostro, & mio, col viaggio della Ethiopia ilquale ho letto, & mi è stato gratissimo, vero è che fin qui non si cauano molte cose, pur quelle po che seruono assai, ue lo rimando, accioche possiate mandare il resto. Quanto al desiderio che mi strate che si douesse scriuer contra l'opinioni de gli antichi à me pare che sia cosa, di che le scuole ne son piene, & molte son decise, prima che hora, molte c'han mostrate le nuoue nauigationi son già note à tutti Che non sia più Oriente in vn luogo che in vn'altro, si sapeua etiam inanzi le cose trouate à nostri tempi, & perche era stato statuito nella

terra che si chiama Continente, Oriente, & Occidente, similmente che tutti i mari foßero mediterranei, & la Terra Isole, che Tolomeo s'ingannasse in quella Terra incognita, che tra gli Tropici fossero habitationi, & come si possan chiamar temperate per rispetto di quei che iui nascano, ma se sian temperate absolute, massime sotto l'Equinottiale, come volse Auicenna, io credo che l'esperientia mostri di nò, per molto, che ci sian giardini, & alberi, sempre verdi, in certi luoghi, ma per se credo sia distemperata. Quanto alle quattro stagioni non ha dubbio alcuno, se si tolgono dal Sole, che in ogni luogo son quattro, secondo gli Angoli, acutissimo, obtusissimo, & medij, come gia scrissi. È ben vero, che per qualche accidente si mutino, i quali accidenti non saria male chi potesso saperli, & scriuergli. Vna cosa sola à me parrebbe degna da essere scritta, cioè le mutationi, che fa il Sole nella Terra, in diuerse parti per il suo moto, così quanto al caldo, freddo, humido, secco, come all'altre cose, cioè venti, neui, pioggie, generationi, varietà di costumi, d'ingegni, & simili, ma chi volesse scriuer tai cose ci bisognerebbon cose aßai, si che le lasceremo ad altri, & à questo si redurria il crescimento del Nilo, il flußo, & reflußo del mare, & molte altre belle materie.

Io per hora anderò dietro à i Dialoghi, de' quali ho trascritto quello della poetica. & è assai mutato secondo le cose notate per M. Giouita, trascriuo etiam quel de immortalitate animæ, che presto

vi manderò, poi piacendo à Dio finirò anche l'altro de Intellectione, ilquale forse porterò meco à tempo nuouo à Venetia: dellaqual materia non ci possiamo risoluere, perche ne anche la cosa di Polfelippo è risoluta.

Quanto mi scriuete di M. Paolo, lodo sommamẽte; ch'egli si initij à questa sacra disciplina della Astrologia, & Geografia, degne di ogni letterato, & d'ogni gentil'huomo, massimamente hauendo tal maestro, & guida, quale è il notissimo Pedemonte, dalquale procedono tãte belle cose. ma prima io vi persuado, che facciate far'à M. Paolo due sfere solide. L'vna doue sieno tutte le figure celesti, con le sue diuisioni, & cerchi, ridutte à gli luoghi suoi, cioè nõ secondo che colloca Tolomeo le stelle, come erano à i tempi suoi, ma come son verificate à i nostri tẽpi, che sono circa venti gradi più Oriẽtali. L'altra, che sia Mappamondo, secondo i moderni, lequali egli habbia nel suo studio sempre dinanzi. Della prima si seruirà in mille cose, & le sarà orologio di dì, & di notte, adoperando il quadrante delle altezze, vederà anche cioche si vede nel Cielo. Poi quãdo sarà bene introdotto, voglio, che per mio amore gli facciate leggere quel mio libretto de gli Homocẽtrici, oue conoscerà, che cosa sia Astrologia, ma per adesso imparerà l'Astrologia commune, laquale è trattata tanto barbaramẽte, che perde la sua Maestà.

Ma venendo alle fantasie nel nostro amico, dico prima, che anch'io son d'opinione, che gli calculi de i Pianeti molto fallino; ma la cagione non mi pare

quella che scriuete, perche gli Astrologi facciano vn Zodiaco imaginario nella noua sfera, che sia immobile, anzi gli posteriori lo fanno mobile, cioè che lo Ariete fisso, imaginato in quello, si muoue in longitudine ogni ducento anni, circa vn grado, & seco moue anco le sfere inferiori, ma la cagione che li calcoli non rispondano, è che vogliono, che la ottaua sfera col suo Ariete faccia due piccioli cer chi intorno l'Ariete della nona, & si muoua per moto proprio, per il moto della trepidatione, & facciano quelli due piccoli circoli, che si compiano in sette mila anni. qual calculo non risponde in tut to massime in Saturno, & Marte. Quanto al secon do, che scriuete, non mi par cosi, ouero io non inten do la fantasia sua. Perche secondo gli Astrologi, gli Equinottij della nona, & della ottaua vanno sem pre insieme, se non quanto per gli parui circoli i ca pi de gli Arieti si separano, ma quello, che voi scri uete, che lo Equinottio, cioè lo Ariete dell'otta ua sfera è in Pesce, & Vergine, questo è vero per rispetto de i parui circoli, è anco vario per rispetto del Zodiaco, che fa il Sole di anno in anno, perche certo è quando il Sole entra in Ariete, cioè in la Equinottiale, è lontano dallo Ariete ottaua Sfera per forse venti gradi.

Quanto à quello che scriuete hauer lui troua to il modo, col quale i nauiganti possano truo uare il sito, oue sono in longitudine, credo, che questo saria cosa bellissima, perche niuno mai lo potè trouare, se non per gli Eclissi, nè mi so imagi- nare.

nare,come eßer poßa; perciochе neceßario è statuir'vna cosa fißa ò in Cielo,ò in terra, & in Cielo niente è fermo,se non il Polo,che à ciò non può far niente,nè si può dire,tale Stella deue hora esser sopra Aleßandria,se non si ha vn'altra misura,per laquale si sappia il luogo,oue si è.

Delle carte del nauicare,credo sia vero,che non portino il giusto,riducendo le linee rette alle sferali,ma mi marauiglio; che nelle tauole nouamente stampate volgari,è vna carta di nauigare,laquale il parezo da Candia à Cipro non porta per Garbino,& Greco, ma per Leuante, & Ponente con differentia solo di vn grado, ilquale anche secondo Tolomeo nelle sue tauole è così. Ma conchiudendo quanto penso circa questo huomo,io penso, che sia grandissimo ingegno,& capace di molte dottrine, ma se sia risolutissimo in ogni cosa,io non lo so, nè posso sapere.

De i miei Dialoghi, io posso dire Laus Deo, che finalmente sono forniti,& trascritti; ma à dirui il vero la lima,è vn poco großa,& ci bisogneria tempo,& forse eruditione maggiore,pure si vederanno, & quando sarò consigliato, gli manderemo in luce. Perilche, se altro non m'interrumpe,ho deliberato ogni modo à tempo nuouo venire à vederui,& star con voi venti giorni, & forse trouremo in Venetia qualche Filosofo da conferirgli, & mi aiuterete pure à dar loro qualche luce. Per hora non mi resta dirui altro,se non che mi salutiate l'Eccellente M.Giouita,& gli vostri Poeti,i quali

li ben mi doueriano far vedere qualche lor compo ſitioni fatte, & partorite in quegli ameni luoghi voſtri di Villa Rannuſia, poi che à compiuta ſodiſfattione loro gli hauete laſciato goder' vna gran parte di queſta primauera. Raccomandatemi in buona gratia del Clariſſimo Signor Franceſco Contarino, & del Magnifico M. Pietro ſuo fratello. Di Verona. A x. *di Maggio.* M D XLIX.

Girolamo Fracaſtoro.

A M. GIOVAN BATTISTA RANNVSIO.

MAGNIFICO *M. Gio. Battiſta. Per cominciar' à riſponder all'vltima parte della voſtra lettera del Reubarbaro, che certo eſſer deue, che ſopra il Ponto naſce quella radice, che ſi chiama Reupontico, nõ gia radicetta, ſi come ſcriuete voi, ma molto grande, ſi come io n'ho veduti pezzi grandi quanto ſono quelli del Reubarbaro vſuale. Et ſono tanto ſimili, che molti pigliano l'vno per l'altro, nè io ci vedo altra differentia, ſe non da crudo, & non crudo; perilche, io credo certo che ſieno vna coſa medeſima, differenti dal luogo. Ancor credo che Dioſcoride deſcriueſſe ſolamente quello che chiamiamo Pontico, & non haueſſe notitia dell'altro. Quanto à Galeno, dubito molto ſe habbia hauuta notitia di queſto noſtro vſuale, &*

può

può esser che si; perche Paolo pare che conoscesse pur il solutiuo, quando dice, che misto con la Teribintina, fa molto maggior solutione, come io ho prouato. ilche non può esser di quello stitico, talche può esser'anco, che Galeno conoscesse questo vsuale, ma non come solutiuo, riportandosi alla discretione di Dioscoride, come è più tosto da credere che il Reubarbaro venisse tutto adulterato, & senza succo, & per questo non fosse solutiuo, perche Galeno mostra hauer notitia anco di questo; che non è adulterato, & nondimeno di niun dice che sia solutiuo, perche ne anche Dioscoride lo dice, se ancor del Pontico si possa estraere con la elissatione quando è verde, io non lo so, & credo che si, quãtunque sia stitico assai, & più secco dell'vsuale. Ben credo, che più si possa adulterar l'vsuale, & far quei trocisci di Re, che dell'altro; perche è più succoso, come son tutte le cose che dallo stitico peruengono à maturità. In somma, io non son con voi in questa parte, che Galeno non conoscesse il solutiuo, perche venisse in Italia, & in Grecia solamente l'adulterato, Marauigliomi anco, che dicendo, che del Reubarbaro si portaua anco il suco solo, che non vedesse che era solutiuo. Quanto appartiene ad Auicenna, certo è che piglia da Galeno il contrario, quando dice che l'adulterato è più denso, & più stitico. Benche si potria saluare, che quando dice più denso, intende della parte non fungosa, & quando dice più stitico, intende non al sapore, ma all'operatione della sustantia. Ma questo saria

voler esser troppo Auicennista. Della figura man data nouamente del Reubarbaro, & hauuta da quei Turchi, se è cosi il vero, certo quel ch'è stato portato in Italia con foglie di Lapato, non è Reubarbaro. Io non tacerò che'l Reubarbaro, che mi mandaste, è perfettissimo prima à masticarlo e dol ce molto, à comparation dell'altro, poi è pieno di succo, & solue mirabilmente. Io ne pigliai i giorni passati, ch'era vn poco indisposto, manco che vno scropolo, & mi fece vna operatione stupenda, & guarimmi. Sì che io ve ne rendo molto maggior gratie al presente, ch'io non feci l'altro giorno quã do vi scrissi, & vedo che non ceßate mai di visitar mi, ò con qualche nuoui & diletteuoli auisi, ò con qualche raro, & segnalato dono; Come anco l'altro giorno faceste, mandandomi per il nostro M. Michele S. Michele il bel libro di Porfirio, dell'astenersi da mangiar carne, gentilmente tradotto dall'Eccellente M. Gio. Bernardo Feliciano vostro, ilquale, per molto che sia stato stampato, & dato in luce da lui già molt'anni, non haueua veduto. Tantosto, ch'io l'habbia fornito di leggere, vi scriuo il parer mio, poi che con tanta instantia lo ricercate. Quanto che mi scriuete del commento d'Auerroe sopra la Poetica, io non l'ho mai veduto, nè curato di vedere, perche non ci puo esser cosa, se non da ridere, eccetto s'egli nõ citasse qualche cõmentator Greco, onde si poteße cauar qual ch'utile. Quello del Robortello io non ho veduto, similmente, nè quello del Maggio Bresciano, che

intendo

intendo ha fatto fauor grande al nostro pouero M. Bartolomeo Lombardo, attribuendogli tanto. Veduti, ch'io gli habbia, vi scriuerò quel che ne sento. Del bel libro Portughese dell'Indie, donatoui dal signor M. Tomaso Giunti, ho hauuto grãdissimo piacere, & piu caro anco sarammi sapere se quella foglia, che vsano tener sempre in bocca quegli Indiani, che dicono alleuiar grandemente la testa, & confortar lo stomaco, dando aiuto alla digestione, sia il Malabatro, ò nò, perche gli Autori mostrano hauer hauuta poca cognitione di che modo si generi. Pure Plinio par che ne faccia vna specie, che è foglia d'arbore, & potrebbe esser questa. Perche causa la bagnino sempre con la calcina, io non saprei dire, se non fosse per leuarle qualche salsedine, ò altro sapore; perche Plinio lo fa salso, benche Dioscoride dica il contrario, ma credo, che i testi di Dioscoride sieno forse falsi, & voglia dire, nonnulla salsedine, oue dice nulla. Perche par cosa molto ragioneuole, che in quelle essiccattioni delle paludi, oue nascono dette foglie, si debbia acquistar qualche salsedine, ma sopra tutto quel nome Indiano di Betelle mi piace, che nè Greco, nè Arabo, nè Latino suona in alcuna parte.

L'auiso delle contagioni d'Inghilterra m'è stato gratissimo, per hauere inteso particolarmente il tutto di quello, ch'io già scrissi vniuersalmente. Et certo è cosa secretissima nella natura, della quale non se ne può far discorso se non generale, come di molte altre cose. Le cause delle quali non

si

si possono saper'in particolar, ne discender'alle proprie,& immediate. Et parmi, che à sofficientia io gia ne trattassi in quel libretto delle Contagioni, oue dico, che è l'egritudine tenuissima, ma acuta, il soggetto è similmente tenuissimo; dico il soggetto, quella parte nel corpo nostro, allaquale il principio della contagione ha analogia, come sono gli spiriti, ouero la schiuma del sangue. Di qui si può cauare la risposta al quisito vostro, se tal'infettione può esser portata lontano, come in Francia, & in Italia, & dico, che no, perche non può esser portata se non à luogo propinquo à quell'Isola, & la causa è, che essendo il principio tenuissimo, & il soggetto similmente tenuissimo, non può per contagion di corpo à corpo esser portata lontano. Percio che termina subito, & in vn giorno, talmente, che lo infetto non può portarla più che potesse per vn giorno allontanarsi. Similmente il principio, cioè l'aere infetto, non può esser portato lontano, perche quella particola infetta è tanto tenue, che subito s'altera, come è lontana dal luogo, oue si sia. Pur s'è veduto qualche fiata esser stata portata fino alla Fiandra litorale, ma più oltra no, & non è come il mal Francese, che è fondato in materia crassa, & viscosa, che può durar molto tempo, & esser portata cosi da corpo à corpo, come da' venti assai lontano; ma se dimandaste, se fosse possibile cosi in Italia, per noua, & insolita putrefattione farsi tale infettatione nell'aere, quale voi nouamente mi scriuete essere nell'Inghilterra, dico che non

repu

repugna, che si poteße fare, & forse è fatta tal volta in qualch'uno, che non se gli è posto mente. Ma credo, che ciò sia molto rare volte. perciochè si come nell'Italia non sono i principij che generino il Pepe, il Gengiouo, & gli Elefanti, così anche non ci sono i principij, & la materia donde si faccia tale contagione, quale si fa nella Inghilterra. Quali hora sian questi principij, & materia in Inghilterra, io non lo so, nè quali venti regnino, nè per dõde passino, nè quale sia la terra, onde i vapori si leuino. benche si dice, che per eßer di geßo à certi tempi si leuano vapori sottilissimi acuti, che fanno tale infettione per tutta quella Isola, ma quali sian queste constitutiooi di tempi, & come si facciano, io penso, al presente niun saperlo.

M. Michiel San Michiele, col quale ho ragionato di voi, & di M. Paolo, hiermatina à casa de i Signori Torri vna buona pezza, m'ha detto voi apparecchiar nella vostra Villa Rannusia vna bella fabrica, & vn bel ponticello di pietra sopra'l Marsango. Nell'arco delquale, per memoria ch'io alcuna volta sia stato in que' luoghi vostri, ci volete far'intagliar quei quattro versi, ch'io gia feci essendo iui con voi, & col Signor Conte Raimondo Torre gli anni paßati. Io ve ne lodo grandemente perche hormai sia tempo, che apparecchiate à M. Paolo qualche luogo da soggiornar con gli amici suoi, & vostri. Et più comodo, ò honoreuole à voi & alla casa, non credo, che possiate ritrouare, di Villa Rannusia nel Padouano: ma che vogliate

fare

fare spesa in fare intagliar in marmo quei versi miei, non ve ne lodo, Se pur volete farne memoria à qualche modo, fategli scriuer più tosto da qualche pittore, di riuerso del ponte in qualche cantone. Et acciochè sappiate, ch'io desidero di compiacerui, etiandio doue giudico, che l'opra mia poco ò nulla possa giouarui, ho voluto cãbiar quei quattro versi miei in questi due Epigrammi, i quali vi mando inchiusi. Fate voi elettione del maneo male. State sano, & salutatemi M. Paolo, & l'Eccellente M. Giouita, raccomandandoui in buona gratia de i Clarissimi M. Bernardo Nauagero, & M. Daniel Barbaro, Di Verona. A XVIII. *di Maggio.*

QVI te populea cingit Mersange Corona,
Dulce vt in vmbrosis cornibus aura sonet,
Ac ne vnquam inficiat luculenti sordida plaustri
Te rota, sub firmo dat tibi ponte viam
Vicinæ cultor Villæ Rhamnusius, horti,
Agriq., & Dominus ripæ vtriusque, rogat.
Lenis vere flue, atque niuali prouidus vnda
Arida in æstiui sydera pace Canis.
Sic tibi grata Nape geminabit serta quotannis,
Et tua par magnis amnibus ibit aqua.

Qui modo fons Mersange humilis, modo cornibus (ingẽs
Per salicũ rapido laberis amne nemus:
Vere nouo Mersange mihi flue lenior vndis,
Vberior, sitiens quum coquit arua canis.

Fri-

Frigentes æstate tibi Rhamnusius vmbras,
Sparges & ad gelidas ipse sedebit aquas.
Vere rosam, violasq; feret. pictasq. corollas.
Pulchra tibi hinc Nais, hinc Galatea dabit
Girolamo Fracastoro.

A M. PAOLO RANNVSIO.

M. Paolo come figliuolo. Ho riceuuto i versi Eroici, che m'hauete mandati; & l'Elegia anchor ella con gli Epigrammi è stata molto in tempo, poi che è giunta ad hora ch'io era per montar'à cauallo & andarmene in Caffi. Vedrò con comodo mio queste compositioni tutte; & poi ve le rimanderò, accioche più tosto che sia possibile, possiate mandarle à Roma, come scriuete. Vi ringratio del fauore, che fate al mio Caffi, & delle lode che gli attribuite. Ben mi duole infinitamente non poter seruir'il Magnifico M.G.L.B. si da ben gentil'huomo, tanto amico vostro, & patron mio. perche io nè ho, nè hebbi mai quell'oglio, che sua Magnificentia è stata informata essere appresso di me, nè mi so imaginare, come sia stata fatta tal information da persona. S'io per altra via posso farle seruitio offeritemele prontissimo, & per amor vostro & suo, che molto desidero poterle far cosa grata. Dite al Magnifico vostro padre, come io ho riceuuta la Terra sigillata con mio grandissimo & infinito contento, laqual tengo piu cara, che alcun'altra cosa ch'io mi habbia. Non poteua

ua certo sua Magnificentia far più bella, & più lò data opera, che far venir da Costantinopoli questo si mirabile, & eccellente antidoto per commun giouamento, & beneficio de gli amici. Serbate quel restante che hauete in casa, con molta diligentia, & rendete à sua Magnificentia infinite gratie di si gran dono, à nome mio, che certo me le ritorno esser'obligato di molto.

Quanto veramente che egli mi scriße per l'vltima sua portatami dal Conte Gentil della Torre, del modo di trouar le distantie dell'habitationi, per le congiuntioni della Luna co i pianeti, & le Stelle fiße, ditegli parimente, che non si può se non laudare questa opinion sua, ma ben dico, che, quanto à me pare ha molto piu difficoltà, che'l modo de gli Astrologi per le congiuntioni della Luna col Sole, ò l'oppositioni, quando si fan gli Eclissi, ilche ò in tutto ò in parte si fa molto speßo: nè in questo ci è auantaggio dalle cogiuntioni della Luna co i pianetti, ò stelle fiße, ma bene in altro ci è disauantaggio, & difficoltà in questo nuouo modo. Perche bisogna presupporre vna cosa per ferma, che chi vuol verificar le distantie dalle longitudini bisogna farlo con vna cosa, che si veda in Cielo ad vn tempo da tutti ò gran parte de gli habitanti in vn medesimo Emisfero, come gli Eclissi, i quali à vn tēpo si veggiono in tante parti. Et perciò si può intendere, quādo fu visto in Granata in che altezza era il Sole, & in che altezza, quando fu veduto in Marsiglia, & quando fu veduto in Venetia, & così si

può

può computar le distantie per l'altezze diuerse. Ma nelle congiuntioni della Luna con vn pianeta ò altra stella non si può far così. Percioche à tre modi si fan le congiuntioni, & sono ò congiuntion d'aspetto, ò di grado, ò di stessa linea in longitudine. Se è congiuntion d'aspetto, questa non si può far'in vn medesimo tempo à tutti, ma prima ad vno, poi all'altro, ilqual tempo non si può trouare, se non con grandissime difficoltà. Similmente se è congiuntion di grado non si può ad vn tēpo verificare, massime oue l'Orizonte è obliquo, perche ò la stella nasce più presto, ò più tardo che la Luna, anzi in vno stesso Orizonte male si può vedere questa congiuntione con l'occhio, se non in medio Cæli. Medesimamente se sarà congiuntion di linea, percioche la Luna quando auicina ad vna stella, l'oscura, & questa oscuratione non si può vedere egualmēte à tutti, ma prima ad vno, poi all'altro, tal che per questi modi, mai in Cielo non si potrà vedere vna cosa ad vn tempo da tutti, ò molti, per laquale si possa hauere quanto ciascuno sia distante da gli altri. per laqual cosa gli Astrologi, & massime Tolomeo, à i quali non erano ignote le congiuntioni della Luna co i pianeti, & le stelle fisse, non volsero trouar'altra via per verificar le longitudini se non per le congiuntioni della Luna, & del Sole, & per l'oppositioni & in queste sono le cose che mi fanno difficoltà in questo nuouo mondo ritrouato, ò forse io non lo capisco bene, ma à qualche altro tēpo ne parleremo con sua Magnificentia più diffusamēte.

Quanto

Quanto alle osseruation delle hore del flusso & reflusso, io credo sia vero circa Venetia che cosi sia, ma se quando il mare in Venetia corre verso Ponente, cosi anco faccia ne i mari di Spagna, & di Tomistitan, io lo vorrei intendere: & se tal flusso & reflusso va per le parti alternatim, ò pur vada per la metà, cioè che quando quella di sopra corre verso Leuante, l'altra metà di sotto corre verso Ponente. & poi per contrario: di che anco parleremo vna volta, & io ne scriuerò forse qual che trattatello. Diretegli anco, che M. Michiele da San Michiele ha veduta la mia palla del mondo, & li piace, ma non ha à mente i gradi delle cose principali, & dice, che voi ne hauete vna, & non sa se conuenga; io quando verrò à voi, torrò in nota i siti principali, & molto desidero verificarli con le nauigationi, & con quel che si è trouato, di che penso, che niuno più ne sappia che voi di là, cioè il Magnifico Signor vostro Padre.

Quanto à quella del Cielo, haurei anche caro potere scontrar vna che n'ho io, con quella che fa far il Signor vostro padre à voi. Et vedere come le figure si affronteranno, & quanto saranno riportate inanzi le stelle fisse. Io le ho riportate gra di 20. non so se egli habbia altra opinione.

I Dialoghi, come gli scrissi, son finiti, ma hauerebbono bisogno di limea & di consulto in certe cose, pur si vederanno. Per hora non ne manderò alcuno di loro à sua Magnificētia, perche pur'ogni tratto vi correggo qualche cosa.

Le vostre profetie Virgiliane sono molto vere, se sono state fortuite. Noi qui ne habbiamo vna che tanto particolarmente dimostra Inghilterra, che ancor vi mette il nome, ma Dio sa quel che sarà, ilqual ce la mandi buona. Ne più dirò, se nō che mi raccomando à voi, al Magnifico Signor vostro padre, & all'Eccellente M. Giouita. Salutate, vi priego, à nome mio il Conte Gio. Battista Albano, & il Magnifico M. Nicolò Barbarigo vostro. Di Verona. A XXI. Genaro. MDL.

Girolamo Fracastoro.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

HOGGI *ho incontrato vn corriero, spedito da Mons. di Lodeua, ilqual m'ha detto, come il Duca di Fiorenza ha mandato il campo à Siena. Or tutto sia in buon'hora. Per questo non si ha da mancar di far tutte le prouisioni necessarie. Et in prima sua Maestà quanto più presto rimanderà il Duca à Parma, il Conte di Pitigliano, & Mirandola, alle case loro, tanto meglio sarà, perche essendosi gia cominciato à mouer l'arme in Italia, non si può imaginar i casi che potessero succedere in loro absentia. Io per la disgratia, che mi successe, mi fermai in Lione, come hauerà inteso dal Capitan Giacopo da Pisa, & pensaua voler aspettare in quella città quelle due lettere, vna al Tesorier di Lione,*

conforme alla patente, che mi fece sua Maestà, di potermi valer de' miei denari à mia posta, che con queste conditioni io ve gli posi fin da principio quando venni al seruitio di sua Maestà. Di che si deue ricordar molto bene il S. Contestabile, che me la fece spedire, laquale io vorrei che mi fosse osseruata, che sono la somma di circa 8500 ducati. L' altra lettera è à Monsignor di Fornouo in Parma, che mi paghi dal Nouemb passato in qua, & continui poi mese per mese, perche non vorrei più far somma, ne hauer'à esser fastidioso. Le dette due lettere mi paiono tanto giuste, & honeste, che non so pensar donde proceda questa dilatione. Ci è poi quel saluo condutto per quel mio parente, che vorria passar di Spagna in Italia, ilquale se è cosa insolita à questi tempi, & dia punto di fastidio, lascisi stare: & esso farà il meglio che potrà. Or come ho detto, sono stato qui, si per aspettar queste cose fermo in Lione, si anco, perche questo mio piede si fortificasse vn poco meglio, ilquale di continuo mi molesta. Ma il desiderio grandissimo, che haueua d' esser quanto più presto col Signor Pietro, massime quando intesi que' dispareri, infra i quali forse hauerei fatto qualche profitto, contra l'opinion di qualch'vno, perche non ho mai hauuto, nè ho altra mira che il proprio seruitio del Re, mi volsi porre in viaggio. E ben vero, che non posso far più che da due ò tre poste il dì. Ma da hoggi auanti per questa nuoua, che mi ha data il detto corriero, io mi sforzerò vsar tanta diligentia, quanta più mi

sarà concessa da questo mio male. In tanto io desidero, che sua Maestà veda per ogni modo rimandarmi il detto Capitan Giacopo da Pisa, delquale ne i suoi seruitij mi sono sempre valuto, & doue io non poteua andare in persona, mandaua lui, & quando l'anno passato non era possibile di mettere in Siena i denari per le paghe mentre ci era il campo sempre fu esso che ve gli portò, & per gratia di Dio, sempre salui. In questo medesimo effetto saria forse necessario valersene al presente, che per esser pratichissimo per quei camini, conosciuto assai, copioso di partiti, & ardito, non so chi si potesse trouar pare à esso, non che migliore, & è di poi fidatissimo. Si che se sua Maestà me lo rimanderà presto, sarà più il suo seruitio, che il mio, & al fine quel che aspetta di spedir costà per me, è cosa molto leggiera, & facilissima à sua Maestà, così di farla spedire, come d'hauermela fermissimamente promessa senz'altro. Et humilmente, & con quella più riuerentia che posso, & deuo, le bacio le mani, che nostro Signor Dio felicissima la conserui. Di Losana. A XII. di Feb. MDLIIII.

Girolamo da Pisa.

AL CAPITAN GIACOMO DA PISA.

Il discorso mandatomi da vostra Signoria sopra tutto il maneggio di questa guerra, & de'

 prin

principij donde ella nacque, è stato ben chiaro testimonio à tutti coloro che l'hanno visto, & dell'ingegno, & del valor suo. Perche non senza saldissimo giuditio sarebbe potuto cosi perfettamente discorrere, come ella fa, nè senza esperientia di continuo valore si sarebbeno fidati di lei coloro, che cosi larga parte le han fatto de' secreti maneggi, che andauano attorno ne gli affari d'Italia. Gli esiti de' quali han fatto chiara al mondo prudenza, e'l valore, di chi gli ha, ò come principale, ò come accessorio, gouernati, parlo dell'ornatissimo Signor Girolamo da Pisa, & di vostra Signoria, come adoperata da lui, & affinata da cosi eccellente, & maestreuol mano. Ho anco con mio molto piacere letto quella parte, dou'ella racconta i grandi, & segnalati seruigi fatti dal detto S. Girolamo à sua Maestà Cristianissima in Italia, doue non sò quale delle due cose sia di maggior consideratione, & marauiglia, ò il grande, & continuato corso di felice fortuna, ch'egli hebbe in esseguir cotali seruigij, ò quella veramente monstruosa maluagità di sorte, ò d'animi, che s'attrauersò à non farli conoscere da chi principalmente si douea. Aspettaua nell'istesso capitolo (hauendogliene io cosi caldamente richiesto) che ella s'hauesse lasciato cadere qualche parolina del suo particolare, gia che veniua à proposito, hauendomi più volte il Signor Girolamo narrato le fatiche, e i pericoli, & trauagli infiniti che vostra Signoria ha passati, hora andando à torno con importantissimi maneggi, hora con

con gran quantità di denari, & hora con espresso pericolo conducendo genti. Ma certo à ragione disse quel Greco, che il primo sigillo del priuilegio de' valorosi, è la modestia, & il parlar poco di se stesso. Però io dalle cose, ch'ella ha valorosamente fatte, & modestissimamente taciute, conosco in lei vn dono rarissimo de' cieli, che è d'hauer congionta à vn grand'ardire d'entrar nell'imprese, vna grandissima felicità nel riuscirne. Il che l'ha inalzato, & inalza tutto dì, molti dal ciuile stato priuato, al colmo di tutti gli honori. Talche di qui è nata vna regola generale, che à coloro si può sicuramente augurare ogni aumento, & grandezza di stato, ne' quali si vede vn consigliato ardire, accompagnato con vna felice fortuna nelle cose che ardiscono. Et quel fato benigno, che guida costoro, veggiamo che illustra ancora, & prospera l'imprese di quei Principi, appresso de' quali si ritrouano. Et à questo proposito saprei trouarle il caso in termine, in vn gran Principe dell'età nostra, ilquale è paruto al mondo fortunatissimo, solo per la felicità de' Capitani. Mi rallegro dunque con ogni affetto di cuore, di veder'il Signor Girolamo così felice, & valoroso, & vostra Signoria, come sua fattura, & partecipe delle qualità isteße, impiegati al seruitio di queste due Maestà; lequali io l'assicuro, che sanno così ben conoscere, & stimare il valore ne' lor seruitori, come premiare, & riconoscere i meriti. Et gia fin da quest'ora il Signor Girolamo ha cominciato à sentir da sua Maestà Cesarea le re-

munerationi de' seruigi fatti al Re Cristianissimo, & potrei forse anco predire qualche cosa maggiore. Ma basta fin qui. Quello che vostra Signoria dice hauer' vdito per Corte, cioè ch'io habbia fatto à sua Maestà Catolica vn discorso sopra l'abboccamento, che per conchiuder pace, ò tregua, s'ha da fare in Cales, è vero. Et S.M. mi diede vna lunghissima, & patiente vdienza, intese da me molte cose del tutto contrarie al suo parere, pure mi ringratiò molto, & con alcuni segni di quella sua real cortesia, mostrò di gradir non poco l'integrità dell'animo mio, vedendo ch'io le parlaua senza rispetto veruno di quel che ella si sentisse in contrario. Et perche mi fe anco comandar dal Signor Don Giouan di Benauides gentil'huomo di sua Camera, ch'io glie lo dessi scritto, ne mando vna copia à vostra Signoria, laquale vedrà che le conclusioni di tutto il discorso son due. L'vna, che è impossibile per hora che si venga ad accordo di pace, per le ragioni che potrà vedere. L'altra, che sarà per riuscire assai meglio à sua Maestà Catolica vna tregua con qualche poco di disuantaggio, che la guerra, benche vantaggiosa. Et per più d'vn rispetto non haurei caro, che le ragion che pruouano questa seconda conclusione, fossero vedute da molti. Il S. Duca di Medina, ilqual'è rimaso inamorato del Signor Girolamo, & di V.S. saluta ambedue. Di Londra. A XII. d'Aprile. M D LVI.

Don Scipion di Castro.

ALLA

ALLA SIGNORA VERONICA Gambara da Coreggio.

ILLVSTRISSIMA *Signora. Non mi piacquero punto, come vostra Signoria vdì, che io dissi, le ragioni di M. Claudio in quella sua lettera al Caro, oue crucciato si mostra contra* LA SIGNORIA VOSTRA, VOSTRA ECCELLENZA, *& simili altri titoli. Et auenga che l'autorità di M. Claudio a' tempi nostri sia grande, & à quella anche io mi douessi accostare, & maggiormente essendo comprobata in questo caso, & seguita da due cosi rari giuditij, quali sono M. Bino, & il Caro, à i quali io (come disse il Battista di Cristo) non sarei degno di sciorre la correggia del calciamento, nondimeno, perche egli non si può fare, che ciascuno non habbia il suo parere, ò buono, ò reo, che sia, salua la pace di ciascun di loro, io mi son disposto di raccor queste poche ragioni, & à vostra Signoria mandarle, che ne sia giudice. Non dirò à voi, ma à vostra Signoria, perche fin di qui m'è caro, che ella conosca, quanto io mi discosti dal lor parere. In difesa delquale, M. Claudio in somma adduce queste ragioni. Prima, che gli antichi Maestri della lingua Toscana non vsarono questo modo di parlare. Appresso, che vsandolo noi vegnamo à leuar la seconda persona de' ragionamenti, cosa, che non può essere. Finalmente non par mai, che alcuno, à cui della Signoria, ò di simile altro titolo si dia, habbia fatto, nè ben, nè male*

alcuno, se auien che noi ci vogliamo di lui lodare, ò biasimare. Et conchiude, che da questo ragionar in terza persona nasce vno intrico troppo grande, il qual non lascia distinguere i presenti da i lontani nè colui, alqual si parla dagli altri. Et che doue noi crediamo di più honorarlo, l'honoraremo meno, perche la terza persona è men nobile dell'altre due, nè il dir vostra Eccellenza, ò Signoria, può giamai crescere nel superlatiuo grado. Hora io cõtra queste ragioni metto prima il fondamento dell' vsanza contraria, la quale dee molto bene hauere autorità d'introdurre, & conseruare vn tal modo di dire, secondo quel, che Oratio nella sua Poetica ne scriue, & secondo, che l'esperienza ne dimostra. Non in questo solo, ma ancor nel dar VOI *ad vna sola persona. Et di gratia assegnimi M. Claudio vna ragion di differenza, & mi dica, perche è lecito dir* VOI *ad vna sola persona?* Non *altro mi dirà (credo) se non l'vsanza della Toscana fauella. Dunque questa medesima vsanza haurà forza ancora di fare, che possa dirsi la* SIGNORIA VOSTRA. *Ma egli v'aggiugnerà per ventura l'auttorità. Et io ci aggiungo l'auttorità, & la ragione. Quanto all'auttorità, che volle dir nel Boccaccio il Cima, quando alla sua Donna ragionando così conchiuse. Adunque se così son vostro, come vdite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra Altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, & la mia salute venir mi puote? Non volle*

le esso mescolandoui quella ALTEZZA, prender beneuolentia dalla sua Donna, & honorarla? certo si. Ma più chiaro nella terza nouella della seconda giornata habbiamo la figlia del Re d'Inghilterra à parlare al Papa in così fatto modo. Acciochè la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Et poco appresso nel medesimo ragionamento. Piacquemi fornire il mio camino, sì per visitare gli santi luoghi, & reuerendi, de' quali questa Città è piena, & vostra Santità, &c. Non mi si può negare adunque, che con auttorità del Boccacio questa vsanza non si pruoui, ilquale se ben mai non disse (che io per hora lo concedo) nè VOSTRA SIGNORIA, nè VOSTRA ECCELLENZA, nondimeno riceuette, come si vede chiaro, il parlar con la seconda persona in terza. Ilche fece ancora il Petrarca in molti luoghi, ma specialmente in que' versi.

Deh perche è tua pietà ver me sì tarda
O vsato di mia vita sostegno;

Et sono io bene acconcio à credere, che con l'altra lasciuia delle cerimonie questa parimente aumentata si sia di giorno in giorno fino a' tempi nostri. Tuttauia chiaro è, che auanti il Boccaccio ancora ella s'usaua. Et dauasi proprio DELLA SIGNORIA, come hoggi si fa. Ilche si vede in Dante da Maiano, di cui molti Sonetti, & Canzoni in lingua Siciliana scritte si leggono. Et io per questo tengo, che tale vsanza nella Corte di Sicilia cominciasse. Ma perche l'auttorità di

costui,

costui,non intendo,che qui mi vaglia, passo alle ragioni con lequali questa vsanza si sostiene. Et presuppongo prima che tutte le persone, à cui si dà della SIGNORIA, ouero dell'Eccellenza, ò di qualche altro titolo si truoui, degne ne sieno, ò se degne non ne sono, almen degne ne le faccia la cortesia del parlatore. Questo cosi presupposto dico. che tale si presume essere huom dentro, quale ci si dimostra fuori, perche'l frutto conuien che simigli all'arbore. Senza santità non si faran mai cose sante, nè senza altezza alte, nè senza eccellenza eccellenti. Quando adunque io dò della Santità, dell'Altezza, ouero dell'Eccellenza ad vno, & dico (verbi gratia) vostra Eccellenza faccia, ouero dica, ha detto, ouer fatto cosi, à me pare, che con ragione non possa esser ripreso, perche essendo essi Santi, Alti, & Eccellenti forza è, che habbiano in se stessi la Santità, l'Altezza, & l'Eccellenza. Non dico per tanto, che non si possa loro anche dar del voi, chiamandogli nel resto Santi, Alti, & Eccellenti, & cosi di titolo in titolo, ma non è mal però il dar loro della Santità, dell'Altezza, & dell'Eccellenza. Anzi lor si può dare in vno stesso ragionamento, & l'vno, & l'altro, come appare nelle due Nouelle da me sopra allegate, lequali può leggere, chi nol crede. Et piu oltre ancora trouasi il Boccacio nella nouella di Griselda, laqual'in tutti i suoi ragionari honorò (come si vede, & M. Claudio confessa) sommamente il marito, hauergli fatto da lor dare quando del TV,

quando

quando del VOI, *laqual cosa non so, come M. Claudio in altri, che nel Boccaccio comportaße. Nè mi si dica, che ragionando io (diciamo) col Papa, ò col Duca di Ferrara di qualche cosa, che essi habbiano mal fatta, io non debba lor dare in tal caso della Santità, nè dell'Eccellenza, perche essi non han fatto quella opra nè Santa, nè Eccellente. Imperò che io rispondo, la differenza che è tra'l maggiore, e'l minore, non perciò leuarsi via, onde sempre il minore ha da parlar col medesimo rispetto verso il maggiore, qualunque sia l'occasione del suo ragionamento. Le ragioni di M. Claudio niente fanno. Percioche, oue ei dice. la seconda persona torsi de' ragionamenti, quando in tal modo si parla, io rispondo, che'l pronome della seconda persona, ilqual vi s'aggiugne, quando diciamo* VOSTRA ECCELLENZA, *vostra Signoria, & simiglianti parole dichiara benissimo di qual persona noi parliamo. Et che sia il vero, in vn medesimo ragionare, si come ho detto, è lecito dir voi, &* VOSTRA ECCELLENZA, *ouero Signoria. Che nasca intrico dal parlar della seconda persona in guisa, che paia, che terza sia (perche pure è forza che'l verbo in terza persona se le accompagni) io dico nascere, allhora, quando da chi parla, vsar non si sanno conueneuolmente le parole, come in quella lettera, di cui egli arreca l'eßempio. Che'l voler tuttauia replicare vostra Signoria Reuerendißma, quella, la medesima, & tali cose, hanno senza dubbio del noioso. Cosi il dire ancora,*

SVA *Signoria, ò Eccellenza, à colui colqual si parla, non ha nè garbo, nè proportione. Et quando colui parlando col Duca di Piacenza del Duca di Ferrara diceua tuttauia* SVA ECCELLENZA, *tanto dell'uno, quanto dell'altro, nè piu, nè meno hauerebbe parlato confuso, se hauesse detto continuamente* EGLI, *&* LVI. *Che s'honori più alcuno con la seconda persona, che con la terza, rispondo esser vero, allhora, che gli si dà la terza sola, ma quando l'una, & l'altra se gli dà insieme, & con la terza del verbo, si aggiugne la seconda del pronome, all'hora egli s'honora più, perche si come la seconda persona vale quel solo, à cui si parlã, & la terza ogni altro, cosi mettẽdole noi amen due insieme, vegnamo quasi ad inferire, che costui non quanto vno huomo solo vaglia, ma quanto tutti gli huomini insieme. Et che maggiore honore far se gli possa, chiamandolo à principio in seconda persona* ECCELLENTISSIMO, *che dandogli poi dell'*ECCELLENZA, *la qual non riceue mai superlatiuo, rispondo, che gli Epiteti hoggi vsi d'aggiugnersi alla semplice* SIGNORIA, *come dire* ILLVSTRISSIMA, *ò Reuerendissima, suppliscono in parte à questo diffetto. Appresso, oue tali Epiteti non bastano à supplire, io dico, ch'el dire* ECCELLENTISSIMO, *ò* BEATISSIMO, *ancor che superlatiuo sia, non dimeno è qualità sempre inferiore assai per grado alla sostanza sua, cioè all'*ECCELLENZA, *& alla* BEATITVDINE, *onde deriuano, & nelle-*

quali

quali son tutti i gradi, & positiui, & comparatiui, & superlatiui. Et quando altri dica, questo esser vero, allhor che indifinitamente si noma L'ECCELLENZA, ouero, LA BEATITVDINE, ma non quando si ristringe à dire VOSTRA ECCELLENZA, e la BEATITVDINE VOSTRA. io rispondo, che essendosi premesso quel termine ECCELLENTISSIMO, ouer BEATISSIMO, sempre che si replica ECCELLENZA, ouer BEATITVDINE, ella si prende in quel grado d'Eccellenza, ò di Beatitudine, che prima s'è detto. Et chi negherà non esser di più honore sempre, il dir vostra Eccellenza, ò Signoria, ò tale altro titolo ad vno, che il dirgli VOI? conciosia cosa, che VOI à ciascuna persona, quantunque sia di poco valore, si dice, ma quelli titoli à niuno conuengono, che singolare non sia. Et questa singolarità medesima si vostra più col primo numero dicendo vostra Signoria, ò Eccellenza, che col secondo dicendo VOI. Aggiundoci, che si come la seconda persona è più nobile della terza, così il primo numero è più nobile, che'l secondo. Gli huomini, come dice Aristotile, nacquero prima tutti eguali, ma le virtù dapoi hanno distinti, & fatto l'un maggiore dell'altro, talmente, che se'l mondo ordinatamente si reggesse, il men virtuoso sempre seruirebbe, & saria soggetto al più virtuoso. Quando adunque noi chiamiamo SIGNORE vno, & gli diamo della signoria (che questo è piu volgar titolo, che hoggi s'vsi)

venimo

venimo à confeßare che egli ſia piu virtuoſo, & per conſeguente in maggior grado di noi, & come che la verità poßa eßere altrimenti, nondimeno l'humiltà del parlatore, ò il volerſi acquiſtar beniuolentia appreßo di colui alqual parla, fà che egli ſi chiama ſuo ſeruitore, & chiama quella di colui SIGNORIA *verſo di ſe, & la ſua* SERVITV' *verſo di colui, diſtinguendo coſi la maggioranza altrui dalla minorità propria, ò ſia quel tale ſignore, ò che preſupponiamo, che meriti d'eſſere. Et quando non ſia, ne meriti d'eßere, la colpa però nō è del titolo, ma di chi immeritamente l'vſa. Bacio le mani di voſtra ſignoria. Della Terra voſtra di Coreggio.* M D LIX. *Nel meſe d'Aprile.*

Rinaldo Corſo.

AL S. BARTOLOMEO CANATO,

V N'ALTRO *giorno di piu, che tardaua la lettera di voſtra ſignoria non mi ritrouaua in Venetia. Perche eſſendo io fin da gli vltimi giorni di Marzo venuto da Capo d'Iſtria per far riuerenza alla Sereniß. Reg. di Polonia, & eſſendomi tra Padoa, & Venetia intrattenuto aßai piu di quello ch'io m'hauea poſto in animo, hora ch'ella s'è partita, & ch'io mi ſono ſpedito di quello, & d'ogn'altro mio affare in queſte parti, me ne ritorno ſta ſera col nome di Dio, non ſo s'io dica à i miei trauagli ſoliti, ò piu toſto alla mia quiete, poi che coſi mi ſon diſpoſto di battezarla comunque ſia.*

Hora

Hora io ringratio molto vostra Signoria della memoria, che tiene di me, & della certezza, che mostra d'hauer dell'animo mio verso lei, poi che si degna di valersi in qualche cosa, ancor che picciola, dell'opera mia. Io Signor mio gentilissimo, posso molto bene in questo, ch'ella mi scriue, sodisfare al desiderio di vostra Signoria, & di quel Signore, ò personaggio, che à lei ha imposto questo officio, percioche senza andare nè dal Barbaro, nè dal Ruscelli, nè dal Veniero, nè dallo Stoppio, nè da altri, io mi ritruouo hauer tutte quelle lettere, che vostra Signoria dimanda, essendo io com'ella mi scriue, & io volentieri accetto questa lode, diligentissimo in hauer tutte quelle cose degne d'esser lette, che vanno attorno. E' ben vero, che io non l'ho qui in Vinetia, ma in Padoua, & questa serà scriuerò all'Eccellente M. Marco Mantua, che si degnerà di andarle à cercar tra le scritture, ch'io le dirò, & me le manderà subito quà in casa del Clarissimo Valeresso, oue vostra Signoria mi ordina, ch'io debbia darle.

In quanto poi à quello, che vostra Signoria mi scriue, che da Milano vn personaggio di conto la ricerca per lettere, ch'ella voglia auisarli, se in Venetia si ritruoui al presente il Capitan Giacopo da Pisa, & che cosa vi faccia, & che persona egli sia, io posso parimente sodisfar V. S. & il detto signore, che ne la richiede, perche gia molti giorni io l'ho conosciuto molto strettamente, perche egli pratica di continuo tra le altre in casa di due de' più cari

amici,

amici,& Signori,ch'io habbia in Venetia. Et oltre à i detti, da' quali ho di lui hauuta pienissima informatione, n'ho poi inteso ragionare in più altri luoghi, & da persone di conditione, che sa ben vostra Signoria, che in vna Città, come questa, si suol sempre star auuertiti in conoscere, & in giudicar le qualità delle persone di qualche conto, & che tengano conuersatione co i grandi. Alla partita che vostra Signoria mi scriue, ch'io l'auisi, se so che cosa egli faccia in Venetia,& quanto sia per istarui,io non le posso dir cosa certa. Perche questa non è stata cosa, che fin qui mi sia appartenuta di ricercare; & hauendomi à partir questa sera, come ho detto, non so come andarlo à trouar cosi subito,& dimandarlo secretamenoe,& senza alcuna occasione, di cosa, che forse non gli paia nè conueneuole che gli si ricerchi, nè gli torni bene di volerla dire. Nel resto io dico à vostra signoria, che il detto Capitan Giacopo, in quanto all'età può essere di trentacinque in trentasei anni, à giudicio mio. Di persona è grande,& molto ben proportionato,di pelo castagnino, & di carnatura bianco, colorito, con vn viso molto ingenuo, & molto grato; & sopra tutto veste molto bene,non solo di vestiti honoreuoli,ma che più importa, ben fatti, che dicono essere il primo saggio, che si habbia nel conoscere il giudicio de gli huomini, & delle donne. S'egli habbia lettere, io non so. Ma so bene,che di tante, & tante volte, ch'io mi son ritrouato in conuersationi, ou'

egli

egli è stato. io l'ho vdito sempre discorrere, & ragionar molto sensatamente, allegare historie antiche, & moderne, & cosi gli Autori delle cose della guerra, & altre, secondo i soggetti de' ragionamenti, che occorreuano. Et oltre à ciò mi fa credere, che egli sia persona di studij, & di lettere il vederlo di continuo conuersar con virtuosi. Se egli sia hora ne i seruitij del Re, ò dell'Imperatore, ò d'altro Signor grande, io non lo so veramente. Anzi dico à vostra signoria, che più volte ho desiderato di saperlo, ma non mi è paruto conueniente di domandarnelo, per non mostrarmi più curioso di quello, che mi si conuegna. Ho ben'atteso con ogni diligenza à poterlo congetturar dalle sue parole, & in effetto, benche egli parli sempre con molta modestia di tutti i Principi, nondimeno il sentirlo essaltar tanto lo splẽdore, la grandezza, & il valor di sua Maestà Cesarea, & il discorrer cosi bene intorno alle cose di Siena, & à tutte l'altre fatte dal Signor Girolamo da Pisa, mi han dato certissimo segno, che egli pieghi alle parti Imperiali, & che si truoui à i lor seruitij. Della sua persona io hò inteso dir da tutti vniuersalmente, che egli è valorosissimo, & di tanto animo, & cosi assicurato nelle fattioni, che pare che egli s'habbia proposto quel fine, che ogni persona di cõto si deue proponere nel mestier dell'armi, ciò è di non poter tenere insieme il desiderio, ò disegno di venir grande, col rispetto, & desiderio della vita. Et intendo, che il detto Colonnello Girolamo

da Pisa, se n'è valuto sempre nelle cose di maggior importanza, così nelle fattioni, come ne i maneggi, & andando egli in persona alla Corte di sua Maestà, & del Serenissimo d'Inghilterra, lo menò, & l'hebbe sempre seco, & così in Francia, oue ancor lo lasciò ad espedir le cose sue, ritornandosene egli in Italia, & fu esso, che con molta lode domandò in publico al Christianissimo Enrico licenza per il detto Signor Colonnello. Et questo è quanto io posso dire à vostra Signoria intorno all'informatione, che ella me ne richiede, ch'io le ne dia così minutamente.

Del vino di coteste bande, che vostra Signoria mi offerisce, io la ringratio sommamente, & ne riconosco la solita cortesia, & bellezza dell'animo suo. Ma poi, ch'io mi son ridotto à stantiare in Capo d'Istria si degnerà di conseruarmelo, che qualche volta, ch'io verrò à Venetia, potrà essere, che insieme con lei io mi conduca à goder qualche giorno cotesta sua villa, laquale, senza che nè ella, nè altri me lo scriua, posso credere, che sia dilettevolissima, poi che così spesso sottragge vostra Signoria à Venetia, nellaqual chi non viue, soglio dire che non è interamente viuo. Di Venetia. A XIII. di Maggio. M. D. LVI.

Giouan Giustiniano.

AL S. DON SCIPION DI CASTRO.

VIRTVOSO *Signor mio. Et da Milano, & da Bruſſelle, & da Londra, ſempre ho tenuto l'honorato ragguaglio di voſtra Signoria, non da altra perſona, che dal noſtro veramente Nobili. In ſomma il mio mezo d'hauer riconciliati, & voſtra Signoria, & lui, m'apporta il maggior guadagno, che poſſa fare vn'animo virtuoſo, & volto all'honore. In Milano, in Bruſelle, in Londra, con amoreuole, & virtuoſa lingua la Signoria voſtra celebra, & eſſalta la mia poca, ma molto ſincera conditione. Et mi rallegro d'hauer buona ſorte, che tanti dotti ingegni, & di credito per tutto ſieno nell'honor mio d'uno ſteſſo parere, d'vn medeſimo grido, & d'vna ferma, & ſchietta teſtimonianza dell'eſſer mio. Di maniera, che poco mi hanno potuto nuocere i dotti ſenza credito. Ma laſciamo andar queſto, che ben ſi contētano gli amici miei, che dell'opera ſi lodi il maeſtro. Per fatti euidenti, & per teſtimonianze egregie ſono grato à chi debbo, ſono accetto à chi voglio, & ſono amato da chi è degno. Il Nobili mi ha data l'anima in hauermi dato ragguaglio del credito di voſtra S. appreſſo al primo Re del mondo, al figlio del primo Imperatore, & alla prima, & certa ſperanza della felicità Chriſtiana. La prego à perſeuerare, perche in vn medeſimo tempo l'inuidia ne crepi, & la virtù ne rimanga premiata. Non ho piu*

tempo, però mi raccomando, & le bacio le mani.
Di Piacenza. A XXVI. *Di Gennaio.* MDLV.
Luca Contile.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR DON
Roderigo di Castro.

LA *state passata, quand'io appena giunto d'Inghilterra in Italia, fui per seruitio di quel Re Serenissimo sforzato à partir per Francia, so che di Sesto scrissi à V. S. la cagione di tal viaggio, & le replicai in gran parte quel ch'ella sa, che io forse più liberamente di quel che si conueniua al mio stato, haueua predetto in Inghilterra à sua Maestà Catolica, cioè l'esito, che io per ogni ragione aspettaua di quello apparecchio di guerra, che così grando s'era designato in Italia. Però si ricorderà vostra Signoria, che sempre dissi, giamai in quarant'anni, che s'è guerreggiato in Piemonte, non esser caduto in mente di guerriero, nè più riuscibili, nè più alti disegni, di quelli che allhora gridauano le attioni del Signor Duca d'Alua in quella impresa. Et ardisco dire (veda, che paradosso) che nelle cose più infelici, & disastrose, che gli sono accadute à chi sa i maneggi di quella guerra, quel Signore è riuscito più stupendo, & di maggior prudentia. Et tanto più mi marauiglio del suo profondo consiglio, quanto che ogni dì più veggo tra tanti galant'huomini, che ne discorrono, non esser pur'vno, che di gran lunga s'auicina à indouinarlo.*

ninarlo. Ma non mi scriua piu di questo la priego, lasci sparlar il volgo à suo modo,& godersi ella so la tra se di sapere il vero. Perche le attioni di quel Signore non si possono difendere, senza scoprire i suoi disegni, nè di quelle si può parlare, senza aper tissima ruina di molti,& oltre à ciò, io non sono ob ligato à scaldarmene piu che tanto, non per male, che il S. Duca m'habbia fatto, ma per il bene, che ha lasciato di farmi, hauendone tanta occasione. Io parti di Bada (doue s'è fatta la dieta de Suizzeri) à gli otto di Ottobre, & giunsi à Trento a' sedici, doue quel gran Re in habito di Cardinale mi ha fatto amoreuolissime dimostrationi. Hora, che siamo nel principio di Decembre, mi ritruouo nel Paradiso Terrestre, cioè in Arco, doue nel cuor del verno si gode vna perpetua Primauera di fiori, di frutti, d'aria temperatissima, senza asprezza di venti, senza rigor di neue, & con vna copia di vini più rari, & più soaui, che sieno stati celebrati giamai da quale si voglia ò Greco, ò Latino scrittore, con cacce abbondantissime di campagne, di monti, & di acque distendendosi il Contado d'Arco fin su la testa del vaghissimo Lago di Garda, nelle cui lode non bisogna entrare, poiche questo campo, com'ella sa, è stato corso da i più alti, & piu felici ingegni d'Italia. Questo solo soggiugnerò io, che qui la Natura non ha mancato della sua proportione, perche si come questi luoghi sono delli stati prodotti senza pari, cosi anco pare che habbia voluto fare scelta de' piu begli

animi,& più valorosi, per fargli Signori di questo Paradiso,come indegni de gli alberghi communi. Sono questi Signori, & per antichità di sangue(deriuando dalla nobilissima Casa di Bauiera) & per segnalate prodezze di guerra, Illustrissimi. Trai quali io desidero che vostra Signoria, benche lontana,conosca, et ami l'honoratissimo Signor Conte Oliuiero. Questo è vn giouane di ventisette anni,gagliardissimo & di bellissime fattezze di corpo, & d'animo inuitto, & eroico, d'vna prudentia mirabile,padre delle cortesie,& quello che mi par'vn Monstro di Natura nato, con gli habiti della virtù. Hor vegga vostra Signoria se viuendo io in luogo tale, & con Signor simile al Conte Oliuiero possa non dico inuidiare, ma ne anco degnare quanti solazzi, & conuersationi possa dar Roma. Talche conchiudo che ella non è per vedermi in Roma per hora, ma ben la priego,che mi tenga tra questo mezo in gratia del Signor Marchese, & del Signor Don Luigi, à cui fo riuerentia, benche non l'habbia conosciuto giamai. D'Arco. A' IIII. di Dicembre.

M. D. LV.

Don Scipion di Castro.

IL FINE DEL QVINTODECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI

CON ALTRE LETTERE nuouamente aggiunte,

LIBRO SESTODECIMO.

DI M. VINCENTIO MARTELLI.

ALLA SIGNORA LVCIA BERTANA Gorona, A Modena.

Er non offendere i meriti del bellissimo giudicio vostro (conoscitore ancora de i segreti dell'animo) com'io farei scriuendo la riuerentia, ch'io porto alle vostre gentilissime qualità,ho fatto elettione più tosto di tacermi, e rimettermi à quello che voi medesima haurete conosciuto di me, che col tētar di scriuerle defraudare il giudicio vostro, e la mia seruitù,bastiui dunque che in conoscere le vostre diuine parti,in honorarle,e in predicarle io sono ambitiosissimo,nè voglio cedere à nessuna persona,che viue,nè à quella ancora,che le conosce, e gusta più fortunatamēte de gli altri. Vi mādo vn Sonetto più tosto per prouocar l'ingegno vostro à partorire qualche bel frutto, che pch'io lo conosca degno di cōparirui inanzi.Mādoui ancora il Sonet

to che feci in prigione,nè crediate che questa cõpa gnia,ch'i do al Son.fatto à nome vostro,sia senza si gnificato,pche son diuerse le prigioni, che possono prouare,e io sõ destinato sempre à prouarne qual cuna,ma poi che le chiaui stãno in si bella,e si corte se mano,mi tengo per felicissimo in questo stato.

ALLA S. DONNA VITTORIA Colonna, A Napoli.

Io *voglio, che voi tegniate per fermo Illustris sima mia Signora,che s'io hauessi rispetto al deside rio mio,et all'vtilità ch'io ne traggo,io haurei sem pre la penna in mano per iscriuerui, parẽdomi che quell'hora,ò ch'io vi scriuo,ò ch'io penso di voi,sia di quelle dispensate al seruigio delle cose diuine: ond'io con ragione ho da supplicarui, che restiate contenta, ch'io vi molesti con la frequentia delle mie lettere,e che consentiate anchora, che il tempo,che m'auanza allo scriuere sia distribuito nella consideratione delle vostre virtu,che ben che il pen siero habbia questo priuilegio, e questa libertà da Dio, nondimeno non mi parrebbe vsarla legitima mente senza il beneplacito vostro.*

AL MARCHESE DI TORREMA- iore. A Napoli.

Ho *riceuuto la lettera vostra Illustre Signor mio,e harei tenuto à buona fortuna mia la perdita*

vostra

vostra, se per auentura io fussi stato strumento à ricourare il Turco perduto da voi: perche non mi si appresenta occasione per poterui seruire in cosa maggiore, forse per la sproportione, che è tra l'altezza dello stato vostro, e la baßezza della mia cōditione, mi appiglio, e tengo care tutte quelle opportunità che m'incontrano. Il vostro schiauo nè dal Principe mio patrone, nè dagli suoi officiali fin qui è stato intercetto, che si saria preuenuta la richiesta vostra. vserò ogni diligentia, se capiterà per queste bande, che sia ritenuto, e restituito à voi, alquale io desidero piu caldamente seruire ne gli acquisti, che nelle perdite, e son certo, che la fortuna mi apparecchierà da hora innãzi suggetto per adoperarmi ne' seruigi vostri in cosa piu conforme al mio desiderio, e al merito vostro: e pregãdoui lũga vita col fine de' vostri desiderij vi bacio le mani.

ALLA SIGNORA TVLLIA D'ARAGONA.

VOI hauete gentilissima Signora mia, copiate dall'original di voi steßa, quelle belle parti, che con si gran torto vostro attribuite à me, e che con tanto artificio, e tanto ingegno cercate di farmi vedere, & è succeßo sin qui, che dall'autorità di chi lo dice, e dalla purità, & dolcezza, con che son dette, è nata in me vna credenza (malgrado del vero) d'esser quel ch'io non sono, si ch'io comincio à tenermi

aßai piu caro di quel ch'io ſoglio, e nõ farò da hora innanzi quel poco caſo di me ch'io ho fatto fin qui: conoſco bene che ſarieno neceſſarie in me tutte quelle virtu che voi v'imaginate, e molto maggiori per rendermi con qualche proportione degno di ſeruire à ſi bello ſpirto, e à ſi nobil donna, come voi ſete, laquale haueſte ſempre (poi ch'io vi conobbi) quel dominio di me che nelle coſe, che ſono piu voſtre ſolete hauere, nè ſperate, ch'io tenti con la riſpoſta del Sonetto il mar delle voſtre lodi, perche ſon tali che ſpauentano la libertà della proſa, nõ che la ſeruitù della rima la, doue io ſon pouero, e nell'vno, e nell'altro ſtile tanto quanto io ſon ricco di giudicio in conoſcere i meriti voſtri, e gli oblighi miei.

A M. TOMASO CAMBI, In Napoli.

MOLTO *Magnifico Signor il preſente giouane vaſallo del Signor Principe tiene vn ſuo fratello col luogotenente della Sommaria, e deſidera col locar queſt'altro, che vien con ſeco, ne' ſeruigi voſtri, come huomo che n'habbia hauuto altra volta (ſi come mi dice) qualche ragionamento, e forſe qualche ſperanza. Egli è nato di padre aſſai nobile, e ricco di animo, ſe bene è pouero di ſuſtantia; il giouane è di buoni coſtumi, il deſiderio ſuo lodeuole, il giudicio ottimo, nell'hauer fatto elettione: voi douete, gradire la ſua intẽtione, poiche ha giudica*

to

to voi degno d'eßer seruito da lui piu che neßun'al tro, io mi vi sentirò anch'io obligato: perche accet tādolo per mezo di questa mia lettera, lo conferme rete in vn'openion che egli tiene, ch'io possa qualche cosa cō voi, e credo che quest'obligo mio vi sarà pagato coll'vsura dalle qualità di questo giouane.

AL MARCHESE DEL VASTO, ALLA CORTE CESAREA, PER IL PRINCIPE.

ILLVSTRISSIMO, *& Eccellentissimo Sign. le due lettere, che nella partita vostra di Milano, e nel camino della corte mi scriuete, poßono ben far fede della vostra bontà, e della memoria che ha uete sempre tenuto di me, ma non gia accrescer l' obligationi infinite, ch'io tengo con voi, lequali in me hanno gia prescritto il debito del seruirui, si co me in voi la potestà del comandarmi, aspetto cō de siderio la terza che sarà imbasciatrice dell'arriuo, e della salute vostra, laquale io desidero, come la propria: spero ancora intēder per quella l'accresci mento della vostra dignità, se dalla grandezza de' meriti si può pigliar tal'argomento: supplicoui che tegniate conseruata nella memoria la mia seruitù, accioche offerendosi l'occasione con S M. in questi trattamenti delle cose del mondo, possiate far duo beni in vn suggetto solo l'vno valersi dell'opera, e della vita mia in seruigio di S.M. e cōmodo vostro: l'altro*

l'altro di dar questa sodisfattione à me, di poter vincere sotto la grandezza della protettione vostra il rigor della fortuna mia.

AL CARD. ARDINGHELLO, A Roma.

S'IO *trattassi con altri, che con voi Reuerendissimo Signor mio, ò io penserei piu quel ch'io do mando, ò io spererei meno quel ch'io desidero, ma perch'io conosco, che dalla bontà, & prudenza vostra l'immoderato mio desiderio sarà corretto: & il ragioneuole sarà aiutato, con quella libertà, ch'è nata meco, & con quella confidenza che debbo hauere in voi, vi cõmunicherò quello, che molto tempo fa vi promessi.*

Signor mio Reuerendissimo, io sono stato sempre gioco della fortuna, laquale m'ha portato à suo diletto, quasi nel piu infimo luogo, forse per la grauezza de' peccati, & in vltimo della pietà di Nostro Signor Iddio son pur solleuato di sorte, che mi douerrei contentare, perche s'io fussi ambitioso, ho ottenuto dalla bonta del S. Principe tutte le dignità, e tutti gli honori, che da quel Signore mi si poßon dare: e s'io fussi cupido, dalla sua liberalità, quante facultà ho saputo domandare, si che vn'animo ben composto si douerria fermare, se fra questo corso della vita mortale, ci fussi punto di fermezza: egli è ben vero ch'io non cerco accrescere le mie facultà, ma si ben di confermarmi in quel

le,

le, ch'io ho, con vn grado di maggior riputatione. Voi mi ricercaste gia di adoperarmi in seruitio di cotesta Illustrissima casa, ma fu in tempo, ch'io mi truouauo occupato, & obligato à seruigi del mio Principe talmente, che senza sua licentia, ò senza mia colpa non harei potuto implicarmi in nessuna cosa, che non fuße stata, e con biasimo mio, e con isdegno suo: hora che i tumulti di Napoli mi fanno star fuor di quel regno, la qualità del negotio, che tratta il S. Principe con sua Maestà, mi fà star assente da lui, e quasi depositato in Bologna, aspettando i successi, e della quiete di Napoli, & della speditione del Principe, adoprerei volētieri questa mia meza libertà ne' seruigi di cotesta Illustrissima casa per non istare otioso in questo tempo, e per rendermi poi, dopò l'hauere acquistato questa nuoua seruitu, piu gradito, e piu caro al mio Principe. A voi Reuerendissimo Signor mio, queste sono state parole souerchie: doue con ogni altro di meno intelletto, sarieno state poche per aprirle il cōcetto del l'animo mio: Io vi supplico, che questo mio disegno sia da voi ò ripreso, ò colorito; se sarà ripreso, l'accetterò con quella riuerenza, e sofferenza, ch'io debbo, se sarà approuato da voi, starò con quella sperāza, e con quella certezza del fine di questo mio desiderio, che si deue hauere in persona di tanta prudēza, di tanta fede, di tanta autorità: e quando le occorra, per giouare à questo mio disegno, l'opera, e il fauore del Reuerendiss. Sfondrato, egli è tanto mio Signore, che v'accompagnerà in tutti i disegni che

farete

farete in mio beneficio. Aſpetto con deſiderio la voſtra riſpoſta: perch'io conoſca per quella, ò quant'io erri, ò quel ch'io ſperi.

ALLA MARCHESA DELLA Padula, Ad Auellino.

ILLVSTRISSIMA *Signora mia io non ho luogo da ſcolparmi con voi, ſe la equità voſtra non vince la mia pigritia, e non perdona alla mia negligentia, ma perch'io ſo quanto è prona la gentilezza voſtra à perdonare, e rimettere i falli à chi ſi rende in colpa, ſto confidato che'l preſente appor tatore, ilqual ſarà Herrigo mio cancelliere giuſtificherà la cauſa mia, e ne otterrà lo indulto, alqual io vi prego, che crediate, come à me proprio, e in tutto quello, che vi ricercherà di fauore appreſſo al Vicerè di coteſta prouincia in beneficio di certi vaſſalli del Signor Principe mio patrone, vi degnate accompagnarlo con l'autorità voſtra, acciochè ne ſegua il ſolleuamento, e la libertà di certi poueri prigioni.*

AL DVCA DI CALAVRIA, VICERE DI VALENZA, PER IL PRINCIPE.

ILLVSTRISSIMO, & *Eccellentiſſimo Signor mio oſſeruandiſſimo, io ſon forſe nello ſcriuere piu pigro di quello che ſi richiede, e al debito. ch'io*

ch'io ne tengo, e all'osseruanza, che vi si conuiene; nondimeno confidato, che il giudicio vostro conòsca la caldezza della mia seruitu, e la sincerità de l' animo mio m'appago tanto in questo, che io resto sodisfatto della mia conscientia, e poi, che'l presente portatore sarà il Martelli, mio maggior domo, alquale ho imposto, che venga à baciarui le mani, e farui riuerenza; egli medesimo vi darà ragione dello stato, e de l'esser mio: alquale mi rimetto pregandoui, che in quello, che sarete ricercato da lui in fauorire la giustitia delle cose mie, e de' miei vassalli di Villa formosa, non manchiate della solita gratia, e protettione.

AL DVCA DI SOMMA, A Roma.

MOLTO Illustre Signore: il Signor Ridolfo Baglioni mi fa molestar tutto'l giorno per la promessione fatta per voi della taglia, laqual gia pensaua, che fusse sodisfatta. Se à me non corresse altro danno, che quel del pagarla, con tutto, che le incommodità mie in questo tempo sieno infinite, haurei con piu facilità posto le mani à pagare, che la penna à scriuere; ma perche dall'vna parte questo rispetto me impedisce: dall'altra vn di maggior momento mel uieta, non posso se non pregarui, e stringerui, che prouediate, che à me non sien date queste molestie, poiche si portano dietro maggior danno di quel che si vede.

ALLA

ALLA DVCHESSA DI FI-
renze, per il Principe.

Io *desidero conseruar vn'openione negli huomini Illustrissima, & Eccellentissima Signora, che la mia seruitu appresso di voi, sia di qualche autorità, & offerendosi hora l'occasione in beneficio d'Anton Francesco Gondi, m'è parso non lasciarla, son certo, che da voi sarà confermata con hauer rispetto all'innocentia, e doue fossi sospetto di colpa, multiplicar la clemenza, in virtu delle mie intercessioni, lequali io desidero, che habbian quella forza per la liberation di questo gentilhuomo, che merita la mia seruitu appresso di voi, allaquale io prego felicissima vita.*

AL CONTE FVLVIO
Rangone, in Modena.

Voi *ingannate Illustre Signor mio, i forestieri troppo cortesemente, e con troppo beneficio della patria vostra: perche chi parla con voi, e vede le vostre gentilissime parti, e la espettatione che in si pochi anni date di voi, si persuade ancora che tutti gli altri vi sieno simili, almeno in qualche parte, la qual cosa renderebbe Modena troppo superiore à tutte l'alere città, e benche ella sia piena di rari spiriti, e di nobilissimi intelletti, non è però da credere ch'ella sia piena di miracoli, come ella sarebbe se gli altri*

altri somigliassino, o fussino come voi, alqual'io prego il fine di cosi bel principio.

AL REVERENDO PADRE Enea, A Modena.

BEN *ch'io m'accorga che la vostra cortese lettera, piena delle miè lodi, sia piu tosto contra quel ch'io conosco di me, che contra quel ch'io desidero: nondimeno mi gioua (ingannandomi) pur di credere che da voi, e da quelle signore s'habbia qualche buona openion di me, e che dal testimonio del vostro giudicio, mi sieno attribuite q̃lle belle parti, che forse dall'original di voi stesso hauete copiate: Non cercate di gratia padre mio reuerendo, di farmi piu caro à me stesso con questo cortese ingãno, che pur troppo gli affetti nostri immoderati ci fanno ciechi nelle nostre credenze, & io che non son fuori di queste passioni, aiutato poi dalle vostre persuasioni (allequali io debbo credere, e per ragion d'amicitia, e per quella della vostra professione) potrei ageuolmente sommergermi in vn pelago di vanagloria, doue poi la man vostra (non sendo la lancia d'Achille) non mi potrebbe saluare, come hora adoperando la penna cosi prodigamente, può fare il contrario: La gentilissima lettera della signora Lucia, mi fa conoscer gli effetti del la vostra protettione, poiche senz'essa io non poteua desiderare, non che sperare, tanto fauore di gratia continuate à mantenermi nella sua memoria,*

 ciof

e tornare spesso à dirle, che se ben la bassezza delle mie qualità non aggiugne all'altezza de' suoi meriti, che questa disagguaglianza, è pareggiata poi dal feruor della mia seruitù, tanto quanto la mia indegnità è vinta dalla sua molta cortesia. Io scriuo alla Signora Lucretia et alla Signora Claudia, più per lo sprone de i vostri ricordi, che per credenza ch'io habbia, che le mie lettere sien lor care, come voi mi mostraste. accompagnatele dunque con le debite scuse, & al Signor Conte baciate le mani, & à M. Cecchin la bocca à mio nome, e pregateli tutti insieme che mi comandino. Del negotio vostro ho gittato i primi fondamenti, state pur sicuro che sarà trattato da me con quella maestà, e riputatione, che si conuiene, & alla fede che hauete in me, & all'obligatione, ch'io ho con voi. Viuete lieto, & amatemi. A XII. *di Luglio.* M. D. XLVIIII. *Di Firenze.*

ALLA S. CLAVDIA RANgona, A Modena.

E bisognerebbe Illustre Signora, perch'io potessi degnamente lodarui, ò che voi meritaste meno, ò ch'io valessi più. diminuir del merito vostro è impossibile, à ottenerlo è impietoso, à desiderarlo, ch'io voglia piu, è solo possibile à voi, che solo con tenermi in grado di seruidore, cresceréte in me tanto di degnità, e di valore ch'io sarò atto à rēdermi

mi più vicino alla cognition delle vostre virtù. Dũque innanzi ch'io entri nel pelago delle vostre lodi annoueratemi vno de' seruidori vostri, accioche sicuro dalla vostra bontà, e scorto dal raggio de' vostri bellissimi lumi, fugga tutti gli scogli dell'ignoranza, e nauighi questo mare col vento del fauor vostro, e col peso de vostri grandissimi honori. A XII. di Luglio M. D. XLIX. Di Firenze.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

Io veggio bene in voi Eccellentissimo Signore la magnanimità d'Alessandro, ma nõ conosco già in me i meriti d'Apelle, ilquale dipintore d'vna carissima Donna di quel Re, ne diuenne amatore ardentissimo: e meritò che insieme cõ l'amata giouene li donasse anco i suoi medesimi desiderij, cosa di più chiara memoria che'l vincere le remote natiõ de gli Etiopi. Io sẽtẽdo approuate da voi le bellezze e i costumi d'una rarissima dõna, e volẽdo ad imitatiõ d'Apelle ritrarne col penello dell'intelletto le bellezze dell'animo suo, e l'altezza del giudicio vostro, mi sẽtì penetrar nell'anima nuoua passione, da me nõ più prouata, nè prima me ne accorsi, che la trouai già fatta dõna della mia libertà, et hauer quasi vinto le mie debite cõsiderationi: se come buono cerusico, io stesso nõ hauessi cõ presta, e rigida mano resecate le parti nõ sane, & armatomi contra i miei medesimi pensieri, alli quali io ho

fatto tanto di forza, ch'io spero la vittoria in mio fauore. restami solo à purgar l'offesa che ho fatta à voi, nello hauere accattato pur per breue spatio questa passione, perche mi pare (anchor che sia contra mia voglia) hauer profanata la religione del debito rispetto che vi debbo. l'error fu breue, il pentimento grande, il rimedio presto, la scusa accettabile, e massimamente appresso à vn giudice, il quale sa molto bene, che mi debbon piacer le cose lodate da lui.

A M. PIETRO VETTORI, à San Casciano.

M I *dolgo della mia poca cura, che dauanti la partita vostra non seppi trouar tempo da star con voi mez'hora per consigliarmi in vna mia resolutione. & anco per intendere la vostra per mio contento. parto domattina per l'Oreto con dispositione di tornare fra venti giorni, penso che sarete à S. Casciano: però non m'occorre altro che ricordarui, che sono vostro, e deuoto delle vostre qualità. Mandoui vn mio mal composto Sonetto, scusatelo, perche quando ancor fossi molto peggio detto, la nobiltà del soggetto lo farà piacere ad ogni altri, che à voi. Viuete lieto, che io per me son vostro, e vi prometto pregare Dio per voi alle deuotioni. Al Pelli, & à voi stesso molto piu mi offerite, e raccomandate, e non meno al vostro Piero*

Gianfi

Gianfigliazzi, alquale sono affettionatissimo. Il giorno x. d'Ottobre del XXXII. *Di Firenze.*

AL MEDESIMO, A FIRENZE.

Dopo *la partita vostra io tardai in Roma pochi giorni, e venni in Napoli doue fui accolto amoreuolissimamente: ne à miei contenti manca altro, che l'odo delle cose particulari di costì, e la conuersatione vostra, laquale mi si fa tanto più desiderare, quanto piu con la comparatione dell'altre la trouo da tener cara: rẽdeteui certo, che cosi com'io la desidero cosi spenderei la seruitù, l'ingegno, e la fatica per godermela, e come prima s'offerisce occasione, ne vedrete li effetti. Il nostro M. Agostino da Sessa, finalmente morì, ben che simulassi da prima, che due volte venne nuoue della morte, e della resurrettione, ilche mi fece credere fossi andato à chiarirsi di qualche dubbio per tornare: pur douette lasarui tal pegno che non poteße mancare. Con questa sarà vna lettera di vn giouane, ilquale è in grande aspettatione, massimamente perche in si poca età è dato tutto alli studi, e tolto à tutti gli altri piaceri: è Signore d'vn castello fra l'altre sue, che si chiama Aufidena, delquale so che harete notitia hora, perche è persona honorata, e piena di mille qualità, vi prego, che non guardando à pochi anni lo riceuiate nel numero di quelli, che vi sono affettionati, e vi degnate col risponderli inanimirlo, e assicurarlo di quãto gli ho promesso dalla vostra cor*

tesia, di gratia rispondeteli per farmi questo honore, e se è cosa, che non sia giusta à domandarla, auuertitemi per altra volta, che non prometterò quello, che vi sia noia; e di casa Cantelma nobilissima, e piena di gran Signori, e non se li può disdire. Vedrete vna mia Canzone fatta per il Principe, scusatela, e comandatemi, ch'io per me sono vostro senza cerimonie. Il giorno XXVI. di Genaio del XXXVII. Di Napoli.

AL MEDESIMO, A FIRENZE.

M. Piero come che io non fussi niente dubbioso della vostra bontà, e somma cortesia, pure m'è parso gran pegno di quella, la vostra amoreuolissima lettera, insieme con quella del Cantelmo, la quale non solo lui, ma infiniti gentil'huomini, e caualieri ha obligati alla virtù vostra. oltre à quello, che erā prima per l'altre opere vostre, lequali son piu conosciute qui, che voi non pensate, me ne allegro, e mi glorio, che mi annoueriate fra i vostri affettionati, fra i quali non sosterrò mai d'esser vinto. Io sono ad Ischia, doue starò parecchi giorni, chiamato da queste Signore, che certamēte sono cortesissime, e piene di virtù, e massimamēte la Signora Donna Giouanna d'Aragona, moglie del S. Ascanio Colonna, e la diuina Duchessa d'Amalfi. lequali per lor bontà mi fanno mille carezze, benche io n'ho più obligatione alla solitudine di questo scoglio,

che à qualità nessuna ch'io habbia: e perche voi mi lodaste la canzone che io vi mandai, come ch'el la il meritasse poco, pure hebbi piacere sentirla lodare da voi, e col giudicio di quell'amico, e maggiore vostro, e mio: alquale oltre à mille altre obligationi, ch'io gli ho, ho caro hauerli ancor questa. mãdoui due Sonetti, nati d'un parto, pure in questo scoglio: se hanno cosa alcuna che piaccia, l'honore sia del soggetto che dalla bellissima Aragonia hanno preso: Il ricordarui quanto io son desideroso dell'honore, et vtil vostro è soperchio, & il pregarui che voi mi amiate è troppo: tenetemi in buona gratia de gli amici vostri, e nel cõsolare gli afflitti perseuerate, che ne haurete premio da Dio, e lode da gli huomini, & obligatione da me in particulare. State sano, e viuete lieto, che Dio vi prosperi secondo il desiderio mio, e meriti vostri.

ALLA DVCHESSA DI Tagliacozzo, in Napoli.

ILLVSTRISSIMA, & Eccellentissima Sig. nè alla vita megliore, doue col ponte della morte è passato il S. Prospero, si conuiene il dolore, nè alla fortezza dell'animo vostro, son necessarij i conforti, perche quella sarebbe manifesta inuidia, questa souerchia arroganza: e se pure quella parte del senso, che viue in noi, si hauesse à pascere di questi cibi de i conforti terreni, non sarei io quello,

che tentassi di farlo, perche à me tocca si gran parte dello intereße di questa perdita, ch'io abbondo piu di dolore, che di conforto. Di Salerno.

AL SIGNOR ALFONSO ROTA, A Napoli.

Io *tengo contro l'openion nostra, per vna delle mie venture, che come mi scriuete, il . . si dolga di me e che cerchi darmi calunnia, publicando che per applaudere al Vicerè; e non perch'io sentissi cosi eßere il seruigio del Principe, io gli dissuadessi l'andata alla corte, non perch'io non mi dolga e perch'io non tenga vn grandissimo conto, ch' vna persona di tanto rispetto, e di tanta prudenza, tolga sempre ad impugnare, e à detrarre tutte le mie attioni, ma perche pare che con le sue persecutioni m'habbia aggiunto sempre piu di credito, e di riputatione, che da me steßo non mi saria possuto acquistare. voglio dunque accettare le querele per gratie, e le calunnie per fauori, hauendo piu rispetto à gli effetti che ne nascono, che all'intentione di chi li semina: Nella fuga gia del Duca di Somma io persuasi contra il voto suo, e di molti altri, l'andata del Principe à sua M. il parer mio, e da quel Signore, e dal succeßo fu approuato per buono, quando il loro fu riprouato per tristo: in quest' vltima deliberatione io ho esclamato cö la lingua, e fulminato con la penna per impedir prima l'elettione, e poi l'andata, doue da loro, e l'vna, e l'altra*

di

di queste cose, se non è stata procurata, è stata almeno caldamente desiderata. Dorrebbemi bene, che la parole di chi mi calunnia fussino fondate sopra cose che potessino pregiudicare alla candidezza dell'animo mio, ed alla fede di che io son debitore à me stesso, & alla seruitù del mio Principe; ma che? mi impugnan eglino, ch'io habbia dato vn'ottimo consiglio al padron mio, & habbia tolto in questo l'vfficio à loro. di questo li ringratio io bene, poi che vanno cosi publicando le cose ben fatte da me; ma lor dicano, che l'intentione è stata trista, se bene il consiglio fu buono, perciocch'io ho voluto per rispetto del Duca di Firenze, e per gratificare al Vicerè, dir quello ch'io non estimauo cosi. Io non niego che'l veder congiunto con l'altre ragioni la conseruation della gratia del Duca, e del Vicerè verso il mio Principe, non mi facessi piu animoso à consigliarlo, ma non fu questo il principale oggetto mio, come ne anco di que' Signori era questo il principal lor pensiero. Distrugghino prima questi miei detrattori le ragioni scritte, che nel mio parere si allegano; & quando la mia oppenione resti denudata, e senza apoggio di ragion nessuna, io mi contento che lor si faccino interpreti della mia intentione, e che piglino la parte peggiore, poi che dalla natura loro sono inclinati cosi, perche non saranno però distrutti dalla malignità de gl'interpreti gli effetti apparenti della mia lunga seruitù; della quale non mi curo hauer loro per testimonij, poi che'l medesimo Principe, e tut

è tutto il Regno di Napoli insieme, ne fanno fede; e qual di loro ne i tempi passati ha fatto ne' bisogni del Principe, & hora nella presente necessità, quel che ho fatto io; chi è stato di loro che gli habbia pur offerto, non che prestato, tre mila scudi com'ho fatto hora io nella sua partita: de i quali non ho pure cautela, non che assegnamento, impedito non dalla intention di quel Signore, ma si bene dalla maluagità di quegli che sono autori di queste calumnie. Hora tacino di gratia, e cerchino, non con li biasimi altrui, ma con le cose ben fatte da loro auanzarsi sopra de gli altri, e non tenghino la baßezza de gli altri, per grandezza loro, che questo è argumento d'animo vile & diffidente di se medesimo: si che non vi curate che gli habbino mala openione di me, poi che non è punto migliore quella ch'io tengo di loro; ma fondata si bene con più vere, e con piu salde ragioni. Viuete lieto, & amatemi.

A BASVRTO VICERE DELLA prouincia ad Ruoli, per il Principe.

ECCELLENTE *Signore, io ho riceuuto la lettera vostra, nellaquale implicate le giustificationi vostre, con l'incommodità, che vi vengano del partirui dal castello. Siate certo che sempre vi ho tenuto in grado d'amico; nè potrei credere, quando ben mi fosse giurato, che contra le cose mie voi vi mostraste altrimenti, che quello che siete vbligato*

per

per ragione del vostro vfficio, e per quella della nostra amicitia, non vi hauendo io massimamente dato causa del contrario, & trattandosi di giuriditioni, le quali sono state acquistate col sangue, e con li seruigi de miei predecessori, e concesse loro dalli Rè passati, e confermate in persona mia da sua M. si che quando io mi sentissi offeso da voi in questo punto, non mi risentirei per questa via: nè credo (benche per la vostra lettera lo accenniate) che mi habbiate in tale openione, perche mi fareste maggior torto in questo, che in quello, di che durate tanta fatica à giustificarui. Quanto al castello, ve lo concessi gratiosamente già tanto tēpo fa, ne ve n'ho mai incommodato, anzi lassatouelo godere, come cosa bē propia, nè hora lo leuarei à voi per darlo ad altri: egli è ben honesto, poi che io lo voglio per vso mio, che voi con la commodità passata, cancelliate l'incommodità, che ne sentirete al presente, e che vi contentiate che io mel goda questo inuerno per me, poi che non ho altra casa propria in Ruoli, che questa; ne saria giusto ch'io mi facessi vedere per le case aliene. Siate certo, che qual si voglia altra commodità che io vi possa fare, lo farò volontieri.

A M. LVCIA BERTANA Gorona, A Modena.

L A *tardità della vostra lettera nobiliss. giouene è stata vinta poi dalla sua dolcezza, e dalla vo*

stra molta cortesia, nè crediate ch'io ardisca chiamarla tardità, perch'ella sia sourastata al venire, ma pche la tardanza sua m'hauea posto in dubbio se l'hauere scritto à voi cosi liberamente, era pigliato ò per troppo ardire, ò per molta presuntio ne la doue poteua credere, che'l silentio vostro mi fusse vna tacita riprensione, & vn'honesto gastigo: e quasi riconoscitor di me stesso mi doleua, hor della penna, hor della mano, & hor del poco giudicio, & haueua condannato loro, e me stesso, ad vn lungo silentio quando dalla vostra gentilissima lettera è stato tornato à loro la libertà, & à me gli spiriti, pregoui dunque honoratissima giouene, che dispensiate spesso di queste gratie à chi tanto n'ha dibisogno, e che tanto le merita almeno per ragion d'affettione, se ben per gli altri rispetti se ne conosce indegno. la risposta del Sonetto aspetto desiderosamente, e s'io non hauessi temuto farui fastidio, mi vi sarei fatto incontro con qualche materia da prouocar nouamente il vostro peregrino ingegno, ammirato da gli altri, e riuerito da me. Viuete lieta, e con ricordanza di chi v'adora. A XII. *di Luglio,* MDXLIX. *Di Firenze.*

ALLA S. LVCRETIA PIGHA.
Rangona, A Modona.

IO *non v'ho scritto fin qui Illustre, e molto ho nòrata Signora, parẽdomi che lo scriuere senza oc casione à donna di tanta qualità, e di tanto rispetto*

mi

mi poßa far tenere, e da uoi, e da gli altri, cosi per impertinente, come per officioso: e come ch'io desideri eßer lontano da gli estremi, douendo nondimeno, errare, voglio piu tosto abbondar nell'officio, che mancar nel debito, promettendomi però sempre della bontà vostra, e nell'vn peccato, e nell'altro piu tosto correttione, che castigo. Al Signor Conte vostro farete fede della mia seruitù con la lingua: & alla Signora Claudia del mio troppo ardire con la littera ch'io li scriuo, tenendomi viuo nella gratia vostra, e nella memoria loro: à i quali io desidero quella felicità, e quella gloria che ci promettano i lor bellissimi costumi, e la prudentia con che voi gli educate, e custodite. A XII. *di Luglio,* MDXLIX. *Di Firenze.*

PARERE AL PRINCIPE DI Salerno, dello andare alla corte nella fuga del Duca di Somma.

IO *non fui mai in dubbio Illustrissimo, & Eccellẽtissimo Signore, che ne gli fatti di Lombardia il valor vostro haueße à partorire seruigi notabili à sua Maestà, honori eterni à voi, & inuidie grandissime in altrui; & in quelli maggiormente, che vorrebbono eßer cosi soli nello eßer lodati da gli huomini, come e' sono nell'eßere eßaltati dalla fortuna. Duolmi che la maluagità de gli huomini in quest'età corrotta habbia tãto di forza, che la vir*

tù

tu sia posta in dubbio in persona di quelli, ne' quali ella ha sempre mostrato tanti esperimenti di se; & poi che la fuga del Duca di Somma è in tanta stima, & è posta innãzi à sua Maestà, per cosa di tanto momento, & che si tien piu conto d'vna perdita, sola che di mille acquisti, non saprei se non persuaderui che subito vi conferissi alla corte inãzi, che le calunnie facessin maggior fondamento: perche la lettera dell'Imperadore, scritta al Marchese, & à voi richiede giustificatione; il non farla, ò farla tardi, ò per terza persona, cresce il sospetto in sua Maestà l'ardire et le forze ne' vostri auuersarij, & scema la dignità in voi, perche pendendo questa lite, resterete in qual si voglia parte con meno riputatione, che quella che vi si conuiene: di sorte che hauendo à trattar questa causa (come per necessario) non è dubbio alcuno che si deue trattar dinanzi al suo Re, & non de' suoi ministri, perche gli effetti che ne nasceranno (sendo buoni) saranno più honorati: sendo altrimenti (ilche Dio non consenta) saranno più tollerabili. potrebbe dire alcuno, che questo si può fare per terza persona, e scoprir per questo mezo, l'animo di sua Maestà, fuggendo, & li primi moti dell'ira, & anco la fatica della posta in questi tẽpi, alquale io responderò, ch'io nõ veggo, doue voi resterete in questo mezo, ò col decoro vostro, ò con la solita dignità, nè conosco chi sarà persona di tãto amore, che voglia, di tanta autorità, che possa, & di tanta fede, che debba, in luogo vostro assũmer cosi fatto

peso,

peso, conuenendoli porre innanzi à S. Maestà la lũghezza de' seruigij vostri, mal conosciuti da lei, le giuste querele poco intese, la grandezza delle facultà cõsumate in suo seruitio, & rischio della vita tante volte, & in tãte guerre posto per lei, resistere alle repulse; et in somma entrar cõ voi à parte dello sdegno di S. M Dico che sarà impossibile trouar persona per molta congiũta, & di sangue, & di amore, che vi sia, che tẽga in se tutte queste qualità, & se pure si trouasse (ilche non credo giamai) non sarà che nieghi, che se quello sarà buono strumẽto che voi non siate di grã lunga migliore; pche con la presenza vostra sola, porrete innãzi à Ces. vna confidẽza infinita, & vna imagin della fede, & delli seruigi passati, atta sola tacendo à dar vinta ogni perduta causa, nõ che questa doue v'accõpagna tanta innocentia, et tanta giustitia, ch'io nõ sò vedere cõ che ragione ella sia ridotta in giuditio. fuor che dalla malignità, & dalla inuidia, assistẽti sempre contra la virtù ne' tribunali, & nelle corti de' Principi, lequali auuersarie cadrãno subito alla presentia dell'innocentia, & del valor vostro. Non sò dunque che ragion si muoua nessuno à dissuadere questa sauia deliberatione d'andare alla corte, che col vostro stesso consiglio hauete fatta, in me hanno posto tanta marauiglia questa concordia di giuditij (concorsi tutti à sconsigliar questa andata) ch'io temo, ò da loro esser tenuto presũtuoso, ò da voi poco sauio, sieui scusa appresso di loro, & in cõspetto vostro, il debito amor

che

che io vi porto, dall'original delquale ho copiate queste steße ragioni con quella purità, che egli medesimo m'ha dettate. Io vi prometto il frutto di questo viaggio diuerso dal seme, & che in somma il successo farà gradire la cagione, laquale per se medesima è da biasimare, seguite dunque il vostro proponimento tanto ben consigliato dalla vostra conscientia, & cosi ben discorsa dal vostro giudicio. nè pigliate fatica con sua Maestà à scusare la fuga del Duca, ma si bene à dolerui che s'habbia da ponderare (quando fuße con colpa vostra, ilche nõ è) vna cosa si lieue, con la somma di tanti pericoli, di tante spese, di tanta fede, & di tanti seruigi. Nostro Signor Iddio vi sarà guida, la conscientia vostra sicurtà, & sua Maestà rimuneratrice di questo viaggio.

ALLA SIGNORA PRINCIpessa di Salerno.

ILLVSTRISSIMA, & Eccellentissima Signora, io ho riceuuto vna lettera vostra piu conforme alle disgratie, che alli meriti miei, poi che in quella con tanta licentia del cancelliere, mi si dice che di tutti i danni del S. Principe, è solo la colpa della mia negligentia, & del mio mal gouerno, cosa aliena forse dal vero, ma certo dalla mia intentione, come ne può far testimone il mondo. il S. Principe, e le fatiche mie di x. anni continui, piene di tutto quell'amore, e di tutta quella fede, che

che da vn'amoreuole, & leal seruitore si doueua à cotestà Illustrissima casa, come ne anco dalla lingua vostra s'è taciuto altre volte, quando voi discorreuate col giuditio vostro, e non macchiato dal l'emulationi, e malignità de gli auuersarij miei, hora, come ch'io sia certo, che se gli effetti buoni appresso di voi sono di poca autorità, molto meno saranno le parole, non resterò però di breuemente rispondere alli tre capi, sopra iquali si fondano tutte le mie calunnie, benche la riuerentia, ch'io vi porto mi ammonisca piu tosto col tacere, col restar calunniato, à conformarmi col giuditio vostro, che giustificandomi darui ombra di contraditione, non dimeno mi persuade la mia innocentia; & la mia seruitù à non mi lasciare deprimere, se non per altro rispetto, almeno perche sendo seruitor vostro, del Principe, io sia alieno da tutte le macchie, come sono da tutte le colpe, & perche apparisca nella mia giustificatione la chiarezza del vero della riputation vostra in persona d'vn suo seruitore. Quanto al primo capo, per lo qual vi dolete, che'l S. Fabritio Brancia habbia chiamato i pregi del S. Principe per li scudi dumila; dico che il farlo star queto, era piu opera dell'autorità vostra, che delle forze mie, lequali son moderate dal potere, & dalle facultà del S. Principe, e se voi mi diceste ch'io tengo il peso dell'entrate, e delle cose patrimoniali di sua Signoria, e che per questo doueua pigliar cura di questo negotio, dirò che lo haurei fatto, però pur sempre col mezzo de l'autorità

vostra, allaquale in tutti questi bisogni è fermata la speranza del Principe, & appoggiata la debolezza mia. ma non mi pareua necessario, hauendo sempre inteso, che delli quattro mila ducati della merce di sua Maestà se ne giraua vna parte à Fabritio, l'altra al Baron di Corneto, & quando ancho fusse mancata questa via, era assicurato dalle parole del Principe e della relation de' ministri, che in quel tempo la trattarono, che tra il Signor Marin Frezza, e Fabritio era conuētione, ch'il medesimo Messer Marino li dessi dua mila ducati sopra il Castel dell'Abate, per cauare il Principe di questa difficultà, si che con tutte queste sicurtà mi pare da viuer sicuro che'l Signor Fabritio nō si hauesse à muouere con si poco rispetto del S. Principe & con si poca memoria delle sue promesse; ma posto che non ci fusse stata alcuna di queste cautele, che colpa saria però la mia, quando le forze del S. Principe fussero minori, che le sue necessità? voi sapete lo stato, & l'entrate sue, dalle quali han da nascere le sue prouisioni alla guerra, lo intrattenimēto de gli auditori, il mantenimento delli musici, & della cauallerizza, il sostenimento delle liti, & le prouisioni de gli auocati, & infinite altre spese. Io serei troppo potente, s'io potessi far quello, che non puon far l'entrate di quel Signore, dalle quali nasce la misura di tutte l'attioni mie. Doleteui nel secondo capo, che non vēgono danari da questi erarij dello stato. Io lasserò rispondere in mio luogo al thesoriere del Principe, ilquale à quest'hora potrà darui

ui conto di ducati ... non m'hauendo però lasciato il Principe alla sua partita assegnamenti più che di xviij.mila, della qual cosa pensaua, che voi v'haueste più presto da marauigliare, che da dolere, & massimamente, che dell'entrate di Basilicata, delle quali voi fate tanto conto, i ministri vostri n'hanno essatto gran parte à vostre commodità, & non del Principe, & hanno posto questi poueri vassalli col carico delle naui vostre in tanta necessità, & in tanti fastidij, che mi par compassione à stringerli, & molestargli per alcuni residui che ci sono, si che questa colpa non è mia, anzi se non è di consenso vostro, è almeno dell'opera de' vostri ministri, alla qual voi siete tenuta più presto di rimediar voi, che di riprenderne me. Al terzo capo, doue voi dite che i priuilegiati sopra l'entrate del Principe non son pagati, nè sodisfatti a' tempi, sarebbe mia colpa, quando io mi seruissi de' danar loro, ò à commodo del Principe, ò à beneficio mio, ma poi che restano in potere de gli erarij, per pagargli loro a' tempi, che sono obligati, ò è colpa loro, che non gli domandano, ò è diffetto de gli erarij, che non gli pagano, s'è colpa loro, che non gli domandino, non si posson dolere de gli erarij, s'è difetto de gli erarij, non si possono doler di me, non mel facendo intendere, perche allhora io sarei tenuto, & alla sodisfattion dell'vno, & alla punition dell'altro; ma io dubito più presto che siano gli artificij d'alcuni, che non si curano per il biasimo mio, del danno del S. Principe facendo professione di solleuare

queste difficultà, e metterle in campo, parendo loro di darne carico à me, non considerando che voi ci siete à parte per la maggior somma, sendo congiunta la riputation vostra con quella del Principe, essendo voi in maggior obligo à quel Signore, come moglie, che io come seruitore, si che aprite gli occhi, e fate che possa piu in voi l'obligo, & l'amore verso il Principe, che la falsa creden za, che hauete per colpa de gli auuersarij miei, & poco amoreuoli vostri.

AL S. PRINCIPE MASSIMILIANO, per il principe di Salerno.

S'IO *potessi, com'io desidero, Serenissimo Signore, esser cosi vicino à seruir l'altezza vostra con la persona, com'io son sempre con l'animo, io non dubito, che la mia seruitù non fusse nella memoria vostra, per auuentura con piu saldi fondamenti, che ora non è, ma non per questo diffido, che la vostra bontà non si ricordi di me, non accetti dal la mia volontà, e dalla mia deuotione quelle parti, che mancano à gli effetti, perche l'altezza, e grandezza dell'animo vostro, si deue appagar parimente dell'vno, come dell'altro, tenga dũque per fermo di non hauer seruitore, nè piu certo, nè piu sicuro di me, cosi haueß'io forze, & occasioni da mostrarlo, com'io tengo desiderio, & volontà*

di

di seruirlo. Io mando il presente Vincentio Martelli mio maggiordomo à riuedere cotesti miei vas salli di Villaformosa; per dar loro qualche forma di buon gouerno, gli ho imposto, che vẽga à baciar le mani all'Altezza vostra in mio nome, & farli la debita riuerenza, & supplicarla in quello, che li bisognassi fauore à benefitio di quello stato, & di que' vaßalli. Vostra altezza si degnerà crederle, come me proprio, & fauorirlo, come cosa sua.

A M. AONIO PALEARI, per il Principe.

SON *molti giorni, che per vna lettera vostra, scritta à Vincentio Martelli, e per vna epistola indrizzata à me, io mi conobbi obligato non solo di ringratiarui con le parole, ma di mostrarmiui grato con gli effetti, & douendo il Martelli in quel tempo paßar da Luca, hebbe in commessione da me di far l'vn di questi vffitij à bocca con voi, & l'altro ch'io mi riserbaua ad ogni vostro commodo, offerirui, per ogni volta che vi voleße valere di me, e delle cose mie, intendẽdo poi da lui, che non vi hauea potuto vedere, non ho voluto mancar di far ui fede con questa d'vn'ottima intentione, che tengo in beneficio vostro, & pregarui ne facciate capitale in ogni vostra occorrenza, che non solo lo debbo fare come à persona della qualità, che siete (di che sempre ho vdito ragionare honoratissimamente) ma anchora come à cittadino, e nobi-*

le di Salerno. Doue sempre che vi sarà caro di venire à riueder l'antica stirpe vostra, à me sarà carissimo di conoscerui presentialmente, & in questo mezzo non risparmiate, ch'io non mi dimenticherò di voi.

PARERE SCRITTO AL SIGN. Principe, nell'andata della corte, sopra il romor di Napoli.

Io *hò fatto sempre professione, poi ch'io mi diedi alli seruigi vostri Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, di seruirui del vero, e dirui quãto m'è occorso per grandezza, e quiete vostra, & perche fra tutte le deliberationi, che voi hauete hauuto à far fin qui, non è passata (à giudicio mio) cosa di maggior consideratione, che questa d'andar' alla corte, m'è parso come seruitore interessato nella vostra grandezza, ancor senza richiesta alcuna, scriuerui queste poche parole. Se le cause che ponno persuaderui l'andata, fussero pari, ò poco differenti à quelle che vi debbono dissuadere, io concorrerei, che s'vsasse da voi questo vfficio pietoso verso la patria vostra, e questa gratitudine alla confidenza di questa città verso di voi, ma poi che il frutto può esser poco, che da voi, e dalla città se ne trarrà, & il danno molto, che sarà tutto vostro, mi par che si vada à manifesta perdita, non dico del pericolo della vita, delqual pur si deue far caso, in questa stagione, nè di lassare le sue cose imperfette,*

fette, che cominciauan pure à pigliare qualche forma, nè della disgratia del Vicerè, dalla quale pur nasceranno mille incommodi alle vostre facultà, e mille oltraggi à i vostri seruitori, e vaßalli; ma si bene del mettere in pericolo in vn medesimo tempo la gratia di sua Maestà e la vostra steßa riputatione, perche poi giudice di questa causa ha da esser S. M. laqual v'è interessata in due modi, l'vno per la riputation de' ministri, liquali saranno renduti più deboli da qui inanzi in tutti i suoi seruigi, l'altro, perche li saranno state dipinte congiure, seditioni, e quasi ribellioni; & queste informationi hauranno gia fatti fondamenti saldissimi nella mente di Cesare, si per non hauer hauuto contradittione fin qui, come per essere state porte da persone di credito, e d'autorità, non vedo che buon successo se ne possa sperare, perche chi andarà à questa impresa, bisogna che sia persona d'altrettanta fede appresso del giudice, come quelli, che l'hanno informato, anzi di tanto più, quanto basti à gettar in terra le prime impressioni, per poter poi disputar la causa del pari, laquale ancor che sia piena d'honestà, e di giustitia, non mancheranno però ragioni à chi la voglia impugnare, perche e diranno, che le nouità di Germania hanno hauuto il principio da queste sette, e che in questo regno non mancan fauille per nutrir questo fuoco, e che l'vfficio d'vn Principe prudente è di remediare à i principij. diranno ancora, che da' ministri di Cesare non s'è mai proposta in questo regno genera

le inquiſitione, ma vn modo di perſecutione contra gli heretiti ſoli; coſa non compreſa ne' capitoli paſſati da ſua Maeſtà, è permeſſa nondimeno dalle leggi; ſi che la dimanda haurà più preſto apparenza di gratia, che di giuſtitia, e ne ſeguirà, che il regno habbia voluto violentemente la gratia, che ſi doue a cercare per ogni altra via, che tumultuaria. Queſte ragioni dette inanzi à Ceſare, ò allegate da lui medeſimo gitteranno in terra tutte l'altre, che fuſſero portate di qua, per molte che poteſſero eſſere. Non reſterò di dire, che à ſua Maeſtà non piacerà che col valore, e con la nobiltà, e con la moltitudine de' vaſſalli voſtri, vi ſia aggiunto ancora vna volontà generale di queſto regno, e vna confidenza ſi grande, perche queſte coſe tutte inſieme pongono ne gli animi de' Principi timore di nouità, all'intereſſe de' ſucceſſori, & per conſeguenza deſiderio di eſtinguerli per quelle vie, che s'offeriſcano loro, e voi medeſimo ſapete, che pure è parſo troppo à ſua Maeſtà aggiugnere alle grandezze voſtre vna compagnia di gente d'armi, ſi che non vedo come è della cauſa medeſima, e dal difenſor d'eſſa, non vengano offeſe l'orecchie di Ceſare, alquale non ſi può perſuadere, che la diſpoſitione de' popoli poſſa fare gran progreſſo, perche con la freſca memoria della vinta Germania, piu toſto s'irritarebbe l'altezza della ſua natura, che ſi placaſſe. Nè vi perſuadete poterci andare di conſenſo, nè aperto; nè tacito del Vicerè, perche ſi va diretto contro di lui, ſendo l'intention di chi manda,

da, e lo vfficio di chi va, la conseruatione de' capitoli, dalla quale nasce, ò la priuatione del Vicerè, ò la diminutione in maggior parte della sua autorità, e quasi in tutto della sua riputatione; si che non v'è mezzo di compiacere all'vno, senza estremo dispiacer dell'altro; & poniamo, che non ci fuße in causa, nè la disgratia di Cesare, nè lo sdegno del Vicerè, nè il pericolo della vita, nè la diminution delle faculta, nè lo abandonare i vaßalli, e le cose sue in preda altrui, nè il priuarsi de' suoi diletti, ma che solo restaße la causa nuda, d'ottenere, ò non ottenere, quel fine, per lo quale voi siete mandato dalla città, dico che se l'otterrete (ilche tengo difficile) acquisterete poco nell'opinione di questi popoli, a' quali pare hauer tanta giustitia, che per essa si son poste l'arme in mano, e per conseguente pensano, che non debba eßere loro negata per mezzo vostro. Si che ottenendo harete fatto quel solo, perche eri mandato, e che nella openion di costoro non ha difficultà nessuna; ma non ottenendo, vedete in che pericolo vi ponete; di stare à giudicio delle genti ignoranti, di non hauer sodisfatto alla città; hauer offeso il Vicerè, non seruito à sua Maestà intrinsicamente, oltre gli altri incommodi, che ne sentiranno i vaßalli, e seruitori, e le vostre facultà, & io per me, quand'io credessi con tutti questi danni e pericoli, n'haueßi à nascere il beneficio della vostra patria. sarei di quelli che vi consiglierei à proporre l'vtile vniuersale a' danni vostri particolari, per farui degno d'vna memoria

eterna: ma perche io non veggio doue possa nascer questo beneficio anzi son d'openione tutta diuersa, che per non aggiunger S.M.alla grandezza dell'al tre vostre qualità, l'amor di questo regno, se ben tiene animo di fargli gratia nessuna, non la farà mai per il mezzo vostro. anzi cercherà di differir la in altro tempo, e mandarne voi male spedito, con poca sodisfattione di quelli che aspettano, che è la gratia, e la giustitia sia maggiore, e piu spedita, per opera della vostra autorità, che ella non sarebbe per neßun'altro mezzo: e si troueranno inganna ti con danno loro, e con diminutione della dignità vostra: si che vedendo che anco il beneficio della città con la vostra andata diuenta minore, non so conoscere nè vtilità, nè gloria, che pareggi il dan- no, e la vergogna, che se ne può aspettare. Io fui sempre d'openione, che le forze s'hauessero à fare in diuertir l'elettione, per non hauer à venire à questo punto di negare alla città, & hora sono d'o- penione, che quando si poteße euitare l'andata, con colore, c'habbia in se dell'honesto, che non si lasci di farlo; rimettendomi però al vostro più saldo giudi cio, e supplicandoui perdono della mia temerità.

AL S. PLACITO DI SANCRO.

Io vorrei Eccellentissimo Signore, hauer inte so ogni altra cosa, che la vostra indispositione, se ben'intendo ch'ella sia leggierissima, perche nella infer-

infermità vostra si dolgono infiniti, si che non si può chiamar vostra propria, ma di tutti quelli, che v'amano. e che sono obligati d'amarui, che tra gli vni e gli altri son tanti, che comprendano tutta cotesta città, e gran parte poi di questo regno, ilquale conosce dall'opera vostra tanti suoi beneficij, à me ne tocch'egli cosi gran parte per l'affettion che vi porto, che son sforzato disiderarui la salute, non meno per mio interesso propio, che per lo danno vostro, attendete dunque à ricuperar la salute, almeno per beneficio altrui, se per auentura (com'è solito dalle persone d'intelletto) non lo voleste fare per lo amore di voi stesso. Credo ch'vna parte anchora del vostro male sia questo della S. consorte, laquale douendoui esse re alleggierimento, e gouerno, in questo suo accidente vi cresce il dispiacere, e l'incomodità, & à me fa doler doppiamente dell'vno, e dell'altro, il S. Cesare Brancato farà questo vfficio in mio nome di visitarui, poiche quello dell'offerirmiui sarebbe souerchio.

AL SIGNOR FERANTE Caraffa.

Io desidero Eccellente Signore d'esser quello, che uoi mi dipignete nelli uostri bellissimi inchiostri si per farli rilucere con la verità, come rilucono cō lo stile, e come risplendono con l'inuentione, si per poter ancor rispōdere à qualche parte della vostra

openione;ma tale,qual'io mi sia,ringratio infinitamente la vostra bontà, e la molta cortesia, laqual vi fa conoscere in me quelle parti, ch'io disidero più tosto,ch'io conosca d'hauere. Li Sonetti sono stati bellissimi, e tanto piu artificiosi, quanto hanno minor obligo à suggetto,dalquale lo stile è stato piu tosto tirato in terra, che aggiuntoli punto di degnità. Vi confesso bene, che sentendomi lodar con tanta efficacia da persona di tanta fede, quanto voi siete, non posso fare di non esser più caro à me stesso,di quel ch'io soglio;e ch'io non creda(mal grado del vero)alcuna cosa in mio beneficio. Mi farete dunque piacere à continuar d'amarmi, e cessar di lodarmi,perche alla prima parte risponderò abbondantemente, alla seconda contro la volontà mia vi trouerete defraudato, ma non giamai in prometterui di me, e delle cose mie quanto elle vagliono in vostro seruitio. A' xx. di Giugno. MDXLVIII. Di Salerno.

ALLA DVCHESSA D'AMALFI, per il Principe.

La lettera vostra,Illustrissima Signora ha fatto tãto di forza alla mia ferma deliberatione, che m'ha fatto stare in dubbio, s'io doueua diminuire la pena, ò dispensare il solito in persona di . . ch'io tengo prigione, secondo la richiesta vostra, ò seguir il proponimento mio,accompagnato non men dalla pietà,che dalla giustitia. Ma poi che io conob

bi

bi le vostre preghiere eßer moße piu da vna carità Christiana, che da voler pigliar la protettione d'vn cosi graue delitto, e ch'io ponderai, quant'è maggior impietà, conseruar viuo vno inclinato à tor la vita à gli huomini, e che cè v'ha dato in questa poca età cosi grã saggio, che tor la vita ad vn solo per beneficio, & eßempio di molti, mi è parso senza discostarmi niente dalla vostra intentione, poter la estinguer con l'vltimo supplitio, per sicurtà di quegli che resteran viui, e per terror di quegli, che insidiano alla vita de gli altri, io son certo che se s'haurà riguardo all'intention vostra, tra la richiesta vostra, e la mia volontà, non sarà stata nessuna contradittione, ma se si vorrà vedere superficialmente, parrà in non hauer seguito questa giustitia contra i prieghi della lettera vostra, che io habbia negato di non vbidir a' vostri comandamēti, sendo nondimeno, e debito, & inclination mia, di sempre seruirui, & vbidirui, in cose maggiori di questa.

A MONSIG. DI GRANVELLA, per il Principe.

NON *mi potea venir nuoua Illustrissimo Signor di maggior contentezza, e sodisfattione, che l'hauere inteso che della vostra infirmità siete gia preualuto, cominciate à render le forze à voi steßo, e lo spirito à tanti seruitori, che dependono dalla salute, e dalla grandezza vostra, fra tutti i quali io sono ambitioso del primo luogo. Ringratio*

gratio nostro Signore, e lo prego che sempre vi con serui in quella altezza di stato, & in quella felicità, ch'io vi desidero, e parimente ui doni memoria di comandarmi, e di adoperare questa mia seruitù, & valerui di questa mia vita, si com'io e l' vna, e l'altra vi ho dedicata, e si com'io dependo in tutto dalla vostra protettione, e perch'io scriuo lungamente à Monsignor d'Aras ne' miei particolari, lascierò di darui più molestia con pregar Nostro Signore, che vi faccia ogni dì più felice.

ALLA SIGN. D. GIOVANNA di Ragona.

Io *mi son sempre persuaso d'hauer formato nella mente di vostra Eccellēza vna saldissima opinione della mia seruitù, non con le opere, perche eran troppo disuguali, ma si bene con la sincerità dell'animo, laquale credeua aperta e manifesta al buon giuditio dell'Eccellentia vostra e staua tanto fermo in questa credenza, che à Nola non solo nō pensaua hauer bisogno di testimonio sopra di ciò con lei, ma mi prometteua col testimonio di vostra Eccellenza medesima rendermi nel medesimo grado appresso la S. Marchesa sua sorella, ma poi che non sono atto per via nessuna à far chiara l'intentione mia all'Eccellenza vostra, e che al giuditio mio mancano tutti gli argumenti, e tutte le forze sopra di ciò, facciami gratia almeno ella d'insegnarmi*

mi la via che mena à questo fine, che anchor che fusse il camin della morte, non lasserò di pigliarlo per venire ad vn ponto con lei d'esser creduto, che se ben molti dicono molte parole simili alle mie, tenga per fermo che non sono vestite, nè di quella fede, nè di quella sincerità, che le mie sono: all'opere non è dato il far fede dell'animo; perche le forze nol consentono, e tra li meriti suoi, e la bassezza mia, è troppo grande disparità. Ci sarebbe vno de' duoi rimedij, ò che l'Eccellenza vostra meritasse meno, ò che io valessi piu, quello è impossibile ad essere, questo è sol possibile col fauor di vostra Eccellenza, laquale può alzarmi, solo col credere, che le sia seruitore, à quel grado d'altezza, che possa poi adoprarmi à seruirla, & à esser creduto. Io nè à vostra Eccellenza nè alla S. Marchesa volsi ragionare della morte del S. Donn'Antonio, perche bisognaua, ò che mi dolesse insieme con loro, & era vno aggiugnere e rinouar il dolore; ouero ch'io tentassi di confortarle, & era la mia vna spetie d'arrogantia di donne di tanto intelletto, e tanto piu che'l dolor della perdita era commune, si che io sentiua il medesimo bisogno proportionalmente. Dunque l'Eccellenza vostra, prima sarà sicura, che io le son seruitore, e ne sarà tanto certa, che ne potrà far fede alla S. Marchesa. Et appresso mi scuserà, s'io non ho tentato, di confortandolo, crescere il dolore.

ALLA

ALLA SIGNORA AVRELIA Sanseuerina.

L'INTEMPESTIVA *morte del Conte suo figlio, & mio Signore, mi ha posto in dubbio gia son duo mesi, s'io doueua, scriuendo à vostra Signoria Illustrissima trattar del mio dolore, ò del suo conforto. Scriuer del mio dolore, era crescere, e rinouar quello di vostra Signoria. Cercar di confortar lei, non era peso dalle mie forze, nè dalla mia modestia, massimamente, che l'interesse commune di questa perdita ne fà bisogno à me, non men di lei. Conforti adunque e V.S. e me, la vita del S. Amerigo suo figlio, nella quale vostra Signoria, come à madre, & io come à seruo dobbiamo pigliar quella speranza, che promettono i costumi suoi nobilissimi, & in essa compensare questi danni con le speranze future; lequali Nostro Signor accresca con la vita di vostra Signoria Illustrissima.*

AL PADRE STRADINO, à Firenze.

VI *marauiglierete forse padre Stradino, che tra li sette saui di Grecia, ch'io vi mando di bronzo, cosa antichissima, e bella, non meno che la vostra Fata Fiesolana, ve ne sia vno che tenga forma di bue, non hauendo forse letto fra i vostri scartafacci che gia in Egitto nacque vn bue tanto sauio,* che

che si fece adorar dalle genti. La onde v'è forza credere: che se in quel paese paduloso le bestie hebber tanto intelletto, che molto più l'hauranno hauuto in Grecia, madre delle scientie, & di tutte le buone arti, & doue Gioue medesimo volse diuentar tale, à contemplatione d'vna bella giouane: che conoscea bene l'eccellenza di quella forma. Dunque accettatelo di gratia per vno delli sette, anzi per il più sauio di tutti, acciochè diuentiate sauio anchor voi, col veder trasferito il sapere in questa sorte d'animali. De gli altri non voglio parlare, per non far torto al giuditio vostro; ilquale da gli habiti, dalle barbe, & dalle loro grauità piglierà argumento di quel che furno. Ne vi scandalezzi il vederne vno con l'ali, à guisa di pargoletto, perche e' vuole ammonirci, che per molto sauij che siamo, siam pur sottoposti alle pazzie d'amore; & voi con l'essempio di voi medesimo lo scuserete. In somma voi che siete cozzone, de gl'huomini viui, che sarete dunque delle statue? io mi sono cinto la giornea à ragionar sin qui de i casi loro, io li rimetto tutti alla discrettione vostra, questo vi prometto di loro, che si tratteranno à quella parte dello scrittoio, che voi li porrete, accetteranno quei nomi, che voi darete loro, ascolteranno le vostre ragioni senza contradittione, vi lasseranno finire le vostre fauole, per lunghe ch'elle sieno: non interromperanno i vostri discorsi, come fan molte volte certi importuni: beato voi se vi sapete godere

questa conuersation loro. Chiedete Stradino à quella vostra Fata, che vi faccia conuertire in metallo. perche vi seruirà la vostra medesima forma ad eßere l'ottauo fra loro, per far vna burla alla mortalità, che non haurà giurisditione in voi, più che la s'habbia hauuto in questi huomini da bene, che sono stati mille anni sotterra; & son piu belli che mai. Viuete lieto, & amatemi.

AL S. GALEAZZO CARACCIOlo, alla corte, per il Principe.

ILLVSTRISSIMO, *e molto honorato Signore. La lettera vostra mi ha portato quel piacere, che si possa maggiore, massimamente poi che io intendo per quella l'arriuo del S. Marchese vostro padre à saluamento, alquale io desidero e per rispetto vostro, e per i meriti suoi, ogni salute, & ogni honore. Io credo, benche l'assentia mia v'habbia causato, per la solitudine, qualche molestia, ma poi ch'io sento cosi l'eßere aßente da voi fra tanto concorso d'amici; e inditio che la perdita è stata maggior dalla parte mia, che non fu dalla vostra, conoscerete anchora, quant'io ne senta il danno maggiore, poi ch'io sono stato il primo, à cercar col rimedio della penna, di medicar questa piaga. Siate certo che non hauete persona al mondo, di chi possiate più liberamente valerui, che di me; non defrauda*

fraudate voi steßo, nè questa mia volõtà; perche sa rebbe ingiuria commune, e fareste torto alla bellissima condition vostra, & al mio desiderio. Haurò caro sempre, che mi scriuete, saper le cose, che corrono e massimamente quelle, che toccano al bene vniuersale di questo regno. Viuete lieto, & amatemi.

ALLA SIGNORA DONNA Vittoria Colonna.

LA *Lettera vostra riceuuta da me, Illustrissima Signora, m'è stata sopra modo cara, non perche m'habbia fatto maggior fede della vostra bontà, e della volontà, che debitamente tenete verso vn tanto seruitor vostro, ma perche m'ha chiarito vn dubbio, nelqual m'hauea posto vna mia libertà di scriuere, confermatomi poi dal silentio di duo procacci, e mi parea, che la mia lettera scrittaui, ancor che portassi con seco vna minor parte della mia deuotione, e de' mia pensieri, fussi però più larga, che alla conditione di questo corrotto secolo nõ si conuiene, e quasi arciero, che ha laßato lo strale senza poterlo reuocare, mi doleua, e pentiua della mia in considerata consideratione, e se ben l'animo si doleua della scarsità della penna, laquale haueа laßato ad esprimere la maggior parte de' suoi pensieri, il debito rispetto si dolea non meno della sua prodigalità, in questo dubbioso stato quasi vn martire, sin che dalla grãtia della lettera vostra*

m'è stata tornata la salute, e renduto lo spirito. So no certificato che la lettera venne in vostra mano e ch'ella fu accettata con quella purità di cuore, e sincerità di mente da voi, ch'ella fu scritta da me; e che non solo dal giuditio vostro fu riceuuto quel lo che vi si scriuea; ma quello ancora che vi si saria douuto scriuere; si ch'io resto accumulatamēte sodisfatto, & vbligato al vostro bellißimo ingegno, poi che alli rispetti miei, & alli difetti della pēna supplisce l'accorgimento vostro. Accetto come gratia diuina l'offerta che mi fate, e la certezza, che mi date, ch'io possa eßer buono ad alcuna cosa in vostro seruitio, e se v'ingannerete delle forze dell'animo e dell'inclinatione, non resterete ingannata giàmai. Io cōfidai sempre poco di me stesso: ma in questo soggetto vinco cō la confidenza le mie medesime forze, perche i seruigi vostri, e la qualità del negocio, e l'ardore della mia intētione, mi saran sempre di piu forze, e di maggior valore, che per me medesimo non sono. Di nuouo l'Ardinghelli tornò da S M è portò buone parole nelli particolari di casa Farnese, ma in quel che tocca alla sedia Apostolica, & al bene vniuersale, nō molto, perche si son risoluti voler vn concilio à Trento in ogni modo, cosa che non si consentirà mai da Sua Signoria se son forzata. Le cose son ridotte alle pratiche, & ogn'vn cerca li vātaggi suoi. Questi Signori Farnesi, dico il Cardinale, e'l Duca Ottauio, ritirano quanto e poßono, S. Sig. da scoprirsi Frācese, ò per loro inclinatione, ò per l'intereße priuato,

per

perche questo spera la ricõpensa di Piacenza, quel lo teme di non perdere molti beneficij, che tiene sotto la giurisdition Cesarea, si che possono assai in mitigare la fierezza del Papa, ilqual tiene strettissime pratiche co' Francesi, e congiontissime con gli Imperiali, e ciascun di loro, si crede esser ingannato da lui, & egli non meno si fida poco di ciascun di loro; dalli Francesi si domanda à Sua Signoria cose impossibili, perche chieggono per guardar Parma, che i Venetiani entrino nella lega, ouero d'assicurarsi di Modona, & Reggio, per esser Parma situata in luogo, che senza queste forze, non si può difendere da gli esserciti Cesarei. Sua Signoria non solo gli esclude, di non poter far nessuna di queste cose, lequali non sono in sua podestà, ma che hauendo à dar loro Parma, ò collegarsi col Re, vuole, che la Sedia Apostolica ricuperi le giurisditioni di Linguadoca, e di Prouenza: cose non possedute dalla Chiesa, già son molti anni, onde si conosce che domandando ciascun di loro cose impossibili, ò almeno malageuolissime, cercano più tosto di darsi parole per qualche lor disegno, che di stringer lega, ò amicitia durabile. Si tiene che Sua Signoria non sia senza speranza d'accordo con Cesare, e che questo lo facci tener poco conto de gli Franciosi; ma che si serua di loro, per capitolar con Cesare con maggior suo vantaggio; si che in somma si può far giudicio di cosa certa, sendo l'huomo vn'animal pien d'inganni, e gouernandosi hoggi il mondo piu per mez

zo della fraude, e dell'astutia, che per quello della ragione e della virtù. S. M. attende à ridersi di tutti; e s'è posto in vn luogo eminente à considerar le attioni de gli huomini, & aspettar le lor deliberationi, per far poi come l'aquila, che dall'altezza sua, con l'acutezza del suo vedere, si risolue doue vuol andare à ferire, & in quale schiera d'vccelli vole esercitar l'vgna, & adoperare il becco, arrotato dalli sdegni, e forse eccitato dalla dieta, nella quale ricupererà la forza e crescerà la voglia. A Dio piaccia in dirizzarlo alla quiete della pouera Italia, & alla particolar grandezza e riposo della vostra Illustrissima casa; a' quali disegni massimamente per l'intereßo vostro, io pregherò sempre prospero e felice succeßo. Di Roma, alli VIII. *d'Ottobre.* MDXLVIII.

AL PRINCIPE DI SALERNO, in corte Cesarea.

PER *tutte le comodità Illustrissimo Signore ho scritto largamente, e se bene non v'ho scritto delle cose del mondo, e delle nuoue che corrono, l'ho fatto perche non mi pareua conueniente, che i fiumi tornaßero al fonte; qui non si ragiona d'altro che delle cose di costà, & vn mouer d'occhi di Cesare, vna minima dimostratione d'apparecchio d'arme, ò di gēte fa tremare ogniuno, e far mille comenti, e mille interpretationi à questi preti, i quali sospetti*

ſoſpetti ſono anco accreſciuti dall'artificio de' Fran cioſi, i quali vorrebbon pure far dichiarar ſua San tità e farlo gittare à qualche ſtrano partito, ma la molta ſperienza, e la natural prudenza di queſto vecchio, fa che miſura più preſto le forze ſue con la ragione, che con lo sdegno della perdita di Piaſenza, e con la ignominia della morte del figliuolo. Quando ci ſarà coſa degna di ſcriuerſi da me, e d'eſſer letta da voi, non laſcierò di farlo. Aleſſandro viene alla corte con marauiglia d'ogniuno, poi che la tornata voſtra, e per lettere voſtre, e per la voce vniuerſale d'ogniuno è in procinto, e ſi fa giudicio da chi non ſa le coſe, ſe non ſuperficialmente, che ſia coſa di grandisſimo momento, poiche in ſu l'auiſo del ritorno vien quaſi à mozzarui il camino, con aſſai ſpeſa, e molto impedimento del ſeruitio, in che voi l'haueui laſciato. Io non ho voluto eſſer curioſo à ricercarne la cauſa, poiche loro non hanno giudicato neceſſario il farmela intendere, ſolo ho ritratto dalla poca cautela delle ſue parole, non iſtimolate da me, che viene d'ordine della Principeſſa à diſſuaderui il ritorno; coſa che io non poſſo, nè debbo credere; perche quando pur ci fuſſi alcuna ragione, che fauoriſſi queſta noſtra aſſentia, il deſiderio, che deue hauer naturalmente quella Signora della preſenza voſtra, e la cognitio ch'ell'ha del voſtro giuditio, e del voſtro intelletto, non le laſcerebbe fare vn'officio ſimile, ſenza fare ingiuria à voi e torto à ſe medeſima. Perche il priuarſi di voi è danno, & incômodo ſuo,

il diffidare della vostra prudenza, e del vostro con
siglio, sarebbe ingiuria vostra;perche oltre all'es-
ser voi prudente, siate ancora vicino al fonte delle
deliberationi, sendo vicino à sua M.da chi ha ad im
porsi la legge,& à voi, & à suoi ministri delle vo-
stre attioni, e della futura quiete, si che da tutti
quelli che v'amano,e che vi conoscono per savio, è
desiderato il vostro ritorno, presupponendosi da
tutti,che la partita vostra dalla corte, sarà accom-
pagnata da vn'ottima speditione. Parmi ancora
che la venuta d'Alessandro, publicandosi, che sia
per questa cagione; dia cattiuo odore à chi la sen
te; perche la diffidenza che mostrano questi che
mandano,del vostro ritorno,par che nasca, ò della
colpa della vostra conscienza, ò dal timore de' vo-
stri auuersarij. Questo contra la degnità del valor
vostro,quella troppo lontana dalla realità de' vo-
stri costumi,e dalla sincerità della vostra vita. Par
mi intendere ancora che la Principessa parla d'
andare in Sardigna in questo tempo, onde i vassal-
li che patiscan tanto per l'assentia vostra,e che ap
poggiano la debolezza loro nelle speranze del vo-
stro ritorno, e nella presenza di questa Signora, e
con questo tolerano patientemente tutte le stra-
nezze che son lor fatte,come à vostri vassalli,ho-
ra vedendosi mancare e l'appoggio presente, e la
speranza della vostra venuta, perderanno l'ani-
mo,e si porranno in disperatione, si ch'io giudico,
c'hauendoui fatto Nostro Signore Iddio Principe
di Salerno, e patrone di cosi buoni, & amoreuoli
vasal

vaßalli, che voi dobbiate perdere piu presto la vita, quando bisogno fussi che la lor protettione, & io vi so fede che vn giorno solo della presenza vostra pagherà loro i danni, & gli incõmodi patiti da loro per così lunga aßentia.

A M. LORENZO DE' MEDICI Caualiere.

IO *terrò vno stile molto Magnifico e Reuerendo Signore di offerirmiui per mezo d'vna lettera ogni anno vna volta, quasi vn tributo di me stesso, per mantener voi in poßession di comandarmi, e me nella obligation di seruirui, poi che la baßezza della mia fortuna non mi dona maggior suggetto di poterli mostrar l'animo mio, ilquale in ogni importunità che gli venga per farsi conoscer inclinatissimo verso di voi, non aspetterà d'eßer ricerco, per hora non disidero, se non che voi habbiate questa openion di me, è quel desiderio di comandarmi, che io ho di seruirui.*

AL DVCA DI TERMOLI.

ILLVSTRISSIMO *Signore, io sarei aßai più caro à me steßo, s'io non conoscessi che la vostra bontà si eßercita in vincere i meriti, & auanzare le qualità de gli huomini con li effetti della vostra steßa humanità. Dunque la lettera riceuuta da voi potrà ben fare ch'io vi conosca cortese,*

ma non gia ch'io mi persuada d'hauer alcuna qualità degna di star cosi viuo, e cosi caro nella memoria vostra, come voi dite, se gia il conoscimento del merito vostro non mi fa meritare, che se questo è, vi confesso di meritar infinitamente, poiche in riuerirui, & osseruarui, ho cerco sempre fra tutti i seruitori vostri d'ottener il primo luogo. Col S. Principe mio Signore, perche egli v'ami, e riuerisca, si come fa, non è necessaria l'opera se non dal suo stesso giudicio, colquale ei conobbe sempre e le molte vostre virtù, e la grande affettion che gli portate. E con tutto che l'assumer questo peso, che voi m'imponete di mãtenerui nella gratia sua, sia più presto temerità dalla parte mia, che necessità dalla vostra, nondimeno perche la mia seruitù nõ resti otiosa, mi contento accettarlo, con protestatione, quando l'occasione lo porti, d'ottenerne da voi vn più necessario. In questo mezzo scriuetemi nel numero de i seruitori vostri, che non v'ingãnerete mai, per molto che vi promettiate della mia seruitù, se bene v'ingannerete sempre, che farete giudicio, che le forze corrispondano alla mia volontà. Di Salerno.

A M. BARTOLOMEO PANCIATICHI, per il Principe.

MOLTO *Magnifico Signore, le relatione di M. Vincentio Martelli delle vostre qualità, m'haueã fatto far prima di voi vn giudicio, degno poi della corrispondenza che nella vostra lettera ho*

conosciuta, per laqual veggio la vostra gentilissima conditione, non solamente meritare ch'io v'annoueri fra gli amici più cari, ma che io disideri che voi vi contentate d'eßer vn di quelli, siate certo dũque che in me, & nelle cose mie hauete ottenuto tanto d'autorità, che vi potete promettere liberamente, & dell'vno, & dell'altro, quanto di cose vostre ben proprie, fatene dunque capitale, per non far torto alla mia volontà, & al vostro merito, l'horiuolo, che per mezzo di M. Vincentio mi promettete, quando non hauessi in se altra qualità, ch'esser cosa da voi, mi sarà carissimo; e ve ne ringratio, & nostro Signore vi faccia felice.

A MATTEO VINCENTIO Copola medico.

GENTILISSIMO *Copola, m'è stato dato vna lettera vostra, laquale à farmi credere il suo sentimento, hebbe bisogno di farmisi leggere piu volte; & ancor ch'io cercassi d'ingannare il mio medesimo intelletto, nondimeno mi si faceua sempre più chiara, si che diuentatone vero interprete, ui farò questa risposta. Veggio che li otto scudi, che dal Principe vi debbono eßar pagati, e da me vi sono stati promessi, per difetto di Portanuoua, ma non della mia volontà, non son riceuuti da voi, soggetto baßo da scriuersi, non che da dolersi, e massimamente con chi vi ama con tãta affettione quãto ho fatto io, hor come sia, io mi vi conobbi sem-*

pre

pre debitore della salute, quand'era infermo; & della molta affettione, quand'era sano, ne per cosa, ch'io habbia fatta giamai, ò potessi fare in alcun tempo per voi, harei pensato di poter diminuir l'obligo ch'io vi tengo in nessuna parte, perche dal cãto mio queste cose non si pagano con così bassi pregi, anzi sempre mi teneua debitor vostro integramente del tutto. Iddio ha prouisto che non mi resti debito sopra le mie forze, e che con vna lettera so la m'habbiate assoluto del tutto, nella qual cosa forse si potrebbe dire, che per quest'altra via m'hauete maggiormente obligato, ilche mi contenterò di credere, se voi vi confessarete, che questa sia stata la vostra intentione. Quanto al pregarmi voi la sanità, io certo la desidero, e quando mi mancherà, la cercherò principalmente da Dio, alquale se piacerà di vsare il mezo vostro, resterò contento, che voi me la rendiate, conoscendola sempre più dalla gratia sua, che dall'opera vostra, quando non li piaccia così, e voi, & io ci confermeremo con la sua volontà. Al Portanuoua si da nuouo ordine per la vostra sodisfattione. Restarete felice, e guardate la lettera mia, com'io fo la vostra.

AL SIGN. SCIPION CAPECE.

Ho riceuuto la lettera vostra, che contiene in se cinque capi, alliquali, per non vi restar debitor delle parole dou'io son creditor de gli effetti, farò distintamente risposta.

Al

Al primo capo, doue mi dite hauer fatto tanti buoni vfficij per me; so bene che eri tenuto di farlo, tanto per l'vfficio della gratitudine, quanto per l'obligo di gentilhuomo, n'eri tenuto anchora, perche le cose, che haueui da fare per me, eran conformi alla giustitia di che fate professione, e comandateui dal patrone, à chi deuete vbidire; che l'habbiate fatto ò no, mi duole che con mio danno, e con biasimo vostro i successi mi mostrino il contrario. Che voi ne gittate la colpa nella Signora Principessa, oltra che mi par vfficio non pio, nè degno degli oblighi, che tenete à quella Signora, non potete esser creduto da me, che conosco la bontà di lei, & l'altezza dell'animo suo non poter inchinarsi à cosi bassi pensieri, se non forse dallo stimolo delle vostre persuasioni.

Al secondo doue mi richiedete perdono, e vi pentite d'hauer falsamente creduto, ch'io fossi consapeuole della lettera, di che Don Diego, & il Duca di Malfi fecero tanto caso in seruitio del Principe, io non mi dolsi allhora, che voi haueßi mal'openione di me, ne mi rallegro hor punto che voi l'habbiate buona; perche mentre che credeui mal di me, mi confermaua in openione d'esser buono, & hora con questo vostro nuouo pentimento, m'hauete posto in dubbio di quel ch'io sia, & quasi son sforzato à tenermi mē caro per questa vostra vltima openione, ma mi son risoluto tener il medesimo cōto di questa, ch'io feci di quella, dolgomi bene di non mi poter pentir con ragione di giudicio c'habbia mai

fatto

fatto di voi poiche tutte le mie openioni sono state auanzate dall'opere.

Al terzo, doue dite ch'io ho procurato, & praticato faticosamente che il Principe in uostro luogo pigli vn'altro, vi giuro che l'inclination del S. Principe è tale verso di voi, e si giudiciosamente vi conosce, che non pure non ha dato fatica à me di persuaderlo, ma egli medesimo s'affatica per mostrar necessaria questa mutatione, e quanto danno gli sarebbe il non farla, & al suo ritorno d'Alemà gna ne vederete gli effetti.

Al quarto, voi mi chiedete la mia casa di Saler no, forse per mostrarui con questa circonspettione di meno autorità, nelle cose picciole che non hauete fatto nelle grandi, voi sendo essecutore della giustitia, ve ne siete fatto patrone, & l'hauete adoperata à vostro commodo, e di chi v'è parso in cose e di maggior dãno à me, e di più biasimo à voi, che vogliate adesso in pigliarui la mia casa per uostro vso mostrare di conformarui con la giustitia e cõ la ragione, & abbassare il grado vostro col domandarla, potendouela pigliar, mi par cosa nuoua, & non vsata da voi, si che io non vi farei mai questo torto di diminuire col consenso mio la vostra autorità.

Al quinto doue voi dite ch'io parlo di voi largamente, vi dico, che son gia x. mesi, che son fuori di Salerno, nelqual tempo non so se mi son ricordato di voi, non ch'io n'habbi parlato, se gia non vi dispiace ch'io mi dolga, che le cose del Principe sian mal trattate, che se questo vi duole è di bisogno, ò

che

che vi separiate da loro, acciochе cessino le ruine loro e le querele mie, ò vero, che le trattiate di sorte, che con benefitio di quel Signore siate lodato da me e da gli altri, in questo mezo mi duole che sia cosi congiunto l'intereße del Principe col nome nostro, ch'io non mi poßa doler dell'vno senza bia simo dell'altro. Cercate dunque, ò separarui, ò esser tale in questi seruigi, che chi ha compassione al danno del patrone, non habbia per necessità odio all'opere vostre.

A M. BERNARDO TASSO.

IO *vi tenni sempre per argutissimo, ma qual fu mai più bella sottilità, che dopò hauer seminate le mie calunnie per tutte le parti d'Italia, acciochе hor forse nõ se ne perda la memoria, le hauete raccolte con tanto bell'ordine nella vostra ingegnosa lettera, per raddoppiar in vn medesimo tem po e la forza del loro veleno, e l'offesa nell'amico, col publicarle, e forse con lo stamparle, ottenere, che se ben saranno credute da pochi, siano però let te da molti? perche doue che sia, resti almeno vn' ombra di loro, & à guisa di scoppio senza palla, se ne senta lo strepito, se non la vera offesa, per laqual cosa io ho più tosto letta per giuoco, che riceuuta per vera, la vostra giustificatione, laquale se non era neceßaria, non doueua eßer lunga. Io lodo nondimeno in voi la copia, e gli ornamenti del dire, l'artificio d'hauer preoccupati luoghi, l'in*

l'inuentione in colorir le calunnie, il modo di crescer gli oblighi miei, e diminuire i vostri l'occasione, che con tanta desterità vi procacciate per le lodi vostre, e per li biasimi altrui, il pretesto dell'honestà, & il zelo dell'amicitia, con che voi vestite questi vostri concetti, la gratitudine, che voi mostrate alla natura, in confessar da lei, non solo i doni dell'animo, che v'ha dati, ma quelli ancora, che vi haurebbe douuti dare; & in somma tutta la lettera insieme, degna veramēte del vostro intelletto, e della vostra professione, ma molto più atta à farsi leggere, che credere. Io lascierò di rispōdere à que' capi, che hormai dalla loro falsità medesima son distrutti, e risponderò à dua soli per cōcludere in breuità le vostre lunghezze. Nell'vno de' quali voi forse per detrare al giuditio del S. Principe, vi fate auttore delle mie dignità, non vi ricordando ch'io sia stato mezo à sottrar voi dal peso di molte indegnità, della qual opera, se voi fussi cosi grato, come ambitioso, mi douerestı hauer posto creditore nel medesimo libro. Nell'altro citate per testimonio il S. Principe ne gl'vfficij d'amicitia, vsati da voi verso di me, & io lo chiamo per iudice tra voi due, & in quelli dell'amicitia fra noi, & in quelli della fede verso sua S. Illustrissima, poiche per la lunga sperienza conosce tanto bene l'vno e l'altro, e poi che voi mi prouocate così ingiuriosamēte, penso che vogliate far proua di quanto mi siete superiore cō la penna, e se in questa causa, nō si hauessero adoperare altre arme, io son certo che haurei grandissimo

disauantaggio da voi, ma tanto quanto io vi cedo in questa sola; tanto cercherò di pareggiarmi con voi per altri modi, non lasciando però di aiutarmi con la penna ancora, quanto dalla natura, e dalla giustitia mi sarà concesso, parendomi che con persona di tanta autorità, e di tanta gloria, come voi sete nella professione dello scriuere, il perdere non mi sia danno, & il contendere mi sia grandissimo honore, e se in questa contentione non mi verra fatto di esser tenuto poeta, mi acquisterò forse openione di profeta, poi che nelle mie difese si conoscerà tanto aperto il vero, quanto hora nelle offese, si manifesta il falso.

A M. GIVSEPPE IOVA.

MESSER *Giuseppe mio non fa di mestiero che vi scusiate meco, di non hauermi scritto in tanto tēpo, perche dalle persone, che so che mi amano, non desidero, se non che questo officio di scriuere, sia come à loro più piace, e più viē commodo, egli è bē vero, che volētieri haurei vedute vostre lettere, & inteso la deliberatione de' uostri pēsieri, perche portandoui io non piccola beniuolenza, haurei potuto, ò rallegrarmi, ò attristarmi con voi, e forse consigliarui, & aiutarui, ma non solamente vi rimetto quanto vi pare hauer operato contra il debito del l'amicitia, ma io lodo ogni vostro fatto, poiche vi sete risoluto di seruir la S. Marchesa, e più vi loderò, & amerò per lo auuenire, se io sarò certificato,*

FF che

che con tutte le forze dell'ingegno vi disponiate à sofferire ogni disagio in questa vostra seruitù, per sodisfacimento di sua Eccellentia, e per honor Vostro, che grande honore vi sia di far tutte quelle cose che le saranno grate, & honoreuoli; chiamo in testimonio M. Martino Gigli, poi ch'egli è con voi, accioche riferisca quello che io dico, & giudico di questa singularissima donna. Io ho veduti li tre Sonetti marauigliosi, che sua Eccellentia mi ha mandati, i quali mi hanno fatto credere, che lo spirito, non dico solo del Petrarca, ma di Platone sia volato in quel santo petto, io gli ho riletti più volte, & sempre più lodati, e per non partirmi da i comandamenti di sua Eccellentia; temerariamente io vi dirò quello, che io desidero che sia in altro modo.

Et laßù ne la sua diuina scola,
Imparo cose, onde io non temo, ò spero;
Che il mondo togli, ò doni.

In luogo di quello onde, è conueniente, che vi si ponga vn che, è necessario che vi si aggiunga vn mi, & si dica, mi togli, ò doni. Oltra di ciò nel primo ternario dice.

Che da quel sempre eterno, e largo fonte.

Quel sempre mi pare non solamente otioso, ma sconueneuole. Chiarirei ancora in vn'altro modo il primo ternario del Sonetto, se si poteße commodamente, doue dice.

E'n quel punto, che giunge lieto, e ardente,
La'u'io l'inuio, si breue gioia auanza,
Qui di gran lunga ogni mortal diletto;

Vi aggiũgerei vn verbo; La breue gioia, che sente, auanza ogni mortal diletto, ò veramente in questo senso, La u'io l'inuio, tal si fa ce ci, che auanza; Ecco per vbidire ho posto la bocca in Cielo, hora sia vostro officio di non palesare, ò di scusare almeno la mia arroganza, e così vi priego à douer fare. Io, quando saprò che con ogni solicitudine continouate i seruigi di quella Signora, e per conseguente li studij, che mi pare impossibile, sia l'vno senza l'altro, mi sforzerò di operare per qualche via, che se la fortuna, ò il mal gouerno di vostro padre, vi ha tolto la maggior parte delle faculta di, per liberalità di qualcuno, ve ne siano rese tante, quante bastano à potere honestamente sostenere l'otio delle lettere, ne deureste temere, se voi non mancherete di quel, che si conuiene à chi viue, e serue con buona mente, che sua Eccellentia non sia per aiutarui in torno à questo bisogno vostro, hauẽdo quell'animo diuino, ch'ella ha, e sapendo, che l'vsare liberalità è vn imitare Iddio, & vn girli appresso, e vi ricordo, che essendo voi bẽ nato, vogliate ancora portarui, come si conuiene al sangue vostro, alle grã virtù di lei, & alla speranza, laquale io presi gia di voi.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

ILLVSTRISSIMO, *& Eccel. Signor mio, Io hebbi la lettera di vostra Eccel. che portaua Portiglio per huomo à posta del Reuerẽdissimo Matera, allaquale per le medesime mani risposi, penso*

Vostra Eccellenza l'hauera riceuuta si, che non replicherò quello che allhora le scrissi; ma occorrendo che'l presente Amerigo viene à seruire vostra Eccellenza mi è parso, poi ch'è persona fidata, scriuere quanto di poi sopra la commissione datami, ho essequito. Io tengo per fermo che Iddio habbia fauorito la buona intentione di vostra Eccellenza nel gouerno della giustitia, e delli suoi vaßalli, e lo ringratio che habbia voluto far mezzo, & instrumento me à questo buono e pietoso effetto, io ho trouato vn gentil'huomo, benissimo e nobilissimamente nato, e di costumi ottimi, & eßemplari, ricco talmente, che la necessità non lo farebbe inchinare à cosa men che buona, nè forse à seruire, per partito grande che gli fussi fatto, di bonissime lettere, incorruttibile, moderato e composto in tutte le sue attioni, desto, & habile à molte cose, & in sostantia à quello che vostra Eccellenza lo vuole adoperare, e perche è Lucchese, e forse ci haueri dato disturbo l'eßer poco pratico alle constitutioni pragmatiche, e leggi municipali del Regno, ha prouisto Dio, che la Regina di Polonia, à chi egli ha seruito gran tempo, l'habbia tenuto tre anni Gouernatore e Commißario generale nello Stato di Bari, & di Rosano, nelqual officio non solo egli amministrò ottimamente la giustitia, ma difese si bene con li tribunali regij quelle giurisditioni, che ne fu con sodisfattione di quei vaßalli, dalla padrona ben rimunerato, laquale l'ha tenuto in corte Cesarea molto tẽpo ancora, & appreßo di lei molti anni

ni in quei paesi, la doue al presente lo richiama, ma egli per vna indispositione pigliata in quei luoghi freddi, è stato necessitato venir alli bagni, e consigliato da' medici à non vi tornare per salute, & conseruatione di sua vita, laqual occasione, postaci innanzi da Dio, è stata pigliata da me, e da lui per il nome di vostra Eccellenza accettata volentieri; nè ha voluto parlare di conditione circa prouisioni, ò emolumenti, parendoli che sia cosa mecanica trattare simili cose con vn Principe tale qual'egli conosce l'Eccellenza vostra, della quale anco ha cognitione alla corte di Francia, vltimamente quādo vostra Eccellenza passò, doue si trouaua per seruitio del Reuerend. Triuulzi, gli è bastato saper solo che ha da seruire V. Eccel. & per auditore generale, e consultore della sua persona, nel resto è tutto disposto alli seruitij, e comandamenti di V. Eccel. solo disidereria pigliar questa bagnatura futura qui in Lucca, e poi venire, ben ch'io credo, che quando V. Eccel. fussi presto di ritorno, e che gli faceste instantia, della venuta, col persuaderli, che à Pozzuo lo l'acque son cosi virtuose, come à Lucca, che si disporrebbe à tutto, mi è parso scriuere il tutto à V. Eccel. & anco far che egli ne le scriua, che sarà cō questa vna sua lettera, acciò V. Eccel. conosca che ho dato perfettione alli suoi comandamenti.

Hora, quanto alli casi miei non so che dirli, se non che se non fusse la certezza, che io ho della bō tà di V. Eccellenza io concorrerei con l'openione de gli altri, che mi giudicano rouinato, vedendomi

fare i protesti, e tenermi su gli interessi dalli mercanti per li ducati 1500. che sono debitore per conto del li 2750. di V. Eccellenza veduto anchora che l'Eccel. del Duca di Firenze ha fattomi pigliare i beni de' miei fratelli che sono in Francia come ribelli, il che sin qui non ha voluto fare, & la mia terza parte sequestrata per la gabella della dote di mia figlia; laquale se pur si haurà da pagare toccaua à Gioantomaso di Ruggieri, come riceuitore della dote, nondimeno ha voluto che io la paghi, che importa ducati 325. Oltre à questo vna piegieria fatta all' erario di V. Eccel. di 500. ducati, che pigliò per seruitio di V. Eccel. & à che fu ordinato che li pagassi de' primi, ha voluto credo à compiacenza di chi mi vuol male, lasciarli indrieto, di sorte che insino à Lucca mi è venuto il protesto scritto come à fallito quattrocẽto ducati pagati ad Antonmaria Sanseuerino, il medesimo, ogniuno adopera la mia troppa bontà contro di me; Iddio è giustissimo, & V. Eccel. grata, e buona e conosce la mia conditione, e so no certo nõ mi lascierà periclitare, anzi come principe grato, e generoso, solleuerà, & aiuterà la parte che n'ha bisogno, e forse che lo merita; Omnes amici mei dereliquerũt me, e tutto che veggano raffreddata V. Eccel. per l'assentia, e riscaldato altri cõtro di me presente, & la natura de' vili è sempre cosi, io son certo, che V. Eccel. haurà pietà di me, e non uorrà, che vn'huomo fatto da lei, e che confessa esser per lei, come so io, sia disfatto, e consumato da altri ingiustamente, e che adoperino il nome di V.

Eccel.

Eccel. à mia ruina, contro alla volontà, forze, e riputatione di V. Eccel. Hor lasciamo le cose odiose, tra tutti questi pensieri maninconici, & auari non han pòssuto fare che non ci capia qualche altro piaceuole e liberale. Io à questi bagni vēni per guarire vn male, e ne presi vn'altro, come da certi Sonetti che le mando. V. Eccel. potrà comprendere, certo il suggetto è nobilissimo, e forse troppo alto per me, considerando alla qualità della persona, & alla bassezza mia, nondimeno ne viuo assai ben cō tento, e certo da questi gentil'huomini sono honorato, & accarezzato, e fattomi in questo mio pensiero commodità grandissima dalli medesimi parenti, conoscendo che io non fui mai desideroso d'esser huomo da bene, e pieno di buon costumi, e di otti me qualità se non hora, perche non posso conformarmi con la qualità del suggetto per altra via, io sento di poter esser buon Christiano in vn medesimo tempo, e buono amante, si che V. Eccel. non mi riprenderà di questo mio nuouo disiderio, poiche non è riprensibile, non si marauigli se li Sonetti nō li piaceranno, perche intentano vna via noua, e non più calpestata da me, che come sa V. Eccel. non scrissi mai d'amore, per non l'hauer prouato, poi ci son quelli Pastorali pur contro al mio stile che richiedono vno stile humile, & io nol so trouare pure hanno espresso certi miei concetti, che son tutti accaduti, li mando à V. Eccel. acciochè tra le cure di tanto momento respiri tra le mie pazzie, che certo se non fusse stato questo intertenimento, nō sarei ui

uo,

uo, si per l'ansietà ch'io porto delli fastidij di V. Eccel. si per le cose mie particolar dette di sopra.

Amerigo sendo deliberato di venire à seruire Vostra Eccellenza in ogni modo, e conoscendolo atto à seruire molto, è dar poca incommodità, mi è parso accompagnarlo anco con questa lettera, supplicandola lo riceua tra li seruitori. Ilquale le dirà piu particularmente lo stato, & la forza che hanno fatta di tirarmi à Firenze, e poi che hanno visto la mia ostinatione, perche via l'hanno gastigata.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

SE io non ricorressi à Vostra Eccellenza ne' bisogni miei, oltre che io farei torto alla sua bontà, & alla mia seruitù approuerei ancora l'openione delli miei auersarij, liquali vorrebbono, che si credessi ch'io non son più in grado alcuno nella memoria di V. Eccellenza. Dunque poi che l'esser seruitore di V. Eccel. m'ha fatto tenere grado superiore alle forze mie, e spendere più di scudi 500. come d'Amerigo V. Eccel. intenderà si degni far lettera all'erario di Salerno di qualche aiuto di costà e di gratia la lettera dica che V. Eccel. me li dona, perche io mi possa intertenere honoratamente, come à suo creato sino al suo ritorno: aggiungendoci quel piu che li parrà, solo à cõfusione di chi va predicando il contrario, che riceuerò in vn soggetto solo due gratie, dellequali ho parimente bisogno, & la

la lettera la inuierà V.Eccel. all'Arciuescouo di Matera, ouero la darà ad Amerigo, che la indrizzerà qui per buona via V Eccel. mi perdoni la lunghezza, e forse il suggetto di questa lettera, mētre io prego per il suo ritorno e per la sua salute. Di Lucca alli XXIII. di Nouembre. MDXLVII.

Poscritta ho fatto vn memoriale à Cesare in vn Sonetto, & lo rimando à V. Eccellenza e deside ro che V. Eccellenza mi scriua la sua openione sopra di tutti noue, come li parrà, ch'io habbia ritrouato lo stile gia smarrito, forse perduto.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

ILLVSTRISSIMO, & Eccellentissimo Sig. Io son venuto à Fiorenza, e mercè dell'Eccellenza vostra, la quale mi honora col grado d'essermi padrone, ho trouato nel Principe nostro grandissime dimostrationi, e nell'vniuersale della città. rispetto piu di quello che alla qualità e meriti miei si conuiene, onde io fra le tante mercede di che sono obligato alla grandezza di V. Eccellenza questo è il principal obligo, che le tengo, & quanto piu fò notomia delle mie basse qualità, tanto conosco la bontà di V. Eccellenza maggiore, perche par che in me habbia sempre gradito più tosto il desiderio, e l'amore con che ho seruito, che gli effetti stessi del la seruitù, liquali sono stati rari, e di poco valore, ma si ben conditi, d'vna fede, e d'vn'amor, infinito.

AL

AL MEDESIMO.

Illvstrissimo, & Eccellentissimo Signore, Io son dotto delle qualità di cotesta Illustrissima casa, e delli humori, & quante emulationi combattino contro à chi è grato à vostra Eccellenza, non per questo vorrei mancare di queste offese, e diminuire vna dramma dell'amore, ch'ella mi porta, ma ben desidero che l'assentia mia, habbia lassato nel petto suo vna procura generale della mia integrità, e della mia seruitù, contro all'artificio, & alla autorità delli miei auersarij, e di chi gli fomenta, acciochè, ò io habbia con più cuore à tornare quasi à dar principio alle mie fatiche, & alli suoi seruitij, ò vero disanimato di poter seruire quietamente, da vostra Eccellenza mi sia consigliato la mia vita futura, laquale non si ha da rimouere dalle sue deliberationi. Ho voluto farle questo discorso, perche dalle lettere, che ho di Salerno ogni giorno, lo conosco più che necessario.

AL MEDESIMO.

Illvstrissimo, & Eccellentissimo Signore, Per mano di Gianluisi di Ruggiero hebbi lettere di vostra Eccellenza, & hora per mano di Alessandro, l'vna mi promesse, l'altra m'ha confermata la desiderata venuta di vostra Eccellenza, l'ispeditione d'Alessandro è stata conforme à quello che si speraua dal giuditio di vostra Eccel. e dalla

sempli

semplicità di chi la consigliò, tanto più è stata ne-
cessaria che sia passata così, quanto bisognaua giu
stificare per questa via, & quelli che à Napoli cre
deuano che li trattamenti così bassamente negotia
ti per la riconciliatione fussino di volontà di vo-
stra Eccellenza, & anchora questi Reuerendissimi,
che con marauiglia loro erano stati ricchi di scriue
re à V. Eccel. che si intertenessi, e non solo ricerchi,
ma mendicati da loro i voti, fauoreuoli à quella in
tētione, perche Alessandro veniua, cosa, che mi dol
se, perche se Alessandro me la conferiua, come dal
li medesimi Reuerendissimi seppi subito che fù par
tito, non l'harei lassato incorrere in questa dapo-
caggine, hor come sia; così come la candidezza dell'
animo di vostra Eccellenza distrugge tutte le calū
nie & male volontà delli huomini, così ancora la
sua prudētia insegna à noi altri conoscere l'imbe
cillità de' nostri discorsi, e forse la maluagità de' no
stri pensieri, sia come vuole, poiche la venuta di vo
stra Eccel sarà presta, ogni cosa vien bene, massima
mente con quella sodisfattione che la sua conscien
tia merita, ma che da pochi era humanamente cre
duta; e certo è opera di Dio, che sia tanto bene a-
perto à sua Maestà la chiarezza, e la bontà dell'
animo di vostra Eccellenza, & io per me ne rendo
gratie à lui solo, che ha si bene indrizzato, vostra
Eccellenza à farsi conoscere, e sua Maestà à comin
ciare à farlo; & io lo predico à quelli che hanno ca
ro di sentirlo, per raddoppiar loro il diletto; à gli
altri per crescere lor la noia. Subito che vennero

le lettere di V. Eccellenza, io andai dou'è Madama d'Austria, à fare intendere, come Vostra Eccellenza scriueua non solo à salute di S. Maestà, ma la prosperità, cosa che le fu cara, per essersi predicato in Roma altrimenti, & datosi à x.v. per cento la morte di S. Maestà, si che non è stato se non bene, che per voce delli seruitori di Vostra Eccellenza, & per sua lettera s'intenda in contrario, & si tolga questa openione dalle genti. Io Signor mio m'era doluto con ragione à V. Eccellenza delle calumnie sparse per tutta Italia dalla voce del Tasso, cõtro di me, e non m'era parso, poiche io le taceua à gli altri, tenerle celate à chi mi era padrone, massimamẽte sendomi tutte nate, e dalle insidie di altri, e dall'amore verso V. Eccellenza, ilquale mi fece giudicare cosi, come io le scrissi, se'l mancamento del giuditio mi ha fatto errare, ne son ben contẽto piu tosto che d'hauer detto il vero, poi che l'intentione fu buona; se il giudicio fu tristo. Dicolo, per che poi artificiosamente sotto specie di giustificatione, senza altra prouocatione, che l'hauerlo fatto intendere à V. Eccellenza, il Tasso m'ha scritto vna lunga lettera, laquale forse sarà nota à V. Eccellenza, perche mi pare, che ci habbia posto tanto studio, perche la fatica (in quanto porta) honore à lui, e scorno ad altri, perche in quella mi raddoppia ordinatamente l'offese sotto la dolcezza delli ornamenti retorici, & fra l'altre cose mi chiarisce quello, che non ho mai saputo, se nõ dalla sua lettera, cioè che li deputati m'hauessino mai per sospet-

to,

to,& che à lui come à piu fedele confidassino, prima io credo,che la lettera,che io feci, non sia vscita delle mani di Don Filippo, à chi solo la diedi, si che è falso che'l Vicere la potessi mai vedere, ma se sua Eccellenza l'hauessi ueduta, non vi vedea cosa, laquale facessi fauore à lui à publicarla nè dessi sospetto alla città, e forse era piu seruitio di Vostra Eccellenza,che si vedessi la mia, che quella del Tasso; perche se quello persuadeua Vostra Eccellenza ad andare, pare che Vostra Eccellenza hauessi bisogno di sprone, e di consiglio alle cose buone, & che poi che la ragione stringeua Vostra Eccellenza ad andare, che l'obligo della città sia minore,ma dissuadendo io Vostra Eccellenza per la mia lettera,prosuppone che Vostra Eccellenza era disposta da se, & che tutti li danni, e pericoli, & interessi che le dipingo nel mio discorso, nō habbiano mosso la fermezza della buona volontà di V. Eccellenza, al seruitio della patria, & al bene vniuersale,si che se si considererà la intentione del mio discorso, si conoscerà humanamente amoreuole,e che riguardaua dapresso il beneficio del padrō mio,se sene vorrà cauar l'effetto, si conoscerà che ha tanto piu fatto gradire appresso d'ogniuno la sua fatica,& il suo pericolo, poiche non guardādo à tanti suoi danni & incommodi; ha per seruitio di Sua Maestà,& della sua patria, fatto deliberatione tutta contro alle sue commodità e diletti, si che,ò per l'vn capo, ò per l'altro che si pigli etiam da' miei detrattori, n'aiuta tanto la buona inten-

tione,

tione, che restano vinti dalle medesime armi loro, vorrei bene, che questi che l'hanno intesa leggere al Vicerè, ne facessino testimone à vostra Eccellenza ò vero ne dessino vna copia sola, come di quella del Tasso ne son piene le piazze, ne però io ho cerco di caluniarlo, hora io son prouocato da lui con vna lettera sotto spetie di giustificatione, & ancor che io so, che di gia ne saranno copie per il mondo, io voglio nella risposta essere tanto riseruato, che io la mandi à vostra Eccellenza, laquale deue moderare le passioni, & le immoderanze delli suoi creati, acciochе se per alcun rispetto dispiacessi à vostra Eccellenza sia in arbitrio suo il lacerarla, non la far dare al Tasso, & ordinare à me, come vuole, che mi gouerni, auuertendo vostra Eccellenza che se'l Tasso mi va toccando per queste vie, ch'io adoperero la penna, sin che io posso, e se non basterà, mi consiglierò con vostra Eccellenza di quello che hauerò da fare più. mandoli vna risposta breue e poco considerata, acciochе vostra Eccellenza la gastighi con lacerarla, se li parerà inconueniente; mandola aperta. vostra Eccellenza ne faccia quanto comanda. Io sono apparecchiato al primo ordine suo venire ad incontrarla, e lo sogno la notte, e mi par si vero, che piu di due volte ho hauuto per male il destarmi. vostra Eccellenza viua felice e lungamente. Di Roma, alli XXVI. di Marzo. MDXLVIII.

AL

AL MEDESIMO.

ILLVSTRISSIMO, & Eccellentissimo Signor mio, io son giunto à Roma, e da sua Santità si otterrebbe la permutatione, e forse l'aßolutione del viaggio di Gierusalemme, alquale per la redentione della carcere sono obligato, ma tra il desiderio mio, & l'obligo che tengo, è vna sproportione considerabile, perche à schifare questo viaggio, deueno concorrere scuse legitime, lequali s'io volessi ingannar me steßo, si potriano simulare, ma con la M. Diuina non potrà gia allegare l'indispositione del corpo, la necessità dell'hauere, nè'l souerchio peso de' figliuoli, perche mostrerei eßere ingrato à lei di tutte queste gratie, solo mi resteria per scusa più forte; l'obligo che tengo alli seruitij di vostra Eccellenza, laquale appreßo à gli huomini forse sarebbe accettabile, & appreßo à me di molto più valore che neßuna delle altre, ma non gia proporsi al seruitio di Dio; perche se da vostra Eccellenza immeritamente ho hauuto dignità, e roba, dalla M. sua ho hauuto l'eßere, l'intelletto, la prosperità del corpo, la liberatione dalla carcere, et infinite gratie, tutte, e ciascuna d'eße di molto più valore che le cose transitorie e terrene. Dunque cõsentami la magnanimità sua, & la sua religione, senza nessuno sdegno, ch'io leui questo peso dell'anima, e questa seruitù dall'arbitrio, per rẽdermi poi più lieue, e più libero alli seruitij suoi, e mi doni otto, ò dieci mesi, perch'io li paghi l'vsura con tutto il resto de

gli

gli anni miei. Io laßo lo stato di vostra Eccellenza in aumento di 3000. scudi d'entrata, poi ch'io ne presi il gouerno, & ho cerco non meno di conseruarle i vaßalli, che la roba, lasso introdotto vn'ordine bellissimo nella amministratione delle cose sue, tanto più bello quanto è più chiaro, e più nuouo in casa di vostra Eccellenza, perche ho creato erario generale quello di Salerno, alquale rispondino tutti gli altri erarij dello stato, così dell'entrate ordinarie di vostra Eccellenza come di prouenti, e d'ogn' altro estraordinario, e da lui si pongono ad introito, e dal medesimo erario si pagano tutti li danari di vostra Eccel. con le cautele necessarie; talmente che in vn'hora V. Eccel. può vedere la chiarezza di tutte le cose sue, così dell'introito, come dell'essito, e facendosi così da gli altri come da me, non sarà neceßario à neßuno successor mio toccar danari, senon con la penna, e far che tutti passino per quest' ordine chiarissimo. Laßo il medesimo erario conseruatore del magazzino generale di V. Eccel. nelquale si pongono tutte le monitioni in grosso.

AL CARDINAL RIDOLFI.

Illvstrissimo, *& Reuerendissimo Signor mio. Io haurei molte volte scritto à vostra Signoria Reuerendissima, se la sterilità del suggetto, non me l'haueße negato, io non poteuo se non dirle la salute mia; & il nuouo matrimonio di mia figlia col Signor Giantomaso de' Ruggieri; tutte*

cose

cose bassissime all'altezza de gli altri suoi pensieri. Hora il Magn. M Matteo Nasica arricchisce questo suggetto con li meriti suoi, delli quali mi conuien far fede à V. Sig. non tanto in beneficio del negotio, che li conuien trattar con lei, quanto per non defraudarlo di quello che se li conuiene, è c'è ancora vn poco di mia ambitione, perche deside ro che molti credino, che la seruitù mia appresso di Vostra Signoria Reuerendissima, non sia tenuta volgare, e che questo inganno cominci à venire in beneficio di M. Matteo, ilquale se nelli desideri suoi honesti, trouerà luogo in V. Sig. Reuerendissima, farò credere à me stesso, che le lettere mie, siano di qualche auttorità piu che non sogliono, & in somma ne le resterò in obligo, certificandola, che questo mio debito sarà pagato con l'vsura della gratitudine di questo gentilhuomo, e dalle gratie che n'haurà gran parte di questa Città à V. Signoria Reuerendissima, alla quale bascio le mani. Di Salerno il XXV. *di Settembre, del* XLV.

A M. PANDOLFO MARTELLI.

POI CHE *la sollecitudine della penna non vi può render piu certo di quel che voi sete, del buon animo mio, non è giusto ancora, che la pigritia sua ve ne renda dubbioso. dico che se non vi scriuo cosi spesso, com'io solea, vi tengo pur sempre nella memoria com'io debbo, & in quella parte di essa, oue si serbano le cose piu care. contentaui dunque di que*

stà scusa da me, poi che senz'essa resto contento di voi, potendo nondimeno difendere il silentio vostro nell'otio piu difficilmente, che non fo io nella seruitù, & nelle fatiche, tenetemi in ricompensa di questo viuo nella memoria de gli amici, & accetto nel la gratia de' padroni, tra i quali il vostro M. Alamanno Saluiati tiene il primo luogo, & perche da lui, & da voi si desidera, come dite, di saper lo stato mio, come amoreuoli, & curiosi del mio bene, vi dico che la bontà di questo mio Principe vince i meriti con la affettione, l'ambitione, con gli onori, & la cupidità con la grandezza de i doni. si che perch'io cerchi con vna fede infinità, con vna fatica immensa, & con vna affettione ardentissima rendermeli grati, & cancellar in qualche parte questo mio debito, mi trouo ogni giorno superato dalla sua bontà. Mandoui l'antica promessa de' saponi, e cõserue, perche la pigliate per nuoua. voi gli hareste à quest'hora, ò consumati, ò donati, & con la tardità mia vi resta facultà di poter far l'vno & l'altro. si che di quello che vi poteuate dolere con le vecchie ragioni, è forza che con le nuoue mi ringratiate, con quest'arte faremo diuentare vtile la pigritia contra la sua stessa natura. State sano, & amatemi.

IL FINE DEL SESTODECIMO LIBRO.

DELLE LETTERE DI XIII. AVTTORI ILLVSTRI,

LIBRO DECIMOSETTIMO,

NVOVAMENTE AGGIVNTO PER Tomaso Porcacchi.

DI M. GIVLIO CAMILLO DELMINIO.

AL S. BERNARDIN FRATINA.

Olto Magnifico Signor mio. Da Cuca ho inteso alcune ciancie, che sono state scritte, & attaccate à Pilastri. Le quali erano significatrici di violation de la nostra amicitia. Deh Signor M. Bernardino, poi che non è possibile à metter freno a le sfrenate lingue, che habbiamo noi à far altro, che à dolerci della loro mala natura, & ad attender à conseruar inuiolabile l'amor nostro? Io non penso ad altro, che à poter vn giorno mostrar à Vostra Signoria quanto io l'ami, & osserui. Mi scriue ancor Pompilio di alcune altre cose ribalde, & tace quella che Suca mi ha detto. Io ogni modo delibero, prima ch'io vada piu auanti al viaggio mio, di far ritorno à la patria, & mostrare ad alcuno, che à torto mi fà ingiuria In questo mezo Vostra

Signoria stia sana, & di me ricordeuole con gli altri Magnifici suoi fratelli, & amici. Et degni à mio nome salutar la gentile sua Signora Fio, & il mio Magnifico Signor Quinto. Di cui già alquanti giorni io hebbi vna amoreuole letterina, & ne ringratio, che le piaccia ricordarsi di me. Cesare piglierà la Corona di Ferro il dì de la Catedra di San Pietro, & à li 24. riceuerà quella d'oro, & serà il giorno della sua natiuità, & giorno della vittoria contra Francia. Duolmi, che Vostra Signoria non si truoui à tanta festa, che quantunque Bologna sia piena di Conti, & di Principi, non dimeno, io haurei hauuto vna camera per Vostra Signoria, alla quale mi raccomando, & à mastro Adriano. Di Bologna à li XVIII. *di Febraro.* M. D. XXX. *Degni ancor salutar l'Eccellente Maestro mio compare.*

Se in questo mezo venisse alle mani di Vostra Signoria vn buono & bel cauallo, di gratia lo pigli, & tenga appresso di se per fino alla venuta di Theseo, che sarà vicina.

Io ho accõcio Pompilio per Cameriero del Cardinal di Rauenna, Signor dottissimo, et ricchissimo.

AL S. ANTONIO ALTANO De' Conti di Saluarolo.

SIGNOR *Messer Antonio. Se le mie lettere saranno scritte malamente. Vostra Signoria*

mi

mi scuserà, perche da Marzo in qua io sono stato quasi sempre in letto, doue io sono anchora, & in quello scriuo, com'io posso sopra vn debilissimo genocchio, prego adunque vostra Signoria, & quella del Signor Cornelio Frangipan da Castello, à i quali in questa mia infirmità voglio, che questa sia commune, che non habbiano à male, se dal mio ritorno in Italia non hanno mai riceuuto mie lettere, imperoche, & le grauezze delle imprese, & la mala dispositione del corpo mi sono state sempre d'impedimento, & poi per vero dire, debilissime giudico quelle amistà, che hanno bisogno di esser puntellate dalla forza delle lettere. Pōpilio mi ha prima scritto, & poi detto con la lingua delle difese, che vostra Signoria ha fatto per me, io la ringratio bē del suo buono animo, & della impresa presa per l'honor mio. Ma, & gli aduersari, & V. Signoria cōnoscendo la maniera de' miei studi, quali essi si siano, ambedue le parti vanamente, & contra me, & in mio fauore argomentano. V. Signoria adunque con più piaceuole animo sopporti la malignità di quelli, che mi vorrebbono lacerare, che li loro morsi ne anderanno vani, & quando mi parrà di far loro romper li denti, nō mi mancano di quelli che ad vn cenno lo faranno. Ma ringratio Dio, che non mi ha dato si vendicatiua natura. Prego anchora V. Signoria che, quando mi trouerò con lei non entri in questi ragionamenti. Christo dia loro la diritta mente, & à V. Signoria tutto quello desidera. Di Bologna à li XX. di Settembre. M D XXXII.

AL MEDESIMO.

MOLTO *Magnifico Signor mio. Volendo io risponder à vostra Signoria cosa pertinente al cauallo di M. Michel nostro Braccietto, ho inteso, che egli è stato mandato gia à Ferrara, ilperche vostra Signoria è libera di questo amoreuole peso. Io serò tosto à Padoua, & cosi con la venuta mia satisfarò al desiderio mio; ilqual non è minor di quel di vostra Signoria di vederci, & teneramente abbracciarci auanti al partir nostro; ilqual gia è vicino, se Dio non ci manda maggior impedimento. Ringratio vostra Signoria del suo buono animo d'intorno al fatto di M. Giorgio; ilqual (in vero) nō haurei mai collocato appresso altrui, se prima io non hauessi inteso il piacer suo. Con questo lascio vostra Signoria con molte mie, & humili raccomandationi. Di Vinegia à li* XXIX. *di Gennaro.* MDXXXIII.

AL MEDESIMO.

MOLTO *Magnifico Signor mio. Lo studio mi tiene si occupato, che non posso esser mio, & non essendo io di me medesimo, non so come poter dar à vostra Signoria tanto di me, quanto possa bastar à distender queste poche parole; pur tanto farò, che scriuerò questo; felice sia il viaggio di vostra Sig. & felice lo stato suo, & gli studi suoi sieno tali, &*

tanti,

tanti, che ne riporti honore per se, per la casa sua nobilissima, & per gli amici; ho cerco quelle Epistole lette, & non le trouo, forse per esser quasi abbandonato da la mente. Sa ben vostra Signoria come valente mi porto, quando mi do à queste mie fatiche magre, in quanto non mi danno in vn punto, quello ch'io voglio. La parte de la Geomantia, & li Sonetti ho fatto scriuere, & in questa mando rinchiusi. A Dio lascio vostra Signoria, & il Signor Magnifico suo Padre, & M. Tano mio. Degni raccomandarmi al Magnifico M. Lampridio, & à tutta quella nobile Compagnia. Di San Vito. A' XVII. d'Aprile. M D XXIX.

AL MEDESIMO.

MOLTO *Magnifico Signor mio. Gia più giorni risposi di Lione ad vna lettera di vostra Signoria mandatami per l'Eccellente M. Emilio Peroto, perche al presente non hò altro, che scriuere, se non che vostra Signoria degni auisar li miei cari giouani, ch'io lasciai in Padoua, che di giorno in giorno aspetto vna lettera di corte; per laqual io leuerò alcuni danari, & manderò Theseo per loro, a' quali io scriuerei, se sapessi oue fossero. vostra Signoria adunque degnerà far per me questo officio, & di salutar à nome mio il S. M. Cornelio Frangipane da Castello, il dottissimo M. Lazaro, & il Signor Priuli con tutti gli altri. Di Parigi. A' XIII. d'Agosto.* M D XXXIII.

Io aspetto qui la Maestà del Re per fino al suo ritorno di Nizza, nè ho il cor tranquillo per fin che non la riuegga.

AL MEDESIMO.

MOLTO *Magnifico Signor mio. Intendendo, che vostra Signoria è in Portogruaro, non mi ho potuto ritener che non le scriua, & benche non habbia altra materia, pur questa sera per sofficiente, facendole intēdere, che io son tanto suo quanto difficilmente scriuer le potrei. Ilperche in ogni sua occorrenza mi trouerà sempre pronto seruitore. Sel nostro Reuerendo M. Michele fusse venuto in porto, vostra Signoria degnerà pregar sua Riuerētia à mio nome, che le piaccia allungarsi per fino a Vinegia promettendole, che fra cinque, ò sei giorni io me le aggiugnerò per compagno nel ritorno, che farò à Porto, & cosi ci potremo per due giorni allegramente vedere, & teneramente abbracciare, à Dio lascio vostra Signoria, & tutti quelli Magnifici gentilhuomini, che degnano amarmi. Di Vinegia. L'vltimo d'Aprile.* M D XXVIII.

DEL SOLDAN DI BABILONIA,

AL RE DI CIPRO.

NOI *Soldā Melech Aseraph: giusto guerrier, & vittorioso Soldan di Agarini, & Mustulmani,*

mante

mantenitor della giustitia al mondo; Soldan per successiõn dell'Arabia,de' Persiani,& Turchi,che dò,& dono Signorie,& lochi,Aleßandro del Mondo,Signor de' Signori,Re, & Imperatori, Signor de' due mari,& de' due Tempij, tenitor della parola della fede,seruo coperto dell'ombra di Dio,obediente a' mandati,& penitentie di Dio. Amico di Calipha,Embu Elnalak, Ainal.che Iddio doni vittoria a' nostri eßerciti, & accresca la sua gratia, & gloria al mondo.

Co'l nome del Signor mandiamo le presente nostre lettere alla Signoria del Re Eccellentissimo,et honoratissimo Giouanni Re di Cipro, potentissimo Leone,honor della fede de' Christiani,e gloria della generation de' Franchi,grande nella fede Christiana,amico de' Re,& Soldani, che Iddio gli accresca gratie, & lo guardi d'ogni male.

Dinotiamo alla Carità vostra,come son giõte le vostre lettere nella nostra porta,cõ l'honoratissimo Caualier vostro Ambasciatore M Pietro Podocatharo.Dalle quali,& à bocca dal detto vostro Ambasciatore,hauemo inteso la gran festa che la Carità vostra, & tutto il vostro regno hauete fatto, per la nostra Coronatione,& Throno eccellentissimo del Soldanato,& i fuochi,& feste, ornamento della Città,& ringratiamenti à Dio per la gratia che vi ha fatto d'hauer vdito, & veduto al tempo vostro,il nostro Coronamento, & come subito con diligentia hauete ricuperato, & mandato alla Casenda nostra i ciambellotti pezze 400. & pezze

28.di

28.di pichi 40.per il nostro vestire; & anchora il disturbo che ha il vostro paese da' nimici, pregandone dobbiamo scriuere all'eccellētissimo Elmachar, Enasar, Mahomet figliuolo del gran Morambach, figliuolo di Ottomano, & raccomandargli il vostro regno, come quello che è raccomandato, & paga tributo a' due tempij, acciochе restino di corseggiare gli huomini del detto Signor nel vostro luogo; Del buon volere, & grande amore, & dilettione c'hauete alla Signoria nostra, n'hauemo allegrezza, & gratia; ilch. v'ha posto al cor nostro, & vi habbiamo riceuuto in amore, & dilettione. I ciambellotti mandatici pezze quattrocento della paga del presente anno, sono giunti, & riceuuti nella Casenda nostra, & medesimamente le pezze 20.del nostro vestire. Et noi volendo che participiate delle nostre gratie vi acquietamo tutto il debito, ch'era sopra di voi dal tempo del martire Melech dachier che sono ducati 16520. & del resto procurerete di mandarci ciambellotti mollesini, & fini cosi per la Casenda, come per nostro vestire.

Mandiamo anchora alla Carità vostra vn drappo sottilissimo, & vn cauallo bello della nostra stalla con sella d'argento; lequal cose hauemo consegnate nelle mani del vostro Ambasciatore; alquale hauemo donato bel drappo, & bel cauallo; & è huomo bene accostumato, & gli hauemo fatto cortesie, honori, & apiaceri per amor vostro, acciochе siate lieto voi, & tutta l'Isola vostra. Accettate il nostro presente, vestendo il detto drappo insegno

della

della dilettion nostra. Noi habbiamo scritto al Signor Elmachar Naßari figliuolo di Ottomano, ammonitioni grandi per voi, & per la vostra Isola, & ritorniamo il vostro Ambasciatore con Marsumi, Sapielo nostro; & Iddio vi conserui. scritta il primo della luna di Nouembre dell'anno di Agarini. 857. Ciò fu nell'anno di Christo. M CCCC LIII.

DI FRANCESCO PRIMO RE di Francia,

AL CARDINAL DI MANTOVA.

MIO *Cugino, egli è piaciuto à Dio inspirar talmente il cuore dell'Imperator mio fratello, & il mio, che noi habbiamo trattato, & accordato vna buona, & santa pace, & amicitia insieme, nel che conuiene che vi dica, che mio Cugino il Vice Re di Sicilia vostro fratello ha fatto tale, & si laudabile douere, ch'io ho grande, & giusta causa di ben contentarmene. Et perche io son sicuro che questa noua, per eßer tanto profitteuole al bene vniuersale della Christianità, com'ella è, non può ch'eßerui grandemente grata; non ho voluto mancare di daruene auiso per M. Alessandro Rossetto, Gentil'huomo di mia casa, portator presente; alqual vi prego, à creder in ciò che vi dirà da mia parte, com'alla mia propria persona, pregando Iddio (mio Cugino) che vi habbia in sua Santa guardia. di Mandoro. A'* XVIII. *di Settemb. del* XLIIII.

DEL

DEL SIGNOR HETTORE Podocatharo,

AL S. PIETRO SVO FRATELLO.

M. Pietro, io mi rallegro con voi, poiche la buona fortuna ha voluto porger a' vostri ammaestramenti quel raro gentilhuomo del S. Paolo Manutio; alquale niuno si può agguagliare in quelle qualità che potrebbono molto adornarui, quando ne foste partecipe, la onde si spera molto frutto da voi; quando vi disponiate ad impiegare ogni diligēza nel procurare beneficio à voi stesso, & rendomi certo, che non vorrete perder cosi fatta occasione, donataui da M. Domenedio per l'vtile vostro, e con tētezza commune di tutti noi, & io in questo ne vo con la speranza dietro al desiderio, e ne fo felicissimo augurio; vedendo manifestamēte, che la diuina bontà per inalzarui alla dignità, che vi s'aspetta, v'ha voluto incaminar per questo diritto sentiero, con vna guida tale, che vi terrà lōtano da tutti gli errori del mōdo, a' quali per l'ordinario è soggetta l'età vostra, onde fuggendo voi, quasi commune scoglio, le colpe della giouanezza. & pensando à cose honorate, & degne di voi, e della famiglia nostra, tanto maggior lode acquisterete, e darete à quei, che nella nostra casa verranno dopo voi, bellissimo essempio di honore, e di verissima gloria. Nō vi pesi adunque alcuna sorte di fatica, mētre attendete à cosi nobil tesoro; quantunque troppo io mi creda

esser

esser soaue la pratica delle virtù, e non hauer in se alcuna fatica, laquale non sia ricambiata da vn'in finito piacere, si come voi à tutte l'hore douete gu stare, dando orecchie, come credo, attentamente al le parole del predetto S. Paolo, non meno amoreuo le, che scientiato maestro. De' nostri Reuerendissi- mi so, che è souerchio il dirui, che teniate quel con- tò, & in apparenza, & in effetto; che maggiore po tete, & al grado loro si richiede; perciochè lascian do da parte, che la creãza, e la costumatezza è mol to conueniente all'età vostra, e degna di gentil'huo mo; molti altri rispetti ui confortano à portar loro riuerenza, e reggerui con modestia, & in detti, & in fatti con le lor Signorie Reuerendissime, & insie me cō tutta la famiglia. Il Signor Filippo Lusigna no mi ha dato contezza con sue lettere dell'amore uoli dimostrationi, che gli hauete vsato nel ritorno suo di Francia, e confortoui à fare il medesimo per l'auenire con ogni altro degno gentil'huomo, assi- curandoui, che questo procedere, nella guisa che à se la calamita trahe il ferro, così inuiterà gli huo- mini ad amarui, & oßeruarui, cosa che vi sarà d'in finita riputatione, e fauore presso ciascuno. Ap- presso oltra la modestia, che douete vsare con ogni uno, temperandola secōdo la qualità delle persone, e de' tempi, desiderarei che il viuer vostro foße re golato, à proportione della cōplessione, e de gli stu- di; a' quali è contraria la grauezza dello stomaco, e nuoce parimēte all'ingegno, & al corpo l'eßercitio della palla, dopo le lettioni, vi accrescera il calor

naturale, e darà vigore à tuttte le membra, massimamente eßendo fatto e quando e quanto bisogne rà, ilche dal giudicio vostro, e dalla conoscenza, che hauete dello stomaco, e delle forze vostre, più che d'altrui ricordo, voglio che dipenda. Non rimarrò di dirui; & voi come da fratello amoreuole accet terete l'officio mio, che non ad ogni pensiero che vi caderà nella mente diate luogo, essendo voi ancor giouane, & nascendo speßo ne gli anni vostri delle voglie, e passioni, e poco regolati appetiti, i quali spingono gli huomini à dannoso precipitio, e pentimento; e benche à prima faccia malageuole paia il difendersi da questi crudeli tiranni, nondimeno la via di far loro resistenza, & anche di superarli vi si renderà facile, quando nelle vostre attioni vi consiglierete sempre co' buoni, & essequirete i loro diritti, & honesti consigli, e così à poco à poco facendo poi l'habito, da voi potrete elegger il meglio, et in breue spatio di tempo conoscerete il frutto, che hauerete raccolto di cotale diligenza, laquale io ho voluto proporui, per satisfare all'effetto del cuor mio, che mira solamente alla grandezza vostra. ma nè l'industria vostra, nè dottrina humana può condurui à glorioso fine, se non vi scorge il lume di chi tutto vede, & à tutte le cose dona la miglior forma, alla cui diuina bontà raccomandando ui à tutte l'hore, nõ hauerete à temere ingiuria alcuna, nè accidẽte della nemica fortuna, laquale nõ ha potestà sopra i ministri di Dio; come l'eßempio di molti sauijssimi antichi padri ci dimostra. Vi

piacerà di acquistarmi, e conseruarmi l'amore del vostro da me molto osseruato S. Paolo Manutio.

DEL S. GABRIEL BAMBASI,

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA GALEOTTA.

ANCOR *che niun'altro ristoro fosse più atto à solleuarmi da' trauagli passati, che le delitie di cotesto regno, & la presenza di vostra Signoria nondimeno gli impedimenti che mi si oppongono, sono tanti, che della venuta da lei propostami, non posso seruirla per hora; la seruirò ben di auisarla come io la passi; & con gli studi, & con l'amore, poi che me ne ricerca con tanta instanza, & questo prometto di fare, & fedelmente, & volentieri. Quanto à gli studi dũque, come vostra Signoria sa, vi attesi sempre assai poco, hora mãco che mai, col pa di questi tempi, & della mia negligenza. Quanto alle cose d'amore, io nol posso negare, le fiamme antiche sono anchora si viue, ch'io vo dubitando se il ghiaccio della morte istessa sarà bastante ad ammorzarle più mai; ma da quei godimenti che vostra Signoria mi accenna, sono ben si lontano, ch'io mi dispererei se non mi consolasse la certezza ch' io tengo d'hauere per questa strada cõpagnia senza numero. Quando io vo essaminando Signore la lunghezza della mia seruitù, l'assistenza continoua, l'inclinatione di tutti i mezi à farmi conseguir*

quest'

questo fine, l'arti, gli stratagemi vsati da me, i fauo ri riceuuti, le parole che sono vscite tal'hora da quella bocca piene d'amore, & di fede, & ch'io mi trouo in questo stato, senza alcun di que' frutti, che si bramano tanto; carico di frondi, & fiori, come vn bel Maggio; diuengo heretico nelle cose di che si vãtano questi gloriosi amanti. Io per me nõ le credo, & dall'essempio di questa gentil donna, faccio giudicio che in tutte l'altre ambora queste risolutioni siano poco men che impossibili. Mi si può argomẽtare che le qualità di lei non han proportion con le mie: io nol nego, anzi à maggior mia depressione af fermo, & l'affermo con tutto il cuore, che la bellezza, la Maestà, la gratia, & l'altre parti, che sono dal mondo ammirate in lei, sono nulla, rispetto alle virtù recõdite nel bell'animo suo; ma quãdo questo ben sia; la fede con ch'io la seruo, tanto da lei conosciuta, & lodata, & per laquale senza ingãnarmi, mi conosco da lei preferito à qualunque altro; non dee bastar à leuar via questa, & maggior difficoltà ambora quando vi fosse? & s'ella non si è guardata à farmi altre dimostrationi in maggiore apparenza, potrebbe poi astenersi da questa, laquale come ella sa, staria eternamente rinchiusa come che loro pretiosissimo, & secretissimo dẽtro al mio cuore? In somma se non si troua argomento che più cõcluda di questo, sento morirmi ostinato nella infedeltà mia, & se pur sono per creder cosa alcuna giamai, la crederò forse in donne basse, ma nelle nobili son risoluto. troppo abborrisce di sua natura il

candore della nobiltà ogni picciola macchia; & non è vero, nè pur imaginabile, che quelle nemiche sfacciate della honestà, lussuria, & auaritia, habbiano sproni à i fianchi di queste tali, & se l'ambitione forse ve gli può hauere, non ve gli ha si pungenti, che la gelosia dell'honore non vi habbia il freno, & di gran lunga più duro; so ben che molti per farsi valenti huomini fra la gente inesperta, intesa questa sentēza mia, mi predicheriano per goffo, ma no'l fariano gia per mio credere senza rimorso interno delle false iattāze loro, ilche perche io sò certo, non accaderà in vostra Signoria, alla quale dispiacciono i vantatori, & i temerari tutti, come la peste. La supplico à volermene scriuer il parer suo; fondandosi però, solamēte sopra i successi propri, che alla commune opinione in questo caso non do credēza, dopo che questa età, troppo vana, fa professione di non ammettere fra galanti huomini, chi non pensa delle donne ogni male. A V. S. sola sono per credere, ciò che mi affermerà, tanto confido nel sincero, & leale animo suo; & se per sorte la ritrouo di conforme esperienza alla mia, non si affatichi gia alcuno di persuadermi mai più il cōtrario. In lei sono nobiltà, lettere, cauallerie, liberalità, & cioche si ricerca all'espugnatione di cosi fatte fortezze; eßendone vostra Signoria ributtata, qual altro potrà vantarsi di tal vittoria? poi che dunque tirato dalla dolcezza della sua lettera, sono entrato in materia tanto profonda, & disputata, non mi lasci per cortesia senza la sua decisione.

Fra tanto mi conserui in gratia sua, & mi commandi. Di Reggio. A' xv. d'Agosto. M D L X V.

DEL S. COMMENDATOR Annibal Caro,

A M. PIETRO BIZARI.

MOLTO *Magnifico Signor mio. Mi ritrouo hauer due di vostra Signoria, à lequali risponderò cõ questa, per essere ambedue d'vn medesimo tenore. Le dico dunque, che mi duole pur'assai ch'ella m'habbia ritrouato in termine ch'io non la posso satisfar de la richiesta che mi fa, di far qualche cosa in laude de la Serenissima Reina d'Inghilterra, & questo per più ragioni. Io per la prima sono in età alienissima da questo esercitio del comporre; et oltre all'età, sono in vna indispositione ordinaria; laquale mi ha costretto à metter da banda questa prattica, di maniera, ch'io mi sono risoluto di non attenderui più; Oltra di questo mi ritrouo hora trauagliato da vn poco di catarro, che non mi lassa far cosa ch'io voglia. Le ragioni che vostra S. m'adduce per persuadermi, & particolarmente la compagnia honorata di tanti valent'huomini, mi mouono assai; & molto più il desiderio ch'io ho di far cosa grata à V. S. ma l'impossibilità, & l'indispositione mi ritirano da l'impresa; laquale, & per se medesima, & anco da tanti galant'huomini, è si honorata, & laudata, che non douerà hauer bisogno*

d'ope

d'opera mia. Per questo prego vostra Signoria ad hauermi per iscusato, & à persuadersi che l'animo mio sia prontissimo à farle seruitio, il che conoscerà con effetti in ogni altra cosa, doue le piacerà di commandarmi. Et con questo le bacio le mani. Di Parma. A' III. di Marzo. M D LIX.

DI MESSER BERNARDINO TOMITANO,

A M. PIETRO BIZARI.

MAGNIFICO Signor mio osseruandissimo. Mi lasciò vostra Signoria tanta dolcezza ne l'animo con la sua humanissima, & soauissima presenza, quanta dir si possa, mercè di quel suo cortese, & gentil modo di procedere, veramente degno di Re. La onde non potendo cosi facilmente sopportar la priuatione di lei, caramente la prego, mandarmi l'opera sua, onde mi pasca l'intelletto, come vna imagine di lei. Ella me l'ha promessa, & io l'aspetto con sommo desiderio; mi serà in ogni tempo grata, ma gratissima venendo presto. In tanto, io continuerò tutto il resto de la mia vita, ne l'amarla caldamente, & osseruarla per gli suoi meriti, & virtù, lequali honoro, se non quanto dourei, almeno quanto io posso. State sano. Di Padoua alli XXVI. di Settembre nel LXV.

DEL MEDESIMO,

A M. PIETRO BIZARI.

MAGNIFICO *Signor mio osseruandissimo. Hebbi la bellissima opera sua, & insieme il pesce mostruoso, con quei versi latini sopra, & quelli altri di Cassio Parmense, liquali mi sono stati sopra modo carissimi, venendomi da lei mandati, dal cui giudicio, cosa che diletteuole non sia, non mi può venir à le mani. In così pochi giorni, che io l'ho conosciuta di presentia, V. S. mi ha dato tanto peso di obligo à le spalle, che di altrettanto non credo, che sia aggrauato Atlante, nè Tifeo. La cosa del pesce è marauigliosa, se non vi è inganno di nascosto artificio, vsato da qualche vno per buscar denari, & essendo vera, mãco ci marauiglieremo, di ciochè scriue Plinio, di quella pietra, ò marmo; delle cui colorite vene si vedea da la natura formato il mõte Parnasso, & le noue Muse, con Apollo nel mezo, in atto di toccar la cethara. I versi sopra del pesce non mi sono spiaciuti, si come di quelli di Cassio, ma dubito non siano scorretti in alcun luogo. Quãto al credere che siano di quel auttore, certo non so che mi dica, essendo che da l'vn canto mi sanno de l'odor antico, da l'altro mi par di vederui alcun fio retto moderno; ma il giudicio lo rimetto al naso de i Critici, che sanno trouar l'odore nel vetro. L'opera sua è tale, che veramente dimostra esser legittimo parto di quel bellissimo animo ch'è in lei. Mi è*

somma

sommamente piaciuta,& credo piacerà à chiũque à questi tempi può giudicar senza passione.Conten de la prosa vostra co'l verso insieme,essendo l'vno, & l'altro per se stesso lodeuole;tuttauia nel paragone quella si mostra assai bella, ma quello bellissimo.In fatto voi sete alleuato nel grembo delle Muse,& sete padrone de i concetti,quali vengono partoriti dal vostro ingegno sopra delle materie proposte.La qualità del verso è facile,& tersa,cosa che è difficillima à trouarsi ne' poeti,tanto par che l'eleganza malageuolmente si innesti con la facilitade. Et mi piace che habbiate preso nel verso elego ad imitar più tosto Tibullo che Ouidio,ò Martiale,& ne le Ode più tosto Horatio,che altri.Ma io non ho tolto à lodar ne i piccoli,& stretti termini di questa lettera le vostre compositioni,belle più per propria vaghezza che per liscio d'altrui lode.Vero è, che per non mancar à quanto vostra Signoria mi richiede,ho voluto oltre le mie forze,vsar la poca virtù del mio debile intelletto, nel dir sinceramente quel ch'io ne sento.Et se per auentura vostra Signoria, sentisse sopra ciò qualche inuidiosa lingua fonder i suoi veleni, ricordateui che in ogni tempo sono stati de i Basilischi,& Elephanti,& di più vi souenga di quel detto d'Horatio.

Vrit enim fulgore suo qui per grauat arteis
Infra se positas, extinctus amabitur idem.

Doue poi vostra Signoria mi loda tanto amoreuolmente torrò il frutto della lode, che è l'amor vostro, & lascierò à lei l'inganno che ella prende con

l'honorarmi, & eßaltarmi sopra il merito mio. Nel resto, quanto à la affettione, che ella mostra di portarmi, mercè sua, le dico, che come che in ogni altra eccellẽte qualità la conosca superiore, nel riamarla nondimeno, non sono per cederle in alcun tempo. Et se le parole sono à l'animo corrispondenti, il tempo, padre della verità, & le occasioni sue ministre, lo dimostreranno apertamente. In tanto, poscia che il nostro buon'amore è legato con legami d'oro finissimo, & dalla sola virtù prese le sue radici, amiamoci tra noi virtuosamente, in modo che altri impari dal nostro eßempio, come sia buona, & santa cosa il virtuoso amore. State sano. Di Padoua alli 11. Ottobre nel LXV.

DI M. BERNARDO TASSO,

AL S. CESARE PAVESI.

IO son certo gentilissimo il mio S. Cesare, amãdo voi mio figliuolo, come con l'esperientia m'haue te dimostrato, che sete cosi pronto à riprenderlo, qualhora egli fa cose degne di riprensione, ilche speßo dee eßere, per il furore della giouanezza, come sete ad iscusarlo; che se à questo l'affettione, a quello vi muoue la prudẽza, & la vera legge della amicitia. Io ho data quella fede alle lettere vostre, che non hauerei forse data à quelle di molt'altri; & vi ringratio di questo amoreuole offitio fatto da voi cosi per mia consolatione, come per sodisfattio

ne

ne di mio figliuolo, di che oltre l'affettione, che meritamente dalle vostre virtù son'astretto di portarui, & ve n'hauerò infinita obligatione; & desiderarò sempre d'hauer occasione, & commodità di poter con qualche offitio fatto da me, per riputatione, & beneficio vostro, mostraruimi grato. Quanto all'editione del poema di Torquato, anchora ch'io come amoreuole Padre, & geloso del suo honore fossi di contrario parere, ho voluto più tosto sodisfar à tanti gentilhuomini, che me n'hanno pregato, che al desiderio, & giuditio mio, sapendo che il poema non è tale, che non paia merauiglioso in vn giouanetto di diciott'anni; essend'egli, & per l'inuentione, & per l'elocutione degno di lode, & tutto sparso di vaghi lumi di poesia; ben desiderarei di hauerlo visto tutto, & più accuratamente, ch'io nō potrei in si breue corso di tempo, prima che lo stampasse, ma il voler opporsi ad vno intenso desiderio di vn giouane, che quasi torrente di molt'acque pieno corre al suo fine, sarebbe vana fatica; & tanto più, essendone stato pregato, fra molt'altri, da duo dotti, & giudiciosi spiriti, come sono il Veniero, e'l Molino. Ma bisogna che, & l'aiuto vostro, & di molti altri amici suoi vaglia à fare, che almeno sia stampato corretto; & di ciò vi prego quanto caramente posso. Io non so, in questa mia pouera fortuna che altro proferirui fuor che la mia volontà, pronta à farui piacere, & seruitio. Viuete lieto, & conseruatemi viuo nella memoria vostra. Di Ferrara il XV. Aprile del LXII.

vno essempio di lodeuoli, & di honorate attioni nella nostra lingua, sotto gli occhi di quelli, che si desßero à leggere il mio poema, quasi che io haueßi risposta poeticamente vna historia, non mi accostãdo in questa parte, nè à Vergilio, nè à Homero, se non in quanto questi cominciò la sua Iliade dal principio dell'ira di Achille, & in essa finì que' suoi ventiquattro libri: Et quegli cominciò il settimo dell'Eneide (che cosi corrispondono gli vltimi sei libri dell'Eneide à ventiquattro della Iliade, come i sei primi à ventiquattro della Odissea) dal principio della guerra, che nacque in Italia tra i Troiani, & i Latini, & consequentemente tra Rutuli per Lauinia, & in essa diè fine all'opera sua, & queste due maniere di Poesia furono gentilmente accennate da Horatio in quella Satira, nella quale egli da molti tocchi di varie sorte di Poesie, quando egli dißе

Ordinis hæc virtus erit, & Venus, aut ego fallor,
Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.

Perche dicendo,

Vt tam nunc dicat.

accenna il poema, che comincia dal principio, & quando soggiunge,

--iam nunc debentia dici,
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat,

mostra l'altra maniera di poesia, che conuiene con l'Odissea. Et dicendo piu di sotto.

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

loco (per mio parere) male inteso da molti, & mostra, che ne gli Episodij (come è Episodie la guerra Troiana nell'ira di Achille) si deue andar succinta mente, & non si allargare nelle trappositioni (che cosi possiamo acconciamente trapportare la voce Episodij) oltre il bisogno, & oltre il cõueneuole, togliendogli troppo di lontano. Ma perche cominciasse Homero il suo poema dall'ira di Achille, & in quella, finisse, oue per lo contrario cominciò il suo Poema Vergilio dalla pietà di Enea, nõ è luoco da essere hora qui pienamente trattato, & me ne rimetto à quello, che ne ho scritto altroue largamente. Solo dirò hora, che volle mostrare Homero nella sua Iliade, che i Signori nõ deono tanto mirare à quel, che ponno, che non vogliano istimare coloro, che sono di molta importanza nelle grandi imprese tra sudditi loro, & che dallo ingiuriare tali huomini, ne nascono poscia i danni, à proportione, che si veggono essere nati nella guerra Troiana dall'ira d'Achille, nata dalla insolẽza di Agamennone contra cosi pregiato Caualiero. Ma ritornando al proposito mio, prima che io ponessi il piede in questo labirinto (che cosi veramente il posso chiamar) antiuidi, che io entraua in vn molto inuiluppato intrico, & che la via di vscirne non era piana, nè senza riprensione di coloro, che nõ sanno porre il piede, senon nelle vestigia altrui. Et per questa cagione, prima che io mouessi il passo, per entrare in questo cosi faticoso camino, mi diedi à discorrere cõ qual filo deuessi ritrouar'il modo di vscire, & vscito

che ne fussi, di render conto, oue fuße bisogno, del viaggio mio, nõ hauendo io ritrouata orma di alcu no, che à nostri tempi vi fuße entrato. Et ciò fu ca gione, che molto prima, che io mi dessi à questa im presa, composi il discorso mio del comporre i Romã zi, perche non paresse, che io mi fussi messo in tal maneggio come à caso, ma indi si poteße vedere, in buona parte, qual fuße stata la intentione mia in torno à tal fatica, fatto ciò, mi diedi poscia à que sta compositione, & mi proposi la materia, ch'io vo leua trattare, come vna rozza massa, laquale io hauessi poscia à distinguere, à polire, & à formare cõ le sue proportioni in corpo regolato, che non mo strasse, con mal composta forma, mostruosità, quan tunque, per lo più, hauessi à starmi tra mostri, & tra mostruose battaglie. Et, nõ hauendo di ciò rego la, nè da Aristotile, nè da altri, senon in quanto dis si di Suida, & di Dione Prusiense nel discorso de i Romanzi, vsai, quanto meglio mi fu concesso l'in gegno, perche l'opera tutta fuße cõposta all'vtile, & all'honesto, parendomi che questo debba eßere il fine del Poeta, & non il diletto solo. Però che, per quanto ne dicono gli autori antichi; La Poesia non è altro, che vna prima filosofia, laquale, quasi occulta maestra della vita, sotto velame poetico, ci propone la imagine di vna ciuile, & lodeuole vita tratta dal fonte di eßa filosofia, alla qual vita, qua si à proposto segno, habbiamo à drizzare le nostre attioni, ilche ci mostrò Horatio, quando disse.

Rem tibi Socratiæ poterunt ostendere chartæ.

Le quali parole si deono riferire allo filosofia morale, vera dimostratice delle attioni humane, alla quale fu tutto intēto Socrate, come quegli, che dal la cōtemplatione ridusse i suoi pensieri al costume & alle cose agibili, & lodeuoli nella vita ciuile. Cō questo pensiero adunque pigliatami tal guida, atte si à voler mostrare in tutto il corso di questa opera, che più à frutti della Poesia, ch'alle frōdi io fussi stato intento. Et percio mi proposi il giouamēto per fine, alquale tutte le altre parti si haueßero ad indrizzare. Et vidi che ciò si poteua cōpir col costume, non dico quello, che appartiene à mātenere la persona tale, qual la si piglia chi scriue poema (ancora che in questo habbia posta molta diligenza, come di sotto si dirà) ma à quello, che si conuiene alla vita honesta, et honorata, alle lodeuoli attioni, & alla varietà delle cose ciuili. Ma raccordandomi che dice M. Tullio nel secondo delle Tusculane, che egli sprezzaua la lettione, ch'era senza diletto, vidi ch'à fare, che con maggiore efficacia questo vtile entrasse nell'animo à chi leggeua, vi poteua fare assai ampia strada il diletto, onde cercai ch'egli al giouamento fussi compagno, & no'l volli prendere per primo oggetto, hauendo veduto che Strabone, nel primo della sua Geografia, haueua ripreso Erathostene, perch'egli haueua chiamati i Poeti solo al diletto; non considerando (come dice Massimo Tirio) che la Poesia, & la Filosofia son solo differenti di nome Hauendo io adūque à stare in tutto il maneggio del mio Poema, soura imprese

fati-

faticose,& spesse volte molto dure, & spiaceuoli, posi cura che l'istesso diletto,quãto alla materia cõ ueniua,allegerisse la fatica à chi leggesse, & mostrasse,che io nõ haueua voluto essere tãto intento alle forme de i Filosofi,& alle materie loro,che nõ mi hauessi ricordato,ch'io scriueua Poeticamente, quantũque l'opera fusse cõposta con imagine d'Istoria,trattãdosi in essa dal principio al fine la vita di vno Heroe.& per questa cagione tra i boschi, & tra le selue,oue le fiere superate da Ercole soggiornauano,ho messi luoghi piaceuoli,et gẽtili,tra quali l'ingegno,forse stanco,per lo viaggio duro,si potesse per suo diletto diportare,& ricrearuisi dẽtro,& à questo fare,oltre gli ornamẽti principali mi parue che potessero essere molto à proposito, trapponimenti, che da Greci Episodij sono detti, i quali ho io finti,et fatti vscire come propagini dal primo pedale, cercando con questo mezzo di darci quella bellezza al cõponimento,che tragge gli ani mi di chi legge alla sua consideratione,Et cosi nelle principali,& illustri attioni,ho sempre cercato di trapporre auenimenti noui, talmente però che nõ habbiano faccia di mostro, ò che vi sia sempre bisogno di Iddio,che scioglia i nodi,ò faccia le marauiglie. Et ho talhora cercato di descriuere le cose horribili,& spauentose,con modo che la loro bruttezza arrecasse in qualche parte piacere, & auenisse quello, che ci significa Aristotile, & Horatio doppo lui, dicendo che volontieri veggiamo le imagini delle cose horribili, s'esse sono espresse con natu-

naturale, & maestreuole gratia, laquale consiste nel decoro, cioè, quando cosi bene conuengono le descrittioni delle cose, per sozze, & horribili ch'elle si siano, alla loro natura che non solo non le fuggiamo, ma le veggiamo volentieri, & con piacere. Alla qual cosa alludendo molto dottamente, & molto gentilmente il dottissimo, & honorato mio maestro Monsignore Celio Calcagnini, cosi disse nell'epigramma del Discobolo.

Sunt quædam formosa adeo deformia si sint,
Et tunc cum multum displicuere, placent.

Essendo adunque stata la mia prima intẽtione tutta piegata al giouamento, & veduto che l'vtile, che sia sciolto dall'honesto, ò ragioneuolmente non si dee dire vtile, ò non conuiene punto à persona virtuosa, & à lodeuole vita, imitando io, quãto meglio ho potuto l'vniuersale nelle illustri attioni, & accompagnando l'vtile cõ l'honesto, me ne sono ito vestendo l'incominciate parte di questo corpo, dandole quella proportione di membra, che più conueneuole mi è paruta, hauendo sempre riguardo all' vniuersale. & vi ho per questa cagione introdutte consulte, & deliberationi à mouer guerra, ad indurre pace, à mitigar leggi, à pigliar partiti, ad acquetar discordie, à mitigare, ò ad accender dolore. Laqual parte mi ha paruta portar con esso lei molto diletto, però che questo, ch'appartiene alla compassione, & al mouer gli affetti, secondo gli accidenti, ch'occorrono, non meno è dell'Heroico, ch'egli si sia del Tragico quantũque in altro modo si tratti

in

in questo, & in altro in quello Et che questi compassioneuoli affetti non siano senza diletto il mostra, se bene mi ricordo, Platone nel Filebo, dicendo molti dolori, sono pieni di marauiglioso piacere, come mostrano le rappresentationi delle tragedie, nelle quali gli Spettatori, ancora che piangano, sentono nelle lagrime istesse piacere, & diletto. allaqual cosa alludendo Aristotile (ben che come ingrato discepolo, non habbia voluto far mentione di chi gli haueua insegnato cosi questa, come molte altre cose) disse nella Retorica, che nel pianto medesimo, & nelle lagrime si sente vn certo occulto piacere, intendendo sempre, se vi sono introdutte à tempo, à luogo, & secondo il decoro della persona, che si duole, & della cosa, dellaquale in lei nasce il dolore. Et questo credo, che ci volesse significare Horatio quando disse.

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto. Et quacunque volent animum auditoris agũto,

Perche chi bene considera q̃sto luogo, vede che Horatio parla del mouer gli affetti, volendo che la voce, pulchra, habbia rispetto all'ornamento, ò delle figure, ò di altre simili cose, con lequali si vestono i concetti, & la voce, dulcia, accenni la commotione de gli affetti. Et forse c'Horatio fu della openione, che hora, hauendo meglio cõsiderato Aristotile, sono anch'io intorno à quella parola, ch'egli pose nella difinition della Tragedia, quando disse ἡδυσμένῳ λόγῳ, che in latino suona, sermone suaui; cioè, parlar pieno d'affetto, ilqual porta

con

con eßo lui la dolcezza, della quale dianzi dicemmo. & con questa maniera si fanno due effetti, molto efficaci di diletto, l'vno è il piegar l'animo di chi ascolta alla pietà, l'altro, che con le cose introdutte si pasce l'animo, & si insegna parimente quello, che appartiene alla vita ciuile, od Heroica, ilqual diletto è solo pienamente de i giudiciosi, che se noi solo mirassimo à quello, nelquale il vulgo si compiace, delqual vulgo, secondo che diceua Megabizo, ilche riferisce Herodoto, non è cosa, nè più sciocca, nè più insolente, di cui proprio è non intender cosa alcuna, che buona, ò virtuosa sia) saremmo tenuti poco aueduti. Deue considerare l'auttore quello, che può meritar loda appreßo a' migliori giudici, & non quello in che si compiace il vulgo. Et, à confirmatione di questo, mi ricordo io hauer letto, che Policleto fece due statue, vna à giudicio del vulgo, perche come questi, & quegli gli diceua, egli la formò, l'altra secondo il suo proprio giudicio, & con la ragione dell'arte; & tosto che vscito in luce le due statue, la prima moße riso ad ogni giudicioso, & l'altra fu marauigliosamente lodata, ilche veggendo Policleto diße, voltatosi al vulgo, questa hauete fatta voi, & noi questa altra: mostrando che non intende la perfettione delle cose il vulgo, & chi le fa à tal gusto, le fa imperfette. Et quindi Hippomaco gran maestro nell'arte del lottare, hauendo mostrati alcuni rari colpi ad vn suo discepolo, da eßere da lui vsati nel giuoco della lotta, non lodò il discepolo suo, anchora

che fuße stato lodato dal vulgo de gli spettatori, onde gli diße. Tu non hai messo in opera cosa, che ti habbia insegnata io, poi, che il vulgo ti ha lodato, che que' tratti, che haueſti da me, ſerebbono ſtati conoſciuti da pochi, & per queſta cagione diße Plutarco, ch'egli è neceßario, che chi cerca piacere alla moltitudine, non piaccia à giudicioſi, & à prudenti. Et perciò voglio credere, che voſtra Signoria, come giudicioſa, ch'ella è & che ha ſpeſo tanto tempo, & durata la gran fatica, che io mi ſtimo, che durata ella habbia, intorno al ſuo nobile poema, non voglia fare giudice di compoſitione tanto magnifica il vulgo; delquale, come habbiamo detto, ſono tutte le baßezze, & tutte le imperfettioni, & non ha giudicio ſe non nelle coſe ſimili à lui, & che ſono dell'arte ſua. Ilche ſi vide nella eccellente imagine d'Apelle, perche il calzolaio tralaſciate tante coſe perfette, & conſiderabili, intorno à quella figura, die ſolo giudicio conueneuole della ſcarpa, poſcia volendoſi trapporre à giudicare alcune altre parti, gli fu detto dal nobile pittore, che al calzolaio non ſi apparteneua giudicare oltre il calzare. Laqual coſa non potrebbe dire qualunque giudicioſo vedeße il vulgo piegarſi à voler dar giudicio della perfettione di ben compoſto poema. Che anchora, ch'Horatio dica,

Plerunque recte vulgus videt,

egli l'hà detto in quella guiſa, che ſi ſuol dire,

Sæpe etiam eſt olitor valde opportuni locutus.

Si ſcriuono, Signor Taſſo, coſe tali à pari di voſtra

Signoria del S. Mutio, del S. Cappello, & di altri si mili, & come i pari di vostre Signorie conoscono le ragioni, & l'vtile del diletto, che nasce dalle poesie ben composte, il vulgo quasi à caso, prēde da ciò solo vna lieue ombra di diletto, senza sapere, perche tal cosa gli aggradi. Et è il vulgo nel pigliarsi tal diletto, simile à coloro che si lasciano pigliare al soaue dell'odore de gli vnguenti odoriferi, & nō conoscono la virtù, ch'essi hanno à far ricourare la sanità perduta, ò mantenirla à chi la possiede, cōchiudendo adunque questa parte, che il fine delle compositioni poetiche sia l'vtile, ilquale habbia compagno il diletto, espresso con diceuol maniera di dire, come mostrerò al suo luogo, voglio credere, che Poeta degno di loda, mai non si dia à scriuere per dar piacere al vulgo, ò per farlo giudice della sua compositione, & qui serà fine alla risposta di quella parte, che conteneua questo giudicio del vulgo. Hora perche io non mi ho proposta vna sola attione, come dissi di sopra, ma molte di Hercole, lequali, & per lo modo, che coloro, onde tolte le ho, date le mi hanno, (che spesso con due, ò tre parole, senza splendore alcuno le hanno più tosto accennate, ch'espresse) & per la antiquità loro erano più tosto noiose, per sua natura, & spiaceuoli, che no, & spessissime volte di molta simiglianza l'vna con l'altra, mi è stato bisogno ammollire questa asprezza & leuar questa satietà della similitudine, ch'elle portauano con esso loro, & quindi sapendo che è concesso à chi scriue poeticamente, fingersi cose, che

diano bellezza, & ornamento alle cose, che da se non l'hanno; come veggiamo hauer fato Homero, & Virgilio, & ne' catalogbi, & ne' conflitti & nelle altre parti c'hanno hauuto bisogno di tale aiuto, mi sono dato à trapporre tra le cose datemi da gli auttori antichi, le finte da me, atte, per quanto à me n'è paruto, à leuar con la loro piaceuolezza, quello che poteua da se arrecare noia, ò fastidio. Lequali cose ho nondimeno finte con forma antica, per mantenere quel tenore in tutta l'opera, che in fin da principio io mi proposi, aggiungendo loro quella vaghezza, che nō sia diforme à quel diletto, che co' nostri tempi si conuiene, ilche ho cercato di far con tal maniera, che le tolte dall'historie antiche, che trattano i fatti di Hercole, & le finte da me paiano tutte nate ad vn parto. Et in questa parte, mi sono più tosto conformato con la catena, che ha vsata Ouidio nelle sue mutationi, che con la maniera de i nostri Romāzatori, laqual tolta da Barbari scrittori, ha niuna simiglianza con la forma dell'ordine antico, laqual forma antica deueua io seguire, per hauer tolto il suggetto da più antichi Greci, & Latini, come haurei seguita quella de' nostri tempi, quando à simili soggetti mi fussi appreso, come fece il Conte, & l'Ariosto; & hora molto lodeuolmente vostra Signoria. Ma posto che in questa parte io mi sia allontanato dalle poesie moderne, dico delle volgari gia dette; ho nondimeno veduto, che in volere tutta volta stare su questa seuerità dell'antico, era troppo

ſcoſtarmi dall'vſo di hoggidì, & come ſerebbe ſta to porre i ſandali di Venere ad Hercole, ſe io mi fuſ ſi dato à ſeguire in tutto la forma dello ſcriuere de i noſtri tempi, coſi la troppa antichità hauerebbe fatta ſpiaceuole la compoſitione, ho cercato cō ogni ſtudio in quello, che non mi ha paruto ſconueneuo le, ſeguire le veſtigia de i noſtri ſcrittori, acciochè col commune vſo, deſſi ammollimento, & piaceuo lezza è quella ſeuera grauità antica. Et, per queſta cagione, eſſendo ſtato introdutto da noſtri poeti, et poſcia accettato dal mondo, il coſtume di far canta re ſimili Poeſie innanzi à Signori, & ad honoreuo le brigata, non ho voluto in queſta parte, partirmi dall'vſo accettato, ilqual'vſo, ſe ben non fu ſeruato da Poeti heroici antichi nelle ſcritture loro, fu non dimeno introdutto da Rapſodi, che cantauano alle menſe de i gran maeſtri i fatti de gli antichi Heroi. Hauendo io adunque à finger ciò, & veggendo mi ſempre all'hauere à cominciare di nouo il mio ragionamento, ò per intermiſſione di noua materia, ò per la varietà delle attioni, ho tenuto conue nientiſſimo, come giudicioſamente fece l'Arioſto, ch'ogni fine di canto deſſe eſpettatione di quello, che ſi laſciaua à dire, et ogni principio haueſſe par te, che fuſſe atta à conciliare beniuolenza, & attentione appreſſo a' circonſtanti, & à fargli atti alla intelligenza di quello, che ſi deueua dire, non mi partendo però dalla moralità, laquale hò ſempre cercato di hauere, per riſpetto dell'vtile, & del l'honeſto, compagna in tutto il corſo di queſta ope

ra,quanto ha comportata la qualità della Poesia, con lodare le virtù,biasimare i vitij, & dare, oue è stato bisogno,à quelle il premio, à queste la pena, per formare persone di varie qualità, secondo la loro conditione alla lodeuole vita. Nè in questa parte sola,ho cercato di conformarmi con la costuma de i nostri tempi,ma nell'apparecchio delle giostre,ne i guarnimenti de i guerrieri,& de i caualli, ne gli abbattimenti singolari, nelle guerre vniuersali, nelle espugnationi delle città, & in altre cosi fatte occorrenze, lequali mi ho pensato di potere introdurre,senza tema di riprensione,alla piaceuolezza,& al diletto, parendomi che queste fussero di quelle parti, che si deueano formare, non quali furono, ma quali deueano essere, laqual cosa non ho però io fatta senza imitatione di Vergilio,& de' megliori Poeti. Solo ho lasciato Hercole armato di mazza, & di saette,& vestito del cuoio del Leone,in questa parte del Poema mio,perche tale armatura, & tal sorte d'arme è stata à lui tanto propria, che il volerla mutare in queste prime attioni, era vna mutatione troppo strana, & troppo sconueneuole,& però ho voluto con tali armi, & con tali arnesi fargli fare le prime imprese. riseruandomi all'altra parte il cingerlo di spada,armarlo di lucentissimo acciaio, coprirlo di fatale scudo,& porlo su feroce cauallo,à noue, & honorate imprese,non senza l'appoggio dell'antiquità;quantunque à questi tempi ciò non si sia veduto da moderni scrittori,& anco si troui tra po-

chissimi antichi. Egli è vero, che per la qualità della materia, mi è mancato quello, che conosco essere stato di grande aiuto à gli antichi, & a' nostri parimente, cioè la religione loro, introdutta a' lor tempi, ne' lor Poemi, ilche mi è auuenuto, per non patire questa età la religione di que' tẽpi, ne' quali Hercole fiorì, perche la maestà del vero Iddio, che (mercè della bontà diuina) noi adoriamo, non patisce di essere trapposta tra le fauole de gli scrittori. Ma perche il marauiglioso, che si ricerca nelle Poesie heroiche, non si può introdurre se non in cose, che siano fuori dell'ordine cõmune, & fuori de' termini naturali, & ciò non auiene se non per potenza soura naturale, oue i nostri Poeti, con gli incanti, & con le fatagioni hanno ciò fatto, con maniera, che pare c'habbiano messo ogni loro studio in fare, che questo marauiglioso sopra ogni cosa appaia, perche cõ tali marauiglie inuaghiscano di legger gli animi più semplici; Io nel trattare questa antica, & fauolosa historia, & nello introdurre quel marauiglioso, che mi è paruto conueneuole, ho vsate le forze delle Dietà, che da gli scrittori di quella superstitiosa religione, à que' tempi, furono vsate, non passando nell'indurre la marauiglia i termini, che al nume di questo, ò di quello fauoloso Iddio diè la superstitione, & il consentimento de gli antichi, i quali non conobbero il vero Iddio. anchora che Vergilio nel settimo dell'Eneide, dessi venti à Nettuno, dicendo

Neptunus ventis impleuit vela secundis,

i quali appresso il medesimo Vergilio sono di Eolo, come loro rimprouera Nettuno, nel primo dell'Eneide. Ma come ciò fu forse conceduto alla maestà di quel gran Poeta, cosi ho creduto che à noi sareb be dato à vitio. & però me ne sono astenuto, come anco ho hauuto grã riguardo à nõ far nascere quel le sconcie marauiglie, che si lontane da ogni verisi mile, sono state introdutte ne' Poemi de' nostri tem pi, fuori d'ogni essempio dell'antichità, ne' Poemi Heroici, tra' quali non è annouerato Ouidio nelle sue mutationi, quantunque siano composte in versi essametri; senon in alcune parti, che pure hanno piegato alquãto all'Heroico. Et come Homero non fece mai in tutto il corso dell'Iliade, che Greco alcuno andasse prigione, non solo Re, ò Capitano, ma priuato soldato, ma gli fece tutti fortemente com battere, ò coraggiosamente morire, cosi ho io serua to ne' capitani, & ne' soldati di Hercole in tutte le imprese, perche per quanto ho potuto conoscere, sempre hanno schifato i migliori Poeti, lo scriuere quelle cose, che non hanno hauuto cõ esso loro quel la eccellenza, & quella grandezza, che alle imprese Heroiche conuiene ne' maneggi delle attioni magnifiche. Et considerate tutte le predette cose tra me, veggendo che mi bisognaua spiegare in ver si, cioè in numeroso, & legato parlare, le concepu te materie, & perciò cercare tutte le bellezze, & le perfettioni del dire, pensai di porre la diligenza intorno alle voci, & semplici, & congiunte, onde l'vtile, e il diletto, accompagnato da bellezza di

diceuole stile, facesse l'effetto, che si dee aspettare da regolato poema. Propostemi adunque tutte queste cose in vniuersale, mi sono dato à scriuere la fanciullezza d'Hercole, come volle fare Statio di Achille nella sua Achilleide. Nè mi ha in ciò posto timore il detto d'Horatio.

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo,

si perche (come ho detto di sopra) egli in quel luogo parlò de gli Episodij, si perche egli non hebbe riguardo alla Poesia, che io ho hora per le mani. Cominciai adunque il Poema mio da questa parte più humile, con stile conueneuole alla materia, per poter poi nelle attioni maggiori alzarlo, secondo la qualità del proposto soggetto, Et anco per questa cagione introdussi nel secondo canto l'amor della Ninfa, ò di Ropalo, che la vogliam dire, più tosto, che quello di vna Reina, ch'à maggior luogo seruai. Et andando poscia di attione in attione, addattando lo stile alle materie, me ne sono ito al fine di questa parte. Et perche le imprese d'Hercole parte furono volõtarie, & parte per fatale necessità, cioè per comandamento d'Euristeo, spinto dall'odio di Giunone, prima che la necessità l'habbia condutto ad operare, io l'ho lasciato in podestà di se medesimo, & dato à lui l'arbitrio di appigliarsi à la virtù, ò vero al van diletto. Sapendo, che non viene la loda, od il biasimo se non dalle attioni libere, & volontarie, la onde poscia ch'egli, nel passare dalla fanciullezza alla giouẽtù, elesse di seguire la uirtù, & sprezzò il piacere, come si contiene nel primo

mo canto, fei che, prima che Euristeo gli comandasse cosa alcuna, egli tocco dallo stimolo di uirtuoso desiderio, per acquistarsi con tal mezzo pregio, & honore, col giouare al mondo, tolse di vita il Leone Theumeso, & il maluagio Cigno, & doppo questa impresa, fatta ad vniuersal beneficio de gli huomini, l'ho indutto, che mosso dalla pietà, che deue alla patria ogni spirito gentile, ha cercato di liberar Thebe dall'ingiusto giogo della seruitù, poscia riceuuto ch'egli hebbe i premi da Creonte di si honorata attione, io l'ho fatto andare à singolar battaglia con Sauro, ilquale ho io finto vn'Orco, per seguire in questa parte il Polifemo di Vlisse, & il modo de i Poeti moderni, tolto nõdimeno da Homero, come dalla origine di tutte le fauolose materie, conuenevoli à Poeti, & tutte queste parti sono state da me introdutte, per mostrare, c'Hercole, come dicemmo, era atto à fare per elettione tutto quello da se, che per stimolo di Giunone gli fu imposto. Oltre che, per seruare il costume, per loquale tale è sẽpre la persona, quale il Poeta da prima la si piglia, nelle attioni fatte da lui per comandamento, lequali furono dodeci, & giustamente dette fatiche per nõ essere state volẽtieri, nè per elettione, ho fatto quasi sempre souravenire qualche lodeuole impresa nelle speditioni delle non volontarie, che egli ha di propria volontà condutta al fine. Et cosi ne' cãti di questa parte, ho cercato che il giouare, ilquale (come dissi) fu il fine, che io mi proposi, sia stato accompagnato dal diletto delle descrittioni di bellezze,

ze,di bruttezze,di atti,& habiti varij,di vani, & di honesti,d'affetti, hora dogliosi, hora lieti, hora cōpassioneuoli,hora miserabili,hora amorosi,hora graui, & delle altre cose che sono occorse da essere ò principalmente,ò per aggiũgimento,descritte in tutta l'opera. Lequali cose,per conformarmi così con l'vso de i Poeti de i nostri tempi,come cō la maniera dello scriuer di questa lingua,ho più largamẽte trattate, che se le hauessi hauute à descriuer latinamente. Seguendo in ciò più tosto Ouidio,che gli altri latini scrittori,hauendomi egli piu paruto in queste parti conuenirsi con la maniera dello scriuer d'hoggi dì,che qualũque altro c'habbia scritto Poeticamente. Nè ho voluto tralasciare il furor d'Hercole, si per essere egli stato descritto non meno da' Latini,che da' Greci Poeti, & Tragici, & Epici,quantunque (seguẽdo Diodoro Siculo) l'habbia per piu honesta cagione introdutto, che quelli non fero. Si anco per mostrare ch'odio di grande,et possente persona si può malamẽte schiuare,per le varie vie,con lequali il minore è assalito,come qui fece Giunone col mezzo di Megera. Nè mi sono astenuto di narrare l'amor d'Onfale,tal quale l'hãno descritto i fauolatori,per mostrare che non era Hercole così rimosso dalle passioni naturali,che per natura non le potesse sentire, & spetialmente questa dell'amore, laquale così commune od ogni sesso,& ad ogni età,& perche l'inamorarsi così fissamente, che spesso sia indutto l'amante à scōueneuolezza,è meno disdiceuole nella giouentu, che nel-

l'età

l'età matura, anchora che Vergilio introduceßе Enea inamorato di Didone, & che ne faceße auenir la morte di lei, per la perduta honestà, io nondimeno ho fatto inamorare Hercole nella sua giouanezza, & ho voluto che quell'amore sia stato il primo, accioche piu escusabile fuße l'errore suo, come d'huomo poco esperto in cosi fatto maneggio. Oltre che per ammollire la conueneuolezza, vi ho introdutta Giunone, che fa che il Sonno sotto sembiãza di Gioue, alquale deueua Hercole, come à sommo Iddio de' pagani, & come à Padre, credere ogni cosa, gli persuade questo amore, & perche si vegga, che quantunque il maligno trauagli il virtuoso, nõ ne può però hauere intiera vittoria, ma che gli riuscisse il trauaglio ad vtile, qualhora si riconosce, ho introdutto Gioue, che mãda Aretia ad Hercole, & il libera dal giogo, alquale, sotto falsa sembianza, l'hauea condutto Giunone, dalla qual secõda apparitione auiene, che oue Hercole hauea solo la virtù in dispositione, egli la si piglia in habito tale, che malignità altrui nol può piu dimostrare dall'honesto, per immergerlo nella lasciuia. Et con questo modo & cõ altri tali ho cercato à mio potere, che in ogni parte il giouamento, se ne vada accompagnato col conueneuole diletto, insino al fine, l'vtile con l'honesto, il molle col duro, lo spiaceuole col dolce, il doglioso cõ l'allegro Et perche vidi che la maniera di spiegare in versi i miei concetti era di molta importãza, & all'vtile, & al diletto, ho posto cura che non manchi questo ornamento alle altre parti, &

ho sempre hauuto riguardo(per quanto si ha potu to stendere la debolezza mia) che il verso con la miglior forma di dire, che da me si potesse vsare, conuenisse con la materia,& questa con quello,pa rendomi che in questo modo potessi essequire il pre cetto d'Horatio, ilquale ci inuita à mescolare, con decoro conueneuole, l'vtile col dolce per lo modo detto disopra,& cosi girmi presso à quel punto, al quale egli dice che giunge,chi questo fa. Ilche se forse non ho poscia cosi bene essequito, come bene nella intentione compreso lo mi hauea, è egli sta-ta,Signor Tasso, colpa dell'ingegno, non gia della intentione. Et per spiegare l'ordine c'ho tenuto quanto alle voci,& alle figure del parlare, Non ho voluto accostarmi alla maniera nè di Statio,nè di Valerio Flacco (che parlerò de' Latini, poi che tra volgari non vi è anchora alcuno, che in questa sorte di Poesia habbia voluto imitare)che cosi duramente,& cosi figuratamente parlarono,che,ol-tre che torsero l'vso della lingua,à nõ vsate forme di dire,rimasero durissimi,quantunque ne gli spiri ti poetichi non fussero tra gli vltimi. Ne meno ho voluto seguire Claudiano,& altri tali,c'hãno mes sa ogni loro industria solo nelle pompe delle parole & ne' figurati modi di dire vagamẽte,tale che mol ti abbandonando le materie,c'haueano per le ma-ni,hanno piene le carte di varie parole, ma di po-co sentimento.Ne anco mi ho voluto proporre Lu cano,od Ouidio ne' fiori,& ne' tratti,parendomi che questa diligenza sia loro riuscita à dãno,onde quel

li

li è più tosto istimato pomposo historico, che giudi ciosо Poeta,& questi più tosto ingegnoso,che graue,ho nondimeno voluto trascorrergli tutti, quantunque duri,quantunque affettati,quantunque lãguidi,ò più del cõueneuol pomposi,perche tra questi loro modi di dire vi ho trouato in molti luoghi virtù degna da eßere imitata. Per questa cagione adunque me ne sono ito,quanto meglio ho potuto, & quanto meglio mi ha conceduto l'vso di questa lingua,alla imagine di Vergilio, appresso ilquale, benche per longhissimo interuallo, giunse più che niuno altro antico latino Silio Italico,ilqual Vergilio trattando materia graue,si è sempre seruito delle voci che sono nate col soggetto, allaqual cosa mirando Horatio, diße,

Verbaque præuisam rem non inuita sequentur.

Et cosi fu sempre più intento Vergilio a' riti della religione antica,alla varietà de i costumi delle genti,à gli affetti,alla grauità,alla maestà, à sensi eleuati,alle lodeuoli attioni, al conueneuole, & alle voci queste cose significanti,con gratia singolare, che alla frequẽza delle figure,& alla elettione de i fiori,& de i tratti,i quali non prezzò egli nondimeno, ma gli vi trappose di rado, & à suoi luochi si che paiono preciose gemme in ricco,& vago ricamo.Et con questa guida anchor io (quantunque io mi habbia conosciuto vna stridente cicala,appresso cosi canoro Cigno)ho vsate le tralattioni, specialmente nelle amplificationi,ponendo quanto più studio ho potuto,che non paiano oscure,nè dure,nè tol

te

*te di lontano,nè affaticate,nè tortamente condut-
te, & mi sono etiandio seruito della energia , dell'
hiperbole, della imagine , della similitudine , della
ironia,de i contraposti,della figura,che da la parte
per lo tutto,de gli essempi,della inuersione,della re
petitione,molto conueneuole à questa lingua, pur
che non nasca da pouertà,& di altre tali figure, ò
tropi di dire,lequali cose nõ vi ho però mai trappo
ste,senon quanto mi ha paruto che siano piu conue
nute alla dignità,al decoro, ò à soppor meglio , &
più efficacemẽte la cosa sotto gli occhi di chi legge.
Le comparationi ho io vsate assai spesso,per parer
mi ch'elle non meno conuengano alla Epopeia,che
le trallationi , ouer metafore alla Tragedia . Ma
nondimeno in vsarle ho hauuta auertenza di non
eccedere il numero,non dirò di Homero, ò di Quin
to Calabro,ma di Vergilio, via piu in questa par-
te,come nelle altre,di ciascuno altro giudicioso, il-
quale in tutta la sua Eneide ha sparse le compara
tioni tanto piu,& tanto meno, quanto gli è paru-
to piu,& meno conuenirsi alla materia , che di li-
bro in libro egli trattaua,tal,che dal sesto in poi ,
ve ne ha trapposte hora otto,hora dieci,hora dodi
ci,hora quattordici , & è arriuato fino al numero
di sedici magnifiche, & piene di molto splẽdore nel
duodecimo, per essere la materia di esso la piu ma
gnifica parte dell'attione, che egli à scriuere si ha-
ueua presa,ilqual libro però di poco piu passa il nu
mero di nouecento versi , oue non è canto di miei
che non ascenda à maggior numero di versi, & à*

minor

minor di comparationi. Et perche la cõparatione è molto atta à porre la cosa inanti à gli occhi(ilche si dee con ogni studio cercare da chi scriue) come quella, ch'è quasi vno esempio, onde si tragge la euidenza della cosa, & con molto diletto, per mio parere, insegna, io mi sono allargato in loro, intorno à quelle parti, c'hanno hauuto bisogno di cosi fatto lume. nella qual cosa, se forse mi sono abbagliato, non è stata colpa della intentione mia, ma della materia, che mi ha chiamato à cosi fare. Per che trattando materia Greca dal principio al fine, mi ha paruto conueneuole seguire le vestigia greche piu in questa parte, che in qualũque altra. Et essendo essi stati frequenti nelle comparationi, come si vede pienamente nello scudo di Hercole descritto da Hesiodo, ho stimato, che non mi si debba dare à vitio, se son stato simile à loro, oltre che doppo Vergilio, vi sono stati di quelli, c'hanno passato in vn sol libro il numero di venti comparationi, tanto è loro paruto che questa maniera diletti, & giouando anco, dia lume al componimente. Solo Ouidio, che tutta volta è stato su le vaghezze, & su i fiori più, che Poeta, che sia mai stato Greco, ò Latino, nelle sue mutationi è scorso à minor numero di comparationi, & spesse volte con non molto splendore ha trattate quelle, ch'egli ha trapposte tra gli Essametri delle sue mutationi, forse contento de gli altri ornamenti, & lume dell'ingegno, che molto frequentemente egli sparse in quella sua non dirò Heroica, ma vaghissima, & vtilissima

opera.

opera. Nello allogar le sentenze, delle quali ho ragionato ampiamente nel discorso de i Romanzi, ho cercato di porlevi communi, & ch'apportino vtilità alla vita humana, non mendicate; ma tali, che con la cosa medesima paiano nate. Nè ho vsato in loro gran splẽdore di parole, ò vaghezza di numero, parendomi ch'elle da se lucano assai, & che l'aggiunger loro altro splendore scemarebbe più tosto la natural vaghezza, che lor desse gratia alcuna. Nè ve le ho volute molto frequenti, parendo che la troppa frequenza dia asprezza al componimento, & che come molte ne chiama la Tragedia, per essere ella sempre su gli affetti compassioneuoli, & miserabili, & su la imitatione in atto, così mi pare che poche, ma efficaci, ne voglia la Epopeia. Et quindi assai più sene veggono in Euripide appresso i Greci, che in Homero, & appresso à i Latini, più in Seneca, che in Vergilio. Et io, Signor Tasso, per scoprirui liberamente la intention mia, non solo in questa parte, ch'appertiene alle sentẽze, ma in tutto il corso dell'opera, per mia naturale inchinatione, ho più seguita la natura delle voci, che i giri, & le souerchie pompe loro, come quegli, c'ho atteso soura ogni cosa alla facilità, & alla chiarezza della oratione, laquale dee hauer sempre il Poeta inanzi à gli occhi. Et per questa cagione ho tenuto, che le voci proprie, & naturali alla materia, lequali dimandò Aristotile ornato, per la loro natia vaghezza, possano dare diceuole ornamento alla cõpositione, perche come dice il medesimo Aristotile nella

nella Rhetorica, elle portano con esso loro molta chiarezza, & danno ageuole via alla intelligenza delle cose. Oltre che l'vsare simili voci mostra quel la destrezza, della quale scrissi nel discorso de' mici Romanzi, cioè, che tali sono, che se si descriuesse co sa tale in prosa con l'istesse voci, mutato il numero solo, senza vitio di affettatione si potrebbono loda re gli scrittori di essa. Nõ dico però questo, perche (come io dissi di sopra) nõ habbia vsate le trallatio ni, come imitatrici delle voci proprie, ò almeno in lor luogo, gia per la necessità trouate, & poscia ac cettate per ornamento, oue hanno potuto dare piu dignità, ò piu grandezza à qualche parte, che ne habbia hauuta bisogno, ma non le ho affettate, co- me veggo fare à molti, piu che le proprie. Non mi sono anco astenuto dalle voci noue, come fede, per sozze, & aue, per desidera, imberbe, flutti, ferue, & altre tali, oue ò la necessioà, ò la vaghezza mi ha chiamato ad vsarle, ne ho formate alcune di no uo, come ammensare per prese à mensa, con l'essẽ pio di Dante in simili voci, lequali ho nõ altrimen te deriuate da' fonti Latini, che volesse Horatio, che i Latini deriuassero le voci nuoue da i fonti Greci, come veggiamo anco hauer fatto il Petrar ca, con dire inerme, vessilo, como, & togliendola an co tutta Latina, come, ab experto, & miserere. ilche fece egli nondimeno con l'essempio di Dante. Vero è, che maneggiando materia Greca, sono stato co- stretto ad vsare molte voci pellegrine, tratte dal Greco, alle quali nondimeno ho cercato di dare la

desinenza della forma Italiana, volendo più tosto dire Euthimia,ch'Eutima,Aresia,che Aresa,Idonia,che Idona,Eudossia,che Eudossa; & altre tali, che si habbiano potute ridurre all'vso della nostra fauella, all'eßempio di Vergilio, che volle più tosto dire Sicheo,che Sicarba, & Camilla, che Casmilla. All'essempio delqual Vergilio (che per non parere, che sprezzasse in tutto l'antiquità, volle più tosto dire Fuat,che Sit,Aulai,che Aulæ,& Potestur che potest) ho vsato anch'io alcuna di quelle voci, che in que' primi secoli furo meße nelle scritture, per mostrare di non hauere in tutto à schifo quei modi del fauellare antico, sapendo che i loro auttori ci furo guide à miglior camino, à i quali mi è paruto di render qualche gratia, con l'vsare alcuna delle lor voci,oltre ch'eße poste tra l'altre, mi hanno parute portar seco il lor ornamento, nè pure le voci loro tralasciare hoggidì, come isquattra,zobbe,incora,candello,per candella,& simili, ma alcune delle paßate à noi ho io vsate, come nelle lor rime ritrouate le ho, quantunque poscia da Moderni siano state alterate,come trare,per trarre,galeoto,per galeotto,ciel,per Cieli. Et non meno ho cercato che i numeri conuengano alle cose, che loro conuenga la conuenenza delle voci. Et come Vergilio,nella sua Eneide,ha talhora mescolati i datili,con gli spondei, co i proceleumatichi, co i Iambi,& cò i Trochei,benche di rado, non volendosi sempre seruire del datilo, quantũque fusse più vago, & più magnifico de gli altri, per fare, che

i tem

i tẽpi delle voci seruißero alla materia, così anch' io alle volte, secõdo che mi ha chiamato, ò velocità, ò dimora, ò grauità, ò vaghezza, ò allegrezza, ò dolore, ò timore, ò speranza od altre parti simili, ho vsate parole di vna sillaba, ò di due, ò di tre, ò di più sino al numero di sette, volendo sopporre à gli occhi vna velocissima velocità, od altra occorrẽza, che quel numero ricercaße, alterando gli accenti acuti, che son quelli, che danno il numero alle nostre parole, col fargli hora su le sedi pari, hora su le impari, hora paßando dalla prima alla quarta, & dalla quarta alla settima, & variando à tal modo le sedi de gli accenti alla variatione delle occorrẽti materie, facendo hora regolare da vno accento acuto vna sola sillaba, hora due, hora tre, & hora piu con la interpositione delle conueneuoli consonanti, secondo che mi ha bisognato numero, ò tardo ò veloce, ò strepitoso, ò soaue, od aspero, ò molle, ò vero d'altra qualità per dare, qnanto piu ho potuto, gratia allo stile, & splendore alla cosa, & forse questa così minuta diligenza mi ha fatto cõparere appreßo chi non l'ha considerata, poco diligẽte, per non hauere vsato in ciò quel numero, & in ogni luogo quella armonia del verso, che si vsa cõmunemente in ogni materia, senza distintione alcuna, non auertendo che anchora che Vergilio habbia trattate le materie baße, come le cose de i pastori; & le mezzane, come l'arte de' bifolchi, & de gli altri eßercitij della villa; & le magnifiche, & Heroiche co' versi eßametri, che Ennio chiamò lon

 ghi,

ghi, ha nõdimeno variate in questa similitudine di versi, le sedi, & le qualità delle giaciture, secondo la natura delle cose, ch'egli haueua per le mani, facendo che i numeri habbiano mostrata la diuersità nella similitudine del verso, quanto al numero de i piedi. Et perche potrebbe esser ageuolmẽte auenuto, che io mi fussi in ciò ingannato, come se ingannano piu souente gli huomini ne' loro discorsi, che non bisognerebbe, resterò con molta obligatione à vostra Signoria s'ella, per sua cortesia, degnerà di darmi sino à dieci, ò à dodici tocchi de que' versi, ne' quali ella forse desidererebbe maggior spirito, & maggior suono, accioche veggendogli ò le renda ragione, perche cosi fatti gli habbia, ò io possa con l'additamento di V.S. apparare di comporre gli altri piu felicemente, & di correggere i composti. Non voglio anco restare di soggiungere poi à V. S. che non ho tenuto à biasimo nell'opera mia, il produrla dal principio della vita di Hercole, sino alla sua edificatione, sapẽdo ch'Aristotele ci insegna, che la Epopeia non è ristretta à spatio di tempo, come è la Tragedia che al sommo nõ può passare due giorni. Laquale auttorità di Aristotile ha confirmato Vergilio con l'Eneide, Homero con l'Odissea, Silio Italico con l'Africa, & più di tutti l'haurebbe confirmata Statio, se hauesse compita la sua Achilleide, laqual morte gli interruppe. Resterebbe S. Tasso che poi c'ho tocco, quanto ha patito il corso di questa lettera, le cose generali di questa mia faticosa compositione, io discendessi di canto in

canto

canto ad altre cose particolari, intorno à ciascuno di loro considerabili. Ma io mi veggo eßere tãto ol tre trascorso, che troppo affaticherei V. S. s'io voles si piu stendermi. però mi voglio riseruare à ragionar del resto allhora, che per qualche felice fato ci serà conceßo l'eßere insieme, oue potrò ragionare de communi studi, & hauere il suo parere, intorno alle cose mie, ilquale è appreßo me di quella stima, che vuole la sua amoreuolezza, & la sua molta virtù, ch'egli si sia appresso ad ogni spirito gentile, che non mi tengo da tanto, nè son cosi amatore di me medesimo, che non sia per mutar sentẽza, qua lunque volta, proponẽdomi il meglio, parerà altri menti al vostro candido, & sincero giudicio, che so troppo bene, che nelle cose proprie ci abbagliamo, & è segno di animo ingenuo il supporre le composi tioni sue all'altrui giudicio, & non si vergognare (ilche ci insegna Platone ne i libri delle leggi) d'im parare le cose, che non sappiamo, & spetialmente da tale, quale è V. S. di cui si leggono tante eccellen ti cõpositioni, c'hoggimai ella è nelle bocche di tut ti i letterati con honorato grido. Non resterò però di dirle nel fine di questa mia lettera, che per ha- uer veduti tre de' canti miei fuori senza mio nome & che essendo auuertito d'alcuni di Thoscana, che tra color, che meco conuersauano, & a' quali io era stato cortese, come naturalmente sono à chi ha me co cõuersatione delle fatiche mie, vi era chi voleua comparire imascherato, & vestito de' miei panni, nel cospetto de gli huomini, mi disposi di dar fuori

questa parte tale, quale io l'hauea volendo piu tosto ch'ella fuße veduta cosi fatta per mia, che ima scherata tenuta d'altri, ò che mi haueße bisognato entrare in noua disputa, per mostrare, come mi bisognò fare nel discorso de i Romãzi, che l'opera fusse la mia. Et però mi serà carissimo, che vostra Signoria degni di farmi gratia di discorrerla minutamente, non meno intorno alla lingua, che intorno alle altre cose, che le pareranno degne di riprensione, & significarmi quello, che le parerà, che meriti di essere corretto, che quando io non mi vegga atto à rendere ragione, perche cosi fatto habbia, io riceuerò questo suo cortese atto in vece di singolarissimo beneficio.

Hò letto il canto di vostra Signoria cõ mio molto piacere, ma perche ella mi scriue di volerlo richiamare all'incude, io non dirò altro, se nõ ch'egli mi s'è deleguato nelle mani, & ha lasciato troppo tosto di dilettarmi, tanto mi è egli paruto fuggirsi leggendolo. La prego bene à portarsi con lui amoreuolmente, che certo io tengo lodeuole cosa il sapere leuar la mano dalla tauola, & non tormentar tanto le compositioni, che diuengano come inferme, come auenne à Statio nella sua Thebaide. Sta bene, & rende anco gratia vn neuo, che si scuopra nella bella faccia d'vna vaga donzella. Et se pure vostra Signoria ha da adoperare anco la lima intorno à queste due vaghe materie, cõtenute in questo gentil canto, non resterò di dirle, che oltre le cose, allequali ella cercherà di dar miglior forma,

come mi scriue, non serebbe senon bene (se però il mio debole giudicio è da tanto, che si possa trapporre in cosi nobil compositione) leuare della stanza, che comincia.

Et c'hauea l'alma sol di gloria vaga.

La comparatione, ò similitudine, che la vogliate chiamare, della Hidropesia, come troppo humile, et non molto conueneuole alla grandezza del sogget to, che non mancherà à vostra Signoria cosa, & piu grande, & piu magnifica, laquale risponderà non solo nel desiderio allo appetito dell'honore, & della gloria del caualiero, ma all'altre parti an chora, nè questo io ho detto per altro à vostra Signoria se non per darle sicurtà, di fare il medesimo liberamente, & con tutta quella caldezza d'animo, che, oltre le altre sue singolari virtù, la mi fa amare singolarmente nelle cose mie, lequali hanno forse tanto bisogno di correttione, quanto son degne di loda quelle di vostra Signoria, allaquale baciando la mano molto mi raccomando. Di Ferrara à di x. di Ottobre. M D L V I I.

Battista Giraldi.

A M. BENEDETTO VARCHI.

A LE *lettere di vostra Signoria de li* X X V. *di Gennaro haurei piu tosto risposto, se prima mi fossero state consignate, lequali care soura*

modo state mi sono, poi che m'hanno leuato quel dubbio, che mi haueua generato ne l'animo la tardità de la risposta vostra à le seconde lettere mie; la cagione de laquale credo, che stata sia, perche nõ m'hanno ritrouato in Pesaro, & è stato loro di mestieri d'aggiunger sin qui; ma aßai per mia sodisfattione sono venute à tempo; & se gli è vero, ch'Amor à nullo amato amar perdoni, son securo, che la vostra affettione non è minore de l'oßeruanza, ch'io vi porto. Molto frutto m'haurà recato il libro de le lettere mie, poi che mi ha fatto degno de le vostre lodi, lequali son tanto maggiori, quanto mi vengono da huomo (si come voi sete) lodato, perche come dice Cicerone pro Sestio, questa è vna via, & di laude, & d'honore, & dignità, da i buoni, & saggi huomini, & bene da la natura constituti eßer lodato, & amato. Hor venendo à la parte del mio Poema, ilquale per auentura non haurà maggior nemico, che la grande aspettatione, & desiderio, che n'ha il mondo, Io so bene quanto sia difficile ne lo scriuere di sodisfar à ciascbuno, & non è, come dice Tullio, cosa piu malageuole, che ritrouar compositione, che nel suo genere sia d'ogni parte perfetta. So medesimamente, che à la maggior parte de' dotti, i quali s'hanno preposto per vna vera forma d'vn perfetto Poema, la marauigliosa Iliade d'Homero, & l'Eneide di Virg. non piace Poema di molte attioni. Ma perche l'vso ottimo maestro, & giudice di tutte le cose, di secolo in secolo va mutando le forme, & ha

tanta forza, che fa piacere à la maggior parte de gli huomini tutto ciò, che à lui aggrada, ilche per lunga esperiēza èßer vero si conosce, ha introdotta questa noua forma di poema, approuata già da la cōmune openione di questa età, per la molta delettatione che porta seco; & ha gia le sue leggi trouate, & con noua arte confirmate, non sò, se sia prudētia di chi scriue, non vbidir à l'vso. A me pare, rimettendomi però sempre à miglior giudicio, che non e'l mio, che al giuditioso, & prudente scrittore d'accomodarsi al giusto, & à l'vso del secolo, nelqua le scriue, si conuenga; & che non facendolo; faccia non picciolo errore, del qual subito ne porta la penitentia, che'l poema è publicato, perche non credo che dispiacer, & cordoglio possa esser maggiore di quello, che sente vn gentil'huomo, che cō molto studio, & con molte vigilie s'è affaticato di comporre vn poema, se per sua mala sorte auiene, che non sia approuato, nè letto. Nè sò io s'Aristotele nascesse à questa età, & vedesse il vaghissimo Poema del l'Ariosto, conoscendo la forza de l'vso, & vedēdo che tanto diletta, come l'esperienza ci dimostra, mutasse opinione, & consentisse che si potesse far Poema heroico di più attioni; con la sua mirabil dottrina, & giudicio, dandogli noua norma, & prescriuēdogli noue leggi. Et se il fine, che prepor si deue il buon Poeta, non è altro che giouare, & dilettare, che l'vno, & l'altro habbia asseguito l'Ariosto si vede manifestamente, che non è dotto, nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'ha-

d'hauerlo letto più d'vna volta si contenti. Nō sonelleno le sue stanze il ristoro, che ha lo stanco peregrino ne la lunga via, ilquale il fastidio del caldo, & del lungo camino, cantandole rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo, ch'in tanto spatio di tempo, quant'è corso dopo, che quel dottissimo gentilhuomo mandò in man de gli huomini il suo Poema, si siano stampati, nè venduti tanti Homeri, nè Virgilij quanti Furiosi, & se così è, come veramente non si può negare, non è questo manifestissimo segno della bellezza, & bontà de l'opera? Non si vede a l'incontro, che'l Trissino, la cui dottrina ne la nostra età fu degna di merauiglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare, che non sia disposto secondo i canoni de le leggi d'Aristotile, & con la intiera imitatione d'Homero, che non sia pieno di eruditione, & atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, & che quasi il giorno medesimo ch'è vscito in luce, è stato sepolto? & se di ciò darete la colpa al verso senza rima, ilche in alcuna parte tengo per fermo, che ne sia stato cagione, vedete il Girone di quello eruditissimo, & nobilissimo gentilhuomo, il quale se del tutto non è composto ad imitatione de' miglior Poeti, ha però quelli ancora imitati in molte parti, & nulladimeno non diletta, & dubito che non vediate se piacerà à Dio, & a l'amoreuol cura de' figliuoli, che si stampi l'Auarchide sua, de la quale n'ho io visto quattordeci libri, che non sarà lodato, tutto che

sia eruditissima, & che in essa quel diuinissimo spirito habbia intieramẽte seruate tutte le leggi del Poema Epico, & la sua propositione sia simile à punto à quella di Homero, cioè l'ira di Lancilotto col Rè Artus ne l'impresa d'Auarico, gia sono assuefatti i gusti de gli huomini, che ci viuono à questa noua forma di Poesia, la quale per la sua varietà oltre modo diletta, si che null'altra forma più lor piace. Non sapete voi dottissimo Signor mio, che l'vso penes quem arbitrium est, & vis, & norma loquendi, fa parere (si come à lui più aggrada) belle & brutte, piaceuoli, & fastidiose le cose? A me pare, con la riserua però detta di sopra, che'l Poeta principalmente debbia attender à la dilettatione, & massime in questo corrotto secolo, tutto dato in preda al piacere, nel quale nulla par bello, se non quel che diletta. Et se non dubitassi, che vi rideste di me haurei ardimento di dire, che chi diletta gioua, & che non possa essere la delettatione separata da l'vtile. Io voglio credere, ancora che da i dotti altramente inteso sia, che doue Horatio disse. Non satis est pulchra esse poemata dulcia sunto, Volesse per quella parola pulchra intender la dottrina, e'l giouamento, & per dulcia la dilettatione, come piu propria, & necessaria parte del Poema, & come quella diletta piu à l'vniuersale; & etiandio che Tullio pro Plancio dica, Grauior, & validior est decem virorum bonorum sententiæ, quam totius multitudinis imperitæ, & nel primo

para-

parodoxo: plus apud nos ratio valeat, quam vulgi opinio. Dice ancor nel terzo delle Tusculane, Maximus magister populus, & nel secondo, Fama, & multitudinis iudicio mouentur homines, vt id honestum putent, quod à plerisque laudetur: & in Pisonem. ex sententijs hominum nostra fama pendet: Queste ragioni virtuosissimo Signor mio, & molt'altre, ch'io lascio di dirui, per non esserui fastidioso, m'han fatto disponer il mio Poema di questo modo. Ma di ciò non più. l'Apologia del caualier Caro è tenuta qui per molto giudiciosa, & erudita, ma per troppo mordace; ancor che sia detta con tanta accortezza, & cosi bel modo, che diletti. Grandissimo piacer mi farà Vostra Signoria, se si contenterà di procurar l'espeditione del mio priuilegio, & mandarlomi qui indrizzato al S Pero, & questo amoreuol'officio, se non accrescerà l'affettione, & osseruanza, ch'io vi porto, per non poter esser maggiore, accrescerà l'obligo mio. Ho cercato d'honorar il mio Poema con le lodi di cotesto vostro prudentissimo, & magnanimo Prencipe, & in generale de' suoi illustrissimi figliuoli. Nè à Vostra Signoria è mancata quella parte, & quel loco, che merita la sua virtù, & l'amor ch'io le porto. Ma perche con tanta lunghezza di vane parole vi dò piu fastidio? conseruatemi viuo ne la gratia vostra, cosi Dio ogni vostro desiderio à lieto fine conduca. Di Venetia il VI. di Marzo del M. D. LIX.

Bernardo Tasso.

A M. GIROLAMO RVSCELLI.

SE non m'inganna la memoria, dottissimo S. Ruscelli mio, ne le prime lettere ch'io vi scrissi da Pesaro, ragionando con voi d'intorno al titolo del mio Poema, à guisa che colui suole, ilquale d'alcuna dispositione dubitandosi, per liberarsi da quel timore, à qualche eccellente medico ne va per consiglio, vi dissi di volerlo publicar sotto il titolo d'Amadigi di Francia, non per far fauore à quel Regno, nè per aggradire à quel Cristianissimo Rè. Il corso de la cui fortuna era necessitato di seguire, che questa cagione nõ sarebbe stata possente à farmi far tanto torto à quest'opera, nè à quella Illustre, & valorosa natione; nè per particolare affettione, haurei al generale di cosi honorato Regno volsuto pregiudicare, ma mosso nõ da colorata, ma da vera, & efficacissima ragione Et pche à questa parte, laquale m'importa oltre modo, nõ mi rispondeste, quanto haurei desiderato, per darui materia di scriuermene più liberamẽte il vostro parere, ripiglierò di nuouo & quelle, & alcune altre ragioni, che à ciò fare m'hanno potuto consigliare. Non è dubbio giudiciosissimo S. Girolamo mio, che lo scrittore di questa leggiadra, & vaga intentione, l'ha in parte cauata da qualche historia di Bertagna, et poi abbellitola, et reduttala à q̃lla vaghezza, ch'il mõdo cosi diletta, & nel dar q̃l nome de la patria ad Amadigi, tẽgo per fermo, c'habbia errato, nõ p non dar quella riputatione à la Frãcia, ma

per non hauer inteso quel vocabulo Gaules, ilqual nella lingua Inglese vuole dir Gallia. Nè io per altro, (se però non m'inganno) credo che'l primogenito de li Serenissimi Rè d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni, che detto Rè pretende d'hauere soura il Regno di Frãcia, & che sia vero che l'auttore si sia ingãnato ne l'interpretatione, ò per meglio dir traduttione di quella parola Gaula, & che chi prima scrisse questa istoria volesse intendere de la Francia, vedete nel secondo libro al capo vigesimo, doue Gãdanello inuidioso de la gloria, & grãdezza d'Amadigi, dice al Rè Lisuarte queste parole. GIA sapete Signore, come vn gran tempo fu discordia fra questo Regno de la gran Bertagna, & quel di Gaula, perche di ragione quello deue esser'à questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, & ei conoscono voi per superiore. da le quali parole, si può ageuolmente cõietturare, che costui non volesse intender d'altro Regno, che di quello di Francia. Non sà tutto il mõdo; non son elle piene tutte le istorie de la guerra, che lungamẽte per occupar l'Imperio l'vno de l'altro, è stata fra i Prencipi supremi di questi duo Regni? & se per auentura alcun dicesse, che in quella opera, doue si parla di Perione, si parla come d'un Re di picciolo stato, ma di gran valore, & che perciò verisimilmente non si possa intendere d'vn Re di Francia, il qual è si grande, & si possente, gli responderò, che non bisogna misurare la grandezza, & forza di questo Regno dal presente stato de le
cose

cose del mondo, & chi non sà, che tutti questi stati, che dal presente Rè sono dominati, erano diuisi in piu prouincie, & obediuano à diuersi Principi; ogn'vno de' quali per se era grandissimo? Non sareb be egli peccato veramente degno di riprensione, peccato non di trascuragine, ma d'ignoranza, & di quelli che Aristotele vuole nella sua poetica, che siano indegni di iscusatione, s'io publicassi questo poema sotto il titolo d'Amadigi di Gaula, senza saper doue fosse questo regno? nõ volete voi, ch'io nomini qualche porto, qualche città principale? Ma perche potrei facilmente in questo, come in molte altre cose ingannarmi, per non hauer prati ca delle cose d'Inghilterra piu che tanto, vi suppli co con quelle piu affettuose preghiere, che possono mouere il gentilissimo animo vostro, che hauendo commodità, ò dall'Ambasciador d'Inghilterra, ò d'altri, che piu di questo particolare vi possino dar notitia, d'informaruene, me ne scriuiate sinceramente il vostro parere. Sinceramente dico, affine, che nõ vi lasciate trasportare dall'infinita affettio ne, che portate alla natione Spagnuola, de la quale anchora ch'io segua le parti d'vn Re loro nemi co, non mi vorrei concitar l'odio, perche se mi sarã no allegate ragioni in cõtrario, atte à rimouermi da questa opinione; per mostrar loro, che niuna mia particolar passione, ò obligo di seruitio, à que sto fare m'habbia potuto mouere, ne leuarò Fran cia, & rimetterò Gaula: se anche vi parerà, che le ragioni, che à ciò fare m'hanno persuaso, siano ba

stanti à diuellere questo inuecchiato abuso da l'opinion degli huomini, vi prego che con l'auttorità, del vostro giudicio, ilquale appo di loro hauerà molta forza, tenēdoui essi per loro affettionato, & per persona di molto sapere, vogliate difender la causa mia, & far loro conoscere, che senza eßer ripreso d'ignoranza, non ho potuto far altramente. Fatelo Signor mio, perche sendomi amico in quel grado, che misurando dal mio l'animo vostro penso che mi siate, come partecipe, & de la riputatione, & del biasimo mio, sete obligato di farlo; & per ricompensa de la fatica, ch'al presente vi dono, vi vo dar vna noua, de laquale etiandio, che ne sia stato qualche bucinamento, & hauuto qualche sospetto in Italia, non sen'è però saputa la certezza, & credo che sarà tale il piacere, che di ciò ne pigliarete, che non pur agguaglierà, ma di gran lūga auanzerà il fastidio, ch'io v'ho dato con la prima parte di queste lettere mie. Saprete dunque che questo Illustrissimo, & magnanimo Prencipe s'accostato à la parte del Catholico Re, con le conditioni, che distesamente vi scriuerò qui disotto; & Dominica mattina, religiosamente fatta cantar vna meßa, & rese gratie à Dio, ha publicato la cosa con gran solennità. di questa prudente risolutione di sua Eccellenza, non so se sia maggiore l'allegrezza, o'l dispiacer ch'io ne ho pigliato; perche da vn lato le tāte cortesie, & fauori non volgari riceuuti dal liberalissimo & nobil animo suo in questo mio esilio, molto maggiori certo, che non era il merito mio, senza soste-

gno de' quali in questi anni calamitosi,abbandona to da chi col proprio sangue; per legge di gratitudine mi doueua sostentare,sarei di certo caduto sotto il peso di tante mie necessità,l'infinita virtù,che lo faranno in tutti i secoli riguardeuole,& reuerito; il beneficio d'Italia,laquale è pur mia patria, & quella sotto al cui benigno cielo è piaciuto à Dio di farmi nascere, ilquale euidentissimamente mi par di conoscere per questa confederatione,m' obligano à rallegrarmi cosi del priuato vtile, & riputatione di sua Eccellenza, come de la publica quiete. Da l'altro lato il danno,che di ciò ne può seguire al Re Christianissimo la cui prosperità à par d'ogn'altra cosa son tenuto desiderare, mentre ch'io seguo la sua fortuna,me ne fa prender dispiacere. Marauigliomi oltre modo,che cotesto Illustrissimo,& Eccellentissimo Senato,per la lunga esperienza,per prudentissimo dal mondo conosciuto, s'habbia lasciato vscir di mano tanta ventura. Ventura dico, perche haurebbono hauuto vn Capitano di molta prudenza, di molta integrità, di molta fede,amato,& temuto da soldati,& per dirlo in vna parola solo sostegno de l'honore de la militia Italiana; vn Principe che nelle sue necessità gli poteua soccorrere,col consiglio, col valore, & con le forze. Non sanno essi, non l'hanno veduto con l'esperienza, che li soggetti di questo virtuoso Signore,son'il fior de' soldati Italiani,& che ad vn sol cenno suo in ogni loro bisogno poteuano seruirsi d'otto, ò dieci mila fanti esperti, & essercitati?

Non sanno essi che tutto il resto de' Prencipi d'Italia, insieme, non ha tanti Capitani di molt'ardire, di lunga disciplina militare, & veterani, quanti ha esso solo? non veggiono il beneficio, che giornalmente riceue cotesta marauigliosa città ne gli anni de la carestia dal suo dominio? molte altre cose potrei, & deurei ad essaltatione di questo Prencipe dire, ma per non essere hora questa mia intentione, riserbandomi à miglior loco, mi basterà d'hauer detto sin qui. Hor passando à li particolari de la capitolatione vi dico.

Che sua Maestà Catholica, promette la protettione de la persona, & de lo stato di sua Eccellenza in ogni caso, & contra qual si voglia Prencipe, senza eccettione di persone, nè di grado; obligandosi con ogni sforzo di genti da cauallo, & da piedi, & di danari in tempo di guerra aperta, & di suspetto, à difendere, & guardare à tutte sue spese lo stato suo, secondo la qualità del tempo, del bisogno, & de' suoi auuersarij, dechiarando à quest'hora d'esser amico à gli amici, & nemico à nemici di sua Eccellenza.

Le dà cento huomini d'arme per sua particular compagnia, dugento caualli leggieri, con gli suoi Capitani, Luogotenenti, & Alfieri pagati.

Vuole che sua Eccellenza non habbia altro superiore, che sua Maestà medesima, & ch'in ogni parte doue seruirà la persona sua, sia Capitano generale, nelqual grado sua Maestà da hora lo riceue.

Le dia per trattenimento, & piatto de la sua persona scudi xij.mila d'oro per ciascun'anno.

Le paga ventiquattro Capitani assistenti appresso la persona sua, quattro d'essi col soldo da Colonelli, il resto da Capitani.

Le paga di continuo dugento fanti per la guardia de la sua persona, con tutti li vantaggi soliti da pagarsi à la fantaria Italiana, à mese per mese; obligandosi di piu d'accreser la guardia, quanto crescerà il sospetto, & vuole che sua Eccellenza faccia gli huomini d'arme, i caualli leggieri, & li fanti à sua volontà, & doue piu le piacerà.

Che tutto il danaro per trattenimento de la sua persona, & de le genti sopradette, si paghi à Thesoriero, ò Mandato di sua Eccellenza, delqual danaro, se li darà assignamento securo, & sufficiente nel Regno di Napoli; si c'habbia li danari mese per mese. Nel giuramento datole da vn personaggio mandato à questo effetto da sua Maestà con procura speciale, sua Eccellenza cō consenso di detto Sereniss. Catholico Re, eccettuò tutti li sommi Pontefici presenti, & futuri, & la sede Apostolica & tutta questa capitulatione è fermata di mano di sua Maestà, non senza fermissima speranza, da tagli da lei, di farle ogni giorno maggior gratie. Io non ho veduta S. Ruscelli mio (per molte che v' habbia viste) la piu honorata, & fauorita capitulatione di questa, ma cō tutto ciò, non eccede i meriti di questo magnanimo Signore. Mi duole (vagliami come fuor vscito à dire il vero) mi duole dico,

che con le forze di questo Prencipe tanto vicine, & congiunte, con lo stato suo, con la prudenza, & co'l valore di si Illustre Capitano, Sua Maestà assicurerà il Regno di Napoli per sempre; sendo giudicio vniuersale, che questo valorosissimo Duce debba esser ministro de la sua riputatione, doue si trouerà, & che li nimici di quel Catholico Re, che sanno molto bene la molta virtù, & molto sapere di sua Eccellenza congiunto con le forze, non penseranno à darle disturbo in queste parti, & certo che, come in tutte l'altre sue honorate attioni, in questa anchora sua Maestà ha mostrato vna grandissima prudentia, che col guadagnar questo Prencipe, tien monito di continuo di fortissimo presidio, non solo il Regno di Napoli, ma lo stato del Duca di Fiorenza suo fidelissimo confederato, & tutti gli suoi stati d'Italia; possendo questo inuittissimo Capitano in ogni loco, doue piu il bisogno lo chiamerà, esser presto. Ma io m'aueggio, che sono homai troppo fastidioso. Viuete lieto, & quanto prima vi sarà possibile, che possibile vi sarà sempre, che vorrete rispondere à la prima parte de la lettera mia, affine che possa ordinare il Poema, per poter venir questo Settembre à ritrouarui. Da l'Imperial il quarto di Maggio del LVIII.

Bernardo Tasso.

AL SIGNOR RVI GOMEZ
Prencipe d'Euoli.

LA *Fama Eccellentissimo Signor, che con la voce de la verità, va predicando vostra Eccellenza, per caualiero di tutte quelle virtù ornato, che l'huomo degno fanno di riuerenza, & di ammiratione, anchor che da lei non sia conosciuto, mi da ardire di ricorrer à la protettione del suo fauore, à guisa d'infermo, che da graue, & pericolosa infermità trauagliato, al piu dotto, & piu esperimentato medico il suo mal narrando, va per consiglio, & per aiuto, sperando, ch'espostale l'honestà de la causa mia, ella con la pietosa, & possente mano del suo valore mi debbia da tanta calamità solleuare. Non essendo cosa piu degna d'vn'animo virtuoso, & magnanimo, ch'aiutare i supplicanti, consolar gli afflitti, & beneficio fare à gli huomini di qualche merito; rendendomi certo, che vostra Eccellenza, che con la bontà del suo ingegno, & con la molta auttorità de la sua virtù ha saputo, & potuto vna naturale, & inuecchiata nimistà fra Lusitani, de' quali ella è ornamento, & splendore, & Castigliani in amicitia condurre, & gli huomini di quel regno render al suo Catholico Re amici, & beneuoli, cosa da tutti per l'adietro impossibile giudicata, valerà anchora per vna causa tanto honesta, & si degna d'equità, come è la mia, disporre la mente di sua Maestà da se stessa clemente, à la clementia. La saprà dunque ch'io son*

gentil'huomo di Bergamo; soggetto, & ligio de la eccelsa Republica di Venetia, & de la famiglia de' Tassi, tanto deuota, & inchinata al seruitio de la Serenissima casa d'Austria, quanto si vede per esperienza, & essendo io per la qualità de lo stato mio, astretto à seruir varij Signori, da la guerra d'Vngheria in poi, ne laquale fui al seruitio de la felice memoria del Marchese del Vasto, ho sempre seruito il fu Prencipe di Salerno, dalquale mi trouaua assai gratamente beneficiato, & essendosi egli da la diuotione partito di sua Maestà Cesarea, & appoggiatosi à la fortuna di Francia; non mi parue, hauendolo ventidue anni in vna prospera fortuna seruito, & trouandomeli per molti riceuuti benefici obligato, nè per legge di seruitù, nè per debito di gratitudine, & di felicità, nè per punto d'honore di douerlo; nè poterlo abbandonar ne l'auuersa; & tanto maggiormente, non essendo per vassallaggio, nè per obligo alcuno di fede, ò di seruitio, tenuto à sua Maestà Cesarea. Per laqual cosa da suoi ministri nel Regno di Napoli, forse con piu rigore, che equità, fui per ribelle condennato, & confiscate tutte quelle facultà, che con tante fatiche, & pericoli in tutto il corso de la mia giouenezza, haueua cosi virtuosamente, & honoratamente acquistate; di sorte ch'io mi trouaua vecchio pouero, con figliuoli maschi, & femine, ne la calamità che vostra Eccellenza può considerare. Ma la maligna fortuna, non per questo satia di trauagliarmi, conoscendo, ch'anchora vn

grado

grado v'era di miseria piu basso, & piu profondo, nelquale mi poteua precipitare, con la morte de la mia carissima, & infelice consorte, me d'ogni contentezza; e i miei sfortunati figliuoli, piu tosto per rigor de' giudici, che per la qualità del peccato del Padre, priuò di mille, & cinquecento ducati de l'antifato, applicati à la real camera, & pose in manifesto pericolo di perder l'heredità materna ò almeno d'hauerla à litigare tutto il tempo de la vita loro con li zij, se la benignità, & clemenza di sua Maestà con l'equità, virtù degna, & propria di Principe Catholico, & Christiano non modera il rigore de giudici, & de la legge. Era io suo Eccellentissimo vassallo ligio di sua Maestà? haueale io giurato fede, ò homaggio? hauea forse conspirato contra la sua persona propria? Se non, con che giustitia vogliono à me, & à mei infelici figliuoli dar quella istessa punitione che dispongono le leggi contra chi fosse in si infame, & detestabile error caduto. Non sa ciascuno, che'l giusto giudice dà il castigo secondo il peccato; & se cosi è; merito io quell'istessa pena, che meriterebbe vno di questi scelerati? Io confesso d'hauer seruito il fu Principe à la corte di Francia, & con la lingua, & con la penna in tutto ciò, che mi comandaua, & ch'io conosceua esser vtile, & honor suo, come si conuene à vno leale, & prudente seruitore per lo suo Signore, ma ritornato egli da Costantinopoli, parendomi con l'hauer perduto per suo seruitio tutte le mie facultà, d'hauergli à pieno ogni

mia obligatione pagata, non volendo eßer ostinato nel male, peccato degno de l'ira de gli huomini, & di Dio, restituendogli le ziffere, & à tutti i suoi negotij rinuntiando, me ne venni à Roma, & posto che mi sia alquanto di tempo, non hauendo altro modo da sostentare questa pouera vita, con la prouisione trattenuto, che egli m'haueua assignata, gli son piu tosto stato seruitor di nome, che d'effetti, ilche esser vero si può facilmente conoscere, hauend'egli, come tutta la corte Romana sa, mentre ch'io viuea in Roma, tenutoui vn'Agente, sa l'Eccellentissimo Duca d'Vrbino, che dal principio de la guerra del Papa, mi ritirai in Pesaro, & sotto l'ombra del suo fauore son vißuto, & viuo. Sa medesimamente, che in questa guerra infelicemente da Francesi per l'impresa di Napoli incominciata, non pur nō ho seruito detto su Prencipe; ma à pena per compimento di creanza, andai à vederlo in Ancona, & che ne l'isteßo giorno mi parti da lui; il caso mio, valorosissimo Signore, è degno d'eßer giudicato da Caualieri, non da Legisti. Consideri vostra Eccellenza con la sua natural prudenza la qualità de l'error mio, renduto minore dal poco, anzi nullo obligo di fede, nè di seruitio ch'io haueua à la Cesarea Maestà. Consideri cioche vn seruitore di ventiduo anni d'vn Prencipe, & da lui beneficiato, eßendo gentil'huomo d'honore, in simil caso deueua, & poteua fare che da mò mi contento, dal suo giustissimo, & prudentissimo giudicio d'eßer aßolto, ò condennato. Ma conoscen

noscendo, che la sententia data da' ministri di sua Maestà, sia stata piu tosto piena di rigore, che di equità, & che s'il rigor mi condanna, che l'equità mi deue assoluere, la supplico humilmente, che con quella honesta pietà, & benignità, di cui è ornato il nobilissimo animo suo, pigliando la prottetione de la mia causa, tanto pia, & degna di compassione, voglia con la suprema sua auttorità, & co'l suo fauore ottener da sua Maestà, ch'io sia aßoluto da quella rigorosa sentenza, & ritornato nella buona gratia sua, che mi siano restituite, se non le robbe mie, per la prima sentenza confiscate, ilche però à la grandezza, & magnanimità d'vn Prencipe si grande poco sarebbe, almeno quella miseria de li mille e cinquecento ducati de l'antifato, per la morte di mia mogliere à la real camera deuoluti, & abilitati questi poueri, & innocenti figliuoli à la successione de la heredità materna, ilche se non per rigor de la giustitia, almeno per equità di benigno Prencipe, si dourebbe. Nulla cosa Signor Eccell. è più lodeuole, nè più degna d'vn reale, & ben composto animo, che la clementia. Nè per altro la natura prudentissima madre di tutte le cose, hauendo creato il Re de l'Api di forma piu grande, piu vaga, & piu leggiadra di loro, l'ha priuato di quel pungente aculeo, di che eße armate diffendono le ricchezze loro, che per darci à diuedere, ch'al Principe l eßer clemente si conuenga. Et si come Dio in cielo quasi vn bellissimo, & giocondissimo simolacro de la sua grandezza, ha posto

posto il sole, ilquale i suoi lucidissimi, & fecondissimi raggi spandendo soura tutte le cose create, quelle nudrisce, & viuifica, cosi ha dato il Principe in terra, ilquale stendendo le braccia de la benignità, & de la clemenza soura gli huomini, lo rappresenti. Assai castigo è non solleuare i miseri, per imprudentia precipitati in qualche errore, ma opprimere il caduto è certo inhumana cosa. Io sò che dal benigno, & gentil'animo di vostra Eccellenza non piu che da puro, & lucidissimo fonte acqua turbida si può deriuare, può venir consiglio, che non sia pieno di prudentia, di equità, & di carità Christiana, & mi rendo certo, che si come la luna, il lume, che riceue dal sole, diffonde soura tutte l'opere de la natura, cosi ella il fauore, & la gratia gia in tanta copia acquistata di sua Maestà, vorrà dispensare in beneficio de' bisognosi. Deue hauer tanta forza la malignità de la mia fortuna, che quella clementia, che sua Maestà ha tante volte, & con tante persone forse di piu castigo degne, ch'io non sono, posta in atto, per lequali tante laudi le dà la commune opinione del mondo, à me sia negata? Non deueno i Principi, che nostri Dei terreni sono, ne le loro operationi imitar quel Dio, che gli ha à quella suprema grandezza inalzati, che si veggiono, ilquale se piu tosto con giustitia, che con pietà, & misericordia donasse il premio, & la pena, secondo che à nostri meriti si richiede, sariano forse infiniti in questo mondo infelici, & posti in maggior miseria, ch'io non sono.

Desti

Desti la grandezza de l'infinita auttorità di vostra Eccellenza, giusta pietà de le mie miserie, nel real animo di sua Maestà; & facciasi, che non hauendo à combattere con la fame, con la mente riposata, & tranquilla affatichi questa penna, com' ho gia dato principio à far conte à posteri le molte, & rare sue virtù; dal che le ne può risultare più vtile, più riputatione, & piu gloria, che danno da i pochi disseruitij, che per lo paßato le ho potuto fare; & consideri, che la troppo cura de l'honor mio, delquale ogni gentil'huomo deue eßer geloso, m'ha fatto cadere in questo errore (se pur errore cosi da caualieri, come da legisti sarà giudicato). A lei Signor Eccellentisſimo, che non si moue à questi atti di pietà, & di beneficentia con speranza di premio, non prometterò io altro, fuor che la mia deuota seruitù, & in questa sacra Academia, oue la sua marauigliosa virtu dal Clarisſimo Badoaro fondatore, & sostenitore di questa santissima congregatione di dottisſimi spiriti, è spessissime volte predicata, & esaltata (se tanto i miei scritti potranno) fare degna memoria al mondo del suo incomparabile valore, & de la mia infinita obligatione. Passi in questo mezzo vostra Eccellenza con prospero, & felice corso questo campo de la vita humana, si che la sua grandezza, & riputatione d'ogni sua bella operatione sia eßempio à la prosperità, & me ponga in qualche parte de la buona gratia sua. Di Venetia il XIIII. di Marzo del LIX.

Bernardo Tasso.

AL

AL SIGNOR MARCHESE di Pescara.

FRA *molti piaceri, & benefici, ch'io ho riceuuti dal Signor Conte Francesco Landriano, forse è stato il maggiore, ch'egli habbia data occasione à vostra Eccellenza, con vna sua cortesissima lettera, di leuarmi da l'animo vna falsa opinione, che per neglıgentia, & trascuragine d'altri, mi s'era impressa ne la mente. Nè mai haurei potuto credere, che si cortese, & magnanimo Signore non si fosse degnato di rispondere à le lettere d'vn'affettionato, & suo perpetuo seruitore (com'io le sono) se la malignità de la mia fortuna in questo essilio non mi haueße fatto veder miracoli maggiori, che questo non sarebbe. Io le rendo infinite gratie, & maggiori certo con l'animo, ch'io non so esprimer con la penna, che ella m'habbia liberato da questo inganno; ilquale non poco accresceua le suenture mie. E la supplico, che mi voglia tenere per quello affettionato seruitore, ch'io le sono, & conseruarsi ne la poßessione de la mia seruitù, laquale con l'altre heredità le ha laßato la felice, & sempre veneranda memoria del S. Marchese suo padre, c'hauendo io in tutti i miei scritti procurato di mostrare al mondo la gran virtù di sua Eccellenza, e il grandissimo obligo mio, nè hauendomi l'acerbissima morte sua potuto leuar quel desiderio, che sempre ho hauuto, & sempre hauerò di honorarlo, come questa picciola parte del mio poema,*

ma, che per questo effetto mando à vostra Eccellenza, le sarà testimonio, non della mia deuotione, & seruitù da lei essere disprezzata. Già sono stampati, di cento, che sono, cinquanta canti del mio Amadigi; doue ho cercato honorar lei, & l'honorata memoria di quel valorosissimo Signore, quanto hanno sopportato le leggi de la Poesia. Ne le mie historie supplirò, doue, per necessità de l'arte, non ho posuto piu estendermi. Lo manderò à sua Maestà Catholica, à cui è intitolato, con speranza, che si clemente, & magnanimo Principe debbia hauer compassione de le mie miserie; & tanto maggiormente, essendo il mio errore degno d'escusatione, & di perdono; non essendo io vasallo di sua Maestà, nè hauendo obligatione alcuna di fede, nè di seruitio con lei, che non doueua io, nè poteua, hauendo vintiquattro anni in vna buona fortuna seruito il Principe di Salerno, & trouandomi benificato da lui, con saluezza del mio honore, lasciarlo ne l'aduersa. Io mi rendo certo, che vostra Eccellenza (doue potrà) che potrà molto, & molte volte, & con sua Maestà, & col Signor Principe d'Euoli darà fauore à le cose mie. Ma perche non voglio, che la prima lettera mia la fastidisca si con la sua lunghezza, che faccia men grate l'altre, basciandole la valorosa mano, farò fine. Di Venetia li x. di Luglio del M D L X.

Bernardo Tasso.

AL

AL S. ANTONIO GALLO.

S'IO *non conoscessi vostra Signoria totalmente lontana da l'adulatione, vitio certo seruile, & da eßer fuggito, & odiato da l'anime nobili (com' è la sua) non haurei preso tanto piacere de le lodi, che l'è piaciuto di dar à quella picciola parte del mio poema, ma sapendo e la ingenuità de la natura vostra, e la perfettione del giudicio, per confeßarlo à la libera, mi son alquanto insuperbito; & son securo, che se questa parte vi è piaciuta, che vi piacerà molto piu di mano in mano, e quanto à lo stile, per eßere piu eßercitato, e siami lecito di dirlo senza arrogantia. Mando à sua Eccellenza duo quinterni, doue sono i duo tempij de la Fama, & de la Pudicitia, ne l'vno (come vedrete) laudo l'Imperador Carlo quinto, il Re suo figliuolo, & molti Capitani generali Illustrissimi, cosi de' morti, come de' viui, & altri Illustri ne l'arte militare. Ne l'altro lodo molte Signore, & Madonne Italiane e Dio perdoni à l'Ariosto, che con l'introdur questo abuso ne' poemi, ha obligato chi scriuerà dopò lui ad imitarlo, che anchor ch'egli imitaße Virgilio, paßò in questa parte almeno i segni del giuditio, sforzato da l'adulatione, che allhora, & hoggi, piu che mai, regna nel mondo, conciosia che Virgilio nel sesto conoscendo, che questa cosa era per causar satietà fece mentione di pochi, mà egli dimora tanto ne la cosa, & di tanti vuol far mentione che viene in fastidio, & pur è*

di

di mestieri,che noi,che scriuiamo dapoi lui, andiamo per l'isteße orme caminando. A me S. mio per che d'alcuni bisogna,ch'io parli per l'obligo de' benefici riceuuti, d'alcuni per la speranza, ch'io ho di riceuere,d'alcuni per la riuerenza; d'alcuni per merito di virtù; d'alcuni mal mio grado, come vostra Signoria sa, à voler laudar tanti Capitani di guerra,è necessario, ch'io dica quasi le medesime cose, volendo star su'l generale, che il venir in tutti à i particolari,haurebbe piu de l'historia,che del poema; è impossibile di fuggir la satietà, il medesimo dico, de le donne, onde per non vrtar (s'io potrò) in questo scoglio ho questa parte in quattro luochi compartita, & con grandissimo studio e fatica con la varietà de' concetti,& de la locutione, ho procurato di non eßer fastidioso. Pregoui se pur (ilche non so però) non si poteßero legger con dilettatione, che ne rendiate la ragione à sua Eccellenza (tanto mi sarà lecito di dire) che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto. Li mando à sua Eccellenza, perc'hauendo ella sola (come vedrete) piu parte in questo poema, che non han tutti gli altri Signori insieme, desidero, che si sodisfaccia, & per poter se ci foße alcnna persona,ò cosa,che non le piaceße, prima che si mãdi in man de gli huomini, accomodarla al gusto suo,& far ristampar il foglio, che vn poco piu di spesa, che v'andrà non dee impedire la sua sodisfattione,e'l mio debito. S.Gallo mio son di questa natura,che non mi dimentico mai i benefici riceuuti,

nè mi contento mai ne la qualità del pagamento. Ma per non vi dare piu fastidio vi baciarò la mano. Di Venetia il XII. di Luglio del LX.

Bernardo Taßo.

A M. TOLOMEO GALLIO Secretario di N. S.

Non minore è l'obligatione, ch'io ho à vostra Signoria de la lunga, & cortese risposta fattami, e di ciò, che le è piaciuto di scriuere al Reuerendissimo Legato il fauore del desiderio mio, che de la fatica, che ella ha presa per beneficarmi; perche eßendo di continuo occupata in maneggi di quella importanza, che la suprema grãdezza del Papato suol seco recare, non l'ha potuto fare, senza suo molto incommodo, ilche è apertissimo argomento de l'affettione, che mi porta, laquale quãto è forse maggiore, che non è il merito mio, tanto piu preßo il mondo le acquista di lode, & pregio. Duolmi, ch'io non mi conosco atto à potere con qualche seruitio pagar la mia obligatione, perche ancor che vostra Signoria da nulla altra cagione meßa, che da la sua natural cortesia, habbia fatto quest'officio, non debbo io che riceuo il piacere, meno eßer grato, che ella sia stata pronta in farlomi; & se le parole nate da la sincerità d'vn animo grato, poteßero pagar gli effetti, tante m'affa

m'affaticarei in spenderne, quante à liberarmi da questo debito fossero bastanti. Ma poi che esse à tanto, non vagliono, nè io con gli effetti piu posso, contentateui fra tanto, ch'io la vostra cortesia, & l'obligo mio vada predicando. Io portai il Poema al Reuerendissimo Legato, & insieme la fede de l'inquisitore, & di tre gentil'huomini, ch'in esso non era cosa contra la religione contra i buoni costumi, nè contra Prencipe alcuno; senza laquale questi Signori osseruantissimi de la religione, & de le cose virtuose, & honeste, non danno licentia, che si stampi opera alcuna, ma con tutto ciò, sua Signoria Reuerendissima, per obedir à quanto da sua Santità le era stato commandato l'ha fatto riuedere; & con questo corriero ne viene la sua relatione, laquale etiandio, che sia conforme à la verità, aiutata dal desiderio, ch'egli ha di sodisfar à vostra Signoria, sarà forse piu fauoreuole, che per l'ordinario non sarebbe stata. Resta solo ch'ella procuri che'l motu proprio sia espedito, & se si potesse includerui la seconda parte de le lettere mie, à l'impressione de lequali, hieri si diede principio, sarà maggior l'effetto de la sua cortesia, & il mio debito. Hor venẽdo à l'vltima parte de la lettera di vostra Signoria, doue si vede espressamente scolpita vna vera imagine de la sua gentile, & virtuosa natura, non so che altro dirmi, se non ch'accetto le sue gratiosissime proferte, cõ quella intentione, che da lei mi sono state fatte, de lequali farò quel capitale, che merita la grandezza dello stato suo, &
 mi

mi basterà solo di farle sapere, che se la magnanimità del Catolico Re, alquale ho dedicato questo mio poema, non si moue à pietà de le mie disgratie & in ricompensa di tante mie fatiche, non fa restituir à miei figliuoli l'heredità materna, & non ristora in alcuna parte, i miei gran danni, io mi trouo à mal partito. Io son libero d'ogni seruitù, & desideroso di prouar la mia fortuna co' preti, sendo (Dio gratia) sano, di verde, & robusta vecchiezza, & non del tutto inhabile à le fatiche, questo ho voluto dir à vostra Sign. affinche venendole occasione di poter giouarmi, habbia commodità di poter porre in atto il suo buono, & benefico animo, et con questo pregando Dio ch'à quella grãdezza l'innalzi, che merita la sua virtù, & desiderano tutti i suoi amici, & seruidori, tra quali vno son io farò fine. Di Venetia il XVIII. di Maggio del LX.

Bernardo Tasso.

A M. THOMASO PORCACCHI.

Anchor che assai guiderdone de l'affettione, che vi piace di portarmi sia quella, ch'io porto à voi; nè perciò habbiate giusta cagione di poterui doler di me; nondimeno vorrei con qualche effetto piu apparente mostrarmiui grato; perche à questo modo amandoui, quel solo pago, ch'io vi debbo; à quello, di creditore, che sete, vi sarei debitore, &

se mi

se mi verrà occasione di poterlo fare, ne vedrete al lhora cosi l'esperiēza, come hora leggete queste parole. Fra tanto contentateui de l'amor, ch'io vi porto, & de la volontà, ch'io ho di poterui giouare.
Quanto à l'honorata, & giudiciosa deliberatione da voi fatta, di sottoentrare à si gioueuole, & virtuosa fatica, non so se non lodarui, & esortarui à mādar ad effetto questo vostro lodeuole proposito. Et poi che l'età atta à portare il peso d'ogni fatica, per graue che sia, lo vi consente; Poi che la natura n'ha dotato di fertile, & fecōdo ingegno; Lo studio v'ha data la dottrina, l'osseruatione de' buoni, & approuati auttori il giudicio, l'essercitatione lo stile; non vi sgomenti la difficultà, & lūghezza de la impresa, & ricordateui, che la virtù per andar à la gloria per la strada de le fatiche, & de' pericoli, e non per quella de l'otio, & de la quiete va caminando. Tre gētilissimo M. Thomaso mio, sono i fini principali, che gli Scrittori si prepōgono; & à quelli, come à segno strale, i lor desideri sogliono indrizzare. Vno è l'vtile solo, & separato da la gloria, et questo di men loda degno da tutti i perfetti giudicij è stato sempre giudicato, anzi di biasimo. E qual'è piu certo segno, e manifesto inditio, ch'egli habbia vn'animo basso, e vile, che preporsi per fine de le studiose, e nobili fatiche sue vn premio si vulgare, e si plebeo? Non è stato questo desiderio di gloria in tutti i secoli di nutrimēto de gli animi nobili, & generosi? Non dice Cicerone nel primo de le Tusculane. L'honore nudrisce le arti, & ci in

fiammiamo à lo ſtudio de la gloria? Non dice egli ne l'oratione per Archia. Tutti ſiamo tirati da lo ſtudio de la gloria, e ciaſcuno huomo perfetto ſom mamente dal deſiderio de la gloria ſi fa menare? & quelli iſteſſi Filoſofi ne' libri, ne' quali c'inſegnà no di diſprezzar la gloria, e la morte, ci ſcriſſero il nome loro? Non dice egli ne l'iſteſſa oratione. Niu no è ſi nemico de le Muſe, che facilmente non ſop- porti, che le ſue lodi da verſi de' buoni ſcrittori eter namente ſiano predicate? Non ſcolpì Fidia ſe mede ſimo ne lo ſcudo, che fece per Minerua in Athene, affine che nō poſſendoui ſcriuer il ſuo nome, l'effigie ſua lo faceſſe eterno? Perche s'arſe Sceuola la ma- no, ſe non per infinito deſiderio di gloria? Perche Curtio armato, & ſoura il ſuo poſſente cauallo ſi precipitò in quella voragine de la terra, che per la gloria? Molti altri eſſempi allegar vi potrei: ma eſ ſendo voi giouane ſi erudito, ſon certiſſimo, che que ſta mia fatica ſarebbe ſouerchia hauēdogli voi piu d'vna volta letti, e conſiderati. Non è egli chi non prezza la gloria indegno di vita? Sendo la gloria quella, che mal grado de la rabbia del tempo, de la ſeuerità de la morte, e de la malignità de la fortu- na, ci da vna nuoua, & perpetua vita, ne le fauelle & ne la memoria de le genti, che di ſecolo in ſecolo verranno in queſta luce. Il ſecondo fine è l'vtile, ò l'honore congiunto; & queſto ſi deue piu toſto loda re, che riprēdere ſempre, che alcuna neceſſità à ciò fare ci coſtringa. Il terzo è la gloria, & inſieme il deſiderio di giouare à gli altr'huomini; e queſto è il

vero

vero segno alquale la virtù indrizza il fine suo. Et poi che si come la natura di bellissimo ingegno larga, e liberale, cosi la fortuna de' suoi beni tenace, et auarissima vi s'è dimostrata, & à voi è necessario con queste virtuose, & nobili fatiche conseruar la dignità acquistata, & sostẽtar la vita; giudico che questa impresa à par d'ogn'altra, et riputatione, et vtile vi debbia apportare. Et oltre al beneficio, che con queste vostre virtuose vigilie recarete al mondo, che molto sarà, necessariamente vi farete famiiari tutte le historie; de la cognitione de lequali niun'altra è piu necessaria per diuenir prudente. Date adunque principio cõ lieto, & ardito animo, à si nobile, & si lodata impresa; & con la speranza di riportarne duo tali premij superate ogni difficultà, che à l'honorato vostro proposito si vẽga ad opporre. Duolmi di non hauer ancor dato quel fine, & quella perfettione à la mia historia, che m'hone l'animo deliberato di dare, affine che ve ne poteste seruire, che forse piu de l'altre vi potrebbe far honore; perche ancor che molti historici ci siano, di quelli dico de nostri tempi, pochi sono quelli (& sia detto con pace loro) c'habbiano detto, ò voluto dire la verità de successi de le cose, parte per essere stati ingannati da le non vere informationi de gli huomini, à cui dauano fede; ilche il piu de le volte suol auuenire à chi scriue per relatione d'altri, parte per altri rispetti, i quali hora non è mia intentione di dire; & io, come tutta Italia sa, quasi in tutte le guerre da la fe, & sempre veneranda memoria de

l'inuitissimo Carlo V. Imperatore fatta in Africa, & in Europa personalmente ritrouato mi sia, Ma per piu non fastidirui farò qui fine. Viuete felice. Di Venetia il x. *di Giugno del* LX.

Bernardo Tasso.

DI MAESTRO RAFFAEL MAFFEI,

A MONS. NICOLO' BARZETTI Vicario del Vescouo di Belluno.

DOPO *la mia partita da voi, Reuerendo Sig. mio, non posso fare per gloria del Signore, & per la commune consolation nostra, che sempre fu di veder la città di Belluno viuere christianamente, che con tenerezza di spirito non vi scriua quattro parole, in segno dell'allegrezza ch'io sento, volendo che di giorno in giorno l'instruttione de' fanciulli, ch'Iddio per me suo vilissimo instrumento volse principiare, predicando iui cresca & s'augumenti mirabilmente. Et certo ho da ringratiar Christo benedetto, che mi fece non solamente gratia che quella città prendesse il mio consiglio; ma che ancora mi facesse trouar voi caldo & infocato à conseruarlo non perdonando à fatica alcuna. Non mancate dunque Monsignor mio caro, di fare, che questo seminario, come è spirituale, così produca frutti di spirito. Sapendo per instruttion diuina, che chi semina in spirito, ricoglie vita eterna.*

Et

Et ſiate certo che non è altra impreſa,nè altra ope ra,nè altra prudenza,nè altro teſoro,nè altro bene,nè altro negocio al mondo piu neceſſario, nè à Dio piu grato,che queſto;che bẽ ſapete, come l'apoſtolo San Iacopo dice,chi farà cõuertire vn peccatore dall'errore della ſua vita, ſaluerà l'anima ſua,& coprirà la moltitudine de' peccati: anzi mi ricordo,che S. Agoſtino ſopra tai parole dice, che è quaſi impoſſibile che ſi danni vno;ilquale ha ſaluata vna anima. Et queſto forſe inteſe il Saluatore,quando diſſe in San Luca à 10. capi: vna ſola coſa è neceſſaria, cioè inſtruire l'anima, perche ſi ſalui. Perche anco tutto quello che ha penſato et operato Dio fuor di ſe,è ſtato per beneficio dell'anima,per laquale creò il mondo,il preſerua, & gouerna,& volſe tutto ciò che patì,& operò Criſto fuſſe per l'anima,anzi tutte le creature ſi muouono,& affaticano ſolamente per l'anima. Però Criſto proſſimo alla morte,tanto cordialmente nell'ultime parole ſue ci raccomandò la mutua carità,& riſuſcitato volſe da Pietro il ſuo amore in pegno, quando tre volte domandãdolo ſe lo amaua, gl'impoſe che ſe l'amaua, gliel dimoſtraſſe in queſto, cioè in paſcere le ſue pecorelle,& attribuendo à ſe tutto quello che ſi fà à tali. Sapete che nel giorno del giuditio dirà quello che hauete fatto à vno di queſti minimi, l'hauete fatto à me, ſi che non potẽdoſi fare à Dio,ne à Criſto coſa piu grata, che procurare la ſalute dell'anima, fra le molte cure epiſcopali, che in vece del Reuerendiſſmo Conta-

rini eßercitate, quella vi sia à cuore, come quella che è piu facile à fare, piu euidente da intendere, & più vtile da far profitto. Credete à me, che tal cosa intese Christo, dicendo esser necessaria vna cosa per fare piu facilmente, per conoscere piu euidẽtemente, & per proficere piu meritoriamente, chi non sa che molte cose son difficili da fare, oscure da conoscere, poco vtili da far profitto? Et perche si lasciano scorrere gl'indiuidui, se non pche sono molti, & quasi infiniti; onde di loro non si può hauere cognitione? per questo anco intese l'Eccl. Figliuolo nõ s'impieghino in molte cose le tue operationi, nè per altro certo, che perche non ci sia detto poi da Christo come disse à Marta. Marta Marta tu sei sollecita, & pigli fastidio di troppe cose, vna sola n'è necessaria. Questo è tutto l'eßere, & bene dell'huomo, & à questo fu creato l'huomo, & tutto questo che fa fuori di questo, è vanità, ilche volse inferire Salomone in quelle parole con lequali mise fine al suo Ecclesiaste. temi Iddio, & serua i suoi commandamenti; per questo è tutto l'huomo; accioche col timore attendesse à saluare se, & con l'oßeruanza de' commandamenti di Dio procuraße la salute del proßimo. Non dirò altro, se non che con gran tenerezza di cuore pregherò la diuina bontà, che cosi sia, onde perciò V. S. sapendo quale sia il mio desiderio, si preualerà di me in ogni cosa, che à gloria di Dio le occorrerà, & à seruitio dell'anime, ricomperate co'l precioso sangue di Christo, tra lequali eßendomi intima, & cara quella del Dottor

Butti,

Butti, à lei ancora con lo spirito mio m'offerisco. Nostro Signor sia sempre propitio à vostra Signoria, & fauorisca ogni suo buon desiderio. Da la Giudeca à XXVIII. di Giugno. MDLXIIII.

Raffael Maffei.

AL SIGNOR HETTORE PODOCATHARO.

FAVORE à bastanza teneua io Magnanimo e Illustre mio Signore, d'hauer riceuuto da vostra Signoria quando benignamẽte si piegò ad accettar cõ lieto animo il mio Primo Volume delle Cagioni delle guerre antiche, dedicato alle molte virtù, & à gli infiniti meriti suoi; senza ch'ella con tanta splendidezza, & liberalità si mouesse à farmi cosi grande, & honoreuol presente. Aspiraua io da principio ad acquistarmi alcuna parte della gratia di V. S. & le feci quella dedicatione per aprirmi la strada ad essequir si degno concetto; parendomi di non hauer per anchora conosciuto alcun Cauallier di maggior prudentia, di piu chiarezza, ò splendore; ne che piu tirasse l'animo mio à seruirlo, & à honorarlo, che V. S. ma hora, ch'io veggo d'hauerne non pure acquistato l'intera gratia sua, per quãto ella mi fà sicuro, e io le credo; ma anchora cosi largamente mi dona; vengo in diffidentia di me stesso, & conoscendo di non meritar tanto dalla sua cortese

bontà m'arrossisco & mi vergogno, non sapendò che farmi per esser conosciuto degno di tanti suoi fauori. Io ne la ringratio con le parole, & la supplico ad argomētar da quel piu caldo effetto, ch'io possa scoprire in queste poche righe, che molto piu caldamente la ringratiarei con l'opere, s'io sapessi in che impiegarmi per sodisfare à questo vfficio; & per far seruitù à V. Sig. Sarà debito di quella real bontà, & virtù ch'è propria & congenita con l'Illustre & nobilissimo animo suo, vsar quell'imperio & auttorità sopra di me, ch'ella deue, così per la deuotion c'ho a' suoi meriti & suo volore, come per l'obligo che tengo alla sua cortesia, & quādo pur V. S. non se ne voglia preualere, la supplico, ò à eßer verso di me aßai men cortese & liberale di quel ch'è, ò non volendo desister dal farmi tāti benefici, à non m'hauer per ingrato, nè per villano se non le ne posso rendere il contracambio.

Il Porcacchi.

AL SIG. ERASMO DE' SIGNORI
Di Valuasone.

CHE *ho io mai operato, che meriti tanto d'esser lodato & benificato da Vostra Signoria è sopra qual parte di virtù, che sia in me, fonda ella tāta cortesia di presenti et di belle lodi, che m'ha fatto, & dato quattro giorni sono? Io sono entrato in consi-*

consideration di me stesso, & preso lo specchio del discorso, per gran pezza mi v'ho guardato dentro minutamente, e in somma non v'ho saputo ritrouare alcuna dote, che dal mio illustre & generosissimo Signore Erasmo meriti d'esser tanto amata, abbracciata, & premiata. V'è solamente l'amore & la riuerentia, ch'io porto sempre alle virtù sue, alla grandezza del suo nobile intelletto, & alla cortesia degna di ciascun valoroso & gran Principe, & per queste sole crederci di meritare assai della gratia di V. Sig. ma ad acquistarne premio nō sono elle già basteuoli à gran pezza, percioche il premio non si deue dare, se prima non precede il seruitio. benche io non son già così poco prudente, che non conosca questo esser piu tosto beneficio, che premio. ilche argomento dalla cortesissima, & humanissima lettera, che V. Sig. m'ha scritto piena di tante belle & honorate dimostrationi dell'animo suo generosissimo, sapendo che nè l'oro, nè l'argento, nè cosa alcuna di ciò che si dona è beneficio, ma solamente l'animo di colui che dona. Dell'uno & dell'altro io ne la ringratio quāto sò, & la prego à creder, ch'essendo grauido ne' buoni il beneficio, che si fà loro; in se non potrò con l'opere & con la seruitù mia verso lei partorirne alcuna gratitudine ò ricompensa, almeno la partorirò co'l tenerne perpetua memoria, poi che assai rende il beneficio colui, che volontier se ne chiama debitore.

Il Porcacchi.

AL SIG. ARRIGO PAGETTI.

MOLTO *Illustre mio Signore. Che io non hab bia fin qui scritto à vostra Signoria, è stata piu tosto colpa d'ignorantia, che di volontà. Io nõ ho mai saputo, ch'ella fosse giunta salua in Inghilterra se non hora, che'l virtuosissimo Signor Cesare Pauesi, da lei meritamente, & da ogniun che lo conosce amato, & per le sue molte virtù honorato, me n' ha dato relatione. Perche subito con questa ho giu dicato mio debito farle riuerentia, piu per certa os seruation di creanza, che perche io habbia che po terle scriuere. Se vorrò commendar V. S. Illustrissi ma, come conuiene à Barone di tanto alto, & eminente grado, quanto ella è, & per meriti propri, & per titoli conseguiti, non pur nella Serenissima Cor te d'Inghilterra, ma in tutte le principali di Christianità, l'ampiezza del soggetto auanzerà la de bolezza del mio ingegno, & gli stretti termini di questa lettera. Se vorrò esporle gli obligbi infiniti, che le tengo; ciò sarà vna fatica souerchia, poiche io con la presentia le ho mostrato nelle parole il mio cuore; e il renderne testimonianza in questa lettera, sarebbe come vn volersene disciogliere à fatto, la doue io sõ molto vago di restarle deuinto; cosi acciocbe à V. S. Illustrissima venga occasion di commandarmi; come acciocbe io goda nella ricordanza di questi debiti; & (non potendo con altri mezi) honori, & riuerisca l'honoratissimo, & valo rosissimo Signore Arrigo Pagetti. In tãto il nume*

rò de gli scrittori piu famosi,& piu litterati; c'habitano questa Città di Vinetia, & che di continuo veniuano à honorarla mentre ell'era qua,& farle corte, supplirà in mia vece à quell'vfficio di celebrarla à pieno,alquale non arriuo io per imperfettion propria; & di lei,della magnanimità sua, del valore,& dell'infinite sue virtù sarà debita, & honorata historia, come fino à hora odo eßersi dato principio.

Il Porcacchi.

A MONSIGNOR BONIFATIO di Ragugia Vescouo di Stagno.

L'ELETTION *fatta dalla Santità di Nostro Signore,della persona di vostra Signoria Reuerendisßima,per il Vescouado di Stagno, è non pur debita alla grãdezza della sua santa,& catholica dottrina,& alle molte,& lunghe fatiche da lei patite per salute dell'anime Christiane; ma anchora conforme alla volontà di Dio glorioso,& de gli altri Sommi Pontefici. L'haueua Dio benedetto gia dieci anni adietro per mezo de' suoi principali ministri, & Pontefici eletta con auttorità suprema, & Ponteficale à custodire l'anime de' fedeli in quei Santißimi luoghi, doue il figliuolo suo, & Signor nostro degnò humanarsi, & co'l sangue suo preciosißimo ricomperarci; doue eßendo fino à questo tempo santamente dimorata, & da vero*

poste-

pastore essercitatasi in benificio del suo gregge; hora che Nostro Signor le ha contribuito la dignità di Vescouo, non s'è fatto altro che restituir vostra Signoria Reuerendissima alla patria. Di che tutti coloro, che l'amano, & riueriscono rendono infinite gratie à Dio, & sentono allegrezza intrinsica, fra i quali essendo io il minimo per meriti; ma il primo facilmente per certa riuerentia, che faccio alla sua dottrina, alla sua santità; & all'affettion che degna portarmi; cosi piu di tutti me n'allegro, come piu di tutti l'amo, & riuerisco.

Il Porcacchi.

AL SIGN. GIVLIANO MAGGI.

L'HAVERMI *vostra Signoria cosi dolcemente allettato, e inuischiato in pochi giorni con la modestia, con la creanza, con la virtù, & con la dolcezza sua conueniente à Gentil'huomo di corte, & ad amico schietto; & l'eßermisi cosi d'improuiso rubata cō priuarmi di se, & di me in vn tempo stesso; m'ha generato nō pur desiderio, ma smania e impatientissima brama. Se V. S. stima con questa sua repentina priuatione farmisi perciò piu grata, come è piu desiderabile, fa torto al giudicio suo, & cerca d'adombrar la verità nel mio intelletto; ilquale fino à qui l'ha conosciuta, quale è conueniente eßere à garbato, & virtuoso Gentil'huomo.*

A me

A me non può ella essere piu cara, nè per le sue cortesi maniere, & singolari virtù in migliore, nè in maggior grado d'honore & di pregio; & se bene il desiderio cresce in me di goderla sempre, ciò nasce non meno dalla voglia c'ho di farle continua mente honore & seruitio co'l cuore, & con l'opere, che dal contento c'ho di vedermele sempre vicino. La supplico come seruitor che le sono, & la scõgiuro come amico, che Vostra Signoria mi reputa, à tornare à Venetia, si perc'habbia da cessare in me questo ardente desio, & sorger il godimento, c'harò dalla sua dolcissima & virtuosissima conuersatione, come perche in lei s'habbia da radoppiare il contento, parte in vedermi sempre apparecchiato à suoi seruitij, & parte in farmi il beneficio che sà di scriuere alla Corte di sua Maestà Cesarea in mio fauore. Questo rispetto solo, quando ogni altro manchi, sarà possente à farla venir volando à noi, tanto è innato questo nobil pensiero nella mente di vostra Signoria di benificar l'amico, & massimamente quale io le sono, & ella mi tiene, onde però la soglio chiamar, secondo la forma del prouerbio Greco, Dio all'huomo.

Il Porcacchi.

ALLA SIG. AVRORA D'ESTE. A Verona.

Io che son sempre solito d'ammirar tacitamẽte, & fra me stesso le virtù di V. Signoria allettato

da quella dolce facondia, & maniera de' suoi lode uolissimi costumi, & delle sue virtù, che gustai in quei pochi giorni, che per cagion d'honore, venni à farle riuerentia; m'induco bene spesso con quella ammiration secreta, & consideratione occulta à scriuer di lei qualche Sonetto, piu per vaghezza, c'ho di celebrarla, che perch'io speri poterle accrescer gloria. Non m'inganna in ciò punto l'amor paterno; & conosco molto bene, che questi miei figliuoli hanno gran bisogno d'esser adornati; accioche allo splendor, che riceuono dal soggetto, & alla lode che meritano per la grandezza dell'affetto mio, s'accresca loro con l'ornamento, che riceueranno da vostra Signoria, tanto di baldanza, che possano comparire innanzi à gl'intelletti nobili. Mando dunque à vostra Signoria questi quattro Sonetti, da me composti in sua lode; non tanto perch'ella riconosca in essi parte delle sue virtù, quanto perche con quella stessa mano, con laquale scriue elegantemente, suona dolcemente, & fa diuinamente ricami, & lauori sopra naturali, gli ripulisca, & quasi riuesta di nuouo; acciòche abbelliti dall'intelletto, & dalla man di vostra Signoria, le sue lodi non minor marauiglia rechino al mondo, di quel c'hanno recato à diuerse Principesse, & Principi in molte corti d'Italia, le sue dotte compositioni, & le sue ingegnosissime opere di diuerse fantasie in oro, in seta, e in altro.

Il Porcacchi.

A M.

A M. PAOLO VGGIERI.

SAPETE *voi perche noi non possiamo piu cō portar la fatica di scriuerui ogni settimana queste tante nuoue? perche siamo fatti impatientissimi, et poco men che rabbiosamēte fastidiosi in cosi lungo desiderio, c'habbiamo della presentia vostra. Chi domanda à M Seuerino la cagion bene spesso della sua accidia, risponde; perch'io son priuo della metà dell'anima mia, non hauendo qua il mio Vggieri. Chi cerca da me, che cosa io habbia, perche son tanto fantastico; gli rispondo, di non hauer piu che meza l'anima; poiche l'altra meza è co'l mio M. Paolo à Mantoua. A questo modo con la soauità de' vostri cortesi costumi, & cō la bontà vostra hauēdoci allettati, & rapitoci il meglio della vita nostra ve ne siete poi partito per lasciarci mezi viui, e in cosi lūga e insopportabil voglia di goder l'amoreuolezza vostra? la viuacità del vostro nobile intelletto? la sincerità, & realità degna d'amico vero? Voi che siete dalla natura dotato di cosi alto giudicio, & hauete in voi tante parti di prudentia, che vi fanno riuerire, & essere caro, considerate per vostra fe con qual pregiudicio viuete da noi lontano; poiche nella vostra partenza hauendo da due corpi d'amici vostri, & cari rapito vn'anima intera, & lasciatogli semiuiui, co'l vostro desideratissimo ritorno gli ritornate in vita, & riunite à ciascun di noi la metà dell'anima sua. Se'l tenerui così vsurpata meza la vita nostra è furto, con buona*

sicurezza della vostra non ce la potete piu altramente ritenere; ma è forza che ne la rẽdiate, se sie te quel vero Mercante, quel da ben Gentil'huomo, & quel buon Christiano, che per essercitio, per natura, & costumi, & per professiõn siete in effetto, & da ogniun venite riputato. Se come da amici cortesi, & affettionati alla vostra bontà l'hauete cortesemente riceuuta da noi, che ve l'habbiamo communicata, è carico vostro, & vi può dar nota d'ingratitudine il tenercene volontariamente priui. Che se noi per auuentura come stimo, habbiam similmente la vostra, tornate à ripigliaruela, & ricongiugnerla con le nostre, che noi siamo contentissimi di viuere vnitamente con voi con questa conformita di genio, & di costumi c'habbiamo. Da noi, non aspettate piu lettere, nè auisi di sorte alcuna; perciochè noi vogliamo tentar per anchor quest'altro mezo, & veder, se doue le preghiere nostre non possono; potesse hauer forza in voi il desiderio delle nostre lettere, come in noi la voglia della vostra presenza, ma quando ciò non riesca, facilmente potreste di corto vedere i miracoli di Macometto. State sano. Di Vinetia.

Il Porcacchi.

A F. CIPRIANO MAIVOLI.

A VOI *che con l'habito del Frate, preso nella vostra piu tenera fanciullezza, vi vestiste l'habito dell'huomo da bene, & del virtuoso, è non me*

no souerchio con colori d'arte Rhetorica persuade re vn'vfficio di virtù, che far professïon di volervi insegnare, poiche la vostra dottrina, & gli ornamenti c'hauete per decoro delle scientie vostre, vi rendono attissimo à communicar le virtù à tutti. L'apportator di questa è vn giouane mio intrinsico, & cordiale amico, litterato, d'erudito, & alto intelletto, & sopra l'età sua pratico, & (posso dire) inuecchiato in molte scienze. Ne vi fate punto beffe, guardandolo in cera, di quanto vi dico, percioche l'acutezza del suo ingegno prontissimo, & velocissimo, in vn mese le fa piu consumato ne gli studi, che non farà vn'altro in vn'anno. A lui (come auuiene à molti altri) la strettezza della facultà non pur non somministra le spese per mantenersi in questo studio, ma difficilmente, per potersi stare à casa in compagnia di molti altri fratelli. Per laqualcosa contraponendosigli la nimica pouertà, accioche per se stesso non possa peruenire al colmo delle scientie; ho pensato che sarebbe operation degna, & meritoria, quãdo con l'appoggio d'altri lo potessimo far volare à quell'altezza, doue lo trasportano l'ali del suo ingegno, à dispetto dell'auara fortuna, che co'l peso della pouertà lo vorrebbe tenere al basso. Et souenẽdomi che'l Magnifico M. N. desideraua d'hauere vn giouane, cõpagno di studio del suo figliuolo, per mezo vostro; Io che molto ben so quest'essere il proposito suo, & da non poter mai migliorare, ho voluto mandaruelo, confidato nella nostra amicitia, nella bontà vostra,

nell'amore che mi portate,& nel desiderio innato, c'hauete sempre d'abbracciare, & fauorir la virtù,acciochè lo proponiate al Magnifico. Egli è nato di nobili parenti,d'aspetto(come potete vedere) che non può denegar la nobiltà, di costumi conuenienti à nobile, & così bene inferuorato ne gli studi,c'ha bisogno piu tosto di freno, che d'alcuno sprone Introducetelo,operate,& affaticateui co'l Magnifico che lo prenda, e in ciò considerate quante buone opere di virtù farete in vn tempo. piacere al Magnifico,vtile à suo figliuolo, benificio à questo giouane,cosa grata à me, & procaccerete honore à voi medesimo, non essendo per venirui da ciò minor gloria, che da tutto il resto della vostra bontà, & delle vostre virtuosissime operationi. Amatemi,& habbiate à cuore ch'io non sono punto men vago di farui honore, & seruitio di quel che siano grandi i meriti vostri, i quali eccedeno la capacità dell'intelletto mio, & Dio sia con voi.

Di Padoua.

Il Porcacchi.

A M. SEVERINO CICERI.

SIGNOR Compare osseruandissimo,& da me sempre amato sopra gliocchi miei. O voi tornate à Vinetia,ò date ordine, ch'io venga à Como. Così non si può piu stare, & è impossibile sopportar più sì dura lontananza. Se vostro pensier fu trattener

ui si lungo tempo alla patria, vostro debito doueua essere, ò lasciarmi venir con voi; ò almeno auãti la vostra partenza non mostrarmiui cosi cortese, cosi amico, cosi pien di virtù, nè cosi degno d'essere amato. Se all'hora non haueste animo di tardar tanto, perche non siete tornato? Forse non conoscete, che'l fare alcuna cosa contraria all'animo suo, è di dãno, et di poco honore? E danno, perche rare volte suole sortir buon fine, & è dishonore, perche ò argomentiamo poca prudentia in nõ saper eleggere il bene, ò mostriamo di non hauer buona mẽte, nè retta intentione. Io come fa chi ama, hebbi sospetto fin da principio di cosi lunga dimora, & ve lo dissi, & feci proponimento di voler venire con voi, cosi per non eßer da voi disgiunto, come per visitare i miei amici, & patroni; & far loro ogni debita riuerentia, ma non piacque all'hora forse al troppo rispetto, c'haueste alla vita mia, di volere, ch'in questa cosi fiera, attempestosa stagione io mi mettessi a' disagi, & a' pericoli di correr la posta; quasi non si potesse, & doueße metter cosi à risico la mia vita, come s'era messa la vostra, & come se di me s'hauesse hauuto à far conserua, & di voi ogni strapazzo. Cedei alla volontà vostra, se ben con molto probabili ragioni vi dichiarai l'animo mio, & vi confutai ogni vostra oppositione, & mi contento d'hauerui ceduto; perche à pieno conosciate l'amore ch'io porto a' meriti vostri, ma, non mi contento gia d'hauerui cosi fattamente perduto, come cominciò di dubitar d'hauerui. Io stimaua che le Sirene fußero

in Vinetia, per esser città posta nel mare, dicendo i Poeti, ch'elle nel mare habitano, ma temo che siano in Como, e intorno à cotesto lago, & quelli incãti habbiano cõ la dolcezza de' loro accenti, e sguardi fatto all'orecchie & al cuor vostro, che voi addormentati gli spiriti, & la memoria di questa patria, siate sol vigilante & ricordeuole al godimẽto di cotesta. Agnosco veteris vestigia flammæ. Qual che cosa sarà. Giouane, ricco, nobile, con buon credito, ben cõmendato, nella patria, fra le tenerezze, innanzi à gl'occhi de' parenti, & della Madre, chi potrà creder, che per questa volta scampiate di legarui per sempre? Almeno fatelo sapere, accioche se presenti non goderemo, aßenti godiamo l'imagination del godimento vostro. Raccomandatemi al l'Eccellentissimo Signor Girolamo Magnocauallo, della cui nobilissima & dottissima amicitia & cortesia, soglio infinitamẽte gloriarmi & hauere ambitione, & vi bacio la mano. Di Vinetia.

Il Porcacchi,

AL S. GVGLIELMO MALIMIO Cantuariese Inglese.

Anchor che gli studi, ne' quali V. Signoria è consumatissima, l'habbiamo fatta accorta, & la natura che l'ha dotata d'alto intelletto, & di singolar prudentia, le persuada quello stesso, ch'io le

darò

darò in queste poche righe per ricordo, nondimeno stimo vfficio d'amico sincero, quale io le sono, dirle venticinque parole, per breuemente auisarla d'alcuni particolari necessari à questo suo viaggio per l'Asia, del quale, come che io per prattica non sappia, almeno per qualche scientia le sò far relatione. V. Signoria deue considerare, che partẽdosi ella di quà, le conuien principalmente solcare vn lungo tratto di mare, onde non può dimorar meno d'vn mese in naue. Et se bene ella mi potrebbe dire, che passando d'Inghilterra in Fiãdra, ha imparato à conoscer la qualità del mare, le risponderei, ch'è cosi incerta, & moltiplice la varietà & mutabilità di esso mare, quanto è quella del vento di che niuna cosa è piu instabile, & che però non si può mai conoscer à pieno. Senza che molta differẽtia è da quel breue tratto, che diuide la Fiãdra dall'Inghilterra, à quel ch'è da qui in Cipro, ch'è lunghissimo. Desidero dunque, che V. S. per la prima cosa habbia cõsideratione & risguardo alla vita sua, & però si prouegga di quelle sorti di spetierie, che siano confortatiue e stomacali, acciochè non resti grauemente offesa dalla nausea, la quale prouocãdo qualche riuolutione indebolisce lo stomaco & debilita la natura, onde è forza soccorrer le co' ristoratiui delle spetierie, & delle cõfettioni migliori. delle quali V. Signoria ha perfetta scientia. Fra tutte l'altre vorrei ch'ella hauesse il suo vasellletto di gengeui conditi, ò composti, i quali danno molto conforto allo stomaco, & non si

faccia di ciò punto beffe, per quanto ha cara la vita sua; perche questo solo sarà bastante per tutto il rimanente, ch'ella potrebbe portare. Hauere ancor seco vn carattelletto di maluagia, non sarà se non di gran giouamento à refocillarla, & la mattina di buon' hora consolidarle lo stomaco. Nel resto è forza per questi primi principij che vostra Signoria vada con destrezza, & lentamente al cibo, di che quantunque io la conosca parcissima, nondimeno la sontuosità della tauola del Patrone, ilquale suol eßer molto splendido a' gentil'huomini forestieri, & di valore, potrebbe tal volta con la diuersità de' bene acconci, & saporiti lecchetti, incitar l'appetito, & farle sforzar la natura, & consuetudin sua. Per rispetto della pulitezza, & mondezza della persona sua, fa mestiero, che V. S. sia molto auertita, & fornisca si di biancherie più che può, percioche l'andar in mare à sopportar quei disagi, che son propri di chi nauiga, è troppo piu offensiuo à gli animi, & a' corpi delicati di quel che l'huomo pensa. Però vada ben prouisto di camice, di sciugatoi, di fazzoletti, & di tutti quei panni bianchi, che son neceßari al dosso. Habbia la sua pelliccia lunga, & di buone pelli con buona coperta per tenersi calda. Vada armata della testa con buone scuffie, & berrettini, & per dormire habbia il suo buon materazzo di lana fina, ò di bombagio con vtil coperta, & per lo meno con due paia di lenzuoli bombagini, vn guanciale con due fodere, ò vesticiuole da poterlo mutare. In naue è forza che

vostra

vostra Signoria stia auertita di dare à nocchieri, & à coloro che gouernano mãco noia, che sia possibile; & massimamente in tempo di burasca, percioche eglino all'hora senza alcun rispetto offendono, e ingiuriano altrui. Co' suoi libri potrà acconciamente hauer trattenimento, e scoprendo di mano in mano alcuna Isola, ò luogo di terra ferma, so ch'ella sarà diligente inuestigatrice delle cose piu notabili, & sopra tutto di trouare à nomi moderni i loro antichi. La prouision de' denari, so che essendo ciò il principal fondamento di questa sua impresa, da lei sarà stata fatta conueniente allo stato suo, & al desiderio d'aggirar molto, ma la faccio auertita, che non s'assicuri portare altro che zecchini di Vinetia, fra i quali faccia opera di hauer della moneta bianca, ò di mozzenighi, ò di marcelli Vinetiani, per diuerse grauezze, che conuien pagare in terre d'Infedeli, & fra l'altre prouegga d'hauer alquanti ducati di marchettini per pagar di mano in mano color, che si destineranno in paese d'Infedeli al suo seruigio. L'auuertisco anchora d'vna leggierezza fanciullesca, & non manchi d'attenderui, percioche questa è molto necessaria à fuggir la noia de fastidiosi fanciulli. Come vostra S. sarà entrata nel paese de gl'Infedeli, verranno à incontrarla molti fanciulli, i quali dalla lunga comincieranno à gridar bengè, che vol dire stringhe, & è forza che donandone à ciascun la sua di color diuerso, gli faccia tacere. Fugga quanto piu può il commertio de gli Infedeli, nè si domestichi punto

con loro,non entri per le lor case, ò moschee in alcun modo,se ben l'inuitassero; perche gli allettamenti loro sono insidie alla sua borsa. Sopra ogni cosa è necessario che Vostra Signoria vada armata di buonissima patientia; non tanto per sofferir costantemente i disagi,quanto per ischifar l'insolentie de' barbari.Harei da dirle molte altre cose, ma queste mi paiono piu necessarie,e importanti, & però Vostra Signoria,con la prudentia del suo valoroso intelletto,comprenderà à hora per hora il tutto molto meglio, ch'io non le ho saputo diuisare.Vada felice,& torni felicissimo, & poi che Dio l'ha dottata di dottissimo ingegno,faccia al suo ritorno,ch'io veda la descrittion de' luoghi principali, fatta da V.Sign. alla qual mi raccomando.

Il Porcacchi.

A M. GIO. BATTISTA DEL Setaiuolo nobile Pisano.

SIGNOR *mio Magnifico & nobilissimo. Nõ è questo il primo obligo, ch'io tengo al Magnifico & eccellente M. Mario Cotti, nè il primo beneficio,ch'io habbia riceuuto dalla sua amoreuol bontà. Se è innato in lui quell'ardentissimo desiderio di giouar communemente à ciascuno,come conuiene à Gentil'huomo & à litterato, non è marauiglia,se così pronto lo prouo tutto il giorno à benificio*

nificio mio,che pur li ſono amico di venti anni,che l'amo, & quanto più poſſo lo riueriſco. In ogni operatione di virtù, in ogni domeſtico negotio, è in tutti i ragionamenti d'honore pare, che m'habbia tolto per ſuo ſcopo,giouandomi, & honorandomi, di maniera ch'io vergognandomi tal volta di me medeſimo, m'auguro ſempre d'eſſer quale ei mi forma, & mai non ho gratia di conſeguir queſto fine. Non è in vltimo luogo di beneficio quello,ch'ei mi fà,procurandomi ogni hora nuoui amici, & Signori, come di preſente ha fatto con uoſtra Signoria, in modo che io me ne vado carico di tanti oblighi verſo lui, quanti ſono gli vffici di corteſia,ch'egli vſa tutto il giorno a' buoni,i quali ſono innumerabili. Olrta il debito grande, c'ho alla bontà di lui,comincio hora ſimilmente a eſſer tenuto à V.S.poi che degnandoſi d'amarmi,dimoſtra d'hauermi per ſuo, lodandomi come fa. Ecco quanti dolci,& diletteuoli frutti ſi raccolgano dal l'amicitia de' virtuoſi.Che piu grato contento può egli venire à me hara di queſto, ch'è ſentir di eſſer amato da V.S. & ch'ella con tanta caldezza ſi induca ad hauermi caro & à lodarmi? Io conoſco molto ben,che nõ merito da lei così virtuoſa dimoſtratione,ma tuttauia mi cõgratulo meco ſteſſo, et mi dò à creder per l'oſſeruãza c'ho alla nobiltà, alla virtù,alla bontà,& al valor ſuo,& per lo deſiderio c'ho di ſeruirla,& d'honorarla, d'eſſer degno almeno del ſuo amore,ſe non delle ſue lodi.Ho inteſo per lettere di M.Mario,come V.S. ha vaghez-

za di vedere alcuni di quei miei concetti d'histo-rie, pertinenti all'ordine della mia Collana. Lodo il desiderio, & mi piace aßai, si perche torna in mio honore, come perche mi sarà carissimo d'intender ne il giudicio suo, alquale attribuisco tanto, che quando le piacerà farmene degno, con argomenti euidenti le mostrerò d'hauerlo accettato per buo-no, & per grato. Si stampa di continuo vna delle mie Gioie, ch'è vn libro di Paralleli, ò d'Essempi si-mili per paragonar fra loro l'historie d'ogni tem-po: Tosto che sarà fornito, darò opera che V. S. n'habbia vno innanzi à gli altri, da legger tal volta per suo trattenimento. In tanto la prego à degnar si di commandarmi, & sappia certo d'hauermi prontissimo ad ogni suo seruitio. Di Vinetia.

Il Porcacchi.

A DON GREGORIO MACIGNI.

SENZA *ch'io haueßi l'vfficiosissima lettera vostra, & senza che voi ne sapeste cosa alcuna, Pa-dre Reuerendo, & ottimo, io vi amaua, & haueua in pregio, come conuiene a' meriti vostri, et alla sin-cerità d'amico schietto. Io non dirò, che la vostra molta virtù m'induceße à portarui amore, percio che questo supposito è ordinario in me, che doue sento eßere alcuna scintilla, ò ombra di dottrina, ò di virtù lodeuole; quiui subito mi sento rapire, &*

anima

animare, & però solo per questo poteuate diuisar ui d'esser da me amato, ma dirò bene, che'l commun nostro amico sincerissimo,& d'ottimi costumi M. Mario Cotti m'incitò, & accese d'ardentissimo desiderio d'esser vostro. Son due anni passati,che nel mio ritorno da Roma mi fermai per quindici giorni à Castiglione, doue ricreandomi sommamente nello dolcissima conuersation di quel virtuosissimo Gentil'huomo,che nella nostra Patria, & altroue sempre è essemplare,& pieno d'eruditissime,& eleganti maniere; m'entrò vn giorno à ragionar della vostra bontà,& della vostra virtù, lo dandoui fra l'altre belle doti sommamente per huomo libero,cordiale,& degno d'esser amato,& hauuto in pregio.Porsi con grande attentione l'orecchio à così belle,& honorate lodi, & ardendo nel desiderio d'hauerui per mio,secondo ch'egli asseriua voi di gia hauer me per vostro, non aspettaua altro che l'occasion di saper doue voi foste, per poterui scriuere, & testimoniar d'esserui amico. Hora che così cortesemente m'hauete preuenuto, io lodo Dio,ringratio voi, & m'allegro fra me stesso. Da qui innanzi sarà debito della solita vostra bontà innata commandarmi, come io à sicurtà in ogni mia occorrenza richiederò voi; acciochè gli scambieuoli vffici d'amore cõfermino fra noi la cominciata amicitia; & vi prego à seguitar di scriuermi; percioche se ben l'amicitia vera non ha da esser sostentata co' continui sostegni delle lettere; nondimeno io so, che non è alcun modo d'amicitia

così

cosi stretto,ilqual non s'allenti,se non viene spesso confermato.

Il Porcacchi.

AL S. PAOLO MANVTIO.

Dottissimo & honoratissimo Signor mio, M. Mario Cotti da Castigliòne mio compatriota, mio amico intrinseco di molti & molti anni, & mio Signore amato & honorato da me per la sua bōtà, & dottrina,è dottor di leggi di molta stima, esser citato oltra di ciò ne gli studi delle belle lettere et nella cognition di molte nobili arti, & appresso gentilhuomo degno d'esser hauuto in pregio. A lui era io tenuto d'assai per molti vffici di cortesia, che m'ha vsato:piu tosto,perche gli par di condonar ciò all'amicitia vostra, che perch'io conosca d'esserne degno,ma di vero infinitamente gli sono obligato hora,perche indotto dalla sua bontà,dall'amor che mi porta, & per ventura dalla riuerenza che sa da me esser fatta sempre al nome & alla virtù di Vostra Signoria,ha vltimamente infrescato uella memoria di lei la seruitù che tengo seco,e indotala à degnarsi di farmi salutare.Cōsidero di non meritar tanto,et nondimeno cō certo dolce inganno m'inuolo bene spesso à così fatta consideratione, & mi reputo in alcuna parte da più di me stesso,quando sento non pur l'essere in gratia à V. S. ma ancora intendo, che cortesemente di me ragionando con M. Mario, m'ha commendato.

Io non mi conoſco di tanta perfettione, che mi ba ſti l'animo di ricuſar le lodi datemi da lei, lequali amo,& voglio creder che ſiano vere, non eſſendo poſſibile,che'l giudicio di V. Signoria s'ingãni mai in alcuna particella. Se la lode è ragionamẽto, che accreſca & faccia riſplender la virtù, e anco vffi-cio d'animo ben composto aſcoltar volontieri & con gratiſſimo orecchio quella che ci vien data da chi nelle virtù & nelle ſcientie habbia ogni ſplen dore,quale ha V.S.Però l'accetto con animo lietiſ ſimo,ma molto piu caramente anco accetto il frut to d'eſſa che è l'amore,& ne la ringratio con tut-to'l cuore,confeßandomele obligato. Et come che non habbia piacer di liberarmi da queſto debito, nondimeno ſon vago d'impiegarmi tutto in ſerui-tio di V.S.per moſtrarle all'incontro qualche frut to dell'oßeruantia mia verſo lei, & per accreſcer con queſto mezo l'obligo che le tengo, quando mi riſulta in honore il ſempre ſeruirla. Pregola dun-que à darmi tal volta occaſion di fare alcuna coſa per lei,& nelle corteſi offerte, che per me le farà l'Eccellente mio M. Mario, riconoſca le deuotion mia verſo lei, & la prontezza del mio animo in vbidirla. Bacio la mano à Voſtra Signoria, & le prego ogni bene & ogni gloria.

Il Porcacchi.

A M.

A M. MARIO COTTI.

PAREVAMI *che noi fossimo douentati della qualità delle cicogne, perciochè si come elle vna volta l'anno sogliono tornare à visitare i lor nidi; cosi noi osseruando la stessa regola nello scriuerci, vna volta, ò due al piu riceuessimo l'vn dall'altro lettere ogni anno; Et doue era M. Mario mio dolcissimo quell'inuecchiata nostra consuetudine di scriuerci, & di salutarci cosi spesso? doue quell'ardente prõtezza, & sollecitudine di fare vffici scambieuoli in voi per me, e in me per voi? Da cosi suegliata & ardente brama, paßare à cosi sonnolẽte, & fred da trascuraggine, pareuami grande e strauagantissimo diuario. Dirò io, che l'amore in voi, ò in me habbia patito diminutione alcuna? questo non ardirò gia d'affermare, si per la sicurezza, c'ho dell' amor vostro; come per lo pegno che voi hauete, nõ pur di quanto io v'ami, ma anchor di quanto vi sia tenuto. A che dunque se n'attribuirà la colpa? alla distantia del luogo? certo no; perche da piu lontane parti ci siamo l'vn l'altro scritti piu spesso. all'esser voi stato fuor di mano, & delle strade correnti, per doue paßano le poste? questo credo io ageuolmente, anzi par ch'euidentemente voi confessiate nella vostra erudita, & cortese lettera, scrittami vltimamente di Roma. Sapeua io, che i carichi del gouerno vostro, nel reggere le città, & nel sommi nistrar ragione a' popoli in tante terre dello stato di Sãta Chiesa, non vi poteuano fare obliar l'amici*

tia

tia nostra,anticata, & con alternate cortesie sempre accresciuta.Sapeua,che gli accidēti di fortuna non vi poteuan leuar di mente l'affettion,c'hauete hauuto sempre,& hora hauete più che mai al vostro Porcacchi.Sapeua che dal non riceuer mie lettere faceuate argomento,che in me fosse piu tosto ignoranza dello stato vostro,che difetto,ò tiepidezza di amore,ma nondimeno era in fastidio,& haueua non picciolo dispetto,essendo priuo della dolcezza delle vostre amabilissime lettere, & del contento di poterui mandar le mie.Oh temeui tu,che per questo l'amicitia di venti anni,tanto intrinsecata, et col caldo di cosi ardēte carità riscaldata,mancasse,ò si raffreddaße? io nō sono di cosi debol consideratione,che di ciò temessi punto,quasi l'amicitia nostra habbia bisogno de' saldi puntelli delle cōtinue lettere,ma deduco ben questa affermatiua cōclusione,ch'è d'Aristotile nell'ottauo dell'Etica;che multas amicitias silentium dirimit. Signor mio dolcissimo;Non è alcuna detta di mercante reale,& sicurissimo,per buona ò perfetta che sia,laqual non douenti men buona, & anco dirò cattiua, quando non le sia mai domandato il pagamento, che s'ha d'hauere. Elegans est illud Alphij fœneratoris dictum; Bona nomina nonnunquam mala fieri, si nunquam interpelles. Voi sentite, non son mie conclusioni, son d'auttori approuati, d'huomini degni di fede, & c'hanno con la dottrina, & co'precetti Illustrato il viuer politico. Però m'allegro, che da cosi frequente impedimento de' vostri

gouerni, & reggimenti di città, vi siate pure in vltimo ridotto in Roma, quasi in vn theatro, doue quei sommi Prelati, essendo fatti prossimi spettatori della vostra virtù, la possano riconoscere, & riconosciuta secondo i meriti premiare. Et come che io sappia la strettezza delle corti essere immensa, nondimeno io non mi diffido, che'l vostro valore non sia per riceuere accrescimento di gloria, & d'ogni sorte di splendore. Considero i meriti vostri, & la bontà de' Prelati vostri fautori, aggiuntaui la gratitudine de gli animi loro cortesissimi, & da gli essempi de' passati argomento nel caso presente. Voi, per mio parere, farete sauiamente, & da cauto iurisconsulto, se da Castiglione condurrete à Roma la Magnifica Madonna Martia Sterlicchi vostra Consorte, con la ben creata vostra famigliuola; si per vostro contento, come per sodisfattion di tutti i vostri, et in particolar della Magnifica Consorte, la cui prudentia, honestà, integrità di vita, & la cui singolar creanza d'animo nobile, & nobilmente nato, alleuato, come conuiene à gentil'donna Pisana di singolar bontà, & santamente congiunto co'l vostro prudentissimo, & sapientissimo, non deue vn punto d'interuallo esser da voi disgiunta per distantia di luogo, si come è sempre vnita per congiuntion di voleri, & di desideri conformi. O felice consortio. ò ben auuenturoso matrimonio. Vinca M. Mario mio questa volta il consiglio dell'amico la vostra deliberatione, & risoluto à fermarui

alquan

alquanto in Roma, destinateui à maneggiar gli uffici di cotesta Corte, per prouedere alla riputation vostra, & allo stabilimento de' figliuoli, che crescono nelle virtù, & deuono co'l tempo esser promossi alle grandezze. Siate sano, & visitando il dottissimo Signor Paolo Manutio, degnateui compimento di creanza di salutarlo, & baciargli la mano à mio nome, & raccomandarmi senza fine al Magnifico M. Gio. Battista del Setaiuolo vostro; alla bontà, & virtù delqual Gentil'huomo sono, & affettionato, & obligato non punto volgarmente. Di Vinetia.

IL FINE.

REGISTRO.

** a b c d e f g h i k l m n o p q r ſ t u x y z. A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z. AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO.*

Tutti ſono quaderni, eccetto O O, duerno.

IN VENETIA,

Appreſſo gli Heredi di Giouan Maria Bonelli. M D LXXI.